ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

TERZA SERIE

TOMO XXVI. - ANNO 1877

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1877

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 404).

Anno 1277. Indizione V.

Gennaio 1, *Viterbo*. — Re Carlo conferma e ratifica la pace trattata in suo nome da Filippo de Lagonessa, quando era Siniscalco di Lombardia, colla città di Cuneo, conchiusa per la quiete della Lombardia. Pel quale oggetto Fulco de Arduin e Filippo di Castaldo erano stati spediti dalla città di Cuneo in qualità di ambasciadori a re Carlo (1).

4, *ivi*. — Ordina a' maestri Pietro d'Angicourt e Riccardo di Foggia di terminare la costruzione del muro che sostiene la porta del castelletto (2), de' muri, delle fosse e della fortezza del castello di Lucera, secondo il disegno da lui dato. A questa opera soprintende Goffredo de Boi de Guillaume. Nel detto castelletto (3) debbono farsi due postierle, una di fronte al ponte e l'altra presso la grande corte rotonda, secondo il disegno. Quali lavori al più tardi debbono essere terminati pel prossimo anno della sesta indizione (4). E si conviene pagare once due per ogni canna di fabbrica (5).

5, *ivi*. — Dietro premure fatte dal pontefice, re Carlo fa restituire a Simone conte palatino di Toscana il suo castello di Gattaria (6).

8, *ivi*. — Dietro le querele delle popolazioni del reame per le incessanti oppressioni ed estorsioni che si commettevano dagli stipendiari, che i giustizieri mandavano nelle città, nelle terre e ne' luoghi delle rispettive province per servizi di uffizio, da' maestri degli ospizi regi e dagli altri uffiziali e familiari della real Casa, re Carlo scrive a tutti i giustizieri del reame, tanto della parte continentale, che dell'isola di Sicilia, di subito e senza remora alcuna far conoscere a tutte le autorità ed uffiziali governativi civili, militari ed amministrativi, ed a tutti i loro dipendenti e subordinati, come pure

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 222.
(2) *Taluto*. (3) *Taluto*.
(4) Cioè pel giorno 31 di agosto 1278.
(5) Reg. Ang. 1268. A. n. 1. fol. 103 e t.
(6) Reg. Ang. 1276. A. n. 25, fol. 222.

a' familiari e dipendenti di essi giustizieri, che egli è al sommo dolente del loro procedere in opprimere ed estorquere i suoi sudditi, e perciò li ammonisce, affinchè ognuno eserciti il suo uffizio con giustizia ed onestà; che chiunque di essi abuserà del proprio uffizio sarà subito punito e colle proprie sostanze rivalerà del danno fatto, e chi non avrà beni rivalerà il danno col suo soldo. Che ogni Giustiziero sarà obbligato di rifare del proprio il danno causato dai suoi dipendenti. Che se gli abusi si commetteranno da quelle autorità sulle quali il Giustiziero non à potere, il Giustiziero è obbligato senza remora inviare al re nota dell'abuso col nome e cognome di colui che l'avrà commesso, onde sia direttamente punito dal re. Che il recidivo in tale colpa abbia confiscati tutti i beni, rifacendosi i danni colla metà di essi, ed incamerandosi l'altra parte dal regio erario. Ordina poi che questa legge sia da ciascun Giustiziero fatta bandire pubblicamente in tutte le città, terre e luoghi della propria provincia, e che quando uscirà dall'uffizio dovrà consegnare particolarmente al suo successore la predetta lettera regia per la sua stretta osservanza, e così praticarsi da successore in successore. In fine minaccia a ciascun Giustiziero la pena di 200 once di oro e la sua indignazione se non faccia eseguire rigorosamente il presente editto (1).

In questo stesso giorno fa salvacondotto a Fra Giovanni Martino dell'ordine di Calatrava nunzio del re di Castiglia suo consanguineo, inviato alla Curia Romana. Ed altro simile spedisce a Fra Alvaro Sancio anche dell'ordine di Calatrava, che dalla Curia Romana ritorna in Ispagna (2).

9, *ivi*. — Scrive a Stefano de Piscosy suo chierico e familiare ed economo della casa della regina Margarita sua moglie, che dimora in Roma: *quod non sit largus in expensis hospitii Illustris Regine Sicilie Consortis nostre,* e sia economico e limiti le spese *quia impossibile videtur* che giornalmente si spendano venti libbre di provisini oltre del grano, dell'orzo, della carne e della cera, che tutto riceve da Napoli (3).

10, *ivi*. Scrive a' contestabili, agli stipendiari, a' cavalieri ed a' fanti che stanno a custodia del castello della Vallona, che per mezzo del nunzio di Ottone Pollicene giustiziere di Terra di Otranto, manderà 400 once di oro a Roberto de Melandun tesoriero di quel castello, il quale di accordo col castellano Pietro de Auton farà la distribuzione delle paghe. E quindi raccomanda ad essi di mettere termine alle discordie, e stare sempre tutti intenti al bene del regio servizio (4).

(1) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 6.
(2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 222 t. 223.
(3) Ivi, fol. 223 t. (4) Ivi, fol. 223.

11, *ivi.* — Incarica il milite Rainaldo Villano *ad sedandum controversias et differentias exortas inter illos de Domo Anibaldinorum de Urbe et Comitem Anguillarie ex quo gentes congregant* (1).

12, *ivi.* — Manda Guglielmo de Pontiser suo chierico ed Errico de Monti suo valletto alla Vallona per inquisire le cose ivi avvenute ed osservare i conti di quel tesoriere e del castellano, per verificare le munizioni e le armi del castello, ed il tutto riferire ad esso re Carlo al loro ritorno. Ne' Capitoli dati loro per tale missione vi è tra l'altro di dovere essi informarsi bene *si Raymundus Grassus et Accardus de Comite Tomasio cives Brundusii nuntii Oddoni Polleceno Justitiarii Terre Ydronti missi per ipsum Justitiarium de mandato sibi facto ad dictum castrum cum certa quantitate pecunie pro gagiis Castellani Thesaurarii Stipendiariorum equitum servientium et personarum aliarum ipsius castri et rebus aliis pro munitione ipsius castri requisiverunt Comestabulos dicti Castri quod quilibet comestabulus superaderet in comitiva sua. seu comestabilia ultra numerum ipsius Comestabulie. in paga eis facienda servientes quatuor. una cum thesaurario predicto quorum servientium supraddentorum paga ascendebat ad summam unciarum auri viginti quatuor. quas uncias nuntii ipsi pro se retinere et habere volebant et dicti Comestabuli et Thesaurarius responderunt et dixerunt. quod nolebant hoc facere. nec esse in hiis fures vel proditores Regie Maiestatis. Item quod postquam hec omnia dictus Castellanus et alii facere noluerunt prefati nuntii requisiverunt eis malitiose versantes. et facerent mostram stipendiariorum equitum et servientium dicti Castri extra Castrum ipsum in maritima in loco qui dicitur Sanctus Domperitus remoto a Castro ipso per miliaria quatuor et cum hoc etiam dictus Castellanus et alii de Castro ipso facere recusassent predicti nuntii cum predicta pecunia et rebus aliis ad dictum Justitiarium redierunt et nichil exinde assignarunt. Item quod occasione predicta stipendiarii equites. Comestabuli et servientes vendunt totam munitionem dicti Castri grecis inimicis et recedunt a Castro ipso de die in diem. Item ad ocula videatur et inspiciatur omnia et singula que in castro ipso ad presens sunt quanta et qualia arma utpote usbergi seu pancerie. vel lorice. gambisones. scuta. elmi vel cappellini. lancee. quarrelli ad tornum vel ad levam seu ad duos pedes vel ad streuguam. Baliste tam lignee quam cornee sive ad tornum vel ad levam seu ad duos pedes vel ad streugam. et quelibet alia arma sint ad presens ibidem* (2).

In questo stesso giorno scrive al Principe di Salerno Carlo suo primogenito e suo vicario nel regno, d' imporre una tassa di 60 mila once di oro col consiglio di maestro Niccola Boucelle cappellano del

(1) Ivi, fol. 225.

(2) Ivi fol. penultimo a tergo senza numerazione.

pontefice, del milite Giovanni de Alneto vicemaestro Giustiziere del Regno e di Iozzolino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte, e di subito incassarla (1).

20, *ivi.* — Scrive allo stazionario Guglielmo ed a Stefano de Pecosy: *viso sumario in Curia nostra per vos misso de cotidianis expensis hospitii Illustris Regine Sicilie karissime consortis nostre a duodecimo proximo preteriti mensis novembris usque per totum XIII presentis mensis Januarii. Quia inter alia invenitur per quaternum ipsum quod de mille libris provisinorum receptis per vos pro expensis ipsis a magistro Hugone de Bisuncio Camerario nostro in Urbe etc. Restabant penes vos libras LX. Volumus et mandamus quod libras ipsas restantes in expensas utiles et necessarias ipsius hospitii convertatis et moderatis expensas ipsas quantum bono modo poteritis. ita quod non excedatis modum in expensis superfluis et inutilibus faciendis secundum statutum et ordinationem hospitii nostri de quo te Guillelmum plene esse credimus informatum precipimus insuper vobis ut quolibet mane ante comestionem arresta expensarum ipsarum secundum quod fit et observatur in hospitio nostro continue faciatis. nec pretermictatis id qum fiat diebus singulis pontus arresta ipsa secundum ipsius Curie nostre statutum que omnes tam ordinarie quam extraordinare fiant de plena notitia conscientia et provisione utriusque utrum nisi occasione infirmitatis alter vestrum vel speciali mandato nostro pro aliquibus servitiis nostris presens esse non posset. Preterea quia in Reculo expensarum ipsarum quem per vestrum nuntium destinestis continetur quod tu Stephane recipis die quolibet pro liberatione tua ordeum pro equis tribus et expensas pro garzionibus duobus et de candelis quaerium unum et qualibet septimana septanum unum contra ordinationem Curie nostre in qua recipiebas cum presens eras ibi de mandato nostro ordeum pro equis duobus et granum pro guarzione uno et de candelis quaerium unum tantum die qualibet. mirantes et tuam ex hoc presumentiam arguentes. Volumus et districte precipimus quatenus tu et omnes alii de ipso hospitio nichil aliud quam id tantum quod recipiebatis in Curia nostra recipere quoquomodo aliquatenus presumatis. Nos enim mandavimus Thesaurariis nostris ut quodquod hoc modo vel aliter contra statutum nostrum tu vel alii recepistis vobis de gagiis vestris futuri temporis deducere debeant* (2).

24. — Carlo principe di Salerno e Vicario Generale del padre nel regno ordina procedersi allo esame de' testimoni e de' titoli per determinare i confini del territorio di Fiorenza e quelli della foresta regia di S. Gervasio, essendo sorta controversia tra il nobile Ranulfo

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 26, fol. 28 t.
(2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 29.

de Culento signore di Fiorenza ed i custodi della regia foresta di S. Gervasio (1).

26, *Viterbo.* — Re Carlo scrive a tutti i suoi amici e fedeli ed a tutte le autorità del regno *Cum sicut Iacobus Vassallus nuntius Illustris Regis Tartarorum nobis exposuit. Georgius eius famulus quasdam de rebus ipsius usque ad valorem unciarum auri decem furtive subripiens aufugerit cum eisdem et supplicaverit sibi super hiis per nostram excellentiam provideri,* e quindi ordina loro di ricercare ed arrestare il ladro (2).

28, *ivi.* — Srive al Siniscalco di Provenza di ordinare a tutti i baroni e feudatari di Provenza e di Forcalquier di tenersi pronti in armi e cavalli ed in perfetto servizio militare, per potere marciare tosto ne avranno l'avviso (3).

In questo stesso giorno Carlo principe di Salerno e Vicario Generale del Regno ordina al Giustiziero di Terra di Otranto di mettere in libertà Riccardo di Lecce, non essendovi ragione di tenerlo prigione perchè dicesi esser figliuolo naturale del proditore Pietro di Scorrano (4).

29. — Il Principe di Salerno Vicario del Regno rimprovera i giudici della Regia Curia Maestro Martino di Rieti, Maestro Ademario di Trani e Maestro Bartolommeo di Barletta, ed Ademario di Nocera de' Cristiani, che senza sua licenza si sono allontanati dalla Regia Curia trascurando l'amministrazione della giustizia. Quindi ordina loro, con minaccia di severe pene, subito e senza ritardo alcuno, l'adempimento esatto del proprio uffizio (5).

Gli abitanti della città di Barletta ricorrono al suddetto Principe di Salerno chiedendo, in ricompensa della loro fedeltà serbata nelle passate turbolenze, di ampliare la loro città; ed il Principe stando nella città di Taranto in questo giorno, ordina che possano allargare la città di Barletta trasportando il muro detto di Cambio, che è vicino alla chiesa delle monache di S. Simone e Giuda, fino alla via pubblica, e chiudere il detto monastero nelle mura della città; ed edificare un muro dalla terra che si chiama di Romano fino alla terra denominata Beccheria vecchia, e che dentro allo stesso muro gli abitanti possano inalzarvi edifizi, però lontani due canne dal muro stesso (6).

30. — Lo stesso Principe ordina farsi alcune riparazioni al castello di Lagopesole, dietro l'approvazione degli architetti all'oggetto destinati (7).

(1) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 54 t.
(2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 32 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 97 t.
(4) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 58 t.
(5) Ivi, fol. 58 t. (6) Ivi, fol. 58. (7) Ivi, fol. 58 t.

Febbraio 7. — Il casale di Bonea ed il castello di Luzzi espongono a Carlo principe di Salerno, Vicario del Regno, che per essere rimasti fedeli al re nelle passate turbolenze ebbero a soffrire molti danni, ed ora vengono aggravati dalla taglia imposta a tutte le terre che furono ribelli, per pagarsi i balestrieri da spedirsi in Sicilia: chiedono perciò di essere esonerati da tale imposta. Il Principe ordina quindi che non siano molestati e restino liberati da questa tassa se vero l'esposto (1).

15. *Roma*. — In varie parti del regno l'abuso delle armi vietate era causa di spesse e continue risse e di tumulti, di società illecite e di atroci vendette ed arbítri e di usurpazioni; per la qual cosa re Carlo in questo dì spedisce ordine a tutti i giustizieri, tanto del continente, che della Sicilia, di sollecitamente fare bandire per tutte le città, terre e luoghi delle rispettive province, che nessuno ardisca tenere o trasportare armi proibite sotto pena della sua persona e della confisca de' beni a norma delle costituzioni del regno. Ed aggiugne loro di non dovere tenere riguardo per alcuno e di non praticare parzialità, dovendo la legge punire indistintamente i colpevoli siano i contravventori autorità, persone di rango, o costituiti in dignità; siano francesi, provenzali o regnicoli; perchè la legge deve farsi eseguire rigorosamente da tutti (2).

Nello stesso giorno ordina a Maestro Giovanni de Villamery di pagare a Giovanni Trousevache suo familiare, che egli spedisce in Francia per affari, 30 libbre di tornesi (3).

17, ivi. — Scrive al Secreto di Principato di Terra di Lavoro ed Abruzzo: *De anguillis saracis. sypiis et capitonibus sallitis quos per Secretum nostrum Apulie tibi mandavimus. ad opus nostri hospitii. destinati. per te usque ad nostrum beneplacitum conservandos. ad requisitionem Magistri Nicolai Buccelli domini Pape cappellani etc. dilecti etc. pro usu familie Karoli de Flandria. karissimi nepotis nostri. domicillarum nostrarum morantium Neapoli. et familie que de ordinatione nostra cum eodem thesaurario. comedere debet. quantitatem quam a te duxerit requirendi debeas exhiberi* (4).

25, *ivi*. — Scrive al maestro procuratore di Principato e di Terra di Lavoro, a Giovanni Jourdan console marsigliese in Napoli ed a Guglielmo Addiger mercante di Marsiglia, che taluni marsiglies e provenzali domandano licenza di fare la pesca de' coralli ne' mari di Principato e di Terra di Lavoro; e che egli l'à loro accordata *salvo diricto et iure Curie nostre pro corallis inveniendis et habendis quod pro inde dari et recipi consuevit.* Che perciò facciano essi la pesca liberamente e senza molestia veruna. *Ita tamen quod omnes*

(1) Ivi, fol. 44 e t. (2) Reg. Ang. 1276. 1277, A. n. 27. fol. 10.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 27 t.
(4) Reg. Ang. 1276, B. n. 26 fol. 7.

corallos inveniendos et habendos per eos vobis integre prout eos habere contigerit assignent. et per vos in domo ubi tu consul. moraris in aliquo tuto et convenienti loco sub sigillis vestris diligenter et salubriter sine diminutione qualibet conserventur. usque ad felicem reditum nostrum ad partes ipsas qui erit in proximo deo duce. in quo certificatione plenaria habita de iure et dirictu predicto quod inde per Curiam nostram expedierit de negotio ipso fiet. et ne in assignatione corallorum ipsorum contingat. Curiam nostram decipi vel fraudari recipiatis a singulis predictorum piscatorum ad presens et quotiens vobis corallos ipsos assignaverint corporalia iuramenta quod omnes corallos per eos inveniendos et habendos sine dolo. et fraude totaliter et absque diminutione qualibet vobis assignent et in scriptis in duobus quaternis quorum unum tu Magister procurator habeas. et alterum remaneat penes vos alios duos distincte et particulariter redigi faciatis omnes corallos quos receperitis successive. cum plena distinctione qualitate et quantitate ipsorum. ac nominibus et cognominibus assignantium singulorum ut in ipso reditu nostro possitis plenarie et lucide per quaternos ipsos de hiis omnibus nostram conscientiam informare provideas insuper tu Magister procurator ne per dictos piscatores cum barcas eorum pretextu dicte piscationis licite aliqua illicita committantur super extrahendis victualibus seu aliis rebus vetitis aut alio quoquomodo (1).

27, *ivi.* — Scrive a' Giustizieri che egli lunedì, primo giorno del prossimo mese di marzo, partirà da Roma infallibilmente e *continuatis dietis* ritornerà in regno, e pel giorno di sabato innanzi alla domenica delle Palme sarà nella città di Barletta (2). E lo stesso scrive ai maestri zecchieri della zecca di Brindisi soggiugnendo che egli celebrerà la festività delle Palme nella detta città di Barletta, e quindi ordina loro di subito mandargli per mezzo di sicuri messi il danaro necessario *pro solvendis gagiis stipendiariorum nostrorum quorum gagia ante festum ipsum eis ibidem ordinavimus fieri et aliis arduis et expressis nostris servitiis que nullam dilationem recipiunt* (3).

Marzo 2. *Molara.* — Giacomo de Vence giudice per re Carlo in Roma si morì in quella città e legò al detto sovrano 200 once. La sua eredità si riduceva a due soli istrumenti di crediti, l'uno contro Durato figliuolo di Errico Durato cittadino e negoziante di Lucca, dimorante a Bologna *in populo S. Stephani,* per 537 fiorini di oro ed undici libbre di Veneti grossi; e l'altro contro Giovanni del defunto Bonifacio Sigismondo ed Aiuto del fu Guglielmo Resciopoli di Lucca della Società de' figliuoli di Riccardo di Lucca per 600 fiorini di oro. Per la qual cosa re Carlo scrive a Reginaldo de Paucelle suo

(1) Ivi, fol. 35. (2) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 60.
(3) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 38 t.

Vicario in Toscana, ordinandogli di sequestrare que' crediti onde egli sia soddisfatto del legato (1).

8, *Teano.* — Scrive al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana che egli nel giorno di sabato 13 di questo mese sarà in Airola, domenica 14 a Padula di Terra Beneventana e lunedì 15 a Casalbola, e che perciò faccia trovare abondante frodo in quelle terre (2).

10, *Torre S. Erasmo presso Capua.* — Ordina a Tommaso di Tancredi di Foggia Maestro Massaro di Basilicata e di Terra di Bari, di mandare ad Altamura, dove farà trovare pronti per condurre a Bari, dietro altro suo ordine, mille arieti castrati grassi, 50 vacche sterili e non atte alla razza ovvero bovi vecchi ed inutili all'aratro, però le une o gli altri grassi e buoni, e 20 porci salati. Dovendo il tutto servire per la sua cucina per celebrare nella città di Bari la prossima festività di Pasqua (3).

12, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Basilicata di fare eseguire subito le riparazioni al tetto del castello di Lagopesole ed al corso dell'acqua, che scorre a piede dello stesso castello, la quale acqua è indispensabile per uso suo e de' suoi cavalli (4).

13, *ivi.* — Ordina al Maestro Portolano di Principato e Terra di Lavoro di assegnare una nave a' sedici saraceni ambasciadori del re di Tunisi, i quali adempita la loro missione ritornano in patria, e con essi due donne ed il loro seguito. E che liberi possano uscire da quel porto ad essi piacerà, menando secoloro pure le vettovaglie necessarie pel viaggio (5). Nello stesso giorno e tuttavia nella Terra di S. Erasmo scrive al baiulo della città di Capua ordinandogli di mettere cinque cavalli a disposizione dell'ambasciadore del re di Tunisi, il quale da Capua deve portarsi alla città di Napoli (6).

13, *Airola.* — In questo stesso giorno 13 essendo re Carlo già giunto in Airola spedisce suo ordine a' conservatori delle vettovaglie di Napoli di consegnare al milite Stefano de Forest venti salme di frumento per uso della principessa di Salerno sua nuora e di Carlo di Fiandra suo nipote, e de' loro familiari, e trenta salme di orzo pe' loro cavalli (7).

14, *Padula.* — Re Carlo scrive a Pandone d'Afflitto Maestro Procuratore e portolano di Principato e Terra di Lavoro: *Quia intelleximus quod Marsilienses. Provinciales et alii ceperunt prope Insulam nostram Capri quandam maximam quantitatem Coralli et de huiusmodi quantitate Coralli et valore eius volumus diligenter in-*

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 27 t.
(2) Reg. Ang. 1276-1277. A. n. 27. fol. 60.
(3) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 42 t.
(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 95 t.
(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 51.
(6) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 43. (7) Ivi.

quiri. fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus una cum Justitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii fideli nostro cui facere hoc scribimus. per marinarios tam de Neapoli quam de Capro quam per omnes alios per quos possit inde rei veritas melius indagari diligenter et fideliter inquirere studeas quantitatem Coralli capta in loco predicto per predictos Marsilienses Provinciales et alios valorem seu existimationem valoris ipsius Coralli. nomina et cognomina ipsorum Marsiliensium Provincialium et aliorum qui fuerunt cum eis ad capiendum ipsum Corallum seu ad piscandum pro eo inveniendo et habendo et cum quot Barchis et qui fuerunt naucleri et domini ipsarum Barcarum et quicquid super hiis una cum predicto Justitiario inveneris fideliter in scriptis reductum sub sigillo tuo et eiusdem Justitiarii una cum eo Magistris Rationalibus Magne Curie nostre sine mora transmictas. Cautus existens ne aliud quam quod de predictis simul cum eodem Justitiario inveneris et scripseris per alium ullo unquam tempore valeat inveniri (1). In questo stesso giorno scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise di trovare sessanta famiglie, le quali volessero portarsi ad abitare gratuitamente nelle sessanta case, che egli fa costruire nel d'intorno al regio palazzo di Belvedere (2).

15, *ivi.* — Si lagna col Comune e co' Capitani, col Potestà e col Consiglio di Genova perchè contro i patti già stabiliti e solennizzati, danno ricetto a quei della Contea di Ventimiglia suoi nemici, li esorta quindi di stare a' patti. E nello stesso tempo spedisce al Siniscalco di Provenza i Capitoli ossia le Istruzioni del suo uffizio (3).

18, *Lucera.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di fare costruire il nuovo tetto al Castello Capuano della città di Napoli, e di fare aprire una finestra nella stanza di quel castello, in cui egli è uso dimorare (4).

24, *Bari.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che il milite Guglielmo Sencavoir suo familiare è ricorso a lui dicendo che, per talune spese fatte per ordine del defunto Filippo figliuolo di esso re Carlo, è debitore di 17 once ad alcuni di Trani, i quali lo sollecitano per esser soddisfatti, e quindi gli ordina di consegnare al detto Guglielmo le 17 once per pagare que' creditori Tranesi (5). E poi ordina al milite Guido di Borgogna castellano del castello dell'isola d'Ischia di mantenere illesi i diritti della Regia Corte sulla percezione dell'alume e degli altri diritti che à sul Monte d'Ischia (6).

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 51.
(2) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 33.
(3) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 98 t.
(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 34.
(5) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 241 t.
(6) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 50.

Finalmente spedisce Drivo de Regibay vicemaestro Giustiziero del Regno ad esigere tutte le rimanenze delle tasse non ancora riscosse da' Giustizieri di Valle del Crati e di Terra Giordana, di Calabria, e di Terra d'Otranto (1).

29, *ivi.* — Ordina ad Adamo Forrer vicemaresciallo del Regno di mettere 50 de' migliori stipendiari sotto gli ordini di Guglielmo Brunello, ed a costui di portarsi con quelli armati al castello di Canosa per ricevere da Giovanni de Burlase il giovane, castellano di quel castello, D. Errico di Castiglia e Corrado già Conte di Caserta, i quali stanno in ceppi nel predetto castello di Canosa, e con quella scorta e con la massima cura e vigilanza condurli al castello di S. Maria del Monte, dove li consegnerà a quel castellano Giovanni Galardo da Samery. E nello stesso tempo spedisce le opportune istruzioni a que' due castellani, minacciando al Galardo la pena di morte se farà fuggire que' prigionieri, ovvero se li metterà in libertà senza suo ordine speciale in iscritto (2).

Aprile 1, *Brindisi.* — Re Carlo scrive a tutti i prelati, a tutti gli ecclesiastici, a tutti i baroni, a tutti i feudatari ed a tutti i militi di Provenza, che eseguendo egli quanto avea disposto la regina Beatrice sua moglie negli ultimi istanti di sua vita, fa trasportare da Napoli ad Aix le sue ossa per riporle nella chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme presso la tomba di Raimondo Berengario Conte di Provenza suo padre. Per la qual cosa ordina loro di trovarsi tutti in Aix affinchè solennemente e processionalmente ricevano quelle ossa, e celebrati con real pompa i divini uffizi le ripongano nel designato luogo (3).

5, *ivi.* — Simone de Lagny valletto di re Carlo e Raimondo Filramondo di Bisignano destinati procuratori regi pe' diritti della Regia Corte sulle miniere di argento di Longobucco e di Bonia, in questo giorno consegnano nella città di Brindisi a Maestro Pietro Farinelli tesoriere del Regno 143 marche di argento e 4 once pe' proventi e diritti delle predette miniere di Longobucco in Calabria (4).

8, *ivi.* — Re Carlo scrive al Maestro procuratore e portolano di Principato e Terra di Lavoro che alcuni Marsigliesi, Provenzali ed altri ànno chiesto a lui permesso di fare la pesca de' coralli ne' mari di Napoli e di Capri dando a lui la decima parte della pescagione; gli ordina perciò di stare attento onde l'erario regio non sia frodato, e si abbia intera la decima parte senza diminuzione alcuna (5). In questo stesso giorno scrive al Gaito di Palermo di subito

(1) Ivi, fol. 51 t.
(2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 45 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 99 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 39 t.
(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 53 t.

pagare due once di oro di peso generale a Maestro Musa di Palermo per le spese di viaggio per venire nella città di Napoli alla sua presenza, da lui destinato a tradurre libri dall'arabo in latino (1). Indi scrive ai Maestri de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo: *Pro exeuntium regnum nostrum expeditione celeriori providimus sub impressione quadam simplici modo sub scuto confecta nomine. in quo sex lilia sculta manent cunctos exire volentes de mandato nostro libere posse egredi Regnum ipsum quam impressionem ut vobis sit nota vestrisque officialibus de ipsa plena notitia per vos fiat. Venerabilis vir Magister Guillelmus de Farumvilla prepositus ecclesie Sancti Amati Duacensis Regni Sicilie vicecancellarius. familiaris et fidelis noster suis vobis mittit litteris inclusam. Volumus igitur et mandamus quatenus habita prius plena notitia de eadem. Ita quod de ipsa nequeatis circumscribi. cunctis subofficialibus vestris obstensa. quascunque litteras impressas huiusmodi ymaginem deferentes iuxta continentiam litterarum quas detulerint exire de Regno nostro libere paciaritis et predictos vestros subofficiales pati iubetis. at si deferrent litteras sigillo solito nostro munitas* (2).

12, *ivi*. — Re Carlo scrive al Giustiziero degli scolari dimoranti nello Studio di Napoli: *Et si perfectionem studii generalis quod in civitate Neapolis iugiter Serenitas nostra providit eiusque continuum incrementum nostra libenter procuret et cupiat celsitudo dedignamur vere sumus quod eiusdem studii dignitas que personas exigit scientiarum dogmatibus eruditas ex insufficientium inconsultis promotionibus deturpatur huius igitur nostre prohibitionis edicto firmiter statuentes. ut nullus decetero in artibus et specialiter in medicinali scientia conventum in Neapoli presumat recipere nullusque ex hiis. qui post hunc ultimum nostrum de Regno exitum et ad Curiam Romanam accessum usque in presentem diem conventum ibidem in artibus et in medicina specialiter receperunt regere seu praticari presumat. absque speciali nostri culminis licentia et mandato fidelitati tue firmiter et districte precipimus quatenus universis et singulis doctoribus et magistris in eadem Civitate Neapolis in artibus et medicina regentibus ex parte maiestatis nostre districtius inhibendo precipias ne aliquem in predictis facultatibus decetero conventare presumant. absque licentia et mandato nostre Celsitudinis speciali nec tu aliquem conventum recipere nisi nostra prius obtenta licentia patiaris. Nos enim omnes et singulos qui*

(1) REG. ANG. 1276, A. n. 25, fol. 48.

(2) Ivi, fol. 47 t. Questo documento dà conoscenza che fin dall'anno 1277 Carlo I. d'Angiò mise in uso i passaporti per coloro che uscivano dal suo regno.

contra huius prohibitionis et edicti nostri tenorem quod per te volumus Universitate convocata Scolarium publicari. quicquam attemptare presumpserit ultioni severe supponimus et nostro puniendos arbitrio reservamus (1).

13, *ivi.* — Scrive al Vicario del Principato di Salerno: *Obstinate presumptionis audaciam in Civitate Salerni didicimus hactenus attemptatam per quam et honore culminis nostri detrahitur. et medicine studii claritas. que famosum Salernum solet afficere deturpatur. dum dignitate vilipensa scientie tales ibi conventus preficiuntur honore qui medicinalis perfectionis penitus inscii boni Scolaris nomine non sunt digni. Quia vero solium nostre maiestatis extollitur ac subditorum nostrorum utilitas procuratur si deviantes ab errore corrigimus et effrenate licentie appetitus sub recti Regula cohibemus huius presentis edicti nostri tenore districtius inhibentes ut nullus decetero in artibus et specialiter in scientia medicinali conventum in Salerno presumat recipere absque speciali nostri culminis licentia et mandato. fidiletati tue firmiter et districte precipimus quatenus universis et singulis doctoribus et Magistris in eadem Civitate Salerni in artibus et medicina regentibus ex parte nostre maiestatis districtius inhibendo precipias ne aliquem in predictis facultatibus decetero conventare presumant absque licentia et mandato nostre celsitudinis speciali nec tu aliquem conventum recipere nisi nostra prius obtenta licentia patiaris. Nos enim omnes et singulos qui contra huiusmodi prohibitionis et edicti nostri tenorem quod per te volumus in Salerni Universitate scolarium congregata publicari. quicquam attemptare presumpserit ultioni severe supponimus et nostro puniendos arbitrio reservamus* (2).

Nello stesso giorno ordina ad Americo di Mondragone provveditore de' castelli di Puglia che *sine qualibet tarditate* faccia costruire nelle torri del castello di S. Maria del Monte le bertesche, quattro garitte (3), e le cancelle di ferro a tutte le finestre del castello (4).

14, *ivi.* — Ordina al portolano di Puglia di permettere libera uscita da qualunque porto di Puglia a Sotinos Lauros nunzio del despota, potendo portare seco quattro famigli e tre muli o mule con le vettovaglie necessarie pel viaggio (5).

15, *ivi.* — Rimprovera il baiulo, i giudici e la Università di Venosa per avere interrotta la costruzione del fonte, che erasi inco-

(1) Ivi, fol. 53. (2) Ivi, fol. 53.

(3) *Guaytarolas*, cioè la caserma in cui dimora la sentinella, che sarebbe la *guardiola*, oggi *garitta*.

(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27 fol. 90.

(5) Reg. Ang. 1276. B. n. 25, fol. 55.

minciato a cavare in quella terra. Quindi ordina loro di tosto proseguire e con sollecitudine i lavori, a modo che per la festività della prossima Pentecoste dovrà tutto essere completo, in opposto essi pagheranno la multa di venti once di oro (1). Poi ordina al Compalazio della città di Napoli di somministrare muli, giumente o ronzini nel numero necessario a Giovanni da Bari notaio nell'uffizio de' conti *pro deferendis Rationibus Archivii nostre Curie a Neapoli usque ad Curiam nostram ubicumque fuerimus* (2).

16, *ivi*. — Avendo bisogno di danaro per varie spese e pel censo da pagare alla Curia Romana, scrive a' Giustizieri, e dopo diverse e severe minaccie per la loro negligenza alla esazione delle contribuzioni, ordina loro di spedirgli nel prossimo mese di maggio 21500 once di oro da ripartirsi nel seguente modo. Pel giorno 15 di maggio once tremila dal Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise; once 1500 per ognuno de' Giustizieri di Principato e Terra Beneventana, di Basilicata, di Capitanata, di Terra d'Otranto, di Calabria e di Valle del Crati e Terra Giordana; once tremila dal Giustiziero di Sicilia ultra; e pel giorno 31 dello stesso maggio once tremila dal Giustiziero di Sicilia citra; ed altre once tremila dal Giustiziero di Abruzzo (3).

17, *ivi*. — Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise che pel prossimo giorno di S. Michele il palazzo di Belvedere dovrà essere interamente terminato, e perciò faccia subito completare la cisterna cavata nel mezzo dello stesso palazzo, la quale deve essere alta sei canne, larga due, e profonda tre (4).

20, *ivi*. — Nomina suoi procuratori speciali Maestro Pietro de Latyere suo chierico, ed il milite Bertrando de Montily suoi consiglieri, per trattare e conchiudere la tregua o la pace tra lui e le città, università, conti, marchesi, baroni e popoli di Piemonte e di Lombardia, e ciò per ubbidire alle istanze del pontefice Giovanni XXI, che egli à prescelto ad arbitro in questo affare, e che dovrà decidere tutte le controversie su' gravami e sopra qualunque difficoltà. Per la qual cosa conferisce ancora a' detti suoi procuratori pieni poteri di fare il compromesso nella persona del Pontefice, dichiarando di accettare fin da ora tutto quello che il Pontefice sarà per decidere (5).

26, *ivi*. — La Università della città di Napoli per suoi urgenti bisogni chiede a Re Carlo licenza di potere imporre la tassa di una quarta parte di un grano sul prezzo dell'assisa per ogni rotolo di carne che si vende nella città. Re Carlo l'accorda a condizione che venga

(1) Reg. Ang. 1276. A. n. 25 fol. 55.
(2) Ivi, fol. 56 t.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 2 t.
(4) Reg. Ang. 1276-1277. A. n. 27 fol. 34 t.
(5) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 99.

esatta da due probi ed onesti cittadini napoletani e fino a sua volontà. Però vuole che siffatta tassa non si paghi durante il tempo della sua dimora nella città di Napoli e di Carlo principe di Salerno suo figlio primogenito; e che ne siano sempre esenti gli scolari dello Studio di Napoli (1).

28, *ivi*. — Re Carlo approva la ripartizione fatta da Gerardo di Donnamaria Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana della tassa della generale sovvenzione, alle terre e luoghi della sua giurisdizione, che sono: Martirano, il casale S. Angelo, Lupia, Calvisi, Diano, Campana, Petricia, Serra, Germinara, Pittarella, Pietra, Piedivillano, S. Pietro, Luzzano, Strinillato, Iserico, Confluenti, Tornatore, Scopanisio, Durdano, Pestrero, Caccalaro, Aiello, Amantea, Moio, Venero, Barbotano, Laurata, Cappella, Palagano, S. Filippo, Mellipagano, Venerello, S. Angelo, Laurignano, Tostrino, Dipignano, S. Marco, Cosenza, Albidona, Tortora, Bambacio, Cerchiara fino a Chianchella, Celico, Casale Lappano, Tursano, Boblano, S. Ippolito, Giulia, Gaurano, Mangone, S. Stefano, Spezzano grande, Roveto, S. Donato, Spezzano piccolo, Pedacio, Pireto, Dumpliano, Fellino, Donnico, Sassa, Cribari, Donnigliano, Deodato, Ronda, S. Felice, Montalto, Caminata, S. Marco, Cervicati, Pallara, Enpesano, Turboleto con gli uomini che furono di Giovanni di Procida, Malvito, Fomano, Caprifico ossia Appusio, Iazzo, Roiano, Bracalla, Lungro, Galatro, Castrovillari, Amendolara, Ordeolo, Rocchetta, Roseto, Pietra Rosta, Laino, Morano, Scaba. Grisolia, S. Mauro, Corigliano, Rossano co'Casali, S. Vito, S. Elia, Bisignano, S. Benedetto, S. Sofia, Limusti, Appaio, Acri co' casali, Noci grande, Longobucco, Lucio, Bonia, Castiglione, Pietramala, Rosa col casale S. Donato, Noci piccolo, Tarsia co' casali, Mattafellone, Guardia, Orsomarzio, Regina co' casali, Abatemarco, Morcurio, Massera, Sangineto, Belvedere, Berbitario, Tingia, Fuscaldo, Saracena, Policastrello, Bollica, Camibiano, S. Lucido, Falla, Cetraro, Macchia, Miromagna, Crepacore, Ligno, Catanzaro, S. Senatore, Genitocastro, Simeri, Cerbona, Caccuri, Lutro, Cotrone, Cromito, Cammara, Fabata, Tripisaccio, Castellammare, Roccabernarda, Policastro, Strongoli, Alichia, Cirò, Lutrinio, S. Venera, Melissa, Misitrello, Papanichiforo, Mabroculo, Langano, Casale delle Torri. Aprigiano, Santaseverina, Cutro, S. Giovanni di Monaco, Scandale, Giffo, S. Stefano, Ninfo, S. Pietro, Misuraca, Casabona, Curuculo, Cariati, Calopazio, Verzino, S. Giovanni di Genitocastro. S. Martino della stessa terra, Casale Currale, Casale Marano, Casale S. Andrea, Casale S. Giorgio, Nocera, S. Vincenzo, Casale della Fossa di Giosafat, Carpanzano, Porcla, Frassineto, Tachina, Pietrafitta, S. Pietro Samastro, S. Demetrio, e Binrabo (2).

(1) Reg. Ang. 1276, A n. 25, fol. 62 t.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 18.

30, *ivi.* — Re Carlo scrive ad Aiglerio arcivescovo di Napoli: *Cum nos corpus clare memorie Beatricis Regine Sicilie consortis nostre. quam ipsa vivente pure dileximus. et ipsius obitu. eo quod semper fuit beneplacitis nostris devota in suis laudabilibus ordinationibus. etiam debemus diligere iuxta votum. et suam ultimam voluntatem apud Aquis sepeliendum in Ecclesia Beati Ioannis ordinis hospitalis. in qua et ob devotionem, quam ad ipsam gessit Ecclesiam. et quia pater suus iacet in illa sepulturam elegit transduci velimus. Paternitatem vestram requirimus et rogamus attente. quatenus retento pulvere corporis Regine predicte in tumulo in quo eadem in Neapolitana iacet Ecclesia. ossa Regine predicte ad requisitionem Principis Salernitani primogeniti nostri karissimi religiosis viris fratribus Pietro de Mota hospitalis. Raynerio Minorum. et Ioanni Predicatorum ordinis nec non Raymundo Malsano militi et Ioanni de Sancto Floro Canonico Valentino nuntiis ad hoc statutis. statim tradi si complacet faciatis deferendum per illos per mare ad predictam Aquensem Ecclesiam. ibique sepeliendum iuxta patris eiusdem tumulum. et ipsius Regine super hoc ultimam voluntatem. In cuius apertura tumuli sic per vos. et clerum vobis subiectum Corpus honoretis. et honorari faciatis predictum sollemnitatibus in tradendis eisdem ossibus debitis observetis. quod vobis preterea speciales referre gratias teneamur voluntati autem ultime predicte Regine quam ut dictum est sic pure dileximus acquiescere nos opportet. et credimus firmiter. quod orationes que in utraque pro ipsa dicentur Ecclesia ad ipsius maiorem salutem anime divina operante gratia redundabunt. Postquam vero ossa predicta fuerint de ipso extracta tumulo. illud in quo pulvis remanebit eiusdem claudi et conservari diligenter more solito faciatis* (1).

In questo mese di aprile re Carlo fa quietanza al regio tesoriere per le paghe date a' marinai delle galere a 120 remi, le quali aveano ognuna 12 marinai più del numero assegnati alle galere di minor numero di remi (2).

Maggio 1. *Brindisi.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise: *Cum corpus illustris quondam Regine Sicilie olim Consortis nostre a Neapoli apud Marsiliam per mare transferri velimus. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Karoli primogeniti nostri etc. pro clericis cera. et aliis necessariis in exequiis faciendis a Maiori Ecclesia Neapolitana ubi corpus ipsum tumulatum extitit. quousque ponatur. et immictatur in galeis cum quibus trans-*

(1) Reg. Ang. 1274. B. n. 21, fol. 99 t.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 28 t.

ferri debet apud Marsiliam pecuniam necessariam nec non personis singulis duarum galearum Marsilie cum quibus corpus ipsum transferri debet de biscocto curie si habes. et in ipsius defectu lo compri, e fatte tutte le predette spese, dia pure le paghe e quanto altro sia necessario a norma de' regolamenti della Regia Corte, pel viaggio da Napoli a Marsiglia (1).

Nello stesso giorno scrive al Giustiziero di Terra d'Otranto: *Scire volumus fidelitatem tuam quod Magister Rogerius Dompne Belle de Brundusio convenit cum Curia nostra fieri et compleri facere ad extalium turrim inceptam dudum in loco qui dicitur* LICABALLI *pro faro faciendo navibus et vassellis ad portum Brundusii accedentibus. de subscriptis murorum fabricis secundum conventiones et pacta subscripta. habita inter nostram Curiam et eundem. videlicet quod in eadem Turri que est circumcirca. canne murorum viginti duo ultra totum id quod operatum et fabricatum est in ea fieri faciet muros illius amplitudinis cuius sunt muri veteres eiusdem turris de bonis tufis guangeti. de bona calce infra. et temperata cum arena. vel bona terra ad murum faciendum. ita quod tertia pars sit calcis et due partes sint arene vel terre circumcirca eamdem turrim. que sit altitudinis cannarum decem. et omnes muri ipsi circumcirca computatis cannis decem in altitudinem pro qualibet predictarum viginti duarum cannarum circuitus per altitudinem ipsius turris sunt in summa canne murorum ducente viginti pro quibus debet recipere a Curia nostra ad rationem de tarenis decem et novem pro qualibet canna. uncie Centum triginta novem et tareni decem et debet fieri facere in eadem turri voltas duas unam vidilicet inferius que distat a terra in altum cannis tribus et media. et in volta ipsa fieri faciat subtus in Cellario prope voltam ipsam quatuor arcerias quarum qualibet ex parte interiori ipsius turris sit amplitudinis palmorum quatuor. et ex parte exteriori amplitudinis ad mensuram medii pedis. unam inde ipsarum in quolibet latere ipsius turris pro lumine faciendo. et super voltam ipsam prope tabulamentum quod fiet in eandem fieri faciet similiter quatuor arcerias similes superdictis unam inde in quolibet latere ipsius turris et super ipsum tabulatum fieri faciet quatuor fenestras. unam videlicet in quolibet latere ipsius turris quarum qualibet erit altitudinis palmorum sex et amplitudinis palmorum quatuor. Item fieri faciet super ipsam voltam archeriam unam cohopertam in eo latere ipsius turris ubi fiet porta. super ipsam portam per rectitudinem pro proiciendo inde lapidibus si necesse fuerit et defendendo introytum ipsius. Et fieri etiam faciet aliud tabulamentum super predictum primum ta-*

(1) REG. ANG. 1276-1277, A. n. 27, fol. 36 t.

bulamentum. In quo tabulamento fieri faciet fenestras quatuor similes predictis fenestris videlicet in quolibet latere ipsius turris fenestram unam. Item fieri faciet aliam voltam unam super ipsum secundum tabulamentum de predictis tufis et bona calce mista cum arena vel terra modo predicto. et fieri faciet in eadem volta quatuor arcerias unam videlicet in quolibet latere. et fieri faciet in eadem turri ex parte terre portam unam altitudinis palmorum quatuor que distat a terra per altitudinem ex parte exteriori eiusdem turris palmorum duodecim et ultra summitatem ipsorum murorum qui fieri debent per eum in eadem turri qui debent esse altitudinis circum circa eandem turrim. cannarum decem. ultra id quod ad presens factum edificatum et fabricatum est in eadem turri ut superius dictum est fieri et fabricari faciet de predictis tufis et calce mista similiter cum arena vel terra prout superius dictum est circumcirca eandem turrim pectorale et mergulos qui erunt altitudinis unius canne. et grossitudinis palmorum duorum. qui muri quos fieri facere tenetur pro predictis pectorale et mergulos sint in summa circumcirca eandem turrim canne murorum viginti due pro quibus debet habere a Curia nostra ad rationem de tarenis decem pro qualibet canna. uncias auri septem et tarenos decem. Item in uno ex angulis ipsius turris ex parte maris debet fieri ultra totam summitatem ipsius turris muros illius grossitudinis cuius erit totus murus eiusdem turris altitudinis cannarum trium.

Nomina poi Ruggiero de Ripa e Niccola di Ugento di Brindisi per soprastanti alle dette costruzioni, raccomandando loro di vigilare onde l'opera si compia sollecitamente ed i lavori siano eseguiti con esattezza; e finalmente raccomanda a' medesimi *accurata sollicitudine: et oculis apertis intendatis. quod nullum omnino defectum in eis intervenire contingat quin potius omnia bene fiant. et compleantur* (1).

Nello stesso giorno re Carlo fa lettere commendatizie a fra Ranieri dell'ordine de' minori, suo cappellano, che spedisce in Francia per suoi affari (2). Indi spedisce ordine al Maestro Portolano di Puglia di permettere a G. vescovo di Tragurio, suo consigliere e familiare, di estrarre dal porto di Barletta 200 salme di frumento per trasportarle a Tragurio, senza che paghi alcun diritto di uscita; dovendo però dare cauzione per assicurare che quel grano non sarà trasportato alle terre del nemico (3).

2, *ivi.* — Scrive a'maestri degli arsenali di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di Puglia e di Sicilia, che giusta i Capitoli dell'Ammiragliato, all'Ammiraglio del Regno spettano tutte le navi ed i

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 65 t. 66. (2) Ivi, fol. 64 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 18.

vascelli vecchi inservibili alla navigazione, come pure le gomene, il cordame e tutti gli attrezzi vecchi ed inservibili; e poichè queste cose spettavano all'Ammiraglio del Regno, Filippo de Toucy suo consanguineo, il quale prima di riceverle si è morto nel giorno 12 di gennaio di questo anno; ordina loro di consegnare a Narjon de Toucy suo consanguineo, e figliuolo del predetto defunto Ammiraglio, tutto quello che si dovea dare al padre (1).

Nello stesso giorno ordina edificarsi un regio palazzo nel castello di Brindisi nella parte settentrionale, e dispone che subito si faccia la subasta per dare questa opera in appalto (2).

4, *ivi*. — Scrive agli inquisitori da lui spediti in Terra di Bari per inquisire intorno agli abusi ed agli eccessi commessi dagli uffiziali di quel Giustizierato, e quindi accusa ricevuta de' tre quaderni delle inquisizioni fatte in Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Gravina, Altamura, Monopoli, Polignano e Bari (3).

5, *ivi*. — Ordina prendersi cauzione da Pietro Oliviero per la esportazione di 160 salme di frumento a salma generale del regno (4), con facoltà di poterlo vendere in Genova o in Provenza ed in nessuno altro luogo; salvo sempre il pagamento già fatto pel diritto di uscita dal Regno di cento libbre di tornesi, uguali a quaranta once di oro, alla ragione di 25 once per ogni cento salme (4). Ordina ancora che con tutta sollecitudine si terminino le galere, i vascelli e le altre navi che stanno in costruzione (6).

6, *ivi*. — Scrive al Vicario di Sicilia di tenere sotto la regia protezione tutte le possessioni di Maestro Pietro de Stampis suo chierico e familiare, il quale partirà per oltremare per una missione da lui affidatagli (7).

7, *ivi*. — La infelice Suffridina già Contessa di Caserta rinchiusa nel carcere del castello di Trani ebbe da re Carlo l'assegno giornaliero per lei, per una sua cameriera e per una serva, quale assegno non essendole pagato per parecchi mesi, ricorse a Carlo principe di Salerno vicario del Regno; il quale nel giorno 31 di ottobre del precedente anno 1276 ordinò al Secreto di Puglia di subito pagarle l'arretrato e non più trascurarlo. Ma poichè fu pagata fino al mese di novembre ultimo, nulla più ricevè, ed ella ricorse allora direttamente a re Carlo, il quale in questo dì spedisce ordini severi al detto Secreto di Puglia perchè la soddisfi subito nè per lo avvenire sia negligente a pagarla (8).

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 66 t.

(2) Ivi, fol. 69. (3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 28 t.

(4) La salma generale del regno era la misura di otto tomoli; di modo che 160 salme a salma generale sono 1280 tomoli.

(5) Ivi, fol. 25. (6) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 79 t.-81.

(7) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 69 t.

(8) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 24.

8, *ivi*. — Re Carlo scrive al vicegiustiziero di Terra d'Otranto che Ruggiero di Ripa e Niccola di Ugento di Brindisi oltre al palazzo nel castello di Brindisi debbono costruire in appalto le seguenti opere nello stesso castello, cioè: Nella torre rotonda che sta alla parte del mare verso la fontana, che gira per circuito 17 canne alla parte di fuori e canne 9 $^1/_2$ nella parte interna, si debbono fare canne 13 $^1/_4$ di fabbrica, come pure la volta che deve salire fino al parapetto della stessa torre per palmi 13, da computarsi alla ragione di una oncia, tarì 14 e grana 4 per ogni canna di fabbrica. Il parapetto ne' merli della stessa torre che sono di circuito canne 17 ed il parapetto sarà alto palmi cinque e di grossezza palmi due e ciascun merlo si alzerà dal parapetto palmi tre, ed il muro de' merli sarà largo palmi 2 $^1/_2$, che si pagheranno alla ragione di tarì 24 e grana 6 per ogni canna di fabbrica. Nella stessa torre si farà l'astraco e la scala sopra la volta, che potranno importare due once e 20 tarì. Nell'altra torre che sta nell'Arsenale, che è della stessa grandezza ed altezza, si faranno le medesime costruzioni della Torre Rotonda. Nell'altra Torre Rotonda che sta presso la Torre della porta che gira pel circuito di canne 17 e palmi 5 $^1/_2$ di fuori e canne 8 e palmi 2 $^1/_2$ nella parte interna, debbono farsi canne 13 di fabbrica, come pure la volta di palmi 11 fino al parapetto, alla stessa ragione di oncia una tarì 14 e grana 4 per ogni canna di fabbrica. I parapetti ed i merli canne 17 e palmi 5 $^1/_2$ della stessa altezza e forma delle altre due precedenti torri. Nell'altra torre che sta nella parte che gira pel circuito di canne 24 al di fuori e di canne 12 $^1/_2$ nell'interno, debbonsi fare canne 18 $^1/_4$ di fabbrica; la volta grande e la volta piccola sulla scala con gli scaglioni ed il parapetto ed i merli nello stesso modo e forma degli altri, e l'astraco sulla volta. Nelle altre due torri merlate dalla parte di Oriente debbono farsi gli astraci. Al muro che sta alla parte orientale dello stesso castello che è di canne 10, si debbono costruire il parapetto ed i merli, e nell'altro muro sopra il *Miniano* dalla parte del mare, che è di canne 22 similmente si debbono fare i merli ed il parapetto della stessa forma e misura predetta. Altre due linee che mancano nel muro dalla parte del mare presso il *Miniano* dello stesso castello. Si deve fare il tavolato nella torre della Porta e la ciminiera. Debbono costruirsi nel *Miniano* 46 *tuerii*, volgarmente chiamati forami (1), e nella forma e modo simili a quelli dello stesso *Miniano*. Si debbono fare le porte a tutte le camere a' balconi ed alle finestre del castello ed altri lavori di mastrodascia. Deve farsi il fossato intorno al castello da principiare dalla Torre che sovrasta l'Arsenale fino alla fontana, e dovrà

(1) Cioè oggi dette *saettiere*, che sono quelle fessure fatte in lungo sul muro della cinta de' castelli; per le quali le milizie dalla parte interna possono inoffesi tirare al difuori.

essere lungo 81 canne nella parte interna, e nella parte esterna fino alla detta fontana lungo 93 canne, quale fossato deve discostarsi dal muro di ciascuna torre canne due computato il muro *Braye*, che è grosso 3 palmi, il parapetto sarà di palmi due di grossezza e così resterà lo spazio libero di palmi 13 tra la torre ed il parapetto, e tutto il detto fossato sarà largo canne 5 e profondo 3 $^1/_2$. Una *Maczia* grossa di palmi 3 di pietre di Olivola dal principio del fossato che sta sopra l'edifizio dell'Arsenale e finirà dove finisce il fossato presso la fontana, che dal fondo del fossato fino *ad Bracas* sarà di canne 2 e palmi 6 di lunghezza, di circuito canne 81 ed il piede della stessa *Maczia* sarà discosto dal lato interno del fossato 10 palmi ed ascenderà fino *ad Bracas* per palmi 22. Debbono farsi il parapetto ed i merli sulla detta *Maczia*, il parapetto alto 5 palmi e largo 4 e lungo canne 81, ed ogni merlo alto palmi 10 e largo una canna, con lo spazio di 4 palmi tra un merlo e l'altro, e ciascun merlo deve avere tre forami (*saettiere*) ed al disopra di detti forami debbono avere l'altezza di palmi 4 $^1/_2$ ed al disotto palmi 5 $^1/_2$, ed in ciascun merlo sotto que' forami vi si deve fare una *arceria*: quale parapetto e merli possono farsi di tufo bianco di Corigliano. Il *surdamnitum* per la detta *Maczia* nel piede della stessa, nel fossato deve essere profondo un palmo, ed il muro della *Maczia* deve essere grosso 3 palmi. Altra *Maczia* da dove finisce la prima *Maczia* fino alla Torre Rotonda, in cui deve stare la falsa posterla, la quale *Maczia* deve essere di canne 14 lunga e sale verso il castello per l'altezza di nove canne; nella quale *Maczia* si farà il parapetto alto 5 palmi e lungo canne 14, ed i merli simili a quelli della prima *Maczia*. Si ritrarrà il *Talonus* verso la Torre Rotonda verso la falsa posterla che deve andare presso il fonte, la quale via rimarrà libera. Si farà la falsa posterla nel piede della torre sopra la fontana con il muro, il parapetto ed i merli su di essa, che sarà di palmi 10 alta e larga 6, che unita al parapetto ed a' merli deve essere alta canne 3. Altra *Maczia* grossa palmi 3 presso la detta falsa posterla fino al principio del fossato, che sta sull'arsenale, la quale *Maczia* sarà lunga 42 canne ed alta canne 11 comprese le fondamenta, e su di essa il parapetto ed i merli per la lunghezza di canne 42 e larghezza palmi 10, della forma e misura de' precedenti. Si deve spianare la *Motta* dalla parte della fontana fino al capo del fossato, che sta sull'arsenale, e la detta *Motta* sta dalla parte del mare. Sul muro vecchio sopra l'arsenale il parapetto ed i merli da ambe le parti, il quale parapetto sarà alto palmi 5 ed i merli al disopra del parapetto palmi 3, ed il parapetto ed i merli della grossezza di un palmo e mezzo ed in capo al muro sopra il mare si farà una *arceria*. Altra falsa posterla presso lo stesso vecchio muro dalla parte del castello alta palmi 7 e larga palmi 3 $^1/_2$, e si fanno

due scale di pietra di Olivoli in ambe le parti del muro. Altra falsa posterla dalla parte dell'arsenale nel principio del fossato interno pel *Telonem* alta 7 palmi e larga 5 con le porte ferrate, con due sbarre di ferro (1).

10, *ivi.* — Re Carlo riceve rapporto dal Maestro portolano e procuratore di Puglia che essendo giunta dall'Acaia nel porto di Brindisi una nave carica di seta, è sorto alterco tra i doganieri ed il padrone della nave intorno al pagamento del dazio sulla seta, per la qual cosa risponde: *Cum de antiqua et abtenta consuetudine Regni nostri sit quod decem grana auri solvantur Curie pro qualibet libra sete grana auri tantum octo exigens et recipiens pro parte Curie nostre,* esiga le otto grana di oro a libbra dal padrone del legno e le versi nelle mani de' Maestri Razionali (2).

15, *Venosa.* — Scrive a Pasquale di Guarino protontino di Brindisi che tenga pronte due galere nel porto di Brindisi per condurre ad Accon Maestro Giovanni de Armatera suo chierico e familiare, cui à affidata missione di ardui ed urgenti affari (3).

16, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Capitanata di fare pescare ne' laghi più vicini alla terra di Gravina duemila anguille e duemila tinche vive, che ripostele in barili di acqua le faccia trasportare nel regio palazzo di Gravina e gittarle nel lago del detto regio palazzo (4). E quindi ne dà avviso al castellano di quel regio palazzo, onde si riceva le anguille e le tinche e le faccia mettere nel lago di quel palazzo da persone di ciò pratiche (5).

22, *ivi.* — Re Carlo fa costruire una formidabile flotta per combattere i nemici; e per renderla anche più numerosa riunì in parlamento i baroni del Regno, i quali si offrirono di costruire altre navi a proprie spese in proporzione de' rispettivi feudi. Per la qualcosa i baroni di Abruzzo promisero costruire 10 teride armate e munite di tutto, quelli di Terra d'Otranto due, quelli di Terra di Lavoro e Contado di Molise 13, quelli di Principato e Terra Beneventana 10, quelli di Basilicata 3, quelli di Valle del Crati e Terra Giordana 6, quelli di Calabria 8, quelli di Sicilia citra 4, e quelli di Sicilia ultra 2. Quindi re Carlo in questo giorno scrive a tutti i Giustizieri onde sollecitare i rispettivi baroni di mandare a termine la costruzione delle dette teride, affinchè nel giorno 31 di marzo del prossimo anno 1278 la flotta possa mettersi in rotta (6). E lo stesso fa ordinare

(1) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 142-145.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 58.
(3) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 76.
(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 81.
(5) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 76.
(6) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 16-18.

a tutti i baroni e feudatari del regno tanto francesi che provenzali (1). Poi ordina pagarsi al milite Stefano de la Forest il danaro assegnatogli pel trattamento di Caterina figliuola dell'imperadore di Costantinopoli (2), e di Carlo di Fiandra (3), suoi nipoti, e della loro corte, dimoranti tutti nel castello Capuano di Napoli (4). E nello stesso tempo ordina pagarsi a fra Giacomo d'Artois suo cappellano e familiare ed a Pietro de Bucy anche suo familiare, cento once di oro di peso generale per pagare le spese di alcuni lavori eseguiti nel monastero di S. Maria di Real Valle, che egli fa costruire a Scafati (5).

In questo stesso giorno re Carlo approva la ripartizione della generale sovvenzione fatta dal milite Pietro de Mores Giustiziero di Sicilia Citra, per le città e terre della sua giurisdizione, che sono: Butera, Eraclea, Casale Odogrillo, Calatagirone, Favara, Mohac, Mineto, Rizino, Gulfo, Gerratano, Ragussia, Siclo, Noto, Abela, Siracusa, Licodia, Surono, Palazzolo, Bicchera, Bressena, Lentino co' casali, Augusta, Catania, Paternò, Iaci, Mascole, Taormina, Linguagrossa, Castiglione, Camastra, Ruccella, Adernò, Randazzo, S. Filippo di Argirono, Patta Librizio, S. Pietro sopra Patte, Casale di Maestro Niccola, Racodia, Ocria, Senegra, Casale Maratino, Ansa, Pelagina, Zuppardino, Naso, Calegra, Turturicio, Calato e Longa, Mirto co'casali, Militello, S. Filadello, S. Marco, Mistretta co'casali, Spellenda, Melazzo, Monforte, Rametta, i casali di Gnifi, Catalimata, Casale Martino, Grecini ed Episcopo, S. Lucia, S. Filippo del Piano, Gala, Basico, Gadara, Caccasi, Paparaida, Sicameno, Oliverio, Magaria, Asaro, Traina, Nicosia, Gangio, Rachal di Giovanni, Castrogiovanni, Rachalbuto, Palazza, Aidone, Castelluccio, Pietra Perzia, Lupino, Bolo, Altara, Sicalia, S. Giorgio, Protonotaro, Controno, Nasaro, e Casale Episcopo (6).

24, *ivi.* — Re Carlo da questo giorno fino al 27 del venturo mese di agosto di questo stesso anno 1277 ordina al Giustiziero di Capitanata di ricevere come nuovi coloni della città di Lucera: Filippotto de Mily, Giovannetto Birton colla famiglia, Guglielmo de Bly, Guglielmo Tagliaferro, Giovanni detto Carcere, Giovanni Maresciallo d'Arles, Simone de Langres, Reginaldo de Mars, Giovanni Contestabile Pasta, Giovanni Beirvon, Guglielmo Pelart, Guglielmo de

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 78-79 t. Da vari fogli di questo Registro rilevasi che re Carlo faceva costruire a sue spese un grande numero di galere, di vascelli, di teride e di altre navi.

(2) Costei è figliuola di Beatrice figliuola di Carlo I di Angiò e di Filippo de Courtenai imperadore di Costantinopoli.

(3) Costui è figlio di Bianca figliuola dello stesso re Carlo e di Roberto Conte di Fiandra.

(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 9 t. (5) Ivi, fol. 13.

(6) Ivi, fol. 20.

Toriac, Robino de Matrimbie, Giovanni Tornoy, Giovanni de Carbin, Giovanni Lipoytan, Roberto de Otriont, Giovanni les Messagiers, Lietard, e Lorenzo de Noir (1).

In questo stesso giorno re Carlo concede agli abitanti della terra di Ottaiano in Terra di Lavoro il privilegio di tenere mercato in ogni giorno di sabato (2).

26, *ivi.* — Re Carlo ordina al Secreto di Puglia di mandare al castellano del castello di S. Maria del Monte le paghe non più per 30 servienti, ma per 40, perchè egli a tal numero gli à accresciuti, ora che in detto castello à fatto trasportare dall'altro castello di Canosa, D. Errico di Castiglia e Corrado già Conte di Caserta (3).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) REG. ANG 1276-1277, A. n. 27, fol. 81 t. 84, 91 t. 92, 93.
(2) REG. ANG. 1276. A. n. 25, fol. 80 t.
(3) REG. ANG. 1276. B, n. 26, fol. 21.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(Cont., ved. T. XXV, pag. 195.)

Eccellenza,

Di somma consolazione mi è stata la veneratissima di V. E. de' 3; solo m'è rincresciuta vederla così lunga. Non vorrei esser causa innocente o di fatiga o di tedio a V. E.: e pur troppo m'arrossisco in vedere che così spesso prendo tanta parte di tempo, e di braccio, e in *publica commoda pecco*. Sicchè non parliamo più di visite. Solo è bene che io dica, che Ossun eseguì puntualmente l'ordine datogli dal Re Cattolico (e che a V. E. anche è stato scritto) di dichiarare a questo Ministero essere stato tutto di suo ordine e volontà ciocchè si è fatto in Napoli. Choiseul uomo vero, e franco non ne fece mistero a Grimaldi, il quale fin da un mese fa me lo disse, e mi dette gran contento, perchè io mi era sbilanciato con lui a scommettere qualunque cosa, che niente di quello che si era fatto in Napoli sarebbe disapprovato a Madrid. Non arrischiava io niente a scommettere sulla prudenza di V. E. e sulla sua vigilante cura a non lasciar avvenir cosa che non sia di piena approvazione di quel gran Re in *quo vivimus, movemur et sumus*. Viddi subbito che l'antinomia apparente nasceva da quella decenza, che lo stesso Re Cattolico vuole efficacemente che si osservi, e si manifesti agli occhi di tutta l'Europa, che deve riguardare il Re delle Due Sicilie come emancipato, e sovrano, e ciò per nostro bene, per nostra quiete, per alleggerimento di cura de'due gran Borboni. Questa verità io inculco sempre quì, e questa verità i Francesi non vogliono capire, e con troppa indecenza e storditaggine insultano e guastano ciocchè deve apparire facendosene quasi beffa e ricorrendo ad ogni momento a Madrid con soverchia pubblicità, nel che non guadagnano nulla (giacchè debbono essere pur sicuri che non si muove foglia da noi contro al gusto di quel gran Re) e sicuramente danno rammarico al Re Cattolico *et pour le fond et pour la forme*. Ad ogni momento si lasciano scappar di bocca che il Re Cattolico ha dato ordine a Napoli etc. Questo non debbono

essi dire, perchè sicuramente il Re Cattolico non ha gusto che si dica. Ma lasciamo questa parentesi d'uno sfogo che fo con V. E. d'uno dei miei rammarichi qui, e per lo quale mi do molta pena con poco profitto, perchè poco profitto fanno le lezioni di prudenza e di decenza là dove è soverchia vivacità e *étourderie.* Torniamo al discorso delle visite. Oltre alla dichiarazione sopraddetta fatta dal Re Cattolico ad Ossun, che è stata scritta a V. E. non so se le sia stata scritta l'altra che fece simultaneamente lo stesso Re Cattolico che egli contento semprepiù di V. E. che la riguardava come uno dei migliori e più zelanti servitori di sè, e del Re suo figlio, che esortava il Re suo cugino ad aver la stessa idea di Tanucci, ed a confidare in lui come in uno che ha il cuore tutto Borbone, che è pieno di zelo ardentissimo per lo miglior servizio di tutta l'augusta casa. Questa gloriosissima dichiarazione non deve esser nuova per V. E.; ciò non ostante non le sarà meno cara, e meno preziosa. Io la so da canale sicuro, e so anche, che in conformità di questo è stato scritto a Durefort di meglio studiare un'altra volta i caratteri delle persone. Non ha dunque V. E. bisogno più di apologie per bocca di Cantillana, o mia dopo una così infallibile e sublime dichiarazione. Ma il buon Durefort è forse in parte scusabile. Arriva nuovo in Napoli, trova due pazzi, gli crede più istrutti, si lascia scaldare il capo da essi. Taitbout l'ho conosciuto in Napoli e qui. So quanto pesa. Dumas mi è ignoto, ma un amico mio che ci ebbe a trattare un affaruccio letterario me ne fece il carattere in queste sacre parole: *Superbia et indignatio ejus plus quam fortitudo ejus.* Non è scusabile Durefort nell'aver mischiato discorso di potenze di primo, e secondo rango in un affare, in cui i primi principii non dico del Jus Gentium, ma del solo senso comune bastano a far conoscere l'impertinenza di tali correlazioni. Rango entra dove è quistione di rango, precedenza, etichetta, passo. Dove si tratta di sovranità, tutta la sovranità è eguale. Ognuno è egualmente padrone in casa sua. Si può aver più o meno casa, aver casa antica, o nuova, averla di marmo o di mattone, ma nell'esserne padrone non ci è magis, et minus. Questo mi fa sovvenire di quel senatore Mons. Esperti, che diceva d'aver nella sua biblioteca un manoscritto *molto inedito.* Così Durefort dice che il Re di Francia è *molto sovrano*, e noi siamo *poco sovrani*, nel che neppur dice vero, giacchè il Re nostro Signore è più sovrano che il Cristianissimo, come attesta la regolare di quanto noi siappiamo di visite. Cattolica nulla ce ne scrive, qui nulla se ne parla. Sicchè tocca a lui di ciò che egli anderà trattando, e concludendo render minuto conto a V. E. ed ha ragione V. E. di dire che la Reggenza è l'attore principale.

Mi dimanda V. E. *la stampa delle leggi di Francia che proibiscono li vini, li drappi stranieri, e tutte le merci straniere che inte-*

ressano la nostra nazione. Non è a mia conoscenza che sia vietata l'introduzione in Francia d'altro, che del sale; perchè il tabacco stesso sebbene dritto proibitivo, e dato in appalto, si può far venir di fuori pagando un dazio ai fermieri. Dalla parte d'Alemagna, e di Fiandra credo che ci siano certe manifatture (come tele dipinte etc.) che sono vietate, ma del regno nostro tutto può venire in Francia. I savi Francesi non impediscono le pazzie del lusso, ma le puniscono con grossi diritti d'entrata. Come infinito vino viene di Spagna, così tutto quello de' Regni delle due Sicilie che qui verrà sarà il ben venuto e il ben bevuto: e se non viene *peccato è nostro, e non natural cosa.* N'è causa la nostra pigrizia e principalmente il non saperlo noi acconciare in bottiglie, e ben turarlo sicchè si conservi. Que' nostri *impagliati* ridicoli di sottilissimo vetro, che non reggonsi in piedi, quell'olio, quel turaccio che non si può calcare sono colpa che tutto si guasta, o si corrompe per via. Quanto alle stoffe veggo grandissimi velluti, e damaschi italiani venir qui a vendersi. Come vengono di Genova, potrebbero venir di Napoli se noi sapessimo fabbricargli, e se non ci fosse quell'assurdità tra noi d'un grosso dazio sull'uscita delle nostre manifatture.

Non è dunque legge proibitiva che vieti agli stranieri portar le loro manifatture in Francia, ma i grossi dazi della tariffa d'entrata producono lo stesso effetto nella maggior parte delle manifatture poichè le rendono troppo care in confronto delle Francesi. Dovrei io adunque mandare a V. E. questa tariffa. Già mandai quella delle stoffe, ed ella la trovò un logogrifo. Tale sarebbero tutte le altre, che mandassi. La tariffa è qui un enigma. Bene è solo notare, che a suo libero arbitrio il Re l'aumenta, o la diminuisce. Tra questi editti che fanno ora tanto strepito ce n'è uno che aumenta la tariffa, ed è quello del *sixième sol pour livre*, che altro non vuol dire se non che tutte le merci che pagavano una lira di dazio o sia dogana pagheranno ventuno soldi. Sicchè quella tariffa delle stoffe che mandai a V. E. non più che pochi mesi fa, or non è più buona, e bisogna aggiungervi questo soldo di più per lira.

La sostanza di tutto questo è che il Re nostro Signore non deve perdere questa regalia, di aumentare o diminuire le dogane a sua posta, nè bisogna con alcuna nazione convenire e obbligarsi ad alcuna tariffa fissa. Lasciamo questa servitù alla stupidità turca. Il Re di Francia farà quel che vorrà in casa sua; noi in casa nostra altrettanto.

Ma ho soverchio annoiata V. E. Resto con infinito ossequio e rispetto.

Parigi, 14 Novembre 1763.

Eccellenza,

Comincia il nuovo anno, dunque *recedant vetera, nova sint omnia.* Non parliamo più di visite, nè di Bertini che non son più: nè di Trudaini, nè di Cattoliche, nè di guaj. Quando mi toccò qui a parlare *testimonium perhibui veritati.* Ma fu la mia eloquenza infelice, forse perchè altro era sotto, e le visite erano pretesto. Avrei creduto che V. E. avrebbe indovinato, che la non pronta accessione al patto di famiglia, il non aver fatto guerra agl' Inglesi erano le vere colpe della Reggenza, ed *altius repetenda* la cosa, quella restituzione di Piacenza sempre dissuasa *manebat alta mente repostum.* Sulle visite è scoppiata la bomba. Ha crepato senza danno. Lodiamone Iddio. La pace e la cosa Piacentina fatta *confecta* sono i due veri oppiati, che debbono di mano in mano andar inevitabilmente a far scordar il passato e tornare agli antichi amori. C' è dunque giusto e fondato motivo di sperar oblio, amore, e *metania.* Viviamo in questa speranza *Vita summa brevis spem nos vetat inchoare longam.*

Di Genova qui non si dice nulla. Dubbito che la Francia voglia dare tanta gente quanta Genova n'ha bisogno. Londra s'ingelosirebbe, o fingerebbe ingelosirsi per aver pretesto di disputare. Poca truppa francese in Corsica esporrebbe i gigli a qualche smacco e non gioverebbe al riacquisto di quell' isola. Forse appena ne prolungherebbe la perdita.

Quaresima levata è l'unico rimedio contro il baccalà che ha rinnegato il Cattolicismo, ed adottata la riforma Luterana. Ma Francia non lo chiederà a Roma, sì per non entrar in impicci co' Vescovi di quì, che hanno più fumo in testa, e pretensioni ridicole, che Ildebrando stesso non aveva, sì perchè i Francesi per tre quarti almeno non fanno più quaresima, e sicuramente baccalà non ne mangeranno. Non v' è paese al mondo che aborrisca più il mangiare quel che non è prodotto del proprio suolo, o delle proprie mani. L' importanza è per la Spagna, e forse anche per noi. Benchè a noi sarebbe politicamente utile lasciar la quaresima, e mettendo terribili dazi su' salumi farci mangiar pesce fresco. Così s' incoraggirebbe la pescagione, e per conseguenza la marineria. Gl'Inglesi sono stati abbastanza savj per mettere una ricompensa sul mangiar magro.

Quest' andata de' pari al parlamento fà far grandi almanacchi, non meno che l'arresto del Parlamento parigino contro al Tolosano. Chi dice, che la corte ha fatto un gran colpo a metter la scissione tra' Parlamenti, e la diffidenza di quello di Parigi. Chi dice, che per contrario quest' affratellamento de' pari, e consiglieri, e questo far fare rimostranze che gli stessi Principi del sangue abbiano approvate

è cattivo esempio, e può finir male. Vedremo dove traboccherà la bilancia.

Mi rassegno con rispetto e ossequio infinito.

Parigi, 2 del 1764.

Eccellenza,

Rispondo alla veneratissima di V. E. de' 27 Dicembre. Lungo sarebbe dire cosa sono que' collegi di non pieno esercizio incorporati al *Licieux*. Sono in sustanza Collegi antichi, cadenti, semivivi, in cui restavano quattro, sei, otto alunni senza maestri, senza inspettori, e che ciò non ostante mangiavano tutta la rendita dell'antica fondazione. Formeranno ora un solo vasto Collegio di più di quattrocento alunni, ben educati, e c'è un risparmio di tre in quattrocentomila lire l'anno che potranno impiegarsi ad aumentar il numero degli alunni gratuiti (che quì chiamansi *boursiers*).

Giustissime sono le riflessioni di V. E. sul bisogno che la Corte ha di essere potente nel Parlamento, ma non sarà forse inutile ch'io la disinganni da un errore, in cui veggo esser comunemente tutti i non Francesi, e molti Francesi ancora, quale è quello della venalità delle cariche. Qui non ci sono cariche venali. È questo un inganno e un giuoco di parole. Ciocchè chiamasi venalità non è altro che un imprestito che fu fatto da tutti i possessori delle Cariche ne' tempi di bisogno dello Stato d'una certa somma di danaro, della quale il Re paga l'interesse annuo, e che resta alla famiglia di colui, che dette il danaro. È una compra d'arrendamento bella e buona. Mi spiegherò meglio con un esempio. Il Duca di Choiseul ha la carica di colonnello generale de' Svizzeri. La *finanza* (come qui dicesi) di questa carica è di ottocentomila lire. Ma il Duca di Choiseul non ha speso un quattrino per averla. Queste 800,000 lire sono un denaro, che più di cento anni fa un possessore della carica dette al Re, ed il Re ne paga un interesse del quattro o cinque per 100. Questo frutto del capitale è restato alla famiglia di chi dette il danaro. È bene ereditario, che non ha nulla di connesso e di comune colla carica. Sicchè il Duca di Choiseul non ha fatto altro che girar per altri tanti le quarantamila lire che il Re paga agli eredi di chi dette le 800,000 che talvolta saranno un pupillo, una vedova, anche un luogo pio. Tutto il privilegio che ha un attual possessor di carica è che se ha voglia d' impiegar danaro col Re sulla sua carica può costringere gli eredi del primo compratore a vendere a lui: o per meglio dire a cedere a lui il capitale, e allora questo bene resta nella sua famiglia, e non ritorna mai al Re per la morte. Vede bene V. E. che questo è arrendamento, e non vendita. Or quasi tutti i Parlamentarj sono

in questo caso. Pochissimi hanno pagata la finanza delle loro cariche, nè è questo quel che lega le mani al Re. Il nodo non è qua. Le dirò io dov' è, e pochi lo avvertono. È nella legge fondamentale di questo Regno, che una carica non si può levare a nessuno senza fargli un processo criminale, e che i giudici lo condannino a perder la carica. Gastigo che si compara alla pena della vita e che perciò non si dà mai. Un'altra legge fondamentale assicura i Parlamentarj dal non poter esser giudicati se non che da' loro membri stessi. Ecco dove è il nodo. Il Re non può stogar mai un togato. I Parlamenti non lo fanno mai. Ha visto V. E. che malgrado la collera che il Parlamento d'Aix aveva contro il Presidente d'Eguiles, lo bandì, lo punì con pene di morte civile, ma non gli tolse la carica. Il Re può ricomprare una carica, se vuole abolirla, ma non può ricomprarla, e darla ad un altro. Il comprare o no non ci entra per nulla; ma la forza è che non può il Re spogliar chiunque della sua carica senza processo legale. Or come le cariche di magistrati non si ponno sopprimere, ecco perchè il Re va pigliando vie traverse di far pena e paura a'Parlamentari con esiliargli, chiamargli qui, mettergli in una fortezza; tutte vie deboli e monche, perchè in sustanza non può stogare, nè decapitarne alcuno.

Resterebbe un altro partito al Re, e sarebbe quello di riempir Parlamenti di gente sua affezionata. Questo si è trascurato troppo per lo passato, si potrà fare in avvenire.

Finora i Parlamenti stessi hanno surrogato i membri loro vacanti, ed il Re si contentava d'un semplice assenso, e beneplacito, che uniformavasi quasi sempre alla nomina. Oltracciò i Parlamenti si sono messi in possesso di dir *non lo vogliamo* quando qualche persona non grata ad essi voglia entrar nel loro corpo. Infine quando uno è togato, il Re non gli può far più un gran male, non potendolo nè stogare, nè decapitare. Questa è l'origine della tanta potenza de'Parlamenti.

Di Bernis dirò poco. Tutti applaudono alla magnanimità di Choiseul. Il volgo dice, che si voglia costringere a rinunziare l'arcivescovo di Parigi, che questo arcivescovato si possa poi dare o a Bernis o al Lionense, dando Lione al Bernis. Cosa più desiderabile che vera. Il meno improbabile nei futuri contingenti a me pare il servirsi di Bernis in un futuro conclave, o anche in Roma in caso d'una mezza rottura e che bisognasse richiamar Aubeterre, e non si volesse dipendere dallo Sciarra, che non piace. Rottura con Roma non è impossibile. Crescono ogni dì motivi di dissapori.

È venuto un corriere a Staremberg. Non so che porti. Forse allude ai matrimonj Austro-Ispani.

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono

Parigi, 9 del 1764

Eccellenza,

Eccede la bontà di V. E. verso di me. Io mi credetti incolpato di trascuraggine in cosa di servizio del Re. Volli giustificarmi. L'accusa mi scottava, scrissi, e scrissi con vivacità di cui fui in modo tale pentito dopo scritta la lettera, che sarei corso dietro per farla ritornare in mia mano. Mi palpitava il cuore. Infine mi consolai pensando che avevo scritto ad un'anima libera e toscana, e sapevo che l'anime libere e oneste non s'offendono d'una vivacità che nasce da delicatezza di nervi, e di senso d'onore. Ora veggo che non solo V. E. nella sua benignissima de' 31 mi perdona, ma mi discolpa. Tanto non speravo. Ma le cagioni della discolpa di ciò che V. E. chiama *mia collera* forse non le sono tutte note. Le vere sono che io ho l'animo tristo e abbattuto. In questo stato è facile vedere tutto nero, facile è l'atrabile. Ne domando perdono, ma in verità ho resistito alla *pioggia maledetta, fredda, greve,* che cade sul mio capo di sventure ed a cui *termine e qualità mai non le è nuova*, ma questa di dover divenire cieco è sventura troppo grossa, e non ci so resistere. Ajuti V. E. questa vacillante mia filosofia con qualche refrigerio qualunque. Venga una sola consolazione e sia di qualunque genere. Ecco il sesto anno della mia missione. Ella sa le promesse, le speranze e le pazienze inculcatemi. Sa V. E. che non ho in tanto tempo messo neppur un quattrino a conto di spese straordinarie sebbene tengo replicate lettere di V. E. che mi concedono metter tutto quello che per lo miglior servizio del Re mi occorre spendere, che sulla parola d'onest'uomo posso assicurarle non essere stato poco. Ho sempre sperato, ma ora i quattrini sono finiti, e le speranze non sono ancora al termine. In verità io non so come fare. Mala annata mi toglie la maggior parte delle rendite delle mie badie. Se ella non mi aiuta, io non ho parenti nè amici a cui indirizzarmi.

Ed a proposito di spese segrete, dirò che sono sicuro, che questa corte ha rifiutato a Genova i soccorsi domandati per la Corsica. Si è considerato che la poca truppa che chiedeva Genova esponeva i Fiordiligi a qualche smacco. La molla necessaria ad assicurar il successo delle armi era una armata bella e buona, che richiedeva spesa grande e poteva dar pretesto di gelosie agl' Inglesi. Infine forse qualche compassione si è avuta de'Corsi, che sono stati qui sempre amati e protetti. Genova non farebbe male ad accordarsi con loro.

Scrissi male nella passata settimana nella regolare che il Principe Alberto di Sassonia era l'aspirante, e il maritato in Polonia. Doveva dire il Principe Carlo, ma le dichiarazioni russe e prussiane, che sono oggi nella gazetta, e quelle che dal ministro Russo di qua

ho potuto scavare mi fanno credere impossibile la continuazione del trono nell a famiglia Sassone.

La regolare d'oggi dice a lungo tutte le nuove della settimana. Finora non mi è riuscito avere in mano l'istruzione pastorale di questo pazzo arcivescovo. Egli si è lusingato, e i Gesuiti con lui, che tutti i vescovi della Francia ne farebbero, e metterebbero così in sconquasso la Francia, e la religione. Chi non ha più che perdere s'appiglia a consigli disperati. Ma il fatto è che la morte de' gesuiti è stata la morte del dispotismo. L'esperienza ha manifestato che queste due cose che sembravano non connesse tra loro, erano congiuntissime, e che l'una non poteva cader senza l'altra. Io infatti ho ora avuto occasione di riflettere che tutti gli amici del despotismo, nemici delle regole che ho conosciuti in questo mondo, tutti gli ho sempre visti amici de' gesuiti. Ne citerò per solo esempio il nostro Mahoni.

Or dunque i gesuiti hanno ora a combattere le leggi, e non hanno più il vento favorevole dell'autorità capricciosa, che soffi in favor loro in corte.

È passato di qui un corriere che l'ambasciatore d'Inghilterra, che è a Madrid spediva alla sua corte. Ne ignoriamo assolutamente l'oggetto. Io ho sospettato la morte di Carvaillo, giacchè le lettere di Madrid dell'ordinario, lo dicono accidentato. Ma non so quanto questo mio sospetto sia verisimile.

Tutto concorre a farmi credere, che non ci sarà mutazione ne'matrimoni concertati. Vienna difficilmente troverebbe un'altra moglie, e sicuramente non troverebbe una ugual dote per il gran Principe.

I Francesi bisogna che si capacitino. Merluzzi non moriranno più per le loro mani. Resta la quaresima, e le vigilie a levare.

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono

Parigi, 23 Gennaio 1764

Eccellenza,

Importantissima per ogni riguardo è la lettera che V. E. si è compiaciuta scrivermi questa settimana, e piena di fatti e di cose a noi nulla o mal note, e che importava sapere. L'ho perciò fatta leggere, e ponderare al Conte di Cantillana, non per rompere il silenzio e guastare il prezioso obblio, ma per trovarsi pronto a quel *cantare pares et respondere parati* che potesse mai occorrere, se alcuno di qui volesse andare a rivangare le vecchie cose. Cantillana può essere esposto a qualche dialogo più assai di me.

Bene, s'io non m'inganno, sarebbe, che Cantillana fosse istrutto con individuazione delle grazie accordate a richiesta del Marchese di

Durefort, e delle finezze usategli quali, quante, e di che genere siano. Non per rinfacciarle, non per esigere equivalente, ma solo per addurle in esempio se caso occorresse. Fin dal 1760, che fu fatta la legge in Napoli sulle non franchigie degli ambasciatori passati i primi sei mesi, Cantillana è stato rigido e stoico esecutore di essa. Nulla ha fatto venire nè di Spagna, nè di Napoli di cui non abbia pagato dogana come ogni privato francese la paga. Nulla ha chiesto al Re Cristianissimo nè per sè, nè per altri. Due sole persone, che il Re ci ha imposto raccomandare, si sono raccomandate, cioè il Cav. Militerni, e un M.r Baillie cognato del fu buon Carpentier. L'uno stentatamente ha ottenuto il nudo titolo di brigadiere, senza che abbia potuto scippare (1) un tozzo di pane. L'altro, che è un degno uffiziale meritevolissimo di tutta la compassione, ha chiesto una pensione sul fondo destinato qui ai poveri seguaci del Re stuardo, e ne era degnissimo avendo perduto tutto il suo asse ereditario in seguire nelle spedizioni di Scozia il pretendente. Ma non ci è stato mai, e poi mai modo di ottener nulla per lui, non ostante le speranze, e le promesse date dal Duca di Praslin. I suoi commessi hanno prediletto altri, ed io alla fine ho esortato l' ambasciatore ad abbandonare questa per altra santissima opera di carità, per non più esporre al vilipendio la dignità del Re delle due Sicilie.

Verissimo è ciò che V. E. mi ha spesso scritto, che i Francesi non amano la reciprocità. Forse in parte colpiamo noi ad avvezzargli male: ma se è gusto del Re Cattolico, che si ricolmino di grazie, di finezze, di favori tutto sarà poco, quando si otterrà di far piacere a un Re con cui non c'è misura di reciprocità, perchè i benefizi da lui fatti al Regno delle due Sicilie, e al Re suo figlio sono un immenso, un infinito, un incommensurabile a qualunque rapporto.

Di nuove parla a lungo la regolare. I Gesuiti con questo soverchio divincolarsi renderanno la loro condizione peggiore, e i lacci più stretti. Non credo che resteranno molto altro tempo a Versailles. Troppo spesso, e troppo scandalosamente si fanno scappar di bocca la bestemmia, che in un momento potrebbero cambiar faccia le cose. Ho trovato questo atroce, ed oscurando prognostico in bocca anche di Vescovi, e di Cardinali ed ho inorridito a vedere un tale eccesso di fanatismo.

Un gran male di occhi, e la necessità di dover andare domani ben per tempo a Versailles per la entrata dell' inviato polacco, che invita tutto il corpo diplomatico al pranzo, che gli da il Re, mi fà finire, *suadentque cadentia lumina somnos.*

Sono con infinito ossequio e rispetto

Parigi, 13 febbraio 1764.

---

(1) *Scippare* in dialetto napolitano significa *strappare.*

Eccellenza,

Quando scrissi la d'offizio certosina previdi, che averei annojata V.•E. a trascrivere, e male, i squarci interi di sue lettere. Ma previdi che V. E. avrebbe compatita e scusata la cosa per la rettitudine dell'intenzione, e veggo che non mi sono ingannato. Vado più in là, e dico che V. E. deve veder con piacere, primo, che le sue lezioni non siano state in tutto inutili con me, secondo, che anche Cantillana ha imparato. Perchè è bene che Ella sappia, che Cantillana non solo sottoscrisse quella lettera, ma me ne dettò i sentimenti. Gli debbo questa giustizia: tralla gente del suo rango pochi, pochissimi ne ho trovati pensar così bene in queste materie quanto lui, e considerando che egli è spagnolo ed è stato Abbate c'è di che esclamare e dire *non inveni tantam fidem in Israel.* Se V. E. ne avesse un pajo in Reggenza come Cantillana, oh quanta economia di fiato e di polmoni Ella potrebbe fare.

Giustissime sono le ragioni che V. E. aveva di voler prevenuta questa corte sugli impegni certosini. Cantillana deve averle data nuova che il ministro di qui non potette rispondergli altro, che queste formali parole *Monsieur l'Ambassadeur vous me parlez en grec; je ne suis en rien instruit de cela.* Or queste parole sono di sommo peso, poichè scoprono, che tutti questi impegni che gli ambasciatori gallici sposano e così spesso, e con tanta vehemenza per frati, monache, Malta, Roma, terre sante etc. sono tutti impegni, e gatte a pelare che essi prendono per loro private inclinazioni ne' luoghi, ad quem *dame* e *mustaccioli* (1) fanno il tutto: e il nome del Re di Francia è subito messo fuori. Qui spesso non se ne sa nulla. Talvolta l'ambasciatore ne dà parte a questa corte, colorisce come vuole, e qui sulla massima generale che il credito, il nome, la riputazione cristianissima devesi far valere, si sostiene il fatto dall'ambasciatore. Ottimo consiglio è quello di V. E. di scrivercene. Col venire qui a lingua col vero Ministero Francese si vanno a contraminare tutte queste velleità degli ambasciatori Francesi. Non è per tirar acqua al mio molino, ma in verità io sono persuaso, che quanto meno affari si trattino co' ministri Francesi locali, quanti più se ne trattino qui, tanto meglio anderanno le cose.

Mi rallegro con V. E. del nuovo contrassegno inclito, e sublime che il Re Cattolico le ha dato del suo amore. Per questo verso so che le sarà riuscito gratissimo. Ma se una ricompensa così bella di

(1) *Dame*, cioè Bocca di dama, e *mustaccioli*, specie di dolciume molto conosciuto ed in uso a Napoli.

un servizio fedele, ed illibato non vale a tranquillizzare l' animo suo dalle passate vessazioni a mostrarle che le orecchie del Re Cattolico sono sorde alla calunnia, io non ho di che godere di vederla fasciata di rosso. La tranquillità della mente, e la conseguente sanità del corpo sono gli effetti ch' io voglio che questo rosso produca.

I ritorni di Bernis, e di Broglio debbono dimostrare quanto sia nel carattere del Duca di Choiseul facile il riconciliamento, la dimenticanza del passato. Dirò, e con verità, che è egualmente facile a lui la confessione dei propri errori. Ha ultimamente confessato al Re che nella riforma ultimamente fatta delle Truppe avendo creduto far alcuni cambiamenti vantaggiosi, si era ingannato, e stà in fatti ora occupandosi a rimutargli. Questa sua docilità ha prodotta la inimicizia con Bertin, che è il più testardo, o cocciuto uomo, che siasi mai veduto. Voleva ostinatamente sostener gli editti, mentre Choiseul gridava che erasi sbagliato, e bisognava ritrattarsi. Quindi quello scompiglio, che è finalmente terminato colla caduta del Bertin, e col trionfo de' Parlamenti.

Sia benedetto il cielo della fine dei Gesuiti. A troppi rischi stava esposta la persona del Re. La Bastiglia è piena di prigionieri di Stato. Molto si dice che siasi scoperto, o subodorato. Un abbate di Caveirac autore di libri in difesa de' gesuiti è stato condannato in contumacia alle galere. Si dice fuggito in Roma *quae cuncta undique turpia confluunt celebraturque*. Presto vi manderemo un migliajo e mezzo di gesuiti. Non mancherà al papa gente per coltivare le paludi pontine dopo che le avrà disseccate. Già tiensi per sicura la partenza de' gesuiti dalla corte, che seguirà in questa settimana. Forse qualche signore si troverà implicato nella disgrazia; ma bisognava che il Re togliesse il velo, perchè la sua moderazione e silenzio faceva contrario effetto.

Eran corse già lettere cieche per la città in lode dell'Arcivescovo di Parigi, e biasimo de' persecutori suoi.

Ho visto una lettera di Napoli, che dice una gran cosa fatta da V. E. cioè una giurisdizione d'ispezione intra claustra data ai deputati contro il Santuffizio. E Viva. E Viva. E Viva. Ne parlavo coll'ambasciatore di Chauvelin giorni fa, il quale fu obbligato a convenire con me, che noi colla nostra flemma facevamo meglio, che essi colla loro fretta. La fretta va naturalmente a sfogliar gli alberi, la flemma batte al tronco.

Pieno d'ossequio e d'infinito rispetto sono

Parigi, 27 Febbraio 1764.

Eccellenza,

Mi offre benignamente V. E. quel sesto, o settimo di sovranità, che dice essere ora in sè. Non voglio stare a disputare sul calcolo, e dire, che non va numerato, ma pesato questo settimo, e che pesato è molto dippiù. L'accetto, e confido, che basterà tra gente non apertamente nemica a me. Vuole V. E. ch'io domandi nè *cosa nuova*, nè *soprannumerario, nè danaro senza soggetto.* Molte cose si possono a parer mio domandare in cui concorrano queste circostanze, ma io le ignoro forse, non avendo mai letto quel rarissimo libriccino *fasciculus rerum petendarum et fugiendarum.* Ne cerco una, che mi pare la più conveniente all'attuale mia situazione, e a qualche speranza, che mi mosse a venir qui. In verità, per altro, confesso non sapere se cerco cosa fattibile, perchè ignoro se il numero di que' che chiamansi segretarj del Re sia fisso, se ci sia vacanza, e in fine non so che soldo abbiano, e come, e su che situato. Ho solo inteso dire che si cominciava dall'aver mezzo soldo, e che talvolta si otteneva dopo lunghi servizii l'intero. Sicchè se la domanda, che fo si trovasse irragionevole, prego V. E. a ardere il memoriale, che accludo, e qualche cosa di più fattibile non mancherà. So le angustie di tutta l'Italia, e ne soffro la parte mia. Il solo alzamento del cambio mi farà cencinquanta ducati di danno. *Deus haec fortasse benigna reducet in sedem vice.* Abbia ella pietà di me, e questo mi basta.

Da un amico ho risaputo in confidenza, che di nuovo tornavasi a parlare di dar truppa a' Genovesi, e che forse non sarà impossibile, che i Genovesi ne ottengano quella poca, che basti a metter guarnigione nelle città della Corsica. Se le alte nevi che ci ricuoprono non mi avessero ritenuto in letto malato, sarei uscito, ed avrei cercato sapere il netto, e il positivo di questa notizia, che credo importante a V. E. o per uscir d'impegno coi Genovesi, che chiedono truppa a noi, o per regolarsi in caso che piaccia al Re nostro Signore far loro questo importante servizio. Genova fa ogni sforzo per dar a credere, che la disperazione la farà divenir Inglese, ma tutti veggono che ciò non può essere. Farebbe lo sbaglio della favola del cavallo che si lasciò metter la briglia dall'uomo per vendicarsi del cervo. Chi potesse capacitar i Genovesi a lasciar divenir repubblica, e repubblica alleata (come Ragusi a Venezia) i Corsi, farebbe gran servizio ad ambedue, e gran pena a Roma, e forse a Turino.

Della fregata francese presa in Terranuova non si è inteso più altro. Forse sarà stata ciarla, ma ciarla o vero che siesi, veggo che qui si è preso l'ottimo partito di occultare, tacere, dissimulare, e pazientare. Partito ottimo perchè la Francia ha bisogno di ripigliar

fiato, ma se l'aurora d'un bel giorno non si guasta, Londra avrà di che piangere degli effetti di questa ultima guerra. Ci volevano tante e tante disgrazie accumulate per scuotere dal letargo del lusso e della corruzione de' costumi i Francesi. La via che pigliano d'occuparsi degli affari pubblici, è via che mena molto in là. Anticamente una *brochure* ben scritta, ma da un ignoto privato era l'unico rimedio ai guaj pubblici. Si facevano canzonette, e si cantavano. Ora le canzonette sono divenute rimostranze (e lo dirò per forma di parentesi neppur una meschina canzonetta hanno prodotto tutte queste dispute parlamentarie gesuitiche etc.; anni fa ne saremmo stati ammorbati). Il Parlamento diviene un'angusta assemblea. Non so cosa seguirà: ma veggo che i nomi prima ignotissimi de' capi popolo del Parlamento sono noti e celebrati. Si sanno i più eloquenti. Si sa un Lambert, un Vaudeuil, un Rolland, un Terray etc. Quel disprezzo, che i gran signori avevano de' Parlamentarj come di gente di bassa nascita che avea comperate cariche, mi pare assai diminuito, e questa consuetudine e fratellanza ha riuniti incredibilmente gli uomini. Torno a dire non so se durerà quest'aurora, ma i primi effetti sono belli. Questo libero commercio interiore de' grani e l'esterno, che tra breve si stabilirà, questa fissazione d'una cassa d' *ammortissement*, questi collegi d'agricoltura, questa guerra alla *tuille arbitraire* sono tutte gran cose fatte.

Non parlo più de' Gesuiti. Il Re si è alla fine fatto coraggio, ed ha mostrato quanto gli pesavano. Ha dichiarato *apertis verbis*, che non vuol più sentirne parlare.

I gesuiti avevano certamente fatta fare l' istruzione pastorale a questo testuto arcivescovo più per servirsene in Italia e in Spagna, che qui, ma non avevano forse preveduto la ruina che loro causerebbe un atto così ardito, e dirò anche sedizioso.

I vescovi stanno pieni di paura d'esser mandati alle loro diocesi, e qualcheduno potrebbe essere esaminato sull'articolo di vita et *moribus* con poco suo onore. Se il clero non fosse tanto screditato, e corrotto qui, il loro suffragio in favore de' gesuiti avrebbe valuto qualche cosa.

Pieno d'ossequio e di rispetto infinito sono

Parigi, 5 Marzo 1764.

Eccellenza,

Dopo chiusa la lettera ho ricevuto il bullettino dello stato della salute della signora Marchesa di Pompadour. Sono le nuove d' oggi assai rincrescevoli. Il tossire è forte. Continua l'oppressione sul petto. Il raddoppiamento della febre è venuto a due ore dopo pranzo. Siamo

al sesto, o forse settimo giorno della malattia. Mi rinnuovo con tutto il rispetto di V. E.

Il dì 5 Marzo, a mezzanotte.

Eccellenza,

L'espulsione totale de' gesuiti dal regno mi è parsa cosa dura; ma più strano e più duro mi è parso il vedere che a un popolo mite non siano nati sentimenti di compassione. La persecuzione usata da essi contro i giansenisti ha fatto questo effetto. Hanno avvezzati gli animi alla crudeltà, e se ne sono alla fine trovati male. Non si sa se avranno, restando fuori del regno, quella modica pensione, che si era loro accordata. Questo dipende dal Re, ma si crede che no.

Lo stato della salute della signora Marchesa di Pompadour dava oggi più speranza, che timore. Tutti i principi del sangue, e i gran signori vanno e vengono ogni giorno da Choisi per tal effetto. Tutti i savi e buoni fanno voti perchè scampi da questo pericolo. Si dice che nel testamento che ha fatto lasci erede il signor conte di Provenza, con far poi varj legati al fratello, ai parenti, e a molti amici. Ma speriamo che questo testamento resti chiuso.

Ho fatto le diligenze maggiori per appurare lo stato attuale dell'affare di Genova. Questo marchese Sorba ha l'aria afflittissima, dice non esserci nulla di convenuto, e non aver egli ancor ottenuto ciò che chiedeva.

Per contrario posso dar per sicuro a V. E. che il Duca di Choiseul ha detto, che la Francia darebbe truppa a Genova non per fare la conquista, o progressi nell'isola, ma basti per impedir la perdita del tutto. Per conciliare questa antinomia altro non so dire, se non che o il Sorba non è contento di così poco, o dubbita, che questo poco quantunque promesso, si anderà forse tanto dilungando nell'esecuzione che non arriverà a tempo. Forse aspetta nuove istruzioni dalla sua repubblica, e dice non aver ottenuto nulla, perchè forse non sa se l'ottenuto basti a contentare, e soddisfare i Genovesi, e non vorrà che la colpa del rifiuto cada sopra di essi. *Quidquid sit,* io scommetterei, che dopo molto bocca amara che i Genovesi faranno, finiranno coll'accettare quel molto o poco, che la Francia darà, perchè la Francia è la sola potenza in Europa di cui non possono temere che direttamente o indirettamente abbia mire sulla Corsica. Tutte le altre potenze, (niuna ne eccettuo) fanno loro paura o molta o poca. Se io non mi sono ingannato, anche le nozze Matrilensi hanno loro fatta paura, come l'hanno fatta a Venezia, non so perchè.

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono

Parigi, 12 Marzo 1764.

Eccellenza,

Rispondendo alla veneratissima di V. E. dei 25 febbraio non sarà forse male, ch'io le dica che cosa è questo *Conseil du Roi* di cui ha V. E. visto far così poco conto dal parlamento. Quel che qui chiamasi *le conseil*, e l'altro inferiore a questo, che ciò non ostante chiamasi *le grand conseil* sono due Tribunali, ne' quali il Re non va, come non va al parlamento. In ambedue è creduto risiedere. Lungo sarebbe dire la storia di questo *conseil*, e del *grand conseil*. Dirò solo quel che sono ora. Il *conseil* riguardo alle corti parlamentarie è incirca quel che è in Napoli la camera della Summaria riguardo al sacro consiglio. Anticamente gli affari di finanze erano amministrati dalle *cours des aides*, e dalla *chambre des comptes*. Siccome questi due tribunali facevano corpo co' Parlamenti, ciocchè non piaceva ai finanzieri, e ai cortigiani, a poco a poco a via d'avocazioni si è cercato tirar tutta la materia d'azienda ad un Consiglio, che prima non serviva ad altro, che a decidere le quistioni di conflitti di giurisdizione. Si è riempiuto questo *conseil* di gente affezionata alla corte ed in sustanza questo è oggi il tribunale de' fermieri del Re. *Les cours des aides*, o le camere de' conti sono *caput mortuum*. Non hanno affari, e sono incirca come la Scrivania di Razione da noi, necessarie per conservare una certa forma in mezzo all'arbitrario.

I parlamenti hanno sempre combattuto di giurisdizione col conseil. Il Re ha appoggiato il *conseil*, il popolo ha amato i parlamenti. In sustanza la vera Maestà non è offesa da queste dispute. La nazione guadagna, che un tribunal corrotto quale è il *conseil*, è pieno di gente nata dalla finanza, ed affezionato ad essa, resti schiacciato, come lo sarà tra breve.

Le nuove della carestia di Napoli mi affiggono infinitamente. Infinite belle cose ho letto in innumerabili autori sull'amministrazione de' grani, altrettante ne ho intese dire da gente di garbo, e quasi altrettante ne ho fantasticate talvolta. V. E. al pari di me avrà infinitamente letto, inteso, meditato. Ma tutte sono belle cose, che dipendono dall'arte, opera cara e umana, che è fallace e soggetta a corrompere ogni buono stabilimento. Il vero è opporre la natura alla natura. La natura è vera, semplice e grande e ne' mali, e ne' rimedi. Al vajuolo bisogna opporre l'inoculazione, e lasciar andar tutte le cure di preservazione dal contagio, che l'uomo fa, e che riescono inefficaci. Alla carestia de' grani bisogna opporre una cultura di pianta che tenga almeno *taliter qualiter* le veci di grano quando questo manca. Il grano turco ne è una. Infatti da che vi è maiz in Europa ci è meno carestie. Ma questo solo non basta. Io veggo la metà del

mondo, cioè tutto il nuovo, servirsi per pane d'una radice, che ha mille nomi diversi in America. Si chiama Manioco etc., in sustanza equivale alle patate di Spagna e d'Irlanda. Quest'isola vive di esse, e dove prima era deserta per mancanza di grano oggi è popolatissima. Veggo qui tutto il popolo vivere l'inverno di queste patate, che hanno diversi nomi: si chiamano *pommes de terre*, *topinambours* etc. Con esse si è sostentata l'armata francese in una parte della Germania, sterilissima di grano qual era l'Hassiano. Ora dunque se i nostri Abbruzzi, Basilicata, Calabria citra etc., paesi montuosi e in parte freddi, avessero questa pianta, quanto meno di grano avrebbero bisogno! Nasce questa pianta senza cultura e ne' terreni più ingrati, ed ha il vantaggio che viene in inverno, e si è a tempo di seminarla quando si è visto l'esito della raccolta del grano. Di grazia non disprezzi V. E. questo ch'io dico. Chi sa che la provvidenza non abbia destinato me piccolissimo ente a suggerire a V. E. una cosa per cui ella sarà benemerita più che per tutt'altro del genere umano. I benemeriti maggiori della spezie umana sono Bacco, Cerere, Lucullo, e chiunque ci ha arricchito d'una nuova naturale ricchezza. Io con venti lire potrei mandare a V. E. tanta semenza di pommes de terre e topinaboux da arricchire il regno di Napoli, ma so che la Toscana e il Mugello ne son pieni per opera del buon Cocchi, sicchè il trasporto sarà più breve. Cominciasi a distribuire ai giardinieri del Re di Capo di Monte etc. Se ne venderanno in piazza agli Inglesi, che ne sono golosissimi. Il benestante napoletano non ne mangerà perchè è cibo grossolano e insipido, ma i poveri, i contadini delle montagne ne faranno le loro delizie. Quando altro non avesse di buono questa mia idea, ha il merito che non impegna a nulla, non costa, non nuoce, e non esige prammatica, il che è gran cosa. Non vorrei che l'amor della patria e del vero della natura, m'avessero reso lungo. Sono con infinito ossequio.

Parigi, 19 Marzo 1764.

Eccellenza,

Le nuove della carestia che affligge Napoli, e il Regno venuteci d'ogni parte mi tengono talmente afflitto e mesto l'animo, che non ho voglia di scrivere di gesuiti, vescovi, o d'altre cose che non importano nulla. Oh! diceva pur bene il vecchio Intieri e il buon Rinuccini, che questo magistrato d'Annona dell'Eccellentissima Città era la ruina del regno e della capitale. L'unica scienza di questi signori è d'affamare il regno per mantener la grascia de' Masanielli. Qui si riduce tutto il loro sapere, tutta la loro provvidenza. Provvidenza facile, e lucrativa perchè armata dalla forza.

Subito che manca la raccolta cominciano a dire, che per lo regno c'è infinito grano nascosto, che ci stanno gli usurai, gl'impostori, che non vogliono venderlo, che stanno a Benevento (come le streghe). L'uno è così falso come l'altro. Intanto si devasta il regno, mettono prezzi bassi per forza e si toglie ai coltivatori una fortuna sospirata e sperata. Si stabilisce la diffidenza, la malafede, l'interruzione del commercio e si giunge ad aver l'acqua alla gola o si affoga. Mi diceva il buon Bartolommeo Intieri, che quando io sentiva parlare d'*impostatore* dovessi pur dire *conclamatum est*. Quest'epoca non era mai giunta in mio tempo; l'ho vista e l'ho pianta ora nelle gazzette. Maledette tutte le annone, tutti i magistrati e tutte le regole. Un'altra annona, simile a quella dell'Eccellentissima Città, aumenta ora la nostra disgrazia. È questa quella della città di Marsiglia. Ivi un Echerino pazzo, e che vuol darsi l'aria di padre della plebe chiamato il marchese du Roux ha detto che il grano era troppo caro, e ne ha fatta sospendere la estrazione. Ruina così il commercio della Francia, e affama l'Italia colle sue sciocchissime regole annonarie, e col solito, e sempre ripetuto pretesto del timore della plebe di Marsiglia. Io sto ora combattendo i sofismi di costui. Nella memoria che presenterà domani il conte al duca di Praslin si dimostra ad evidenza il vantaggio della Francia a non commettere con noi una inumanità, che sarebbe anche una sporca ingratitudine. Dio voglia, ch'io persuada. Dal canto mio ho fatto quanto ho potuto. Ho cercato anche di mandar grani a V. E. e quantunque non ne avessi la commissione ne avrei avuto il coraggio, ma mi ha sgomentato il non esser possibile fargli arrivar in Napoli prima di Maggio e forse Giugno.

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono

Parigi, 26 Marzo 1764.

BRIGANTAGGIO, CAPITOLAZIONE, SACCHEGGIO

DI

STRONCONE NELL'UMBRIA

RELAZIONE DI DON DOMENICO SALVATI

Di buon grado pubblichiamo una relazione sincrona del brigantaggio di Greccio, Cottanello e Stroncone, scritta da un prete semiletterato, e cortigiano, di cui i nostri antichi a Todi, quando eravamo adolescenti, facevano tuttavia menzione, siccome coloro che in gran parte erano stati suoi alunni. Don Domenico Salvati arieggiava, quantunque *longo intervallo*, dell'abate Casti. Nacque egli in Stroncone presso Terni nel 1741. Apprese lettere umane nel Seminario di Narni, ed ivi studiò tanto di morale e di teologia, quanto n'era bastevole per uso e consumo di un prete più che mezzo mondano, e quanto eragli necessario per dire la messa, ed avere un beneficio, o provvisione ecclesiastica. In Todi esercitò l'officio di educatore e maestro nelle case patrizie, nelle quali fra l'altro servidorame si distingueva come consigliere, faccendiere, e buffone necessario. Da alcune memorie, che lasciò manoscritte della vita sua, pare che amasse le donne, il giuoco, la buona tavola, la gioconda compagnia. Fu sollazzevole; e molto spigliatamente narra le avventure incontrate nei suoi viaggi in Italia e in Francia, e con vera e piacevole descrizione pone sotto gli occhi la vita scioperata e spensierata, che in quei beati tempi si faceva nelle città di provincia, e racconta i larghi costumi delle dame e dei cavalieri paesani, burbanzosi, incolti, inoperosi, svegliati in sussulto dalla rivoluzione francese; e senza scandalizzarsi parla dei preti femminieri, golosi, prepotenti. È vero che in fine del manoscritto dimanda perdono a Dio delle sue peccata, e che spera nella sua misericordia; ma questa è cosa d'uso e non di sentimento. I leggitori nella relazione scorgeranno come non mancava ai contadi italiani l'antico valore, e se i briganti riuscirono tristi più dei Francesi se ne dee principalmente la colpa alle classi governanti, che non seppero capitanare i popoli contro l'invasione straniera, come si fece nella Spagna; o volendo pure, che venissero meno i governi

che dividevano la loro patria non seppero gl'Italiani tenere i Francesi per amici; ma li sopportarono ben presto quali padroni. Per gli errori di quei nostri antichi noi abbiamo dovuto sopportare una nuova tirannide di più di cinquant'anni: onde è necessario in questa nuova vita d'Italia che tutte le classi siano concordi in un sentimento solo; il che non può essere che opera di somma sapienza politica in chi governa, ed in chi è governato; e siccome ciò è quasi impossibile ad ottenersi, bisogna che la rivoluzione innuovi i costumi del volgo, e schianti l'antico, che non può conformarsi alle nuove istituzioni. Ma non si distrugga troppo!

Chi studia la storia della Francia vedrà che prima si è voluto schiantare tutto l'antico dalla rivoluzione, la quale non riuscì all'intento; ed ora s'ingegnano di riconciliare colla libertà moderna il clero e la nobiltà.

In Italia la nobiltà era, ed è, municipale, cittadinesca, di sensi liberali, e non fa punto ostacolo; ma il clero è assai più avverso alle novità, ed alla nazionalità, che non sia in Francia, nè altrove: quindi la rivoluzione italiana è diventata una rivoluzione anticlericale; e se il clero in Italia rimarrà qual è, si corre pericolo che i contadini, de' quali è, e sarà sempre la guida il prete, rimangano alieni, e nel fondo impenetrabili dallo spirito nuovo. Noi speriamo in una persuasione, in un ordinamento, che il tempo, la buona fede, la carità patria, la rettitudine dell'animo, le ambizioni deluse, i disinganni giornalieri, potranno un giorno apportare nel clero; chè ove ciò non avvenisse non vorrei io qui dire su chi ricadrebbe la colpa e il danno maggiore.

LORENZO LEONIJ.

Il giorno 21 dicembre 1798 si seppe da Roma che ritornato il Consolato dovea uscire un proclama che fossero fucilati i preti ed i frati dello Stato della Repubblica Romana. Intesa i Romani questa intimazione incominciarono a sollevarsi contro il Consolato, che per timore ebbe a sospenderne l'esecuzione; ciò non ostante molti paesi si ribellarono. Il primo paese che si ribellasse dalle parti nostre fu Greccio, indi Cottanello. Qui principia la ruina del povero Stroncone. Urtatisi Giuseppe Piacenti e certo Viola; per vendicarsi per gelosia di una donna il Viola fece una spedizione secreta ad alcuni suoi amici a Cottanello, avvisandoli che quanto prima avrebbero i Francesi.

Saputosi ciò dal Piacenti fece arrestare lo spedito, e trovatagli la lettera del Viola fattone rapporto all'Edile Contessa fu dato

ordine di catturarlo, come traditore della Nazione; ma Viola saputolo in tempo si diede alla fuga, e si unì ai Cottanellesi per mettersi in sicuro.

Il giorno 3 febbrajo 1799 i Francesi attaccarono Greccio in Sabina, ma i Grecciani prevenuti abbandonarono tutti il paese; i Francesi vi entrarono senza ostacoli, e lo saccheggiarono: lo stesso giorno attaccarono Cottanello; ma trovarono resistenza, e vi restarono morti circa trecento Francesi. Ritornarono più volte ad attaccarlo, e sempre ne furono respinti.

N. N. per vendicarsi del suo persecutore Piacenti mise insieme una banda armata di centocinquanta fra Cottanellesi e Grecciani, e la mattina dell'undici febbrajo prima del giorno entrò questa banda in Stroncone per le mura castellane per una scala preparata da don Gioacchino Giorgi, fanatico per i briganti.

I Briganti s'impadronirono subito delle porte, e del paese, e circondarono le case dei Giacobini. L'Edile Contessa riuscì a fuggire per i tetti, ed a salvarsi nella foresteria delle monache Orsoline: la notte saltò le mura e se ne fuggì a Terni.

I Briganti arrestarono Giuseppe Piacenti, Felice e Michele Gallieni, Pietro e Gemine Angeletti, Ladislao Valori, Gio. Antonio Piacenti, Antonio Angeletti detto *Scoccia*, Epimaco Egidi, Paolo Cecchini, Onofrio Poccetti: non potettero ritrovare Ilario Costanzi, che stette due giorni e due notti nascosto dentro un camino senza mangiare, e che fu poscia ricovrato dal Parroco don francesco Desideri.

Due erano i comandanti dei Briganti; uno NN. e l'altro B. Salvati da Cottanello: questi erano i legislatori, che mandavano continuamente editti, che dovevano dai Stroncolini rigorosamente osservarsi. Facevano sussistere le loro truppe colla roba saccheggiata all'Edile Contessa, ed al Piacenti. Stettero nove giorni tranquilli, e il 19 febbraro vennero i Francesi contro Stroncone: ed i Briganti presi li posti per la difesa, si disposero lungo le mura castellane con un gran silenzio, ed obbligarono persino le donne a star ivi preparate coi sassi: avanzarono i Francesi con gran franchezza verso il paese, lo credettero abbandonato; giunti che essi furono alla porta i Briganti principiarono a far fuoco contro di loro, ne uccisero una quantità; li rimanenti si dettero alla fuga, e se li Briganti gl'inseguivano avrebbero loro levato anco il cannone che portavano. Gioivano i Briganti di questa piccola vittoria, ma il giorno 21 ritornarono i Francesi in molto numero, con dei cannoni, presero tutti i posti per battere Stroncone, e ridurlo in cenere. Un certo Nasone delle Coppe con dodici uomini venne in soccorso dei Briganti. Cinquanta Briganti vennero da Greccio condotti da Francesco Santi di Stroncone. Ai Francesi andava male; più volte avevano voluto scalare il paese, e non era loro riuscito; avendovi perduto molti uo-

mini. Il Generale Iablonowski che li comandava, abitava in un casino dei Rosa un miglio distante dal paese: alcuni Briganti traditori uscivano di notte da Stroncone, ed andavano a dargli notizie di tutto. I Francesi stavano volentieri all' assedio, benchè avessero la peggio; perchè non mancavano viveri, e tolsero ai contadini grano, vino, olio, formaggio, carne salata, galline, almeno per cinque mila scudi. L' Edile Contessa provvedeva la tavola del Generale, e degli Officiali di Stato Maggiore: e fece demolire il casino del signor Giacinto Massoli, in vocabolo Montemaggio, ed andava avanti ed indietro per procacciare le provvisioni. Saputolo i Briganti una sera verso le tre ore di notte lo colsero mentre portava la cena al Generale, e legatolo lo gettarono in un fosso per farlo a pezzi.

Principiarono a ferirlo colle bajonette; ma egli promise che, se lo lasciavano in vita, avrebbe tutto accomodato senza disturbi: i Briganti mossi a compassiohe, così ferito, lo condussero prigione a Cottanello. Continuarono le ostilità. I Francesi posto un cannone all' iconetta di San Liberatore sparavano giorno e notte contro il monastero delle monache Orsoline, dove erano adunati i Briganti, ed i Briganti sparando i fucili verso il fumo ammazzavano i cannonieri Francesi, tanto che levarono dal posto il cannone. Dalle città vicine molti si unirono ai Francesi per la speranza del saccheggio, chè Stroncone era reputato un paese ricco. Mi dicono che ci fosse il Priore della Cattedrale di Todi il sig. Laurenti, vestito da officiale, ed il Signor Ridolfi di Narni, che spogliarono la chiesa dei padri Zoccolanti, rubando gli arredi sacri, il casino del signor Costanzi portando via mobili, e tutto, ed anco alcune anticaglie che erano in una piccola galleria.

Il Generale calcolava di aver perduto un ottocento uomini fra disertati, feriti e morti: vi morì anco il Conte Canale di Terni. Volle il Generale dare un'altra scalata sotto l' orto della chiesa del gonfalone, ma non riuscì e propose ai Briganti una capitolazione. Questi rimasti in pochi, perchè molti erano fuggiti di notte dal paese, finite quasi le munizioni da bocca e da schioppo accettarono il progetto. Il Signor Vincenzo Orsini, ed il Signor Giuseppe Piacenti, uno degli arrestati dai Briganti furono mandati a trattare col Generale, e furono da esso ritenuti in ostaggio sino a conclusa la capitolazione. Un officiale Corso chiamato Orsini, fatto prigioniero dai Briganti, ferito, ricovrato in casa Orsini, facilitò la capitolazione, scrivendo al Generale. La sera 27 febbrajo 1799 si sottoscrisse la capitolazione da ambedue le parti; ed eccone i patti.

Dovessero subito dimettersi tutti gli arrestati dai Briganti, tanto in Stroncone che in Cottanello. - Il solo Generale cogli Officiali di Stato Maggiore potesse entrare in Stroncone. - La truppa Francese dovesse rimanere fuori di Stroncone, provveduta di viveri. - Non

dovessero toccarsi le chiese. - Non dovessero molestarsi nè le persone nè le proprietà. - Non si dovesse saccheggiare; ma solo porre una discreta contribuzione sui possidenti.

La mattina del 28 febbrajo sul fare del giorno, seguita la capitolazione, entrarono i Francesi in Stroncone, ed appena comparsi sulla pubblica piazza ammazzarono un uomo di Cottanello; indi come tanti cani arrabbiati si dettero ad un crudele saccheggio di tutte le chiese, ed in specie delle due collegiate, le spogliarono di tutti gli argenti, degli arredi sacri; rubarono la sacra pisside, ne dispersero e calpestarono le particole, tagliarono il capo al santissimo Crocifisso, bastonarono la Madonna, e molte altre sacre immagini; e neppure il Generale, che abitava in casa del Signor Giuseppe Piacenti, riuscì a trattenerli. Arrestarono tutti i preti, li spogliarono dei lori ferrajoli, per rivestirsene, fecero loro pagare molte contribuzioni in danaro, minacciandoli del taglio della testa: levarono gli anelli dalle dita delle donne, e gli orecchini dalle orecchie, rubarono lenzuola e camicie, ed il saccheggio durò tre giorni.

Arrestarono il Capo Brigante Viola con altri quaranta Briganti, e li condussero a Terni, per farli giudicare dalla Commissione militare. Furono rinchiusi nella chiesa di S. Giovanni, dove stettero varî giorni col timore di essere fucilati, ma a forza di denari riuscirono tutti liberi.

Otto giorni si trattenne la truppa in Stroncone, e fece di ogni erba fascio: tentarono di gettare a terra le mura del paese, calarono in terra dai campanili le campane, ma Giuseppe Piacenti e Gio. Felice Gallieni ne impedirono la distruzione.

Partita la truppa, rimase il Comandante della piazza con pochi officiali, e trenta soldati.

Frattanto era assediato dai Francesi anco Orvieto, ed era sul punto di capitolare: ma saputo che i Francesi non avevano mantenuti i patti a Stroncone, e che gli avevano fatto danno col saccheggio di un duecentomila scudi, non volle più trattare della resa.

NOTE.

Stroncone, ricca terra, in antico fortificata, è posta in ubertose colline, ad 8 chil. al sud di Terni. È un Comune di 2917 ab. Il paese ha buone famiglie, buone fabbriche, e chiese notevoli per le belle arti.

Greccio in Sabina a 13 chil. al nord ovest da Rieti. Piccolo paese sede di un Comune rurale di 1454 ab., per la maggior parte agricoltori e pastori, sparsi su di un territorio di 1747 ettari, fertile e montano.

Cottanello in Sabina all' ovest di Rieti, ne dista 24 chil. Comune rurale di 3080 ettari di ampiezza territoriale con 952 abitanti agricoltori o pastori.

IL VIAGGIO

DI GIOVANNI VERRAZZANO

all'America Settentrionale nel 1524

Firenze, benchè città fra terra, contribuì non mediocremente alle esplorazioni di terre ignote o poco note nel medio evo: la svegliatezza dell' ingegno e l'operosità dei suoi figli talora agevolando le spedizioni colla dottrina o colla fecondità delle combinazioni finanziarie, talora partecipandovi in persona. Ristringendoci ai primi viaggi al nuovo mondo, si presenta al pensiero naturalmente con Toscanelli e colla casa Berardi Amerigo Vespucci, il quale fu più fortunato di Colombo nell'aver potuto dare il proprio nome a quel continente. Ma per ora il nostro discorso si volgerà intorno ad un altro fiorentino, Giovanni Verrazzano, di cui poco si sa, ma molto e in varii sensi si è parlato.

Coloro che stanno alle tradizioni ricevute (finchè almeno nulla di grave sopravvenga ad intorbidarle) continuano tuttora a credere quello che già verso la metà del XVI secolo avea scritto Ramusio, e che nel secolo nostro fu svolto con opportune interpretazioni. Secondo le quali Verrazzano partì nel 1523 da Dieppe di Normandia per iscoprire terre ignote d'ordine del re di Francia Francesco I o di sua madre la Regina Reggente; delle quattro navi che aveva ne perdette due per fiera tempesta che l'obbligò a ricoverarsi in Bretagna: racconciate le altre due si ripose in mare, ma deviò dal suo scopo andando a corseggiare nelle acque e contro le navi di Spagna: infine colla sola nave la *Delfina* ripigliò il viaggio di scoperta con 50 uomini, viveri e munizioni per otto mesi. Salpò il 17 gennaio 1524 da uno scoglio vicino all' isola di Madera e compiè la sua esploraziene in cinque mesi e mezzo circa; durante i quali arrivò in 49 giorni alla costa dell'America settentrionale alla latitudine di 34 gradi.

Di là rasentando più o meno la costa salì sempre più a tramontana fino a 50 gradi, percorrendo così i lidi del continente nuovo da Capo Roman oppure da Capo Fear fino a Capo Breton, e inoltre quasi tutta l'isola di Terranuova. Secondo la sua descrizione più particolare per alcuni luoghi pare che questo Navigatore sia approdato dapprima verso dove è ora Wilmington nella Carolina settentrionale, poi forse alle foci dell'Hudson ove è Nuova York; abbia in seguito veduta l'isola Block senza potervi discendere; sia entrato nel bellissimo porto di Newport nella Rhode-Island, ove si trattenne per 15 giorni; e un 200 o 250 leghe più in su abbia traversato gli stretti di isole piccole e vicine alla costa, le quali gli rammemorarono le isolette dell'Adriatico verso l'Illiria e la Dalmazia.

In tale viaggio egli avrebbe percorso 1200 leghe da Madera alla Carolina settentrionale quasi direttamente da levante a ponente, quindi altre 700 leghe lungo la costa d'America in direzione a tramontana e a tramontana levante: dopo di che, avendo consumato le provvigioni, intraprese il ritorno, e li otto luglio 1524 trovavasi colla *Delfina* nel porto di Dieppe, avendo scritta sotto quella data la relazione al Re del suo viaggio.

Tale relazione o lettera fu inserita, come già notai, nella celebre Collezione di viaggi e navigazioni preparata dal Ramusio pel Tom. III, ma pubblicato quest' ultimo solo dopo la di lui morte nel 1556 (1). Ne parlarono, ma sempre sulle traccie di Ramusio i seguenti navigatori francesi inviati a quelle stesse parti, Ribaut nel 1563, Laudonnière nel 1566. Quindi ne scrisse Belleforest nel 1570, e così via via Hakluyt, l'*Histoire générale des Voyages*, e gli storici generali o particolari di quelle regioni fino ai nostri tempi.

Il Tiraboschi avea già annunziato un manoscritto della Biblioteca Strozziana (incorporata nella Magliabechiana ed ora nella Nazionale di Firenze) in cui conservavasi copia

(1) *Delle navigationi et viaggi raccolte da* M. GIO. BATTISTA RAMUSIO. Vol. III, Venetia appresso i Giunti (Ediz. del 1556, cart. 420; e del 1606 cart. 350). Per la interpretazione moderna dei luoghi, vedi specialmente BANCROFT, *History of the united states from the discorery of the american Continent*, Capo I delle molte edizioni, dal 1834 a quella di Londra 1859 almeno.

della lettera di Verrazzano al Re, ma più compiuta di quella del Ramusio, poichè aveva in sulla fine una parte cosmografica inedita. Anche questa parte fu poi pubblicata dall'americano Sig. Giorgio Greene e più recentemente dall'Arcangeli insieme ad una lettera di Fernando Carli a suo padre in data di Lione di Francia 4 agosto 1524. Dalla quale ultima lettera conservata nello stesso Codice ms., si vede come la Relazione del Verrazzano sia giunta a Firenze, mandata dal Carli sotto un medesimo piego (1).

Si sospettava ancora fino all'Arcangeli che Giovanni Verrazzano avesse un fratello, e che l'uno o l'altro de' fratelli fosse di professione cartografo, una di cui Mappa si diceva essere stata fatta pel re d'Inghilterra Enrico VIII e aver servito di modello ad altra del 1582 inserita nelle famose pubblicazioni dell'Hakluyt. Ora studi più recenti hanno posto in chiaro che un fratello di Giovanni avea nome Gerolamo; e che un Planisfero di costui si conserva a Roma nella Biblioteca della Propaganda. Esso è senza data, ma si suppone del 1529; vi è scritto: *Hieronimus de Verazzano faciebat* ed ha la seguente leggenda rimpetto alle coste della Nuova-Francia nell'America settentrionale: *Verrazana seu Galli nova quale discopri* 5 *anni fa* Giovanni di Verrazzano *fiorentino per ordine et comandamento del Chrystianissimo Re di Francia.* Simile leggenda, ma più incompiuta si trova sopra un globo in rame costrutto nel 1542 a Venezia da *Euphrosinus Ulpius*, ed ora conservato nella Biblioteca della Società Storica di Nuova Jork (2).

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Tom. VII, part. 1, cap. VI. Modena, 1791, pag. 263 — Arcangeli, *Lettera di Giovanni Da Verrazzano... con altra lettera di Fernando Carli... precedute da un discorso* ec. (nell'*Archivio Storico Italiano*, 1853, Tom. IX, e numero 28 dell'*Appendice;* ove è pure la bibliografia sul Verrazzano. — Canale, *Storia del Commercio, de' viaggi... degli Italiani*, Genova, 1866, pag. 360.

(2) Hakluyt, *Divers voyages touching the discouerie of America...*, London, Woodcocke, 1582, con due carte, (edizione riprodotta nel 1850 col facsimile delle carte dal sig. I. W. Jones). Il Planisfero alla Propaganda fu indicato dal Santarem nel *Bulletin de la Société Géographique*, Paris, 1847, semestre primo, pag. 316; dal Margry e dall'Harrisse che sotto citeremo, e dagli *Studi Bibliografici e Biografici per la storia della Geografia in Italia;* Roma, Elzeviriana, 1875. Si avverta che in quest'ultimo libro il Planisfero fu indicato due volte per errore come

Il primo ad emettere dei dubbi sulla veracità del Verrazzano e della sua scoperta, fu l'americano Buckingham Smith ex-segretario di legazione a Madrid, con un discorso letto alla Società storica di Nuova Jork e ivi pubblicato nel 1864. Questi fece d'allora in poi nuove ricerche negli Archivi di Spagna e di Portogallo, scoperse documenti ignoti od obbliati che si proponeva di pubblicare come prova che la pretesa scoperta di Verrazzano era affatto immaginaria: ma troncati i suoi progetti da una morte improvvisa e misteriosa, le carte e documenti da lui raccolti passarono alle mani del Sig. Enrico C. Murphy, il quale riassunse i lavori del Buckingham-Smythe adottò la opinione di lui, ma, ciò che più monta per noi, pubblicò *in extenso* i documenti che erano stati scoperti negli Archivi della Torre del Tombò, della Lonja e di Simancas. È un peccato però che il Sig. Murphy li abbia pubblicati soltanto nella traduzione inglese invece che nell'originale; peccato inoltre che la sua pubblicazione non sia vendibile. Onde essa non sarebbe conosciuta che da pochi privilegiati, se il sig. Enrico Harrisse non ne avesse fatto soggetto d'un suo breve articolo inserito nella dotta *Revue Critique* del gennaio 1876 (1).

L'infaticabile Americano ultimo nominato, oltre a questo servigio di farci conoscere, se non altro in compendio, una Memoria che riguarda un illustre italiano, ci ha pure alleviato in parte la fatica, cominciandovi sopra un lavoro di critica che mette in dubbio la validità di una parte almeno delle argomentazioni del Murphy. Tuttavia egli, se confessa che la prova non è rigorosa, ammette per lo meno che essa va diventando sempre più stringente contro il Verrazzano, e infine dichiara essere anch'egli di opinione che la sola ed

se fossero due lavori (pag. 358 num. 177, e pag. 378 num. 294). Ivi è pur detto che la Carta è od era nel Museo Borgia, ma si sa che dal Museo tali rarità passarono alla Propaganda.

(1) Buckingham Smith, *An inquiry into the autenticity of documents concerning a discovery in North America claimed to have been made by Verrazzano*; Lettura alla Società storica di Nuova Jork, e colà pubblicata nel 1864. — Murphy (Henry C.) *The voyage of Verrazzano, a chapter in the early maritime discovery in America*, pp. 198 con cinque carte. E vedi la Rassegna di questo libro fatta dal sig. Harrisse nella *Revue Critique d' Histoire et de Litterature*. Paris, Leroux, numero del primo gennaio 1876.

unica occupazione del fiorentino fu quella di corseggiare in mare (*écumer les mers*).

Per l'onore d'un connazionale vogliamo pigliare un poco ad esame le obbiezioni che si fanno contro la sua veracità e soggiungervi le nostre risposte.

1.ª Obbiezione. Il viaggio del Verrazzano non è riferito che in manoscritti o stampati sforniti d'ogni carattere d'autenticità. Il primo a inserirlo fu Ramusio e tutti gli altri non hanno fatto che copiare costui. Fernando Carli pure non ha fatto che raffazzonare e abbreviare la stessa Relazione; e qui si domanda dal sig. Murphy come un documento ufficiale indirizzato al Re, allora lontano dalla Corte per andar a combattere il ribelle contestabile Borbone, un tal documento, dico, ha potuto egli essere conosciuto entro 27 o 28 giorni da uno straniero oscuro che viveva lungi da Dieppe, dall'armata e dal Re? Invano si desidera trovare negli Archivi pubblici un documento ufficiale o una traccia almeno di una spedizione di scoperta che si pretende ordinata dal re di Francia nel 1523.

2.ª Obbiezione. Non si capisce come il Governo francese non abbia mai fatto uso di tale pretesa scoperta, nè citatala per invocarla come precedente in suo favore, nella lotta di diplomazia e d'armi che sostenne la Francia contro gl'Inglesi e gli Olandesi per diritto di colonizzazione in quelle regioni. La Francia dedusse tale diritto soltanto a cominciare dalle spedizioni di Giacomo Cartier, come si può vedere nei portolani fatti sotto Francesco I e Enrico II, e si argomenta dalle lettere-patenti consegnate a Roberval. Le scoperte di Verrazzano avrebbero fondato un privilegio incontestabile a quella nazione sui paesi colonizzati da Walter Raleigh, dai Puritani e dalla Compagnia dell'Indie Occidentali.

3.ª Obbiezione. Pietro Martire scrive il 3 agosto 1524 da Vagliadolid, essere giunta per corriere notizia che Giovanni Florino (identificato col Verrazzano come soprannome di Fiorentino) ha catturato in corso una nave portoghese che veniva dalle Indie (1). Considerando il tempo necessario perchè Verrazzano dopo un po' di riposo dal suo ritorno al porto di Dieppe potesse rimettersi in mare, considerando la

(1) PETRI MARTYRIS, *Epistolarum*, ediz elzevir. 1670, libro XXXVII, pag. 475.

latitudine ove egli deve aver incontrato la nave portoghese, la quale certamente ritornava pel Capo di Buona Speranza, e non potea essere molto al di sopra dal Capo di San Vincenzo; considerando l'altro tempo necessario perchè la notizia della cattura arrivasse prima a Lisbona, poi da Lisbona a Vagliadolid; tutte queste circostanze paiono poco possibili ad avverarsi entro lo spazio di 27 giorni, quali corrono fra l'8 luglio, data della relazione del Verrazzano nel porto di Dieppe, e il 3 agosto data della lettera di Pietro Martire.

4.ª Obbiezione. Secondo il Murphy, la descrizione che fa il Fiorentino delle coste, fiumi, paesi, abitanti, loro aspetto e costumi è affatto erronea, e prova che egli non ha mai veduto i luoghi che pretende avere scoperti ed esplorati. Anche il Planisfero alla Propaganda di Gerolamo Verrazzano contiene un gran numero d'errori e contraddice alla stessa relazione del fratello al Re. Fra tali contraddizioni è capitale quella che Gerolamo dà la latitudine di gradi 38 come punto di arrivo in America e principio dell'esplorazione; mentre Giovanni nella sua relazione dice gradi 34 o anche 50 leghe più a mezzodì. Il cartografo segna entro i paralleli dell'esplorazione un gran *Mare Occidentale*, di cui tace Giovanni e avrebbe dovuto parlare se lo avesse veramente veduto. Il sig. Murphy è d'avviso che queste leggende nel Planisfero sieno interpolazioni posteriori di più anni, fatte pensatamente per lusingare il patriottismo florentino. L'origine di queste ed altre notizie egli la trova nella Carta di Ribero e nella Relazione di Estevan Gomez, il quale esplorò per la Spagna queste coste nel 1525. Il globo d'Ulpius non ha valore se non in quanto è copia per questa parte del Planisfero di Gerolamo Verrazzano.

Tali sono le obbiezioni; ora ecco le nostre risposte: Alla 1.ª, lo stesso sig. Harrisse ammette che essa non è di gran peso ed osserva che ragionando alla stessa stregua si dovrebbe pure rifiutare ogni autorità alle lettere di Amerigo Vespucci, le quali sono generalmente considerate come autentiche.

E prima di tutto non è esatto che manchi ogni traccia d'ordine del Re per la spedizione di Verrazzano, come proveremo meglio più avanti. Ma se anche fosse esatto ciò, troppe furono tali imprese fatte d'ordine pubblico o dal pub-

blico sussidiate e protette, delle quali pure mancano le tracce negli Archivi di Stato. Oltre le notizie del Vespucci, quanti altri documenti riguardanti Colombo o non furono scoperti che recentemente o sonosi potuti trovare soltanto in archivi di famiglie private? Quanti altri viaggi come quelli dei compagni di Colombo, di Cabot e Cartier, ed esplorazioni spagnuole e portoghesi sonosi venute a conoscere in tutto o in parte, soltanto per mezzo di Cronisti od anche per semplici testimonianze in giudizio e per cenni sfuggiti in altre scritture? L'illustre Major non è egli venuto non molti anni fa ad insegnare ai Portoghesi che lo ignoravano, che essi hanno preceduto gli Olandesi nella scoperta dell'Australia? Eppure si trattava delle due nazioni Spagnuola e Portoghese, aventi interesse speciale in tali navigazioni, con ufficii pubblici destinati a questo solo oggetto e con archivi di documenti e di portolani relativi. Tanto meno dunque può recar meraviglia la mancanza di alcune notizie ufficiali in Francia, ove molto minore era l'attenzione a queste imprese, e in un periodo di tempo, quando i sopraggiunti disastri della nazione e la prigionia del Re dovettero assorbire tutte le cure del Governo. Già il signor Margry ha lamentato le non poche lacune e l'oscurità della storia marittima e delle scoperte in Francia: e, poniamo pure che non sieno tutte vere le tradizioni che egli ha raccolto da annali municipali o da precedenti scrittori, resta sempre un buon fondo di notizie, vere in sostanza quantunque poco precise nei particolari (1).

Per altra parte la Relazione di Verrazzano, se non poggia sopra il documento originale, ha però in suo favore l'autorità di Ramusio, che non è di così piccolo peso come il sig. Murphy suppone. Questo celebre collettore di viaggi era contemporaneo, e pare anche coetaneo del Verrazzano (nacque verso il 1485), non avea contro di sè la ragione che l'americano suppone nei Fiorentini, di lusingare, cioè, con tale invenzione il patriottismo municipale, è generalmente riconosciuto critico acuto e giudizioso; era in corrispondenza con

(1) MAJOR (R. H.) in una Memoria letta alla Società degli Antiquarj di Londra di cui io non conosco che la traduzione portoghese: *Prioritade do descobrimento da Australia pelos Portuguezes*. Lisboa, 1863. — MARGRY, *les Navigations françaises... du XIV au XVI siecle*, Paris, Tross, 1867. È lo stesso autore che l'Arcangeli per errore chiama Masgrey.

amici di Sebastiano Cabotto e con altri che viaggiavano essi stessi o conoscevano strettamente i viaggiatori e le cose geografiche: onde e per questo e pel suo carattere di veneziano e di ufficiale pubblico in Venezia era al grado più di qualunque altro, di avere le più giuste informazioni per ogni parte del mondo.

Il Ramusio stesso inserisce nel terzo Volume il viaggio di un gran Capitano di mare francese di Dieppe scritto nel 1539, ove si rammenta la spedizione di Verrazzano fatta 15 anni prima: vale a dire, appunto nel 1524 conforme alla Relazione del fiorentino. Il Murphy giungerà egli ad asserire che Ramusio ha fabbricato anche questo nuovo viaggio per sostenere il precedente? Ma noi sappiamo dal D'Avezac, dal Major e dal Margry ciò che non sapeva il Collettore veneziano; che, cioè, il gran Capitano di mare francese era Giovanni Parmentier di Dieppe che fece nel 1529 il viaggio a Sumatra, e che la descrizione riferita nel Ramusio deve essere stata dettata dall'amico e compagno di viaggio del Parmentier, che era il poeta Pietro Crignon di Dieppe, noto per altre sue aderenze ad armatori e promotori di spedizioni marittime, come vedremo più avanti (1).

Era altresì di Dieppe Ribaut che 40 anni dopo intraprese una spedizione simile a quella di Verrazzano, e nella sua relazione rammemora il suo predecessore. La lusinga del patriottismo fiorentino poteva ella essere da tanto da creare una corrente di pura invenzione e lasciarla correre senza contrasto nella stessa città donde si diceva partita la spedizione e quando vivevano tuttora coetanei che avrebbero dovuto esserne testimoni?

Perfino Herrera parla dell'impresa di Verrazzano. Veramente si vede che anch'egli riproduce puramente il testo di Ramusio, ma è già un buon indizio della veracità del racconto il vederlo accolto dal grande e uffiziale cronista della Spagna: tanto più che tale viaggio potea recar pregiu-

(1) Ramusio, *Discorso d' un gran Capitano di mare, francese, del luogo di Dieppe sopra le navigationi* ec., nello stesso volume e facendo seguito alla Relazione del Verrazzano. — Margry, op. cit. pp 128, 194 e segg. — Major, op. cit. p. 14 e specialmente D'Avezac, *Considerations géographiques sur l' histoire du Bresil.* Paris, Martinet, 1857, pag. 238.

dizio ai diritti d'anteriorità della sua nazione, la quale mandava nell'anno appresso Estevan Gomez ad una simile esplorazione (1).

Non si capisce come il sig. Murphy ravvisi tante inverosimiglianze e difficoltà nella lettera di Fernando Carli. Essa è al contrario una maggiore prova di verità; perchè spiega chiaramente il modo per cui pervenne a Firenze la relazione di Verrazzano, e potè essere stata scritta nello stesso Codice. Il Fiorentino da Dieppe ne mandò copia al suo concittadino ed amico a Lione, perchè questi più vicino potesse più sicuramente avviarla in patria. Anche Vespucci mandò copia dei suoi viaggi a Firenze, ed è naturale che l'operatore di fatti gloriosi desideri comunicarne la fama e l'onore alla città nativa.

La 2.ª obbiezione pare più solida al sig. Harrisse, ma a me non pare. Se può ammettersi che la lettera di Verrazzano al Re non sia rimasta agli Archivi o sia per lo meno sfuggita all'attenzione dei loro conservatori per le continue traslocazioni della Corte, e massime pei sopraggiunti disastri della Francia, non è in tal caso un buon argomento contro la veracità del documento il dire, che il Governo non ne ha poi fatto uso quando sarebbe stato utile il citarlo. Si aggiunga che ad ogni modo le spedizioni francesi di Cartier e di Roberval, posteriori a quelle di Verrazzano, erano sempre anteriori alle inglesi od olandesi, di Raleigh, dei Puritani e della Compagnia delle Indie occidentali. Per sostenere dunque i diritti d'anteriorità della Francia nel possesso di quelle coste, bastava citare le spedizioni più note, come quelle che erano più vicine di tempo ed ordinate con maggiori mezzi governativi.

Nemmeno la 3.ª obbiezione ci sembra stringente. È vero che Verrazzano scriveva al Re li 8 luglio 1524 dal porto di Dieppe, ma la sua lettera non dice da quanto tempo ivi ritornato dal viaggio. Egli scriveva naturalmente prima di ripartire, ma poteva già essersi riposato e aver racconciato le sue navi. Ciò posto, i 27 giorni trascorsi tra questa lettera, e l'arrivo del corriere recante notizia d'altro fatto av-

(1) HERRERA, *Historia de los echos... in las islas y tierra firma del Mar Oceano*. Madrid, 1601; Decad. III, libr. VI, p. 241.

venuto verso il Capo di San Vincenzo possono per nostro avviso considerarsi come sufficienti.

La 4.ª ed ultima obbiezione si presenta come la più grave perchè direttamente contraria alla veracità del racconto. Per rispondere ai singoli punti sarebbe stato necessario avere alla mano il libro del sig. Murphy, oppure che il sig. Harrisse avesse riprodotto questa parte per filo e per segno. In difetto di ciò dobbiamo contentarci di risposte generali. Veramente la poca esattezza nella descrizione dei costumi od anche delle qualità fisiche degli indigeni, non è argomento molto conclusivo per porre in dubbio la realtà d'un viaggio. In una rapida scorsa quale fu quella del Verrazzano un solo esempio di uno o pochi selvaggi qua e là veduti suole indurre lo scopritore a generalizzare le sue superficiali ispezioni. Ciò si può vedere in Vespucci, ed è un fatto comune, anzi non può essere altrimenti. Vi è anche nei primi scopritori una tendenza ad esagerare i proprii racconti, a credere allo straordinario, e perfino a mentire pensatamente pei loro scopi, come già notò Robertson pei primi viaggi inglesi di scoperta. Charlevoix taccia di errori ed inesattezze la relazione di Cartier, di cui non furono mai impugnate le spedizioni; oggidì stesso guai per la veracità dei viaggi in genere, se il critico li negasse per questo titolo: con tutta la facilità che si ha ora di viaggiare accompagnati da soda istruzione, non vediamo noi i *toristi* continuare spesso a sprangarle grosse, giudicando dei fatti dal carrozzone d'un convoglio, o dalla conversazione col cameriere dell'albergo? Dovremo perciò inferirne che essi non si erano mossi dalla loro camera?

Ma certamente, l'aspetto fisico della costa visitata deve essere conforme al vero; se non in tutto (giacchè i venti e gli ostacoli non permettono di rasentar sempre) almeno nel complesso e nei gruppi più specialmente additati: isole, foci di grandi fiumi ec. Noi non sappiamo come sia disposto e in che direzione quel grande *Mare occidentale* che Murphy dice figurato nel Planisfero di Gerolamo, ma taciuto nella relazione di Giovanni Verrazzano; tuttavia i fatti a noi conosciuti bastano a persuaderci che i documenti impugnati non possono essere così lontani dal vero, come si pretende.

Trovo, per esempio, che Giovanni giunto verso i 34 gradi di latitudine, corse invano su e giù per 50 leghe per trovare

un buon porto e dovette approdare alla costa: e difatti (come anche dice Robertson) la costa della Carolina Settentrionale è, di tutta l'America Settentrionale, quella che più difetti di porti e rade. Trovo che Giovanni salito poi a 41 gradi e due terzi (cioè verso le foci dell'Hudson) afferma essere ivi la latitudine di Roma, ma il freddo esservi a pari clima molto più rigoroso: il che è perfettamente vero, ma non si sarebbe mai potuto immaginare a que' tempi da chi non vi fosse stato in persona. Lascio altre simiglianze di cui si potrebbe abusare pro e contro, ma aggiungerò due argomenti che mi paiono di buona lega.

Il primo si è che già ben avanti al sig. Murphy i dotti, buoni conoscitori di quelle Regioni, avendo studiato la relazione del Verrazzano seppero identificare i luoghi da lui scoperti con gli odierni, fiume con fiume, isola con isola, come si vede ricapitolato nel Bancroft (1).

Il secondo argomento è che, per concessione del Murphy medesimo, i documenti dei fratelli Verrazzano hanno dei punti di rassomiglianza colla carta dello spagnuolo Ribero fatta nel 1529 e colla relazione ufficiale di Estevan Gomez mandato dal Governo spagnuolo nel 1525 ad esplorare quella stessa costa.

Non avendo noi veduto il Planisfero della Propaganda non possiamo giudicarne, ma dando un'occhiata al bel facsimile della carta di Ribero pubblicata e dottamente illustrata dal Kohl vi trovo, per esempio, il *Cabo de muchas islas* che e pel nome e per la posizione ben risponde presso alle 32 isolette che Verrazzano vide dopo essere salito più a tramontana da Newport. E si veda bella coincidenza! Quella posizione si riscontra nella odierna *Penobscot-Bay* nel Maine; ed appunto per Penobscot Bay fu interpretato il *Cabo de muchas islas*, ossia la vicina Baja dal Kohl; e parimente per Penobscot-Bay furono interpretate le 32 isolette del Verrazzano dal conte Miniscalchi Erizzo, senza che i due illustri scrittori sapessero uno dell'altro (2).

(1) BANCROFT, op. e loco citat.

(2) KOHL, *Die beiden aeltesten generalkarten von America*, Weimar, 1860; pp. 41 e segg.; e per l'interpretazione de' luoghi, p. 64. — MINISCALCHI ERIZZO, *Le scoperte artiche*, Venezia, Cecchetti, 1855, pag. 141.

Senonchè il sig. Murphy previene la nostra risposta affermando che appunto quello che vi è di buono nei documenti del Verrazzano deve essere stato preso dalla Relazione del Gomez e dalla carta del Ribero. Ma come i Fiorentini poterono aver notizia di scritture uffiziali chiuse in archivi a quel tempo gelosissimi, come ognun sa? La Relazione di Gomez non si conosce ancora nemmeno oggidì se non per l'accenno molto imperfetto degli storici spagnuoli; Ribero era il cosmografo ufficiale dell'Imperatore, ed oltre tale sua qualità che da sè implicava il segreto pe' suoi lavori, il lodato Kohl ben ragiona che quella carta fu fatta proprio per la persona di Carlo V. Si afferma bensì, che nel 1534 fu pubblicata a Venezia una *Carta universale* condotta su due carte appartenenti allo stesso Imperatore, questa del Ribero del 1529 e un'altra del 1527 anonima, ma che il Kohl crede fatta da Fernando Colombo. Ma il dotto tedesco che non ha veduto che un facsimile della pubblicazione veneziana, spiega sottilmente questo caso curioso e a primo aspetto incredibile nel seguente modo. La carta Ribero sarà stata fatta poco prima della partenza di Carlo V per l'Italia. L'Imperatore passando per Genova giunse a Bologna ove ricevette gli ambasciatori veneziani; probabilmente egli aveva con sè le due carte come aveva con sè Gabriele De Loaysa già presidente del Consiglio delle Indie, potendogli occorrere ad ogni istante determinazioni a prendersi per quegli affari allora così importanti. Egli avrà comunicato confidenzialmente le carte ai Veneziani tanto avidi di simili notizie, e questi ne avranno abusato (come già fecero con Pietro Martire pei viaggi di Colombo), ma avranno aspettato a pubblicare dopo cinque anni per non dar tanto nell'occhio.

Checchenesia, se la carta di Gerolamo Verrazzano è del 1529 non può essere copiata da quella del Ribero pubblicata nel 1534. Se sulla carta del Verrazzano si fecero interpolazioni posteriori, esse dovranno essere facilmente riconoscibili, e gioverà esaminare se non possano essere della stessa prima mano e quale sia il numero de' luoghi citati lungo la costa scoperta, quale la nomenclatura, se francese, spagnuola ec.

Gioverà specialmente ben appurare quella contraddizione, che il Murphy trova *capitale*, tra i detti de' due fratelli:

che, cioè, Gerolamo pone il punto di partenza dell'esplorazione a gradi 38, mentre Giovanni scrive a gradi 34 e anche a 50 leghe più a mezzodì. Il modo di disegnare o di scrivere sopra una carta una indicazione, che abbracci una lunga distesa, può dar luogo a più equivoci se non ci si badi bene; se poi si tratta di errore semplice di cifra, di simili errori sono appuntabili le lettère di Colombo e suoi contemporanei e specialmente di Vespucci che torturano tuttora l'ingegno degli studiosi. Anche il sig. Harrisse commise una disattenzione, dicendo che Giovanni Verrazzano partì dalle Azore in luogo di dire da uno scoglio presso Madera. Se il signor Murphy prendesse sul serio questo errore, ne potrebbe abusare contro Verrazzano, chiedendo come mai questi partendo dalle Azore e procedendo presso a poco a ponente ha potuto toccar terra a 34 gradi?

D'altra parte *cui bono* questa sostituzione del grado 38 al 34 che si pretende fatta dal Verrazzano o dai suoi interpolatori? Se essi, come pensa il sig. Murphy, voleano *lusingare il patriottismo fiorentino,* non poteano usare un mezzo peggiore, ponendosi in contraddizione col racconto del loro concittadino.

Infine, concesso anche che la carta della Propaganda sia interpolata, anzi anche sia al tutto inventata, resta sempre intatta la quistione del racconto di Giovanni Verrazzano; e tale quistione, se ben ci apponiamo, dovrà essere decisa in favore della di lui veracità.

L'eruditissimo Tiraboschi parlando del Verrazzano, rivelò pel primo una lettera di Annibal Caro, il 13 ottobre 1537 inviata da Castro a Roma ai famigliari di monsignor De Gaddi per ragguagliarli del suo viaggio ed arrivo colà. Lo scrittore si rivolge in modo faceto ora all'uno ora all'altro di quei famigliari, e cominciando da uno di essi che chiama Verrazzano gli dice: *A voi come a cercatore di nuovi mondi e delle maraviglie di essi non posso dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passato terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello...* e più sotto: *entrammo in una foresta tale che ci smarrimmo... trovandone aggirati per lochi dove l'astrolabio e il quadrante vostro non avrebbono calcolato il sito de' burroni, l'altezza* ec. (1).

(1) ANNIBAL CARO, *Lettere* (la III delle Famigliari, nell'edizione di Ostinelli, Como, 1825, I, p. 5). — TIRABOSCHI, op. e loc. cit.

Si è più volte disputato sull' interpretazione che dee farsi di questo passo del Caro, ma noi non vi ci arresteremo di molto. Sia pur vero che egli celiasse applicando il nome di Verrazzano ad uno di que' famigliari; io dico che quando egli lo assomiglia a due fratelli disegnatori di carte, che usano l' astrolabio e il quadrante, e cercano nuovi mondi e le loro meraviglie, bisogna ben ammettere che nel 1537 vi fosse una tale fama bene stabilita sui fratelli Verrazzano. Per simile guisa, un marinaio novizio, al ritorno del primo viaggetto da Genova a Livorno, se ha mostrato un qualche ingegno od ardimento, si capisce subito chi per celia o per adulazione lo salutasse un nuovo Colombo; non lo si capirebbe se dicesse invece: voi sarete un nuovo Giovanni o Michele o altro nome e cognome indifferente.

E qui si veda come si connettono bene e gradatamente i fatti conosciuti. Il Tiraboschi scopre due fratelli Verrazzano; Hakluyt scopre una carta fatta per l' Inghilterra da un Verrazzano, ma l'Arcangeli nel 1853, e il Canale nel 1866, non sanno ancora spiegare se il cartografo sia il Viaggiatore stesso o un suo fratello. Ma il Santarem nel 1847, il Margry nel 1867 ed ora il Murphy ci parlano di un' altra Carta o Planisfero conservato alla Propaganda e delineato da un Verrazzano di nome Gerolamo; dopo ciò in un documento scoperto dall' Harrisse a Rouen si trova che Giovanni Verrazzano aveva veramente un fratello di nome Gerolamo, da lui costituito suo procuratore prima di accingersi ad un viaggio alle Indie nel 1526. Donde anche si capisce come il cartografo potesse essere ben informato dei viaggi del fratello e lasciarne memoria nelle sue leggende. E si noti che questo documento è sottoscritto *Janus Verrazanus:* proprio la stessa firma che reca la lettera al Re, secondo la lezione data nel Codice Strozziano. Non sono questi i criterii più sicuri della verità, la quale non può mai contraddire a sè stessa, e ad ogni menoma particella di nuove notizie riceve sempre maggior lume e conferma? E noi ne troveremo ancora delle nuove conferme nei documenti stessi pubblicati dal sig. Murphy. Donde risulterà: 1.° che realmente Giovanni Verrazzano andò in corso contro gli Spagnoli prima di partire per l'America, e che questo corso fu molto proficuo, conforme a quanto egli accenna al principio della sua lettera al Re; 2.° che vera-

mente l' ordine di fare il viaggio di scoperta fu dato dal Re di Francia; 3.° che, mentre si hanno notizie del Verrazzano in Europa prima e dopo del viaggio di scoperta da lui descritto, esse ne mancano affatto dalla metà dell'anno 1523 fino al luglio e agosto del 1524; 4.° che, Giovanni Verrazzano era grandemente stimato come piloto a Dieppe e destinato a lontani viaggi dall'ammiraglio di Francia e dal più ricco armatore di tali imprese.

I documenti recentemente venuti a nostra cognizione per mezzo del ch. Harrisse sono sette, ai quali se ne aggiunga uno già pubblicato dal sig. Margry. Notiamoli per singolo, ma in ordine diverso, secondo che si confà meglio allo svolgimento del nostro discorso.

Il primo è la lista originale delle navi componenti la squadra di *Giovanni Florino* (Verrazzano) chiamata la *Dieppa.*

Il secondo è una lettera di Alonso Davila dalla sua prigione della Roccella in data 26 giugno 1523, ove parla della cattura che al Capo di San Vincenzo dai Francesi fu fatta di lui e del prezioso convoglio che inviava dal Messico al re di Spagna Fernando Cortez. Il Davila qui non dice che il Capo della squadra spogliatrice fosse Verrazzano, ma di ciò ne assicura Herrera che racconta il medesimo fatto (1), e, secondo l' Harrisse, ne parla ancora Pietro Martire. Ed ecco, diciamo noi, il corseggiare veramente *proficuo* sugli Spagnuoli, che Verrazzano nella lettera al Re racconta aver fatto prima d' intraprendere il viaggio di scoperta.

Il terzo documento è una lettera di Ioão Da Silveira ambasciatore pel re di Portogallo in Francia in data 25 aprile 1523, in cui si allude ad un progetto di spedizione al Catajo (la Cina) sotto al comando di Verrazzano *per ordine del re di Francia.* Avvertiamo al brano della relazione del Fiorentino, ove dice che il progetto del suo viaggio di scoperta era appunto quello di trovare un passo per raggiungere il Catajo per via più breve e diretta, (il che del resto era il progetto di Colombo, di Caboto e di tutti gli altri scopritori di quel tempo). Ciò posto la lettera del Silveira si riferisce chiaramente alla spedizione che poi il Verrazzano racconta aver fatta, e giustifica che costui l' ha veramente intrapresa d' ordine del Re.

(1) Herrera, Op. e Decad. citat., libro IV, pp. 181-83.

il sig. Murphy che ci fa conoscere questa lettera, persiste tuttavia a credere che una tale spedizione non fosse che un pretesto per mandar Verrazzano a pirateggiare sulle navi spagnole e portoghesi. Ma come l'ambasciatore portoghese, che ci aveva più interesse e più cognizione di lui in questi fatti, non se n'è accorto o non ne ha espresso alcun dubbio al suo Governo? A noi paiono sofisticherie troppo palesi per poter dar loro alcun peso. E mentre il Murphy non è in grado di fornire il menomo indizio del Verrazzano in Europa durante il noto periodo della sua spedizione, persiste tuttavia a sostenere che il Fiorentino era occupato a corseggiare sui lidi nemici in quel frattempo.

Il sig. Harrisse, più schietto al suo solito, confessa che il suo connazionale ha torto, se non altro, nell'affermare un fatto di cui non può recare la prova. Egli inoltre cita la cronaca di Don Ioão III scritta da Francesco D'Andrade ove e detto che l'ambasciator e Silveira riuscì per nove anni a impedire (mettervi l'*embargo*) il viaggio del Fiorentino, ma che tale viaggio era destinato pel Brasile. È possibile però (aggiunge l' Harrisse) che essendosi presto riamicati i Re di Portogallo e di Francia, quest' ultimo non consentisse più che venissero molestate le possessioni portoghesi; e non volendo aver preparato inutilmente a grandi spese una squadra, ordinasse al Verrazzano d'andare alla scoperta di paesi ignoti. Ed, aggiungiamo noi, è possibile, anzi molto probabile che il cronista D'Andrade abbia ignorato che la spedizione veramente si effettuò nella nuova direzione.

I due documenti che seguono furono scoperti negli Archivi di Rouen e pubblicati *in-extenso* dal ch. Harrisse, compresa la firma *Janus Verrazanus*. Hanno essi la data dell' 11 e 12 maggio 1526 e vi si parla di una imminente spedizione del Fiorentino alle Indie pel traffico delle spezierie. Col primo di questi Giovanni Verrazzano costituisce suo procuratore generale, per gli affari tanto del prossimo viaggio che per ogni altro, il fratello Gerolamo. Ecco la prova sovraindicata dell' identificazione del Cartografo col fratello del navigatore.

Il dotto americano molto a proposito connette a questi due documenti un terzo già noto in cui si parlava di una prossima spedizione simile trattata tra Filippo Chabot am-

miraglio di Francia, Gio. Ango il celebre Armatore di Dieppe e Giovanni Verrazzano. Questo terzo documento è senza data, ma già si sapeva non poter essere anteriore al 1526: anno in cui Chabot fu elevato alla dignità d'Ammiraglio. L'Harrisse non dice ove si possa leggere codesto atto importante, ma noi lo avevamo già trovato nel libro del chiarissimo Margry il quale lo riferisce per intero, ed aggiunge che si conserva alla Biblioteca nazionale di Parigi nella collezione Fontette (1).

Ecco una società fermata nel 1526 tra il Fiorentino, il primo ministro della marina in Francia e il rappresentante di quella celebre casa di Dieppe, la quale, già dai principii del XVI secolo almeno, si era dedicata a traffici ed imprese nei nuovi paesi, e ne avea cavato favolose ricchezze e i primi onori e fama di mecenate in patria. Giovanni Verrazzano era qui dichiarato primo piloto della spedizione con facoltà di scegliersi i piloti delle altre navi ed era ammesso alla ripartizione dei profitti ec.

Dirà anche qui il Murphy che erano finte per colorire qualche pirateria nelle acque della Guascogna o del Capo di San Vincenzo? Ma come mai un uomo che non ha fatto che il corsaro presso le coste ha potuto essere scelto da Francesco I, a comandare la spedizione accennata dal Silveira, sia pure al Brasile, sia a Settentrione come si voglia? Come mai essere scelto dall'Ammiraglio e dalla Casa Ango a condurre un'altra spedizione alle Indie? Come essere rammentato il suo viaggio di scoperta da Pietro Crignon, il dotto viaggiatore e poeta che sovra accennammo e che si sa essere stato famigliare della Casa Ango e dell'ammiraglio Chabot (2)? Si noti per di più che fu quest'Ammiraglio che inviò nel 1534 Giacomo Cartier ad un simile viaggio di scoperte nell'America settentrionale. Il semplice buon senso persuade che, senza aver fatto le sue prove in viaggi lontani, Giovanni Verrazzano non avrebbe potuto mai acquistare una tale riputazione in Francia, nè guadagnarsi anche quel credito in Italia che apparisce dalla lettera di Annibal Caro.

(1) MARGRY, op. cit., pp. 194 e 200.

(2) Sul Crignon e sovra un suo lavoro sulla declinazione magnetica da lui dedicato all'Ammiraglio Chabot, vedi anche un articolo di Delisle nella *Histoire de l'Académie*, année 1712.

Nei tempi passati si era un po' troppo corrivi a credere cose anche mostruose ed impossibili, ma oggidì si cade nell'eccesso opposto. Non v' ha più nulla su cui il critico non tenti di passare la spugna; e ciò con ragionamenti acuti ed armati di ogni fatta erudizione, di guisa che il lettore rimane abbarbagliato, e va dubitando se di mano in mano non si giungerà a fargli fare tavola rasa di ogni sua idea od opinione. Noi intendiamo bene che il lamento, da noi già dovuto fare altra volta, non è qui troppo a proposito trattandosi di quistioni secondarie, ma in queste appunto ci sembra doversi tenere una via di mezzo; non credere a priori mendace un uomo con poco onore per la nostra specie, e soltanto essere severi con lui quanto e fino a qual segno il Narratore ha dato prove di aver inventato di proprio capo; queste prove non mancheranno mai di venir fuori, se ne è il caso, specie ai nostri tempi, ma debbono essere strettamente decisive.

La parte cosmografica della Relazione del Verrazzano, come sopra osservai, non fu pubblicata che da pochi decennii; e, scritta o copiata male come fu, abbisogna d' un buon raddirizzatore per interpretarla. Il chiarissimo Margry vi si è provato troppo poco; sarebbe desiderabile che un intelligente della materia ne volesse fornire una nuova edizione cambiandone più volte l' interpunzione e qualche accento. Noi non ci sentiamo da tanto, tuttavia non ci ristaremo dal toccarne un poco; tanto più che l'errore nei risultati può essere stato allegato dal Murphy come prova di mendacio. Dopo aver esposto il proprio scopo, che era quello di passare dalla Francia alla Cina pel settentrione, il Verrazzani accenna al nuovo Continente che si attraversa a tale viaggio diretto, contro l' opinione degli antichi che credevano tutto solo e libero il mare tra le coste occidentali d' Europa e le orientali dell'Asia. Pare però che egli non sia lontano dallo sperare (come lo si sperava allora da tutti) la scoperta d' uno stretto od apertura attraverso il nuovo Continente, per cui continuare la via marittima alla Cina; ed ecco spiegato quel *freso* che imbarazzò l'Arcangeli, e che certo dovea leggersi *freto*, come si dice uno stretto in latino, e lo si diceva allora anche in italiano da qualche scrittore. Il Verrazzani segue a dire che il nuovo Continente non può essere minore dell' Europa ed Africa riunite: giacchè si è scoperta terra continuata non

meno di gradi 20 più a mezzodì che nel vecchio mondo. E anche il mare frapposto fra i due Continenti è assai vasto più che non si credeva; gli Spagnoli lo hanno navigato all'occidente fino a 110 gradi di longitudine (così il Verrazzano ha appreso da informazioni altrui) ma stando alla sua propria esperienza egli dice d'aver percorso, più a tramontana che gli Spagnuoli, una longitudine di 92 gradi e una frazione, dall'isola di Madera fino alla costa del nuovo Continente. Per calcolare tale longitudine egli dichiara non essersi servito delle eclissi nè di altro fenomeno solare, ma della sola distanza in miglia percorse, avuto riguardo alla latitudine e alla direzione continuata verso ponente. E per verità questo calcolo che si dice di *stima*, era a que' tempi il solo più sicuro, vista la imperfezione degli strumenti e degli altri mezzi di navigazione. Egli intende dimostrare la bontà de' suoi risultati spiegando il modo come vi è giunto; reca perciò il noto rapporto d'Archimede del diametro alla circonferenza come uno a tre e un settimo (*tripla settima* come egli dice), quindi reca il noto rapporto tra il circolo equatoriale e il parallelo di 34 gradi su cui egli scorreva, donde anche risulta il rapporto fra i diametri (che egli impropriamente chiama corde) come tra i gradi e le miglia dell'uno e dell'altro dei predetti circoli, equatoriale e parallelo.

Fin qui la cosa corre abbastanza liscia, benchè io mi sia contentato d'una riprova approssimativa de' suoi calcoli; non avendo bastante pazienza per entrare nel formicaio di quelle frazioni e di que' metodi antichi. Ma il guaio è che sono errate le basi da cui parte il Verrazzano, giacchè non conoscevasi bene allora il contenuto delle miglia nel grado equatoriale. Verrazzano ammette con Tolomeo miglia 62 $^1/_2$ per grado, e in pari tempo ammette coi contemporanei suoi la lega di quattro miglia, che erano miglia romane, perciò da 75 a grado (1). Quindi una contraddizione; quindi la navigazione di lui, stimata in 1200 leghe o 4800 miglia, sul parallelo di 34.° gradi, riduce le miglia per ogni grado a 62 $^1/_2$ presso a poco, non già a circa 52 come egli calcola; per la stessa

(1) Sul valore delle leghe e della lega di 4 miglia in metri 1481, vedi D'AVEZAC, nelle sovracitate *Considerations géograph.*, p. 97; e inoltre la risposta dello stesso autore al Varnhagen: *Les voyages d'Améric Vespuce*, Paris, Martinet, 1858, pag. 158 e segg.

ragione non ne può risultare la da lui calcolata longitudine di gradi 92 circa, ma soltanto di presso a 77 $^1/_5$. Per questa correzione che dee farsi al calcolo di Verrazzano la longitudine da lui data col mezzo delle miglia si avvicina molto di più alla verità; se ciò nonostante vi restano ancora di troppo 16 o 17 gradi, bisogna considerare che anche Colombo, sebbene si valesse dell' ecclissi lunare, assegnò all' isola di Saona presso Haiti una longitudine maggiore di 18 gradi del vero. L' imperfezione della scienza in que' secoli avrà impedito al Verrazzano di bene *stimare* la forza dei venti e delle correnti, e la giustezza della direzione. È provato che tutte le carte o indicazioni d'allora rappresentano l'America o troppo vicina o troppo lontana dal vecchio continente.

Le notizie di Giovanni Verrazzano dopo il 1524 fino alle citate ricerche di Buckingham Smyt rimasero oscurate da dubbi e contraddizioni. Biddle, l'autore della pregiata Memoria su Sebastiano Caboto, congettura che il Fiorentino abbia intrapreso verso il 1527 un nuovo viaggio alla ricerca del celebre passo al Catajo, non più però per conto della Francia sì per ordine del re Enrico VIII d' Inghilterra. Ramusio ammettendo un nuovo viaggio aggiungeva, che Verrazzano disceso ad una costa ignota e selvaggia fu da quegli indigeni preso, arrostito e mangiato; Gonzales de Barcia (1) e Bernardo Diaz asserirono invece che egli fu catturato presso alle Canarie da navi spagnuole e appiccato come pirata. I due ultimi documenti che reca il chiarissimo Murphy dimostrano, senza più lasciare appiglio a dubbi, che la versione di Barcia e di Diaz è la vera. Sono lettere del licenziato Giovanni de Giles, le quali raccontano come Giovanni Verrazzano in principio d' ottobre del 1527 fu fatto prigione in mare con tutto il suo equipaggio da una squadra basca, fu condotto dapprima a Cadice, fu di colà inviato a Madrid, ma giunto a Colmenar de Arenas (tra Salamanca e Toledo) un ordine di Carlo V in data di Lerma 13 ottobre stesso anno lo fece fermare colà, dove in novembre fu infatti appiccato. Un gentiluomo francese preso in sua compagnia fu condannato alla galera perpetua.

(1) *Ensayo chronologico para la historia general de la Florida*, Madrid, 1723.

Si capisce facilmente che l'Imperatore volle toglier di mezzo quell'uomo perchè era il più temibile de' nemici della Spagna; e dico temibile non tanto per le piraterie che si esercitavano dalle due parti ed anche da ammiragli o vice, come fu anche pirata il Colombo francese Di Caseneuve; ma specialmente perchè Verrazzano conosceva e guidava i Francesi a quelle regioni, sulle quali la penisola iberica pretendeva il privilegio della proprietà e de' commerci, e donde traeva ricchezze sfondolate.

Genova, 15 *giugno* 1877.

C. Desimoni.

PS. Una settimana prima di rivedere le bozze del presente articolo ho avuto il piacere di ricevere il libro del Sig. Murphy in cortese comunicazione dal mio dotto Amico il Sig. Gabriele Gravier di Rouen. Si capisce che non posso ora e qui ripigliare da capo una ponderata discussione: dirò soltanto che, dopo ammirato nel ch. Autore l'ingegno, l'erudizione e l'ampiezza delle ricerche, non ho trovato da mutar nulla sulla sostanza della mia prima opinione, non ostante il lusso ch'egli sfoggia di pretese prove. Vi trovo piuttosto qualche nuovo argomento per convalidare sempre più la realtà del viaggio fatto dal Verrazzano.

ANTONIO GIUSTINIAN

E

I SUOI DISPACCI COME AMBASCIATORE VENETO IN ROMA

dal 1502 al 1505

I.

Chiunque prende diletto alla lettura delle moderne istorie, e ama scendere dalla generalità dei fatti e delle considerazioni ai più anedottici particolari della cronaca e ai più sottili accorgimenti della politica, stimando che, le ricordanze sincrone dei valorosi statisti non meno delle loro vedute speciali, si debbano dalla storia tenere in massimo conto, farà dicerto lieta cera alla singolare pubblicazione di questi Dispacci, dovuta alle solerti cure del chiarissimo professore Pasquale Villari (1). Essa non solo aumenta di nuove ricchezze il tesoro dell' erudito e del politico, ma porge un libro di più, utilissimo e di non troppo grave lettura, a chi cerca nel senno pratico degli avi ammaestramenti ed esempi. Fin qui in Italia, bisogna confessarlo, i dispacci diplomatici degli Archivi, fatta eccezione per quelli stampati nelle nostre famose Collezioni, più che altro si consultarono per cavarne dei nuovi fatti o le singole prove dei già noti alla storia; ma non per investigarvi la vita e lo spirito dei tempi, le vicende degli uomini, degli stati e delle nazioni. Laonde, se togli i nostri maggiori statisti, raramente si provvide a pubblicare queste scritture se non a spizzico o per estratto, a meno che non fossero, come le toscane, modello di elegante elocuzione e ricchissima miniera di lingua. Colpa in parte dei tempi che facevano malagevole l'accesso agli Archivi pubblici, natural sede delle preziose raccolte dei dispacci di Stato, e anche di un male inteso amore agli studi della storia, il quale, tenendo in pregio le facili ricerche della erudizione minuta, allontanava gli animi da quelle più serie e veramente efficaci. La più larga eccezione tra noi fu la stampa

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1876; tre vol. in 16mo.

delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato nel secolo XVI;* ma queste Relazioni, per importanti e preziose che sieno, hanno molto minor valore dei giornalieri dispacci dei legati; perchè essendo scritte dopo il loro ritorno in patria (tal volta anche qualche anno appresso), escogitano freddamente la ragione delle cose, quando le ricordanze del narratore e le altrui rivelazioni, un po' scolorite dal tempo, concedono la sua parte al riflettere, al lenocinio della forma e a quel certo tal quale riserbo che ciascuno impone a sè, compilando pubbliche scritture sugli avvenimenti contemporanei. Invece i dispacci diurni degli uomini di Stato dal secolo XV al XVII, dettati sul fatto e senza reticenze perchè segreti, sono, generalmente parlando, una maraviglia di verità, di efficacia e di senno. V'è dentro la storia più riposta del tempo, e tutto l'accorgimento pratico della gente di Stato italiana; la quale ammaestrata dallo avvicendarsi dei casi fortunosi e dallo spesso negoziare con gli uomini politici, mira diritto al suo scopo; e se non vale a salvare il paese nè a redimerlo dalla servitù forestiera, svelandone le brutture, par quasi che prepari ai posteri le armi per la riscossa. Le antiche signorie, rese inabili e fiacche a rinsanguare la nazione; le discordi repubbliche disfatte dalla tirannide o dalla licenza; il pontificato che patteggia nel comune servaggio la sicurezza del potere, rinnovellando le infamie del nipotismo; le lotte sanguinose della riforma e i roghi della santa Inquisizione; la vita privata e il rotto costume dei principi e delle corti, tutto ciò nei carteggi diplomatici italiani è dipinto con la più schietta verità. Queste scritture sono bozzetti a larghi tratti, ma vivi e parlanti; sono considerazioni pratiche piene di senno, ma senza la nostra vanità filosofica; sono minute relazioni, talvolta da cronaca e diario, ma che valgono cento storie.

A siffatte pubblicazioni potrebbero generalmente attendere gli Archivisti pubblici, i quali avendo tutta la materia tra mano e la pratica di essa, sono al caso meglio d'ogni altro di raccoglierla ed illustrarla; ma di loro non è da far conto per anni, intesi come sono a riordinare le vecchie carte, agli inventari e ai regesti di esse. Poi le *Società di Storia Patria*: queste però, oltredichè strette di mezzi e d'uomini, se togli i professori e gli archivisti che ne fanno principal parte; mi si conceda il dirlo, hanno preso troppo alla lettera l'importanza dei documenti medioevali, e questo chiudersi là dentro esclusivamente non mi sembra ottimo consiglio. Il periodo della decadenza nazionale e della servitù forestiera, che corre per noi dal XVI al XVIII secolo, parve di nessuna importanza ad alcuno e che ne sapessimo anche troppo;

ma in verità non v' è cosa più imperfetta e meschina delle storie italiane di codesti tempi, le quali son propriamente tutte da rifare. Dal sedicesimo secolo si salta a piè pari alla *Rivoluzione Francese*, che stendendo un velo nero sulle miserie passate par che voglia tuffare in Lete tre secoli di faticosa preparazione. Certo non si vuol procedere a caso, nè fare d'ogni erba fascio: bisogna esser prudenti nella scelta di questo nuovo materiale storico e diplomatico, affinchè, in mezzo a tanta dovizia d'Archivi, non stroppi il troppo o faccia difetto il buono, e la serie insigne dei nostri uomini di Stato s'arricchisca davvero di nomi preclari. Per me non dubito asserire che verrebbe in luce una collezione stupenda di carte, di molto maggior pregio che non sieno certe cronache e certi documenti della cui pubblicazione non si avvantaggia gran fatto la storia, l'arte e la filologia.

Ma torniamo, che n' è tempo, ai dispacci del Giustinian. Dopo la dedica dell' opera (gentile testimonianza d' affetto che il prof. Villari fa alla memoria di due suoi alunni, rapiti sventuratamente alla vita quando davano le maggiori speranze), una importante prefazione rende conto al lettore delle ragioni che ne consigliarono la pubblicazione, dice chi fosse il loro autore e accenna al pregio in che debbono tenersi come fonti istoriche. Il prof. Villari s' imbattè in essi, rovistando, come suole da qualche anno, biblioteche ed archivi per il suo nuovo lavoro sulla vita e i tempi di Niccolò Machiavelli di cui fu pubblicato a questi giorni il primo volume. I dispacci del Giustinian si conservano nel R. Archivio di Stato a Venezia, in un codice sincrono che l'Austria aveva gelosamente custodito, anzi portato seco a Vienna ripassando le Alpi nel 1866. Tornato il codice alla sua sede naturale, con molti altri preziosi documenti, in virtù delle finali composizioni diplomatiche dell' Italia con quella potenza; non sfuggì al dottissimo archivista Tommaso Gar, e sembrava che egli volesse pubblicarlo, quando la morte interruppe il suo bel disegno. Ma se ne fece erede il prof. Villari, anche al quale il codice parve, com' è di fatto, veramente prezioso.

Antonio di Polo Giustinian e d' Alba Querini era nato a Venezia poco dopo il 1461 da una tra le principali famiglie patrizie che più illustrarono la storia veneta colle armi e col senno. Sedette giovanissimo nel gran Consiglio co' suoi illustri consorti, e a venticinque anni godeva già i pubblici uffici. Ma per indole inteso agli studi, amò meglio esercitare l' ingegno e la dottrina non comune a leggere in patria la Teologia e la Filosofia, e a queste pubbliche cattedre attese onorevolmente più anni. Eletto nel 1500 ambasciatore in Spagna, dapprima rinunziò, e perchè

accettasse, il Senato ebbe a promettergli che al ritorno gli renderebbe la cattedra. Questa nomina però non valse che a dargli il diritto di sedere in Senato, perchè non andò al suo ufficio. Anzi il 9 febbraio del 1502 (s. c.) fu eletto invece ambasciatore in corte di Roma, ove rimase quasi tre anni, fino al 25 aprile del 1505, cioè negli ultimi due d'Alessandro VI, nei brevi giorni del pontificato di Pio III, e nei primi diciotto mesi di quello di Giulio II.

Durante quest'ambasciata Antonio Giustinian salì in fama d'espertissimo nel trattare i pubblici negozi, tantochè tornato in patria fu sempre adoperato nelle faccende più rilevanti. Nel 1507 condusse in moglie Elisabetta d'Alvise da Mula, e poi il 23 d'aprile andò potestà a Bergamo. Tornato a Venezia, più volte fu eletto dei Savi di Terraferma; finchè travolto anch'esso nelle vicende della famosa lega di Cambray, che ridusse Venezia all'estremo, prima andò provveditore a Cremona, e v'era il 14 maggio del 1509 quando avvenne la battaglia d'Agnadello e l'esercito veneziano fu disfatto dai Francesi; poi allorchè la infelice repubblica, per non avere addosso tanti nemici in una volta, s'abbandonò disperata ai piedi dell'Imperatore, ebbe il nostro il difficile incarico di chiedergli pace a qualunque costo. Partì subito il Giustinian alla volta di Trento, ma sembra che non potesse ottenere il salvocondotto per ridursi fino a Cesare (1).

« A questo proposito » scrive il Villari (2) « il Guicciardini « riporta un'orazione di Antonio Giustinian all'Imperatore, e dice « di averla fedelmente tradotta dall'originale latino. Da molti « scrittori essa è stata giudicata apocrifa, inventata cioè dal « Guicciardini per odio contro i Veneziani, i quali di fatto non « vollero mai tenerla per autentica. E veramente da un lato il « Giustinian non potè avere salvacondotto per arrivare insino « all'Imperatore, e quindi non potè parlargli; da un altro lato « l'orazione riportata dal Guicciardini è umile quasi fino all'ab- « biezione, assai poco degna della Repubblica Veneta e di quel- « l'Ambasciatore, che, ne' suoi dispacci di Roma, sostenne sem- « pre con fierezza il decoro del governo che rappresentava. Se « non che l'originale latino dell'orazione fu trovato fra le carte « di Niccolò Machiavelli (3) da Giuliano de' Ricci suo nipote, il « quale la riporta copiata nel voluminoso *Priorista* che lasciò

(1) Seguo gli storici veneti antichi e moderni e meglio d'ogni altro Samuele Romanin.

(2) *Dispacci* di ANTONIO GIUSTINIAN, Vol. I, Pref., pag. XXIV e XXV.

(3) Tra i MS. di NICCOLÒ MACHIAVELLI nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze.

« manoscritto, e ne conferma l'autenticità contro le accuse fatte « dai Veneziani al Guicciardini. Si può invero facilmente sup« porre che fosse scritta dal Giustinian, quand' egli s' apparec« chiava a partire, prima di sapere che non sarebbe stato rice« vuto dall'Imperatore. Ma essa resta sempre una cosa assai « povera, lavoro d' un erudito di secondo ordine; e non farebbe « mai indovinare l' evidenza, l' acume, la dignità che s' ammirano « nei dispacci di Roma, scritti dallo stesso autore, nel solito ita« liano veneto che usavano i politici e gli ambasciatori della « Repubblica. Di questi meschini esercizii rettorici son del resto « frequenti gli esempi nei solenni e pubblici ricevimenti di quel « secolo ».

A queste frasi dubitative dell' egregio Professore, mi si conceda aggiungere qualche fatto e alcune considerazioni che daranno maggior valore a que' suoi savissimi dubbi. L' orazione latina attribuita al Giustinian, che corse in quei giorni l' Italia, e poi fu impressa a Napoli trent' anni prima che il Guicciardino la riportasse volgarizzata nelle sue storie (1), non fu da lui inventata nè, molto meno, accolta con malo animo e per difetto di buon giudizio sopra una pubblica maligna voce, come tra gli altri si compiacquero di affermare gli storici veneti. Il Machiavelli, che alludeva ad essa nel terzo libro de' suoi *Discorsi* (cap. XXXI) e serbavala in copia tra le sue carte, e Francesco Guicciardini, l'avevano letta ambedue negli Archivi della Repubblica Fiorentina tra le *Lettere* ai X di Balìa, dove tuttora si trova. In quei primi giorni del luglio 1509, mentre si vociferava dell' andata del Giustinian *col foglio bianco* (2) all' Imperatore, per tentare di staccarlo ad ogni modo dalla Lega, e mentre sei oratori veneti stavano supplichevoli ai piedi del Papa, messer Piero de' Pazzi, ambasciatore fiorentino in corte di Roma, la spediva alla Signoria col suo dispaccio de' 7 luglio, tutta copiata di propria mano, accompa-

(1) Foscarini Marco, *Della Letteratura Veneziana* (Padova, 1752), pag. 264. Nei secoli XVII e XVIII questa famosa orazione fu ricordata e impressa più volte nelle storie e nelle raccolte diplomatiche italiane e straniere.

(2) Messer Alessandro Nasi e messer Pierfrancesco Pandolfini, oratori fiorentini presso il campo della Lega, così scrivevano da Peschiera il primo di giugno del 1509 ai X della Balìa di Firenze: « Li Proveditori vinitiani « (non sappiamo già se sono li primi che erano in campo o vero li venuti « dipoi) hanno mandato per salvo condotto a questa Maestà, per venirli « a parlare in nome della loro Signoria; el quale intendiamo essere suto « concesso. Venendo, significheremo a V. S. quanto ne fia a nostra notizia « Messer Antonio Iustiniano andò col foglio biancho al Re de' Romani, et « costoro lo sanno per lettere intercepte ». Arch. di Stato di Firenze, Lettere ai X, filza 95, c. 263.

gnandola con queste solenni parole : — « È cosa miserabile ve-
« dere gli Oratori veneti andare per questa terra; et quella
« elatione d'animo et superbia loro s'è convertita tutta in humiltà;
« come facilmente potrà apparire a Vostre Signorie, se leggeranno
« la inclusa oratione che hanno pubblicato qui haver havuto *co-*
« *ram Imperatore;* quale se le Vostre Signorie non hanno vista
« prima, penso non sarà poco grato a quelle leggerla, possendo
« considerare per quella quanto sia la varietà della fortuna » (1).

Tolta pertanto di mezzo indubitatamente con questi documenti, che ci piace di riportare quì appresso nella loro integrità, l'accusa di leggerezza o di menzogna che per il fatto veniva a cadere sulle spalle del Guicciardini, già di soverchio gravate; non sembri superfluo se spendo qualche altra parola nell' esame dell'autenticità dell'orazione, come vera e propria scrittura del Giustinian, e ciò nonostante che le frasi recise dell' oratore fiorentino non ammettano equivoci. Sarò brevissimo.

E prima d' ogni altra cosa io domando: l'orazione attribuita al Giustinian risponde sostanzialmente alle istruzioni date in quei mesi dalla repubblica di Venezia ai suoi legati innanzi e dopo la battaglia d'Agnadello? Anche pigliando per norma i soli documenti citati dall' ultimo e più accurato degli storici veneti Samuele Romanin, a me pare di sì. Incominciando dalle istruzioni al segretario Pietro Stella inviato a Cesare fino dal 4 febbraio 1509, e venendo eziandio a quelle date nei mesi successivi all'oratore Antonio Giustinian, e le une e le altre paragonando poi alle offerte fatte al Pontefice, al Re cattolico, al Duca di Ferrara, esse appariscono chiaramente identiche nella sostanza e quali le suggeriva la stretta dei casi miserandi (2). Allo Imperatore si faceva dire: che scendesse pure, con quel maggior numero di genti che gli pareva opportuno, in soccorso della travagliata Italia, *Venezia offerirglisi intieramente come figliuola a ben amato padre,* con tutte le forze sue, delle quali egli avrebbe potuto disporre com'essa medesima. Prendesse intanto, come pegno di buon volere, duecentomila fiorini del Reno da sborsarsi subito, ed a titolo di restituzione le terre occupategli l' anno innanzi, Trieste cioè, Pordenone e Gorizia. S' arrivò fino a scrivere al Giustinian, *che non risparmiasse le parole di sommessione e i donativi,* accontentandosi la Repubblica di ricevere come infeu-

(1) Vedi nell'Appendice questa lettera che pubblichiamo per intiero, unitamente all' orazione del Giustinian, tal quale sta nelle Carte dei X di Balia.

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Tom. V, pag. 214 e 219, e in generale i cap. III e IV del Libro Duodecimo.

dati da Cesare i dominii che le rimanevano in Terraferma, pagandone un correspettivo largo annuo censo; nè più nè meno che ai tempi di Sigismondo imperatore (1). Rispetto poi al Pontefice son note ormai le condizioni umili dell'accordo, che Venezia stipulò con esso nel febbraio del 1510: restituirgli il mal tolto, cioè le terre della Chiesa venute in potere della repubblica; revocare la fatta appellazione al Concilio sopra la nullità della scomunica, riconoscendola anzi giustissima e domandando perdono d'averla provocata; rinunziare alle decime e a qualsivoglia altra gravezza da imporsi ai preti; non s'impacciare per lo innanzi di beneficii ecclesiastici nè delle cause del clero, e lasciar libero il Golfo (notate che su questo punto Venezia aveva sempre tenuto duro con tutti) alla navigazione e al commercio dei sudditi pontifici. Al Re cattolico poi si sa che offeriva di rendere le terre pugliesi e al Duca di Ferrara il Polesine. Se tali adunque furono i fatti ingloriosi, perchè stupire delle dimesse parole?

Ma l'obiezione più grave, si dice, sta nella forma, che non serba il segno di quella dignità che un popolo grande deve in ogni evento a se stesso. Nemmen questo può dirsi propriamente vero. S'ingiunse all'ambasciatore, ricordiamolo bene, di offerire ogni cosa e *con parole di sommissione* pur di ottenere l'intento. Ed egli che non riesce a presentarsi a Cesare, si fa strada destramente presso i suoi agenti e i ministri principali, e scrive per esser meglio compreso, e fa passare nelle loro mani la sua arringa (senza fallo tra il maggio e il giugno del 1509); la quale dovendo blandire l'orgoglio imperiale e persuadere la necessità dell'accordo, procede bassa e servile, bassezza e servilità che i modi e le forme del latino diplomatico allora d'uso, rendono ancora più sconveniente. È una scrittura tutta gonfiezze e retoricumi che fa sentir da lontano il professore di filosofia e teologia. Il magnifico Giustinian non era letterato, come può giudicarsi da'suoi dispacci medesimi scritti in volgare, in uno stile mezzo italiano e mezzo veneto, come solevano i politici della sua repubblica. Col cuore meno oppresso, col pensiero più riposato, e senza gli artifici di un linguaggio che adopera scolasticamente, egli avrebbe sostenuto la propria causa in modo diverso. E sta qui la differenza che passa tra il fare tronfio e lambiccato dell'orazione e la maniera facile, arguta e spontanea dei dispacci volgari; differenza che il prof. Villari anch'esso non si nasconde. Lo ripeto, nella prima è l'uomo stretto dalla dura necessità che studia coll'artificio della frase e della parola, coonestare l'umiltà dei concetti; nei secondi il diplomatico calmo ed accorto, che forte dell'autorità della sua Venezia

(1) Ivi, pag. 213 e nota 4.

e tranquillo all'ombra del segreto di Stato, rivela, giorno per giorno ora per ora, le cose udite, quelle vedute e le presupposte.

D'altra parte, arrivasse o no il magnifico Giustinian fino a Cesare (e davvero tutto considerato non pare), certo è che la sua scrittura fu nota ben presto nella corte imperiale, e che ne tenner conto gli uomini di Stato e gli storici contemporanei. E come spiegare altrimenti, tra le altre cose, il linguaggio che tenne Lodovico Eliano, ambasciatore del Re di Francia, il quale orando contro Venezia nella dieta d' Augusta del 1510, usciva in queste parole visibilmente allusive all' orazione del Giustiniano? —

« Autoritatem, pecuniam, urbes, ac provincias multas Ve-
« neti perdiderunt; superbiam, dolos, vaframenta, non amise-
« runt. Ipsi homines crudelissimi, omnibus cupiditatibus servien-
« tes, proponunt vobis ante oculos commutationem fortunae, in-
« stabilitatem rerum humanarum; et rationibus philosophicis, et
« Scipionis, Alexandri, Caesaris ac aliorum exemplis conabuntur
« vobis clementiam persuadere, animum vincere, iracundiam in
« victoria maxime cohibere, tunc Deum ac misericordiam eius
« obtestari. Addent preces, addent pecuniam: vos memineritis sicut
« Ulisses fecit, istos Syrenum cantus, istas meretricum cytharas,
« surdis ac obturatis auribus praeterire, et uti exemplo Dei con-
« tra Antiochum de quo legitur: — Orabat scelestus Deum, a quo
« non esset misericordiam consecuturus. — Quia sunt dulcia Circes
« pocula, illa esca omnium malorum, qua infelices principes de-
« liniti, in maximos errores primum, deinde in maximos luctus
« praecipitantur » (1).

È poi da osservare che mentre da ogni parte d' Italia correva in quei dì l'arringa dell' ambasciatore veneziano, e l' avevano innanzi agli occhi i collegati, e tutti ne facevano singolare argomento d'accusa alla repubblica e al magnifico Giustinian, e quella per bocca dei suoi oratori e de' suoi storici d' ufficio cercava ad ogni modo scagionarsene; questi, cui doveva premere sopra ogni cosa smentirla, dato che fosse proprio falsa, tacesse.

(1) *Risposta in difesa delle ragioni del serenissimo arciduca Ferdinando contra il manifesto pubblicato per la Repubblica di Venetia per occasione della presente guerra, con l'Oratione di* Lodovico Eliano, *oratore di Lodovico XII re di Francia, havuta da lui contro la medesima Repubblica in Augusta alla presenza dell'imperatore Massimiliano I l'anno 1510.* In Venetia, con licenza de' superiori 1617. In 8vo di pag. 36. — L'orazione latina dell' Eliano va da pag. 12 a 33, e incomincia: « Oratio « Ludovici Heliani vercellensis Christianissimi Francorum regis senatoris « ac oratoris, dieta Maximiliano imperatori semper Augusto in conventu « electorum, praesulum, principum et civitatum. S. R. I. 1510.

Riporta, è vero, il Romanin un dispaccio di Roma de'29 luglio, in cui Girolamo Donato, uno de'sei ambasciatori spediti dalla repubblica a Giulio II per trattare la pace, smentisce *l'orazione del magnifico Antonio Giustinian, fatta al re de' Romani, la qual anche qui è stà dà fora* (1), aggiungendo d'avere ottenuto dal Papa che non si stampasse, come falsa che era e contro ogni verità; pure questo documento, posteriore d'oltre un mese alla propalazione della scrittura del Giustiniano, non ci sembra sufficiente a chiuder la bocca; nè ci sembrano di peso le due ragioni che adduce del non esser stato ammesso l'ambasciatore alla presenza di Sua Maestà, e delle *espressioni ignominiose* che afferma contenere il discorso, ragioni che abbiamo già veduto riuscire manchevoli per una prova sicura.

Pertanto dai nuovi documenti che metto innanzi ai lettori apparirà manifesto che quell'arringa non fu una mera invenzione del Guicciardino, benchè egli fosse tratto in inganno, quando argomentava che l'ambasciatore dei Veneziani l'avesse propriamente recitata all'Imperatore. Quanto poi all'autenticità della medesima mi pare che non si possa dubitarne. Forse più accurate ricerche nel R. Archivio di Stato di Venezia porgeranno quando che sia nuova luce. Di presente siffatte indagini sono una curiosità istorica e nulla più. Dopo quasi quattro secoli da quei fatti e innanzi all'Italia rifatta nazione, gli orgogliucci municipali spariscono. Al severo cospetto della storia, che si vuol rifatta secondo il vero, non possono presentarsi che i fatti. D'altra parte se fra tante glorie anche Venezia ebbe un giorno di vertigine e di debolezza chi vorrebbe accusarla? Noi forse che abbiamo veduto, nel volger di pochi anni, le più gloriose nazioni d'Europa sconfitte e umiliate comperar la pace a carissimo prezzo?

Nel febbraio del 1512 il magnifico Antonio Giustinian fu eletto provveditor generale a Brescia, quando Gastone di Foix nipote del Re di Francia, liberata Bologna dai papalini e dagli Spagnoli del Cardona, piombava daccapo con l'esercito vittorioso sui Veneziani; e ripresa loro Brescia (20 febbraio) la dava a quell'orribile sacco, in cui, secondo che attesta il Guicciardini, miseramente perirono bene ottomila persone. Molti furono anche i prigioni, e tra i principali, i provveditori della repubblica Andrea Gritti e Antonio Giustinian, che da Gastone furono mandati in Francia. L'anno appresso però, volendo Luigi XII riprendere la guerra pel conquisto del Milanese, mandò a Venezia prima il

(1) ROMANIN, loc. cit., pag. 215, n. 1.

Giustinian e poi il Gritti mediatori di pace e di alleanza, offerendo di restituire alla repubblica il territorio toltole, Cremona cioè e le terre di quà dall'Adda. In breve si venne al trattato di Blois. Nuove ambasciate sostenne poi il Nostro, e prima in Adrianopoli al sultano Selim I per congratularsi della sua elezione al trono; poi nel 1517 in Francia, dove rimase, con molto onore e vantaggio della repubblica veneta, a tutto l'anno 1519; e finalmente nel 1522 fu degli ambasciatori che andarono a Roma a prestare ubbidienza al nuovo pontefice Adriano VI. Cessò di vivere nel 1528 in età di circa sessantacinque anni.

Discorso dell' uomo, tanto quanto può bastare a comprenderne l' animo e i meriti, passo ad esaminare i Dispacci della sua Legazione romana dal 1502 al 1505, che il prof. Villari ha pubblicati nei tre volumi che mi stanno davanti.

(*Continua*) G. E. SALTINI.

APPENDICE

Documento I.

Lettera del magnifico messer Piero de' Pazzi oratore fiorentino a Roma, scritta ai X di Balia il 7 di luglio 1509.

(Arch. di Stato in Firenze, Riformagioni, Lettere ai X di Balia filza 96, c. 111.)

Magnifici Domini Decemviri Domini mei observantissimi, commendatione premissa.

Havendo riceuto hiersera, a ore due di nocte, una lettera de Vostre Signorie, de' tre di questo, et inteso per quella il desiderio di quelle; pensando che possessi essere che questa concordia dei Venetiani, mediante la quale domandano a Nostro Signore la absolutione, possessi farsi presto, essendo stato sino allo arrivare delli Oratori loro, qui, Nostro Signore propensissimo alle cose loro; me parve senza più dilatione che a Sua Santità ne fussi parlato gravemente, et da chi havessi auctorità, et messoli in consideratione, come prudentissimamente recordono Vostre Signorie, quanto questa è cosa che tocca allo honore et gloria di Sua Santità; quale havendo non sanza effusione di denari, fatica d'animo et periculo, liberato Italia dalla tirannide imminente de'Venetiani, non era meno gloriosa cosa che quella provvedessi che il mare, quale mai si vide in ogni amplissima monarchia non esser libero a ciascuno et aperto a chi lo volessi usare, restassi in la iurisditione sola de' Venetiani. Quali cose essendomi parso conferire cum Monsignor reverendissimo di Napoli, come con quello cum chi ho familiarità, et che mi parse aptissimo a questo officio; fui da Sua Signoria udito. Quale havendo gustato bene la cosa, dixe questa mattina medesima ne parleria cum Nostro Signore; come etiam tornato da concestorio mi dixe haver facto, et trovare Nostro Signore talmente disposto che si può tenere per cosa certa non esser per seguire accordo cum loro, che questo non ci sia inserito dentro; essendoci presertim più altri che insistono in questo non meno che Vostre Signorie, videlicet tutti quelli che sono posti in la marittima del mare Adriatico, quali hanno mandati oratori expressi ad questo. Sì che penso che Vostre Signorie doverranno essere consolate di questo loro iusto desiderio, quando cum loro si concluderà; il che non è per esser così ora, però che intendo Nostro Signore non essere per correre cum loro affuria, ma vorrà intenderla bene et considerarla maturamente. Nè penso ancora sia per concludere che prima questi altri principi confederati non intendino tutto; et questa mattina in consistorio hanno

commesso la cosa a il reverendissimo Camarlingo et Napoli, cum quali li Oratori Veneti questo giorno hanno parlato. Et essendo suto domandato loro in primis se hanno mandato sufficiente, hanno resposto di no, che solum hanno lettere come sogliono li oratori di quella Signoria. È suto detto loro, non bastano; et manderanno per li mandati innanzi che siano cominciati a esser uditi. È cosa miserabile vederli andare per questa terra, et quella elatione d'animo et superbia loro s'è convertita tutta in humiltà, come facilmente potrà aparir a Vostre Signorie se leggeranno la inclusa oratione che hanno publicato qui havere havuto coram Imperatore; quale se Vostre Signorie non hanno vista prima, penso non sarà poco grato a quelle leggerla, possendosi considerare per quella quanto sia la varietà della fortuna.

Ceterum rengratio sommamente Vostre Signorie che se siano degnate recordarsi di me, quale summamente prego che dello animo et desiderio che io ho di servire a quelle se ne persuadino quello che meritamente quelle debbono. Il che facendo sono certissimo che Vostre Signorie senza alcun respecto si serviranno di me in tutte quelle cose che da quelle sarò iudicato idoneo.

Delle cose che occorrono questo solum me pare degno delle orecchie di Vostre Signorie, che noi siamo tutti intenti a quello segue in Lombardia, li subietti de'quali principi ci fanno stare alquanto quieti vedendo la resolutione dello exercito del Re cristianissimo. Nè anche ci appare esser molta concordia fra loro; le quali cose fanno che noi iudichiamo, nè cum l'arme nè cum l'altre machinatione che dubitavamo, non havere ad essere molestati, parendoci che, o a l'una cosa o all'altra che pretendessino, bisogni et arme et unione. Lo Imperatore domanda per il signor Silvio, che è venuto novamente, ducento homini d'arme, quale dice volere adoperare a recuperare il resto da'Venetiani. Siamo per concedergliene, essendone tenuti secondo li capituli. Vedesi infino a qui concordia fra lo Imperatore et noi, faccendoci lui intendere tutto quello ha tentato Rhoano che dicono esser cose di mala natura. Ha dato la possessione di Padova a reverendissimo Cardinale di San Piero ad Vincula. De andar fuora non si parla per adesso, ma chi ha iudicio delle cose nostre iudica saria facil cosa, che partito il Re cristianissimo per Francia noi andassimo in Romagna, il che se segue aspettateci al ritorno costì. Raccomandandomi humilmente a Vostre Signorie quale Dio conservi.

Siamo a dì VII nè c'è niente altro. Questa haranno Vostre Signorie per l'ordinario per non essere suto straordinario alcuno da chi ricevetti le lettere di Vostre Signorie: quibus iterum me commendo.

Earundem Dominationum Vestrarum

servitor
PETRUS DE PACCIIS.

Documento II.

Ad divinum Maximilianum romanorum imperatorem Antonii Iustiniani patritii veneti Oratio habita.
(Ivi, c. 131.)

Non oberrasse veteres philosophos et primarios gentilitatis viros, invictissime Cesar, liquido certoque constat, qui eam veram solidam sempiternam et non intemeratam gloriam observaverunt, quam quis, se ipso victo, consequeretur: eam regnis, ovationibus, tropheis et clarissimis triumphis anteponendam decantarunt. Hoc ipsum Scipioni maiori, tot clarenti victoriis, laudi datur, plusque splendoris quam victa Affrica et perdomita Carthago adiicit. Macedoni illi magno nonne eadem res immortalitatem peperit, quando Darius ingenti ab eo victus proelio poposcerit a Diis immortalibus ut sibi ipsi regnum stabiliretur? Quod si aliter Diis cordi esset, non alium petiit subcessorem quam tam equum hostem, mitemque victorem. Cesar dictator, cuius habes nomen fortunamque, liberalitatem, munificientiam, caeterasque amplecteris virtutes, nonne condonando remittendo et ignoscendo Deorum meruit adscribi numero? Senatus denique Populusque Romanus, orbis ille dominator, cuius solus in terris imperium tenes, amplitudinem maiestatemque representas, subegit ne plures populos et provincias pietate, clementia, equitate et mansuetudine, quam viribus, armis aut bello? Quod cum ita sit, non in postremis laudum numerabitur, si tua Maiestas, quae partam in manibus de Venetis habet victoriam, fragilitatis memor hummane, moderate ea uti didicerit, plusque ad pacis studium quam ad ambiguos bellorum eventus inclinabit. Quae enim rerum hummanarum sit inconstantia, quam incerti casus, dubius, mutabilis, lubricus mortalium status, non externis aut priscorum exemplis edocendum erit: iam sat superque Veneta Respublica documenti affert. Que paulo ante florens, splendescens, clara pollensque, ut eius nomen celebrisque fama non Europe contineretur limitibus, sed Aphricam Asiamque insigni pompa peragraret, reboansque in ultimis orbis terminis lasciviret; ea uno adverso proelio, et eo quidem levi, claritudine rerum gestarum orbata, divitiis spoliata, lacerata, obtrita et eversa, omnium rerum in primis consilio egens, concidit: ita ut consenuerit totius prisce virtutis imago, omnisque belli fervor tepescens refrixerit. Sed oberrant, oberrant, inquam, Galli, si eorum hoc virtuti adscripserint, cum multis antehac maioribus affecti incommodis, maxima pervulsi strage et clade contriti, nunquam animum remiserunt Veneti; et tunc precipue cum ingenti periculo cum sevissimo Turcarum tyranno multis annis bella gererent, qui semper pro victis victores evaserunt. Id idem in presens adfuisset, ni audito tue Maiestatis metuendo nomine, audita copiarum tuarum vivida invictaque virtute, ita animi omnium concidissent, ut nulla, ne dixero vincendi, sed ne resistendi quidem,

spes superfuerit. Habiectis itaque armis, in sola tue Maiestatis clementia inenarrabili, vel potius divina pietate, spem deposuimus; quam non diffidimus occisis nostris rebus, nobis non adfuturam. Principis itaque senatus, Venetique populi nomine suplices humili devotione precamur, oramus, obtestamur, dignetur tua Maiestas misericordie oculis afflictas res respicere et salubri antidoto mederi. Amplectemur quascunque prescripseris pacis conditiones: eas equas, honestas et iuri consonas censebimus. Sed fortasse digni sumus qui nobis ipsis mulctam irrogemus. Redeant, nobis annuentibus, ad te verum et legitimum dominum, quecunque maiores nostri a Sacro Romano Imperio Ducatuque Austrie abstulerunt. Quibus, ut decentius veniant, omnia que possidemus in continenti adicimus, quorum iuri, utcunque quesitum sit, renunciamus. Preterea quot annis tue Maiestati legittimisque Imperii subcessoribus quinquaginta milia aureorum perpetuo ex erario depromemus. Alia tua iussa, decreta, sanctiones et precepta lubentes amplectemur. Tueare quaeso ab eorum insolentia quibus iam paulo ante socia arma iunximus, quos nunc sevissimos hostes experimur; qui nihil eque cupiunt ac desiderant quam Veneti nominis eversionem. Qua servati clementia, te patrem, parentem et urbis nostre fundatorem appellabimus, annalibus adscribemus, et filiis denique nostris ea tua ingentia merita sedulo ingeremus. Nec parva tuarum laudum fiet accessio, quod primus omnium cuius pedibus Veneta Respublica suplex se prosternit, cui submittit cervicem, quem ut celeste numen quoddam veneratur, colit, observat. Et si summus maximus Deus eam maioribus nostris mentem indidisset, ut suis contenti limitibus alienasque contrectare res non essent annixi; iam splendescens nostra Respublica alias Europe urbes longe anteiret. Que iam squalore, situ tabeque marcescens, ignominia et dedecore difformis, plena ludibrio convitiis et cavillationibus, omnium partarum victoriarum decus uno momento profudit. Sed ut tandem eo redeat oratio unde fuit digressa, potius, hoc remittendo condonandoque tuis Venetis, nomen decusque parare, quo nec maius nec splendidius quisquam ullo tempore vincendo est consequtus: id nulla vetustas, non longior annositas aut temporum ulla curricula mortalium mentibus abolebunt; sed te omnia secula pium, clementem, gloriosiorem caeteris principem dicent, predicabunt et fatebuntur. Nos tui Veneti, quod vivimus, quod etherea aura vescemur, quod hominum commercio perfruemur, id omne tue virtuti, felicitati et clementiae adscribemus.

Rassegna Bibliografica

Historiae Patriae Monumenta edita iussu REGIS CAROLI ALBERTI, Tomus XVI; Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, An. M. D. CCC. LXXVI. - In folio.

I. Questo tomo che nella grande raccolta dei *Monumenta* compone il secondo della serie *Leges Municipales*, era annunciato da gran tempo ed atteso con vivissimo desiderio; ma si sa che i ritardi non si possono mai calcolare abbastanza in opere di lunga lena, specialmente quando sieno distribuite fra più persone, e queste debbano pur attendere ad altri uffizi e cure particolari. All' ultima ora poi vengono sempre le migliori ispirazioni, i più importanti rilievi, e se vogliamo anche i pentimenti; appunto come nei giornali quotidiani le notizie più appetitose, e le conferme o le smentite, giungono colle informazioni recentissime o coi telegrammi, quando non sieno della *Stefani*. È impossibile eziandio il valutare esattamente *a priori* la portata dei diversi lavori, facendo sì che le varie stampe procedano contemporanee senza incontrarsi, come se fossero disposte su parallele; donde alle altre torture inseparabili dalle erudite fatiche, si aggiunge la tirannia dello spazio, trovandosi gli autori o editori ora chiusi alle spalle ed ora pigliati in mezzo dalle pubblicazioni dei colleghi. Allora, quando non si voglia distruggere colle proprie mani l'opera delle nostre veglie, bisogna bene trovare uno spediente purchessia, a condizione che valga a salvarci da così fatte strettoie; e questo è precisamente ciò che a proposito dell' annunziato volume ha dovuto fare la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. — « Essendo la materia cresciuta imprevedutamente tra le mani dei Compilatori » essa ordinò che il grosso tomo si avesse da dividere « in due parti, per rendere più maneggevoli i volumi »; quanto almeno lo può consentire l' incommodissimo loro formato (1); e dispose perchè si

(1) Il ch. Manzoni citando il dotto *Discorso* del can. Finazzi testè defunto, sugli statuti italiani ecc. di cui parleremo più innanzi, e non conoscendo forse come il medesimo faccia parte di questo tomo dei *Mo-*

dovesse interrompere « in diversi luoghi la numerazione corrente delle colonne con soprannumerazioni di nuove colonne intercalate fra le prime già stampate »; mentre in fine della seconda parte si darebbe « *un particolare indice dei fogli* », per rendere men difficile o fastidioso il trovarne il bandolo (1). Se non che questo è una specie di rimedio eroico; e poichè agli eroici rimedi non si ha da ricorrere se non in casi estremi, così dividiamo col ch. Ghiron la speranza da lui espressa nell'*Archivio Storico Lombardo* (2), che si vorrà d'ora innanzi ovviare al *difettoso sistema.*

Non è questo il luogo in cui mi possa essere conceduto di spaziare largamente a discorrere della importanza grande che ha nel suo insieme e nelle singole parti sì fatta raccolta dei *Monumenta;* nè si conviene alla eseguità delle mie forze lo scendere in campo a scagionarla onninamente d'alcune mende che le furono apposte. Da queste mai « non rimangono immuni le opere umane », come ben disse testè il ch. Reumont a proposito dei *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz (3); ma perchè appunto da taluni si pensò di mettere a riscontro le due grandi collezioni, non certo coll' intendimento di glorificare l'italiana, è giusto l'udire un po' come ne ragionasse or non è molto un illustre piemontese. « Certamente se non fosse stato tanto uopo di affrettarsi per riempiere la lacuna ch' era nel patrimonio storico del paese, e se la Deputazione avesse potuto disporre di molto denaro, il risultato de' suoi lavori, come riuscì copioso, sarebbe riuscito perfetto. Tuttavia a chi vuol metterle a riscontro i *Monumenta Germaniae Historica,* basti osservare: che il lavoro accennato fu compiuto dalla Società Subalpina traverso a una rivoluzione, che sconvolse dalle viscere l'Italia e massime il Piemonte dal 1847 in poi: che non si trasse dal Governo altro aiuto di denaro che per le spese materiali di copie e stampa, mentre ogni altra incumbenza di viaggi, ricerche e simili fu sempre esercitata dai soci gratuitamente: che per l'opposto la raccolta dei Monumenti Germanici fu sussidiata da quasi tutti gli Stati di

numenta, così scrive: « Raccomando al ch. autore di non far mai più edizioni di suoi lavori tanto incomode per la sua grandezza, come la presente » (*Bibliografia Statutaria* ecc., volume I, par. I, pag. XIX). Ma l'egregio Finazzi avrebbe potuto rispondere che i regolamenti della R. Deputazione, quanto agli esemplari tirati a parte, non consentono agli autori o editori la facoltà di « variare per nulla la composizione e l'impaginatura delle *forme* tipografiche ».

(1) Veggansi le avvertenze poste in fine della prima e della seconda parte del volume.

(2) Anno IV, fasc. I, pag. 185.

(3) *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XXV, pag. 504.

quella grande Nazione, e così grassamente da potere stipendiare e direttori e lavoratori dell' impresa, la quale dura da ben 50 anni. E pur nonostante l' enorme sproporzione di mezzi, la raccolta subalpina ha fornito insigni materiali storici agli eruditi d' Europa e li fornisce ogni dì... » (1).

Il tomo di cui ci occupiamo contiene gli Statuti dei consoli di giustizia e de' mercanti, e del Comune di Como, nonchè quelli del Comune di Novara ed i milanesi di giustizia editi da Antonio Ceruti; la raccolta delle *Consuetudini* di Milano pubblicata da Giulio Porro-Lambertenghi; gli Statuti di Vercelli editi da Giambattista Adriani, que' di Brescia per Federigo Odorici e que' di Bergamo per Giovanni Finazzi; il cui nome però (non sappiamo se a bello studio o per cagione d' inavvertenza) non figura in fronte al lavoro. Nè mancano a ciascuno di tali Statuti le dotte Prefazioni degli editori; alcune delle quali furono dettate in latino con venustà di forma ed ottimo sapore di classicismo.

Se non che il Finazzi avendo mandato innanzi alla parte sua un discorso proemiale *Degli Statuti italiani e in particolare delle collezioni del più antico Statuto di Bergamo,* a noi pare che anche qui abbia ragione il ch. Ghiron, laddove pensa che « questo discorso avrebbe dovuto essere collocato, invece che in fine, in principio del volume, come introduzione alla collezione statutaria. Ma l'ordine, compreso il cronologico, difetta sempre in questa importante pubblicazione » (2). Ora poichè Discorso e Prefazioni aveano a trattare di una materia medesima, di paesi non molto lontani fra di loro, anzi pertinenti ad una stessa regione, di reggimenti conformi e di ordinamenti spettanti ad un medesimo periodo di tempo, è ovvio il pensare che tutti gli editori dovessero finire per incontrarsi nel campo delle idee generali, in quelle cioè che hanno tratto alle origini e alla genesi delle disposizioni statutarie, e costituiscono, per così dire, la nota dominante e il colorito dei singoli lavori. Allo scopo pertanto di evitare le ripetizioni, noi ci studieremo di riassumere ed esaminare dapprima le suaccennate idee generali.

II. Che innanzi alla famosa pace di Costanza (1183) non esistessero Statuti municipali è opinione assai divulgata, siccome quella che vorrebbesi appoggiata ad una sentenza espressa dal Muratori nella Dissertazione *De origine statutorum.* Se non che il Finazzi,

(1) Ricotti, *Carlo Baudi di Vesme*; nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, Puntata IX, pag. 61.
(2) *Arch. Stor. Lomb.*, loc. cit.

richiamandola ad esame, osserva come l'insigne Uomo siasi limitato a scrivere: *Nusquam.... decreta.... ab Urbibus condita, compulsa fuerunt in unum corpus, cui « Statutorum compilatio » nomen esset. At postquam in pace Constantiae Fridericus I Augustus foederatis Lombardorum civitatibus regalia et consuetudines concessit, sive confirmavit, tunc coeptae sunt accuratius ac saepius efformari leges, quibus esset aut in praesenti necessitate, aut in posterum Respublica regenda. Hae autem in unum collectae « Statuta » appellatae sunt....* (1). E conclude doversi legittimamente devenire ad una illazione affatto opposta, cioè: « che anche prima di qualunque concessione di Federigo, avevano le città lombarde delle *consuetudini*, che l'Imperatore in quell'atto di pace dovette confermare » (pag. XVII).

Qui per altro mi sembra vitale una distinzione del ch. Adriani; il quale osserva, che se « a' dì nostri per la discoperta di novelli codici e per le progredite investigazioni » l'enunciata opinione (quella cioè attribuita al Muratori) si mostra inapplicabile a tutte indistintamente le città italiane, « non cessiamo però di riconoscerla ancor per vera rispetto al maggior numero delle città medesime » (pag. 1088. 66). Accenna quindi, come altri de' più antichi monumenti legislativi italiani, i Capitoli, o *Breve*, del Consolato politico di Genova; « i quali per essere dell'anno 1143 precedono d'assai ancora la pace di Costanza, nè rammentano mai alcuna sorta di dipendenza dall'impero » (*ivi*). Aggiungasi che questi non erano i soli Capitoli genovesi esistenti in quel torno di tempo; perchè nei medesimi si rammenta il *Breve Consulum placitorum* (2); e vanno a stampa due altri *Brevi della Compagna* pel 1157 e 1161 (3).

Di più le ultime parole dell'Adriani, testè allegate, mi sembrano ascondere un concetto assai fecondo di pratiche applicazioni, e ch'io tradurrei colla scorta de' fatti in questo criterio: Le città che prime si mostrano rette da leggi proprie sono quelle delle repubbliche marittime, le quali innanzi alle altre scossero il giogo della dipendenza verso l'Impero, ed affermarono con gloriose imprese la propria autonomia; o pur mantenendo l'ombra di sì fatta dipendenza, regolarono mercè trattati e convenzioni i loro rapporti cogli Imperatori, in modo da escluderne l'ingerenza nell'interno ordinamento del Comune. E questo criterio parrà anche meglio e più chiaramente confermato, qualora, per

(1) Muratori, *Antiquit. Ital. m. aevi*; Dissert. XXII.

(2) *Leges Municipales*, vol. I, col. 248.

(3) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 315-26; *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, pag. 176-94.

mo'd'esempio, si pigli a considerare la risposta che nel 1158 diedero appunto i legati genovesi al Barbarossa in Roncaglia, quando voleva che Genova, al pari delle altre città italiane, gli pagasse tributo e rinunciasse le regalie: *Ab antiquo concessum et firmatum est per Romanos Imperatores, ut ab omni angaria et perangaria habitatores civitatis Janue debeant perpetuo excusari, solamque fidelitatem Imperio debeant, et maritimarum contra barbaros tuitionem; nec in aliis possint ullo modo adgravari* (1). Difatti, scrive l' illustre Sclopis: « Ciò che prova l'indipendenza sono le guerre fatte di propria volontà e le leggi. Il popolo, che senza altrui consenso e per l'utile suo particolare prepara e compie imprese guerresche, quello che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire, in sè racchiude il vero carattere della sovranità. Poco importa allora ch'esso renda uno sterile omaggio a una nuda apparenza di superiorità » (2).

Dopo ciò si tornino a ponderare le parole del Muratori; ed io son d'avviso che non solamente si converrà nel giudizio del ch. Finazzi, ma si ammetterà eziandio che a torto si volle estendere a tutta la penisola italica un rilievo che in ogni modo l'insigne Modenese aveva circoscritto alle città lombarde della lega — *foederatis Lombardorum civitatibus*; — rispetto alle quali il fatto della piena ed intera libertà venne legalmente riconosciuto e sanzionato appunto nella gran pace di Costanza.

Spingendo innanzi le sue indagini, enuncia il ch. Adriani gli Statuti compilati da Venezia prima del secolo XI, e le *Consuetudini* d'Amalfi e di Trani che si amerebbe far rimontare al medesimo secolo. Ma volendo noi rimanere nel campo dei fatti, dobbiamo confessare che rispetto a Venezia appena è che d'alcune leggi civili emanate sotto il Dogato di Domenico Morosini (1148-56) s'incontrino pochi cenni nei posteriori Statuti (3). Inoltre delle *Consuetudini* d'Amalfi non è certa la data, e tutto al più si può ammettere che sieno stati compilati prima del secolo XII i capitoli scritti in latino; finalmente per quelle di Trani è ormai dimostrato come siano del cadere del secolo istesso, se non anche dei principii del successivo (4).

(1) CAFFARI, *Annales Genuenses*, ad annum.

(2) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*; Torino, 1840, vol. I, pag. 125.

(3) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. II, pag. 69.

(4) ALIANELLI, *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napolitane*. — Anche la data genuina delle *Consuetudini* di Bari, le quali dal Bonazzi vorrebbero farsi rimontare al 1172, rimane tuttavia, come egregiamente avvisa il ch. Starrabba, un « importantissimo soggetto di esame ». Ved. *Arch. Stor. Siciliano*, an. 1877, pag. 485.

Si obbietterà forse che eziandio per Milano vi hanno memorie di Statuti che risalgono al secolo XI, ripetendo quanto si legge nella vita del beato Lanfranco, dettata da Milone Crispino, che *pater eius de ordine illorum, qui iura et leges civitatis asservabant fuit* (pag. 853 e XIV). Ma oltrechè questo accenno sembra un po' troppo vago, per sostenere che debba proprio emananarne chiaramente la notizia di uno Statuto milanese; vi è da osservare che Milone non era così sicuro del fatto suo, come sembrerebbero lasciarlo intendere le allegate espressioni, da che vi mandava innanzi un prudente « si dice »: *Nam, ut fertur, pater eius* etc. (1). Imperocchè non poteva egli, per avventura, constatare con diligenza ed esattezza tutte le circostanze narrate, vivendo e scrivendo nel lontano convento di Bec Helouin nella Normandia.

Del resto, nella genesi statutaria dei nostri Comuni, io stimo che sia di momento grandissimo il ben distinguere tre periodi: 1.° delle *Consuetudini*; 2.° dei *Brevi* o *Capitoli;* 3.° dei veri e propri *Statuti;* e considero che sì fatta partizione è in germe nella stessa sentenza del Muratori, laddove si ricordano in quest' ordine *consuetudines, leges, statuta.*

Le consuetudini, o carte di franchigia, rappresentano un primo vantaggio, ottenuto dal popolo sopra i signori — conti, marchesi ecc. —, ai quali o col denaro o colla forza si sono strappate alcune concessioni valevoli a limitare l'esercizio degli antichi diritti demaniali, ed a riconoscere legalmente certi fatti che saranno quindi un avviamento a cose molto maggiori, fino all'acquisto ed allo stabilimento di quella libertà della quale ora si respirano appena le prime aure vivificatrici. Queste consuetudini, non vi ha dubbio, precedono di gran lunga non solamente la pace di Costanza, ma la costituzione stessa delle nostre Repubbliche medioevali; possono comporre i primi elementi del nuovo diritto italico, non mai il diritto medesimo nella sua natura ed essenza. Così e non altrimenti si spiegano, per esempio, le consuetudini di Genova confermate dal marchese Alberto di Opizone nel 1056 (2).

A loro volta i *Brevi* o *Capitoli* (almeno ne' più remoti principii di questa forma di legislazione) non obbligano tutto un popolo all'osservanza dei loro ordinamenti, ma soltanto l'associazione politica che stringe con vincoli speciali una parte de' cittadini, sia pur la più eletta e venga pure via via aumentando per nu-

(1) Bolland., *Acta Sanctorum;* Maius, tom. VI, col. 178.
(2) *Lib. Jur. Reip. Gen.*, tom. 1, col.

mero ed importanza; oppure vincolano il potere esecutivo che emana da essa; e ciò secondo che i *Brevi* si dicono e sono della *Compagna*, dei Consoli del Comune o di quelli dei placiti. I quali ultimi ci richiamano alcun poco alla mente *l'Edictum perpetuum* del Pretore romano; allorquando assumendo l'ufficio proponeva i principii del dritto giusta cui avrebbe giudicato lungo l'anno della sua dignità. E in materia di *Brevi*, a me sembra che abbia in poche pagine condensato il frutto di molti studi il mio egregio collega ed amico avv. Desimoni, laddove illustrando con rara dottrina un frammento di Breve genovese scoperto a Nizza dal ch. Datta, rileva anzitutto, come spiccato carattere di cotesti nostri monumenti legislativi, il modo di esprimersi della autorità che è costantemente in *persona prima* e nel *tempo futuro del modo indicativo;* mentre negli Statuti si veggono subentrati alla prima la *terza persona* e all'indicativo *l'imperativo*. « La quale diversità d'espressione, per mio avviso (così egli scrive), non è puramente grammaticale, nè di leggera importanza; ma racchiude in sè un essenziale significato, come quello che ha radice nell'intima costituzione del Comune » ecc. Ora il potere esecutivo, sia che lo tenessero i Consoli o sia (come in progresso avvenne) che lo esercitassero i Podestà, essendo, come abbiamo testè notato, una delegazione della *Compagna*, risulta « chiaro il perchè siasi usata durante la *Compagna* la formola *habebo, faciam, recipiam* » ecc. I *Brevi* e *Capitoli* emanati dal Magistrato, non erano allora vere leggi rimpetto ai socii; non esprimevano cioè un *comando* da superiore ad inferiore, ma erano piuttosto l'espressione di una promessa giurata, che contraeva il socio Console verso i colleghi, o il Podestà mandatario verso i mandanti, di far eseguire le disposizioni prestabilite dalla *Compagna*, unico superiore e legislatore. Dunque il Magistrato, giurando il *Breve*, invece di comandare, prometteva eseguire; invece di obbligar gli altri, obbligava sè stesso; e perciò in luogo della forma *imperativa* adoperava giustamente la *indicativa* col *tempo futuro* e la *persona prima* » (1). Questa forma, notava altrove il lodato autore, si trova del pari che nei genovesi, nei *Brevi* di Pisa e nelle *Promissioni* dei Dogi di Venezia. « Utile studio sarebbe dunque cercare la origine o la maggiore possibile antichità di queste formole, e presso quale popolo. Frattanto, allo stato delle nostre cognizioni, non vi ha dubbio che i *Brevi* genovesi sono anteriori a quelli di Pisa ed alle *Promissioni* venete » (2).

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, pag. 100.
(2) *Atti* ecc., vol. IV, pag. CXXXIX.

Veniamo ora agli *Statuti* così propriamente appellati, e diciamo che questi a noi sembrano il portato della grande rivoluzione che si compì quasi dappertutto in Italia verso la metà del secolo XIII, ed ebbe lo scopo d'introdurre nel governo della cosa pubblica il popolo: « questo terzo elemento, che già latente nello stadio della dominazione dei Marchesi, prese ad agitarsi sotto la *Compagna* aristocratica, ed armato come braccio a difesa di parti non sue, acquistò coscienza della propria forza, e volontà di valersene a proprio vantaggio. Se non che, come suole il popolo ottenuta la vittoria presto deporre la propria autorità nelle mani di un rappresentante che in nome di lui diventa assoluto signore; così... ebbe luogo allora quella specie di legge regia, con cui raccontano essere stata trasferita dal popolo romano la piena autorità nell'Imperatore ». Per tal guisa il Supremo Magistrato (Podestà, Capitano ecc.) rappresentante del popolo venne investito di potere assoluto e *superiore ai Capitoli;* quindi le disposizioni emanate dal medesimo rivestirono l'*essenziale* carattere della legge, il *comando:* furono espresse nel *modo imperativo*, e per lo più nella *forma impersonale* (1).

Le stesse compilazioni statutali raccolte in questo volume dei *Monumenta* offrono qua e colà una riprova ben chiara di sì fatto vero, perchè alcune fra le disposizioni che derivano da *Capitoli* d'età più lontane serbano ancora le formole della prisca redazione. Così negli Statuti di Novara, al capo 244, *De rugia nova*, dopo il primo alinea impersonale *Teneantur potestas sive rectores* etc., se ne legge un secondo che dice: *Non concedam aliquem extrahere aquam de rugia nova... Et si sciero aliquem extraxisse* etc.

Nè è da fare le meraviglie se ad onta delle diligenze che vi adoperavano gli *emendatori* o *correttori* delle leggi, si trovano tuttavia negli Statuti certe dissonanze di forma. Vizi ben maggiori si tradiscono ancora in codesti codici, laddove mantengono o disposizioni antiquate, o provvedimenti contradittorii. « Perocchè (ripiglia il Desimoni), lasciando da parte essere questo un difetto troppo ordinario delle legislazioni, importa rilevarne la cagione principale nella lotta tra gli antichi e i nuovi interessi sempre ostinata, nelle preoccupazioni e nell'orgoglio di casta, che cerca d'illudersi, spera arrestare il corso prepotente della natura, e far risorgere i cadaveri anche quatriduani » (2).

Riassumendo pertanto le cose fin qui discorse, ci sembra di poter concludere: che se allo stato dei fatti l'esistenza di ordina-

(1) *Atti* ec. vol. I, pag. 102.
(2) *Atti* ecc., I, 103.

menti legislativi anteriori alla pace di Costanza non si può negare, ciò nondimeno niuna delle nostre città e repubbliche può presentare un vero Codice di *Statuti* il quale precorra all'epoca della pace summentovata; verificandosi allora perfino l'assoluta mancanza di quella razionale distribuzione degli ordinamenti che è pregio e carattere de' codici di sì fatta natura. Similmente pare che le compilazioni statutali avvenute in tempo più o meno prossimo a sì fatta pace, e via via succedutesi con frequenza maggiore, non sieno da imputare all' intutto, giusta quanto da parecchi si vuole, a quel memorando componimento, come altro de' suoi benefici effetti; ma sia invece degno di grave ponderazione questo avviso del Bonzi, recatoci dal Finazzi: che cioè tali promulgazioni « si debbano piuttosto ripetere dalla coincidenza del risorgimento in quell' epoca notevole della coltura legale e in conseguenza del ristauramento del diritto Giustinianeo » (pag. XVI). Così, per esempio, il continuatore di Caffaro ci fa sapere che la prima partizione dei *Capitoli* genovesi in più libri fu una riforma del bolognese Jacopo di Balduino podestà nel 1229. *Eodem anno celebrato consilio ante kalendas augusti iuxta formam capituli de emendatoribus eligendis, fuit de voluntate consilii quod dictus dominus Jacobus de Balduino solus esse deberet emendator; qui capitula emendavit, et ipsa per libros distinxit, et usque ad finem sui regiminis emendavit* (1). Alle quali cose aggiungiamo noi, che il Balduino era discepolo del celebre Azone, ed appunto uno dei luminari dell' insigne Università Bolognese (2).

Osserviamo ancora che le collezioni statutali non furono le sole cui applicassero per que' tempi i Comuni. Sincrone a queste sono d'ordinario le raccolte dei privilegi, de' trattati politici e di tutti gli atti pubblici di grave momento, ordinati e trascritti in que' codici che sono variamente appellati *dei diritti*, *registri a catena*, *diplomatarii* ecc., sull' esempio di quanto un buon secolo innanzi aveano fatto i Vescovati e le pingui Abbazie coi loro *Poliptici* e *Cartularii*. E notisi a conferma questa coincidenza: a Genova il Podestà che primo riordinò i *Capitoli*, fu pur quello stesso che provvide alla compilazione del *Liber Jurium* del nostro Comune (3).

III. Alcuni fra gli Statuti prodotti in questo volume recano inserte le costituzioni pontificie ed imperiali contro gli eretici ed

(1) CAFFARI, *Annales*, ad ann. 1229. — A Venezia la più antica raccolta di leggi fatta pubblicare col nome di *Statuto* è del 1232. Ved. ROMANIN, *Storia* citata, II, 237 e segg.

(2) SAVIGNY, *Hist. du droit romain*, IV.

(3) *Jur.*, I, 871.

in favore di quello insieme di privilegi e prerogative che si riassumeva col titolo di *libertà della Chiesa*, in obbedienza ai precetti della Santa Inquisizione (1). Anzi negli Statuti di Brescia, « di concerto colla Curia bresciana, se ne aggravava con minuti ed aspri ingiungimenti la stolta barbarie » (pag. 1584. 34).

Anche a Genova ebbe luogo sì fatta inserzione; ma non avvenne così pianamente come sembra essere accaduto, per esempio, a Como, ove dichiaravasi eseguita dall' intero Consiglio, *nemine discrepante... et unanimiter* (col. 258). Diciamo anzi che suscitò alte querele e gravissimi scandali, tanto più notevoli in quanto che la Repubblica usò spesso di mostrarsi bene affetta verso i Pontefici, e più che agli altri umori di parte lasciò di frequente il sopravvento agli spiriti guelfi. Due importanti documenti del 1221, che rechiamo in calce, anche ad illustrazione della storia generale delle lotte fra la Chiesa e lo Stato (2), confermano appieno questo nostro accenno; nè di certo

(1) Statuto di Como, col. 257-58; Statuto di Brescia dell'anno 1313, cap. 214-18; Statuto di Vercelli, cap. 369-72.

(2) I. *In Christi nomine. Anno dominice nativitatis* MCCXXI, *indictione nona, die veneris* XV *intrantis octubris, in maiori ecclesia ianuensi, presentibus clero et populo eiusdem civitatis.*

Petrus miseratione divina terdonensis episcopus, destinatus a venerabili patre domino Hugone divina providentia hostiensi et velletrensi episcopo, apostolice et imperialis sedis legato, ad eamdem civitatem Janue pro iis intimandis et exequendis que dicto domino legato fuerant ex officio legationis iniuncta super facto Terre Sancte et super statutis sancti Concilii et novis constitutionibus publicandis et servandis que sunt constitute in favorem libertatis Ecclesie nec non super hereticis expellendis, secundum quod apparet per litteras domini legati infrascripti, quarum tenor talis est.

Hugo divina misericordia hostiensis et velletrensis episcopus, apostolice sedis legatus, dilectis in Christo fratribus ianuensi archiepiscopo et albinganensi et savonensi episcopo et electo, salutem et in Domino karitatem. Quoniam pluribus negotiis perpediti vos et civitates vestras visitare personaliter impedimur, venerabilem fratrem nostrum terdonensem episcopum ad vos transmittimus vice nostra pro iis intimandis et exequendis que nobis fuerant ex officio legationis iniuncta. Quocirca fraternitati vestre mandamus quatinus ea que vobis et populis vestris proposuerit tam super facto Terre Sancte quam super hereticis expellendis, nec non super statutis sancti Concilii et constitutionibus imperialibus circa libertatem Ecclesie institutis, debeatis recipere et servare; ipsumque recipiatis tamquam nuncium karissimum fratrem nostrum.

Presente domino Archiepiscopo et eiusdem civitatis Potestate viva voce precepit dictis Archiepiscopo et Potestati et clero et populo tunc

sfuggirà all'osservazione del leggitore la protesta del podestà Lotaringo Martinengo il quale negava recisamente al Pontefice ed ai suoi legati l'autorità di esaminare e d'approvare o

presentibus, quod ipsi prefatas constitutiones deberent recipere in suis Capitularibus, et servare de cetero; et si quid contrarium esset Ecclesie libertati insertum in Capitularibus istis, precepit quod illud deberet abradi et tolli ex toto et de cetero non recipi, neque aliquid aliud simile contra prefatam Ecclesie libertatem; et si ita non adimplerent, ibidem candelis accensis et pulsatis campanis, excommunicaret omnes contradictores et eos universos qui eos adimpleri vetarent, nisi hec omnia essent adimpleta, usque ad duos menses; subiiciendo eidem sententie omnes hereticos et receptatores ipsorum; et ibidem easdem constitutiones publicavit et legit prefatus episcopus terdonensis. Interfuerunt testes magister Otto terdonensis canonicus, dominus Rubaldus Carrarius, Obertinus de Busseto et multi alii in populo.

II. *Suprascripto anno et mense, duodecimo die exeunte. In palacio domini Archiepiscopi ianuensis, dominus Petrus Dei gratia terdonensis episcopus, delegatus ad Januam et ad alias quasdam maritimas civitates pro libertate Ecclesie et aliis quibusdam capitulis a domino Hugone Dei gratia hostiensi et velletrensi episcopo apostolice sedis legato, sicut continetur in rescripto eiusdem legati superius notato. Dictus episcopus terdonensis ita dixit, diffinivit et pronunciavit: Quia ego in persona propria interpellavi dominum Lorengum de Martinengo potestatem ianuensem ut exhiberet mihi secum inspecturo Capitularia eiusdem civitatis, probaturo si qua essent ibi capitula libertati Ecclesie contraria; et ipse respondit quod nonnulla erant ibi contraria libertati Ecclesie, et quod non pertinebat ad dominum Papam vel eius nuncios ipsa inspicere, probare vel improbare, et ideo exhibere nolebat. Idcirco ego Petrus terdonensis episcopus cognoscens infrascripta capitula libertati Ecclesie fore contraria et in Capitularibus civitatis inserta; ideo pronuncio capitula infrascripta non valere, et precipio de Capitularibus civitatis esse tollenda, nec ultra illa vel alia libertati Ecclesie contraria inserenda, nec Janue nec in eius districtu quoquo modo utenda, nec aliquam vim habitura. Primum est de lamentatione clericorum non recipienda, nisi prius dederint pignus vel debitorem quod sententiam que ferretur ratam habebunt. Et incipit capitulum: Si quis clericus etc. Secundum est de clericis non recipiendis in testimonium pro ecclesiis suis. Quod sic incipit: Si quis minister etc. Tertium est de possessionibus in ecclesias vel clericos transmutandis compellendis ad expensas et collectas Comunis. Quod sic incipit: Ego de toto posse etc. Excommunicando potestates, consules, consiliarios, emendatores qui contra predicta fecerint vel facere procuraverint, vel usi fuerint eis. Precipientes prelatis ecclesiarum et ministris ut dictam sententiam et capitula sepius in ecclesiis suis, et maxime in solempnibus diebus recitent tam viris quam mulieribus, et quod denuncient quod qui contrafecerit sit excommunicatus. Interfuerunt*

condannare le leggi civili. E stimo che questa energica opposizione sortisse l'effetto voluto, benchè, uscito il Martinengo di dignità, si vegga nel clero genovese un certo movimento indiritto a sortire una composizione colla Sede Apostolica (1).

Tornò infatti, molto più tardi, frate Anselmo novello inquisitore a propor la domanda, e n'ebbe altre denegazioni. Per lo che Alessandro IV, timoroso che l'esempio di tanta fermezza generasse pur altrove eguali risoluzioni, in data di Anagni 13 luglio del 1256 spedì una bolla con la quale s'ingiungeva ai frati inquisitori di Lombardia che ove il Podestà ed il Consiglio non avessero dentro lo spazio di quindici giorni ottemperato alle ingiunzioni ricevute, eglino fulminassero la scomunica contro de' magistrati riottosi, e l'intera città sottoponessero ad interdetto (2). Ma anche questo termine ebbe a lasciarsi trascorrere, senza che s'immutassero come che sia le anteriori deliberazioni.

Gli annalisti che qui, come in casi consimili, si governano con un riserbo molto significativo, dicono che il Comune spedì ambasciatori al Papa, ottenendo che l'esecuzione della minacciata sentenza venisse protratta sino alla Pasqua; ed aggiungono che innanzi allo scadere della nuova mora le costituzioni furono registrate. Ma è probabile che il popolo, turbato nella coscienza e nell'esercizio degli uffici di religione, finisse per forzare la mano ai suoi reggitori. Comunque siasi poi di ciò, ella è certo un avanzo di questo tempo la disposizione che trovasi ancora iscritta nei posteriori Statuti, per cui si dichiarano nulli tutti gli ordinamenti riconosciuti contrari alla libertà della Chiesa (3):

testes magister Otto terdonensis canonicus, presbiter Guillielmus et presbiter Facius de Ordine predicatorum.

Archivio Capitolare di San Lorenzo in Genova. Cod. *Privilegiorum* A. fol. 121; e Cod. B, fol. 38. — Curiosa e incisiva questa annotazione che si legge nel margine, in carattere del secolo scorso: *Notent desides moderni et erubescant!*

(1) Con atti del 5 e 6 settembre 1222, il Preposito ed i canonici della Cattedrale di Genova, l'abate di San Siro ed altri rappresentanti e membri del clero, promettono di osservare le convenzioni che potranno essere stipulate dai loro procuratori presso il Pontefice *super libertate Ecclesie Janue seu ecclesiarum et statu clericorum manutenendis et defendendis;* e deputano loro nuovo nunzio speciale in Roma il preposito Guglielmo di Rivarolo, con mandato di adoprarsi *in promovere et procurare ea que spectant ad libertatem ianuensis Ecclesie conservandam.* - Archivio Notarile di Genova. *Notulario di maestro Salomone per l'anno* 1222, car. 38 e 39.

(2) CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova,* vol. II, pag. 125.

(3) Id., II, 241; PROMIS, *Statuti della colonia genovese di Pera,* lib. I, cap. 12, nel vol. XI della *Miscellanea di Storia Italiana.*

disposizione la quale mirava per fermo ad invalidare quei tre capitoli de'quali distintamente il legato apostolico si era querelato fino dal 1221 al podestà Martinengo.

Se non che venuti scemando col procedere del tempo quei primi rigori, alcune delle inserte costituzioni furono lasciate cadere in oblio, od anche vennero officialmente cancellate, sì come pare dagli Statuti di Vercelli (cap. 380-82); se pure non cedettero il luogo a provvidenze d'indole opposta, d'onde si tradisce il disegno di una rifatta dello Stato sopra la Chiesa. E tali, a cagion d'esempio, ci sembrano appunto nei citati Statuti genovesi quei capitoli che obbligano il Podestà, entro quindici giorni dal suo ingresso in ufficio, a notificare all'Arcivescovo che nessun chierico o religioso ardisca sovvenire di consiglio e d'opera a' fuorusciti, sotto pena di vedersi negata ogni assistenza dalle leggi civili; e gli prescrivono di denunciare, entro un mese all'Arcivescovo stesso se intenda concedere agli ecclesiastici di difendersi nelle cause civili col beneficio di esse leggi, esigendo che la risposta sia aliena da ogni ambiguità, ma *chiara, aperta e categorica* (1).

IV. Passiamo ora a dire dei singoli Statuti, giusta l'ordine in cui vengono esibiti nell'importante volume.

Liber Statutorum Consulum Cumanorum iusticiae et negotiatorum. — Toccato brevemente della storia di Como, e descritto il sito e le fortificazioni della città, mostra il ch. Ceruti nella Prefazione come il più antico vestigio degli Statuti comensi (de'quali prima d'ora non era stato mai prodotto a stampa verun esemplare), debba farsi rimontare al 1184, contrariamente all'opinione di alcuni scrittori i quali mal si avvisarono di indugiar l'epoca della loro compilazione fino al 1195. E diciamo *compilazione*, perchè anche que'primi Statuti non si hanno da considerare altrimenti che come la raccolta in un solo Codice delle vetuste consuetudini paesane, ampliate quindi e modificate secondo che se ne rivelava il bisogno. Ma non è già la prisca redazione quella che qui si pubblica, e nè manco una nuova compilazione a cui si attese poscia nel 1219; della quale è notevole il prologo che, affermando gli antichi ordinamenti essere *collisa nimia vetustate et fere non legibilia per litterarum*

(1) Canale, loc. cit.; Promis, *Statuti* cit., lib. I, cap. 11 e 189. Vedansi anche le *Intimazioni legali del vescovo Ardizzone de'Conti al Comune di Modena per la correzione degli Statuti*, pubblicate dal chiarissimo marchese Giuseppe Campori nel vol. I degli *Atti e Memorie delle RR. Deputaz. di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*, pag. 337.

obfuscositatem, metteva in aperto la necessità di rinnovarli, *tenebris statutorum veterum et erroribus abdicatis*. Il codice prodotto dal Ceruti sull'apografo dell'Ambrosiana, è invece un rimaneggiamento d'età alquanto più tarda, e contiene le disposizioni emanate nel 1281 sotto la podesteria di Lantelmo Gonzone; nelle quali per altro si trovano conservati e rifusi non pochi de'capitoli più antichi, a partire da quello del 1184 che è registrato sotto la rubrica 243: *De illo qui requisitus fuerit, ut veniat facere racionem alicui et non venerit, quod detur ei bannum*. Ve ne hanno poi altri degli anni susseguenti, nè in picciol numero; e nè manco sono pochi quelli pertinenti all'accennata riforma del 1219, di che è pur fatta esplicita menzione nel capitolo 275: *Ibidem MCCXVIIII die sabati, nono intrantis februarii statutum est*, etc. *de quibus fit mencio in statutis Comunis hodie factis in potestaria domini Alberti Scacabaroci* etc. Similmente vi sono parecchi altri ordinamenti che vennero promulgati in molti degli anni intermedii fra l'accennata riforma e questa nuova compilazione; solo osservandosi un periodo di sosta che comprende un intero decennio e corre dal 1259 al 1269. La qual sosta fu cagionata di certo dallo infuriare delle fazioni Ruscona e Vitana, e dai tumulti che sbalzarono di seggio il podestà Arrigaccio di Terzago, sostituendogli il dominio di Martino della Torre per un quinquennio. E appunto in uno di tali provvedimenti intermedii, che è dell'agosto 1231 (rubr. 188), vediamo sussistere ed anzi venir regolata, comecchè in modo restrittivo, la donazione del terzo o del quarto dei beni che solea farsi dallo sposo alla sposa per cagion delle nozze, o come a Genova e a Pisa dicevasi, a titolo d'*antefatto*, simile in parte al *morgengabbo* dei longobardi. Se non che i genovesi aveano abolita cotesta usanza fino dal 1143, con un lodo nel quale i Consoli sentenziavano: *Quod nulla femina... dehinc in antea habeat tertiam per aliquam occasionem ex parte mariti, sed pro antifacto possit habere usque in libras centum* (1).

Lo Statuto somma a 297 capitoli; e gli ultimi ne contengono l'approvazione e promulgazione accadute nei mesi di luglio e agosto 1281.

Statutorum Novocomensium Pars altera. - Il ch. Ceruti li trascrisse da un codice dell'Archivio Civico di Como, ed avverte: *Desunt in codice priores tredecim quaterni; rubricis vero numeros hic ego praefixi* (col. 123). La compilazione rimonta alla podesteria di Ubertino Visconti, ed al capitaneato popo-

(1) *Liber Jurium Reip. Gen.*, tom. I. col. 82.

lare di Pace de' Brioschi, cioè al 1296; ma anche qui abbondano i capitoli anteriori, non esclusi quelli che già si leggono nel *Liber Statutorum*, se non nella identica forma almeno nella sostanza.

Si può dire con una certa larghezza che i primi 159 capitoli contengono propriamente lo statuto politico, ossia quanto riguardava generalmente al governo della città e del comitato di Como. È curioso parrà forse il cap. 120 che comanda *ut de cetero non concionetur ad cadavera, sed dici possit ite cum gracia Dei, vel simile verbum.* Se non che la cagione del divieto potrebbe anche oggi approvarsi, narrando Benedetto Giovio che appunto con le orazioni funebri si rinfrescavano gli odi, mercè le frequenti allusioni alle contese di parte. Seguitano quelli che si potrebbero chiamare gli ordinamenti economici, trattando dell'uso dei pesi e delle bilance, de'pristinai, de' mugnai, de' tavernieri, de'macellai, de'pescatori, dei venditori di pollame, del divieto di tener mercato di selvaggina entro i confini della città, e di quello che limita a date qualità il traffico delle uve dentro i confini medesimi (cap. 160 a 308). Documento statistico non ispregevole è poi la tabella che riparte settimanalmente fra i minori Comuni del Comasco la contribuzione dei pesci che durante la quaresima doveano far recare alla città. Viene appresso il codice civile, contenuto nel *Titulus seu liber in quo statuta.... quae loquuntur de iudiciis comprehensa sunt per seriem et notata* (cap. 309 a 364).

A queste che sono come le principali ramificazioni del Codice, se ne aggiungono più altre minori, e fra esse non poche in materia d'igiene, di polizia e di edilizia (cap. 309 a 406).

Ripigliano indi le costituzioni politiche con due statuti speciali del luglio 1292, in capo all'uno de' quali si legge: *Hec sunt statuta facta per sapientes ad hoc electos;* ed all'altro: *Infrascriptum proximum statutum factum et publicatum est per statutarios, qui sunt ad emendandum statuta Comunis de Cumis.* Sì fatti statuti aveva resi necessari la caduta della parte dei Rusconi e il trionfo conseguente di quella dei Vitani; e perciò appunto recano essi non pochi provvedimenti, i quali tendevano ad impedire che gli sconfitti levar potessero un' altra volta la testa (cap. 407 a 441). Voglionsi adunque distrutti i beni de'Rusconi, risarciti i danni sopportati in addietro da' Vitani; oltrechè viene ricostituita la società o milizia di san Giovanni, il cui stendardo « doveva conservarsi presso il Podestà della fazione Vitana, ed accompagnarsi da duecento soldati armati » (col. 361). Era del pari urgente che si mettessero in armonia col novello go-

verno gli statuti criminali e civili; e però si rimaneggiavano anche questi nel 1294 (cap. 442 a 485): nè riposando su gli allori (comunque lordi di sangue fraterno!), accennavasi ad aver l'occhio vigilante contro di ogni possibile sorpresa, ordinando *quod Potestas teneatur facere aptari et reparari quatuor ganzerras* (cap. 451). Le *ganzerre*, il cui nome colle sue varianti e diminutivi trovasi registrato nel *Glossaire Nautique* dello Jal, sono qui dal Ceruti alquanto meglio illustrate, notandosi che erano grosse navi guerresche adoperate nelle battaglie sul Lario, ed assai veloci alla corsa. « Tali navi aveano nomi e vessilli particolari, e d'ordinario erano armate di lungo ed acuto rostro a prora per forare le nemiche urtandole di fianco; alcune erano munite d'una torre di legno per difesa dei combattenti, o di macchine per gittar pietre, dardi e fuoco: rimoti e microscopici preludii dei nostri *monitors* » (col. 362). Nè s'intenda fossero legni acconci soltanto alla navigazione lacuale; chè li troviam pure adoprati in fazioni marittime di grande importanza. Così nel dicembre del 1379 l'armata genovese guerreggiando i veneti e « vedendo di non poter penetrare nel porto di S. Nicolò, s'introdusse in quello di Chioggia, rinforzando le sue galee con ganzaroli allestiti dal... signor di Padova » (1).

Statuta Communitatis Novariae. – Furono questi Statuti compilati, o a dir più giusto, raccolti dal Podestà Brunasio Porcio nel 1199; ed oggidì si custodiscono nella Trivulziana di Milano in un codice guasto per mala ventura in più parti, mancante de' primi dieci fogli, e qua e colà d'alcuni altri; senza dire che non sempre torna di facile e spedita lettura, a cagione dello sbiadimento dei caratteri. Il codice fu scritto nell'anno 1277 o tutt' al più nel successivo; e fondandosi su vari indizi di molto peso, stima il Ceruti che fosse proprio il registro officiale ed archetipo serbato nel Palazzo di quel Comune.

Perchè la raccolta sia da assegnare alla podesteria del Porcio, lo dimostra il ch. editore specialmente con queste due validissime ragioni.

Prima. Non leggesi in questo codice l'ordinazione *de tenendo destructum Blandrate*, che era stata promulgata nel 1194 a seguito della convenzione stipulata fra le città di Vercelli e Novara *de aversione oppidi Blandratensis retinenda;* e si sa che appunto pei buoni uffici del Podestà su citato un tal capitolo non ebbe più ragione di esistere.

Seconda. Manca egualmente nel codice il capitolo *de prohibita alienatione in personam non subditam Communi Novariae;*

(1) Marin, *Storia de' Veneziani*, vol. VII, pag. 181.

il quale nondimeno era di già emanato nel 1214, dal momento che un atto di quest'anno ce ne chiarisce il richiamo e l'osservanza in certa causa dibattuta fra la Comunità di Novara e l'abate del monastero di san Benedetto in Arona.

Bene è vero che sì fatti Statuti furono più volte emendati o riformati; e che molti de' più antichi venendo a trovarsi in opposizione colle mutate consuetudini, andarono anche abrogati. Ma altri pure vennero in progresso compilati, secondo che l'evenienza de' casi ne metteva in aperto il bisogno; e perciò il codice contiene non poche aggiunte le quali toccano fino al 1289 (cap. 379).

Gli Statuti, giusta il consueto, sono generali: che è a dire insieme politici, criminali, civili, commerciali, economici.

Dirò per ultimo che al testo di tutti gli Statuti diligentemente editi dal Ceruti, questi aggiunse un corredo di note e documenti; benchè sembrino un tratto più abbondevoli di quanto poteva essere necessario, e in qualche parte eziandio si conoscano veramente superflui. Colle note si vengono illustrando istituzioni e costumanze, famiglie e persone, monete e misure, chiese e monasteri locali, oltre che spiegansi parecchi vocaboli non registrati nel Du Cange (1). Coi documenti, che per la miglior parte giacevano inediti, si chiariscono fra le altre cose, mercè l'applicazione a casi pratici, la lettera e lo spirito degli Statuti.

Liber consuetudinum Mediolani anno MCCXVI collectarum. – Il cav. Porro-Lambertenghi stringe qui nella Prefazione alcuni accenni intorno la genesi del diritto consuetudinario in Italia, e mostra che la città di Milano dovette per lo meno goder già del beneficio di consuetudini particolari nella seconda metà del secolo XI. Ma la raccolta delle medesime non ebbe luogo se non per decreto di Brunasio Porcio sovra detto; il quale nel 1215, reggendo la Podesteria di Milano, saviamente ordinava *de consilio civium in scriptis... ut universas Consuetudines, quae in hac civitate de cetero servarentur, rector sive potestas sequentis anni in unum redigeret vel redigi faceret, ut non aliunde consuetudines inducerentur, nisi quae in illo volumine fuissent inventae.* Perciò Jacopo Malcorrigia, che fu appunto il successore di Brunasio, tenendo fede a quest'ordinamento, deputava all'esecuzione del medesimo alcuni esperti

(1) Tra i varii supplementi al Lessico della media ed infima latinità, si ravviserà, senza fallo, di speciale importanza quello di cui l'eruditissimo Carini stampò un saggio nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (serie III, vol. IV e V). Speriamo che gli altri studi ai quali egli attende, e le molte occupazioni non gl'impediscano di ridurlo a felice compimento.

e probi leggisti, fra i quali piacemi segnalare quel Guiffredotto Grassello, il quale nominato podestà di Genova nel 1202, ebbe il rarissimo onore di venir confermato in ufficio per due anni consecutivi, e fu commendato per « aver benissimo governato la città » (1).

La raccolta divisata dal Porcio e dal suo Consiglio doveva presentare in sostanza tutto l'insieme di quei provvedimenti legislativi con che il Comune di Milano si veniva reggendo; e però unitamente alle consuetudini più vetuste anche gli ordini più recenti. Così accade di trovarvi eziandio allegate le disposizioni contenute nello Statuto di *Guglielmo de Andito* che era stato Podestà nel 1211 (col. 906), non che rammentato ripetutamente lo *Statutum novum factum tempore Brunagii Porchae* (col. 867, 870, 901). Se non che quella che pervenne insino a noi non può veramente dirsi che sia il lavoro originale dei mentovati leggisti, perchè i due esemplari che se ne conservano all'Ambrosiana ed alla Trivulziana, non recano già il semplice testo delle leggi, ma con esse riferiscono le interpretazioni e le glosse, oltre le proposte d'alcuni quesiti e le relative soluzioni. Insomma la condotta e la forma del lavoro è sopra tutto cattedratica; e perciò il ch. editore, ben ponderata ogni cosa, è venuto fermandosi in questa conclusione che a noi pare giustissima: *Quae cum ita se habeant* (egli scrive), *ego in eam veni sententiam, primaevi codicis scriptorem de iure tunc in civitate mediolanensi obtinente tractatum excudere voluisse ad sui vel iudicum eruditionem ac disciplinam, eumque ita dispositum atque ordinatum, ut iurisprudentiae forensis asseclae eo docerentur, qui mores recepti essent quibusque sententiis Mediolani ius dici oporteret per obscura illorum temporum ratione* (pag. 855).

Aggiungeremo qui che il codice dell'Ambrosiana non fu ignoto al Giulini; il quale anzi ne fece nellê sue *Memorie* (an. 1216) una diligente ed ampia rassegna analitica, dimostrandone la somma importanza.

La pubblicazione del *Liber* è corredata anch'essa da una scelta copia di note e documenti; e seguìta da un *Carmen elegiacum de decimis* di Guidone Taverna, che riesce di qualche pregio per la storia dei tributi nella Lombardia.

Statuta Jurisdictionalium Mediolani. - Vennero promulgati nel 1351, ed all'operosità del ch. Ceruti se ne deve la presente edizione condotta sulla scorta di un codice dell'Ambrosiana. Trattano specialmente del Podestà e della sua famiglia, o comitiva che voglia dirsi, degli uffici del malefizio e d'altri tri-

(1) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, vol. I, pag. 291.

bunali, dei notari e de' sindacatori, degli avvocati, procuratori e medici del Comune, della ragioneria, delle opere pubbliche, delle arti e delle corporazioni artigiane. Sonvi pure mescolate alcune aggiunte emanate nell'anno 1396 ed anche ne' posteriori, ma non più in là dei tempi ai quali si arresta la signoria di Gian Galeazzo Visconti (an. 1402).

Statuta Communis Vercellarum ab anno MCCXLI. – Sì fatti Statuti erano « già preparati per la stampa » dal benemerito storico vercellese Vittorio Mandelli (1), il quale « per fatale sventura ed innanzi tempo mancò allo splendido ornamento della città sua e dei patrii studii ». Gli subentrò quindi nel grave ed onorevole incarico di pubblicarli il dotto prof. Adriani, della cui Prefazione abbiamo già in parte dovuto occuparci più sopra, e compì l'opera « con longanime perseveranza » e « grande amore » (pag. 1088-74).

Il ch. editore fondandosi sopra un documento del 1187, nel quale si stipulava che i Consoli di Vercelli dovessero giurare *omni anno in libello super quem iurant Consulatum regere* la fedele osservanza di certi patti allora conclusi col vescovo Alberto pel Monte di San Lorenzo sulla destra della Sesia, porta opinione che fino al 1141 ed anche più indietro si debba far rimontare il primo *Statuto* di quel Comune, per ciò che appunto del 1141 s' incontra la più antica notizia de'Consoli vercellesi. A me sembrerebbe per altro che non siavi strettamente questa necessità; e ad ogni modo opinerei che il citato *libello* si abbia da riguardare semplicemente come un *Breve Consolare* od una *Carta di promissione*, dove appunto, secondo che se ne mostrava il bisogno, aveasi per costume d' inserire alcun capitolo concernente l'osservanza di convenzioni e trattati. Così, per esempio, nel *Breve* dei consoli di Genova del 1143 si legge: *Conventiones illas inter Imperatorem Constantinopolitanum et ianuenses quas legati fecerunt, quas Consules de Communi qui modo sunt scriptas et determinatas nobis dederint, adimplebimus* etc. (2). E nè manco vorrei stare mallevadore che il *libello* medesimo sia una cosa sola collo *Statuto* od *ordinamento super quo iurabunt Potestas, vel Consules Comunis et Consules iustitiae,* ricordato in atto del 1202. Spesso, ed anche troppo, mutavansi allora le disposizioni legislative, per opera di quegli ufficiali che l'atto medesimo rammenta, designandoli col nome ben noto di *Statuti reformatores* (pag. 1088-68).

(1) Vedansi i verbali delle adunanze tenute dalla R. Deputazione il 30 maggio 1861, 28 gennaio 1864 e 21 aprile 1874.

(2) *Leges Municipales*, tom. I, col. 252.

Similmente altre costituzioni, e sempre innanzi al 1241, ebbero luogo, le quali del pari vengono in questo codice riferite; e sono specialmente notabili le revisioni del 1229 e 1234. Consento poi nel giudizio che da' vecchi ordinamenti si abbiano da ritenere derivati quei paragrafi che sono redatti in persona prima, e cominciano colla formola *item iuro*, giusta la osservazione espressa anche dal compianto Mandelli (1), ed ora qui dall'Adriani appieno confermata.

Facendosi a ragionare « del merito intrinseco di questa particolare collezione di leggi municipali », accenna il ch. editore che « essa si risente ancora delle inveterate abitudini prodotte dalla lunga e semibarbara dominazione longobarda ». Notevoli in guisa speciale sono però alcune modificazioni acconce a svegliare il senso morale onde allontanare dai delitti, destandone l'abborrimento, od informate ad una mitezza non lieve restringendo il supplizio della tortura a pochi e determinati più gravi crimini. Vi è pur memoria della istituzione dell'Università degli studi, « la prima che sia sorta in questa subalpina parte d'Italia, quasi sul bel principio del XIII secolo; e così pure della istituzione del catasto; del patrocinio gratuito in favore dei poveri e delle numerose opere di beneficenza; e per ultimo e principalmente dell'abolizione generale della servitù della gleba, fin dall'anno 1243, colla contemporanea riduzione eziandio a semplici annualità di varii diritti feudali » (pag. 1088. 70).

Il codice che servì alla presente edizione si custodisce nel ricchissimo Archivio municipale di Vercelli; ed è l'originale membranaceo, in tavole, ben conservato, di fogli 104 in tutto. « Ma gli *Statuti* veri e propriamente detti dell'anno 1241, ivi fatti raccogliere dal Podestà Vitale dei Beccaria, non si estendono che pei soli primi 65 fogli. Le scritture che vi succedono, di altre e varie mani, dal foglio 66 insino all'ultimo, ci conservano invece copia di numero novantaquattro provvisioni fatte in anni posteriori dal Comune Vercellese » cioè dal 1241 al 1248. E queste si pubblicano perciò dall'Adriani sotto il titolo di *Statuta et documenta nova* (pag. 1088. 71).

Nota in seguito l'egregio editore le diligenze da lui usate nel condurre l'importante pubblicazione, ed intese specialmente a ben distinguere le correzioni, le aggiunte e le cancellature che nel codice stesso s'incontrano, porgendocene in tal guisa quella immagine *figurata*, che pur vagheggiavasi dal Mandelli (2). Aggiungonsi quindi « in forma di parziali *Appendici* »

(1) *Il Comune di Vercelli nel medio evo*, vol. I, pag. 28.
(2) Op. cit., vol. I, pag. 31.

(pag. 1088. 73), alcuni documenti diplomatici di singolare interesse storico; oltrechè a questi non meno che agli Statuti si porgono « il sussidio e l'appoggio di quelle più ampie illustrazioni che la natura o l'importanza loro stessa... indicavano man mano » (*ivi*). Concludesi finalmente con un indice analitico tripartito di tutti i capitoli degli Statuti, secondo spettano al diritto civile o penale, al codice urbano od al rurale, all'amministrazione ed agli affari generali; oltre una tavola dei nomi, de' luoghi e delle cose.

Statuti Bresciani del secolo XIII. Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII. - Sono editi dall'Odorici con una spigliata Prefazione, che procede senza ambagi diritta allo scopo; e formano come il seguito delle pubblicazioni statutarie da lui cominciate e caldeggiate con islancio di vero amor patrio sino dall'anno 1860. Gli Statuti del 1313 sono « affatto inediti e di somma importanza »; ma sì questi che gli altri vengono dal ch. editore « corredati di nuove testimonianze » (pag. 1584. 28).

Quelli del secolo XIII leggonsi in due codici dell'Archivio municipale bresciano, coevi entrambi, ma con parecchie diversità di cui l'Odorici divisava segnalare almeno le più caratteristiche in apposite appendici. Se non che « premendo la solleci ta pubblicazione di questo volume, non poterono aver luogo in esso i documenti e le note illustrative » (pag. 1584. 280).

Qui si pone intanto l'arduo problema: « Quali sarebbero le prime origini del nascente nostro Comune? i suoi primi documenti? i Consoli che primissimi lo governarono? » (pag. 1584. 30). E discutendo con molto avvedimento, per non rompere nelle falsificazioni onde gli è reso infido il terreno, dice che i primi Consoli *documentati* risultano del 1127; nè mai doversi ritenere « formalmente costituito » il Comune nel 1037, come potrebbe parere da un atto la cui data del 1020 si ha da correggere in 1120.

« In quanto a leggi bresciane con certa data » il ch. editore non saprebbe « riportarne di anteriori al 1173 » (pag. 1584. 32). « Dal 1245 al 1254 fu il nostro Codice statutale più volte riveduto, accresciuto di leggi e di decreti » (pag. 1584. 35); ed altri posteriori sono conseguenza delle « rabbie fraterne », secondo che guelfi e ghibellini sortivano or vittoriosi ed or *malesardi:* appellativo comune della parte perdente e bandita, usitato a Milano, Vercelli, Novara ecc. (1). Inoltre sotto il dominio di Carlo d'Angiò « ch' avea giurato di render l'Italia un'appendice della Provenza » gli ordinamenti municipali venivano

(1) MANDELLI, *Il Comune di Vercelli*, vol. I, pag. 277.

di bel nuovo riveduti, e accomodati dallo straniero in sì fatta guisa che « per poco non si direbbero angioini » (pag. 1584. 34).

Negli *Antecedenti Istorici* preposti agli Statuti del 1313, l'Odorici contrapponendo alle affermazioni del Dönniges le risultanze dei documenti adunati dall' illustre prof. Teodoro Wustenfeld, viene a confermare come la fiera sentenza pronunciata nel 1311 contro di Brescia dall' imperatore Enrico VII sia stata eseguita in ogni sua parte. Se non che nell'ottobre del 1313 i guelfi espulsi rientravano in patria; e « guelfi e ghibellini, spogliati gli antichi sdegni, affratellatisi », convenivano tosto nella deliberazione che si dovessero rivedere gli antichi Statuti. Donde la compilazione ora qui pubblicata, e che naturalmente « risentesi di un carattere speciale, derivato appunto dalla specialità dei fatti singolarissimi cui debbe l'origine propria. Nel suo complesso è una specie di revisione di quelli del secolo XIII. Ma sono leggi ed ordini così ripiegati alle mutate condizioni del popolo bresciano, che pigliando impronta qua e colà totalmente diversa dalla primitiva, apprendono come anche le consuetudini più inveterate s'informano, si adattano all'esigenza prepotente dei fatti » (pag. 1584. 279-80).

L'edizione di questi Statuti fu per gran parte condotta sovra un esemplare del 1735, legalmente riconosciuto, ed esistente nella Quiriniana. Nè l'Odorici si dissimula il grande vantaggio che sarebbe derivato dall'eseguirla sull'autografo membranaceo del Civico Archivio di Brescia, se a lui lontano dalla patria fosse stato consentito il valersene.

Per « soccorrere alla intelligenza degli Statuti qui raccolti, ed alla Storia Bresciana dei tempi a' quali si riferiscono », l'egregio editore porge eziandio « la più completa e corretta serie conosciuta fin qui, dei Consoli, Podestà, Vicari e Capitani, sotto il cui reggimento queste leggi venivano promulgate, aggiungendovi i Podestà che ad altri italici Comuni diede fino al 1329 la patria nostra » (pag. 1584. 30). Sì fatti elenchi poi professa dovere egli « quasi che interi alle pazienti e dotte ricerche » del Wustenfeld poc' anzi mentovato, « dotto ed accurato investigatore delle cose italiane del medio evo », e ripetutamente lodato come « larghissimo e costante sovvenitore di note sapienti e di preziose comunicazioni » (pag. 1584. 43 e 86). Parole quest'ultime che ritraggono una verità profondamente sentita e sperimentata anche da noi e da' nostri colleghi genovesi; a nome de' quali siam lieti di mandare all' infaticabile professore di Gottinga il tributo sincero della nostra riconoscenza.

Parchissimo qui di annotazioni, l'Odorici si riserva però di fare in altre pagine il confronto degli Statuti da lui pubblicati, affinchè « venga più sentito e più compreso quel variare di ordini secolari col mutare dei tempi, e quel resistere di altri più irremovibili che tenaci all'atto delle condizioni diverse e quasi opposte allo spirito loro »; confortando di patrie note queste patrie leggi, « a maggior lume della storia del diritto italiano, come a più larga conoscenza delle bresciane cose di quella torbida eppur viva età » (pag. 1584. 280).

Antiquae Collationes Statuti veteris civitatis Pergami; ex anecdoto imperfecto Codice pergam. saec. XIII, qui jam in Cancellaria Comunis et nunc in publica Civitatis Bibliotheca asservatur. – Già nel principio della presente rassegna abbiamo trattato della Dissertazione preposta a questa Collezione dal ch. Finazzi, riassumendo la prima parte del dotto lavoro. Nella seconda l'autore vorrebbe sostenere come intorno all'epoca della Lega Lombarda, e forse anche anteriormente « avesse già Bergamo un corpo di leggi e consuetudini sue proprie, che avesse forma e autorità di municipale Statuto ». E dico pensatamente *vorrebbe*, perchè mentre gli pare che ciò non sia « illazione di semplice congettura, ma un fatto comprovato da positivi documenti »; in sostanza poi non gli è dato di testimoniarne per altro atto da uno infuori del 1219, nel quale « è riportato un capitolo di un antico Statuto di Bergamo, *in quo continebatur sacramentum Consulum iustitiae Pergami* », e rammentato il *Liber Statutorum Comunis Pergami* dove esso capitolo trovavasi registrato. Qui tornerebbe in campo la distinzione fra lo *Statuto* propriamente detto, e il *Breve Consolare;* ma io mi stringerò a domandare se possa mai questa sola e vaghissima enunciazione ritenersi bastevole per autorizzarci a conferire al preteso Statuto una data anteriore o sincrona almeno a quella della Lega Lombarda? Volendo esser giusti, dobbiamo anche dire che finisce per non crederlo l'autore stesso, laddove ripiegando conclude: « Questo volume di Statuti doveva essere almeno di alcuni anni anteriore alla data di questo istrumento » (pag. XIX).

Dopo tutto, il più antico Statuto « di cui ci rimanga non solo accertata memoria, ma positivo documento nell'autentico Codice delle originali pergamene » è lo *Statutum vetus* del 1237; la qual data è quella della sua « formale compilazione e redazione » (pag. XX, e col. 1925, cap. 63). Bene è da dolere gravemente che il prezioso volume, il quale dovea contenere l'intero Statuto verisimilmente distribuito in XXII collazioni, sia ora assai monco, principiando soltanto dal capitolo 55 della col-

lezione VIII, e terminando colla rubrica decimottava della collezione XV. Potranno supplire fino ad un certo punto al difetto gli Statuti riformati posteriormente che rimangono interi; ed in guisa speciale quello del 1331 alla cui revisione attese per ordine del re Giovanni di Boemia il celebre giureconsulto Alberigo da Rosciate.

Alle Collezioni sovra dette succedono alcuni documenti di non lieve importanza, e per ultimo gli Statuti de' Consoli di giustizia, che recano la data del 1450.

Sappiamo che altri due volumi dei *Monumenta* compariranno alla luce tra breve, e forse ancora in quest'anno medesimo; facendo vieppiù fede dell'operosità e dello zelo della R. Deputazione. Conterranno le *serie degli atti e documenti delle assemblee rappresentative negli antichi Dominii della Real Casa di Savoia*, alla cui edizione intende con solerte animo il ch. Bollati; e per tal guisa i *Monumenta* usciranno da quella restrizione che avea posta all' illustre Istituto l'augusto suo fondatore Carlo Alberto, facendogli divieto di pubblicar mai sì fatta specie di documenti. Divieto, a ver dire, che aveva le proprie basi nella costituzione politica dello Stato Sardo innanzi l'anno 1847, ma che cessava d'aver ragione col giorno in cui il magnanimo Principe largiva lo *Statuto* a' suoi popoli.

Di questi giorni verrà inoltre posta mano alla stampa di un terzo tomo di *Leggi Municipali*. Esso è destinato a raccogliere gli Statuti genovesi anteriori al secolo XVI; e sarà uno de' primi a trovarvi luogo il prezioso codice delle *Regole del Capitolo*, che contiene le norme onde si governò il debito pubblico di Genova innanzi alla fondazione delle celebratissime Compere di San Giorgio. I cultori della storia medioevale e delle discipline economiche, avranno qui un vasto e nuovo campo aperto ai loro studi.

Genova, Luglio 1877. L. T. BELGRANO.

REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM *inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV edidit* AUGUSTUS POTTHAST *Huxariensis Westphalus*. Berolini prostat in aedibus R. de Decker prototypographi regii ab intimis. 1874-1875. 2 vol. in 4to mass. di 942 e 1214 pagg.

Da molti anni era nato il desiderio d' una continuazione dell' insigne opera di FILIPPO JAFFÉ, *Regesta Pontificum romano-*

rum, la quale, pubblicata a Berlino nel 1851, procede da San Pietro a P. Celestino III, abbracciando cioè quei secoli, pei quali, con poche eccezioni, andarono smarrite quelle *Regesta* in cui i copisti occupati nella pontificia cancelleria registravano gli originali delle lettere pontificie, collezione vastissima la quale principia proprio da Innocenzo III. La Reale Accademia delle scienze di Prussia, col proporre, maggiormente dietro al consiglio di G. E. Pertz, un premio per la prima sezione di tal lavoro, per la storia cioè del Pontificato nel periodo, che decise delle sorti dell' Impero e della Chiesa, vale a dire nel Dugento, promosse dunque opera di somma utilità, procurando in qualche modo ancora il compimento a quella porzione delle *Regesta Imperii* del Böhmer che comprende il detto secolo, resa di pubblica ragione negli a. 1844-1849. Non v'è chi non veda quanta e quale materia storica va compresa dentro questi termini. Materia talmente colossale e di varia natura da oltrepassare quasi ogni limite. Giacchè nella prima parte di siffatto periodo, il Pontificato toccò all'apice della sua grandezza col dare vita e corpo all' idea della monarchia universale, e mentre per l' istessa ampiezza della sua pressochè indeterminata autorità piantava il germe d' inevitabile opposizione, giunse pure, per un dato tempo, a una posizione quale non l'aveva sognata neppure l'ardita mente del settimo Gregorio. La vastità del campo e l'indole di tale pontificia autorità, più chiaramente che non da un quadro storico, puranche da mano maestra disegnato, si manifestano pel semplicissimo confronto delle cifre dei registri pontifici, dei nomi dei paesi e dei luoghi a cui spettano i singoli atti. Del pontificato d' Innocenzo III, il quale durò diciott' anni, abbiamo 5300 carte, di quello d' Onorio III, che non compì l' anno undecimo, 2544, dell' altro di Gregorio IX, che giunse a quattordici, 3211. Eppure tali cifre sono ben lontane dal corrispondere al vero, inquantochè l' opera, la quale le registra, non va esente di lacune in ciò che spetta alle cose stampate mentre non dà nè può dare contezza delle inedite che sono numerosissime, siccome risulta dal confronto, per breve spazio di tempo istituito in un opuscolo di cui si discorrerà in seguito. Qualora si consideri che l' intero primo volume di quest' opera non comprende se non quattro pontificati, dei quali l' ultimo (quello di Celestino IV) non durò oltre diciassette giorni, di leggieri si giudicherà quale sia l' operosità dei regni dei due Conti e del Savello, i quali durante quarantatrè anni occuparono la sedia di Pietro.

Sin dal momento della sua elezione, Innocenzo III non ebbe un giorno di riposo. L' essere principiato questo regno, col quale il pontificato divenne arbitro del mondo, in mezzo alle maggiori

incertezze e strettezze del dominio temporale, ne accresce viepiù lo splendore. Celestino III, il quale aveva posta la corona imperiale sull' altero capo del terzo dominante di casa Sveva, erasi trovato impotente a cospetto del comune Romano, e nell'istesso tempo esposto al pericolo di venire oppresso dall' Impero Romano, il quale dalla Germania stendevasi sin alla punta meridionale di Sicilia e minacciava il levante. Alla morte del Papa, tale pericolo era svanito, giacchè di tre mesi l'aveva preceduto nel sepolcro il sesto Arrigo, lasciando un erede bambino e l' Impero diviso. Tale divisione, e la confusione che ne risultò, misero il successore di Celestino in istato di salire a quell' altezza a cui lo chiamava la situazione generale del mondo cristiano, assumendo esso l'ufficio di giudice supremo, mentre intorno a lui, da vicino quanto da lontano, tutto era discordia, e ci voleva la mano ferma acciocchè le cose non precipitassero. Il regno d' Innocenzo III, colla sua grandezza e coi suoi errori, coi suoi successi oltre ogni credere prosperi e coi semi di futuri mali, in tali date circostanze trova la sua spiegazione. Il pericolo che minacciava dalla parte imperiale, secondo si disse, era svanito, ma le condizioni di Roma e dello Stato non erano niente migliorate, allorchè, immediatamente dopo morto Celestino (7-8 Gennaio 1198) Lotario figlio di Trasmondo conte, cardinal diacono dei SS. Sergio e Bacco, nel monastero di Monte Celio venne creato pontefice essendo di anni trentasette incirca d'età. Meno correttamente nelle *Gesta Innocentii III* (vedi l'opera del Potthast a pag. 1) egli viene detto *de Comitibus Signae*, giacchè solo nel 1353, per cessione del comune confermata da Innocenzo VI pontefice Avignonese, il dominio ereditario di Segni passò in questa famiglia, quantunque di già nel decimo secolo un *Comes* esistesse in questa città dei Volsci. Ma molto tempo prima del Papa, che la rese celebre nel mondo, la casa dei Conti, in origine dinasti germanici, era grande e ricca. In qual modo Innocenzo III riescisse a prendere piè fermo a Roma e nello Stato della Chiesa, con quali mezzi egli sottoponesse alla sua autorità i rappresentanti della potestà civile e dell' imperiale, il Senatore cioè e il Prefetto, come gli venisse fatto di rendere dipendenti dalla Santa Sede le città del distretto Romano, e di porre un termine al dominio dei duchi e margravi imperiali nelle provincie settentrionali dello Stato della Chiesa, tutto ciò viene dimostrato dalla storia dei primordi del suo regno.

Nell' istesso tempo però divenne manifesto, come, mentre tanto salì in alto l' autorità ed invigorì l' azione del pontificato, non fosse già favorevole, all' infuori degli antichi domini papali, il terreno all' uopo d' estenderne il possesso territoriale, sottraen-

dosi bensì in breve spazio di tempo le città e i comuni all'imperiale potestà, ma senza mostrarsi menomamente disposti a contraccambiarla con quella pontificia. Tale esperienza toccò ad Innocenzo III nella Toscana. Filippo duca di Svevia, vicario imperiale in questa provincia, dopo morto il fratello Arrigo VI frettolosamente erasi dipartito, per sostenere nella Magna gli interessi pericolanti della sua schiatta, e città e castella di Toscana eransi mosse per formare una lega. L'adunanza che si fece a dì 11 Novembre 1197 nel borgo di San Genesio è troppo nota perchè se ne discorra nel presente luogo. Papa Innocenzo, creato breve tempo dopo tale adunanza, mostrossi pochissimo soddisfatto dell'operato di essa e della parte presavi dai due cardinali spediti dal suo predecessore. Anzi negò il diritto dei comuni di venire a leghe e conclusioni, la Toscana secondo lui facendo parte dei domìni della Chiesa, epperciò fece acerbo rimprovero ai legati di aver fatto coi vescovi e consoli delle città toscane quelle *colligationes*, « *cum earum forma in plerisque capitibus nec utilitatem contineat, nec sapiat honestatem* ». (Breve, senza data, presso Potthast al N. 21, dove però il regesto è manchevole, non indicando a sufficienza di che si tratta nel presente caso che pure è di grande importanza storica.) Il Pontefice però coll'andare dei tempi avrà avuto motivo di mutar consiglio riguardo a questa lega toscana, la quale mentre manteneva la libertà ed autonomia del reggimento interno, era diretta contro la potestà imperiale, inquantochè, secondo disposizione aggiunta in séguito, stabiliva che nessun imperatore, re, duca nè marchese sarebbe stato riconosciuto senza consenso formale della Chiesa. Un breve dei 30 Ottobre 1198 (presso Potthast al N. 403) ammonisce ed esorta il priore e i rettori di Toscana e del ducato (Spoletino) a rimanersi nella devozione alla Santa Sede, promettendogli favore e protezione. Convien credere Innocenzo essersi capacitato che in tal modo gli sarebbe riescito più facile di stabilire la sua egemonia, anzichè coll'affacciare pretensioni territoriali, col rischio di perdere il consenso o l'alleanza di quelle città, la cui indipendenza di fatto era andata sempre crescendo dopo la morte della Contessa Matilde, dei cui domìni esse in gran parte eransi rese posseditrici. La Toscana di cui anticamente varie città seguivano la parte imperiale, nella sua maggior porzione vieppiù divenne antemurale della Chiesa, ma la Chiesa non acquistò ivi possesso territoriale. Fatto che non è da passarsi inosservato, inquantochè esso chiarisce il sentimento e religioso e politico delle popolazioni.

Il viandante, il quale a Perugia, città la quale sin al decimosesto secolo tanto diede da fare ai pontefici, e dove così spesso

essi si trattennero, visita i monumenti papali, non può non essere colpito dai capricci della sorte. Uno dei pontefici più pii e meno potenti, Benedetto XI, riposa nella chiesa, pur troppo senza garbo rimodernata, di San Domenico in un Mausoleo, che conta tra i più belli del principio del Trecento, mentre quello, con cui la potenza della Santa Sede pervenne al suo colmo, nel duomo di San Lorenzo con due dei successori suoi giace in meschinissimo sarcofago di marmo rossigno incastrato nel muro della nave traversa. I due grandi fondatori d' ordini popolari, Francesco e Domenico, hanno maggiormente contribuito ad accrescere al regno del terzo Innocenzo l' indole ecclesiastica, mentre il carattere predominante della di lui prodigiosa attività sa molto del politico, quantunque questo pontefice, profondo legista, fosse anche esimio teologo. Niun'altro regno è stato operoso, ardito, forte, fortunato al pari di quello di questo gran papa. Ma nessùn' altro, per il concorso di circostanze che spinsero all' inevitabile conflitto del potere ecclesiastico col civile, eziandio ha contribuito a mutare la natura quanto l'aspetto del mondo medievale, inquantochè mediante la susseguente rovina dell'autorità imperiale, sulla quale riposava l' intero edifizio politico, rimase indebolito ancora il fondamento del potere ecclesiastico quale lo concepiva quell'età, per cui non andavano disgiunti l' uno dall' altro i due poteri, ancorchè nei fatti concreti spesso venissero a contesa. Pur troppo, tale indebolimento resesi manifesto, allorchè, sotto i due ultimi pontefici, i cui atti trovansi registrati nella presente opera, accadde l' urto tra il Pontificato e il potere regio nazionale, potere nella sua essenza diverso dall' imperiale nel vero suo significato, quale con mente generosa e larghezza di vedute l'adocchiò e raffigurò il trattato della Monarchia dell' altissimo poeta.

È giocoforza confessarlo, sin dal momento in cui, per la disgrazia dell' Italia quanto della Germania, erasi compiuto ciò che in ora infausta era venuto in mente al Barbarossa, sin dal momento cioè in cui alla stirpe Sveva era toccato il retaggio della figlia del Normanno, vera e durevole pace non era più possibile tra l' Impero e la Chiesa, minacciata nella propria indipendenza, non già nel solo campo politico ma altresì nell'azione sua spirituale. Non si capisce come quell' uomo chiaroveggente e sommo qual' era Innocenzo III, nelle sue relazioni col secondo Federigo sotto questo rapporto siasi potuto ingannare. Il di lui successore Onorio III, al pari d' Innocenzo di stirpe romana e probabilmente di germanica origine, mantenne la pace. Ma laddove i contrasti dei princìpi sono talmente radicati, non valgono a vincerli le persone. La concordia non era durata tra Inno-

cenzo III e l'Imperatore Guelfo da lui favorito; inevitabile era la rottura collo Svevo, posto finanche che esso non fosse stato un Federigo II. Non si vuol passare sotto silenzio che la prima delle carte di P. Onorio registrata nelle presenti Regesta al N. 5317, si è un breve spettante all'affare della Crociata, diretto a Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme — di quella crociata, la quale, ove più lungamente fosse vissuto il predetto pontefice, senza fallo l'avrebbe inimicato coll'imperatore, siccome avvenne al successore. Di fatti, la prima lettera di Gregorio IX a Federigo scritta nel quarto giorno dopo l'elezione, nel secondo dopo la consacrazione cioè ai 23 di Marzo 1227 (presso Potthast N. 7864), gli ricorda l'istessa spedizione di Terra Santa, esortandolo a non lasciar passare il tempo opportuno, temendo « *alioquin ne in illa necessitate incidat unde forsan de facili expediri non potuerit* ». Quanti contrasti e travagli, quanta confusione e quante disgrazie, quante colpe e quanti imbarazzi, dall'una parte e dall'altra, sono quelli cui spetta gran numero delle oltre tremila carte registrate di quel pontificato, pontificato altrettanto ripieno di pericoli e d'angoscie quanto era stato felice e maestosamente grande e sereno quello d'Innocenzo! Allorquando Gregorio IX (il cui grado di parentela con Innocenzo III non si è mai sufficientemente chiarito) venne a morte, ai 21 Agosto 1241 mentre l'Imperatore marciando contro Roma occupava Grottaferrata, nessuno, anche dei più fiduciosi delle sorti della Chiesa, avrebbe sognata una catastrofe quale accadde in breve tempo. Il successore di Gregorio IX Goffredo Castiglione che prese il nome di Celestino IV, non regnò oltre quindici giorni, e non troviamo carte di tal tempo. Passò un anno e mezzo di sede vacante e dicesi non essere stati presenti più di otto cardinali al conclave d'Anagni dove venne eletto a dì 24 Giugno 1243 Sinibaldo de' Fieschi. E ci volle poco più di due anni a far vibrare, nel Concilio di Lione, il colpo che gettò a terra l'impero degli Svevi!

Gli anni settantadue che cominciano da Innocenzo IV e finiscono colla morte di Benedetto XI, trovansi contenuti nel secondo volume dell'opera di cui tratta la presente rivista. Questi anni veramente decisero delle sorti dei dui paesi tra loro sempre contrastanti e giammai potuti sciogliersi l'uno dall'altro. Essi parimente, secondo accennossi, decisero della posizione del pontificato. L'epoca imperiale propriamente detta, quella cioè in cui l'Impero esercitava in Italia autorità secondo le circostanze più o meno grande, talvolta dominante, finì sotto Innocenzo IV. Ma una schiatta francese, chiamata dai pontefici, gettate salde radici nel mezzogiorno, acquistò nell'Italia centrale ancora e finanche

in parte della settentrionale l'autorità stata nei voti d'Innocenzo III, ma non durevolmente da lui conseguita. Un pontefice paciere, Gregorio X, dopo di aver contribuito a ristabilire in Germania l'ordine politico andato in pezzi da diciott'anni, preparò alla Chiesa romana la via ad un acquisto territoriale, se non oltre le speranze e i desideri, certo oltre l'espettativa dei suoi predecessori, col far cedere da Rodolfo d'Absburgo le Romagne, comprese bensì nelle antiche donazioni ma esistenti sotto la dominazione tedesca. Tale acquisto d'altronde, per quanto fosse grande, non bastò a bilanciare per i successori di Pietro, le difficoltà e la disunione nell'interno, nè, per essere in certo modo arme a doppio taglio difficilissima a maneggiarsi dal potere ecclesiastico, giunse a frastornare la rovina accaduta per opera di quella potenza, su cui il pontificato erasi appoggiato nelle guerre coll'Impero. Rovina la quale chiarì che, disfatta l'antica idea politico-religiosa per cui reggevasi il mondo, non rimaneva illesa nè anche la Chiesa. Essa veramente per la istessa natura sua meglio resistette, tornando più viva e più forte di molto di quel che era accaduto dell'autorità imperiale. Pure il giorno d'Anagni ebbe delle conseguenze, nemmeno in mezzo alla tremenda umiliazione antivedute nè calcolate dall'altero quanto oltraggiato Bonifazio. Qualunque poi fossero i progetti e le speranze di più d'uno dei pontefici Avignonesi, i quali ebbero il disopra della potenza imperiale a cui a mezzogiorno dell'Alpi non toccarono più se non passeggieri successi e autorità piuttosto di diritto che di fatto, non pertanto rimase essenzialmente cambiata la posizione del pontificato, molto prima che principiasse lo scisma, succeduto all'atto con cui si tentò di spezzare le catene francesi e di riacquistare piè fermo in Italia. Ma tutto ciò che è posteriore al regno del primo pontefice del Trecento, non entra più nel campo delle presenti osservazioni.

Di carattere diversissimi quanto e più ancora che di nazionalità, sono i quindici pontefici cui incontriamo da Innocenzo IV sin a Benedetto XI, dieci Italiani, quattro Francesi, un Portoghese. Gli Italiani in parte appartenenti a grandi famiglie, due Fieschi di Lavagna, uno dei Conti di Segni, un Visconti di Piacenza il quale d'altronde non ebbe che fare con quei di Milano, un Orsini, un Savello, un Caetani che si pretendeva discendere dagli antichi duchi di Gaeta, ed in ogni caso fondò una schiatta di loro forse più potente. Accanto a questi grandi signori sedettero umili frati, Girolamo Mascio d'Ascoli primo pontefice della religione di San Francesco, il povero romito dalla solitudine alpestre dell'Abruzzo trasportato sulla sedia di Pietro la quale

fra breve abbandonò oppresso dal peso della propria autorità, e il figlio del pastore trivigiano, in cui si credè essersi scoperto quello della nazion « tra Feltro e Feltro ». I Francesi di già pronosticarono ciò che avvenne nel susseguente secolo, e compirono nel campo politico ciò che Innocenzo IV ebbe principiato nel Concilio di Lione colla deposizione di Federigo II, l' ultima rovina cioè di quella casa la quale poco prima colla dignità e collo splendore era preceduta a ogni altra. Quale fosse l' attività, si desume dal numero delle carte provenienti da questi pontefici. D' Innocenzo IV in dodici anni di regno ne troviamo registrate 4726, d' Alessandro IV in sette anni 2586, di Clemente IV in tre anni 1478. Di minor numero sono gli atti del novennio di Bonifazio VIII, cioè non oltre 1274, mentre ne appartengono 171 ai cinque mesi di Celestino V, il cui primo documento, che porta la data dell' Aquila 17 Agosto 1294, spetta a quel castello di Fumone in cui passò gli ultimi giorni dopo « il gran rifiuto », rocca malinconica che dall'altura guarda la solitaria valle del Sacco, percorsa dalla via che da Roma conduce a Ceprano e Sangermano.

La grande opera del Potthast termina con una delle maggiori crisi del pontificato. Tale crisi, che lo condusse sulle rive del Rodano, venne preparata di lunga mano dalle relazioni, a molti cambiamenti soggette, coi regnanti francesi a Napoli, e non meno dalle condizioni locali di Roma, mentre, come di già accennossi, fu provocata dalla prepotenza del poter regio territoriale in tempo d'abbassamento dell'autorità imperiale. Nell' esempio di Bonifazio VIII da Filippo il Bello conculcato, quanto in quello del suo successore inerme e minacciato, resesi manifesta la verità dell'asserto dell'Alighieri « *quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse sive Imperium* » (*Mon.* l. I, cap. 5). I ventisette mesi di sede vacante, morto Niccolò IV nel 1292, furono come l' annunzio della crisi che avvicinavasi. Il conclave più d' una volta interrotto e da Roma traslocato a Perugia, offre uno specchio della discordia che condusse all' elezione di Celestino V orora nominato, elezione colla quale la confusione, che aveva tenuto a bada il senato della Chiesa, prese posto sulla sedia di Pietro. La storia di quell' infausto conclave c' insegna, che il Cardinale, in cui ebbe origine l'idea di porre in cima del mondo cristiano il romito di Monte Maiella, non visse a scorgere le tristissime conseguenze del suo errore, essendo morto poco dopo nell' istessa città dell' Umbria. Latino Malabranca Orsini, figlio di sorella di Papa Niccolò III, fu pure uomo pratico del mondo e degli affari, conoscendo a fondo le difficoltà del

pontificato. Di lui narrano le storie fiorentine, per l'accordo concluso nel febbraio del 1279 tra Guelfi e Ghibellini che vien chiamata la pace del Cardinal Latino, pace la cui breve durata non scema il merito di chi la promosse. Le propensioni sue ascetiche le quali, al cospetto dei guai morali, in lui del pari che in altri claustrali (egli era dei frati predicatori) prevalsero alle considerazioni politiche, determinarono finalmente l'esito poco felice di quell'eterno conclave. Mi fermo un istante presso il cardinal Latino, affine di proporre di nuovo la questione riguardo all'autore del *Dies irae*, quantunque senza speranza di giungere a una precisa soluzione. Bartolommeo da Pisa, morto nel 1401, fu primo ad ascrivere la celeberrima *Prosa* a Tommaso da Celano, ma dubitativamente con un *dicitur fecisse*, mentre tutto ciò che si sa e delle poesie ed anche della vita di questo Fra Tommaso, morto probabilmente verso la metà del Dugento se non prima, è incerto assai. Può darsi che l'attività nel campo della poesia, anche nel susseguente secolo nella religione francescana più grande che non nella domenicana, abbia contribuito ad avvalorare siffatta supposizione. L'altra opinione però, essere cioè il *Dies irae* composto dal cardinal Latino, si è mantenuta anche presso gli scrittori di storia ecclesiastica. Infatti ciò che sappiamo della pietà, dell'indole austera e della dottrina di quest'insigne porporato, ottimamente concorda coll'indole del sublime canto. In quel tempo a Roma, dopo San Tommaso d'Aquino, l'ordine domenicano non ebbe membro più degno di lui, il quale nel convento di S. Sabina sull'Aventino fondò una libreria e giace sepolto in S. Maria sopra Minerva. L'epoca poi, colle tante incertezze, con tanti pericoli e guai, corrisponde benissimo anch'essa con quel canto, il quale veramente non è altro se non l'espressione più bella e più perfetta di una disposizione d'animo, la quale sin da lungo tempo erasi fatta strada, dominando il mondo con forza or maggiore or minore, e talvolta anche con impeto.

Tale disposizione d'animo era principiata prima della fine del decimo secolo, allorquando si credè vicino il compimento delle profezie dell'Apocalisse, compimento che sembrava annunziato dalle miserie dei popoli, dalle devastazioni barbariche a cui era rimasta preda gran parte d'Europa, dalla dominazione degli infedeli nell'Italia meridionale e nelle Spagne, dai mali morali per cui giacevano infermi tutti gli ordini sociali, e contro ai quali in tutti gli ordini combattevasi con incerto successo. Non può recar meraviglia l'immaginazione dei popoli essersi eccitata allora in modo che aveva del morboso, passando dal cheto timore al clamoroso spavento ovvero alla cupa rassegnazione nella morte. Esistono le

testimonianze di tali paure e di siffatto sentire, e ne è forse la più bella quel Canto del giorno del giudizio, la Prosa di Mompellieri primo precursore del *Dies irae*, semplice quanto sublime (1). « *Audi tellus, audi magni maris limbus; audi homo, audi omne quod vivit sub sole: veniet prope est dies irae supremae, dies invisa. dies amara, qua coelum fugiet, sol erubescet, luna mutabitur, dies nigrescet, sidera supra terram cadent. Heu miseri! Heu miseri! Quid, homo, ineptam sequeris laetitiam?* » Canto dell'epoca dell'ascetismo mistico di San Romualdo, di Sant'Adalberto primo apostolo martire della Prussia e di Ottone III imperatore. Seguirono poi quei canti che in certo modo di già spirano l'aura del *Dies irae,* per esempio quello « *De adventu Domini et de die iudicii* » (2) che è dell'undecimo secolo, colla seguente terzina:

Dies irae, dies illa nebulae et turbinis,
Dies tubae et clangoris, dies nebulosa valde,
Quando tenebrarum pondus cadet super peccatores.

Bastino questi brevi cenni a dimostrare, che il celeberrimo cantico, sia esso di Tommaso da Celano, ovvero come sembra a me, del Cardinal Latino, è il più bel fiore sì di quel movimento mistico religioso, ma piuttosto il prodotto d'un'intera epoca anzichè parto del solo poeta che gli diede quella mirabil forma.

Bastino questi cenni sull'epoca a cui è dedicata l'insigne opera del D. Potthast. Tal'opera in 2038 pagine comprende non meno di 25,448 numeri, oltre i 1213 contenuti nelle « Addenda et Corrigenda » che corrono da pagg. 2039 a 2138. Non può non recar meraviglia numero tale d'Addenda in un'opera la cui stampa si è condotta a termine in spazio di tempo incredibilmente breve. Conviene però distinguere fra quelle omissioni di cui più o meno è da incolparsi l'autore, ed altre che in niun modo sono da metterglisi a carico, trattandosi di atti o

(1) *Prose de Montpellier ou Chant du dernier jour. Deuxième edition revue et corrigée par M.* PAULIN BLANC. Parigi 1863 in 4to con facsimile.

(2) Il cantico di cui si tratta, principiando dal verso: « *Qui de morte sunt redempti et per crucem liberati* », venne scoperto dal fu P. C. BOCK professore nell'Università di Friburgo, in un codice della Biblioteca di Borgogna a Brusselles, appartenente all'XI secolo, e pubblicato da lui nel Foglio artistico friburgense con note storico critiche. Altra versione, in molti luoghi dissimile, venne trovata da F. J. MONE già direttore dell'Archivio di Stato di Carlsruhe, in un codice dell'antico monastero benedettino di Reichenau, isola del Lago di Costanza (*Augia Dives*), e resa di pubblica ragione nei suoi Inni latini del medio evo (Friburgo 1855-1857). Di questi vari cantici tratta H. A. DANIEL nel *Thesaurus hymnologicus,* vol. V. [Lipsia 1856] pag. 110-117.

stampati o indicati mentre il libro suo era sotto il torchio, ovvero di documenti inediti. Tale è il caso delle numerose carte che trovansi indicate a pagg. 26-133 delle « Osservazioni storico critiche » sull'opera del Potthast pubblicate a Roma nel 1874 dall'Abate PIETRO PRESSUTTI, carte spettanti ad un anno solo del pontificato di Onorio III. Discorrendo nel preambolo intorno all'opera dello scrittore alemanno, l'Autore di tali Osservazioni accenna a non poche mende di essa, mentre rende segnalato servigio col pubblicare gli estratti di moltissimi documenti finora sconosciuti dei registri pontifici, quali accettiamo riconoscenti come arra di futuro lavoro da lui promesso. Ma non si capisce come egli possa rimproverare l'autore tedesco di aver passato sotto silenzio ciò che all'universale era ignoto, e suona veramente male, vale a dire come scherno, ciò che sta a pag. 26, esso darsi cioè a credere che il suo « piccolo saggio possa bastare all'erudito lettore per avere un'idea vera ed esatta dell'opera dell'egregio bibliotecario ». Non già per le omissioni notate dall'abate Pressutti di carte nascoste viene scemato il merito del D. Potthast! Se a Roma esiste tanta dovizia di documenti illustranti la storia del pontificato, perchè non si rende di pubblica ragione, anzichè tacciare lavori altrui di non aver raggiunta la meta inarrivabile? Di fondamento molto maggiore sono le osservazioni di vari critici tedeschi, e segnatamente di E. Winkelmann autore delle storie di Filippo di Svevia e di Federigo II e ora professore a Heidelberga, nel giornale *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1873-1876, intorno agli errori e alle lacune dell'opera delle Regesta; osservazioni dal ch. autore spesso, ma, non si sa come, non a sufficienza apprezzate. Mi basta l'accennare a questa e ad altre mancanze ed imperfezioni, risultanti ora da non bastante critica ed accuratezza, dimodochè non sempre dal sunto del documento rilevasi a sufficienza il contenuto, ora da difetto nel metodo. Di quest'ultimo genere reputo il ritrovarsi il sunto di documenti stampati in libri scritti in lingue moderne, citato in queste medesime lingue, invece di essere reso in latino; ciò che nuoce alla forma del libro e molto più alla comodità dell'uso all'infuori della Germania. Gli elenchi dei Cardinali, parte necessaria quanto difficile dell'assunto, lasciano da desiderare, e riguardo ai titoli, e riguardo ai nomi di famiglia. La bibliografia dei libri consultati, dal critico romano con manifesta impazienza già in principio richiesta, termina l'opera; ricchissima, pure non va esente di lacune. Ho creduto essere in obbligo di notare ciò che l'opera del D. Potthast lascia da desiderare; ma non occorre ripetere che essa è d'utilità grandissima per gli studi storici,

mentre all'autore diligentissimo non dovrebbe riescire troppo arduo il correggerne i difetti perlopiù da altri eruditi di già notati. L'edizione bellissima, di stampa compatta, ma che non offende la vista, e corretta, di robusta carta, fa onore alla regía tipografia berlinese, la quale l'eseguì in uno spazio di tempo quasi incredibilmente breve considerandone le difficoltà, in meno cioè di tre anni, e il cui valente capo, il commendatore Rodolfo de Decker sopravvisse appena un anno alla pubblicazione.

ALFREDO REUMONT.

Launegild *und* **Wadia.** *Eine Studie aus dem langobardischen Rechte von Dr.* ANTON VAL DE LIÈVRE *Privatdozenten an der Universität zu Innsbruk.* Innsbruck, 1877.

Presso tutti i popoli primitivi, nei quali la fantasia è vivace, e resta facilmente colpita dalle solennità e manifestazioni esteriori, la vita giuridica suole apparire rivestita d'un carattere essenzialmente formale: tutto il sistema dei contratti, onde questa, in ispecial modo, si estrinseca, posa, per gran parte, sopra principii e forme esterne. Ciò si verifica anche pei Longobardi e per le altre antiche genti del settentrione, presso le quali siffatte manifestazioni informano, a dir così, l'organismo generale del loro diritto. Se non che, dove gli storici ed i giureconsulti sono generalmente d'accordo nello ammettere in massima tale carattere anche per l'antico gius de'barbari, vanno poi in contrarie ed opposte sentenze nello stabilirlo: v'ha chi lo riduce quasi a niente e parla anzi di una mancanza di forme del diritto contrattuale germanico; v'ha, invece, chi riconosce il formalismo germanico come essenziale e paragonabile a quello su cui basavasi il diritto contrattuale primitivo dell'antica Roma. In breve la questione si può porre in questi termini: il libero consenso rendeva presso i popoli del Nord completamente efficace ogni contratto, o non v'era piuttosto una forma particolare, da cui dipendesse la loro forza obbligatoria, o che almeno influisse sulla efficacia di essi?

Alla soluzione di questo arduo ed importante problema della storia del diritto privato germanico intende recare, e recherà di certo, notevole contributo, il libro, che qui annunziamo, del dottor Val de Liévre, valente discepolo dell'illustre Ficker, e

privato insegnante nella Università d'Innspruck. L'autore, anzichè esporre tutto il formalismo giuridico germanico, si limita a darci un'accurata analisi del simbolismo quale fu presso i Longobardi, e quale si rileva dalle due più importanti e chiare sue manifestazioni: il *Launegildo* o *Launechildo* e la *Wadia* o *Vadimonio:* due simboli giuridici che portano in sè l'impronta della originalità, e che appartengono alla età primitiva del diritto germanico. Per queste ragioni, l'opera del giovane giureconsulto tedesco tocca assai da vicino la storia del diritto italiano, e merita che anche in Italia se ne tenga gran conto dagli studiosi di cose medievali.

Innanzi tutto, noi non possiamo che approvare i limiti posti dall'A. alle sue ricerche, imperocchè, come già assai giustamente osservava il Bluhme (*Die Gens Langobardorum und ihre Sprache*), se gli studii germanistici hanno guadagnato, tanto nel campo della lingua come in quello del diritto, in precisione e sicurezza, si deve in massima parte al giusto concetto che si ha oggimai di concentrare prima le indagini sui singoli codici delle antiche genti nordiche, per poter poi, con buona preparazione, avanzarsi, e progredire sulla via dell'astrazione dal particolare al generale. E però il signor Val de Liévre ha voluto restare nel campo del gius longobardo, non pure rispetto al launechildo, il quale si presenta siccome istituto giuridico proprio di quella legislazione, ma altresì rispetto alla Wadia, comecchè questa s'incontri presso molte altre razze germaniche, e debba appunto a tale estensione la posteriore sua esistenza nel diritto italiano, francese, tedesco, inglese e spagnuolo del medio evo. Altro titolo di lode per l'A. è di aver sempre accompagnato allo studio delle leggi quello dei documenti, il quale, reso ormai necessario per ogni lavoro storico-giuridico, torna assolutamente indispensabile nella presente indagine. E valga il vero. Nella mancanza di esplicite dichiarazioni legislative che determinino il valore delle diverse solennità esteriori, chi voglia stabilire se una determinata forma fosse, o no, un *Essentiale negotii* (il che costituisce infine il nocciolo vero della quistione) dovrà constatare, innanzi ogni altra cosa, se l'uso di codesta forma fosse in realtà costante nella pratica, e come si applicasse; il che solo dai documenti può rilevarsi. Nè il nostro A. si è tenuto pago a consultare quelli che sono già di pubblica ragione, ma ha tratto anche molto profitto da un numero grande di inediti, che dalla cortesia del Ficker (il quale li rinvenne negli archivi del nostro paese) gli furono comunicati.

La prima parte dell'opera, di che ci occupiamo, tratta adunque del *Launechildo* (pag. 1-96). Il concetto che ne hanno i moderni scrittori può così esprimersi: « Il *Launechildo* consta di un oggetto qualsiasi, tenuissimo (una *minuteria* diceva il Troya), che per il diritto longobardo il donatario doveva dare al donante, affine di rendere la donazione giuridicamente valida ». Ora il signor Val de Liévre vuol dimostrare: 1.° come nella pratica si adoperassero qual *launechildo* non solo cose tenuissime ed insignificanti, ma anche oggetti di qualche valore; 2.° come il *launechildo* non nelle donazioni solamente, ma in altri contratti giuridici trovasse applicazione; 3.° come finalmente il *launechildo* non sempre, nè da per tutto, avesse il carattere di un *essentiale negotii*, ma sovente invece quello di semplice *Arrha confirmatoria*. Per tal modo il suo lavoro sul primo simbolo giuridico resta diviso in tre sezioni. Nella prima, intitolata *Oggetti del Launechildo*, dopo una dotta ricerca intorno alla terminologia del vocabolo, l'A. pone, conferma ed illustra la regola generale, che presso i Longobardi si usassero per launechildo cose di niun valore, ma dimostra poi, in due paragrafi distinti, come siffatta regola subisse doppia eccezione, in quanto che talora il launechildo si riducesse ad una pura finzione, e talaltra invece, e più frequentemente, si dessero e si accettassero oggetti di valore, ad esempio anelli, fibbie, sigilli, corone, metalli preziosi, e financo somme di denaro. Nella seconda sezione, che ha per titolo: *Uso del Launechildo,* sono date coi documenti e con le formole del *Liber Papiensis*, le prove per dimostrare la presenza di tale simbolo, oltrechè nelle donazioni (delle quali soltanto parlano gli Editti dei re longobardi) in altri rami del diritto: nel diritto di famiglia e delle cose, nelle obbligazioni (massime nelle vendite) e nel diritto processuale. La terza sezione tratta *del significato giuridico del Launechildo,* cioè del launechildo quale *essentiale negotii*, e degli effetti che dalla mancanza del medesimo resultavano: poi del launechildo siccome *arrha confirmatoria,* e delle conseguenze diverse che seco traeva.

Interessantissime e nuove sono le ultime pagine di questa parte, nelle quali vengono studiati i rapporti fra le tre specie differenti di oggetti dati per launechildo non che quelli che intercedevano fra *l'essentiale negotii* e *l'arrha confirmatoria.*

Più ampiamente parla l'egregio A. dell'altro simbolo giuridico: la *Wadia* (pag. 96-274). Esposte le infinite e svariatissime opinioni degli scrittori, e accennato, con molta ragione, come

la verità possa più agevolmente ottenersi combinando e fondendo insieme le diverse teorie, passa a dire il metodo che intende seguire, e i limiti del proprio lavoro. Fermo nel proposito di non toccare le altre leggi barbariche o popolari, nelle quali pur s'incontri la *Wadia*, egli discorre: 1.° *della Wadia puramente longobarda*, distinguendone, come pel launechildo, l'oggetto, l'uso e il significato giuridico; 2.° *della influenza ch'ebbero sulla wadia longobarda le costituzioni imperiali;* 3.° *del posteriore destino di essa.*

Noi procureremo di ridurre in breve i resultati più importanti. Dove per indicare il *launechildo* si usavano molti vocaboli diversi (*meritum*, *widerdonum*, *retrodonum*, *pretium*, *premium, etc.*), per la *wadia* v'ha, invece, una sola parola fondamentale, la quale subisce soltanto alcune varianti di poco momento (*guadia*, *guadium*, *guadimonium*, *wadium*, *wadimonium*, etc.). L'oggetto della *Wadia* è sempre una cosa mobile corporale, come dimostrano molte espressioni, che trovansi nelle leggi e nei documenti (« *wadiam dare* », « *accipere* », « *recipere* », « *reddere* », « *dare in manu* », « *violenter de manu abstrahere* »): è un oggetto materiale costante, e, come dice il nostro A., *stereotipo;* senza alcun valore, identico alla *festuca.* Rispetto all'uso della Wadia nel gius privato, mancano del tutto testimonianze le quali provino ch'essa si applicasse nelle successioni; la s'incontra talvolta nel diritto di famiglia; ma la sua vera sede è nel diritto patrimoniale, e più specialmente in quello delle obbligazioni. Frequentissimo è poi l'uso della Wadia nelle questioni processuali; e perciò a questo punto di grande interesse consacra l'A. molte pagine del suo egregio lavoro. La *Wadiae obligatio* non è per sua natura, nè promessa di pagamento, nè promessa determinata nel giorno, nè promessa formale, nè infine di cauzione. Fra la *Wadia* e la *fideiussio* esistono importanti rapporti, anzi reciproche e scambievoli relazioni, per guisa che con la *Wadia* va sempre sottintesa la *fideiussio*, e viceversa nella *fideiussio*, quand'anche s' incontri sola, si deve ammettere sempre implicitamente la *Wadia*. Anche il significato giuridico di tale simbolo non è in ogni caso il medesimo: talora è quello di un' *arrha confirmatoria;* tal'altra di un *essentiale negotii;* nè mancano casi in cui la *Wadia* funzioni qual segno di prova, e anche qual mezzo di sicurtà. Pure i significati fondamentali sono, eziandio per essa, i primi due. Se non che sarebbe errore il credere che tra l'uno e l'altro simbolo corressero a questo proposito solamente punti di contatto, perocchè men-

tre nel launechildo il significato di *essentiale negotii* e quello di *arrha confirmatoria* compaiono storicamente *successivi*, nella wadia, invece, sono *simultanei;* mentre là si presentano puri e scevri da altre aggiunte, qua invece, si congiungono a stranieri elementi; mentre là esercitano il loro potere l'uno indipendentemente dall'altro nella sfera propria, qua sono in continue relazioni di reciproco scambio.

Dopo aver abilmente tratteggiata l'indole e la natura della *wadia*, quale instituto del gius longobardo, l'egregio A. discorre gli effetti ch'ebbe su quella la legislazione posteriore coi capitolari dei Re Franchi (in quanto ebbero uso e vigore nel regno longobardo) colle costituzioni e coi privilegi degli imperatori Franco-Germanici; e dimostra come nel fatto essa abbia modificato i tratti caratteristici della *wadia* longobarda, sebbene lo scopo fosse di conservarli intatti, secondo le norme delle *leges populares* o *populorum*.

Nell'ultima parte del libro sono descritte le vicende posteriori della *wadia*, massime dopo il secolo XII, in Italia, rispetto all'uso, all'oggetto e al significato giuridico. Qui vediamo siffatto istituto perdere a poco a poco la sua originaria struttura dell'antico diritto germanico, e assumere, per contrario, le più disparate significazioni. Il quale nuovo prodotto, che si deve da un lato alla falsa applicazione della *wadia* longobarda, e dall'altra all'antagonismo sempre più manifesto col diritto romano, non ha avuto lunga esistenza: lo vediamo risolversi presto in sole reminiscenze di parole, e scomparire quindi pienamente con gli ultimi germi dell'antico diritto.

Con questo breve e fugacissimo cenno dell'opera del signor Val de Liévre noi non abbiamo avuto in animo di aggiungere la nostra debole voce di lode a quelle autorevoli dei suoi concittadini, ma sì d'eccitare gli studiosi del diritto italiano a consultarla, ed i giovani ad imitarla nella serietà delle ricerche.

Ed ora chiuderemo, manifestando la soddisfazione che abbiamo provato nel vedere citate e tenute nel meritato conto dal giovane giureconsulto alemanno alcune recenti opere italiane, veramente pregevolissime, come sono quelle del Pertile, dello Schupfer e del Del Giudice.

A. D. V.

Firenze, 17 maggio 1877.

« *Mann and Manners at the Court of Florence,* 1740-1786 *founded on the letters of Horace Mann to* HORACE WALPOLE, *by Doctor* DORAN. *In two volumes.* London, Richard Bertley and son, 1876. (Orazio Mann alla Corte di Firenze e Costumi di questa, 1740-1786; sulle tracce delle lettere di Orazio Mann ad Orazio Walpole, per il dott. DORAN) » (1).

Orazio Walpole, col quale è scambiata la corrispondenza del nostro autore contenuta in questi due volumi, era figlio di quel ministro Roberto Walpole così noto nella storia politica dell' Inghilterra per aver portato ad un punto non prima veduto il sistema della corruzione parlamentare. Quantunque sedesse in parlamento circa trent' anni, non v' ebbe tuttavia mai una parte politica di qualche importanza. Egli non fu mai conosciuto che come un letterato in Corte, in Parlamento e nella società del suo tempo. Amantissimo delle belle arti, nella sua prima gioventù non aveva potuto resistere al bisogno di vedere l' Italia. Fece nel nostro paese, e specialmente in Firenze, lunga dimora; vi contrasse molte relazioni e v'ebbe molti amici. Tornato in Inghilterra ebbe una corrispondenza non interrotta per circa cinquant'anni coll' inviato dell' Inghilterra presso la corte granducale Orazio Mann suo intimo amico autore delle presenti lettere. Basta questo cenno sul carattere del personaggio al quale quelle lettere sono dirette per subito comprendere che la corrispondenza del nostro autore non poteva essere di indole essenzialmente politica. Orazio Mann si intrattiene certo di quando in quando sopra i punti più importanti della politica de'suoi giorni, e tien dietro specialmente alle mosse ed agli intrighi del pretendente Stuardo che tanto interessavano l' Inghilterra, ma lo fa con molta brevità. La sua corrispondenza è in special modo interessante per i particolari che vi sono narrati circa la vita politica, sociale e quella del Bel Mondo della Toscana nel secolo scorso, e segnatamente di Firenze.

(1) Ricordiamo che di quest' opera fu il primo a parlare nell'*Arch. St. It.*, il barone ALFREDO REUMONT, che ne tenne pure discorso in due articoli inseriti nell'*Allgemeine Zeitung*. Ved. T. XXIII, pag. 527; e T. XXIV, 335: che lo stesso illustre collaboratore nostro ne ha usato, come non trascura di dire l'autore del presente articolo, per le sue belle Memorie intorno a Giuseppe II e Pietro Leopoldo, e intorno al Principe e alla Principessa di Craon. Una più particolare informazione ci è sembrato che non potesse riuscire discara ai nostri Lettori. (LA DIREZIONE).

Noi tralasceremo d'accennare qui, anche brevemente, le condizioni politiche in che si trovava la Toscana verso la metà del secolo scorso, verso il tempo cioè in cui il Mann incominciò la sua corrispondenza; imperocchè di questo argomento si è occupato nei precedenti fascicoli di questo stesso Archivio l'illustre barone Alfredo Reumont, nella sua Memoria intitolata: *Il Principe e la Principessa di Craon*, alla quale rimandiano volentieri il lettore. Il dotto scrittore ha citato nel suo lavoro alcuni luoghi del nostro autore coll'intendimento di far conoscere qualche tratto più curioso dei costumi e della vita della società elegante di Firenze verso il tempo accennato, nello stesso modo che altri luoghi citò nell'altra Memoria intorno a Giuseppe II e Pietro Leopoldo. Da questo ci venne il desiderio di tenerne più diffusamente parola.

Teatri, balli, ricevimenti, pettegolezzi di società, avventure galanti, feste piccole e grandi date da paesani e stranieri, di tanto in tanto qualche quistione d'arte e di letteratura, ecco gli argomenti principali delle lettere del Mann. La vita politica di Firenze non doveva dare molti pensieri. La Toscana non era che in modo molto lontano interessata nelle grandi questioni che agitarono il continente d'Europa durante quasi tutto il periodo di tempo in cui il Mann fu a Firenze, essendosi essa quasi sempre conservata neutrale in mezzo ai varii contendenti. Del resto la piccola politica del granducato non tormentava, pare, soverchiamente i sonni di chi governava allora la Toscana in nome dei principi Lorenesi. i quali sino al 1765 non presero stabile dimora nel granducato. Il principe di Craon, che fu il primo capo del Consiglio di Reggenza istituito coll'Editto del 26 Aprile 1739, soleva darsi alla bella vita, e, come ci dice il Mann in qualche sua lettera, spendeva non di rado giornate intere al giuoco.

Il Mann pone una cura speciale a descrivere le feste che dava l'aristocrazia fiorentina, alcune delle quali erano magnifiche, soprattutto quelle date in città e in campagna dai Corsini, Niccolini, Acciaiuoli, Rinuccini. In occasione poi dell'arrivo di qualche forestiero di alto grado la città si poneva addirittura in gran festa per giorni interi facendo uno sciupío incredibile di denaro in pompe e in passatempi di ogni genere. Nel render conto delle feste fiorentine, il Mann reca spesso il numero di 80, 100, 150 e persino 200 signore che ad esse intervenivano. Feste di società si potevano pure considerare le rappresentazioni teatrali, perocchè il teatro serviva allora di luogo di conversazione. In teatro si usava pure cenare, e quest'uso non era soltanto della gente minuta, uso che si è conservato da noi fino a pochi anni addietro, ma anche dell'aristocrazia e della corte stessa. Gran

luoghi di conversazione e di cene erano la Pergola, la quale era allora come poi il teatro elegante, non che il Cocomero, il Niccolini d'adesso, molto frequentato esso pure dall'aristocrazia.

Tuttavia il Mann si lagna in parecchie sue lettere della vita sociale di Firenze, che dice poco animata. Certo i divertimenti e le feste non mancavano; ma la sua disperazione era che in essi fosse troppa frequenza di gente. Qui, scrive egli, bisogna vivere solo, oppure in mezzo alla folla (*I must alive alone or in a crowd*). Questo costume non andava molto a genio al Mann, il quale avrebbe amato meglio le conversazioni così dette *en petit comité*, dove è meno chiasso e più espansione e cordialità. Infatti egli soleva di preferenza frequentare le case di quelle non poche famiglie inglesi che anche nel secolo scorso venivano per poco o molto tempo a stabilirsi in Firenze, e nelle quali si trovava più a suo agio. Per disperazione andava anche talvolta dalle famiglie lorenesi; ma queste facevano una vita troppo chiusa e ritirata, e poi, a quanto dice il Mann, erano gente noiosa e poco simpatica. V'era poi un'altra ragione per cui il Mann amava poco le conversazioni troppo numerose, ed era di non poterle convenientemente frequentare senza avere al fianco una cicisbea. « Non amo, scrive egli nel novembre del 1749, il vecchio insipido costume delle conversazioni italiane, nelle quali si trova spesso grandissima folla, ma non la società migliore. Se non si ha una cicisbea propria, come in generale tutti, vi si fa una vita infame; ma pigliarsi una cicisbea è una noia infinita a meno ch'essa somigli alla miss Barrett che voi conoscete ».

Ed ecco toccato il tratto così singolare e caratteristico della vita di società del secolo scorso, il *Cicisbeismo*. Ci mancano i dati per giudicare se il cicisbeismo era a Firenze più o meno florido che altrove. Certo è però che esso costituiva nella capitale della Toscana un grandissimo affare ed occupava in sommo grado il tempo e l'attenzione del mondo elegante. Il Mann informa spesso con compiacenza ed interesse vivissimo il suo amico dei movimenti che avvenivano nel mondo dei cicisbei fiorentini. In una lettera del 17 Settembre 1741 così egli parla di una grande ecatombe di cicisbei avvenuta in un festino datosi pochi giorni prima in casa Ricasoli. « V'erano in questo festino, così scrive, 280 signore e uomini in numero fuori di ogni proporzione. È stata una notte fatale per i cicisbei. In primo luogo la Frescobaldi, dai neri capelli (*blackheaded*), licenziò gentilmente il suo Bernardino, il quale, *per verità e in legge d'onore,* rimase oltremodo sconcertato. Mi aspetto però di sentire un bel giorno che essa lo avrà nuovamente accolto nella sua grazia, poichè lo

sciocco Antinori non basta da sè solo a servirla. La Gaburra si è liberata dal povero Andrea Serristori, il quale, in apparenza almeno, è sconsolatissimo. Lo vidi la notte scorsa all' Opera. Essa era nel mio palco, egli nel palco opposto. Alcuni sospettano che questa relazione pesava a lui e che la separazione fu un affare concertato. La Gondi ha mandato via il povero Abate dalla pallida faccia; finora essa non ha ancora scelto un successore. La Vitelli si affligge delle ruberie che le fa la Parigi ed assiste ogni giorno alle infedeltà di Giovannino. Questi crede che il Conducci piglierà il suo posto presso la Vitelli. La più grande eroina tra tutte è la Pazzi. Il Pecori la lasciò pochi giorni per la Parigi. Essa ne fu così esasperata che risolvette la di lui morte; a questo fine si vestì da abate, si mise un paio di pistole in tasca ed escì di casa sulle tracce di lui. Disgraziatamente incontrò una pattuglia di sbirri, i quali la perquisirono, ed avendole trovato le armi la condussero al Bargello, dove fu costretta a palesare di essere stata una donna tradita e che l'amore era la sola causa dei suoi trasporti. Con un po' di danaro potè liberarsi e condursi a casa a dormire col marito ».

Nelle lettere del Mann occorrono frequenti narrazioni di questi movimenti nel mondo dei cicisbei, che erano un grande avvenimento e si apprezzavano variamente dal pubblico, a seconda dei gusti di ognuno. In una lettera del 26 Novembre 1751, il Mann racconta che, « fece gran senso in Firenze la scelta fatta dalla signora Acciaiuoli di un Jacky Langlois », che tutti dicevano un indegno successore dei suoi due precedenti cicisbei, Pelham e Milbank. Per questo forse l' Acciaiuoli congedò il Langlois per pigliarsi un altro cicisbeo, il Serristori. Nella stessa lettera, il Mann racconta che « al Pucci è succeduto Lord Rackingham colla Serristori, la quale è stata abbandonata dal primo a un tratto e senza giusta causa, epperò ha offeso le *leggi dell' amicizia*. Una condotta egualmente riprovevole è stata tenuta dalla Acciaiuoli col licenziare il suo bel damo, il Serristori, per puro capriccio. Ecco le cose che occupano il bel mondo fiorentino ».

Però si trovavano qualche volta mariti, i quali osavano ribellarsi alla consuetudine e tenevano ad avere una donna esclusivamente per sè. Ma erano rarissime eccezioni, ed i mariti di questo stampo erano ritenuti come orsi e indegni di vivere in società. In una lettera dell'11 dicembre 1742, il Mann, dopo di aver raccontate le relazioni d' amore esistenti fra il senator Guadagni e la bella Pucci, e detto che il marito essendone terribilmente geloso aveva confinato lei in villa, e proibito a lui d'avvicinarla, con molta libertà di giudizio soggiunge: « Per mio

conto non riesco a capire a che tenda tutto questo; imperocchè pretendere che le signore si prendano cura dei loro indifferenti mariti è cosa ridicola, e d'altra parte volere che i giovani non facciano loro la corte, è cosa egualmente assurda ».

Del resto il Mann, il quale confessa di avere egli pure avuto più di una cicisbea nella sua quasi semi-secolare stanza in Firenze, non aveva in niun modo in orrore il cicisbeismo. Delle sue cicisbee ne nomina specialmente due: una Antinori ed una Minabelli. Nella sua qualità d'inviato inglese soleva egli pure dare dei trattenimenti in casa sua. In una lettera del 29 luglio 1742 racconta di aver dato un festino e di avere ordinato che in tale occasione i viali del suo giardino fossero lasciati oscuri *per comodo del cicisbeatore*! Il che poteva dare, come difatti diede luogo a scandali che ci asterremo dal raccontare.

Poco dice il Mann nelle sue lettere dei costumi di quelle pallide Corti di Firenze che furono successivamente rappresentate dal principe di Craon, dal conte di Richecourt e dal marchese Botta Adorno; segno evidente che erano simulacri di corte e nulla più. Però i pochi cenni che su questo argomento dà il nostro autore non sono senza interesse. Il principe e la principessa di Craon erano in frequenti strettezze di denaro, e non facevano una questione d'orgoglio di farsene prestare dai loro conoscenti. Il Mann, che rese loro più volte questo servizio, racconta poi in una lettera che dovendo essi un giorno andare a fare una gita a Livorno nel 1742 si trovarono senza denari, e si fecero prestare cinquanta zecchini da un tal De Sade che viveva in relazioni poco corrette con una duchessa di M. favorita alla sua volta dal re di Sardegna. Il Mann indica come uno dei modi più atti a rendersi graditi quei principi il far loro qualche regaluccio. Quanto al conte di Richecourt, il Mann ne parla assai più per la lunga non interrotta relazione d'amore ch'egli ebbe colla seconda moglie di Roberto Walpole, il padre del suo amico Orazio, che non per il suo governo e per la corte che rappresentava. L'arrivo del Botta a Firenze come capo del Consiglio di Reggenza fu un vero avvenimento. Egli inaugurò nella capitale toscana un fasto non prima visto sotto i suoi predecessori lorenesi. Raramente esciva di casa se non in carrozza a sei cavalli, e non restituiva visite a nessuno. Chi fosse il Botta è noto a tutti coloro che sanno un po' la storia dello scorso secolo: servì l'Austria nelle Fiandre, in Ungheria e in Italia; e i conoscitori di cose militari gli fanno un gran merito di avere sconfitto l'esercito franco-spagnuolo al Lido nel 1746. Per gl'Italiani il suo nome è specialmente esecrato per la efferata condotta che tenne a Genova nello stesso anno.

In una lettera del 12 novembre 1747, il Mann così parla del maresciallo Botta: « Il maresciallo piace non poco a Firenze; egli è stato sempre solito a vivere nel gran mondo e la sua posizione gli dà diritto ad un treno di vita signorile e pomposo; infatti egli si conduce quasi da re; non restituisce le visite, neanche quelle degli altri Reggenti. Dà udienza quasi ogni giorno, ma permette a pochi di sedersi; riceve nelle sue stanze private che sono spesso piene di gente; sembra informatissimo degli affari di governo; è molto giusto, ode la ragione e si mostra arrendevole; sembra superiore ai piccoli intrighi ed ai pettegolezzi; è distintissimo di modi e dà tutto il suo tempo agli affari ». Una settimana dopo così torna a parlarne: « Il nuovo governatore continua a piacere; egli dà udienza alle sette di mattina fino alle otto di sera. L'arcivescovo che è una persona debole e semplice come ogni arcivescovo dovrebbe essere, fu assicurato dal maresciallo che le disattenzioni e le vessazioni da lui ricevute sotto la passata amministrazione non si ripeterebbero più, e che era intenzione dell'imperatore che si usasse ogni dovuto riguardo alla Chiesa: ciò rallegrò tanto il cuore del pio prelato che cantò in carrozza andando a casa il *Tedeum in coro, sotto voce !* »

Non fu che quando Pietro Leopoldo venne a stabilirsi definitivamente in Toscana nel 1765, che a Firenze si ebbe una vera corte con treno di vita, etichetta e costumi proprii. L'arrivo dei nuovi sovrani fu salutato a Firenze con grandissime dimostrazioni di gioia, specialmente perchè veniva così posto fine a un incerto, debole e poco rispettato governo provvisorio e assicurato il destino della Toscana come granducato indipendente sotto principi proprii.

Il Mann descrive così l'arrivo dei nuovi sovrani in Firenze il giorno 13 Settembre 1765: « Il granduca e la duchessa arrivarono a Firenze ieri mattina. Essi volevano evitare ogni clamorosa accoglienza (*éclat*), per cui si tentò ogni mezzo per ingannare il popolo circa il tempo preciso del loro arrivo; ma fu impossibile eludere la vigilanza popolare. La popolazione li aspettava fin dalla sera antecedente, e passò tutta la notte nelle strade. La folla era così grande che essi e il loro seguito non potevano che con difficoltà farsi strada; giunti poi nei loro appartamenti, i principi dovettero cedere alle ripetute acclamazioni della folla e mostrarsi più volte al balcone ».

Però i primi mesi della loro dimora in Firenze furono assai tristi, dovendo essi rigorosamente osservare il lutto per la morte dell'imperatore Francesco fratello maggiore del granduca. Il teatro dell'Opera doveva rimaner chiuso tutto un anno, tale es-

sendo l'etichetta della corte di Vienna, secondo la quale doveva regolarsi la Corte di Firenze.

« La sola distrazione — così il Mann in una lettera del settembre 1765 — che il granduca e sua moglie si permettono è di pranzare con numerosa compagnia, far lunghe passeggiate in Boboli e giocare a carte colla gente del paese. L'arciduchessa però è di un temperamento troppo vivo per contentarsi di ciò. La spesa di Corte è smodata. La tavola ed altre spese giornaliere porta, dicono, la somma di 700 corone, che sarebbero 175 lire sterline (lire italiane 4375), somma quasi incredibile, ma pare che il lusso voglia farsi anche maggiore ». E in altra lettera del febbraio 1766: « Ogni cosa nella nostra piccola Corte è regolata sul modello di Vienna, senza che sia fatta la più piccola differenza fra una corona imperiale e una granducale. Parlo dell'etichetta soltanto, perchè quanto alla personale affabilità del granduca e della granduchessa, è affatto medicea... Essi non potrebbero permettersi di assistere ad una burletta (teatro di prosa in via del Cocomero) senza l'approvazione della Corte di Vienna. Se dipendesse dalla granduchessa, essa non perderebbe una sola commedia di Arlecchino ».

I nuovi sovrani erano molto amati dal popolo, e i Fiorentini amavano anche le loro pompose cerimonie, contenti come erano di avere sovrani proprii. Ma quando in occasione della cerimonia della presa di possesso del granducato, fu letto un documento che limitava la successione ai soli eredi maschi della giovane coppia regnante, i fiorentini « erano, scrive il Mann, in grande apprensione, perocchè ciò mette in prospettiva il pericolo che il loro paese faccia ritorno alla linea diretta della casa d'Austria, il che li porrebbe in una situazione anche peggiore di quella di prima ».

Nel carnevale del 1766, essendo cessato il lutto per l'imperatore Francesco, il granduca e sua moglie si diedero per la prima volta ai divertimenti con un ardore veramente giovanile, mescolandosi col popolo senz'ombra di affettazione e superbia. Prendevano poi anche occasione dalle feste che avevano luogo nelle principali città della Toscana per andare a visitarle, ed erano dappertutto ricevuti coi segni della più viva gioia ed amorevolezza.

Il grand'affare da regolarsi dalla nuova Corte era quello dei titoli gentilizi e degli onori ad essi aderenti, cosa non certo facile e che dava luogo a bizze, reclami e malcontenti infiniti. Già sotto i precedenti Consigli di Reggenza si era tentata quell'impresa, ma con poco successo. Infatti il Mann riferisce che nel 1750 era stato pubblicato un editto relativo alla nobiltà, col quale veniva essa divisa in due classi; una di quelli che potevano provare

dugento anni di nobiltà, ed erano i *patrizi;* l'altra di quelli che non avevano quei dugento anni, e sarebbero stati chiamati semplicemente *nobili.* « Con tal distinzione, scrive il Mann, questi ultimi, i quali furono finquì eguali ai primi si considerano come degradati. Ne derivarono animosità fra i nobili delle due classi, influenze sui matrimoni e altre conseguenze. Molte delle principali famiglie intendono di considerare come non avvenuto l'editto, qualunque sia la conseguenza di non essere stati compresi nel *Libro d' Oro* ». Il volgo poi che non era nè patrizio nè nobile, doveva soffrire la boria gentilizia degli uni e degli altri. Non era bastato all'illustre dottor Cocchi d'essere stato nobilitato in grazia dei suoi meriti scientifici, imperocchè questa distinzione non era stata, a giudizio dell'aristocrazia di sangue, sufficiente ad elevarlo fino ad essa, per modo che il Cocchi per non subire le punture dei suoi nuovi colleghi in aristocrazia preferì snobilitarsi da se stesso.

La nuova etichetta della corte lorenese aveva dato luogo a molti reclami e mortificazioni in occasione dei ricevimenti di Palazzo. In una lettera dell'11 ottobre 1765, il Mann così scrive: « L'altra sera fu il primo ricevimento a' Pitti e le signore di prima classe invitate, per ordine, al baciamano della granduchessa. Molte signore furono escluse in conseguenza di questa distinzione in classi, e ciò le ha oltre ogni dire mortificate, anche perchè ne risentiranno pregiudizio anche i loro figli. Tutti coloro poi i quali sono nobili, non di sangue, ma per favore, o per lettere patenti del defunto imperatore, hanno acquistata, in grazia delle prime parole che si leggono in quelle lettere « *Nous voulons* », il ridicolo nomignolo di *nuvoloni.* Ora essendo essi esclusi dalla prima classe di nobiltà, a ragione rimpiangono il denaro speso per acquistarla, mentre i *patrizi* esultano ».

Ma i *Nuvoloni* si vendicarono di queste umiliazioni loro inflitte. Ecco che cosa racconta il Mann in una lettera dell'ottobre del detto anno. « L'altro ieri era giorno fissato per il ricevimento dei *nuvoloni;* gli uomini dovevano essere ricevuti la mattina, le signore, la sera. Il numero di quelli che ricevettero l'ordine di presentarsi era circa un centinaio; ma, con gran meraviglia e mortificazione della Corte soltanto sedici si presentarono al baciamano. Ciò produsse tanto malumore in corte che fu subito presa la determinazione di escludere questa classe di *Dii minores* per sempre dalla Corte. Ordini furono quindi dati di fare un' inchiesta sulle cause reali di ciò che qui si chiama *un grave insulto,* sospettandosi che provenga dal dispetto di non essere state le nuvolone ammesse al baciamano del primo giorno come patrizie ».

In una lettera del 15 novembre 1765 il Mann così descrive le feste del primo onomastico del granduca festeggiato nella nuova sua residenza: « Per mezzo dei servi di corte furono spediti inviti, dovrei piuttosto dire intimazioni, di essere a corte alla tal'ora: ogni classe ha il suo turno; vengono primi al baciamano i grandi ufficiali, i ciambellani ec. Dopo, il granduca e la granduchessa vanno in chiesa in gran gala. Al loro ritorno a palazzo, la prima classe della nobiltà femminile si deve trovare negli appartamenti granducali, *en habit de Court*, e colle gioie, per baciare la mano della granduchessa, la qual cerimonia viene ripetuta successivamente da tutte le classi della nobiltà in tutti i giorni di gala ». Questo di S. Leopoldo non fu l'ultimo giorno di gala dell'anno 1765. « Il baciamano, scrive il Mann il 22 novembre, cominciò nuovamente ieri per le *nuvolone* (sembra che esse si siano accomodate colla Corte) e ve ne sarà un altro di qui a qualche giorno in occasione dell'anniversario della nascita della granduchessa. Si osserverà lo stesso cerimoniale che nel giorno onomastico del granduca ».

Queste erano le grandi occupazioni del bel mondo di Firenze nel secolo scorso. Del resto era il tenore della vita di società in tutte le città italiane, una vita tutta di formalismo ed esteriorità, costumi frivoli, battibecchi pettegoli, un mondo insomma incipriato tutto apparenze e senza sangue; e così continuò finchè non venne il Parini a demolirlo colla forza magica della sua satira. La Toscana poi era in condizioni specialissime per non essere disturbata in quest'ozio snervante e malefico. Essa era il solo stato d'Italia che il trambusto della guerra non toccava. Di tanto in tanto qualche minaccia di una scorreria di Spagnuoli e nulla più. Però nel 1758 quando l'Austria era più occupata colla Prussia nella guerra de' sette anni, la Toscana fu chiamata a somministrare un contingente di 3000 uomini, i quali infatti traversarono le Alpi e furono diretti a Vienna. La Toscana si era sempre dichiarata e mantenuta neutrale nelle guerre del continente, ma era una neutralità un po' fittizia. Infatti essa fino al 1765 fu considerata come un feudo dell'impero ed un annesso della corona imperiale: in tal condizione gli interessi dei due Stati erano comuni e difficilmente poteva l'uno ritenersi neutrale mentre l'altro era in guerra.

È singolare il vedere con che poco rispetto parla il Mann di quei 3000 toscani mandati nel 1758 oltralpi in aiuto dell'imperatore di Alemagna contro il re di Prussia, il gran Federigo. Egli narra, coll'evidente intendimento di esporli alle risa del suo amico inglese, le ridicole vanterie di quelli ch'egli ironicamente

chiama i tremila eroi toscani, « i quali tutti, egli dice, giurano di volere pigliare vivo o morto il re di Prussia ».

Noi non vogliamo prendere qui la difesa di quei *milites gloriosi* della Toscana: di costoro ne ha più o meno ogni paese. Queste vanterie dei soldati toscani devono essere giunte all'orecchio del re stesso di Prussia, poichè, — se pure non è questa un'impertinente invenzione del Mann stesso — questo re in un suo ordine del giorno ai suoi soldati così parla loro dei nuovi nemici che dovranno combattere: *Mes enfants*, avrebbe detto il gran re, *il est toujours inglorieux de tourner le dos à l'ennemi, mais à present il serait dangereux aussi.*

Del resto, le narrazioni del Mann sulla vita sociale di Firenze e i pochi cenni che nelle sue lettere si contengono intorno al governo politico della Toscana nei primi 25 anni della sua dimora in Firenze, cioè dal 1740 al 1765, anno in cui prese in questa città stabile dimora il granduca Pietro Leopoldo, mostrano che fu quello un periodo infelicissimo della storia toscana. Gli stranieri che vi comandavano non avevano, come ben si comprende, per questa provincia un grandissimo amore ed interesse. Loro principal cura era di stare in buona relazione e contentare le esigenze dei titolari della corona toscana che dimoravano al di là dell'Alpi. Ora le esigenze di questi erano su molti punti in opposizione cogli interessi della Toscana. Gran parte dei denari pubblici andava a Vienna: le rendite erano date in appalto, visibili dappertutto e preponderanti gli interessi stranieri, perdita per il paese della maggior porzione dei beni allodiali Medicei ed altre tristezze coll'accompagnamento di dissesti finanziarii di molte famiglie e mali ed umiliazioni d'ogni genere. Il Mann, in una lettera del 5 ottobre 1745 deplora la mancanza di feste e divertimenti; quindi soggiunge: « da parte del governo le feste da esso date quest'anno furono in relazione colla sua estrema povertà, poichè sapete che bisogna mandare tutto il danaro a Vienna ». Questo fatto è notato in più luoghi. Su questo argomento lo Zobi nel suo *Manuale Storico* (Cap. IX, pag. 127) narra che « all'epoca dell'assunzione al trono granducale dell'immortale Pietro Leopoldo anche i maggiori possidenti non avevano di che pagare la mercede ai servi, e davano invece loro delle grasce, poichè tutto il danaro era scomparso nel corso dei 28 anni del regno antecedente. L'appannaggio di scudi 400,000 annui aveva trasportato a Vienna scudi 11,000,000 » (1).

(1) Vedi su questo stesso argomento la notevolissima memoria del barone Reumont intorno a Giuseppe II e Pietro Leopoldo, stampata nell'ultimo fascicolo del 1876 di questo stesso *Archivio*.

Questa triste condizione di cose non cominciò ad avere un principio di riparazione che nel 1765, anno dello stabilimento della Corte granducale in Firenze.

GIOVANNI BOGLIETTI.

Geschichte Frankreichs (1830-1871) I.er *Theil*, *von* KARL HILLEBRAND. (*Storia di Francia dal* 1830-1871 *di* CARLO HILLEBRAND), Parte I. Gotha; Perthes 1877.

Questo nuovo lavoro dell' illustre scrittore e pubblicista Carlo Hillebrand fa parte della grande *Collana storica degli Stati di Europa*, pubblicata dall' Heeren, dall' Ukert e dal Giesebrecht. Tutta quanta l'opera sarà divisa in cinque libri, i quali conterranno l' istoria dei *quarant'anni* così repartita: I.° Il periodo tumultuario della monarchia di luglio (1830-1837); II.° Il periodo di splendore del parlamentarismo francese (1838-1847); III.° La seconda repubblica (1848-1851); IV.° L' impero nell'epoca delle sue fortunate imprese (1852-1860); V.° L' impero nell'epoca de' disinganni e delle imprese, riuscite a male (1861-1870). Seguirà come appendice al gran dramma un capitolo che narrerà gli avvenimenti corsi dal settembre 1870 al maggio 1871.

Non v' è forse nella storia moderna nessun altro periodo che sia più di questo atto a destare la curiosità e a richiamare l'attenzione degli studiosi non solo, ma di tutti quanti sono in Italia desiderosi di conoscere a fondo tutto quel moto, che preparò il nuovo assetto delle nostre condizioni politiche, e dal quale uscirono in Francia i quattro partiti, la lotta dei quali se costituisce in gran parte la storia interna di quella nazione nel nostro secolo, influì anche sulle condizioni politiche di tutta Europa, e quindi più o meno direttamente sulle sorti del nostro paese. La *Storia dei quarant'anni*, chè con questo titolo chiameremo d'ora in avanti l'opera del signor Hillebrand, ci trasporta quindi subito *in medias res* per così dire, e per ciò appunto nessuno di noi può essere indifferente al fatto, che nel mezzo della gran fiumana, che tanti uomini e cose e istituzioni travolse, uno scrittore meritamente reputato, uno straniero sinceramente affezionato al nostro paese, s'accinga a piantare un saldo monumento dei fatti, che indubbiamente hanno influito sulla vita dell' Europa moderna, e che sull'essere nostro cer-

to s'appalesarono con grandi effetti, più o meno palesi, più o meno avvertiti.

Lasciando di dire, che le fortune del secondo impero francese si collegano strettamente con le nostre, e restringendo per ora le nostre considerazioni alla storia della monarchia di Luglio; diciamo che in questo rispetto il nuovo libro del signor Hillebrand è per noi Italiani una vera rivelazione. In esso contiensi un vero e proprio catechismo del regime parlamentare, esposto non già per virtù di astratte teoriche, ma messo innanzi colla viva efficacia de' fatti, con tutta l'arte d'un ingegno drammatico, e col sicuro intuito di un occhio scrutatore severo ma pacato e giusto di tutto che accade nelle più ascose latebre del cuore. Se la Storia, questa eterna Cassandra, da tutti consultata, ma da pochi intesa, e da più pochi ancora seguita, avesse virtù d'ammaestrare davvero, a tutti i nostri uomini parlamentari e di stato, noi diremmo: « leggete, leggete bene addentro nei fatti di quella storia, e poi dite, se non sia da benedire la Provvidenza, che ci ha dato un Re galantuomo, che con tanta lealtà, ci conduce per una via piena d'insidie, e rende possibile il regolare movimento delle forze, tra il contrasto delle passioni ». L'effetto che ha prodotto su noi la lettura di questa prima parte dell'opera del signor Hillebrand fu questo: ci sentimmo riconfortati, perchè ci è parso di capire che, tutto compreso, il regime liberale, colle forme rappresentative, ha fra noi migliori radici e migliori elementi di durata, che, non fra i nostri vicini di Francia. Rispetto a noi quindi l'autore ha fatto anche una buona azione.

Carlo Hillebrand è forse fra gli storici e pubblicisti tedeschi viventi il più profondo conoscitore dell'indole francese, e delle vicende di quella nazione; per questo la sua parola ha tutta l'autorità, tutto il prestigio della immediata e reale intuizione dei fatti. Con questo vantaggio per giunta, che egli come straniero non partecipa de'pregiudzii nè delle passioni di quel popolo singolare; e da vero gentiluomo egli potè assidersi arbitro e giudice imparziale in mezzo alla corrente degli avvenimenti. Nella sostanza egli consente con quella parte liberale, che potrebbe chiamarsi del giusto mezzo, e che sotto diversi nomi, trovasi diffusa in tutta Europa; ma il criterio suo è sempre quello dell'uomo indipendente, sempre ricco di nuovi partiti, originali; mai schiavo del pensiero che *è di moda*, nemico della retorica e delle *frasi fatte*, che tutto vuole osservare e vedere co' propri occhi. Siffatta natura sua si appalesa tutta in questo primo volume, che egli volle chiamare « il periodo del tumulto, della

foga rivoluzionaria della monarchia di Luglio » quel periodo cioè, nel quale il nuovo regno è costretto a lottare per l'esistenza coi suoi avversari antichi, cogli amici disillusi, e lottare da per tutto, alla Camera, ne' tribunali, spesso per le strade. L'A. è convinto, che in uno stato, che si regge con forme rappresentative, schiettamente liberali, sia necessario un governo forte, e di robusta compagine. È necessario che il popolo s'adusi a rispettare la legge, e un uomo che, come Casimiro Perier ad esempio, intende così e solamente così il congegno d'un governo parlamentare, quello diventa l' ideale del nostro autore.

Il signor Hillebrand chiama la storia di questi quaranta anni un dramma; concetto che involge l'altro dell'unità d'azione e di forma. Ciò che in sostanza vuol dire, che egli considera l'opera sua come una vera opera d'arte, in cui sia unità di concetto e azione drammatica. E tale è veramente questa prima parte del lavoro, che tu leggi tutta d' un fiato, e la quale, pervenuto alla fine, tu domini tutta nello spirito, e da grande altezza.

Il moto dell'azione incalza e preme sempre; i personaggi di maggior conto si rivelano nell'azione, e in pochi tratti, che una mano maestra nel dipingere, usa a trattare le corde più sensibili del cuore umano ci mette dinanzi. Luigi Filippo, Perrier, Guizot, Thiers, la duchessa di Berry, Metternich, Talleyrand, ci appaiono vivi e spiranti dinanzi, nell'onda degli avvenimenti.

Questo primo libro dell'opera, essendo nel concetto dell'A. come il primo atto del gran dramma, doveva essere anche il più ampio, perchè in esso è bisognato introdurre e quasi presentare al pubblico tutti i personaggi del dramma, determinare gli interessi e le idee, che si vengono contrastando il campo, e mostrare ad un tempo come si vengano via via raggruppando tutti quei nodi che la Francia si sforzerà poi di sciogliere, durante questo periodo. Questa maggiore ampiezza quindi era voluta dall'economia stessa di tutta l'opera.

L'arte del signor Hillebrand, come storico, è proprio quella degli antichi; nessuna antecipazione sugli avvenimenti, non vacue generalità sulle condizioni universali della Francia e dell'Europa allo stabilirsi della monarchia di Luglio, non professioni di princìpi, di dottrinarismo neppur l'ombra. Gli antecedenti del dramma conoscerà il lettore via via nei contrasti, che i partiti nella Camera e nel paese, segretamente o palesemente opporranno allo stabile assetto del nuovo ordine di cose, costituitosi in Francia dopo il 9 agosto del 1830. Questo nuovo modo di trattazione della materia storica crediamo singolarmente notevole.

Esso potrà avere forse qualche leggero inconveniente, quello cioè di dovere qualche volta ritornare sull'orme dell'antecedente narrazione, ma ha poi il grande vantaggio di tenere sempre desta l'attenzione, contribuendo così allo apprezzamento sintetico degli avvenimenti, i quali appalesandosi quasi inaspettati dal fondo della situazione, gittano vivi sprazzi di luce sul quadro, e conferiscono al soggetto principale grandezza e movimento.

Due forze segnatamente contrastano in questo periodo di lotta (1830-37) lo stabile assetto della nuova monarchia; il partito legittimista dall'una parte, e dall'altra la fazione repubblicana. Il fondamento del nuovo regno è dunque tutto minato di sotto, per tacere che esso deve anche conquistarsi le simpatie e il favore delle potenze. Ora gli è appunto dalla resistenza, che queste forze oppongono, dal loro vario atteggiarsi, dal moto interrotto, che tu puoi cogliere le condizioni interne del paese: sono come tanti episodi, infrapposti alla narrazione principale o, meglio, al fatto principale. Il capitolo sesto « La monarchia di Luglio fra due fuochi (1832-1834) » è in questo rispetto un vero capo d'opera. I segreti maneggi del partito legittimista, che mette qui capo alla duchessa di Berry, sono esposti con tutte le finezze di quell'arte, nella quale l'Hillebrand è maestro. In poche pagine (343-346) qual cumulo di memorie, quante illusioni, quante passioni sono addensate! Ecco come descrive l'Hillebrand: « Una schiera di giovani gentiluomini, e « di antichi servitori de' Borboni, di ufficiali dell'esercito, « stati licenziati, di sacerdoti zelanti, più fiduciosi della na- « zione, che degli aiuti di fuori, tutta questa gente non « rifiniva mai dal raccontare agli avidi orecchi degli esuli prin- « cipi la lusinghiera leggenda dell'impazienza de' sudditi fedeli, « i quali non aspettavano che il ritorno dell'Unto del Signore, « per insorgere, per cacciare l'usurpatore, e soffocare l'idra ri- « voluzionaria. Di questi racconti, che venivano recati dalla bella « terra di Francia, nessun altro orecchio accoglieva con più « studio l'eco della giovane madre di Enrico V, corsa a rag- « giungere i suoi figli, dopo breve distacco. All'ambizioso e gaio « spirito della napoletana vennero presto a noia le angustie del « triste castello di Maria Stuarda, dove la cognata, figlia tri- « bolata di Luigi XVI, passato ormai il fiore di gioventù, ras- « segnata, ma non dòma dalla sventura, in compagnia del pro- « saico consorte, l'ultimo Delfino di Francia, andava mormo- « rando le sue preci, mentre il vecchio suocero e il favorito di « lui andavano vagolando per le tetre stanze, quasi spettri er- « ranti di un passato, da lunga età trascorso. A colei tutto pa-

« reva bene accetto, che avesse potenza di rompere l'eterna mo- « notonia di quel vivere; intrighi e cospirazioni, avventure e « pericoli, persino le privazioni - ogni cosa, massime se dal « fondo di quel romantico sogno, breve e procelloso, le sorrideva « lo splendore e la gaiezza della vita parigina, che essa aveva « goduta a larghi sorsi per quattordici anni, e che sperava di « potere ora gustare con maggiore ebbrezza, nell'aureola della « vittoria, signora e madre del re.

« Maria Carolina non era una donna delle comuni; ma era « poi donna in tutto e per tutto. In quel suo corpo delicato, « grazioso, si moveva uno spirito gagliardo, virile. Non aveva « coltura profonda, nè entusiasmo per i fatti d'ordine morale, « anzi non s'accendeva neppure per le questioni politiche, pur- « chè non la riguardassero personalmente; in questo caso essa « vi si appigliava con tutta la forza dell'anima. Una fantasia vi- « vace estremamente, ed una elasticità grande di spirito scusa- « vano in lei il difetto di elevazione morale. Tutta devota all'ora « che fugge, essa per lo piu non curava che l'utile prossimo; a « questo sacrificava anche ciò che fosse stato più sostanziale, se « la méta di questo le fosse apparsa troppo lontana. Era più « donna d'azione, che di criterio, nè faceva mistero, come an- « dasse dietro a' sentimenti, non già a' princìpi o a' sistemi. Così « anche nella scelta degli amici e de' confidenti lasciavasi con- « durre da simpatia o da avversione, e le sue relazioni private « erano senza eccezione puramente umane, senza riguardo alla « posizione sociale, e al giudizio d'estranei. Anche alla adula- « zione non era così facilmente accessibile; ma insofferente d'ogni « ostacolo, si lasciava facilmente illudere, purchè uno le avesse « parlato secondo il suo cuore.

« Il fascino di quella sua natura teneva legati a lei i suoi « fidi, che scrollando il capo pur le andavano dietro mansueti. « Persino gli avversari sapeva disarmare quella sua indulgente « giocondità, quel frizzo, che sempre pronto aveva sulle labbra, « nè l'abbandonava mai neppure ne' pericoli e fra le cure gravi. « L'acceso ardore, col quale gittavasi nelle imprese, trascinava « con sè rapidamente uomini di conto, e persino i più cauti « vinceva quel certo suo abbandono confidenziale, quel certo « fare spontaneo e disinvolto della sua indole meridionale; e « l' idea di riconquistare il trono al figlio suo, per quanto po- « tesse parere impresa da romanzo, pure difesa da lei, trovava « persone gravi, che l'approvavano. Persino il vecchio re senti- « va, finchè essa gli fu vicina, che tutta la vita della sua casa « batteva ne' polsi di quella donna ».

Abbiamo voluto recare innanzi questo tratto come un esempio fra tanti dell'arte di ritrarre i caratteri, che l'A. possiede, benchè egli se ne scusi, e avverta il lettore a non aspettarsi da lui nessuna notizia particolareggiata de' personaggi. Eppure basterebbero i due bozzetti, che egli ci porge di Guizot e Thiers, per raccomandare questo volume.

Quanto alle fonti, alle quali l'A. ha attinto, egli s'esprime nella breve prefazione assai modestamente: ma un esame attento dell'opera ci autorizza a dichiarare, che tutto il lavoro si fonda sopra uno studio profondo, lungo, e paziente degli Archivi di Stato tedeschi e italiani, cosicchè gli avvenimenti si presentano sotto una luce affatto nuova anche a coloro, che di que' fatti furono testimoni. Ma più che tutto la rettitudine dell'animo, la conoscenza profonda degli uomini e delle cose, il senso pratico della situazione, il felice istinto dell'arte sono le grandi forze morali che sostengono tutto questo lavoro, interessante, originalissimo, e di una opportunità incontestabile nella condizione presente delle cose in Europa. Che se l' A. si è proposto di dimostrare che « delecta ex iis (cioè mista di popolo, di oligarchi e di principato) rei publicae forma laudari potius, quam evenire potest » secondo il detto di Tacito, noi dobbiamo confessare, che giammai o raramente uno scrittore è riuscito più felicemente ad ottenere l'intento suo. Noi ci auguriamo soltanto, che il grande esempio non vada perduto per l'Europa e per noi segnatamente.

La politica estera della Francia, e le sue relazioni colle altre potenze sono trattate dal sig. Hillebrand con ampiezza, e con un accuratissimo studio di un'immensa copia di materiali diplomatici, quasi tutti inediti. Assai diffusamente sono esposte le trattative intorno alla Polonia, al Belgio, all' Oriente. Fra le altre cose l'A. ci porge interessanti ragguali intorno a un *memorandum* segreto, molto contestato, che Luigi Filippo stesso avrebbe dettato al suo segretario intimo, il barone Fain. In questo Atto diplomatico si esponeva il disegno di costituire sotto il protettorato della Francia una specie di federazione di tutti gli Stati minori della Germania, collo scopo di paralizzare la Prussia e l'Austria, di stabilire una alleanza intima coll' Inghilterra, di far valere il principio del non intervento per tutto il confine, dal Reno agli Appennini, di appoggiare i moti popolari nella Svizzera, in Savoja, nella Prussia Renana, e nella Baviera Renana, per raggiungere così lo scopo « di mettere la Francia al sicuro da ogni attacco straniero, e porla in condizione di riacquistare quell' influenza sulle cose della Germania, che aveva perduta sino dalla pace di Westfalia ». Molti argo-

menti intrinseci parlano a favore dell'autenticità di questo documento, il quale in sostanza non è che l'eco della politica tradizionale francese verso la Germania. Il sig. Hillebrand lo crede molto verosimile, se non quanto alla forma, certo quanto al contenuto (p. 559 not. 1). Questo Capo del resto, che è l'ottavo (*Politica estera de' dottrinari e del Re*) è, dal punto di vista strettamente storico, uno de' più importanti del libro; è tutto lavorato su materiali tolti agli Archivi, specialmente tedeschi e italiani, e per la storia contemporanea d' Europa contiene rivelazioni, e indizi e giudizi del più alto interesse. Nelle condizioni poi presenti, è molto istruttiva la narrazione de' viluppi orientali, che riuscirono al famoso trattato di Hunkjar-Skelessi (8 ottobre 1833) che chiudeva a favore della Russia il passo de' Dardanelli alle potenze Occidentali, e poneva la Turchia sotto il protettorato della Russia. E a questo proposito l'Hillebrand, da un dispaccio di Pralormo trae una frase di lord Palmerston, molto significativa: « Bisogna abbattere l'influenza della Russia, e ricacciare ne' suoi antichi confini codesta nazione semi-barbara, che nulla ha di comune colla civiltà moderna ».

Ma non verremmo a capo così presto di questa nostra rassegna, se tutto volessimo esaminare il libro, che ci sta dinanzi; in tanta copia vi abbondano i fatti, e i documenti. E questo è facile a intendere, quando si pensi che l' Hillebrand, come storico, appartiene alla scuola strettamente e rigorosamente prammatica, che dal Ranke fu recata a sì alto onore nella sua opera monumentale intorno alla storia di Francia dei secoli XVI e XVII.

A questo metodo è pure da ascrivere quella calma serena e quasi plastica, colla quale il nostro A. narra, descrive. Raramente giudica, e dove lo storico interviene ivi s'appalesa sempre l'uomo buono, di convinzioni ferme, sicuro delle conoscenze sue. Quanto agli uomini e alle cose certo non è sempre così freddamente obbiettivo da nascondere le sue preferenze; ma sono le preferenze d' un uomo d'alti sensi, cui una dimora quasi ventenne in Francia rese cauto ed esperto delle cose d' Europa, e per ciò la parola sua è la parola di un osservatore calmo, sereno, ma giusto sempre, di un consigliero degno di rispetto e di fede. E se egli sopra Guizot e Thiers pone Casimiro Perier, chi potrà accagionarlo d'ingiuste preferenze? La scelta di quest'uomo a presidente del Ministero non fu forse salutata da tutta Europa, come un annunzio di pace dentro e fuori della Francia? « Come siamo lieti, esclamava lord Palmerston in una lettera confidenziale a lord Granville, della nomina di Casimiro Perier! ora finalmente si può sperare che la pace non sarà tur-

bata nè in Francia, nè fuori ». Come non doveva lo storico, giusto ed imparziale osservatore, non consentire in tale giudizio? Del resto ci pare di poter dire, che al signor Hillebrand nel presentarci l'indole e l'opera di quel grande uomo, stesse dinanzi la figura del nostro Cavour. Certo il capitolo che lo riguarda (IV) è uno de' più istruttivi per la storia interna massime di Francia, nel primo periodo della costituzione della Monarchia di luglio.

Qualche critico tedesco vorrebbe trovare poco giustificata una cotale avversione del nostro A. contro i repubblicani francesi, una cotale diffidenza contro il regime parlamentare, che all'A. sembra piuttosto una forma vuota; una decisa disapprovazione delle ciarle de'cianciatori politici, che sono per l'appunto gli oppositori della monarchia di luglio dentro e fuori della camera.

Certamente questi sentimenti, che qua e là si rivelano in questo volume possono parere oggetto di lunga controversia, non parendo troppo probabile l'effettuazione dell'ideale politico dell'A., che sarebbe quello di un *governo de' migliori*, nel senso proprio antico della parola, cioè de' più atti, de' più onesti, de' più illuminati, stretti intorno ad un monarca di ferma fede, d'alti sensi, di larghe vedute. Ma non si vuole dimenticare in questo riguardo che il Parlamentarismo della monarchia di luglio non va scevro da censure, e che non è spettacolo edificante quello di un principe che lavori segretamente a scalzare il suo primo ministro. (Ved. caduta di Thiers nel 1836 nel cap. IX).

Finalmente i critici tedeschi credono, che l'A. abbia trattato con soverchia mitezza il cospiratore di Strasburgo, Luigi Bonaparte, il futuro Imperatore, *l'uomo del 2 dicembre*. È questione ardua e delicata questa, e il giudizio de' critici tedeschi non può in questa parte essere concorde col nostro. Ad ogni modo su questo terreno, che brucia sarà il caso di porre il piede, quando l'A. ci presenterà la storia del 2.° impero. Credono que'critici che il colpo di Stato del nipote, fosse opera più sconsigliata del famoso episodio de' *cento giorni*. Abbiamo motivo di credere che l'A. sia d'altro avviso, essendo noto, che per lui e per molti, la vera rovina della Francia moderna furono i *cento giorni*, i quali rompendo violentemente la tradizione francese che cominciava a ripigliare fiato e a ravviarsi con modi e forme più consentanei al moderno diritto pubblico, poteva arrecare molto bene all'Europa. Tesi ardua anche questa, ma che messa innanzi da un pensatore autorevole dà motivo a seria e meditata disamina, nè può essere leggermente respinta.

Abbiamo voluto accennare, fosse anche di passata, a queste gravi controversie, perchè si comprenda l'importanza del lavoro, di cui tenemmo discorso sin qua. Noi ci auguriamo soltanto, che esso venga presto compiuto, in vantaggio della scienza storica, e soprattutto della verità e dell'utile pubblico.

Diamo qui intanto il contenuto de' capitoli del volume: Cap. I. La monarchia di luglio si costituisce (agosto e settembre 1830). Cap. II. La rivoluzione diventa molesta (settembre 1830 sino al marzo 1831). Cap. III. La rivoluzione diventa contagiosa (settembre 1830, marzo 1832). Cap. IV. La monarchia di luglio si consolida nell'opinione degli Stati europei (marzo 1831, maggio 1832). Cap. V. La monarchia di luglio la rompe colla rivoluzione (marzo 1831, maggio 1832). Cap. VI. La monarchia di luglio fra due fuochi (maggio 1832, maggio 1834). Cap. VII. Alla rivoluzione è posto il freno (aprile 1834, febbraio 1836). Cap. VIII. Politica estera dei dottrinari e del re (ottobre 1832, settembre 1836). Cap. IX. Il re diventa padrone in casa sua (1836-1837). Cap. X. La conquista d'Algeri (giugno 1830, ottobre 1837).

Firenze, giugno 1877. G. O.

VARIETÀ

DUE LETTERE INEDITE

CONCERNENTI

IL PITTORE MANTOVANO LORENZO LEONBRUNO

Lorenzo Leon Bruno (o Leonbruno) fu architetto ed ingegnere militare e fu pure pittore valentissimo. Nacque in Mantova nel 1489 da Giovan-Luca ed Elisabetta Moroni, fu caro al marchese Federigo Gonzaga da cui ebbe stipendio; testò nel 1529 e nel 1532, viveva ancora nel 1537, dopo il qual tempo nulla più sappiamo di lui.

Ad un Girolamo Prandi (1825), a Carlo d'Arco (1843, 1857, 59), a Giovanni Gaye (1840) dobbiamo quelle poche notizie che ci pervennero di questo artista per lunga stagione ignorato. Eppure fin dal 1523 con Patente di data 17 settembre il Gonzaga gli donava alcune proprietà di terreno affermando che *quanto più egli ammirava li egregii dipinti di lui nei sacelli e nelle camere del Castello, altrettanto di giorno in giorno aumentava nell'artista i titoli alla munificenza del suo Signore* (Gaye III, 570). *Amammo* (soggiunge altrove Federigo) *ed ogni dì più amiamo maestro Lorenzo Leonbruno pittore nostro carissimo tanto per la sua valentia nell'arte, quanto per gl'innumerevoli atti di ossequio da lui prestatici*).

Tuttavolta di quanto fece di pittura il Leon Bruno nel Castello di Mantova nulla rimane di certo. Alcuno pensò attribuirgli le opere che veggonsi ancora negli stanzini del palazzo reale, ma niente avvalora la credenza e nessun certo dipinto di lui ci rimane che preso a confronto possa convalidarla. Il Prandi pubblicò il disegno di tre pitture che credette condotte da Lorenzo, nelle quali altro più di lui intelligente ravvisò maniera, stile fra di esse affatto diversi.

Degli originali di queste opere è ormai perduta la traccia. La più nota di esse e per cui parecchi anni sono si è fatto molto rumore, era una mezza figura di un San Gerolamo dipinta con imprimitura di gesso sovra tavola di pioppo alta centimetri 78, larga 59. Essa ricordava in parte lo stile del Montagna, in altro quello del vecchio Costa: il Santo era in veste rossa con una testa di leone poggiante sovra un libro aperto su cui stava scritto: LAVRENTIVS. LEONBRVNVS. MANTVANVS. F.

Il quadro appartenne alle madri *Orsoline* in Mantova d'onde era passato nel pittore Sigismondo Belluti morto già da molti anni; e per ricerche che io ne facessi nulla potei saperne di più. Il Belluti (scrivemi di recente l'eruditissimo monsignore Willelmo Braghirolli) visse sempre colla famiglia Ratti alla quale si crede lasciasse ogni sua sostanza: l'ultimo dei Ratti, prima del 1848, si tramutò a Parigi nè più se n'ebbe notizia.

Le due lettere che ora pubblichiamo provano che Lionbruno aveva fama di eccellente pittore, e forse più ancora di buon ingegnere militare, e come tale erasi adoperato in varii luoghi nel *far modelli* e disegni di fortezze, muraglie, bastioni con *galante e pronto ingegno*. È già nota altra lettera data nel 6 gennaio 1522 in cui egli offre al marchese Federigo di fare alcune opere con *bizzarrie non più viste*, ed il Marchese nel marzo del 1524 lo invia a Padova e a Treviso *per misurare le torri e le porte* di quelle città. Altrettanto egli faceva quindi a Cremona, a Casal-Monferrato, a Trento, a Milano, ove appare cercasse servizio presso a quel duca; e in fatti vediamo che nel 1530 il Riccio segretario ducale ne chiedeva notizie in Mantova a Stazio Gadio e a Fabrizio Colli. Non ne conseguì tuttavolta l'intento, verosimilmente per le misere condizioni nelle quali era lo stato di Milano, costretto a soddisfare, segnatamente, i quattrocentomila ducati impostigli da Carlo V e sostenere la guerra di Valtellina e la nemica occupazione di Chiavenna. — Pertanto troviamo il Lionbruno ancora in Mantova nel 1531 e 32 ed annoverato fino all'anno 1537 fra gli artefici stipendiati dalla casa ducale. In quell'anno (come abbiam detto) terminano le notizie di lui.

Poniamo qui le due lettere.

I.

S.r Jo Angelo magior' hon.mo

Hauen.° cu' qllo poco ingegno ho, voluto ricercar di sap de qullo m. Laurenzzo liumbruho, ho parlato a molt. de lui, et architectj, et gentilhomini, et di altre sortj: de mo^n da tutti ne ho hauuto bonissima informatione, cioe di fortificar terre, et fortezze: et cu' giente ch li hano uisti far quasi tutti li modelli de qsta Cita di Mantua in qsti noui fortifficamenti: et ò uero è stato a treto et in altri lochi p ingegner de fortezze; Si ch. io no posso se non pensar chl sia sufficientissimo p ch questi cu chi io ne ho parlato sono homini inteligenti, et pratichj: Et p tanto, et p qsta uirtù et p la pictura ne la qual e excellentiss. sono sforciato a ricomadaruielo quanto posso, et suppl.ui faciati ogni cosa p aiutarlo, per ch me diceno ch oltra le virtutj, chl e homo da bene: Et a qlla mi racomando pur assai: Mantue 17 nobr.e 1530

D. V. S.

Minor i tutto
FABRITIO COLLI

Fuori:

Al molto mag.co S. et mio magior hon mo el S. Jo Angelo ritio *canseli* er.o dello jll: S. Duca de mio dign.mo
In Corte del pfato s.
DUCA

In margine:
p. Architecto Mantuan.

II.

Molto M.co S.r mio obser:mo Ancor ch cognosca esser molto supfluo ove vien il testimonio de la jll.ma et Ex.ma S.ra Marchesa mia patrona S.ra di tanto exacto et excellentiss.° ingegno et judicio far alcuna fede de le excellenti virtù in diverse cose molto laudate e rare di M.ro Laurentio Lionbruno pictor ex.mo Architecto gran.mo et ingegnero expertissimo in far modelli et designi de forteze, muralie, bastioni et di qualuch. altro edificio o pallatio, nelle qual arti ha monstrato molte volte in questa terra et altroe il suo galante e

pronto ingegno, pur mi pareria di mancare al debito cognoscendolo io comi facio tanto virtuoso si nò facesse queste poche parole a V. S. ben riverentemente pch. mi persuado ch. la Ex.tia del S.r Duca jll.mo havendo questo homo al seruitio suo ne restarà ogni dì meglio satisfacta, e V. S. ne riportara honore e laude di hauer aiutato qusto virtuoso dandoli tanto gran patroni o benefactori et io voglioni sentir gran obligo a V. S. alla cui bona gratia me racomando: —

Mantue. xxi nob. / MDXXX

Alli servitij di V. S. deditissimo
STATIO GADIO.

Fuori:

Al Molto M.co Sig.
obser.mo S.rio
Angelo Ritio Du-
cale sec·rio Canc: etc.

La prima di queste lettere fu per noi trascritta dall'originale esistente nel grande Archivio pubblico di Milano (*Carteggio ducale*), la seconda ci venne dagli spogli del fu Segretario de Pagave.

MICHELE CAFFI.

NOTIZIE VARIE

Un libro di PASQUALE VILLARI *intorno al* MACHIAVELLI.

Niccolò Machiavelli, tanto variamente giudicato, malvisto e anche odiato da'suoi contemporanei, bistrattato nei secoli successivi, ha avuto a'giorni nostri la singolare fortuna di richiamare intorno a sè gli studi di molti. In pochi anni, specialmente dopo che il Municipio di Firenze aprì il concorso, abbiamo avuto in Italia i libri del Gioda, di Gaspare Amico, del Nitti: in breve avremo quello di Oreste Tommasini premiato al concorso. Nulla diciamo del molto che si è scritto dai dotti stranieri. Non sappiamo se Emilio Ollivier perseveri nel proposito che si diceva avesse manifestato di giudicare anche lui, e potrebbe farlo bene colla sua esperienza nelle cose di stato, il Segretario fiorentino.

Recentemente è venuto in luce coi tipi dei Successori Le Monnier il primo volume dell'opera del prof. Pasquale Villari, a cui egli attendeva da vari anni, e prima che il Municipio di Firenze bandisse il concorso, senza pensare, come non ha pensato poi, a concorrere ad altro premio che a quello della stima dei dotti. Di questo libro ci limitiamo per ora a dare una breve notizia. Chi lo legge si fa capace che esso è frutto di lunghi studi, e che il Villari ha saputo giovarsi dei molti materiali contenuti negli Archivi e delle carte del Machiavelli conservate nella biblioteca nazionale di Firenze, rifacendo anche da sè il lavoro di quelli che hanno pubblicato cose rimaste fino ai tempi nostri inedite.

La metà del volume comprende la Introduzione, nella quale sono riassunti i fatti dell'epoca che si dice Rinascimento, con apprezzamenti propri che possono offrire argomento a controversie. Ci si scorge non pertanto un uomo che padroneggia la materia che ha tra mano e non sa trattenersi dal manifestare i suoi pensamenti anche a costo di varcare i limiti di una introduzione. Egli ha creduto, come anche a ognuno par vero, che a giudicare la mente e l'opera di Niccolò Machiavelli sia necessario conoscere a fondo il movimento intellettuale del Quattrocento, le correnti delle idee che oramai avevan preso la loro via urtandosi e contrastandosi, la educazione alla quale si formavano gli animi per le condizioni politiche de' vari Stati e per gli avvenimenti gravissimi in Italia e presso le nazioni vicine. Se i giudizi intorno agli

uomini possano accettarsi senza contestazione non è qui luogo di dirlo: io mi permetto di non consentire alla severità con cui ha giudicato Lorenzo il Magnifico, avendo già manifestato, qualunque essa sia, una diversa convinzione. Penso pure che avendo egli discorso della parte che Lodovico il Moro ebbe alla impresa di Carlo VIII, avrebbe potuto tener conto di documenti che non gli era difficile aver tra mano, de' quali alcuni vennero pubblicati nell'Archivio Storico.

Nell'altra metà del volume è narrata la vita del Machiavelli fino alla istituzione della milizia fiorentina, e vi sono stampati trentasette documenti. Parlando del Machiavelli non si può a meno di rifare la storia del tempo in cui visse: il difficile, e quindi il merito, sta nell'esame delle molte testimonianze da cui siam venuti e si può venire in cognizione di quei fatti, e nel dire qualche cosa di più e di più vero di quanto era noto per l'innanzi. Questo ci par di notare negli otto capitoli del primo libro. Vediamo per essi a poco a poco svolgersi la mente del Machiavelli nelli studi, negli uffici della Repubblica, nelle commissioni per il dominio, nelle ambascerie, a contatto di uomini d'ingegno nella sua patria, nelle conversazioni col Valentino, nella dimora a Roma e in Francia dove ebbe sì largo campo di conoscere uomini e cose, d'estendere le sue idee, di paragonare le cose reali colle ideali in cui aveva fissato il pensiero studiando la storia antica di Roma. I documenti dell'Archivio di Firenze, i Dispacci di Antonio Giustinian, da lui stesso messi in luce, gli hanno dato modo di portar davvero un contributo nuovo alla scienza confrontando i racconti delli storici.

La moltitudine e la celebrità degli uomini e degli avvenimenti non soverchia mai in guisa da fare sparire il soggetto del libro: il Machiavelli sta sempre dinanzi alla mente del lettore, che lo vede muoversi in mezzo agli altri, consigliare e operare con accorgimento, fissare lo sguardo acuto nella persona con cui tratta; abbassare la fronte a meditare le cose osservate o udite: trova via via accennate o spiegate con sottile analisi le cause che determinarono i concetti e la forma dello scrittore; presente già l'autore del Principe, dei Discorsi, del Dialogo dell'Arte della guerra: non ha, tuttavia, ragione di ricredersi chi abbia accettato l'opinione di Gino Capponi, che il Segretario dei Dieci, l'ambasciatore a diversi principi, l'istitutore delle ordinanze della milizia fiorentina, inteso a studiare gli uomini, non trovasse agio di ripiegarsi in sè stesso e di conoscere profondamente l'uomo. Questo sarà riserbato al secondo volume, la cui pubblicazione desideriamo non sia molto indugiata.

Società Storiche Italiane.

Concorso a premi. — La *Società di Storia Patria per le provincie napolitane*, a fine di promuovere gli studi di storia napolitana, ha

sul suo bilancio del corrente anno stanziato la somma di mille lire per darsi in premio: e in conformità di questa deliberazione, il Consiglio direttivo ha diviso la detta somma in due premi di lire cinquecento per lavori sui seguenti argomenti:

I. Relazioni politiche e commerciali delle provincie napolitane cogli Stati orientali nei secoli XII e XIII. — Lo scrittore dovrebbe narrare e illustrare, possibilmente con nuovi documenti, le spedizioni e le conquiste de' Re Normanni Svevi e Angioini nel periodo accennato, riferire i trattati e le alleanze cogli imperatori Bizantini e coi principi Bulgari, Tartari, Saraceni, Turchi e Slavi: e finalmente esporre la parte che ebbero le città napolitane nei commerci delle regioni orientali.

II. Le città e le terre di demanio e feudali delle provincie napolitane dalla fondazione della Monarchia sino al secolo XIV, nei loro ordinamenti e nei loro rapporti colla potestà regia e feudale. — Nella trattazione di questo tema si vorrebbe una esatta esposizione fondata su documenti della municipale polizia e dei capitoli e degli statuti che la regolavano, facendo notare le essenziali differenze tra le università demaniali e feudali, tanto negli ordinamenti speciali, quanto ne' rapporti loro colle potestà regia e baronale.

Il termine fissato per il concorso è tutto il mese di luglio del 1878. Le Memorie dovranno essere spedite al Segretario della Società professor Giuseppe De Blasiis, a Napoli, Largo Avellino, 4.

Pubblicazioni della Società Siciliana per la Storia Patria. — Sono già in luce due fascicoli dei *Monumenti,* di cui questa Società ha intrapreso la stampa, e che devono distinguersi in due serie: la prima dei *Tabulari,* la seconda delle *Consuetudini* e *Capitoli municipali.* Il fascicolo della prima serie contiene quarantotto carte dell'Archivio della Chiesa messinese, appartenenti al tempo dei Normanni e delli Svevi, fra le quali diciotto bolle pontificie. Ne cura l'edizione il barone Starabba. Il fascicolo della seconda Serie contiene *Capitoli, Gabelle e privilegi* della città di Alcamo; le gabelle del 1267; i capitoli del 1398; i Privilegi del secolo XVI: di questi ha avuto cura il prof. Vincenzo di Giovanni, che vi ha aggiunto una dotta illustrazione.

La storia di Filippo II di Spagna di Luigi Cabrera de Cordoba. — L'autore era uno degli ufficiali della corte di Filippo II e di Filippo III; quindi fu testimone dei fatti che racconta. La sua storia, che contiene molti particolari del lungo tempo in cui regnò il figlio di Carlo V rimaneva inedita, e se ne conserva una copia nella biblioteca nazionale di Parigi. Su questo manoscritto conduce l'edizione Don Antonio Rodriguez Villa, e ne ha già pubblicati due vo-

lumi in foglio con gran lusso tipografico, con una prefazione in cui fa rilevare la importanza dell'opera.

Un'altra pubblicazione importante fatta dallo stesso aiutato dal signor Alfredo Morel Fazio è la *Relazione del viaggio fatto da Filippo II nel* 1585 *a Saragozza, Barcellona e Valenza* di Enrico Cock notaro apostolico e arciere della guardia reale, che accompagnava il re. Vi è contenuto il racconto delle feste per il matrimonio della figlia di Filippo II con Carlo Emanuele I. Fu scritta dall'autore in latino e in castigliano: l'editore pubblica soltanto il testo castigliano; e pure di questo ha ricavato la copia da un manoscritto della Biblioteca di Parigi.

Il *Liber Pontificalis.* — L'Ab. Duchesne ha pubblicato nel primo fasc. della *Bibliothéque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* una dissertazione intorno al *Liber Pontificalis.* Vi fa la descrizione e il raffronto di centodieci manoscritti in cui esso ci è conservato: e dimostra che in principio fu composto fra il 514 e il 523 da qualche ecclesiastico d'ordine inferiore in occasione della contesa tra Simmaco e Lorenzo, che, tranne le informazioni ricavate dal catalogo filocaliense, non ha avuto altre fonti se non la tradizione popolare, gli atti apocrifi di Silvestro e gli scritti apocrifi composti dai partigiani di Simmaco, e in conseguenza non ha grande autorità. Continuato da diversi autori, diviene nel secolo ottavo una specie di cronaca ufficiale dei papi scritta sotto l'azione diretta della cancelleria pontificia, ma a un punto di vista puramente romano. Nel secolo IX è interrotto e ripreso nell'XI con Pietro da Pisa e Pandolfo da Roma. Fu continuato da scrittori diversi senza carattere officiale, e fu rimanipolato a Roma per l'ultima volta sotto Martino V. Il signor Monod, che ne parla nella *Revue historique*, loda l'acume critico e l'argomentazione chiara e precisa di cui ha dato prova l'autore in questo suo lavoro.

Studi di stranieri negli Archivi italiani. — Il signor Rawdon Brown ha dato agli Archivi d'Inghilterra sette nuovi volumi di documenti copiati a Venezia, che accrescono il materiale storico già raccolto dal dotto inglese.

Dall'Archivio di Venezia il signor Mas-Latrie ha tratto copia di molti dispacci che gli ambasciatori veneti residenti in Francia spedirono alla Signoria nei secoli XVI XVII e XVIII, de' quali ha formato nell'anno decorso dieci volumi, che uniti ai cento trenta raccolti negli anni precedenti, sono ora nella biblioteca nazionale di Parigi a disposizione di chi studi la storia delle relazioni della Francia colla Repubblica di Venezia.

L'Accademia delle Scienze morali e politiche in Francia ha proposto per concorso a un premio il seguente argomento: Ri-

cercare l'origine e i caratteri della cavalleria, come pure le origini e i caratteri della letteratura cavalleresca. Determinare nella cavalleria e nella letteratura che ne è l'espressione, qual parte possano avervi avuto l'elemento celtico, (gallico, brettone e gaelico); l'elemento germanico e scandinavo; il cristianesimo e il sentimento religioso. Esaminare se una parte d'azione si deve attribuire alla civiltà arabica e moresca, almeno sul ramo meridionale della letteratura cavalleresca. Studiare l'azione che la cavalleria e la letteratura cavalleresca hanno esercitato sui costumi e sulle idee della Francia e del resto d'Europa dal secolo undecimo fino all'ultimo periodo della cavalleria caretterizzato dal cavaliere Baiardo. Determinare le relazioni e le opposizioni fra la morale cavalleresca, quale si ricava dalle *Chansons de geste* e dall'insieme di questa letteratura, e la morale della Chiesa e lo spirito della legislazione feudale.

Annunzi necrologici.

GIOVANNI MARIA FINAZZI. — Il suo nome è noto agli eruditi. Tuttavia vogliamo ricordare, benchè se ne sia già parlato, alcuni lavori pe'quali si è reso benemerito de'nostri studi. Nei tomi V e VI della Miscellanea di Storia Italiana pubblicò alcune cronachette di Bergamo, e le Lettere del cardinale Commendone scritte nella Nunziatura di Germania con un discorso preliminare intitolato « Di alcuni manoscritti concernenti la storia del Concilio di Trento raccolti dal P. Alberto Mazzoleni ». Nel 1867, in occasione del VII Centenario del Congresso di Pontida, mise in luce un discorso sulla Lega Lombarda e la battaglia di Legnano. Nel 1870 stampò « I Guelfi e Ghibellini in Bergamo, cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1404 con prefazione e note ». Nell'anno decorso mise in luce la descrizione delle antiche lapidi di Bergamo. In questo stesso fascicolo dell'Archivio Storico si discorre della sua Prefazione allo Statuto di Bergamo edito nei *Monumenta Historiae patriae*. Rimane inedita una raccolta di documenti, che potrebbero formare un grosso volume, col titolo *Specimen chartarum pergamensium sec. X, XI, XII, XIII et XIV, quae iam editis in Codice diplomatico a Can. Mario Lupo opportune adduntur. Ex diversis archiviis excribendas curabat et ad fidem autenticam codicum exaratas colligebat, illustrabat ec. annis* 1586-63. Questa è una parte del lavoro intellettuale del canonico Finazzi: il quale per l'istituto della sua vita essendosi dedicato alli studi ecclesiastici, pubblicò anche su questi parecchi libri e opuscoli. Era nato il 20 novembre 1802 da Giacomo Finazzi e Caterina Cattaneo in Bottanuco: morì in Bergamo il 26 maggio di quest'anno. Le notizie della sua vita e la nota dei molti suoi lavori si trovano nella Commemorazione che ne lesse

Antonio Tiraboschi nell'Ateneo di Bergamo. Da questa, che in forma semplice, senza rettorica, senza ampollosità di lodi, rivela affetto riverente e schiettezza, sappiamo come la dottrina e la rettitudine dei propositi e delle azioni procurarono al Finazzi la stima e l'amicizia di molti uomini cospicui, e onorificenze, ma non lo liberarono da ingiuste accuse, e da amarezze: sacerdote cattolico e cittadino d'una nazione che ritornava a grandezza civile, si studiò di mostrare nelle sue azioni la concordia dei sentimenti.

Bartolommeo Bressan. Era preside del Liceo di Vicenza sua città natale. Nella gioventù attese alla giurisprudenza; fece studi di economia politica; e queste discipline gli giovarono allo studio della Storia che predilesse e che insegnò ne'Licei di Novara e di Catania. Fece la bella pubblicazione delle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto (Le Monnier, 1857): raccolse con affetto di discepolo gli scritti su Dante del suo maestro Giuseppe Todeschini del quale fece conoscere la vita e gli studi (Ved. Arch. St. It., 3.ª Serie, T. XXI, pag. 449-507); pubblicò a sue spese in un volumetto i Carmi latini di Galassio vicentino con dotte illustrazioni (Vicenza, 1874). Ha lasciato inediti parecchi lavori d'illustrazione alla Storia Vicentina, pe'quali non risparmiò ricerche negli archivi e nelle biblioteche e spese di viaggi. Si era anche messo a una Storia della tipografia italiana nel secolo decimoquinto; e pur di questa ha lasciato i materiali raccolti. Erano gli studi il riposo alle cure che si prendeva per il Liceo che dirigeva come padre per gli alunni, come fratello pei professori. I suoi concittadini lo onoravano e l'amavano; e fu davvero degno d'essere onorato ed amato per la unione della bontà e della modestia alle qualità egregie dell'ingegno e alla molta dottrina. Morì in Vicenza il 1. luglio. Il prof. Morsolin lesse sul feretro un'affettuosa commemorazione: nell'atrio del Liceo fu posta dai professori e dagli scolari un'iscrizione che lo ricordi.

Conte Giancarlo Conestabile della Staffa. — È perdita gravissima. In quale stima fosse tenuto il conte Gian Carlo Conestabile della Staffa ne fanno prova i diplomi delle più insigni Accademie italiane e straniere che lo aggregarono a sè. Gli scritti, segnatamente archeologici che ha lasciato, sono il più bel monumento alla sua fama. Morì nel suo castello di Montemelino presso Perugia il 21 luglio in età di 53 anni. L'*Archivio Storico Italiano*, di cui fu collaboratore, si limita ora a darne il doloroso annunzio.

NECROLOGIA

FRANCESCO PALACKY.

Il nome dell' insigne storico boemo merita essere ricordato dagli Italiani, per l'amore che egli portò al paese loro, e per gli studi fatti nelle librerie italiane, studi che fruttarono ancora al paese del Sì per l' intima connessione la quale collega la storia delle nazioni sedute sul lato meridionale e il settentrionale delle Alpi. FRANCESCO PALACKY nacque ai 14 giugno 1798 in Hotzendorf castello di Moravia, dove era maestro di scuola suo padre, appartenente alla comunione dei fratelli moravi o boemi, ultimo avanzo dei Taboriti ossiano Ussiti più rigidi, i quali rifiutatisi di accedere ai patti conclusi dalla maggioranza, dai così detti Calistini, col Concilio Basileense, formarono una comunità religiosa separata, la quale dopo molte vicissitudini acquistò esistenza legale per l'editto di tolleranza di Giuseppe II del 1781, aggregandosi però esteriormente alla chiesa protestante. Dopo gli studi legali e filologici fatti a Presburgo e a Vienna, il giovane P. diedesi interamente alla storia politica e letteraria della nazione boema o Czecca, essendogli agevolate tali ricerche dall'averlo chiamato nel 1823 a loro archivista a Praga i conti di Sternberg, dei quali segnatamente il conte Gasparo Maria, morto nel 1838, si rese benemerito delle scienze e degli istituti della sua patria. Da quel tempo in poi il P. cominciò ad esaminare nelle biblioteche della Boemia, poi di Germania e d' Italia, tutto ciò che poteva diffondere luce sulla storia della Boemia. Qual primo frutto di tali ricerche escì nel 1829 il terzo volume degli *Scriptores rerum Bohemicarum,* collezione principiata nel 1783-84 da F. M. Pelzel, lo storico di Carlo IV imperatore e di Vinceslao Lussemburghesi, e J. Dobrowsky; volume a cui fece seguito nel 1830 un lavoro critico sugli antichi storiografi del regno. La riputazione presto acquistata gli aveva intanto fruttata, da parte degli Stati, la nomina a storiografo della Boemia, nomina non prima del 1837 confermata dal governo. Di già il P. aveva principiato a prendere parte attivissima al movimento di nazionalità il quale acquistò dimensioni grandi oltre il giusto, e certo non a vantaggio del paese, e che poi progredì a sviluppare viepiù quel contrasto,

per cui ora nei medesimi luoghi stanno a fronte due schiatte divise per lingua, tradizioni, vedute politiche e disegni; schiatte di cui una tende verso un separatismo, il quale, ottenendo il suo intento, finirebbe con uno sminuzzamento non mai da conciliarsi colla grandezza, nè colla storica formazione, e nemmeno coll'esistenza delle maggiori monarchie.

L'impiego conferito dagli Stati al P. lo mosse ad intraprendere lavoro più vasto di quello che gli si chiedeva nel 1831, allorchè vennero messi a sua disposizione ampi mezzi. Nel 1836 comparve il primo volume della Storia della Boemia « maggiormente tratta da documenti e manoscritti », opera terminata nel 1867 col decimo volume (seconda parte del tomo quinto), il quale giunge alla morte, accaduta nella battaglia di Mohacz 1526, di re Lodovico, primo boemo, secondo ungherese, ultimo degli Iagellonidi, succeduti per diritto d'eredità in Boemia a Giorgio di Podiebrad, in Ungheria a Mattia Corvino chiamati al trono dalla discordia e dai bisogni del tempo. Quest'opera maggiore, al pari di quasi tutte le altre del grande ed anche appassionato avversario dei Tedeschi, è composta in lingua tedesca, essendone posteriore l'edizione in lingua czecca. Nel preambolo al primo volume, di cui nel 1844 escì una ristampa, l'autore dice, qualmente considerando le condizioni poco soddisfacenti dell'antica storia patria, egli trovossi costretto a raccogliere per ogni dove, e a casa e altrove, i materiali diplomatici, e che a malgrado delle sue ricerche i risultati non corrisposero all'espettativa. « Di documenti indigeni sinceri del IX secolo *due soli* ritrovansi in Moravia, del X due soli in Boemia, e finanche dell'XI secolo i due paesi posseggono appena un solo originale genuino, mentre ivi esistono materiali importanti d'altro genere. Solo colla metà del XII secolo i documenti cominciano a farsi più frequenti e più profittevoli alla storia ». Nella prefazione all'ultimo tomo, il P. espone per quali ragioni egli non continuò il lavoro. Accenna alle imperfezioni e mancanze di esso, e alla necessità di rifare la parte spettante ai moti Ussiti, 1403-1439, periodo a suo parere più importante di questa storia, e pel quale ora abbondano i materiali nuovamente scoperti. Anche, quantunque in grado molto minore, l'epoca dell'ultimo dei Premislidi, Ottocarre II, avversario non felice di Rodolfo d'Absburgo, e quella di Carlo IV imperatore, richiederebbero nuove cure. « Sono contento di prestare alla mia nazione e alla sua

storia servizio maggiore, tornando coll'occhio più esercitato sui campi già perlustrati, anzichè passare avanti, sapendo d'altronde che morte mi chiamerà prima che io possa giungere alla meta ». Tali nuovi lavori non sono però stati compiuti. Esistono per altro i risultati dei sempre continuati studi del P. intorno alle storie Ussite, argomento d'incessanti contestazioni. Nel 1857 egli prese parte alla pubblicazione del primo volume dei *Monumenta Conciliorum generalium saec. XV* per le cure dell'Accademia delle scienze viennese, poi scrisse contro ai lavori dell'Höfler sopra questo periodo (II.ª ediz. 1868), finalmente nel 1873 stampò una raccolta di documenti per la storia delle guerre Ussite. Non è questo il luogo di entrare in siffatta materia, ed osserverò solo che Costantino Höfler pubblicò a Vienna, 1856-1866, nelle *Fontes rerum Austriacarum* i tre volumi di scrittori intorno ai moti Ussiti, e nel 1864 il pregevole saggio: Maestro Giovanni Hus e la partenza dei professori e studenti tedeschi da Praga nel 1409, il quale dimostra a qual segno la reazione slava contro la cultura maggiormente germanica, meravigliosamente sviluppata regnante Carlo IV il gran benefattore della Boemia, fece indietreggiare il paese, poi rovinato sin in fondo da fazioni e da guerre, e dai deboli governi i quali, a mala pena sopiti i moti di sempre ripullulante eresia, succedettero a quello di Giorgio di Podiebrad, impotente anch'esso a ricondurre la Boemia, da lui governata dal 1457 al 1471, a vera prosperità perchè tacciato d'illegittimità e d'eterodossia da parte dell'istessa nazione e dall'estero. Pure questo periodo parve al P. segnar l'apice della storia boema. La parte dell'opera sua che tratta del regno di Carlo IV, non contiene quasi nulla di nuovo dopo i volumi testè nominati del Pelzel. Recentemente tale periodo è stato trattato, quanto a' documenti, con ampiezza uguale alla critica nel volume delle Regesta terminato da Alfonso Huber in continuazione a quelle del Böhmer, mentre per la storia di Vinceslao abbiamo i lavori del Weizsäcker e del Lindner, lavori di cui già si è tenuto discorso nell'*Archivio Storico.*

La storia della Boemia del P. trovò dovunque grata accoglienza, e mentre in Germania non potè non suscitare controversie, per la tendenza troppo manifesta dell'autore di glorificare l'elemento slavo a costo del germanico, e di attribuire benefica azione al moto Ussita, il quale altro non è se non un Wicleffismo congiunto ad influenze Waldesi, pure lietamente se

ne riconobbero i non scarsi pregi, e il nome del P. venne collocato tra quei dei migliori storici moderni. Peccato che il libro suo, maggiormente nelle parti più moderne, non ci renda capaci delle condizioni sociali e morali della nazione, difetto riconosciuto dall'istesso autore, il quale divisava d'esibirne un quadro in un volume di supplemento. Chi sa d'altronde, se chiudendo senza terminarla l'opera sua, egli non si sia sentito preso da un qualche scoraggiamento, lasciando la Boemia, al momento in cui passò sotto la dinastià Absburghese, in condizione deplorabile, in mezzo a disunione e prepotenze, e coi germi di nuovo scisma religioso innestato all'antico.

Nel 1837 il P. visitò nuovamente l'Italia, e nell'anno seguente rese conto dei suoi studi nel volume che ha per titolo: Viaggio letterario in Italia nel 1837, coll'oggetto di scoprire fonti della storia boema e morava. Della storia romana nel medio evo si rese benemerito procurando al Papencordt una copia di quella raccolta di lettere spettanti a Cola di Rienzo già nota al Pelzel e da lui citata nella vita di Carlo IV, raccolta di cui non si ritrovò il manoscritto, bensì la copia fatta per quello storiografo boemo, e modernamente posseduta dal Conte Leone Thun nel Castello di Tetschen. Il Papencordt stampò tali lettere importantissime nell'appendice alla sua monografia intorno al tribuno romano; il Palacky poi, avendone ritrovato « un codice contemporaneo di buona lezione » (non si dice dove) le collazionò colla stampa per la traduzione italiana della predetta opera fatta nel 1844 dal diligente e bravo Tommaso Gar.

Ove io scrivessi per la Germania, forse dovrei addentrarmi nella vita politica del P., la quale maggiormente nel 1848 fu attivissima nelle diete di Vienna e di Kremsier. Ragionando di lui per l'Italia e come storico, sono lieto di poter passarmene. Mi limito ad osservare che egli si fece protagonista di esagerazioni slave, le quali, riuscendo, distruggerebbero l'Impero Austriaco, non a profitto della sua patria, e che nell'ultimo periodo della sua vita si trovò a fronte di nuovi contrasti, inquantochè la fazione Czecca, la quale un giorno lo ebbe a capo, si divise in due, gli antichi e i moderni. Non mancarongli distinzioni letterarie ed altre, e nel 1861 venne chiamato a far parte della Camera dei Signori dell'Impero qual membro a vita. Morì a Praga d'anni settantotto a dì 26 maggio 1876.

A. R.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

L'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca (2.° volume).

Crediamo far cosa grata ai lettori riproducendo dall'*Allgemeine Zeitung*, *Beilage*, N.° 58, (27 febbraio 1877) il seguente articolo del nostro illustre collaboratore Alfredo Reumont.

Quattro anni e mezzo fa io ho annunziato in questo giornale (1873, N.° 249) (1) il primo volume dell'*Inventario dell'Archivio lucchese*, pubblicato dalla Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani, richiamando l'attenzione degli studiosi sopra l'accuratezza e l'importanza di questo lavoro, compilato dal sig. Salvatore Bongi, direttore del prefato Archivio. Da pochi giorni è uscito il secondo volume (2), che contiene gli atti dei magistrati sopra le finanze, l'abbondanza, le arti e mestieri, il commercio ec., come pure l'amministrazione della giustizia civile e penale, e comprende i tempi della vecchia Repubblica, e di quella che ebbe effimera vita nei tempi francesi e terminò nell'anno 1805 colla costituzione del prinpato napoleonico dei Baciocchi. Il terzo ed ultimo volume da pubblicarsi sarà destinato al seguente mezzo secolo, cioè alla signoria dei Baciocchi e dei Borboni di Parma che nel 1848 rinunziarono il ducato alla Toscana un momento innanzi che, per la morte della già imperatrice dei Francesi, la reversione di Parma cadesse nella terzogenitura spagnuola. Ultimo verrà l'inventario degli Archivi dei luoghi ecclesiastici e delle opere pie, insieme con un prospetto generale e colle giunte e correzioni inevitabili in un lavoro di questo genere.

La disposizione è la medesima del primo volume. Alla enumerazione dei singoli atti appartenenti a ciascun ramo dell'amministrazione va innanzi una notizia storica, più o meno ampia, che schiarisce tutto ciò che in essi atti è contenuto e porge indicazioni preziosissime sopra le condizioni e gli ordinamenti interni. A mo' di esempio vogliamo qui indicare le due sezioni dell'Estimo e del Catasto (pag. 127-179), le cui eccellenti introduzioni presentano una storia sommaria delle imposte dirette, e servono al raffronto degli

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie III, tomo XVIII, pag. 499-502.

(2) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Vol. II, Carte del Comune di Lucca Part. II e III; Lucca, 1876, pag. 415 in 4to.

analoghi ordinamenti nella Repubblica di Firenze. Si sa d'un'antica imposizione che dipendeva dal Capitano del popolo, ma le notizie dirette ne sono perdute; e solo nello Statuto del Comune del 1308 n'è parlato incidentalmente. Se ne ricava bensì che nel secolo XIII e al principio del XIV tutti gli abitanti della città e dello stato erano sottoposti a una tassazione fiscale, che colpiva coi beni mobili e gl' immobili anche le persone, e serviva di norma tanto per le imposizioni dirette ordinarie e straordinarie quanto per le prestazioni personali e i tributi e il servizio di guerra. Da questa tassazione poi, ovvero estimo, dipendevano anche i diritti politici, essendo determinata dal censo la partecipazione dei cittadini al gran Consiglio, anche quando il reggimento era democratico, come fu nel 1308. Ma dopochè per le divisioni nate tra i Guelfi che tenevano il reggimento, succedettero nello stato signorie ghibelline, cittadine e forestiere; e queste diedero luogo all'uscita di una gran parte dei cittadini residenti, e alla introduzione ed elevamento di molti della fazione che aveva ora in mano il potere, e così cagionarono un ragguardevole cambiamento nelle condizioni della possidenza; dopo che, infine, per conseguenza di tali fatti, gli ordini militari presero tutti un'altra forma, e l'assoldamento dei mercenarî sostituì il servizio dei cittadini; l'estimo della città fu messo da parte, e fu sostituito da tasse e contribuzioni indirette, dalle gabelle sulle successioni ereditarie, sulle vendite e sulle pigioni, dalle dogane di entrata, e da altri balzelli, da'quali ritraevansi somme di gran lunga più ragguardevoli, che non ne desse altra volta l'estimo. Quest'ultimo rimase solamente per il contado e per i comuni dipendenti, distribuiti in vicaríe; ed era, relativamente, assai tenue, tanto che, seppure nell' imposizione c'era una differenza, questa era a vantaggio dei contadini. L'esenzione degli abitanti della città dall'estimo (la quale comprendeva anche i loro possedimenti nel contado) era già un fatto ai tempi di Castruccio (1316-1328), e fu accettato silenziosamente nei successivi Statuti, finchè venne espressamente stabilito in quelli del 1446 e 1539. L'estimo del contado era un' imposta per teste, e comprendeva i beni mobili e immobili; e di questi secondi, che si davano a colonìa in diversi modi, solamente la parte di frutto che toccava al colono: l'utile poi del medesimo veniva diviso tra il governo centrale, le vicaríe e i singoli comuni del contado.

Questo, rispetto all'ordinamento generale delle imposte, che durò sino agli ultimi tempi dello stato libero. Le particolari notizie sopra il modo di distribuzione e riscossione delle tasse, sopra i cambiamenti delle medesime ec., si trovano nell'Inventario minutamente esposte. Dopo che, a metà del secolo XVI, il Governo, ristrettosi alle antiche famiglie originarie dei cittadini della capitale, si raffermò, e i turbamenti politici ebbero un termine, e la città ebbe acquistato il suo perfetto consolidamento, la condizione delle finanze

fu tanto regolata e l'amministrazione specialmente, tanto economa (senza però aver paura delle spese utili e necessarie) che le imposte poterono essere progressivamente diminuite, e nei tempi tranquilli del secolo XVIII si ridussero a sei lire lucchesi per testa (L. it. 4. 50); lo stato era senza debiti; in Palazzo si custodiva un tesoro ragguardevole, e il benessere regnava per tutto.

Così stavano le cose quando nel 1796, grazie alla Rivoluzione francese, cominciarono i rivolgimenti politici e l'immischiarsi degli stranieri, cosicchè in pochi anni il fondo di riserva del pubblico, i risparmi dei privati, i metalli preziosi delle chiese e delle famiglie sparirono; imprestiti volontari e forzati aggravarono il popolo, e in luogo dei vecchi ufficiali gratuiti scelti fra i cittadini ragguardevoli con pochi cancellieri e notai pagati, si sostituì un esercito d'impiegati; in breve, s'introdusse il sistema moderno d'amministrazione. Nel 1802 il Governo democratico indisse una generale imposizione territoriale e fu in fretta preparato un catasto, il quale, come s'intende, riuscì affatto incompleto; ma pure a cagione della limitata somma richiesta (si ragguagliò tutto l'utile della tassa a scudi 30mila di L. 7 $^{1}/_{2}$) non fu ricevuto sfavorevolmente, perchè si sperava con ciò di esser liberati dalle requisizioni arbitrarie degli ultimi tempi. Non è qui il luogo di occuparsi della storia delle posteriori variazioni del catasto.

Con la stessa ampiezza colla quale è discorso degli ordinamenti delle imposte (dei quali ho dato qui un cenno sommario) sono trattate nell'Inventario le altre parti dell'amministrazione. È perciò appena necessario di dire quale prezioso materiale contenga questo Repertorio non solo per la storia del piccolo stato lucchese (il quale a tempo della sua più grande estensione sotto i Baciocchi contava 180mila abitanti con l'unione di Massa Carrara e di una parte della Garfagnana), ma anche per la storia dell'economia politica e civile in generale. Esso completa in più luoghi il *Sommario della storia di Lucca* del Tommasi (Firenze 1847), che pure fu dall'autore messo assieme con assai fondamento coi materiali dell'Archivio. Questo accade segnatamente nelle sezioni sopra il commercio, le arti ed i mestieri, che vanno da pag. 233 a 266.

Diciannove anni fa l'editore di quest'Inventario stampò una breve scrittura sul commercio dei lucchesi dei secoli XIII e XIV, la quale era stata preceduta da un'altra di C. Massei sopra la fabbricazione della seta in Lucca dai suoi principî fino ad oggi (1845) e dalle copiose comunicazioni di Telesforo Bini sopra gli stabilimenti lucchesi in Venezia (1854-56). Qui, nell'Inventario, noi troviamo, esposta in modo breve ma pienamente bastevole per i fini dello studioso, la storia della Camera di Commercio (Corte dei mercanti), delle arti della Seta, del Cuoio, della Lana, dei Tessitori, dei Manescalchi; come pure

della Commissione istituita a metà del secolo XVI per il progresso dell'industria e per l'introduzione di nuovi generi di manifatture. Tanto la seta greggia quanto le stoffe colorate dovettero pervenire a Lucca dalla Spagna e dall'Oriente; ma che i primi operai setaioli si facessero venire da Palermo, dove re Ruggiero li aveva condotti alla Grecia, è novella senza fondamento, mentre i principî di questa industria in Lucca sono assai più antichi. I prodotti delle operose manifatture lucchesi andavano in tutto il mondo, da per tutto erano ricercate per la loro bontà; tanto che nelle più ragguardevoli città commerciali dell'estero erano stabiliti banchi lucchesi. E dovunque essi andavano, portavano sempre con sè la devozione paesana alla immagine del Salvatore (Volto Santo), alla quale essi, dovunque si fondava una numerosa colonia, dedicavano congregazioni e cappelle. Un oratorio di tal fatta, in stile a sesto acuto, oggi mezzo rovinato, si vede in Venezia presso i ruderi della chiesa dei Serviti, distrutta dopo la caduta della Repubblica; ricordo delle famiglie lucchesi venute quivi nei due primi decenni del XIV secolo, il cui numero deve essere giunto alle 400. La costituzione interna delle corporazioni d'arte non era peraltro così sviluppata come in Firenze, dove le medesime acquistarono tanta autonomia da prendere in mano le redini dello Stato. Così, sotto il rispetto giuridico, l'arte della Seta dipendeva quasi interamente dalla Corte dei mercanti. I più antichi Statuti che ci restano di quest'ultima sono dell'anno 1376, mentre i libri e i documenti della detta arte della Seta cominciano in archivio dal 1622, in un'epoca nella quale questa industria, già tanto fiorente, era da lungo tempo caduta in basso; mentre prendeva nuovo sviluppo in Lione, in Germania ed in altre città, dove già erano state fondate molte fabbriche lucchesi.

Gli atti relativi all'amministrazione della Giustizia nella città e nel territorio formano una classe anche più ragguardevole per estensione, la quale va da pag. 291 a 325. Alle antiche curie succedette il tribunale del Potestà, del quale la prima menzione si trova nell'anno 1181, mentre il primo Potestà nominato in un documento (*Alcherius Dei gratia Lucane civitatis Potestas, rector ac dominus*) appartiene all'anno 1189. Il tribunale del Potestà durò fino all'anno 1801, nel quale l'ultimo Potestà depose il suo ufficio per divenire giudice alla Corte d'Appello per gli affari criminali. Si intende bene che in questa lunga durata di più di sei secoli il tribunale del Potestà non poteva rimanere senza molteplici modificazioni, la più importante delle quali fu quella dell'anno 1530, la quale introdusse, come era già in Firenze ed in altri luoghi, un tribunale collegiale con turno regolare detto la Rota. Gli atti della curia cittadina del Potestà formano una serie di più di 2000 volumi dal 1324 al 1530, la quale è completa, per dir così, dal 1329 in poi, mentre per i

tempi precedenti restano solo due volumi, che sfuggirono ai tumulti succeduti alla morte di Castruccio e alle invasioni che per un certo tempo posero Lucca in balìa delle soldatesche di Lodovico il Bavaro, le quali finirono con venderla ai Genovesi. Anche più ragguardevole, cioè di 2290 volumi, è il numero degli atti della curia criminale, ai quali si aggiungono circa 2400 volumi di processi inquisitorii. Un'appendice, di somma utilità, a questa sezione è l'elenco completo dei Potestà, con l'indicazione per i più antichi dei documenti e delle cronache nelle quali si trovano i loro nomi.

Questo ci sembra sufficiente a dare idea del ricco contenuto del volume, che al pari del primo serve allo studioso come una guida sicura per le ricerche storiche, officiali e di vario genere; e in pari tempo contiene in certo modo la storia delle istituzioni politiche e civili.

Vogliamo aggiungere, per conclusione, alcune parole sopra la zecca lucchese, la quale dal secolo decimoterzo in poi, con interruzioni così tenui da tenerne appena conto, ha continuata la sua attività. Questa operosità comincia dal tempo dei Longobardi, nel quale fu aggiunto nelle monete al nome della città il soprannome di Flavia, e sotto Astolfo e Desiderio s'aggiunsero anche i loro nomi. Sotto i Carolingi, sotto gli effimeri imperatori che succedettero ad essi, sotto gli Ottoni ed i Salici continuò a battersi moneta anche con i nomi dei Conti e Marchesi toscani che risedevano in Lucca. Nel secolo XII il denaro lucchese godeva di un tale credito, che in gran parte d'Italia serviva come norma, e occasionalmente fu contraffatto, il che dall'imperatore Federigo I e da Papa Adriano IV fu strettamente proibito. Per lungo tempo e fino all'anno 1221 ebbe il monopolio del batter moneta una famiglia di origine tedesca, durata fino a nostri giorni, cioè la famiglia Mansi. Le varie specie di moneta lucchese in diversi metalli, colle armi e col nome della repubblica, spesso anche col nome della città o del comune o con i nomi degli imperatori, e, nel rovescio, il più delle volte con l'immagine dei Santi Protettori, ebbero sempre buona reputazione; e solo una volta vi fu fatta una cattiva opera, essendosi nell'anno 1668 affidata la zecca a un Iacopo Berti veneziano, il quale vi coniò della moneta scadente per conto dell'Oriente turco; slealtà, alla quale il Senato pose presto una fine. Ma nell'anno 1841 anche la zecca lucchese ebbe una fine, essendosi sotto il duca Carlo Lodovico di Borbone solamente coniate lire, mezze lire e moneta spicciola, giacchè le specie che già esistevano nell'interno dello stato, e quelle toscane che avevano corrispondenza con le lucchesi, bastavano più che sufficientemente al bisogno comune. Gli atti relativi all'amministrazione della zecca cominciano con l'anno 1571 (1).

(1) Prendo quest'occasione per segnalare la diligente *Topografia generale delle zecche italiane* del servita F. P. Tonini (Firenze 1869, con

Paleografia artistica di Montecassino. Longobardo Cassinese. Litografia di Montecassino, MDCCCLXXVII; in 4to grande.

Questo è il secondo fascicolo della splendida e dotta opera del Padre Cassinese D. Oderisio PISCICELLI TAEGGI.

Dopo il frontespizio in rosso e nero, litografato, in carattere longobardo-cassinese con la capo lettera P in oro ed a vari colori e l'altra M in oro orlata di rosso, segue il bottello anche in litografia con la sola parola *Longobardo-Cassinese* in rosso ed in carattere longobardo; e poi otto pagine d'illustrazione e 17 tavole bellissime di *fac-simili* e di lettere maiuscole miniate, tutte in perfetta arte litografica.

Dalla erudita e dotta illustrazione rilevasi che degli 800 codici membranacei, che si conservano nella Badia di Montecassino 232 sono di scrittura longobarda dal IX al XIII secolo; i quali erano di maggior numero e rimasero così diminuiti per la sottrazione fattane in diversi tempi, alcuni de' quali ora trovansi nella Vaticana, nella Nazionale di Napoli, nella Laurenziana di Firenze, nella Marasiana di Parigi ed in altre biblioteche di Europa. Si ragiona poi della bella scrittura e della ricchezza di que' codici, delle loro decorazioni, de' vivaci colori e de' fregi di oro, de'disegni a penna e altre alluminature delle grandi iniziali: e di questa speciale maniera di scrivere, che comunemente fu detta *Longobarda Cassinese* ed anche *Beneventana*. Questa scrittura si faceva da' notai e da' calligrafi; la prima chiamavasi tochigrafia, l'altra calligrafia; quella scritta senza cura e questa eseguita con gusto ed arte.

Distingue l'autore in tre periodi lo spazio predetto dei cinque secoli, cioè dal 718 al 1282, nel quale fiorì questa scrittura longobarda cassinese. Nel primo periodo, cioè dal 718 all' 884, i Codici si trovano di piccolo formato quadrati o quasi quadrati, di scrittura minuta e poco regolare, e con altre particolarità, dallo stesso autore distintamente descritte. Nel secondo periodo, cioè dal 915 al 1087, i cui Codici offrono un progresso crescente di bellezza calligrafica; il loro formato è più grande e di figura rettangolare, oltre tutte quelle altre distinzioni, che vengono minutamente descritte, e specialmente dal 1058 al 1087, in cui la forma della scrittura pervenne all'ultima sua perfezione, e di ciò se ne fa una bella e chiara di-

tavole), la quale contiene un buon prospetto delle zecche italiane con i nomi dei santi nominati o dipinti sulle diverse specie di monete e la relativa bibliografia. Si ricava da questa che la Repubblica di San Marino, la quale non aveva mai coniato moneta, si riservò questo diritto nel trattato col Regno d'Italia, del 1872, e fece battere in Milano moneta di rame.

mostrazione. L'abate Desiderio, assunto al pontificato col nome di Vittore III nel 1087, chiude il 2.° periodo della scrittura longobarda, la quale, dopo di lui, incominciò man mano a decadere, come si mostra con molta dottrina. Finalmente si tratta delle differenti forme di lettere e delle abbreviazioni.

Delle 17 tavole poi, che sono la 1, 2, 4, 5-13, 37, 39, 43, 44, 45, la prima contiene le lettere separate, le lettere congiunte e i segni delle abbreviazioni tutte in carattere longobardo-cassinese. La 2.ª con lo stesso sistema ha le parole, i segni della punteggiatura e le cifre numeriche. La 4.ª ha l'alfabeto di lettere maiuscole del secolo X in oro ed a vari colori. La 5.ª altro alfabeto di maiuscole del secolo XI in oro orlate di rosso. La 6.ª altro alfabeto di maiuscole del secolo XII in oro e a vari colori. La 7.ª di doppia grandezza ha una sola capolettera del secolo XI, di forma stragrande ornata di rabeschi e ad un solo colore. La 8.ª pure di doppia grandezza, ha la stessa capolettera precedente del secolo XI con rabeschi in oro e a diversi bellissimi e vivacissimi colori. Le tavole 9-13.ª hanno 19 bellissime e grandi capolettere del secolo XI a vivacissimi e vari colori ed in oro. La 37.ª contiene un *fac-simile* di carattere longobardo cassinese a pagina intera di un codice del secolo IX. La 39.ª altro *fac-simile* di una pagina a due colonne di un codice del secolo X. La 43.ª altro *fac-simile* di una pagina a due colonne di un codice del secolo XI. La 44.ª ha una sola capolettera A del secolo XI, che occupa la intera tavola, piena di ornati e di rabeschi in oro ed a vari, bellissimi e vivacissimi colori. Finalmente la tavola 45.ª contiene un *fac-simile* di una pagina a due colonne di un altro codice del secolo XI.

Lavoro assai dotto ed interessantissimo per lo studio paleografico e per le arti belle. CAMILLO MINIERI RICCIO.

Dizionario biografico dei Parmigiani illustri o benemeriti nelle scienze, nelle lettere o nelle arti o per altra guisa notevoli. *Per* G. B. JANELLI, *tenente colonnello nell'esercito italiano.* — Genova, tipografia di Gaetano Schenone, 1877 (sono 525 pagine di stampa in 8vo precedute dal ritratto dell'autore).

Il Commendatore Janelli profittando del riposo concessogli dopo la sua non breve carriera militare, si è avvisato di compilare l'annunziato Dizionario, al quale consigliavanlo del pari il desiderio di occupare nobilmente il suo tempo, e l'amore verso la sua terra natale. Lungi dal farmi io giudice del merito dell'opera, mi restringo al semplice ufficio di indicarla, perchè mi par degna d'essere conosciuta dagli studiosi, in genere, delle cose storiche, e dai Parmigiani in particolare, perchè ivi i loro migliori concittadini di ogni tempo vi sono lodevolmente ricordati.

Premesso un breve sunto storico delle principali vicende e dominazioni cui Parma andò soggetta, prende esso a rammemorare, in ordine alfabetico, gli uomini che per virtù, per iscienza o per fatti lodevoli illustrarono il loro nome e la patria. Sono cenni biografici per ogni nome, più o meno lunghi, secondo che esige l'argomento; tutti però in debita proporzione brevi e succosi. Vengono dall'autore scrupolosamente citate le fonti dalle quali trasse i suoi sunti; e così gli autori storici (l'Affò e il Pezzana principalmente) se i nomi di cui si tratta si trovano già consegnati alle storie; gli autori delle monografie o delle altre scritture dove leggonsi ricordati, se alla storia scritta non appartengono. E vedesi ancora che l'accurato compilatore ebbe ricorso ad amici i quali reputava possedere cognizioni speciali proprie ad aiutarlo nelle sue diligenti ricerche. Ella è poi cosa notevole e pregevole ad un tempo, che, mentre da una parte, il Janelli con giudiziosa scelta estrae dalle altrui scritture quanto è più proprio ad illustrare un nome, evitando ciò che parrebbe superfluo o potrebbe tornare in danno della desiderata brevità; dall'altra poi, discorre con sì giusta misura delle persone vissute al tempo nostro da persuadere altrui ch'egli intende sempre a dire la verità. — Chi mi chiedesse un esempio a prova od a schiarimento di quel che mi studio di esprimere, indicherei il casato *Bajardi*, sotto il quale, partendo dal 13.° secolo, chiama a rassegna i personaggi che più emersero in esso già illustrati dall'Affò e dal Pezzana, e scende via via persino a dire degli ultimi vissuti al tempo nostro. Intorno a questi, ben poco si diffonde in parole di elogio, ma narra brevemente i fatti, e sono i fatti che determinano il grado di lode dovuto alla persona rammemorata. Il quale sistema io reputo, sopra qualunque altro, degno di scrittore onesto ed assennato.

Non maraviglierei se taluno mi dicesse d'aver rilevato che nel dizionario biografico manchino nomi che vi starebbero assai bene, ed altri ve ne siano de'quali non sarebbesi lamentata la mancanza. Questi sono difetti od eccessi connaturali a cosiffatto genere di lavori letterari, in parte dipendenti dalla quasi impossibilità di averli di primo getto completi; in parte dall'apprezzamento de' meriti altrui, vario troppo spesso secondo la diversità delle menti e delle opinioni: ed è già pregio dell'opera che vi si riscontri diligenza di indagini, imparzialità di scelta, aggiustatezza di giudizio.

Il dizionario del Janelli può tornar utile ai molti che si affaticano nello studio delle scienze storiche, in quanto può ad essi facilitare il modo di raccogliere cognizioni concernenti questa piccola parte della patria italiana, che è la provincia di Parma.

Vi troveranno come un Indice copioso, il quale, dove non somministri esso stesso tutte le notizie per avventura desiderate, addita

la fonte a cui potranno attingere più largamente. E d'altronde chi non sa quanto contribuiscano ad alimentare la storia generale delle nazioni i minuti lavori descrittivi de' piccoli Stati, di singole città, di castelli e borgate? Da questi rivoli modesti derivano le maestose fiumane dispensatrici ai popoli di agi e di ricchezze. E questo sia detto in riguardo all' interesse generale. Che se si consideri in relazione all' interesse che destar deve ne' cittadini parmensi, pare a me che dovrebb'essere grandissimo, avendo essi tante occasioni di voler conoscere, e spesso con sentimento di giusta compiacenza, gli onorandi nomi e i lodevoli fatti di antenati, di contemporanei, di parenti e di amici.

E poichè, per la natura dell'opera, quasi appare che l'Autore, più che da speranza di lucro, sia stato spinto a questa grave e dispendiosa fatica da un sentimento d'affetto verso la sua patria diletta, rendendone famigliari i nomi più degni; questo gli auguro di cuore, ch'ei possa almeno sapere diffuso il suo libro in ogni nostra colta famiglia, e così serva a tener viva ne' giovani la carità del natio loco, animandoli cogli esempi a conservargli l'antica onoranza di scienza e di virtù. P. Oppici.

Note per Studi sull'Architettura Civile in Bologna dal secolo XIII al XIV, del conte senatore G. Gozzadini. - Modena, tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1877.

È uno studio ben fatto, condotto con diligenza quale conviene a siffatto genere di ricerche, le quali, per il molto amore alle patrie cose, da cui muovono, tengono lontana la noia, assidua compagna di lavori così attenti e minuti, sicchè non trasparisce affatto da quelle pagine, nè in grado alcuno si versa nell'animo del lettore. È questo un meritato elogio, che non possiamo astenerci dal rivolgere all'egregio Autore, il quale, in materia di per se stessa tanto arida, è riuscito a farsi leggere con piacere anco da chi è ignaro di quelle severe discipline. V. G.

Artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI, XVII. - Notizie e Documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano da A. Bertolotti. - Torino, Stamp. Reale di G. B. Paravia e Comp. 1877.

È questo un nuovo frutto delle pazienti ricerche del sig. Bertolotti. Lo ha intitolato *Artisti Subalpini*, per fare intendere che non parla solo dei Piemontesi, ma dei nati in quelle provincie che già formarono gli Stati Sardi; e per seguire un qualche ordine, lo ha diviso per secoli, e per arti, incominciando dal secolo XV. Avendo agio di esaminare e spogliare i Documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano, ha potuto trarne fuori nomi in gran numero, ma non tutti però di veri e proprii artisti: che anzi la parte maggiore debbono rimanere nella più modesta ed oscura classe di semplici operai. Tra i

primi ve ne hanno alcuni meritevoli di esser tratti dalla oscurità, e Bartolommeo Baronino di Casal Monferrato ne è un esempio. Di questi non dà che un cenno il Vasari, il quale, parlando di una fontana da lui disegnata per la villa Giulia, dice che *fu murata da Baronino*. La memoria di lui era legata ad un busto che oggi è collocato nella Protomoteca Capitolina, ed alla Iscrizione funeraria nel Panteon. Qui l'A. dà un breve cenno dei lavori eseguiti dal Baronino, rimandando il lettore ad altra precedente pubblicazione (*Bartolommeo Baronino da Casal Monferrato, Architetto in Roma nel secolo XVI. Casale, Tip. Sociale del Monferrato*, 1876.). Termina con un cenno di Michele Todini musico e meccanico ingegnosissimo delle cui meravigliose invenzioni, che, secondo il Titi e il De Lalande, esistevano nel 1765 nel Palazzo Verospi, ci non ha trovato più traccia. V. G.

Elenco dei Doni pervenuti alla Biblioteca Comunale di Verona dal 1864 al 1875, premessa una Relazione intorno alla Biblioteca stessa dal 1858 al 1875, per cura del Bibliotecario IGNAZIO ZENTI Pr. - Verona, Prem. Tip. di G. Franchini, 1877.

Nel principiare dell'anno 1858 l'ab. Cesare Cavattoni Bibliotecario della Comunale di Verona pubblicava una succinta storia di quella, partendo dal giorno della di lei istituzione, decretata dal maggior Consiglio della città nell'Adunanza del dì 8 marzo 1792, e giungendo alla fine dell'anno 1857. Il bibliotecario attuale sig. Zenti ci presenta la continuazione di quella Storia, e innestando il suo lavoro a quello del Cavattoni, lo conduce al 1875, dandovi notizia accurata dei Regolamenti, coi quali vien condotta, delle entrate dipendenti da assegni del Comune, e dalle liberalità dei cittadini, degli acquisti fatti, trai quali sono notevoli la libreria del dotto veronese ab. Zantedeschi morto a Padova ove era professore di fisica in quella Università, la intiera corrispondenza della Isabella Teotochi-Albrizzi, formata di circa 2000 lettere autografe che ad essa indirizzarono molti illustri Italiani e stranieri: e dopo averci dato il numero dei lettori che nel 1869-1875 la frequentarono, e che ascesero a 155,501, ossia ad una media di 22214 all'anno, ci dà anco quello delle opere ivi esistenti, che ascendono a 68266 in 96448 volumi. Tra queste se ne contano 540 di edizione Aldina, 332 di Cominiana, 1281 d'Incunaboli, e 2044 manoscritte. Termina coll'elenco dei doni che sono numerosi, ed alcuni cospicui. V. G.

Della Università di Piacenza. - Breve Commentario per LUCIANO SCARABELLI. - Piacenza, dalla Tip. Del Maino, 1877.

È un compendio di notizie relative all'origine, allo svolgimento ed alla decadenza di quella Università. Fondata forse sotto il I Lodovico imperatore, non si trova però documento che la riguardi, sino

all'anno 1248 alloraquando il Pontefice Innocenzo IV con sua Bolla vi fondò il primo *Studio*: però senza dare a questo alcuna dote, che servisse a provvedere agl' insegnanti, i quali dovevano trarre di che condurre la vita, e dal proprio sapere, e dalle propine degli scolari, e dalle piccole tasse imposte dai Collegii, ec. Sembra solo che gli assegnasse in dono uno staio di sale (chil. 18, 90) del valore di circa soldi dieci in moneta di quei tempi. Tocca l'A. per sommi capi, ed in punta di penna, i principali avvenimenti, che influirono sulla decadenza di questo Studio, e principalissimo l'ordine di Gian-Galeazzo Visconti che l'Università di Pavia fosse nominata Università di Piacenza; donde innumerevoli e continue dispute, che furono di grave danno agli studi. Parlando dei Professori che vi fiorirono, si ferma alquanto sul celebre Giulio Casserio, discepolo e successore dell'Acquapendente, e ben mostra l'errore di coloro che lo vollero *servo*, o *famulo* di lui, mentre era *domestico* e *familiare*, che non vale lo stesso. Dimestichezza e familiarità che cessò, per dar luogo a quelle ire gelose, non rare a quei tempi tra persone che si dedicavano alle stesse discipline, e delle quali gli esempi non son rari anco ai giorni nostri. V. G.

Inscrizioni alla memoria di alcuni personaggi dell' illustre casata dei conti Stampa marchesi di Soncino, raccolte da EMILIO SELLETTI. Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1877.

Tra le illustri famiglie di Italia, quella dei conti Stampa, marchesi di Soncino, una della più antiche di Milano, si spense nel march. Massimiliano Giuseppe nel 27 maggio 1876, dopo oltre mille anni da che venne trapiantata tra gl' Insubri, ritenendosi dai cronisti milanesi Fugnano, Moriggia, Marinoni ed altri, che stipite in Italia di questa famiglia fosse quel Giovanni d' Estampes che nell' 800 era grande scudiere di Carlo Magno, uno dei 12 conti del S. R. Impero, quegli che in singolar certame trionfò di un Re di Cordova. Il Selletti, mosso, siccome ei dice, da religioso pensiero, si diede a ricercare le sparse iscrizioni dettate in memoria di molti illustri di quella Casata, e ne raccolse CXXVI, che con alcune noterelle storiche pubblicò per il primo Anniversario della morte dell' ultimo marchese, a dimostrazione di affetto verso una famiglia, che aveva onorato la patria città e il patriziato milanese. V. G.

Memorie e Lettere di CARLO PROMIS architetto, storico ed archeologo torinese (1808-1873) raccolte dal dott. GIACOMO LUMBROSO. – In 16mo di pag. LXVIII-330. – Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1877.

Vanno innanzi alle Lettere una Notizia biografica scritta dal signor Lumbroso colla nota di tutti gli scritti del Promis e i Cenni necrologici dettati da MATTEO RICCI, già stampati in un opuscolo.

Il carteggio è con molti uomini dotti italiani e stranieri e contiene notizie e giudizi che meritano d'essere divulgati.

Diario degli Italiani Illustri, opera dell'Ab. Prof. Giuseppe Roberti. - In 16mo gr. di pag. 1000. - Milano, Pio Istituto tipografico, 1877.

È un libro di molta e soda erudizione: vi si parla di 1358 uomini illustri italiani, antichi e moderni, delle loro opere, delle loro scoperte scientifiche: parecchi o poco conosciuti o dimenticati, sono richiamati alla memoria. Ci riserbiamo a darne altre informazioni: non abbiamo voluto indugiarne l'annunzio per dire come con questo libro l'A. ha fatto una bell'azione donando il Manoscritto al Pio Istituto tipografico milanese, a vantaggio del quale si vende.

Baiocco P. Costantino da Caporciano. **Cronaca Serafica**, ovvero Ricerche su la venuta di S. Francesco di Assisi in Penne, fondazione e vicende dei cinque conventi del suo Ordine, cenni biografici di alcuni illustri religiosi minoriti della medesima città. - In 8vo di pag. 116. - Napoli, tip. editr. già del Fibreno, 1876.

Non si limita l'A. alle cose accennate nel titolo; si allarga nella illustrazione della Storia di Penne; e fermatosi a discorrere dell'autore del *Dies irae* (di che in questo fascicolo parla così bene il barone Reumont) sostiene la opinione che quel canto sia da attribuirsi al P. Tommaso da Cellano o da Cellino, uno de' primi discepoli di S. Francesco in Abruzzo, e che apparteneva alla famiglia Castiglione di Penne

Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato in Parma, Relazione del cav. Amadio Ronchini. - In 8vo di pag. 39. - Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1877. - Estr. dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia*.

La dotta relazione precede tre documenti; una lettera di Cesare Borgia ai Conservatori di Orvieto in data degli 8 novembre 1501, in cui al titolo di Duca di Romagna e di Valenza, si dà pur quello di Signore di Piombino: due bolle di Alessandro VI del 1501 e 1502 che si riferiscono a Giovanni, l'ultimo figlio di esso Pontefice. Ci riserbiamo a parlarne, quando renderemo conto dei lavori delle Deputazioni Modenese e Parmense.

La critica italiana dinanzi agli stranieri e all' Italia nella questione su Dino Compagni. Cenni di Isidoro Del Lungo. - In 8vo di pag. 16. - In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1877.

Di questo opuscolo si parla più innanzi a pag. 176 nella Rassegna della Historische Zeitschrift, a pag. 175.

Parole dette sul feretro del cav. Bartolommeo Bressan dal prof. B. Morsolin. - In 8vo di pag. 15. - Vicenza, tip. Paroni, 1877.

Iracundiam tempera, Apologia di PIETRO FANFANI contro Isidoro Del Lungo. - In 8vo di pag. 24. - Firenze, tip. del Vocabolario, 1877.

È una risposta all'op. di I. Del Lungo qui innanzi annunziato.

Commemorazione del canonico cavalier GIOVANNI MARIA FINAZZI letta da ANTONIO TIRABOSCHI nell'Ateneo di Bergamo il 15 luglio 1877. - In 8vo di pag. 32. - Bergamo, 1877. Stab. tipo-litografico Gaffuri e Gatti.

Ved. innanzi agli Annunzi necrologici.

GALANTE GENNARO ASPRENO. - **Memorie della Vita e del culto del b. Niccolò eremita di S. Maria a Circoli in Napoli.** - Napoli, 1877, in 8vo di pag. 94.

È un lavoro molto erudito, e dà notizie interessanti della Storia e della topografia della città di Napoli.

Zaccaria Ferreri. Episodio biografico del secolo XVI, di BERNARDO MORSOLIN. - In 8vo di pag. 120. - Vicenza, tip. Burato, 1877.

Cenni storici sulla Loggia comunale di Udine con 48 documenti inediti di V. JOPPI e G. OCCIONI-BONAFFONS. - Pubblicazione per cura dell'Accademia e a spese del Comune di Udine. - In 8vo di pag. 99. - Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1877.

Il monumento di Papa Gregorio XII ed i suoi donativi alla cattedrale basilica di Recanati, Memoria con documenti del marchese FILIPPO RAFFAELLI. - In 8vo di pag. 23. - Fermo, Stab. tipografico Bacher, 1877.

Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio commentati da ATTILIO HORTIS. - In 16mo di pag. 101. - Trieste, tipografia del Lloyd Austro Ungarico, 1877.

Lettres royaux et lettres missives inédites notamment de Louis XI, Louis XII, François I, Carles-Quint, Marie Stuart, Catherine de Médicis, Henri IV, Bianca Cappello, Sixte-Quint, etc., relatives aux affaires de France et d'Italie, tirées des Archives de Gênes, Florence et Venise, par C. CHARLES CASATI. - In 8vo di pag. 113. Paris, Libraire Académique Didier et Cie. 1877. - Imprimé à trois cents exemplaires sur papier d'Hollande.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di Patrie Memorie. - Puntata IX. - 1877.

I. *Aggiunte e Correzioni agli Storici piemontesi - Pirro Ligorio - Cav. Cassiano Dal Pozzo - Niccolò Pussino - Cardinale di Richelieu - Mazzarino - Madama Reale Cristina di Francia - Sua Reggenza.* – Questo titolo ha dato il signor A. D. PERRERO a una scrittura nella quale racconta, con più particolari che altri storici subalpini, e col sussidio di nuovi documenti, una prepotenza che il cardinale di Richelieu voleva fare alla Reggente Maria Cristina, e che non gli riuscì per la fermezza che la figlia di Enrico IV seppe talvolta opporre. Ma se l'accusa che l'A. dà a Cassiano Dal Pozzo d'essere stato il primo a mettere nell'animo del Cardinale la voglia d'avere nelle sue mani i manoscritti di Pirro Ligorio, conservati come cosa preziosa negli Archivi della Casa di Savoia, risulti chiara e indubitata dagli argomenti e dalle prove che adduce; se le giustificazioni dell'abate Mondino sieno da menarglisi buone considerando la natura dell'uomo, che l'A. stesso rappresenta, ci sia permesso di dubitare. Sul che vogliamo lasciare le ulteriori disquisizioni al signor Lumbroso che sul Dal Pozzo pubblicò una erudita monografia nella Miscellanea di Storia Patria. Di qui il signor Perrero prende occasione alla critica dei giudizi d'alcuni storici e segnatamente del commend. Domenico Carutti intorno a Madama Reale: e anche su questo punto ci permettiamo muovere il dubbio che le censure e le giustificazioni non sieno tali da appagare l'animo di chi consente còl commend. Carutti, il quale d'altra parte concorda con quello che altri scrittori, come il Peyron, il Ricotti e il Claretta hanno affermato nelle opere loro.

II. *Galeotto Del Carretto ed alcune sue lettere.* – Il signor V. PROMIS pubblica sei lettere di GALEOTTO DEL CARRETTO, noto principalmente per la Cronaca del Monferrato, edita nei *Monumenta historiae patriae*, T. III, alla marchesa Isabella Gonzaga di Mantova. La prima è del 1496; la seconda e la terza del 1498; la quarta e la quinta del 1500; la sesta del 1517. In quest'ultima dà conto di una commissione che la marchesa gli diede di provvedergli vini del Monferrato: colle altre le invia alcune sue poesie, la commedia il *Timone* che dice « composita per me et traducta de greco et latino in rima »; e un'altra commedia innanzi composta e che già aveva mandato a Beatrice moglie di Lodovico il Moro. Nella quinta si rallegra colla marchesa per avere essa dato alla luce il figlio Federigo.

III. *Carlo Baudi di Vesme, Ricordi.* È il sunto di quattro lezioni pronunziate dal senatore ERCOLE RICOTTI nella Università di Torino. L'operosità del conte di Vesme, i meriti che s'acquistò coi lunghi studi, la importanza dei lavori, la natura e i costumi dell'uomo di cui nell'*Archivio Storico* parlò già il marchese Matteo Ricci, sono ritratti con verità e con affetto da cui prende colore e vivezza la schietta parola. L'A. ha colto pure l'occasione di tornare col pensiero ai tempi ne' quali gli studi, sotto il regno di Carlo Alberto, guidati da alti pro-

positi apparecchiarono e diressero il rinnovamento nazionale; tempi che si ricorderanno sempre con riconoscenza, e a' quali il cuore del Ricotti si rivolge col sentimento di chi a tanto nobile e fruttuosa operosità ha avuto parte onorevole. Questo lavoro non è soltanto una biografia; ma anche un bel capitolo di Storia contemporanea.

IV. *Una discendente di Pietro Micca?* – Ha fatto bene il signor D. P. a mettere il punto interrogativo all'intitolazione, perchè i documenti che riporta non provano che Anna Maria Susanna Micca, vedova Bricco, discenda dall'eroe.

V. *Santorre di Santa Rosa. Memorie e lettere inedite.* – Quando leggiamo queste pagine raccolte dall'operoso commendatore Nicomede Bianchi; e dopo averle lette ci ricomponiamo la forma della mente e dell'animo di Santorre di Santa Rosa, e quella storia di nobili affetti ricolleghiamo colle memorie della generazione a cui appartiene il Santa Rosa, intendiamo le ragioni dei grandi avvenimenti onde si è rinnovata la patria nostra, e più viva sentiamo la riconoscenza verso gli uomini che con tanta forza di volontà e con sì alti propositi gli hanno apparecchiati. Il signor Bianchi, avuti alle mani i fogli ne' quali il Santa Rosa scriveva giorno per giorno quel che pensava e sentiva, e alcune lettere dettate nell'espansione dell'amicizia, ne ha trascelto quelle parti che valgono a rappresentare l'uomo, collegandole colle notizie della vita. Ci si vede un uomo che fino dalla prima gioventù si propone il miglioramento di se stesso per essere utile agli altri; che considera continuamente i movimenti del pensiero e dell'animo proprio per correggerli e guidarli a un fine nobile e grande; che ha coscienza della sua forza intellettuale e vuole dirigerla mediante buoni studi; che non separa i doveri verso la famiglia dai doveri verso la patria; che in bella armonia congiunge i sentimenti religiosi e civili; un uomo, in sostanza, che ha fede incrollabile in tutti i grandi princìpi. Alcune declamazioncelle che, effetto forse de' tempi, ha comuni con altri, non ci offendono: sono esuberanze d'affetto, che si contrappongono ai ragionamenti freddi e calcolati di chi per norma delle azioni ha l'utilità materiale. Il signor Bianchi ha pubblicato anche in opuscolo separato queste memorie, nelle quali lo storico trova un utile documento, tutti un esempio nobilissimo. Quest'opuscolo contiene, di più, cinque lettere scritte al Santarosa dal Sismondi, e altre cinque lettere del Sismondi medesimo, due al conte Ferdinando Dal Pozzo e tre ad Angelo Brofferio.

Archivio Storico per le provincie Napolitane *pubblicato a cura della Società di Storia Patria.* – Anno secondo, fascicolo II.

I. *Un processo di Stato al tempo de' tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 pel Tribunale della Inquisizione.* – Il processo è contro Gio.

Troiano Stinca guardiano della Dogana di Napoli: qui sono pubblicati l'accusa e i deposti dei testimoni a difesa. Sono preceduti da un discorso dell'editore GIUSEPPE DEL GIUDICE; il quale dà notizie dell'accusato e della sua famiglia, e col raffronto delle narrazioni conosciute dei tumulti napolitani, raffronti che fa pure nelle note, rileva alcuni particolari nuovi che si desumono da questo processo, che è pur documento per la storia dell'amministrazione della giustizia nel tempo del vice-reame.

II. *Indulto alla città di Matera del* 1515. - Nel dicembre del 1515 nella città di Matera fu una sollevazione popolare provocata da una di quelle angherie con cui i baroni del regno aggravavano le condizioni dei popoli sotto il dominio della Spagna. Giovan Carlo Tramontano che aveva ricevuto in feudo quella città avendo imposto ai sudditi per rimediare ai suoi dissesti un tributo straordinario di 24,000 ducati, fu dalla popolazione sollevatasi ucciso; oltraggiato il cadavere; saccheggiato il castello. Un commissario mandato da Napoli fece far giustizia dei colpevoli dell'uccisione, accordò la composizione mediante due mila ducati a molti spettabili cittadini involti nella inquisizione. E poichè la università era, secondo le regole dei tempi, responsabile del fatto, ottenne la transazione col pagamento di diecimila ducati alla Regia Corte. Tale transazione è contenuta nell'*Indulto* che pubblica il signor GIACOMO RACIOPPI con una dotta illustrazione.

III. *Sulla confederazione Nocerina.* - Raffrontando gli scrittori di storia romana colle iscrizioni, il signor GIULIO BELOCH fa congetture ingegnose intorno alle città che componevano la confederazione nocerina, al *meddix tuticus* rammentato in varie iscrizioni e ai Dauni nella Campania.

IV. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati.* - In questa seconda parte della sua monografia il prof. G. DE BLASIIS racconta le azioni di Fabrizio sino al termine della guerra di Napoli nel 1529. Più che una vita del Marramaldo è un riassunto della storia italiana e particolarmente del regno di Napoli nella prima metà del secolo XVI secondo le notizie di cronisti meno conosciuti e documenti cercati con molta diligenza. Per ciò che spetta al Marramaldo l'autore si studia di rappresentarlo quale apparisce da testimonianze autorevoli, soldato e capitano valoroso, non rozzo nè inculto, benchè fiero per natura e più fiero fatto dai tempi e dal costume soldatesco d'allora; che incolpato di tradimento meritò di essere difeso da Vittoria Colonna. Rispetto alla storia, oltre alla viva descrizione delle misere condizioni di Napoli durante l'assedio postole dal Lautrec, dei danni della pestilenza, delle fazioni di guerra, ci troviamo il ricordo curioso di certi *Compagnoni* napoletani che possono dirsi gli antenati dei moderni *camorristi;* le notizie del bandito Vincenzo Ventriglia sopran-

nominato *Verticello*, uno di quei briganti che in ogni tempo hanno infestato le provincie meridionali, de' cui servigi non sdegnarono giovarsi gl'imperiali, durante la guerra del 29, e che in ricompensa si contentò di esser fatto capitano dei birri di campagna. Sono pagine che si leggono con profitto: la molta erudizione non pesa: le prove in gran numero sta bene che ci sieno per tranquillità e comodo delli studiosi; può saltarle chi legge per ricreazione o per curiosità. Lo trova lavoro utile e di gran pregio, ci pare, anche chi degli avvenimenti ivi ricordati abbia acquistato innanzi la cognizione.

V. *Notizia delle Accademie istituite nelle provincie napolitane.* – È il principio d'un nuovo lavoro del nostro collaboratore C. MINIERI RICCIO: parla delle accademie fondate in Acquaviva, Agnone, Amalfi, Amantea, Andria, Anversa, Aquila, Ascoli, Atripalda, Avellino. Registra i titoli delle accademie, i nomi dei soci che si vedono appartenere al clero e alla nobiltà e alcune delle loro opere. Questo, coll'altro lavoro sulli scrittori napolitani, farà conoscere le condizioni intellettuali, non molto note, di quella parte d'Italia. Il Minieri Riccio si limita ad appurare i fatti; ne lascia le deduzioni a chi legge.

VI. *La chiesa di S. Giovanni in Venere.* – Era la chiesa d'un'antica abazia di Benedettini tra il fiume Sangro e il torrente dell'Olivello: il signor DEMETRIO SALAZZARO ne fa brevemente la storia, e descrive alcune opere d'arte, sopravvissute alle ingiurie del tempo, le quali attestano la ricchezza del monastero e il pregio del tempio che sorse, per quanto si dice, sulle rovine d'un antico tempio pagano.

VII. *Rassegna bibliografica.* – Vi si parla da B. C. con ampiezza della Storia della Carità napoletana della Filangieri Ravaschieri Fieschi; di uno studio del prof. CARLO MARIA TALLARIGO intorno a Giano Anisio: da G. Beltrani della pubblicazione dei Monumenti della Società storica siciliana; da X di una lettera del Barone Francesco Casotti al duca Sigismondo Castromediano intorno alla tavola dipinta delle Benedettine di Lecce, che egli sostiene appartenere alla scuola bizantina e al secolo XII contro le opinioni dell'Angelucci e del Salazzaro. Senza sottoscrizione sono altri annunzi di altre pubblicazioni.

L'Archeografo triestino (volume V, fascicolo I) contiene una Memoria molto erudita del dottor GUGLIELMO BRAUN, direttore del Ginnasio comunale di Trieste, nella quale è ricercato il primo tipo dell'Orco, o « albergo delle pallide ombre » come Omero lo chiama. La Genesi, gli scrittori greci, latini e tedeschi porgono speciale ed ampia materia al dotto professore, il quale viene nella conclusione che Orco presso gli antichi, da Omero a Claudiano, non fosse altro che bosco, giacchè, secondo lui, fra i molti argomenti, è da sapere che la parola greca significa luogo piantato di salici.

Più conformemente allo scopo dell'Archeografo, il signor CARLO KUNZ pubblica e illustra quattro monete inedite di Aquileia, dei

primi Carraresi, di Trieste e di Trento e ne trova l'analogia: esse sono due grossi e due piccoli battuti nel principio del secolo XIII. Il Kunz piglia occasione da ciò per parlare della zecca di Trieste che ebbe comune origine con quella di Aquileia e su questa si diffonde prendendo ad esame una dissertazione numismatica del professore Luschin. Il diritto di batter moneta esercitavasi a Trento e a Trieste dai vescovi, come in Aquileia dai patriarchi, e in queste due ultime città il lavoro era dato in appalto a zecchieri fiorentini che non avevano ufficio stabile.

Vengono appresso sei documenti inediti, tratti dall'archivio privato del conte Lodovico della Torre Valsassina in Zirano nel Friuli, e illustrati, come altri in questo *Archivio Storico* dallo scrittore del presente annunzio, che intese di dimostrare quanta luce possa venire alla storia dallo studio dei minori depositi di carte antiche.

Il signor A. de Steinbüchel Reinwall brevemente discorre di una pittura in oro sopra un vaso di vetro, che i primi cristiani di Aquileia usavano, come bicchiere, nelle agapi. Essa rappresenta il Salvatore presso il monte Sinai, circondato dagli astri, ed è probabilmente opera del secolo degli Antonini e fors'anco fabbricata nella stessa Aquileia, come si sa di altri simili lavori.

Poi il cav. Attilio Hortis continua ad occuparsi della storia di Trieste e dei Walsee, entrando in quelle gare di giurisdizione privata tra la città e il vescovo da un canto e la famiglia principesca dall'altro, le quali riuscirono ad aperta guerra. — Il fascicolo si chiude dallo stesso dott. Hortis con una notizia inedita della presa di Marano nel Friuli a nome del re di Francia, e con annunzi.

Il fascicolo II del volume V si apre con la notizia di alcune scoperte antropologiche fatte l'anno scorso nell'isola di Cherso nel Quarnero, dal signor Riccardo Burton, console inglese in Trieste.

Quindi, a proposito di una lapide aquileiese, già pubblicatasi dal Kandler nel 1852, il dott. Pietro Tervanochi, dissertando con molto acume sopra la misteriosa dea Nemesi, coglie occasione di ripetere una sua prediletta opinione, che, cioè, i costumi, le usanze, le tradizioni dell'Asia centrale fossero tramutate dai greci-ioni sulle rive dell'Adriatico, e quindi nell'estremo Occidente.

Di molto maggiore importanza è, secondo ci sembra, la recente scoperta fatta in Pola di una decorazione militare romana, di puro argento lavorata a sbalzo, della categoria delle falere, che il dottor Carlo Gregorutti illustra con sobria e sicura dottrina, dandone anche una bellissima fotografia. Il Gregorutti, interpretandola con l'appoggio della scienza archeologica, dimostra che probabilmente questo cimelio è il guanciale di un elmo conferito in premio ad un milite equestre, pel valore provato nella spedizione britannica, intrapresa tra gli anni 208 e 211 di Cristo da Settimio Severo in ompagnia dei figli Caracalla e Geta.

Il fascicolo contiene finalmente l'ultima parte dei documenti dati fuori dal dott. HORTIS su Trieste e i Walsee, lavoro importante che, è pubblicato separatamente in un vol. di pag. 234 in 8.° G. O. B.

Historische Zeitschrift *herausgegeben von* HEINRICH VON SYBEL (Nuova Serie, Vol. I, fasc. 3).

Ecco il contenuto del presente fascicolo: I. Il sistema militare di Cesare, di TEODORO MOMMSEN. II. Materiali per l'istoria dell'origine della Sanzione Prammatica dell'imperatore Carlo VI, di AUGUSTO FOURNIER. III. La formazione della lega cattolica contro re Giorgio de Podiebrad I, di ENRICO MARKGRAF. IV. Bullettino bibliografico. V. Sulla controversia intorno a Dino, di PAOLO SCHEFFER-BOICHORST.

Nella memoria « Il sistema militare di Cesare » l'illustre istorico di Roma, Teodoro Mommsen, si propone di mostrare quale e quanta parte avesse Giulio Cesare, il dittatore, nella trasformazione della milizia cittadina di Roma repubblicana nell'esercito stanziale dell'impero. L'ordinamento militare, che si suole ordinariamente attribuire ad Augusto, è da riferire nel suo complesso alle tradizioni di G. Cesare. L'A. ci porge alcuni interessanti ragguagli intorno all'amministrazione provinciale dell'impero, e intorno al contingente di forze, che dovevano provvedere alla sicurezza segnatamente de'confini. La distribuzione degli eserciti nelle provincie, il numero delle legioni e de' comandi militari rimasero sotto Augusto in proporzioni quasi identiche a quelle, che erano state fissate da Cesare. Due innovazioni soltanto introdusse Augusto; egli soppresse il comando militare dell'Italia superiore, così che in Italia non v'erano più milizie stanziali di sorta alcuna. E ciò facendo egli credeva di eseguire un disegno, già concepito da Cesare, il quale aveva costituito questo comando militare in Italia di una legione sola, mentre gli altri comandi nelle provincie aveva composti di più legioni. Naturalmente la soppressione di questo comando portava come conseguenza la trasformazione dell'Italia superiore da provincia di confine in regione mediterranea, annessa al resto d'Italia. Il concetto politico di quest'ordine è chiaro del resto; Augusto non voleva che in Italia fossero milizie permanenti, da servire di puntello a qualche avversario.

Un'altra innovazione introdotta da Augusto fu questa: L'esercito romano alla morte di G. Cesare si componeva di 26 legioni (della forza media di 4000 uomini), accantonato in determinati posti; e di 6 legioni *volanti*, che stavano sotto l'immediato comando del generale in capo. Il principato non conosce questo corpo di truppe mobilizzate; e siccome non esisteva neppure un esercito di riserva, così in caso di bisogno non restava altro che dislocare dalle guarnigioni stabili una certa parte di truppe, per condurle sui punti

minacciati. In questo fatto l'A. scorge una delle principali cagioni della immobilità e debolezza dell'impero; ciò che produsse la riforma militare di Diocleziano.

Riassumendo: Augusto seguì i concetti di G. Cesare nell'ordinamento militare dell'impero, e soltanto abolì l'esercito mobile che sotto Cesare era costituito da circa un quinto di tutta quanta la milizia. La storia però, conclude l'A., finì col dare ragione al dittatore, perchè quando, tre secoli dopo, si venne ad una riforma degli ordinamenti militari si fece ritorno all'antico concetto di un esercito mobile permanente.

Molti e importanti ragguagli intorno alla famosa *Sanzione Prammatica* di Carlo VI ci offre la memoria del signor Fournier. Questa legge fondamentale, intesa a regolare il diritto di successione negli Stati austriaci, fu considerata sin qua come un atto isolato, ristretto al caso particolare della successione delle femmine nella casa d'Absburgo, estinguendosi con Carlo VI la linea diretta maschile. Il Fournier invece dimostra in questa dotta scrittura, come quest'atto pubblico sia da considerare come un *complesso di accordi e di norme di diritto pubblico*, intervenuti fra le diverse rappresentanze de'singoli paesi che costituivano la monarchia, e l'imperatore, come sovrano dello Stato. Il quesito più importante in questo riguardo è quello che attiene alla genesi della Sanzione Prammatica, cioè ai fatti che precedettero l'anno 1713, che è il tempo nel quale l'imperatore annunziava a' ministri e a' consiglieri intimi il nuovo modo di successione al trono, stabilito nella sua casa. L'A. pubblica due importanti documenti relativi alla questione, dei quali uno è il « *Pactum mutuae successionis* » del 12 di settembre dell'anno 1703. È uno Statuto o patto di famiglia, nel quale si regola il modo di successione nei paesi ereditari di Spagna e d'Austria, trasferendo eventualmente il diritto di successione anche nelle donne.

L'altro documento è il « Testamento dell'imperatore Leopoldo I » del 26 aprile dell'anno 1705: e questo è oggetto di controversia, perchè il Bidermann, autore di una pregevole scrittura sulla Sanzione Prammatica (1875), da un passo del testamento vorrebbe inferire che con tale atto si annullassero le prescrizioni del « *Pactum* » relativamente al diritto di successione delle donne. Il Fournier discorre dottamente della controversia, e opina, che la giusta interpretazione del testamento non conduce a quelle conclusioni.

L'articolo del Markgraf contiene un interessante capitolo della Storia degli Ussiti.

Nel *Bollettino bibliografico* sono notevoli gli articoli critici: 1.° Sulla « Storia primitiva dell'Oriente sino alle guerre dei Medi, di Maurizio Busch (Lipsia, A. Abel, I-III). 2.° Un articolo firmato M. P. sull'opera « Don Carlos » di Guglielmo Maurenbrecher

(2.ª ediz., Berlino, Habel); 3.° In una serie d'appunti bibliografici si discorre: *a*) dell'*Ottava edizione della guerra del Vespro siciliano di* Michele Amari. *b*) Dell'opera di F. Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, vol. I, Napoli. *c*) Del *Codex diplomaticus Cavensis d*) *Dell'Archivio Storico siciliano. e*) *Del giornale araldico-genealogico-diplomatico* diretto da G. B. di Crollalanza.

Finalmente v'è un'Appendice alla *Controversia intorno a Dino,* dello Scheffer Boichorst. Questa ebbe origine dal fatto che un Commento trecentistico alla *Divina Commedia* (*Commento alla Divina Commedia*, di Anonimo fiorentino, stampato a cura di Pietro Fanfani, in tre vol. Bologna, 1866-1874), nell'illustrazione di certi fatti, a' quali allude il poeta, usa le medesime parole, colle quali questi stessi fatti sono narrati nella *Cronica* di Dino Compagni. Il primo di questi fatti è quello che riguarda il processo del potestà Monfiorito e delle frodi de' giudici Acciaiuoli e Aguglioni e del notaio Chiaramontesi, al quale s'allude nei versi del *Purgatorio* (XII, 104-105)

« Per le scalèe che si fèro ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga ».

L'altro punto di riscontro fra l'*Anonimo* e la *Cronica* è il passo relativo alla data dell'ingresso in Firenze di Carlo di Valois (*Anonim. Fioren.*. 2, 326 e *Dino Compagni*, 2, 7).

Il terzo passo riguarda la fine di Corso Donati (*Anon. Fior.* 2, 392 e *Dino Compagni*, lib. III). Lo Scheffer dimostra che il falso Dino si servì, come già del Villani e d'altre fonti, anche di questo *Commento*, il quale essendo dell'anno 1343 testifica contro l'autenticità della *Cronica*, che sarebbe stata scritta prima del 1312.

Nel pubblicare questi luoghi dell'*Anonimo* e della *Cronica*, il signor Scheffer-Boichorst rivendica per sè la *priorità della scoperta;* ed è appunto questo l'intendimento principale suo. Ora, senza entrare nella controversia, teniamo tuttavia a dichiarare, che il chiarissimo prof. Isidoro Del Lungo, in una Memorietta, pubblicata appunto in risposta all'articolo dello Scheffer-Boichorst, assicura aver egli già sino dall'anno 1874 richiamato l'attenzione di persone rispettabilissime sulla corrispondenza dei luoghi ricordati ora dallo Scheffer-Boichorst. E dell'asserto suo cita a testimoni il Tortoli (dell'Accademia della Crusca), il Paoli e il Gherardi (dell'Archivio fiorentino di Stato), il Guasti soprintendente agli Archivi Toscani e segretario della Crusca, il D'Ancona (dell'Università di Pisa) il Bongi (direttore dell'Archivio di Stato lucchese); e ricorda anche i nomi di Enrico Bindi e di Gino Capponi, ai quali pure aveva tenuto parola di que' passi corrispondenti.

Il signor Del Lungo volle che si mantenesse il silenzio su queste sue osservazioni, perchè intendeva darle come prova splendidis-

sima di autenticità della *Cronica*, quando avesse dato in luce il suo lavoro critico su Dino Compagni, la cui pubblicazione per le stampe sappiamo essere non lontana. G. O.

Revue historique *dirigée par* MM. G. MONOD *et* G. FAGNIEZ. - Deuxième année. Tome Quatrième, II. Juillet-Août 1877.

CH BÉMONT. Simon de Montfort, comte de Leicester. Son gouvernement en Gascogne (1248-1253). — J. GOLL. Recherches critiques sur l'autenticité des *Ambassades et Negociations de M. le comte d'Estrades* (suite et fin). — I. QUICHERAT. Une relation inédite sur Jeanne d'Arc. — P. V. Nouveaux documents sur la Saint-Barthélemy. Lettres de Sismondi écrites pendant les Cent-Jours (suite). Bulletin historique: France par G. MONOD. — Angleterre, par I. BASS MULLINGER. — Allemagne, par R. Reux. — Comptes-rendus critiques etc.

Nella Rassegna bibliografica si parla della ottava edizione della Guerra del Vespro Siciliano di MICHELE AMARI da O. Hartwig; del Processo di Galileo pubblicato da Domenico Berti, e delle opere intorno a Galileo del Pieralisi e del Gebler in un notevole articolo di A. Maury; e del libro di Francesco Nitti sul Machiavelli.

Revue des Questions historiques. - Deuzième Année; 43.e - J.er Juillet 1877.

Les Juges d'Israel, Études et Recherches nouvelles, par FR. VIGOUROUX. — Le premier schisme de Constantinopole. Acace et Pierre Monge, par E. REVILLONT. — Le pape Alexandre VIII et Louis XIV, d'après des documents inédits par C. GÉRIN. — *Melanges*. Documents inédits sur Gassendi par. Ph. TAMIZEY DE LARROQUE. Les monnaies pontificales primitives par P. COLOMBIER. Un confident du prince de Metternich par G. BAGUENAULT DE PUCHESSE. L'histoire de Russie, d'après le livre de M. Mackensie Wallace par le R. P. MARTINOW. — Courrier Anglais, du Nord, espagnol. — Cronique. — Revue des Recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXV, pag. 369.)

Cifre.

1. Cardinale Bibbiena, e maestro Egidio. 2. Cardinale di Ferrara. 3. Nunzi di Polonia. 4. Giovanni Corsi e Giuliano de' Medici. 5. Arcivescovo di Cosenza. 6. id. 7. Vescovo di Chieti. 8. Giovanni (vescovo di Sebenico). 9. Vescovo di Pola; 15 settembre 1517. 10. Vescovo d'Isernia. 11. Giovanni Staffileo. 12. id. 13. Vescovo di Tricarico. 14. Goro Gheri. 15. id. 16. id. 17. Protonotario Caracciolo. 18. Auditore della Camera. 19. id. 20. Bartolommeo da Bibbiena. 21. Giuliano de' Medici e Vescovo di Tricarico. 22. Lorenzo de' Medici. 23. Francesco Martelli. 24. Francesco Pandolfini e Vescovo di Tricarico. 25. Giovanni Vespucci. 26. Francesco Pandolfini. 27. Raffaello Girolami. 28. Priore di Capua. 29. Piero de' Pazzi e Giovanni Rucellai. 30. Tito Strozzi. 31. Francesco Petrucci. 32. id. 33. Antonio Maria Pallavicino. 34. id. 35. Ricciardo Giandonati. 36. Bernardo Franchino. 37. Messer Aurelio del Principe di Bisignano. 38. Signore di Piombino. 39. Li..... 40. id. 41. Messere Gio. Maria. 42. B. 43. Cifra nuova. 44. Bernardo e messer Gio. Maria. 45. id. 46. Cifra vecchia con messer Niccolò (Schombergh). 47. Cifra col medesimo. 48. id. 49. id.; 26 settembre 1524. 50-53. Anonime. 54. « Modo per potere scriver più coperto per me Francesco Naldini a la Magnificenzia di Giuliano; et serva ancho a Monsignore, a chi ne sia dato il dopio. E prima, io scriverò sotto color di faciende merchantile, dirizando la lettera a Pisa » ec.

Corrispondenze e Trattati.

Francia.

a) *Bolle e Brevi.*

1516, 17 maggio, « apud S. Petrum ». Bolla: *Etsi disposicione superna.* — Concede al Cristianissimo d'imporre la decima. — Copia, c. 6.

1516, 16 settembre, « apud S. Petrum ». Motuproprio: *Preclare devotionis sinceritas.* — Concede al Cristianissimo di proporre persone

idonee alle cattedrali metropolitane e ai monasteri del Ducato di Brettagna e della provincia di Provenza, dentro sei mesi dalla vacanza. — Copia, c. 2.

1517, 27 aprile, Roma. Breve « pro restitutione Mutine et Regii » al Duca di Ferrara. — Copia, c. 2.

b) Lettere del Re.

16 marzo, Amboise. Al Papa. — Lo prega a concludere il matrimonio del Duca d'Urbino con Maddalena di Boulogne; e l'avvisa come la vedova del Re Cattolico fu arrestata sulla frontiera di Bayonne. — Originale, con sigillo grande. (1) Controfirmata: « Robertet ».

16 aprile, Saint Germain en Laye. Al Papa. — Grato della Legazione concessa nel Regno di Francia al Cardinale de Boysy, chiede che non sia limitata a un anno solo, e sia pubblicata per bolla o breve con ampie e onorevoli facoltà. — Originale, con sig. grande Controfirmata: « Robertet ».

22 ottobre, Amboise. Al Papa. — Inteso dal Saint Marsault la risoluzione di S. S., se ne rallegra; e promette di esser tutto alla difesa e conservazione della Chiesa e della Casa Medici. — Originale, con sig. grande; e tre righe autografe. Controfirmata: « Robertet ».

Al Papa. — Ha detto al Legato una grazia che desidera, e ora supplica S. S. a concedergliela. — Autografa, con sig. piccolo.

Al Papa. — Lo ringrazia delle buone e grandi offerte che il Legato gli ha fatte, da parte sua. — Autografa, con sig. piccolo.

1517, 23 dicembre, Amboise. Al Papa. — Avendogli il Nunzio parlato dell'impresa contro il Turco, gli apre l'animo suo. — Copia, c. 3. Controfirmata: « Di Neufuille ».

25 luglio, Le Vergier. Al Cardinale de' Medici. — Credenziale per Federigo Cataigne, luogotenente della guardia del Re, inviato al Papa. — Originale. Controfirmata: « Robertet ».

c) Lettere di Madama Luisa di Savoia.

Al Papa. — Lo ringrazia di aver pubblicato la Legazione del Cardinale de Boysy in Francia. — Autografa.

30 gennaio, Paris. Al Papa. — Per la morte dell'Imperatore, avendo molti grandi e potenti personaggi d'Alemagna incoraggiato il Re suo figliuolo a pretendere il titolo dell'Impero, chiede al Papa che lo favorisca; promettendogli grandi beni alla Chiesa e alla sua Casa. — Autografa.

(1) I documenti dove non è indicazione di carte sono di una carta sola.

d) Lettere del Gran Maestro de Boysy.

10 aprile, Lyon. Al Papa. — Sentita la pubblicazione del Cardinale suo fratello a Legato di Francia, domanda che gli conceda la legazione per lungo tempo e con facoltà onorevoli. — Originale.

26 luglio, Angiers. Al Cardinale de' Medici. — Lo ringrazia delle reliquie stategli donate dal Papa, e lo prega a ottenergli un' indulgenza annuale, il giorno di S. Niccolò, per quelli che visiteranno dette reliquie nella chiesa parrocchiale della sua Signoria, dedicata a quel Santo; facendone consegnare le bolle a Federigo Cataigne, mandatario del Re presso il Pontefice e apportatore della presente. — Originale.

e) Istruzioni ai Legati, Nunzi, Oratori ec.

(1514, aprile). Il Cardinale de' Medici all'Oratore fiorentino presso il Cristianissimo. — Vuole che passi da Milano, e parli col Duca; e veda pure il Duca di Savoia, se « non fussi molto fora di strada » ....« Quando sarete arrivato a la Cristianissima Maestà, conferirete con Ruberto Acciaiuoli questa vostra commissione, et li direte quanto noi ci tegnamo ben serviti et contenti de la opera sua. — La Sua Beatitudine è benissimo inclinata a le cose loro (*del Re e della Regina*); et che quanto potrà, con honore di questa Santa Sede, non mancherà de la affectione paterna.... N. S., per la morte del quondam reverendissimo Cardinale di Nantes, conferì a questi nuovi Cardinali molte de le sue chiese et benefitii, et il vescovato d'Albi al Cardinale de' Medici ». Deve quindi procurare che il Re ne resti contento, e fare che Niccolò di Piero Ardinghelli sia provveduto d'un « benefitio buono ». — Copia, c. 4.

(1514, maggio). *Informatio episcopo Tricaricensi Sanctissimi D. N. nuntio, de his que facere debet in praesentatione bullarum Decime et Cruciate cum Rege Francorum Christianissimo.* — Sono due dello stesso tenore. Concernono l'abrogazione della Prammatica, che il re Lodovico con sue lettere aveva confermata e il re Francesco promessa al Papa in Bologna. Ma poichè i capitoli discussi in Bologna, letti in Concistoro, non avevano pienamente sodisfatto alcuni Cardinali, dicendo esser meglio lasciare le cose come stavano, quando non si volessero levare affatto gli abusi dei giudici secolari del Regno di Francia contro la libertà ecclesiastica; il Papa manda al Cristianissimo per sentire come la pensa, e concludere: promettendo di concedere, ma *ex privilegio*, quella parte della Pragmatica che al Re premesse di conservare. E ove le cose si accomodino, manda per lo stesso Nunzio due bolle al Re per la Decima e la Crociata. — Minute, postillate dal Cardinal Pucci; c. 4.

(1515, agosto). « Instructione de lo illustrissimo signor Iuliano a... ». — A istanza del Papa (ved. la lettera degli 8 d'agosto 1515) manda a Torino per richiedere segretamente il Duca di Savoia che entri di mezzo fra il Re di Francia ed il Papa, come si era offerto di fare per il conte Roberto Buschetto. « Et come noi crediamo, che la maggior parte della nostra infirmità sia proceduta da dispiacere preso, per non vedere unito el Papa con Sua Maestà, per la servitù et affinità che habbiamo con quella; così confidiamo che se lo accordo seguisse, il contento che ne sentiremo saria la salutare medicina d'ogni nostra indispositione ». Tre cose si volevano per altro salve. « El primo (*capo*) è, che Parma et Piacenza resti a la Chiesa, fino a tanto si habbi una ricompensa che piacci a N. S. et sui successori; o almeno, non potendo fare altro, ad declaratione et iuditio de la Excellentia del Duca, ad ciò che non paia che S. S. facci confederatione con un Principe che venghi ad torli el suo, et epsa lo consenta, et ci giochi dentro la conscientia, lo honore et l'utile. El secondo capitulo è, che il Christianissimo facci pace con il Re Catholico, o almeno tregua a vita, perchè di guerra in guerra non si proceda in infinito, et si interrompa la pace universale, et la sancta impresa contro a li Infideli; et che N. S. con questa colligatione non sia causa di nutrire perpetua guerra fra' Christiani. El terzo capo è, che quella Maestà ceda le ragioni del Regno di Napoli a N. S. o a chi sarà nominato da S. B., o vero a chi vorrà quella Maestà, col consenso de la Sede apostolica. Et questo si fa perchè la Chiesa non resti in mezo d'un Principe che sia signore del capo et de la coda d'Italia, oltre a li altri regni ecc. Et questo respecto preme tanto a N. S., che non lo consentirebbe quando havessi ad pervenire, con le medesime circumstantie, ne la persona nostra ». — Minuta, c. 5.

1517, 3 agosto. Roma, nel Palazzo apostolico. *Reverendo domino Episcopo Sibinicensi Sanctissimi D. N. nuncio.* — Il Cardinale de' Medici gli dà le istruzioni, come a nunzio presso la Corte di Francia. Passerà per Firenze, e parteciperà tutto al Duca, e in sua assenza a Madonna Alfonsina e a messer Goro suo segretario. Visiterà pure la Signoria. A Siena, il Cardinale Petrucci. A Milano, Giovan Giacomo Trivulzio e il Generale di Milano: « offerendo, exhortando et pregando le lor Signorie ad continuare ne li amorevoli offitii che hanno dimostro in favore di N. S. et de la Excellentia del Duca, et ringratiando di quello hanno fatto fino a mo ». A Lione, alloggerà in casa Salviati, « perchè sono parenti et cose nostre; et da un Francesco Naldini, che è lì al governo del banco, potrete intendere dove si trova la Corte, et havere da lui qualche adviso, perchè è homo che ha pratiche assai; et parlare seco de li spacci che accadessi fare, perchè per le loro mani el più de le volte vi manderemo le lettere nostre ». Dopo la prima visita al Re e a Madama

d'Angoulême sua madre, chiederà un'udienza segreta; nella quale procurerà di chiarire il Re di varie cose, e scusare il Papa; massime per quello era occorso l'anno passato nella venuta dell' Imperatore a Milano. « Da questo tempo in qua, per dire ingenuamente el vero, a S. S. non è mai parso che il Cristianissimo sia stato ben chiaro seco, et che troppo habbi prestato orecchi a chi ha voluto dividere questa unione et seminare zizania. Questa Santa Sede ha de li inimici, et che harieno caro che lei havessi manco auctorità assai. El Papa, senza sua colpa, ha anchora molti che li vogliono male: et così lo Stato di Firenze, chi per qualche suo apetito, et chi per qualche timore, che sempre ha seco l' odio in compagnia: et di continuo pensano et fanno inventioni per generare diffidentia fra il Papa et il Christianissimo; et hanno caro li travagli et spese di S. S. per varii respecti. Et alcuno non si cura spendere et usare de' remedi che per le Corte si costumano, per metterla in necessità. Questa città anchora è piena di tante et sì diverse nationi, et ci è molti Signori che hanno diverse intelligentie et passioni: et è impossibile tenere che non si parli et che non si scriva quello che piace loro, per una mala consuetudine inveterata; per le quali cose è necessario che il Christianissimo, volendosi quietar ne lo animo suo de lo amore di N. S. et de la Lega sua, che serri li orecchi a chi li parla o scrive queste calunnie et suspecti; altrimenti sarà impossibile che la benivolentia duri, e che se ne possi trarre fructo: et havendo più volte riscontro queste imputationi che sono state date al Papa essere false, vogli horamai non le credere più, et mostrare che chi li dirà simili novelle li farà dispiacere ». E seguitando nelle giustificazioni; ricorderà ciò che il Papa ha fatto per il Re, e gli domanderà più stretta unione, « perchè, dopo lo honore di Dio et la salute de la anima sua, non ha cosa al mondo che più desideri, che di amare quella Maestà ». Dovrà pur visitare, fra gli altri, Monsignor de Lutrec, luogotenente del Re in Italia; e il cui fratello, Monsignor de Lescu, era capitano delle lance Francesi al servizio del Papa. E a Madama di Nemors, « che fu donna de la b. m. del duca Iuliano », ricorderà l'affezione che il Papa ha sempre per lei. Finalmente procurerà che abbia effetto un brevetto d'entrata di ducati 500, che il Re rilasciò a Pietro Ardinghelli in Bologna a favore di messer Niccolò suo figliuolo, sui primi vacanti. — Giovanni Staffileo, vescovo di Sebenico, andava a sostituire nella nunziatura Lodovico Canossa vescovo di Tricarico e quindi di Bayeux. — Originale sottoscritto *Vti frater Iu. Vicecancell.* Segue una specie di poscritto sulle cose del Turco. Carte 6.

1518, 5 gennaio. Istruzione del Cardinale de' Medici a Lodovico di Piero Alamanni, mandato nunzio a Monsignor di Lautrec a Milano. — Sono dieci capitoli. Nel sesto si parla anche in nome del Duca

Lorenzo, il quale dice che « il Papa, la Signoria di Firenze et noi in facto semo un corpo et una cosa medesima ». — Minuta, c. 3.

Istruzione del Cardinale de' Medici a messer Giovanni Rucellai. — Andando nunzio in Francia, dovrà affrettarsi per essere là quando segue « lo aboccamento (se seguirà, come si crede) fra quella Maestà et il Re d' Inghilterra ». A Lione farà capo a' Salviati, e avviserà della sua venuta il Vescovo di Sebenico nunzio ec. Nella prima udienza assicurerà il Re della buona amicizia del Papa, il quale « ha collocato in Sua Maestà ogni sua speranza delle cose de la Sede apostolica et di quelle di Firenze et de la Casa sua et de li amici ec., et ha facto fermo proposito che lo animo, le deliberationi, li Stati, l'auctorità et ogni fortuna sia comune ». Raccomanderà poi caldamente « la sancta expeditione *contra Infideles;* monstrando col parlare vostro, che questo non si dice per cerimonia o per ricordi generali, ma per expressa commissione che preme insino a la anima a N. S. ». — Minuta, c. 4.

f) Minute di lettere del Cardinale de' Medici Vicecancelliere.

Agli Oratori fiorentini presso il Re Cristianissimo. — Gli avverte che il Papa ha confermato con gli Svizzeri la lega che avevano con papa Giulio.

(1515) 20 agosto. A Giuliano de' Medici e a Iacopo Salviati. — Narra come si sono passate le cose tra Leone X e il Re sino dal principio del pontificato: e con questo risponde a una lettera che gli Otto di Pratica di Firenze avevano scritto al Papa il dì 18. per sapere se dovevano mandare oratori al Cristianissimo. — C. 7.

g) Lettere originali del Cardinale de' Medici Vicecancelliere e di Lorenzo duca d'Urbino ai Nunzi, ec.

1517, 21 agosto. A Giovanni Staffileo, vescovo di Sebenico, nunzio presso il Cristianissimo. Sottoscritta dal Vicecancelliere. Di Roma, c. 2.

» 16 settembre. Al medesimo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 4.

» 18 ottobre. Al medesimo. Sottoscritta c. s. Di Corneto, c. 2.

» 18 ottobre. Al medesimo e a Francesco Vettori. Sottoscritta c. s. Di Corneto, c. 2.

» 30 ottobre. Allo Staffileo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.

» 10 novembre. Al medesimo. Sottoscritta dal Vicecancelliere e da Lorenzo duca d'Urbino. Di Roma, c. 2.

» 16 novembre. Al medesimo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.

» 1 dicembre. Al medesimo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.

» 31 dicembre. Allo Staffileo e al Vettori. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.

1518, 9 gennaio. Ai medesimi. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.
» 9 gennaio. Allo Staffileo. Sottoscritta dal Vicecancelliere. Di Roma, c. 2.
» 17 gennaio. Allo Staffileo e al Vettori. Sottoscritta dal Vicecancelliere e dal Duca d'Urbino. Di Roma, c. 4.
» 29 gennaio. Ai medesimi. Sottoscritta dal Vicecancelliere. Di Roma, c. 2.
» 25 febbraio. Ai medesimi. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.
» 25 » Ai medesimi. Sottoscritta c. s. Di Roma.
» 10 aprile. Allo Staffileo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.
» 27 » Al medesimo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 2.
» 30 » Al Duca d'Urbino e allo Staffileo. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 3.
» 17 giugno. Allo Staffileo. Sottoscritta c. s. Di Roma, in Castel S. Angelo.
1520, 7 gennaio. Al medesimo, con un poscritto del dì 10. Sottoscritta c. s. Di Roma, c. 6.
» ...... Al medesimo. Poscritto, senza data e senza sottoscrizione, ma del Cardinale Vicecancelliere. c. 2.
1517, 17 settembre. Goro Gheri, segretario del Duca Lorenzo al Nunzio Staffileo. Di Firenze, c. 2. « La S. di N. S. commette alla S. V. che quella sia et parli con la Maestà Cristianissima in favore et beneficio del vescovado de Alexandria, che S. S. mi ha concesso et disegnato di darmi » ec.

h) *Lettere originali de' Nunzi al Vicecancelliere.*

1520, 13 ottobre. Giovanni Rucellai. Da Acorbille, c. 2.
» 20 » Lo Staffileo e il Rucellai. Da Melun, c. 2.
» 20 » Lo Staffileo. Da Melun, in cifra. Col decifrato in foglio a parte, c. 2.
» 20 » Giovanni Rucellai. Da Melun, c. 2.
» 29 » Lo Staffileo. Da Bles, c. 4; quasi tutta in cifra. Col decifrato in foglio a parte, c. 3.
» 30 » Il medesimo. Da Bles, c. 2.
» 30 » « Decifferato d'una di Bles a dì xxx d'octobre del nuntio messer Io. Rucellai al Reverendissimo de' Medici »; c. 2.
» 31 » Giovanni Rucellai. Da Bles.

i) *Copie di lettere dei Nunzi al Vicecancelliere.*

(1514, 7 giugno). « Dal Vescovo di Tricarico e da Francesco Pandolphini, de' VII, da Parigi, al S. Magnifico », cioè a Giuliano de' Medici; c. 5.

(1514, 7 giugno). « Dal Vescovo di Tricarico e Francesco Pandolphini, da Pusi, de' XVII di luglio »; c. 4.

l) *Leghe*, *Capitolazioni*, *ec.*

Summarium Confederationum cum Rege Christianissimo. — Raccoglie gli articoli di quattro Capitolazioni o Trattati di lega, che fanno in tutti 33, e ne dà un brevissimo sommario in forma di rubriche. — C. 4.

(1515) Lega *inter sanctissimum D. N., sacratissimum Cesarem, serenissimos reges Aragoniae et utriusque Syciliae Catholicum et Anglie etc., potentissimum illustrissimumque Mediolani Ducem et excelsam Florentinorum Rempublicam, magnificosque fortissimos ac praeclaros Dominorum Elvetiorum confoederatos populos etc.* — L'occasione a questa Lega sta in queste parole: « Cum Rex Franciae in presenti sit hostis fere omnium confoederatorum »; e sebbene non ci presenti una data, è facile riferirla alla prima metà del 1515. — Copia, c. 4.

1515, 2 settembre, Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del Papa. — Leone X elegge « dominum Carolum ducem Sabaudiae eius affinem », e « dominum Ludovicum Canosa episcopum Tricaricensem » suo nunzio presso il Cristianissimo, « ad concordandum, componendum, capitulandum, paciscendum et transigendum... cum Christianissimo Francisco Francorum Rege, qui cum potentissimo exercitu in Italiam venit ut ducatum Mediolani, quem ad se pertinere pretendit, recuperet » ec. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta.

1515, 13 settembre. Ivi. — Il medesimo revoca il mandato del dì 2. — Rog. c. s. Minuta.

1515, 28 settembre, Roma, nel Palazzo apostolico, « in camera nova versus Belvedere ». — Il medesimo, veduto che il Cristianissimo intende a recuperare il Ducato di Milano, e Parma e Piacenza che appartennero a Giovan Galeazzo duca di Milano, e ora sono della Chiesa; considerando che non può impedire colle armi la occupazione di queste due città; per il caso che, a evitare un male maggiore, le dovesse rilasciare al Re, protesta che non s' intenda con ciò pregiudicato ai diritti della Chiesa, ec. — Rog. c. s. Minuta, c. 4.

1515, 22 ottobre, Piacenza. *Instructio data per magnificam comunitatem Placentiae discreto et circumspecto viro domino Francisco Pontio destinato ad pedes S.mi D. N.* — Un breve pontificio del dì 8 ottobre assicurava che nulla sarebbe stabilito con il Re di Francia in pregiudizio della Chiesa e de' Piacentini; ma avendo sentito che questa città è stata rilasciata al Re, quelli se ne dolgono, e protestano che Piacenza non intende di consentire « ut divellatur ab apostolice Sedis et Principis Apostolorum Petri patrimonio ». —

Originale, col sigillo della Comunità; sottoscrita: *Prior et Antiani negociis Comunitatis Placentiae presidentes.*

1515, 26 ottobre, Civitavecchia, « in arce veteri », nella camera del Papa. — Francesco Ponzio, cittadino piacentino e oratore di quella città, protesta che i Piacentini non vogliono essere rilasciati al Re di Francia; e Leone X ammette la protesta come favorevole ai diritti della Chiesa, « ut cum dabitur occasio, et tempus oportunum venerit, quo Romanus Pontifex illis uti possit, utatur et de illis experiatur ». — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 3.

« Capitoli disegnati fra il Papa, Cristianissimo e Veneziani ». — Leone X contrae per sè, per le Repubbliche di Venezia e di Firenze. e per la propria famiglia; e stringono seco lega, confermando le precedenti capitolazioni, Francesco re dei Francesi, duca di Milano e signore di Genova; e il Doge di Venezia Leonardo Loredano; lasciando quattro mesi di tempo alle altre Potenze italiane a parteciparvi. — Minuta, c. 2.

Altra copia, c. 2.

1517, 18 febbraio, Roma, nel Palazzo apostolico. — Leone X, per sè e per la Repubblica fiorentina, per il Duca d'Urbino suo nipote, da una parte; Francesco re Cristianissimo, e per esso « Guglelmus Meldensis et Lodovensis et Dionisius Macloviensis episcopi », dall'altra; fermano lega, confederazione e amicizia perpetua, secondo gl'inclusi Capitoli fatti per mediazione del duca Carlo di Savoia, di Lodovico vescovo di Tricarico e di Antonio da Prato cancelliere del Re per il Ducato di Milano, e ratificati con bréve apostolico dato in Viterbo il 13 ottobre 1515, e con diploma reale dato in Milano il 19 ottobre 1515. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 10.

1516 ab Inc., 2 marzo, Firenze, nel pubblico Palagio. — I Priori di libertà e il Gonfaloniere di giustizia del Popolo Fiorentino, con gli Otto di Pratica e il Collegio dei Settanta, costituiscono il cardinale Giulio de' Medici, assente, in loro sindaco e procuratore a ratificare la lega conclusa fra Leone X ec. e il Cristianissimo sotto dì 18 febbraio. — Rog. ser Antonio del fu ser Anastagio di ser Amerigo Vespucci cancelliere delle Tratte. Copia, c. 2.

1517, 4 marzo, Rimini, nel palazzo del Vescovo. — Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, ratifica il trattato de' 18 febbraio; e di più elegge a ratificarlo in suo nome quegli che piacerà al Papa di nominare. — Rog. Silvio del fu Galeazzo de'Medaschi da Rimini. Copia, c. 2.

1517, 26 aprile, Roma, nel Palazzo apostolico. — Il Papa nomina il cardinale Giulio de' Medici a ratificare c. s., in nome del Duca d'Urbino. — Rog. Pietro Ardinghelli. Originale, c. 2.

1517, 26 aprile, Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del Cardinale de' Medici. — Il detto Cardinale, in nome della Repubblica

fiorentina e di Lorenzo duca d'Urbino, ratifica c. s. — Rog. c. s. Originale, c. 2.

1517, 27 aprile, Roma nel Palazzo apostolico, « in camera depitta et fenestra quae respicit versus Belvedere ». — Leone X promette « domino Dionisio episcopo Macloviensi », oratore del re di Francia, che ove il Cristianissimo trovasse non fatte nella dovuta forma (perchè in un solo e medesimo instrumento) le ratifiche del Cardinale de'Medici in nome della Repubblica fiorentina e del Duca d'Urbino, se tra un mese e mezzo ne sarà richiesto, procurerà che questi atti siano « in amplioribus forma et modis » scritti, a piacere del Re o del suo oratore. — Rog. c. s. Originale, c. 2.

Capitolazione tra il Re di Francia e il Pontefice, per la collazione dei benefizi ec., nel Ducato di Milano: *Licet Duces omnes et Principes Mediolani.* — Minuta, c. 4.

Altra Minuta, c. 6.

1519, 20 gennaio, Parigi, nel palazzo detto *Le Torneles.* Lega tra il Papa, i Fiorentini e il Duca d'Urbino, con tutta la Casa Medici, e il Re Cristianissimo. — Originale, c. 5. Oltre la firma del Re, vi sono autografe queste righe. *Nous ferons pour noutre Saynt Pere et le Saynt Syege plus de fayt que par parole.*

1519, 22 ottobre, Amboise. Lega. — Con questi capitoli si conferma la Lega precedente, e s'obbliga il Papa a non permettere, senza il consenso del Cristianissimo, che chi è investito della Corona imperiale tenga in feudo il Regno di Sicilia « citra Farum »; stando al divieto fattone da Clemente IV: e s'obbligano pure il Papa ed il Re a non far lega con Carlo re di Spagna. Promette poi il Cristianissimo di difendere il Papa con le Repubbliche di Firenze e di Siena, per terra e per mare ec.; e poichè il Cattolico negherebbe al Papa le trecento lance o le due triremi, che si era obbligato dare per l'investitura del regno di Sicilia, il Re di Francia s'obbliga di darle lui. Il tutto con sicurtà scambievole di centomila ducati data dal Papa e di trecentomila dal Re. — Originale, col sigillo reale segreto, c. 4.

Altra copia della precedente, c. 4.

Altra copia, c. 2.

m) Crociata e spedizione contro il Turco.

1513, 1 aprile, « in arce Hurtulaie, parochie Dhuemie, dioc. Baionensis ». — Odet de Fois (*Odetus de Fuxo dominus de Audrec*), luogotenente generale di Luigi XII re di Francia e procuratore di lui e di Iacopo re di Scozia e di Carlo duca di Gheldria, e Iacopo de Conesilles vescovo di Catania cancelliere del Re Cattolico, procuratore del re Ferdinando d'Aragona, di Massimiliano imperatore e d'Enrico

re d' Inghilterra, fermano e promettono i Capitoli della tregua. — Copia, c. 2.

Francesco I e Enrico re d' Inghilterra, che a istanza di Leone X, « non solum quinquennales indutias approbarunt, sed eternam pacem inter se sanxerunt », a esortazione del medesimo, fermano lega per far la guerra al Turco. — Copia, c. 2.

1517, 12 novembre. *Proposita et tractata in consultationibus sancte expeditionis que ad Principes mittenda visa sunt; eorum quoque prudentia et consilio examinanda, si quid addendum, minuendum, corrigendumque videatur.* — La materia da consultare è divisa in vari capi; come: « An hoc bellum sit suscipiendum. Suscipiendum ne bellum offensivum an defensivum. Que impedire hoc bellum possent et quomodo ea dimovenda. An bellum gerendum per omnes Principes an per aliquos tantum, et quos. De apparatu belli et rebus ad apparatum necessariis, ac primum de Dei auxilio, de pecuniis, de copiis militaribus. Quomodo consultandum et administrandum bellum. — Copia, c. 6.

Nuovi capitoli da rimettersi in nome del Papa ai Principi Cristiani, concernenti principalmente a far danaro per la spedizione. — Copia, c. 2.

Ricordo delle forze che potrebbero adoperarsi contro il Turco e del denaro che abbisognerebbe all'impresa. — Copia.

1518, 11 febbraio, Parigi. — Francesco I, cedendo all' invito del Pontefice, e memore delle sue promesse, si obbliga a fare la guerra al Turco. — Copia, c. 4.

Lega tra i Re di Francia e d' Inghilterra, fermata dai loro commissari, procuratori e ambasciatori; con i Mandati di procura del Re d' Inghilterra de' 2 ottobre 1518, e del Re di Francia del 31 luglio 1518. — Copia, c. 2.

Altra copia, senza i Mandati, c. 4.

Altra copia, c. s., c. 2.

1518, 31 dicembre, Roma. — Leone X approva e conferma i capitoli della Lega fermata tra i Re di Francia e d' Inghilterra, con lettera piombata indirizzata al Re di Francia. — Frammento di copia.

Francesco I si obbliga di restituire al Papa, dentro quattro anni, la somma di centomila ducati, dei denari raccolti per la Crociata, che sta per consegnargli, d'ordine del Papa stesso, Iacopo Salviati mercante fiorentino, deputato all'amministrazione di detti danari; e i Consiglieri e generali delle finanze del Cristianissimo si obbligano per la promessa fatta dal Re. Il Cardinale Santi Quattro (Lorenzo Pucci) attesta di propria mano che il Papa ha letto e approvato, e ordina che si faccia in valida forma la scrittura. — Minuta, c. 2.

Traduzione francese delle precedenti obbligazioni del Re e dei Consiglieri. — Copia, c. 2.

n) Sentenze pronunziate dal Cardinale Bibbiena.

I. Parigi, nella casa detta *Tornelle*. *a) Interrogatoria facienda Christianissimo Francorum Regi in tractatu restitutionis civitatis Tornacensis*. — *b) Acceptatio iurisdictionis*. — *c) Sententia sive decretum submissionis Regis Francorum in tractatu restitutionis civitatis Tornacensis*. — Si riferisce al trattato « de et super liberatione, traditione et receptione civitatis Tornacensis et territorii eiusdem », fatto dal Cristianissimo col Re d'Inghilterra il 4 di ottobre prossimo passato (1518. — Minuta, c. 4. Vi è attaccato un cartolino, con questo ricordo: « El Re ha ordinato che domani siano « dati mille ducati al reverendissimo Cardinale de Araceli, alla cui « Signoria devranno venir molto in tempo: il che non piace manco « a me che a lui, perchè mi bisognava ogni dì supplire ».

II. Parigi, nel Palazzo reale. *a) Interrogatoria facienda Christianissimo Francorum Regi in tractatu sponsaliorum et matrimonii*. — *b) Acceptatio iurisdictionis*. — *c) Sententia sive decretum submissionis Regis Francorum in tractatu matrimonii*. — Si riferisce al mantenimento della promessa fatta da Francesco I, di sposare il figliuolo Francesco Delfino a Maria figliuola unica del Re d'Inghilterra. — Minuta, c. 4.

o) Trattati tra Francia e Inghilterra, Svizzeri e Spagna.

1514, 7 agosto, Londra. Pace conchiusa, per mediazione di Leone X, tra il Cristianissimo re Lodovico e Arrigo re d'Inghilterra. — Copia, c. 9.

Capitoli della Pace tra il Cristianissimo e la Confederazione degli Svizzeri. — Copia, c. 6.

Copia Capitulorum Regis Cristianissimi cum Elvetiis. — Copia, c. 2.

Altra copia in tedesco, c. 11.

1516, 7 agosto, Noyon. Alleanza tra il re di Francia Francesco I e Carlo il Cattolico. Vi è aggiunta la « Copia del capitolo sopra le cose de Navarra ». — Copia, c. 11.

« Lettere, copie di Capitoli, e altre cose pertinenti a'Svizeri ». In tedesco. — Copia, c. 11.

1518, 2 ottobre, Londra. Pace tra il Re d'Inghilterra e il Cristianissimo, a esortazione del Papa. — Vi sono uniti gli *Articuli tractatus Tornacensis*. — Copia, c. 9.

p) Matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena di Boulogne.

Instructiones et Memorialia rerum agendarum cum Christianissimo Rege Franciae ex parte Sanctissimi D. N. Pape in favorem illustrissimi Ducis Urbini sui nepotis charissimi, ad illum finem ut inceptum iam matrimonium inter ipsum illustrissimum Ducem et illustrissimam D. Magdalenam de Bologna, felicissimo et optatissimo fine consumetur ec. — Minuta, con postille, c. 6.

Responsiones regiae ad Instructiones Sanctissimi D. N. — Ha nei margini le accettazioni e le osservazioni fatte in nome del Papa. — Minuta di carattere francese, c. 5.

1517, 17 ottobre, Corneto, nel Palazzo papale. — Lorenzo duca di Urbino e capitano generale della Repubblica di Firenze costituisce Giovanni Stafileo vescovo di Sebenico e nunzio apostolico in Francia e Francesco Vettori oratore della Repubblica presso il Cristianissimo suoi procuratori a contrarre il matrimonio con Maddalena di Boulogne figlia del fu Giovanni conte d'Auvergne. — Rog. Pietro Ardinghelli. Copia originale, c. 2.

1518, 16 gennaio, Roma, in Castel Sant'Angelo, nella camera del Papa. — Lorenzo duca d'Urbino ec., sentiti per lettera de'suoi procuratori i capitoli fermati per il suo matrimonio con Maddalena di Boulogne, de'quali si riferisce il tenore nella presente, rinnova loro la procura a concludere, ratificare ec. — Rog. c. s. Copia originale, c. 2.

1517. — Francesco I, concluso il matrimonio « per verba de presenti » fra Lorenzo duca d'Urbino e Maddalena di Boulogne sua consanguinea, dona agli sposi e a' loro discendenti i contadi di Vienna e di Valentinois nel Delfinato. — Minuta con postille, una delle quali (« ista clausula fuit levata de consensu Regis Cristianissimi. ad instantiam solius oratoris Sanctissimi D. N. Pape ») cancella il riserbo che il Re si era fatto di ritenere la somma che resultasse sopra le diecimila lire tornesi, rendita che si presumeva dei due contadi di Vienna e del Valentinois. A tergo si legge: *Exemplum Privilegii quod debebat confici super donatione comitatuum Valent. et Vien.* C. 2.

« Terre, Signorie et Castellanie de la Caxa de Bologna ». — Il testo e la scrittura sono francesi. Comincia: « Les terres et seigneuries de la maison de Boulougne appartenens a Monseigneur le Duc d'Albanie a cause de madame Anne de Boulougne sa consorte, et a madamoiselle Magdalene de Boulougne sa seur, sauf les precipuites appartenans en icelles a madame d'Albanye par les dispositions testamentaires faictes au prouffit d'elle par feu Monseigneur le conte Jehan son pere par son testament » ec. Copia originale, con postille; c. 2.

Germania.

Imperatore Massimiliano.

a) Trattati.

Lega di Leone X, Massimiliano imperatore eletto, Re Cattolico, Massimiliano Sforza duca di Milano, Ottaviano Fregoso doge di Genova e gli Svizzeri, « adversus Turcharum Tyrannum, ac cum Reipublicae totius Christianae, tum Italiae presertim defensandae causa »; vedendo che il Cristianissimo trascura l'occasione di accrescere la gloria de' suoi maggiori, e i Veneziani sembrano volti a invitare i nemici del nome cristiano e dell'Italia, in offesa dell'uno e dell'altra. — Sono 23 capitoli. Minuta, con correzioni marginali; c. 17.

Lega fra l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, Giovanna e Carlo re Cattolici, fermata dai loro procuratori e commissari. — Minuta, in carattere francese; c. 11.

1516, 3 dicembre, Bruxelles. — L'Imperatore Massimiliano, presa notizia della confederazione e amicizia fermata a Noyon fra il Cristianissimo e il Cattolico, e del trattato di matrimonio del Cattolico con Lodovica figlia primogenita del Cristianissimo; volendo non solamente entrare nella detta confederazione, « sed etiam tractare cum dicto Rege Christianissimo, particulariter, pacem, amicitiam, fraternitatem » ec., stipula col detto Re, per mezzo del Cattolico suo figliuolo, avente a far ciò piena e legittima facoltà, diversi capitoli ec. — Testo latino. Minuta, c. 4.

Traduzione di detti Capitoli in francese, c. 4.

b) Istruzione ad un Nunzio.

Istruzione a Lorenzo Campeggio, vescovo di Feltre, mandato nunzio in Fiandra alla Maestà dell'Imperatore. — Il Papa vuol conoscere « lo animo et intentione sua, qual disegno li occorra, che speranza o dubio habi in queste guerre; ad fine che inteso da noi el fine de la mente sua et li mezi con li quali la pensa condurvisi, noi anchora possiamo più facilmente con li disegni et opere nostre indirizarci a quel camino per el quale andrà Sua Maestà et li altri Confederati, con li quali noi semo disposti volere star sempre unitamente e far sempre tutto quello che per noi si potrà; perchè così ci par conveniente al debito di questa Sancta Sede et a la sicurtà de le cose di Italia.... Circa le cose del Conciliabulo, per essere caso el quale meramente riguarda lo spirituale, ogni volta che li scismatici lo extingueranno et ritorneranno ad penitentia et a la vera Madre

loro, con quelli modi et termini che vi sia drento l'honore di Sancta Chiesa, noi non possiamo iustamente serrar loro el gremio di misericordia: ma tutto si farà ben con participatione di Sua Maestà et con li debiti respecti.... Di poi li farete intendere come io vi ho mandato et dato amplissima facultà di contrarre la affinità che si è praticata, et fermare con questo vinculo la coniunctione et servitù nostra con la Sua Maestà. Ne la quale noi confidiamo tanto, che non vi ho di qua voluto fare resolutione alcuna, ma in tutto mi sono rimesso a la determinatione sua, quale de le due pratiche, di che voi havete notitia, sia da concludere; et quella che più satisfarà a la Sua Maestà, quella anchora più satisfarà a me ». — Minuta, e Copia di uno dei paragrafi dell'istruzione stessa, con un'aggiunta; c. 5.

ELETTORI.

Capitoli fra il cardinale Giulio de' Medici e il cardinale Alberto (arcivescovo di Magonza), fermati per sempre meglio stabilire la loro amicizia e fraternità. — Originale, sottoscritto dal Cardinale di Magonza.

(1518). Dichiarazione dell'Imperatore di non poter ammetter per Legato *de latere* in Germania altri che il Cardinale di Magonza. — Preme all'Imperatore che resti segreta questa dichiarazione, della quale non fa parola al Legato Cardinale di S. Sisto, confidando che il nunzio Caracciolo si farà « secretus et fidelis promotor » della cosa presso il Pontefice e il Cardinal de' Medici. — Originale con sig. piccolo, rimesso al Nunzio; c. 2.

1518, 26 luglio. *Articuli in opido Tholnensi per Universitatem Electorum nobilium in convencione eorum particulari, pro festo beati Iacobi apostoli, anno Domini millessimo quingentesimo decimo octavo, celebrata, formati.* — Copia, in carattere tedesco; c. 2.

(1518). *Prima responsio data Cesari a Conventu imperiali.* — Copia originale, con l'indirizzo al Cardinale Vicecancelliere, e due suggelli del Cardinal Gaetano; c. 2.

1518, 18 settembre. *Responsio finalis data Auguste ab imperiali Conventu Legatis apostolicis.* — Copia originale, c. 4.

(1518). *Summarium responsionis date ab Electoribus Principibus et Statibus sacri Romani Imperii Maiestati Cesaree ad propositionem nomine Sanctissimi D. N. per reverendissimos dominos Legatos coram illis factam.* — Copia originale.

1518, 20 settembre, Asburgo. Lettera di Tommaso de Vio cardinale di S. Sisto e di Matteo Langio cardinale Gurgense, legati presso l'Imperatore, a Leone X. — Accompagnano al Pontefice il documento seguente. — Originale, col suggello del Cardinale di S. Sisto; c. 2.

Sacratissimae Caesareae Maiestatis responsum datum reverendissimis dominis Legatis Beatitudinis Summi Pontificis, Augustae in presentia existentibus. — Copia originale, c. 2.

Summarium exhortacionis sive opinionis Maiestatis Caesaree sacri Romani Imperii Statibus exhibitum circa responsum ad propositionem reverendissimorum dominorum Legatorum Maiestati Sue datum. — Copia originale.

1518, 2 ottobre, « ex Conventu imperiali Augustensi ». Lettera ai Cardinali Legati della Santa Sede, sottoscritta: *Sacri Romani Imperii Statuum Oratores in Conventu Augustensi existentes.* — Copia, c. 2.

1518, 24 ottobre, « in opido Heydelbergensi ». Lettera di Lodovico conte Palatino del Reno duca di Baviera principe Elettore a Leone X. — Originale, con sigillo.

1518, 25 ottobre, Asburgo. Lettera del Cardinale di S. Sisto al Duca di Sassonia. — Copia, c. 2. — Questo e il seguente documento, attesa la loro importanza, si riportano per intero.

« Illustrissime et excellentissime Princeps. Venit frater Martinus, cum literis Excellentie Vestre; et antequam nos adiret, voluit munire se salvoconductu; quem ab his dominis Cesaree Maiestatis Consiliariis Vestre illustrissime Dominationis favore impetravit; non tamen sine scitu meo. Noluerunt enim hi Domini quicquam illi concedere nisi et me permittente. Quibus respondi, facerent quicquid eis placeret, dum nomen meum non immisceretur; et hic caepi mirari. Nam si Excellentia Vestra in me confidebat, non erat opus salvoconductu; si non confidebat, non erat mittendus ad me, ut patrem. Adiit deinde nos frater Martinus, primum excusans se super impetratione salviconductus propter inimicitias etc.; dein dicens, venisse se ut nos audiret, et veritatem a nobis agnitam profiteretur. Nos hominem libentissime ac humanissime excepimus, paterneque complexi sumus. Dixi ante omnia quod, secundum solam Scripturam sacram et sacros canones interrogandus esset; et quod si se recognosceret et de cetero caveret, possemusque securi dormire ne reverteretur ad vomitum, omnia componerem, Sanctissimi D. N. aucturitate. Ostendi deinde monuique paterne, disputationes et sermones suos esse contra apostolicam doctrinam, maxime super indulgentiis; citavique Extravagantem Clementis VI aperte contra ipsum tam super causa quam effectu indulgentiarum. Adduxi preterea antiquam et communem Romane Ecclesie consuetudinem ac interpretationem. Super alio etiam articulo de fide sacramentorum aperui admonuique, opinionem eius non esse sanam sed manifeste dissentire a sacra Scriptura et recta Ecclesie doctrina, que illi omnino repugnat. Is, ad Extravagantem claram et apertam, dixit nescio quid relatione indignum, et petiit diem ad deliberandum: redituramque se affirmavit. Ego illum, hortatus ut se cognosceret,

dimisi. Rediit postridie una cum patre Vicario generali Congregationis, multisque stipatus, et cum expectarem ut se ac veritatem agnosceret, caepit coram notario quem secum duxerat protestari. Ego id subridens, iterum humanissime hominem hortatus sum, ut relicto huiusmodi inani consilio, ad cor et sanitatem rediret. Durum esse illi contra stimulum calcitrare. Addidit, velle se deinceps in scriptis tantum respondere et causam suam agere: me anteriore die satis digladiatum verbis cum illo fuisse. Ego audaciam hominis miratus, dixi: Fili, neque tecum digladiatus sum nec digladiari volo: tantum paratus sum, intuitu illustrissimi ducis Friderici, te paterne ac benigne non disputandi contendendive gratia audire, ac pro veritate monere et docere: conciliare etiam, si voles, Sanctissimo D. N. et Romane Ecclesie. Rogavit me tum is et simul Vicarius eius, ut illum in scriptis audire vellem. Dixi, me libentissime auscultaturum et facturum omnia, paterne tamen non iudicialiter. Itaque abiit. Reversus postea tertio est, et longam scripto exibuit philatteriam, in qua fatue admodum respondet ad Constitutionem Extravagantem Pape, nec parcit etiam Sue Sanctitati, quam dicit abuti auctoritatibus sacre Scripturae. Ad illud vero de fide sacramentorum implet papyrum locis sacrae Scripturae omnino impertinentibus et perperam intellectis. Ego, postquam ostendi non ita esse intelligendum quod in illa Extravaganti et sacris Literis scriptum est, iterum atque iterum F. Martinum uti filium monui et obtestatus sum: nollet sapere plusquam oporteret, nec nova dogmata in Ecclesiam intrudere; sed se ipsum cognoscere et salvare animam suam. Venit ad me deinde pater Vicarius eius Congregationis, cum quo, presente magnifico domino Urbano oratore Montis Ferrati et uno magistro theologie dicti Ordinis, multas horas humanissime tractavimus de negocio hoc, ut tolleretur scandalum, salva reverentia apostolice Sedis et sine ulla nota F. Martini. Venit postea solus ille theologie Magister, socius F. Martini, qui probavit et collaudavit tractatum. Iactis his fundamentis, cum bene omnia sperarem, profectus est hinc idem Vicarius, insalutato hospite ac me omnino inscio. Subsecutus deinde est F. Martinus et socii eius, multique immo sibi perbelle illuserunt. Accepi interea literas F. Martini, quibus petit fucatam veniam, non ideo vero revocat maledicta et scandala que Catholice Ecclesie incussit. Ego, illustrissime Princeps, fraudulentum F. Martini et sequacium consilium non solum admiratus sum, verum prorsus perhorrui et obstupui. Cum enim de bona illius valitudine maxime sperarem, maxime sum frustratus: non video tamen cuius fiducia haec agat. In causa vero tria affirmaverim. Primo, dicta F. Martini, licet in conclusionibus sint disputative, in sermonibus tamen ab eo scriptis affirmative et assertive esse posita et confirmata in vulgari germanico ut aiunt: ea autem sunt partim contra doctrinam apostolice Sedis, partim vero

damnabilia. Et credat mihi illustrissima D. Vestra, quia vera dico et loquor ex certa scientia non ex opinionibus. Secundo, illam hortor et rogo, consulat honori et conscientie sue, vel mittendo F. Martinum ad Urbem, vel eijciendo extra terras suas, postquam non vult paterna via errorem suum cognoscere et cum universali Ecclesia bene sentire. Postremo, illud sciat illustrissima D. Vestra, nequaquam posse hoc tam grave ac pestilens negotium diu herere: nam Rome prosequeretur causam, quando ego lavi manus meas et ad Sanctissimum D. N. huiusmodi fraudes scripsi. Bene ac feliciter valeat Excellentia V., cui me intime commendo. Ex Augusta Vindelycorum, xxv octobris 1518.

Iterum atque iterum rogo ut et V. illustrissima non permittat se decipi a decentibus, nil mali continent. F. Martini (1); nec ponat maculam in gloria maiorum suorum et sua, propter unum fraterculum; ut totiens promisit. Ego loquor puram veritatem, et servabo Ihesu Christi regulam « A fructibus eorum cognoscetis eos ». Hec parva manu propria.

E. V. illustrissime

Ad obsequia
Tho. Cardinalis S. Xisti
legatus apostolice Sedis.

Auscultata est hec Copia litterarum reverendissimi domini Legati Sedis apostolice domini Thome, sacre Romane Ecclesie et divi Xysti presbiteri Cardinalis, per me Iohannem de Rota artium liberalium magistrum, sacra imperiali auctoritate notarium approbatum et admissum. Quod manu hac mea propria testor. Actum die mensis ianuarii XII,ma anno Domini XV° XIV ».

1518, 18 dicembre, « Aldenburg ». Lettera di Federico duca di Sassonia, Elettore, al Cardinale di S. Sisto. — Copia, c. 2.

« S. P. reverendissime in Christo pater, singulariter nobis dilecte, domine et amice. Vestrae Charitatis literas, die xxv octobris Auguste datas, die XIX novembris accepimus, per tabellarium non peculiarem sed fortuitum redditas, ad doctorem Martinum Luther augustinianum pertinentes: quas undecumque cum toto ipsarum argumento percaepimus atque intelleximus. Quoniam ergo dictus Martinus coram Pietate Vestra apud Augustam comparuit, sicut cum Vestra Charitate Augustae collocuti polliciebamur, nostrae satisfecimus promissioni. Preterea persuaseramus nobis, Vestram Pietatem, audito Martino, secundum Vestrae Reverentiae promissionem multiplicem, eum paterne et benevole dimissuram fuisse, neque (quamvis

(1) Così il ms., in questo luogo scorrettissimo. S' intende che l'originale doveva dire: *V. illustrissima Dominatio non permittat se decipi a dicentibus nil mali continent* (*continentia* o *continentes*) *verba* (*o sententiae* ec.) *F. Martini*.

nondum cognita causa et sufficienter discussa, ut Martinus refert) coacturam ad revocationem et palinodiam. Sunt enim plurimi eruditorum in nostris Principatibus et terris, in Universitatibus Studiorum, et alioquin: verum hactenus et in hodiernum diem, constanter et irrefragabiliter certiores fieri non potuimus, Martini eruditionem impiam, non christianam et hereticam esse: exceptis nonnullis quorum rei privatae et utilitati peculiari eruditio eius non profuit; qui ut commoditati proprie consulerent, Martino se adversarios opposuerunt: suo tamen proposito contra Martinum nondum probato. Nam si aliquo constanti fundamento et ratione intelligeremus, Martini eruditionem impiam et instabilem esse, Dei omnipotentis auxilio et gratia, ipsimet ita nos doceremus ut nulla indigeremus exhortatione atque admonitione. Noster enim animus, nostra voluntas, nostra mens in hoc tota est, ut ad Christiani Principis officium sit paratissima, et qui, Deo adiutore, et honori et conscientiae suae cupiat consulere. Quapropter modis omnibus speravimus non futurum ut, vel in hoc rerum statu, hac afficeremus comminatione, Romanam Curiam id cause prosecuturam et Reverentiam Vestram manus lavisse; vel a nobis postularetur ut Martinum sive Romam mitteremus sive ex nostris regionibus expelleremus: non tam ob alia quam quod Martinus criminis haereseos nondum convictus est. Pelleretur enim incommodo nostre Universitatis, sicut in hanc diem notum est, et christiane et multos bonos et doctos et studiosos homines habentis. Neque omisimus Martino Vestrae Charitatis literas exhibere; ad quas nobis, secundum tenorem exempli his nostris literis inclusi, responsum Reverentia Vestra eius inveniet. Quum itaque sese Martinus offerat ad aliquarum Universitatum iudicium, et in locis tutis disputationem et cognita causa obedienter permittendum, ut doceatur simul et ducatur arbitramur merito, admittendum, aut saltem ei ostendendos in scriptis errores, quamobrem tamen hereticus esse debeat. Neque ita nondum convictum pro haeretico reputandum et scribendum; ut nos quoque habeamus quod sequamur et faciamus. Nos enim neque libenter permitteremus nos in errores trahi, neque ut inobedientes a Sancta Sede apostolica inveniri. Hoc vestram Charitatem, quam Deo omnipotenti diu feliciter conservandam commendamus, celare noluimus. Datum Aldenburg, die XVIII decembris anno Domini MDXVIII.

Reverentiam Vestram etiam latere noluimus, nostram Universitatem Vuittenbergensem pro eodem doctore Martino nobis nuper scripsisse, quemadmodum Reverentia Vestra, ex earumdem literarum exemplo his literis adiuncto, intelliget. Quod et idipsum noluimus omittere quin Reverentie Vestre significaremus. Datum ut supra in literis ».

1519, 10 febbraio, Palo, in diocesi di Porto. Breve di Leone X a uno degli Elettori dell'Impero. — Lo esorta a volere eleggere un buon successore a Massimiliano, rimettendosi a quello che intorno a ciò gli dirà Tommaso cardinale di S. Sisto suo Legato o il Nunzio Marino Caracciolo. — Copia, c. 2.

1519, 1 marzo, Colonia. Lettera del Capitolo di Colonia a Ermanno arcivescovo di Colonia, Elettore e vicecancelliere del sacro Romano Impero per l'Italia. — Avendo inteso che il Papa avea conferito al suo Datario il decanato di quella chiesa la cui collazione si aspettava a loro, lo supplicano a impetrare dal Papa stesso di aver riguardo a tale loro diritto e non impedire la loro elezione. — Copia, in carattere tedesco; c. 2.

1519, 30 marzo, « ex Wesalia superiore ». Lettera di Ermanno arcivescovo di Colonia ec. al Reverendissimo...... — Chiede la sua intercessione per non esser turbato nel legittimo possesso di un Cancellierato di data sua, e di cui (ignorandolo) si era fatto provvedere dal Papa messer Iacopo Simonetta auditore apostolico; e similmente per l'affare del decanato di cui si parla nella precedente lettera, della quale gli manda copia. — Copia, in carattere tedesco; c. 2.

Spagna.

Re Ferdinando.

1514, 21 settembre, Roma nel Palazzo apostolico, in presenza del Papa. Atto di una Lega segreta fra Leone X e il Re Cattolico, a vita d'ambedue; scritto da Girolamo de Wych oratore del Re. — Copia, c. 2.

(1514). Istruzione data dal Cardinale Giulio de' Medici a Giovanni (Vespucci). — È cosa molto particolare del Cardinale, il quale vuole che il Vespucci vada col Nunzio Galeazzo Butigari, e procuri di tenere strettamente unito col Papa il Re Cattolico. — Minuta, c. 2.

1516, 27 gennaio, « ex Guadalupo ». Lettera anonima a Leone X, nella quale si dà un sommario del testamento del Re Cattolico. — Copia.

Carlo V.

a) Lettere del Re al Papa.

1518, 10 dicembre, Saragozza. — Avendo il Papa domandato al Re di concedere una rendita di quattro o cinquemila ducati a Ippolito suo nipote, dei beni pervenutigli per morte della zia regina

Isabella; il Re assegna a Ippolito il principato di Sulmona, con la rendita di seimila ducati. — Originale, con sig. grande.

1519, 9 gennaio, Saragozza. — A cagione dello stato in cui si trova l'Europa, non crede opportuno che il Papa si muova nè l'Imperatore (sia armato, sia inerme) venga in Italia a prendere la Corona; ma che si mandi un Legato a incoronarlo. — Originale, con sig. grande.

1519, maggio, Barcellona. — Si conduole della morte di Lorenzo duca d'Urbino; e conoscendo che S. Santità deve pensare a propagare la stirpe Medicea con altro matrimonio, come sarebbe dando moglie a Ippolito, si offre ai piaceri del Papa, ove si voglia « feminam aliquam primariam, necessariam nostram », a cui darebbe diecimila ducati annui di dote. — Originale, con sig. grande.

1519, 28 maggio, Barcellona. — Per compiacere al Papa, assegna dodicimila ducati di pensione annua al Cardinale di S. Croce. — Originale, in ispagnolo, con sig. grande.

b) Investitura del Regno di Napoli.

1516, 2 giugno, « in oppido Brosselossii ». Lettere patenti dei re Giovanna e Carlo di Castiglia, con le quali deputano Girolamo Vich, loro consigliere e oratore alla Corte apostolica, a ricevere dal Papa l'investitura del Regno di Sicilia *citra Farum*, e a prestargli quel giuramento (di cui si riferisce il tenore) che fu prestato a Giulio II da Ferdinando d'Aragona. — A piè del documento è questo ricordo: *Supradictum iuramentum prestitum fuit coram Sanctissimo D. N. Papà Leone divina providentia papa decimo, per supradictum Hyeronimum Vich, in Palatio apostolico in aula pontificia, astantibus ibidem illustrissimis dominis Franciotto Ursino et Alberto comite Carpensi; de quo iuramento prestito ego Laurelius Amerinus camere apostolice notarius rogatus fui, et ad fidem me subscripsi ec. Ita est Laurelius Amerinus.* — Copia, c. 2.

1516, 17 giugno. Protesta fatta da Leone X, « quod omnia verba et precipue hee, videlicet *sine preiudicio nostro vel aliorum quorum interest e c.* », delle quali non si facesse menzione nell'accettare i censi, recognizioni, giuramenti ec., dovuti alla S. Sede, « solum pretermittuntur et omittuntur et omittentur propter metum: qui metus hoc tempore caderet in constantem virum et in omnem bonum romanum Pontificem ».

1516, 9 luglio. Atto col quale Leone X, essendo per ricevere il giuramento da Girolamo de Vich oratore del Re Cattolico per l'investitùra del Regno di Napoli, protesta che lo riceverà « sine preiudicio Sanctae Sedis apostolicae et aliorum quorum interest aut interesse poterit »; rinnovando l'atto di protesta fatto sotto di 17 di

giugno p. p. — Minuta originale di Pietro Ardinghelli, che roga questo e il precedente atto, scritti nello stesso foglio. C. 2.

1519, 17 giugno, Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del Cardinale Santi Quattro. — Il Papa concede licenza al Re Cattolico di ritenere in feudo il Regno di Napoli, anche quando venisse eletto Imperatore; con certi capitoli e condizioni che vengono accettati da Luigi Caroza oratore del Cattolico presso la Santa Sede. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta originale, c. 4.

Altra minuta, con osservazioni fatte in nome del Re; c. 3.

Altra minuta, più concisa, con varianti nelle disposizioni; c. 2.

c) *Documenti vari.*

Fructus certi quos habet Camera apostolica in regnis Hispaniarum, secundum librum aliorum Collectorum et instructionem a reverendissimo Archiepiscopo Consentino mihi relictam. — Copia, c. 2.

Quattro polizze sulle quali è fatto ricordo di vari luoghi del Regno, con i fuochi e le rendite respettive. In una si legge *Esto es lo qui el Rey nro senor da al sobrino del Papa.*

Nota spagnuola della gente d'arme che il Re Cattolico tiene in Italia.

« Terre della senora Regina matre », e « della senora Regina figlia » nel Regno; c. 6.

« Listra delle terre della senora Regina che hanno entrate de iure baronum secundo lo bilancio mandato da Napoli »; c. 2.

d) *Clero di Saragozza.*

Memoriale al Re Cattolico dell'Arcivescovo di Saragozza, di cinque Vescovi, degli Abati, Priori, Capitoli e Cleri della Metropolitana di Saragozza, e delle Chiese e Diogesi suffraganee. — Espongono come il Papa, non avendo buona informazione delle cose, e specialmente della povertà in cui si trova il clero di quella provincia, impose o vuole imporre decime « contra formam et ordinem, in Concilio generali Constantiensi, probide sancteque statutos in istis provintiis vestrorum regnorum Hispaniarum, exhimendo prelatos a solutione predictarum decimarum ». E quindi pregano il Re ad ascoltare il loro Nunzio, ed intercedere presso il Papa, « ut reducantur gravamina et alia supradicta ad debitum ordinem servitioque Dei consonum ». Seguono le cose che il Nunzio deve domandare. — Copia, c. 5.

Portogallo.

1517, 16 novembre, « in oppido Almerino ». Lettera patente del re Emanuele, colla quale dà facoltà a Michele Sylvio, oratore suo

presso il Papa, di promettere (e in caso che la promessa fosse avvenuta, intende ratificarla), ch'egli nei suoi regni non riceverà, ma farà anzi prendere e carcerare Raffaello vescovo d'Ostia e Cardinale di san Giorgio, Camarlengo della S. R. C., e Bandinello Cardinale de' Sauli; ove non osservino puntualmente le promesse fatte al Papa, nell'atto ch'ei li restituì agli onori e alle dignità ond'erano stati privati. — Originale, con sig. grande.

Inghilterra.

(Per i *Trattati* ec. ved. FRANCIA).

a) *Brevi.*

1517, 5 febbraio, Roma. Breve del Papa a Enrico VII: *Graves querelae*. — Concerne la revoca dell'amministrazione della chiesa di Tournay fatta dal Papa dalle mani del Cardinale Eboracense, e la restituzione di essa a quell'Eletto. — Copia.

b) *Istruzioni ai Nunzi ec.*

Istruzione del Papa all'Arcivescovo di Salerno, eletto nunzio al Re d'Inghilterra. — Minuta, c. 8.

Altra minuta, con varianti; c. 10.

Altra minuta, conforme alla precedente; c. 11.

Istruzione del Papa al Vescovo Teatino nunzio al Re d'Inghilterra. — Minuta, tranne poche varianti conforme alla precedente all'Arcivescovo di Salerno; c. 8.

1520, 4 e 6 maggio, Roma e Firenze. Istruzione data dal cardinale Giulio de' Medici a Monsignore Auditor di Camera nunzio in Inghilterra. — Minuta, c. 5.

c) *Lettere del Legato cardinale Lorenzo Campeggio.*

(1519), 31 gennaio, (Londra). Al Vicecancelliere. — È il decifrato, di mano dell'Ardinghelli. C. 2.

1519, 1 febbraio, Londra. Al Vicecancelliere. — Originale, c. 2.

(1519), 2 febbraio. Al Papa. — Copia, di mano dell'Ardinghelli; c. 2.

1519, 2 febbraio, (Londra). Al Vicecancelliere. — Tutta autografa, salvo l'indirizzo esterno.

d)

Nota di documenti della Curia, che concernono all'Inghilterra; di mano dell'Ardinghelli.

Svizzeri.

a) *Istruzioni ai Nunzi ec.*

(1515?). Istruzione del Papa a messer Giovannantonio. — Lo manda in Lombardia, nel campo degli Svizzeri, dove si trova messer Iacopo del Gambero, suo nunzio. E parlando con quei Capitani, usi « dolci parole », esponendo « quanto noi per natura et per debito de lo offitio nostro semo stati sempre desiderosi de la pace, et quanto ci semo sforzati, come loro sono boni testimoni, di concordarli con Francia, per venire a la pace universale, et a la sancta impresa contro a li Infedeli: ma per avere trovato lor Signorie sempre dure et aliene da questa concordia, et così ancora questi altri principi confederati nostri, ponemo da parte le cose de' Francesi, et volemo non solo fare amicitia et confederatione con le lor Signorie, ma in tucto diventare una cosa medesima, per esser loro tanto benemeriti di questa Sancta Sede; et recusamo molti boni et honorevoli partiti che ci faceva prima la cla. me. del re Luigi et di poi questo altro Re, pensando più a la salute comune et a la grandeza de li amici nostri, che a li interessi proprii. Et non obstante el parentado del signor Magnifico Iuliano, et le offerte che ci faceva Sua Maestà ec., eleggemo far la lega universale et particulare: la quale benchè concludessimo qui insino di febraio, fu tanto tarda acceptata et ratificata da quelle ». Seguita a dire come si è armato per difendere la Lega, e al capitano generale, suo fratello, ammalato in Firenze, ha sostituito il cugino Cardinale de' Medici e Lorenzo nipote. Ora inteso i fatti di Milano, manda loro a esortarli di osservare la lega e il giuramento; e fa lor sapere che due giorni avanti ha ricevuto lettere del Re d'Inghilterra che vuole entrar nella Lega e che forse a quest'ora il Re Cattolico ha rotto guerra alla Francia. « Questa è la nostra intentione, la quale voi vi sforzerete exprimere bene, et disporveli et farneli capaci: et in caso che non potessi obtenere quanto di sopra è decto, vedete almeno che ci includino in questo accordo, come sono obligati, et che ci resti tucto lo stato de la Chiesa che noi possediamo, et nominatamente Parma et Piacenza: et se pure a queste due città non fussi remedio, che il resto almeno sia securo, quando non si possi far meglio; et così lo stato presente de' Signori Fiorentini sia compreso. Quando (*quod Deus avertat*) del tucto fussino accecati et excordati di noi, protestate loro la observantia de la lega, et che dal canto nostro non si è mancato ec.; et advisate del seguìto, et andatene subito in Elvetia, per fare apresso tucti quelli Cantoni questo medesimo offitio. Ma se a lo arrivar vostro a Piacenza intenderete lo accordo essere già facto et publicato, et che non vi sia

remedio, non passate più avanti sanza nuova commissione ». — Minuta, c. 5.

1516, 3 giugno. Istruzione del Cardinale de' Medici a messere Iacopo Gambaro. — Lo manda a portare la ratifica della lega agli Svizzeri, e i denari delle pensioni per conto del Papa e dei signori Fiorentini. Passando di Firenze visiterà l'Alfonsina madre di Lorenzo de' Medici; procurerà d'incontrarsi col Cardinale di S. M. in Portico per sapere la strada da tenersi, e avere istruzioni del come governarsi con l'Imperatore. E all' Imperatore si presenterà e ai Cardinali Sedunense e Gurgense: in Isvizzera si metterà d'accordo col Vescovo di Veroli, nunzio. — Minuta, con postille del Cardinale; c. 4.

« Instructione de messer Iacobo Gambero al novo Nuntio in El vetia ». — Concerne la distribuzione delle pensioni che, a forma dei Capitoli, il Papa pagava agli Svizzeri. — Originale, con sig.; c. 4.

1517, 14 agosto. Istruzione del Cardinale de' Medici a Antonio Pucci. — Il Pucci era già in viaggio. Richiamato dalla Legazione il Vescovo di Veroli, dovrà il Pucci risedere in sua vece: scusare con li Svizzeri il Papa se non ha mandato prima le pensioni; dolcemente dolersi che non abbian concesso di trarre fanti, in tanta necessità e pericolo della Chiesa. « La medesima opera farete poi per conto de la Excellentia del Duca et del presente Stato di Firenze, in tucti quelli modi che voi potrete fare benivolentia, grado et reputatione a la prefata Excellentia et al decto presente Stato ». — Minuta, c. 6.

1519, 21 settembre. Istruzione del Cardinale de' Medici al Vescovo di Pistoia. — Lo manda nunzio in Svizzera a « riscaldare e preparare » gli Svizzeri « per tucte le vie a la devotione et servitio di N. S. et del Cristianissimo ». Il Papa « non si vorria indugiare ad prepararsi et provedere a li remedii, poi che il male fussi venuto, ricordandosi de le cose d' Urbino; chè se nel principio havessi facto venire quattro o seimila Svizzeri, la Sede apostolica non spendeva un thesoro come fece, et non pativa tanto travaglio ». Nella elezione però dei Capitani bisogna osservare alla loro fedeltà, « et che N. S., venendo el caso, possi dormire con li occhi chiusi, et che sieno boni ecclesiastici; advertendo nondimeno che quelli altra volta erano boni ecclesiastici haveano dependentia da Cesare; et alhora quelli tempi ricercavano così. Ma hora la bussula è mutata, et bisogna navicare per altra tramontana; et quelli che domandano gallizanti et amici de' Franzesi, sarieno ora più securi et più apti per servitio del Papa ». Doveva visitare a Milano Monsignore de Lautrec, e trattare con Monsignore di Soliers oratore del Cristianissimo presso gli Svizzeri, ma con molta accortezza, « perchè conserverete più el credito del Papa et nostro con quelli Signori, et farete più fructo, che se in tucto vi monstrassi franzese ». Doveva finalmente fare

che nel luogo del Duca d' Urbino fosse nominato nella lega, col medesimo grado e privilegi, il Cardinale de' Medici. — Minuta, c. 8.

b) Minuta di Lettera e Sommario di Brevi.

Lettera del Vicecancelliere al Nunzio. — Parla lungamente della lega da fermarsi con li Svizzeri, dopo aver conferito con messer Pietro Magno mandato a Roma dal Sedunense. — C. 3.

(1517). Sommario d'alcuni Brevi da stendersi in nome del Papa. — Sono brevi da dare al Nunzio (Antonio Pucci), che va agli Svizzeri, perchè alcuni ne consegni cammin facendo, e delli altri si valga in Isvizzera. Sono destinati: 1. al Magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze. 2. al Duca di Milano. 3. al medesimo, « per commendare et laudare el buono offitio che il magnifico messer Hieronimo Moroni ha facto per la Sua Excellentia apresso S. Santità ». 4. al Sedunense. 5. al Verulano. 6 agli Svizzeri. 7. a Costanzo Cheler protonotario apostolico. 8. a Anselmo Graff curato d' Urania. 9. « Item scribantur plura alia Brevia partim personis laicis velut ecclesiasticis, absque suprascriptione » ec. — Minuta, di mano del Cardinale Giulio; c. 3.

Copia del detto Sommario, c. 3.

c) Relazioni del Nunzio.

(1517). *Propositio facta in Dieta generali Turnensi per novum Nuntium in Elvetia.* — È il discorso tenuto da Antonio Pucci, nuovo nunzio agli Svizzeri, in nome del Papa. A tergo ha questo ricordo del Cardinale Santi Quattro. « Nolui repeti facere quod scribebat d. Antonius, propter temporis brevitatem, et cum S. D. N. bene legat quascumque literas ». — Copia originale, c. 4.

1517, 18 ottobre, Friburgo. Relazione di Antonio Pucci al Cardinale Vicecancelliere, concernente alla distribuzione delle paghe pubbliche e private fatta ai Cantoni Svizzeri, in nome del Papa e del duca Lorenzo de' Medici. — Originale, c. 6. — Vi sono come allegate le note dei pensionati pei vari Cantoni, con varie informazioni sui Cantoni medesimi; e un « Conto » sottoscritto dallo stesso Pucci, che riassume le pensioni, cioè: Pensioni pubbliche, fiorini di Reno 23487 $^1/_2$; Pensioni private, fiorini di Reno 13000; Straordinari, in quattro mesi e mezzo, fiorini 910. In tutto, fiorini 37397 $^1/_2$. Nota che il Nunzio avea ricevuto, per pagare le pensioni, fiorini 40000; ond'egli fa, in fine del conto, questo ricordo: « El resto de' quarantamilia fiorini ha servito a me, che al fine di septembre havevo speso li octocento ducati che N. S. mi fece dare a Roma: benchè di quelli, in grano,

vino et altre masseritie del Verulano, havevo speso circa centocinquanta florini, perchè se ne partissi con la bocca dolce » ec. — C. 35.

d) Capitolazioni.

1514, 17 aprile, Roma. — Il Papa, volendo portare a undici anni la lega conclusa per cinque da Giulio II con la nazione degli Svizzeri, elegge Ennio vescovo Verulano e Goro Gheri di Pistoia, che ora si trovano presso gli Svizzeri, in suoi procuratori, nunzii e sindaci a far convenzioni, lega, proroga ec. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 3.

1514, 30 settembre, Roma, nel Palazzo apostolico, in camera del Papa. — Il Papa, volendo confermare e prorogare le convenzioni e la lega, fatta da Giulio II con la nazione degli Svizzeri, nomina a far ciò suo nuncio e sindaco presso i medesimi il Vescovo Verulano. — Rog. c. s. Minuta c. 3.

1514, 30 settembre, Roma. *Articuli inter Sanctissimum D. N. Leonem X Pont. Max. et magnificos D. Confederatos Alemaniae Altae ad percutiendam confederationem conscripti.* — È la minuta portata agli Svizzeri dal Vescovo di Veroli, con correzioni e aggiunte marginali. — C. 4.

Altro esemplare dei suddetti Articoli, dove sono incorporate le correzioni e aggiunte marginali. — Minuta, c. 4.

1514, 9 dicembre, « in civitate Turricensi ». *Capitula federis particularis inter Sanctissimum D. N. Leonem X Pont. Max. et magnificos D. Elvetios, cum exordio et conclusione, in latino.* — Copia originale, c. 6.

1516, 18 luglio, Roma. Bolla di Leone X: *Pacifici Regis.* — Ratifica i Capitoli della Lega del 9 dicembre 1514. V'è incluso il testo di detti Capitoli. — Copia, c. 5.

1516, 14 settembre, « Turregii ». Accettazione per parte degli Svizzeri di alcuni Articoli d'aggiunta e correzione alla Lega del 9 dicembre 1514, proposti dal vescovo Verulano e da messer Iacopo Gambero nunzi e oratori del Papa, nella dieta de' 6 luglio 1516; premessovi il testo della suddetta Lega del 1514. — Copia, c. 7.

1516, 18 novembre, « in oppido Turricensi ». Nuova accettazione e ratifica per parte degli Svizzeri degli Articoli d'aggiunta e correzione alla Lega c. s., ove sono espresse le ragioni delle correzioni ed aggiunte. — Copia, c. 3.

Altra-copia, con il Proemio della Bolla data in Roma, con cui Leone X approva e si obbliga di osservare i suddetti Articoli, che comincia come la precedente. — Copia, c. 5.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIO

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 3).

Anno 1277. Indizione V.

Giugno 1, *Venosa.* — Re Carlo dovendo pagare il censo alla Curia Romana e fare altre urgenti spese, ordina al Secreto di Principato di mandargli pel giorno 15 di questo mese 400 once di oro, al Secreto di Puglia simile somma pel giorno otto, al Secreto di Calabria once 200 pel giorno 25, al Secreto di Sicilia once 500 pel giorno 30; al Portolano di Principato once 200 pel giorno 15, al Portolano di Puglia once 200 pel giorno 8, al Portolano di Calabria once 200 pel giorno 24, ed al Portolano di Abruzzo altre once 200 pel giorno 20. Ai maestri Zecchieri di Brindisi once 500 pel giorno 15, a' Maestri Zecchieri di Messina once 600 pel giorno 30, ed a'Maestri del Sale di Terra di Lavoro once cento pel giorno 15 (1). E poi anche per danaro scrive a' Giustizieri perchè gli mandino 17 mila once di oro da ripartirsi, cioè once 2 mila dovrà mandare il Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise, 1300 once quello di Principato e Terra Beneventana, 1200 once l'altro di Basilicata, 1300 once quello di Capitanata, 1600 once l'altro di Terra di Bari, 1400 once quello di Terra di Otranto, 1600 once quello di Abruzzo. 1200 once l'altro di Valle del Crati e Terra Giordana, 1400 once quello di Calabria, 2000 once quello di Sicilia citra ed altre 2 mila once l'altro di Sicilia ultra (2).

3, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Bari di subito fare eseguire i seguenti lavori nel castello di Barletta, cioè: il muro delle fondamenta della *Maczia* dello stesso castello da farsi dalle due parti della città, sarà discosto dal muro del castello canne 3, e tutto il muro sarà alto canne 6 e largo 3. Il muro delle fondamenta dell' altra *Maczia* da farsi nella parte del mare, sarà distante dal muro del castello palmi 5 e deve salire fino al primo *rebassium* ed il muro di detta *Maczia* deve essere largo palmi 5 ed il muro delle fondamenta dell' altra *Maczia* da farsi dalla parte in cui sta l' entrata e l' uscita del castello, cioè dalla parte dell' ospedale sarà discosto dal muro del castello canne due e palmi 4, e sarà il muro largo palmi 3. Un arco di muro duplice nel palazzo nuovo del ca-

(1) Reg. Ang. 1268 A. n. 1, fol. 22 t. (2) Ivi fol. 3.

stello da terra fino al *tabulatum* dello stesso palazzo. Un muro di tufi *pro pedaneis*, sopra lo stesso arco di canne 15 con la porta della larghezza di palmi 2 $^1/_2$. Un muro della camera della Regina sua moglie da elevarsi fino al tetto. Il pavimento di piccole pietre nella sala e nelle camere dello stesso palazzo. Le ciminiere co' loro cammini. Una cappella nel castello con finestre sull' altare e con porte. Una *Appendix* dalla parte della città di Barletta verso Santa Maria a Loco, cioè dove sarà la cappella fino alla Torre, e questa Appendice sarà larga canne 3 $^1|_2$ senza i muri e di altezza nella parte interna palmi 14, ed il muro di dentro grosso palmi 3. Una falsa posterla e la scalinata per discendere (1).

4, ivi. — Scrive a' portolani di Puglia: *Fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus Magistrum Iohannem Boemum nuntium Regis Boemie Illustris ac Pontium familiarem et fidelem nostrum quem ad Illustrem Regem Hungarie dilectum filium nostrum pro quibusdam excellentie nostre servitiis Regnum nostrum de portubus Trani seu Baroli vel Manfridonie exire libere permictatis et efficaciter procuretis ut in primo vase Jadram transfretantem quem in aliquo ipsorum portuum inveniri potuerint iidem Magister Iohannes et Pontius transvehantur* (2).

5, *ivi.* — Il milite Leone di Lucera capitano dell' isola della Pantellaria spedì suoi nunzi i sareceni Hise, Ilgunde, Abdisselem, Izugi, Braha di Lucera, Ismael, Izllac, Hase, e Liffabusisse, a re Carlo al quale in questo dì nella città di Venosa consegnarono una certa quantità di oro e di argento, del valore di 1300 bizantini, che valutati alla ragione di un tarì e 5 grana ognuno, sono once di oro 54 e tarì 10, oro ed argento che fu tolto a taluni proditori della stessa isola, a'quali furono presi ancora quattro loro servi, che pure vennero menati a re Carlo (3).

6, *ivi.* — Spedisce ricevuta a Maestro Guglielmo da Orniaco canonico di S. Severino di Bordò, al giudice Giovanni di Maddaloni ed al notaio Giacomo di Salerno inquisitori generali del Giustizierato di Abruzzo contro gli abusi ed eccessi degli uffiziali di quella provincia, de'cinque quaderni delle inquisizioni fatte in Lanciano, Preturo, Chieti maggiore, S. Biase de Acera, Vasto inferiore, Gorivo, Pollutri, Monte Odorisio, Rocca Ofenta, Frisia di Grandinato, Fossaceca, Francavilla, Ortona, Pancentro, Rocca Gilberti, Pettorano, Anversa, Valva, Cocullo, Bugnara, Urso, Prezzapacili, Pescara e Solmona (4).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziere di Terra di Bari: *Cum locum qui dicebatur Petrolla pro habilitate singulorum trans-*

(1) Reg. Ang. 1276-1277 A. n. 27 fol. 118 t.
(2) Reg. Ang. 1276. B. n. 26, fol. 61.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 42 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 30.

euntium per stratam maritime ipsarum partium et ut ibi etiam Pirate ad offensionem nostrorum fidelium receptaculum habere non possint providerimus habitari et terram construendam ibidem Villam Novam vocari et velimus quam muris circumirca claudi et muniri providimus et omnes muros necessarios pro clausura ipsius terre qui computata longitudine et altitudine ipsorum sunt de opere murorum canne mille sexcente viginti quatuor. Ed ordina che tale costruzione si esegua sotto la direzione di Maestro Pietro d' Angicourt e di Giovanni di Colle suoi familiari (1).

8. — Si pagano a Giacomo de Bourson 22 once di oro pel prezzo del suo cavallo morto avanti Cartagine (2).

9, *Venosa*. — Re Carlo scrive al capitano dell'isola di Corfù che quell' arcivescovo si querela *quod cum ipse sicut ceteri prelati ecclesiarum de iure habet regere curiam de clericis omnibus sue dyocesis et eos maxime in spiritualibus corrigere teneatur,* e che esso capitano gl' impedisce lo esercizio de' suoi diritti. Per la qual cosa gli ordina di desistere da tali soprusi (3).

10, *ivi*. — Scrive a Maestro Matteo Sciliaco medico di Salerno: *Cum Magistrum Musam de Panormo fidelem nostrum pro translatandis quibusdam libris Camere nostre de Arabico in Latinum apud Salernum providerimus commorari fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus cum eodem Magistro Musa esse debeas ad docendum et informandum eum de litteratura latina donec libri ipsi fuerint transalatati* (4).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Basilicata di avere saputo con dispiacere che molti nella sua provincia senza essere stati esaminati e senza avere ottenuta la licenza, ànno ardito di esercitare la medicina; per la qual cosa gli ordina di subito citarli a comparire personalmente fra 12 giorni innanzi a Maestro Guglielmo de Forumville vicecancelliere del regno, e coloro che si renderanno contumaci, elasso un mese dalla citazione, li arresti e li tenga in prigione, facendo ancora pagare ad ognuno di essi la pena di dieci once di oro (5).

12, *ivi*. — Manda ricevuta agli inquisitori del giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana contro gli abusi e gli eccessi dei pubblici uffiziali, de' due quaderni delle inquisizioni fatte nella città di Cosenza e ne'casali di Roveto, S. Lucido, e Castel Fuscaldo (6).

16. *S. Gervasio*. — Scrive al Giustiziero di Capitanata di comprare da' cacciatori di reti e di balestre, le ali e le code degli

(1) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 119 t.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 34.
(3) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 92 t.
(4) Ivi, fol. 94. (5) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 101.
(6) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 30.

avvoltoi e delle aquile alla ragione di dieci grana di oro di peso generale per ogni paio di ali e coda intere, e mandarle a Napoli nel Castello Capuano, consegnandole a Guillotto maestro delle artiglierie, che si fabbricano nel detto castello. E gli stessi ordini spedisce al Giustiziero di Basilicata (1).

18, *ivi.* — Re Carlo approva le spese fatte per costruire *Catenam ferream positam in portu Brundusii cum lecto ligneo ubi catena ipsa moratur et pilerium unum de muro ubi caput ipsius catene firmatur.* Quale catena viene consegnata ad Errico Cavaliere maestro degli Arsenali di Puglia (2).

23, *ivi.* — Concede in appalto per un anno a Niccola Trara di Messina la Zecca di quella città per battere la nuova moneta *denariorum et medaliarum in forma et cuneo eidem per nostras litteras designanda. que moneta sit tenute subscripte videlicet quod quelibet libra ponderis contineat de argento puro in pondere tarenos septem et medium et sit in numero de solidis triginta quinque sicut esse debuit alia moneta nostra denariorum cusa in eadem Sycla anno proximo preterito de mandato nostro. aurum vero quod laborari faciet in predicta Sycla auri erit tenute consuete videlicet pro qualibet libra ponderis contineat de auro fino uncias octo et tarenos quinque. Regales et medii Regales qui cuduntur ibidem fiant ut fieri consueverunt hactenus felici tempore nostro ad felicia signa nostra.* Quale moneta debba distribuirsi nella metà del prossimo mese di agosto, alla solita ragione di una oncia di oro per tre libbre di nuova moneta in numero (3).

In questo stesso giorno fà quietanza al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo per le 65 cantaia e 25 rotoli di biscotto fornito alle due galere, che per ordine di Carlo Principe di Salerno trasportarono il cadavere della regina Beatrice sua madre da Napoli a Marsiglia (4).

26, *ivi.* — Ordina ad Angelo di Santa Croce protontino di Monopoli di farsi consegnare dal castellano del castello di Trani, al quale già à spedito le opportune istruzioni, i giubbetti ed i bacinetti necessari per le 12 teride che si stanno armando di tutta fretta, a modo che ogni terida dovrà avere 19 marinai corredati di giubbetto e di bacinetto. E che appena ritornerà con le dette 12 teride dalla missione affidatagli, dovrà restituire i giubbetti ed i bacinetti allo stesso castello di Trani (5).

(1) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 84 t.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 23 t.
(3) Reg. Ang. 1276. A. n. 25 fol. 106.
(4) Reg. Ang. 1276, B. n. 26 fol. 9 t.
(5) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 111.

In questo stesso giorno scrive al Compalazio della città di Napoli: *quatenus Roberto Albergerio de Acon dilecto familiari et fideli nostro. domum unam que fuit Iacobi de Aquino proditoris nostri in Sancto Apostolo* (1) *pro nostris servitiis debeas assignare* (2).

26, *Spinazzola.* — Re Carlo in questo medesimo partito da S. Gervasio e giunto a Spinazzola scrive al Secreto di Principato di comprare due cantaia di ferro e sei cantaia di acciaio, ed il tutto consegni a Roberto Loncano per fabbricare armi nella città di Napoli per conto regio (3).

Luglio 1. — Carlo Principe di Salerno e Vicario del Regno ordina al Secreto di Principato di consegnare nella città di Napoli al milite Stefano de Forest maestro della casa d' Isabella signora della Morea sua cognata, 15 salme di frumento a salma generale, alla ragione di otto tomoli per salma, da servire per uso di detta sua cognata e della sua corte (4).

2, — Ordina al Secreto di Puglia di fare eseguire le riparazioni necessarie al castello di Ugento (5).

7, *Lagopesole.* — Re Carlo scrive a' dottori, agli scolari ed a tutti coloro che dimorano nello Studio di Napoli: *Inter sollicitudines ceteras quas nobis onus. Honoris Regii subministrat mentem nostram continua cura sollicitat. qualiter Regnum Sicilie preclara nostra et successorum nostrorum hereditas sicut ex dispositionis divine gratia rerum usualium ubertate fecunda naturaliter affluit sic ex provisionis nostre beneficio virorum productione scientium artificialiter fecundetur. ut eodem Regno duplicis perfectionis muneribus adernato vivant ipsius incole sub protectionis nostre tranquillitate feliciter et in eorum devote fidelitatis obsequiis nostre propositum effectu favorabili prosequendum predecessorum nostrorum Chatolicorum Principum Regnum Sicilie sequi non dedignantes exempla generale Studium diversarum artium in eodem Regno regi providimus amenissimam civitatum nostrarum Neapolim ad id specialiter deputantes ut fideles nostri Regnicole invitarentur eo libentius ad studendum quo propositionis tam gloriose mensam domi sibi prospicerent preparatam. qui dudum Scientie poculum sitientes sub laboribus gravibus et expensis non levibus velut proficiscentes peregre cogebantur diversas et remotas provincias peragrare cupientes igitur quod opus nostrum tam nobile. ex quo sperati fructus effertum letanter iam prodire prospicimus prout in plerisque viris scientiarum dogmatibus eruditis evidenter apparet*

(1) Contrada della città di Napoli.

(2) Ivi, fol. 111. (3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 22 t.

(4) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 17 t. (5) Ivi, fol. 18.

continuata percipiat incrementa. certos esse vos volumus quod immunitates ac privilegia quelibet vobis ac ceteris ad predictum Studium venire volentibus dudum a Maiestate nostra gratiose concessa firma vobis et stabilia conservare volumus et iubemus. ab aliis inviolabiliter observari et ecce quod ad petitionem vestram Iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii firmiter per nostras damus litteras in mandatis ut contra eorumdem privilegiorum et immunitatum nostrorum tenorem vos vel vestrum aliquem per se vel officiales suos aliquatenus non molestet. Vos vero hanc benignitatis nostre Clementiam. devote fidelitatis gratitudine cognoscentes circa profectum Scientie vigilanter resistere ac concordis inter vos unitatis benivolentiam conservantes sic semper ea que ad honorem celsitudinis nostre pertineant studeatis perficere quod beneficia uberioris favoris et premii possitis in cospectu nostro merito promereri (1).

8, *ivi.* — Re Carlo fà ricevuta agli inquisitori generali del Giustizierato di Abruzzo de'sei quaderni delle inquisizioni fatte in Anglono, Cantalupo, Liquatri, Lama, Taranta, Rocca S. Giovanni, Caldari, Castello S. Vito, Arielli, Mucle, Canosa, Giugliano, Ocreto, Gioana, Colle Angelo, Frattura, Villalago, Scanno, Vallelago, Pescocostanzo, Castel di Sangro, Alfedena, Squintrono, Castel S. Vincenzo, Lipizzoni, Gioanne, Giannia, Stappullo, Baccarizza, Valleporcina, Castelnuovo, Colle, Castelvecchio, Setinale, Molino, Azzano, Montereale, Amatrice, Accumoli, Arquato, Rodeto, Machibono, Clausura, Antrodoco, Roccadifondi, Torre Suffredo, Poggio Girardo, Santa Rufina, Pendenza, Barano e Balvano (2).

In questo stesso giorno dà in appalto la continuazione de' lavori della costruzione della fortezza del castello di Lucera, a' Maestri Angelo di Canosa, Sergio ed Angelo di Barletta, per una oncia tarì 18 e grana 15 per ogni canna di fabbrica (3).

Indi scrive al milite Filippo di Santa Croce protontino di Barletta e di Monopoli, e suo consigliere: *Cum de beneplacito celsitudinis nostre consistat ut Carrocia una pro filia nostra Regina Ungarie prout alias tibi per nostras mandavimus litteras per Goffredum de Stampis et Magistrum Riccardum carpenterios fiat sine aliqua tarditate*, e quindi gli ordina di subito somministrare il danaro necessario a quelli artefici, onde la carrozza sia subito terminata (4).

9, — Carlo principe di Salerno e Vicario del Regno ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di richiamare e far disarmare le due galere, l'una armata con uomini di Amalfi per la cu-

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 114 t.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 31. (3) Ivi, fol. 103 t.
(4) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 115.

stodia della marina di Principato, e l'altra armata con uomini d'Ischia per la custodia della marina di Terra di Lavoro, onde difenderle dalle incursioni de' Genovesi, co'quali avendo ora il re Carlo suo padre conchiusa la pace, rendesi inutile quella custodia (1).

11, *Venosa.* — Re Carlo scrive al Giustiziere di Terra di Bari: *Cum locum qui dicitur Maulus pro habilitate singulorum transeuntium per stratum maritime ipsarum partium et ubi etiam pirate receptaculum habere non possent ad offensionem nostrorum fidelium providerimus habitari et priusquam homines* vi si portassero ad abitare, fosse circondato e chiuso da muri. E nello stesso tempo ordina che nel castello di Bari si costruisca una sala con due camere ed una chiesa (2).

13, *Lagopesole.* — Scrive a Niccolò Frezza ed a Sergio Finto maestri procuratori e portolani di Puglia: *Cum nos de nuntiis nostris quos pridem ad ultramarinas partes transmisimus velimus libenter audire rumores. fidelitati vestre districte precipimus quatenus in singulis terris maritime decrete vobis provincie in quibus portus. consistant. portulanis terrarum ipsarum per litteras vestras sub pena vigintarum unciarum auri statim receptis presentibus iniungatis expresse ut statim quod vos aliquod de ultramarinis partibus ad portum alicuius terre ipsius decrete vobis provincie pervenerit. de rumoribus nuntiorum ipsorum diligenter explorent et tam illos. quam nomina et cognomina patroni et mercatorum vasi eiusdem et quod vas est. quando de illis discessit partibus. de qua terra. et quo die portum ipsum provincie vobis decrete pervenit nobis per specialem nuntium ipsorum litteras sine mora. difficultate et occasione qualibet significare procurent et nichilominus portulanis significetis eisdem quod per aliquem alium eiusdem provincie vel aliundem fuerint primo huiusmodi relationis vel significationis rumores. cum ipsi portulani id debeant prius scire. penam predictam a portulanis eisdem ob ipsorum negligentiam inremissibiliter exigi proculdubio faciemus. Si vero vos in mittendis litteris nostris statim portulanis omnibus ut est dictum negligentes extitentes. atque remissi penam etiam ipsam a vobis faciemus exolvi nostre curie duplicata.* E lo stesso scrive a' Maestri portolani e procuratori di Calabria, di Principato e Terra di Lavoro e di Sicilia (3).

15, *ivi.* — *Die Iovis XV° Iulii Ve Indictionis apud Lacumpensilem. Dominus Cancellarius incipit sigillari sigillo novo et se-*

(1) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 18 t.
(2) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 120.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 71 t.

quenti die Veneris fractum fuit sigillum vetus. Karolus Dei gratia Jerusalem Sicilie etc. (1).

17, *ivi.* — Re Carlo nomina Gerardo de Aureoramo e Giovanni di Montella a cappellani nella cattedrale di Trani per celebrare in tutti i giorni i divini uffizi in suffragio dell'anima di suo figlio Filippo sepolto in quel duomo; e quindi ordina al Secreto di Puglia di pagare a ciascuno di essi dieci grani di oro di peso generale in ogni giorno (2).

18, *ivi.* — Scrive al Secreto di Sicilia che gli uomini della terra di Aidone di quella isola sono ricorsi a lui dicendo che al tempo della rivoluzione di Corradino quella terra fu messa in fiamme e distrutta da' seguaci dello Svevo, che ora taluni di quelli abitanti fedeli a lui sono ritornati ad abitarlo ricostruendo alcune abitazioni, ma che essendo pochi non possono pagare le 216 once di oro e 20 tarì annui, cui sono obbligati gli abitanti di quella terra di contribuire ogni anno *pro iure marenarie et lignamini Curie nostre debito ex antiquo.* Per la qual cosa egli riduce a sole cento once di oro annue quel regio diritto, ma per la durata di soli quattro anni da questa data (3).

In questo stesso giorno scrive al giustiziero di Terra di Otranto che la terra di Ostumi gli à chiesto di essere dichiarata terra demaniale, offerendo 800 once di oro per la costruzione delle mura del luogo detto *Petrella,* quale privilegio le à concesso, e perciò esiga quella somma per la detta costruzione (4).

E scrive ancora al Capitolo del duomo di Trani: *Vivit in corde nostro Philippi carissimi filii nostri memoria et quem viventem dileximus mortuum etiam diligere non cessamus. Cum igitur firmiter proponamus. ut in ecclesia vestra in qua corpus eiusdem nostri filii requiescit altare construi debeat in quo pro ipsius filii nostri anima officia divina continue celebrentur discretionem vestram requirimus et rogamus attente quatenus liberaliter consentire velitis ut quousque producatur predictum nostrum propositum ad effectum unum altare ligneum mobile. iuxta tumulum eiusdem filii nostri per Guioctum de Mauray dilectum scutiferum et familiarem nostrum quem propter hoc specialiter mittimus. ad presens valeat or-*

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 10. Questi pochi versi e nulla più sono scritti sull'ultima parte del retto di questo foglio 10. Da questo giorno re Carlo incominciò ad intitolarsi re di Gerusalemme ed a contare gli anni di quel regno; perciò ruppe ed annullò l'antico suggello, e ne formò il nuovo coll'aggiunta del regno di Gerusalemme.

(2) Ivi, fol. 25.

(3) Ivi, fol. 37. In questo diploma re Carlo conta l'anno primo del regno di Gerusalemme e tredicesimo del Regno di Sicilia.

(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 150.

dinari in quo per Girardum de Aureo Ramo et Iohannem de Montello presbiteros ad hoc per excellentiam nostram usque ad nostrum beneplacitum ordinatos. pro anima eiusdem filii nostri divina continue valeant celebrari. Ita tamen quod per eorum celebrationem vestra divina officia nequeant impediri preces autem has nostras sic promptius omnes velitis admittere quod ad ecclesiam vestram nostra iugiter crescat devotio vobisque prop'erea constituamus ad intercessionem gratiarum (1).

20, *ivi.* — Re Carlo domanda al suo nipote Filippo re di Francia la metà della città di Avignone con tutti gli onori, diritti e pertinenze, che a lui si debbono per diritto della eredità del conte di Poitiers, Alfonso suo fratello; ed all'oggetto di mettersene in possesso manda i suoi procuratori speciali maestro Pietro de Mote sottodecano di Orleans, Maestro Enrico di S. Memmio canonico di Champagne, Maestro Giovanni de Meroly canonico di S. Quintino e Giovanni de Villemeroy. Il re di Francia gli nega il diritto a questa eredità e quindi nel Parlamento di Francia deve decidersi la lite. Re Carlo sostiene che essendosi morto il conte di Poitiers Alfonso senza figliuoli e ab intestato, egli come il più prossimo, essendo in secondo grado, deve succedergli in tutti gli stati. D'altra parte il re di Francia risponde che il re Ludovico di Francia padre del defunto Conte di Poitiers e di esso re Carlo, non che di Ludovico re di Francia padre di esso re Filippo, aveva donato al detto conte di Poitiers quella contea, la quale come ogni altra baronìa e qualunque feudo secondo le consuetudini del regno di Francia, dovea ritornare alla Regia Camera dopo la morte del conte Alfonso senza prole. Al che ripete re Carlo non essere quella una donazione o concessione fatta dal re Ludovico al Conte Alfonso, ma uno assegno che il padre fece al figliuolo di una parte de'suoi beni, e quindi essere per diritto una donazione tra vivi (2). Per la quale controversia gli avvocati ed i procuratori di re Carlo scrissero la seguente allegazione in sostegno de' suoi diritti.

Petitio procuratorum domini Regis Sicilie est quod possessio bonorum omnium que fuerunt quondam. Comitis Pictaviensis et que possedit tempore mortis sue assignentur procuratoribus domini Regis et inducantur in possessionem ipsorum nomine eiusdem domini Regis Sicilie eo quod ipse est proximior cum attinuerit eidem. Comiti in secundo gradu qui gradus est primus inter transversales nec invenitur alius ante eum. Nepotes enim attinent patruo vel avunculo in tertio gradu. predicta autem petitio sumit vires per leges. sive agatur interdicto quorum bonorum. ex testa-

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25 fol. 130.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 68 t. 69.

mento vel ab intestato. sive agatur ex beneficio ultime legis de edicto Divi Adriani tollendo sive etiam agentur petitorio iudicio petitionis hereditatis ad ipsas res et ista etiam petitio adiuvatur per consuetudinem Francie. quando agitur ab aliquo qui habet ius ad possessionem rerum possessarum a defuncto contra quam petitionem ex parte domini Regis Francie possessoris dictorum bonorum abicitur quod cum felicis memorie Ludovicus Rex Francie pater domini Regis Sicilie donaverit Comitatum Pictavii Alfunso quondam Comiti Pictaviensi fratri quondam dicti domini Regis. et idem Comes decesserit nullis ex corpore suo heredibus legitime discendentibus derelictis. Comitatus ipse rediit et redire debuit ad Regem Francie qui nunc est ex consuetudine Francie. que est quod si Rex donat alicui comitatum. baroniam. castrum vel pheudum aliquod mortuo donatario nullis legitimis liberis ex se descendentibus derelictis res donata revertitur ad Regem donatorem vel ad eius heredem. Hec autem obiectio multis considerationibus habitis non obstat. Primo quia agenti possessorio non potest obici exceptio petitorii que retardat missionem. Ut C. de edicto Divi Adriani tollendo. lege secunda. et de donatione inter virum et uxorem. L. Si. maritus. maxime si exceptio exigat altiorem tractatum et de ea non possit incontinenti liquere FF. ad exhibendum. L. 111 §. Ibidem et FF. ad Trebelli. L. Ille a quo. C. J. Secundo. quia probatio huiusmodi consuetudinis non tantum difficilis set impossibilis videtur cum probatio debeat fieri super hiis que nec continuam nec quasi continuam causam habent in quibus desideratur tantum temporis cuius memoria non existat. ut FF. de aqua cotidiana et estiva. L. hoc iure. § ductus Aque. et de A. plu. Ar. L. J. §. Ultimo. Tertio quia si constaret etiam de consuetudine non obstaret nec posset trahi ad istum contractum sive negotium cum non cadat in nomine donationis multipliciter. primo ratione personarum nam pater videtur donare filio et sic donatio vel liberalitas quam facit pater filio non est donatio. In tam necessariis enim et coniunctis personis sub titulo liberalitatis debitum quodammodo naturale persolvitur. ut C. de imp. lucr. descript. L. unica. Ratio enim naturalis quasi lex quod liberis paterna bona addixit. ut FF. de bo. dampn. L. Cum ratio naturalis. cum sit adeo debitum quod pater nullo iure potest defraudare filium et si fraudat testamentum nullum est. ut in corpore Auct. de teneri. et servisse. circa principem et C. de inoffi. do. L. si totus et sic apparet liquide quod non fuit donatio set provisio quare de necessitate naturali debuit pater facere filio et sic cum non sit liberalitas quam quis de necessitate inductus iure naturali debet facere. ut FF. de adhi. leg. L. rem ligatam in fine cum suis similibus. donari enim id videtur quod nullo iure cogente conceditur. ut FF. de Re Iur. L. donari.-

Item quia provisio facta fuit in ultima voluntate predicti Regis. in qua quibuscumque verbis sive sub nomine donationis sive cocunque alio nomine facta fuerit. Planum est quod est legatum. quod apparet ex diffinitione legati. quia legatum est donatio quedam in testamento relicta ut FF. de legato. Secundo. L. legatum nam per locum a diffinito. omnis donatio facta in testamento est legatum· Item verbum donationis adiectum in ultima voluntate est legatum. FF. de legato secundo. L. Miles. et L. cum pater. § Donationis. C. de donatione si donatio. §. preterea quociens pater donat filio inter vivos si filius sit in potestate donatio non valet. nisi in tribus casibus. quorum noviter est hic. Si quando in ambiguo intelligentur de donatione. iam esset inutile quia non potest dare pater filio in potestate ut donum est. Unde non est sumenda interpetratio que reddat id quod geritur inutile. immo illa interpetratio que reddit id quod geritur utile. ut FF. de le. secundo. L. III. §. Lucius. FF. de Re. dn. L. quociens. et L. ubi est verbum. Apparet ergo pro predicta tum ratione personarum tum etiam necessitate astringente patrem. tum etiam tempore seu loco quia in ultima voluntate quod non est donum ex hiis apparet. quod consuetudo. que allegatur non obest nam cum sit odiosa eo quod est contra iura comunia et contra liberum arbitrium. nam nichil est quod magis hominibus debeatur etc. ut C. de sacrosanctis Ecclesiis. L. J. restringenda est ad id quod exprimitur. scilicet ad donationem inter vivos nam prohibitio restringens in uno contractu. cessat in alio. non ubi prohibita est venditio. non prohibetur quis donare. Ut. C. de prediis curialium. L. Ult. In hiis enim que contra rationem fiunt non sequimur regalem iuris scilicet quod de similibus procedatur ad similia. FF. de re. Iuris in hiis FF. de legibus et se. co. L. quod vero ratione et L. quod vero contra rationem. Adhuc magis insistitur pars adversa videtur innuere quod predictus Comes non fuerit heres quia non solvit debita nec habet quotam. et dicit predictum Comitem fuisse quasi legatarium ex quo videntur fateri consuetudinem non obesse. quia quo ad transmissionem. ad successores plus iuris habet legatarius quam heres institutus. nam hereditatem non angnitam transmicti ad successores nec veteres leges nec nove permittunt nisi in certis personis. ut C. de Caducis tollendis. L. unica. §. in novissimo et de hiis qui ante apertas tabulas. L. una. ac legatum non angnitum bene transmictitur in successores quoslibet ut. C. quando dies leg. cedat. L. Ultima. §. Item legatum cum fuerit angnitum nunquam redit ad heredem testatoris. Si enim non fuerit angnitum set vivo testatore legatarius decedat tunc redit ad heredem testatoris cum sua causa et suo onere. ut C. de Caducis tollendis. L. Unica § in primo itaque ordine.

Super eo quod allegatur ex parte domini Regis Francie quod tacita conditio inest in omnibus donis factis ab eodem Rege sic respondetur. Quedam enim sunta dona pura et simplicia quedam sunt conditionalia. quedam perpetua quedam ad vitam. Et in hiis que sunt ad vitam nulla tacita conditio potest inesse cum morte donatarii sint finita nec egeat tacita revocatione cum sufficiat expressa. quia mors donatarii prescribit finem donationi. Set quamquam id quod dictum est in persona Comitis Pictaviensis et Comitis Andegavensis non possit trahi ad donationem ut tamen plene possit cognosci et discerni sit donatio vel alius contractus. Petitur ex parte procuratorum domini Regis Sicilie quod exhibeatur testamentum domini Regis Francie. vel alia scriptura competens. per quam possit ostendi cuiusmodi contractus ille fuerit et quas vires de iure possit habere aliter enim veritas super eo sciri non poterit. Unde exhiberi debet ut FF. de transactione. L. de hiis controversiis.

Item allegatur ex parte eorumdem procuratorum. quod pater istius Regis Francie recepit homagium a fratribus suis pro Comitatibus Andegavensi. Pictaviensi. et Atrebatensi. propter quod cum nichil Iuris reservaverit sibi in homagii receptione. videtur omne ius sibi competens in dictis Comitatibus remisisse. et ista consuetudo Francie. et probatur per legem. FF. de ver. obl. L. qui Rome. §. Ultimo et est Ar. FF. si quis cau. L. 11. circa principem.

Item negari non potest quod quando aliquis instituitur heres cum parte vel sine parte et alii instituuntur in certis rebus habentur loco legatariorum ut C. de hered. Inst. L. quotiens. set tamen quantum ad veritatem nichilominus sunt heredes et conveniuntur pro iuribus portionibus tanquam heredes licet speciales res in quibus sunt instituti percipiant. a coheredibus tamquam prelegatum. ut FF. de hered. insti. L. ex facto. et ad extenuationem debitorum contribuunt pro valore rerum in quibus sunt instituti. sicut dicit eadem lex ex facto. et quia hereditas secundum iura sine ullo corpore iuris intellectum habent nichilominus sunt heredes filii. etiam si nichil paternum attingant. nec facit eos heredes quod debita solvunt vel non solvunt vel credita exigunt vel non exigunt. hec enim omnia solus heres potest facere. si hec testatori placuerit et durum esset dicere et absurdum quod denegaretur filiis Regis Francie in successione quod conceditur filiis Baronum Regni Francie qui succedunt universaliter patribus et aliis consanguineis ex transverso. ut FF. de leg. primo. L. ab omnibus.

Item ad id quod allegatur. quod si essent plures heredes in Regno Francie et non unus divideretur per istam viam Regnum Francie. non est verum. primo quia Comitatus Pictaviensis non

fuit antiquitus de Regno Francie. set est nova acquisitio quare diminutio vel divisio non potest allegari nisi ubi tractatur de antiquo demanio diminuendo. vel de novo acquirendo. ut FF. de rei. Iure. L. non fraudantur. Secundo quia Comitatus ille sive possideatur tamquam legatum simplex sicut ex adverso allegatur. sive ut prelegatum quia in eo institutus est heres. propter hoc non diminuitur Regnum Francie nec propter hoc fit in Regno aliqua diminutio.

Item ad id quod allegatur ex parte Regis Francie de Comitissa Iohanna licet bene et sufficienter sit responsum per procuratores domini Regis Sicilie tamen potest dici quod contrarium iudicatum est in Curia Regis Francie secundum quod tactum est plene in lictera in Gallico super illo Capitulo domini Roberti de Sancto Claro (1).

In questo stesso giorno re Carlo ridona a Pietro d'Angincourt ed a Riccardo di Foggia l'appalto della costruzione della fortezza nel castello di Lucera, alla ragione di una oncia e 15 tarì per ogni canna di fabbrica (2).

24. — Guglielmo de Farumville preposito della chiesa di S. Amato di Duach, e vicecancelliere del regno, manda al Siniscalco di Provenza la *Certificatoria* che gl'infrascritti sono stati ricevuti nell'Ospizio Regio dal giorno 7 di gennaio dell'anno 1275 fino al presente giorno 24 di luglio 1277, e sono: il Signore (*Dominus*) Teodicio de Camille per chierico consigliere e familiare; Giovanni detto Maggiore d'Orleans per valletto e familiare; Pietro Martini di Portogallo per valletto e familiare; Maestro Simone de Calvemont, professore di legge, per chierico consigliere e familiare; Ponzio de Montily, Codardo de Robicy, Carlo de Scapout e Giovanni de Sunyn per valletti e familiari; Rainaldo Villano di Siena, Alsiardo di Laon (*de Laudune*) e Lando di Laven, militi, per militi e familiari; Guglielmo detto Capodiferro per chierico e familiare; Adenato di S. Germano, Guglielmo detto Guarino di Roccamaura nipote del vescovo di Sabina, Ruggero detto Pica, Bartolommeo de Bonagiunta, Stefano de Viciny e Guglielmo de Curcillon per valletti e familiari; Pietro Martini di Portogallo per milite e familiare; Maestro Elia de Pleissac per chierico, consigliere e familiare; Maestro Niccolò de Curie vescovo decano Corbiradense e canonico di Soisson per chierico e consigliere; Guglielmo de Pontisier per chierico e familiare; Guillotto de Tyunville, Michele de Braye, Rodulfo de Fresney, Uetto Moreto de Flamengeville, Giovanni de Statis, Gualtiero de Vallecongre, Rainaldo de Beccisiaco e Pietro di

(1) Ivi.

(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 103 t. 104.

Colonna di Roma, per valletti e familiari; Magno figliuolo del qm. Bindo Alamagno, milite di Firenze, per milite e familiare; il Signore (*Dominus*) Pietro de Sary milite, per milite, consigliere e familiare; il Signore (*Dominus*) Guglielmo detto Nero, per chierico e cappellano; Roberto detto Cavallo, per chierico e cappellano; Adamo Turle de Bullecait per valletto e familiare; Goffredo de Stampis, Pierotto de Vanny, Michele Trolland de Mencourt, Corrado Marchese di Boy, Errico de Buciaco, Errico d' Orleans, Guarnerio de Cutrelles, Alberico de Ville de Cudun, e Pietro de Plexete, per valletti e familiari; Gueberto de Helleville, Guglielmo de Longevalle militi, per militi e familiari; Simone Nablans milite, per milite e familiare; Fulco de Margincour per chierico cappellano e familiare; Giovanni e Rainaldo de Arenis, Bertoldo figliuolo del Signor (*Domini*) Jozzolino della Marra, Stefano Brieche di Parigi, Giacomo e Guglielmo de Longeroy fratelli, Bartolommeo de Domibus, e Raimondo del Balzo figliuolo di Bertrando del Balzo Conte di Avellino, per valletti e familiari; Pietro di Alvernia, Patrizio de Chaorcy, Giovanni de Burlace il giovane, Balduino di Colonna, Giovanni di S. Remigio, il Signore (*Dominus*) Goffredo detto Pollecino castellano del castello di Lucera, e Guglielmo de Siury militi per militi e familiari; maestro Balduino de Clariaco per cappellano del re (1).

26, *Lagopesole.* — Re Carlo in un diploma di questo giorno si intitola *Karolus Dei gratia Rex Ierusalem Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Alme Urbis Senator Andegavie Provincie Forchalquerii Tornodori Comes etc.* (2).

In questo stesso giorno re Carlo ordina darsi a fra Pietro de Alamannono dell'ordine de predicatori quaranta o sessanta libbre di tornesi per comprarsi la *Somma* di S. Tommaso colle nuove concordanze sulla Bibbia e la *Compilazione* degli originali de' Santi, composta dallo stesso S. Tommaso (3).

Nel giorno medesimo dà licenza al milite Giacomo de Burson suo familiare *fieri facere hospitale unum ad expensas suas ubi pauperes morari possint et victum recipere pro remissione peccatorum suorum et pro salute anime sue in petia terre una que est de demanio terre sue Lucullane que hiis circumdatur finibus et mensuris videlicet. A parte Orientis est finis terra Sancti Antonii et inde sunt passus sexaginta a parte Meridiei est finis flumen et inde sunt passus centum. a parte Occidentis est finis tenimentum dicte terre Lucullane et inde sunt passus octuaginta. a parte Septemtrionis est finis Mons Porini et inde sunt passus nonaginta et ibi quamdam tabernam fieri facit ad opus hospitalis ipsius ut pro-*

(1) REG. ANG. 1268, A. n. 4, fol. 35-37 t.
(2) REG. ANG. 1274. B. n. 20, fol. 69 t. (3) Ivi, fol. 100 t.

ventus eiusdem taberne convertatur in utilitatibus hospitalis ipsius (1).

Finalmente scrive al portolano di Principato e Terra di Lavoro di avere egli accordato a Maestro Martino di Dordona, suo consigliere e familiare, di estrarre dal porto del fiume Sele 200 salme, a salma generale, di frumento della sua massaria; che con piccole barche dovrà portare per mare a vendere in Amalfi, perciò gli lasci libera la uscita (2).

28, *ivi*. — Re Carlo concede licenza a Maestro Rodrigo Fernando spagnuolo di S. Giacomo in Gallizia, medico e familiare del defunto pontefice Giovanni XXI, di potere insegnare medicina ed esercitare la sua professione medica nella città di Napoli e nel giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise. E nello stesso tempo partecipa al Giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli che il detto Rodrigo è licenziato in quelle scienze, come risulta da'diplomi rilasciatigli dallo Studio di Parigi, e perciò gli à accordato il privilegio di reggente nello Studio di Napoli (3).

Agosto 3. *Lagopesole*. — Re Carlo ordina che gli otto prigionieri greci, che stanno in ceppi nel castello di Canosa siano trasportati in quello di Acerenza, dove si terranno sempre *cum compedibus* (4). Indi scrive al Siniscalco di Provenza di subito fare trasportare a Napoli e senza ritardo sopra a navi all'uopo preparate, appena giungeranno in Marsiglia, i quaranta monaci chierici, ed i venti laici cisterciensi, i quali debbono portarsi ad abitare i due monasteri di S. Maria della Vittoria e di S. Maria di Real Valle, da lui fondati (5).

In questo stesso giorno assegna al detto monastero da lui fondato presso Sculcula, che sta edificandosi, che à intitolato a S. Maria della Vittoria, e che è servito da'monaci cisterciensi, i seguenti beni: il castello di Sculcula in Abruzzo, il castello ossia Villa di Ponte in Abruzzo, terre lavoratorie per 20 aratri nel tenimento di Ascoli in Capitanata, ed altrettante nel territorio di Salisburgo. Nella Marsica poi in Sculcula e Ponte terre per cinque aratri, di cui ogni aratro sarà di 4 bovi. Per la decima dell'olio di Bitonto in ciascuno anno dieci migliara, che a staio di Bari sono 400 staia. Dalla tonnaia di Palermo ogni anno 150 barili di mantea di zurra ed altrettanti dell'altra tonnara, da trasportarsi per mare fino a Gaeta a spese della regia Corte. Libbre 500 di mandorle in ogni anno da mandarsi da Solmona da' baiuli di quella città. Tomoli 500 di sale da prendersi in ciascuno anno nella terra di Pescara;

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 179 t.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 74.
(3) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 137 t.
(4) Ivi, fol. 144.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 100 t.

dieci cantaia di ferro in ciascuno anno dal fondo della stessa terra di Pescara. Il diritto di pescare nel lago Fucino per quanto possono pescare due barche. Che tutti gli animali del detto monastero possano pascere ed acquare per tutti i demanii del regno senza pagare diritto alcuno, eccettuate però le regie difese. Tutte queste concessioni però sono fatte a condizione che l'abate ed i monaci non abbiano ad ammettere in quel monastero monaci se non francesi o provenzali o della contea di Forcalquier. Ed infine dice: *Volumus atque statuimus quod Monasterio Oratorii fundato et constructo in Comitatu Andegavie hereditaria ubique terra nostra ipsum monasterium Beate Marie de Victoria subsit tamquam eius filia specialis ut sicut ipsum monasterium Oratorii speciali dilectione prosequamur ita per nostram munificentiam speciali sobole secundatum prerogativa precipue gratie in hoc inter cetera ordinis honoretur* (1).

Ed all'altro Monastero di S. Maria di Real Valle dello stesso ordine de'cistercensi da lui fondato su di un suolo di sua proprietà in diocesi di Sarno nel luogo volgarmente detto *Sauda*, dona la Villa di Stringano sita in Principato presso lo stesso monastero; la Villa di S. Pietro di Scafati, se l'abate Cassinese, che la possiede, vorrà cederla con un cambio equivalente; i luoghi detti *Ecla* e *Campannora* siti in pertinenza della città di Napoli: terre lavoratorie in tenimento di Capaccio per 12 aratri, altra in Terra di Lavoro per 18 aratri, in Sicilia nella terra detta *Abitria* terra per 15 aratri, essendo ogni aratro di quattro bovi; per la decima dell'olio di Bitonto in ciascuno anno dieci migliara, che a staio di Bari sono 400 staia; dalla tonnaia di Palermo ogni anno 150 barili di mantea di zurra ed altrettanti barili dall'altra tonnaia, da trasportarsi per mare fino a Castellammare di Stabia a spese della regia corte. Libbre 500 di mandorle ogni anno da' baiuli di Napoli; tomoli 500 di sale e dieci cantaia di ferro all'anno dal fondaco di Napoli; il diritto di pescare nel mare di Castellammare di Stabia e nel fiume di Scafati dal Monastero al mare per quanto possano pescare due barche, il diritto di fare le legna nel bosco di Scafati detto il *Frassino*, con proibizione però di potere svellere alberi e prendere gli animali selvaggi o cacciarli. Di potere fare pascolare ed acquare gli animali in tutti i demani del regno, eccetto nelle difese regie, senza pagare diritto alcuno. Con obbligo però che i monaci e l'abate debbano essere tutti francesi, provenzali o della Contea di Forcalquier, e che questo Monastero sia figlio dell'altro di Monte Reale fondato dal re di Francia Ludovico suo padre (2).

In questo stesso giorno scrive al baiulo di Angiò di somministrare tutte le spese occorrenti pel viaggio fino a Marsiglia di 20 monaci cisterciensi e 10 laici del monastero di Montereale, e di al-

(1) Ivi, fol. 69 t. 70. (2) Ivi, fol. 70.

trettanti monaci e laici del monasterio dell'Oratorio, i quali debbono venire in regno per abitare i due predetti monasteri di Sculcula e di Scafati. Ed ordina allo stesso baiulo che unitamente a Maestro Giovanni de Villemeroy, a Maestro Pietro de Motte sottodecano di Orleans, a Maestro Enrico di S. Memmio canonico di Champagne ed a Maestro Giovanni de Merolie compri a Parigi otto messali, otto graduali, otto antifonari, e quattro lezionari, due cioè de' tempi e due per le feste, da servire pe' detti due monasteri da lui fondati (1).

4, *ivi*. — Scrive al milite Filippo di Santa Croce protontino di Barletta e di Monopoli, suo Consigliere, che gli appaltatori che costruiscono le mura della terra di Mola sotto la direzione di Maestro Pietro d'Angicour, dicono che l'arena di quelle parti essendo cattiva, e che invece la terra è buona, perciò stimano di dovere usare la terra in luogo dell'arena, affinchè la fabbrica non sia cattiva, perciò gli ordina di esaminare attentamente il tutto prendendo consiglio da'maestri fabbricatori e da altri esperti in tal mestiere (2).

6, *ivi*. — Scrive al Maestro Portolano di Puglia *quatenus Magistrum Baldum Argolitonensem electum ad Romanie partes transfretari volentem*, gli permetta di uscire liberamente dal porto di Brindisi o di Otranto con dieci cavalcature e sei asini (3).

Nello stesso giorno scrive al Giustiziero di Capitanata: *Cum sicut accepimus Teride nostre in quibus Iacobus de Brusone Capitaneus et Guillelmus Brunellus Marescallus stipendiarorum nostrorum debent in Ungariam navigare. bono modo recedere nequnt nisi Barcas aliquas secum habeant*, ordina perciò che si noleggino le barche necessarie all'uopo (4).

7, *ivi*. — Scrive a Maestro Pietro Farinello arcidiacono di Orleans, suo tesoriero: *Quia damus per nostras litteras firmiter in mandatis Magistris Portulanis Apulie vel eorum locum tenentibus in Manfridonia. seu portulanis et aliis statutis super custodia portus ipsius Terre quod ipsi iuxta provisionem et requisitionem tuam permittant onerari et extrahi ordeum pro annona equorum militum deputatorum cum Iacobo de Bursono ituro Capitaneo ad partes Ungarie. ac equorum Guillelmi Brunelli. et militum ac armigerorum secum deputatorum nec non stipendiariorum nostrorum ad partes ipsas cum eodem Capitaneo iturorum recepta a te de requisitione et extractione huiusmodi ordei ad sui cautelam ydoneam apodixam. Volumus et tibi firmiter precipiendo mandamus quatenus pecuniam quam pro faciendo solutione stipendiariis nostris in Melfia morantibus. expedire videns discreto viro Guillelmo Buccelli dilecto clerico consiliario et familiari nostro exhi-*

(1) Ivi, fol. 61 t. 71. (2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 144 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 76.
(4) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 92.

bitori presentium exhibens et assignans. retenta tamen prius quantitate pecunie penes te pro perficienda solutione predictis stipendiariis in Ungariam profecturis statim pro expeditione istius negotii. apud Manfridoniam debeas personaliter te conferre. de ducentis autem unciis auri solutis per te thesaurario ituro in Ungariam cum Capitaneo supradicto repetas et recipias ab eodem thesaurario uncias auri centum solvas etiam gagia tribus armigeris morantibus cum Girardo de Morlans ituro cum Capitaneo supradicto. Item Bernardo de Palerat Magistro balistariorum euntium cum eodem Capitaneo solvas uncias auri sex in suis gagis computandas. Item pro equis eiusdem Iacobi de Burson sueque familie. ac armigerorum de suo hospitio alia victualia extrahi non permittas nisi que sibi concessa sint per nostras litteras extrahenda. nisi tantum pro equis sex militum deputatorum cum ipso et pro equis predictorum stipendiariorum nostrorum ordeum extrahi patiaris. Bone quoque provideas ne cum vassellis cum quibus dictus Capitaneus et stipendiarii navigaturi erunt. extrahantur alia victualia quam ea que superius sunt expressa. et diligenter inspicias si stipendiarii bone et sufficienter muniti sint equis et armis oportunis nec stipendiariis ipsis solutionis facias complementum. quousque ipsorum equos videris in vassellis vel quod ipsi vadant. fueris bone certus quod si aliquis voluerit quando vadat resistere ipsum facias arrestari. quousque pecuniam per ipsum receptam tibi restituat et resignet. Item permittas extrahi ordeum pro equis Guillelmi Brunelli Marescalli predicti sexcentum militum et pro equis decem armigerorum deputatorum cum ipso super quibus omnibus sic prudenter te gerere studeas quod in conspectu culminis nostri possis exinde merito commendari (1).

13, *ivi.* — Pasquale Guarino protontino di Brindisi e Niccola di Galiano protontino di Barletta scrivono a re Carlo, che secondo gli ordini da lui ricevuti, nel giorno 11 di questo mese di agosto il Galiani stava a custodia nel porto di Manfredonia delle 13 teride sulle quali già erasi imbarcato il Burson colle milizie per passare in Ungaria, ed il Guarino stava in quello stesso porto con le due galere ed il galeone per servire di scorta alle predette 13 teride nel viaggio per l'Ungaria. Alle quali lettere re Carlo risponde ordinando loro che essi con Angelo di Santa Croce, altro protontino di Barletta, abbiano cura di quelle navi, che si mettono in viaggio, che appena sbarcato il Burson con la milizia ritornino subito in regno, e che giunti nel porto di Manfredonia tosto gli spediscano avviso, onde possa egli disporre l'occorrente (2).

In questo stesso giorno re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di fare accomodare e mettere in as-

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 146 t. (2) Ivi, fol. 154.

setto il castello di Somma e che di persona si porti a rilevare da Castel Capuano della città di Napoli la figliuola di esso re Carlo, la figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli e tutti i figliuoli del Principe di Salerno, per condurli al detto castello di Somma, dove siano bene e comodamente alloggiati fino a suo novello ordine (1).

14, *ivi.* — Scrive a Giacomo de Burson capitano delle milizie che partono per l'Ungaria: *Receptis tuis litteris et ipsarum tenore diligentius intellecto quia petebas per illas ut duos Trumbatores tibi deberet serenitas nostra concedere. Excellentie nostre placet ut Trumbatores ipsos una cum Marescallo debeas retinere. preconem autem non tibi concedimus cum videatur indecens quod in terra Regis Ungarie preconem alius habeat quam et ipse cum et nos non substineremus quod in terra nostra preconem haberet alius nisi nos et propeterea visum non est nobis conveniens tibi preconem concedere supradictum* (2).

15, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di subito fare eseguire le riparazioni alle dieci teride ed alle quattro galere di quelle nuove che stanno nel porto di Brindisi, e di armarle e munirle per trovarsi pronte per partire oltremare nel giorno 31 di questo mese per affari urgenti; e che ciascuna terida trasporti 30 cavalli. Ed in fine che paghi quattro tarì di oro al giorno al milite Roberto Infante, il quale con tre scudieri e quattro cavalli deve partire con queste navi (3).

20, *ivi.* — Nomina suoi procuratori speciali per trattare la tregua con que'di Asti, Barracio di Barracio Siniscalco di Lombardia, Pietro Braida, Fulco Arduin, Virolando Carrato e Filippo di Castaldo (4).

21, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Capitanata di assegnare quanto si deve a questi nuovi coloni di Lucera, i quali sono: Rainaldo di Massa, Giovanni Pohes, Armuer Puste, Giovanni Burciere, Giovanni de Burges de Turgeville, Guglielmo Epalard, Guglielmo de Tarrymbies, Rembo de Mont, Giovanni Lupiccard, Letardo de Cecalone, ed Ugo de Durlene (5).

22, *ivi.* — Osmundo Salomone potestà di Asti, Ottolino di Mondello Capitano del popolo, il Consiglio ed il Comune di quella città scrivono a re Carlo che i loro ambasciadori furono mandati alla Curia Romana per fare il compromesso in persona del pontefice Giovanni XXI per trattare la pace, ma per la morte avvenuta di questo pontefice e di uno degli stessi ambasciadori, gli altri non ànno potuto portarsi alla presenza di esso re Carlo; quindi con lui si scu-

(1) Ivi, fol. 150 t. Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 54 t.
(2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 151 t.
(3) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 152 t-153.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 101.
(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 167 t. 180.

sano, aggiungendo ancora che gli ambasciadori superstiti vedendo prossimo il termine del salvacondotto, si sono restituiti in patria temendo per le loro persone, come avvenne, essendo stati fatti prigionieri dalla gente di esso re Carlo. Chiedono perciò salvacondotto pe'novelli ambasciadori da inviargli affine di trattare la tregua o la pace, come pure del trattamento de' prigionieri Astesi rinchiusi nelle carceri dello stesso re Carlo, che è crudelissimo. E re Carlo in questo giorno accorda il salvacondotto a' nuovi ambasciadori di Asti (1).

23, *ivi*. — Dona i castelli di Alessano e di Montesardo ed il Casale di Cotrofiano in Terra di Otranto a Leonardo cancelliere di Acacia (2), maestro razionale della gran corte, suo affine, consigliere e familiare, e marito di Margarita de Toucy cugina di esso re Carlo, per la fedeltà serbatagli, e pei grandi servigi resigli (3).

26, *ivi*. — Scrive a Niccola di Galiano protontino di Barletta ed a Pasquale di Guarino protontino di Brindisi che le teride e le galere or ora ritornate con essi dalle parti di Ungaria, restino armate nel porto di Brindisi, e senza che nessuno sbarchi, fino a novello suo ordine, volendo egli prima essere sicuro delle condizioni in cui si trova l'Ungaria e ricevere nuove delle sue milizie. Al Guarino poi ordina di spedirgli una persona la più istruita, la quale possa informarlo della cattura della galera e della barchetta fatta da esso Guarino presso Corfù, e che il capitano delle quali due navi per nome Andreotto sia consegnato a Bartolommeo di Reggio, giudice della Gran Corte con i suoi compagni, i quali tutti già sono custoditi nelle carceri, affinchè sieno giudicati con piena conoscenza della verità. Perciò colui che verrà alla sua presenza dovrà conoscere esattamente tutto l'accaduto, onde potersi informare della verità de' fatti il detto giudice e potersi formare con la massima diligenza il processo contro questi pirati (4).

In questo stesso giorno a preghiera del milite Martino di Dordona suo ciamberlano, accorda alla terra di Altavilla di Principato il privilegio di tenere mercato ogni anno per cinque giorni dal dì di S. Lorenzo del mese di Agosto fino a tutto il dì della vigilia dell'ascensione della Vergine Maria (5).

28, *ivi*. — Ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di pagare il soldo a Maestro Bonafidanza di Tortona professore di grammatica nello Studio di Napoli per l'anno della 5.ª indizione (6).

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 101 t.

(2) Costui è detto pure *Leonardus Cancellarius Moree*. Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 154.

(3) Reg. Ang. 1276. B. n. 26. fol. 83 t. 241 t.

(4) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 161.

(5) Ivi.

(6) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 41 t.

29, *ivi.* — Scrive al Vicario di Sicilia in risposta alle lettere da lui ricevute, dalle quali è venuto a conoscere che tre vascelli armati nelle parti della Romania discorrendo per le acque dell'isola di Sicilia ànno fatto gravi danni a quelli abitanti, e molti trucidandone; che approva le disposizioni da lui date, cioè che due galere due galeoni e due barchette diano la caccia a que' pirati e nello stesso tempo guardino il littorale dell'isola (1).

In questo stesso giorno scrive al milite Pietro Castaldi di Castellammare di Stabia preposto alla costruzione del palazzo di Belvedere, che faccia costruirvi *domum unam pro thesauro Camere nostre sicut designabit tibi nuntius venerabilis viri magistri Petri Farinelli Archidiaconi etc. iuxta provisionem Magistri Aczolini prothomagistri operis dicti palatii* (2).

31, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Capitanata: *Cum Raynaldum de Magistro Symundo. Nicolaum de Magistro Antenore. Matheum de Magistro Hugone. Angelum de Magistro Roberto. Basilium de Anguerramo. Iacobum de Peregrino. et Ioculanum de Corneto fideles nostros ad capiendas Aquilas. Vultures et Bistardas pro habendis alis et caudis cum integris pennis earum ad impendandos quarrellos ad opus artillarie nostre Curie per singulas partes a faro citra usque ad fines regni duximus statuendos usque ad nostre beneplacitum magestatis et pro eodem servitio faciendo volumus eos a collectis et personalibus servitiis fore liberos et exemptos donec in predicto servitio nostre Curie moram trahent fidelitati vestre mandamus quatenus predictos fideles nostros donec in predicto servitio fuerint ab huiusmodi collectis et personalibus servitiis servetis exemptos et servari ab aliis faciatis nullam propterea in personis et rebus eorum molestiam inferentes nec per alios facientes inferri* (3).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 165 t. (2) Ivi.
(3) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27, fol. 93.

FEDERIGO MANFREDINI

E

LA POLITICA TOSCANA DEI PRIMI ANNI DI FERDINANDO III.

I.

Nel dì 16 Maggio 1791 Leopoldo II imperatore partì da Firenze, dove con non molta sua soddisfazione aveva soggiornato circa sei settimane. Le espressioni contenute in una lettera da Milano indirizzata all'Arciduchessa Maria Cristina, essere stato cioè poco soddisfatto del Granduca suo figlio, « e molto meno di quei che lo circondano e di chi c'è rimasto con lui », dimostrano che le gravi preoccupazioni a cui davano luogo le condizioni politiche generali, non erano alleggerite per la situazione degli affari di famiglia. Ammettendo pure che tali espressioni riferiscansi al Marchese Manfredini, il quale rimaneva col granduca Ferdinando in una posizione analoga a quella che da Maria Teresa già era stata affidata al Conte di Rosenberg dopo l'assunzione di Pietro Leopoldo al trono toscano, in quella cioè di Maggiordomo e mentore, non si ha da credere, l'Imperatore aver ritirato a questi la fiducia da lunghi anni accordatagli, come di fatti sin all'ultimo rimase con lui in carteggio. Ferdinando, in età d'anni ventuno allorchè succedette nel Granducato, maritato sin dal 19 Settembre 1790 colla principessa Luigia Maria di Napoli, nipote al pari di lui di Maria Teresa e di quattr'anni minore, era ben lontano dalla robustezza di mente del padre, e più di lui abbisognava di direzione. Leopoldo, scrivendone al fratello Giuseppe II alla fine del 1786, ne aveva fatto il ritratto vero, dicendo che di carattere era franco ed aperto, d'indole buono e dolce, ma non già capace di molta ed as-

sidua occupazione - qualità che non erano quelle del padre, non franco nè dolce, ma invece operosissimo e fermo nei suoi propositi. Era istruito più della maggioranza dei giovani principi, e quantunque non mostrasse inclinazione speciale alle scienze, pure ci prese interesse maggiore di quello di Leopoldo, il quale sotto questo rapporto erasi limitato a favorire tal o tal ramo pel quale aveva qualche predilezione, e quasi sempre per secondi fini. Ferdinando, qual principe italiano, godeva il vantaggio di essere nato ed educato in Italia, e quantunque in siffatta educazione predominassero gli elementi stranieri, pure esso sin all'ultimo rimase proprio Fiorentino di cuore. Nell' indole sua c'era qualcosa di temperato e di moderante, ma mancava di serio e di energia. Finanche negli anni suoi maturi, allorchè mutamenti d' ogni genere, e portentosi, l'ebbero reso ricco d' esperienza per cui erano ancora maturate le sue eccellenti qualità, che sin dai primi anni, gli procurarono l'amore dei sudditi, esso non liberossi d'una certa languidezza, la quale, senza distoglierlo da grandi ed utili imprese, corrispondeva colle tendenze delle popolazioni, e, convien dirlo, con quelle dell'epoca di restaurazione, d' intromettersi cioè il meno possibile nello sviluppo delle cose, e di godere il comodo offerto dal momento, senza abuso, ma ancora senza seri pensieri dell'avvenire.

Sin dall' istante in cui Ferdinando III montò sul trono, quest'avvenire era torbidissimo. La rivoluzione di Francia traboccava. I pericoli i quali, prosternato di già il poter regio sulla Senna, cominciavano a minacciare l' estero, spinsero i principi a comporre, quanto meglio poterono, le dissensioni interne, e le reciproche gelosie e nemicizie, per essere pronti ad affrontare un movimento più e più divenuto impetuoso, che per la natura sua collegavasi con idee e tendenze, e vere e false, contrastanti le esistenti condizioni della vita pubblica e sociale. Le convenzioni d' alleanza e i trattati di pace firmati alla fine del 1791 e al principio dell'anno seguente davano ancora luogo alla speranza che non si sarebbe turbata la tranquillità d'Europa, speranza dall' Imperatore Leopoldo nutrita sin all'ultimo. Ma la sua morte, la quale fu immensa disgrazia, accelerò la crisi scoppiata nel 1792, per la quale in breve tempo la Francia d'assalita divenne assalitrice. La proclamazione della Repubblica precedè di pochi

giorni la conquista della Savoia e di Nizza, succeduta da quella di Magonza e dall' invasione dei Paesi Bassi austriaci, poi dalla proclamazione della fraternità dei popoli liberi, colla quale, oltre all' armi, anche i princípi rivoluzionari portavansi all'estero. Trovavansi minacciati sino i lontani.

Tali erano le circostanze, sotto il cui impero principiava il regno di un giovine inesperto. Più che mai, abbisognava una mano ferma. L'uomo chiamato a prendere la direzione, aveva delle qualità non comuni. In altra memoria, trattando delle relazioni tra Giuseppe II e il fratello Leopoldo, si è tenuto discorso del Marchese Federigo Manfredini e del modo con cui venne condotto in Toscana. Durante il regno di Leopoldo, pare non si sia mescolato di politica nè d'amministrazione, trovandosi sufficientemente occupato nell' educazione dei giovani principi; ma rendesi manifesta la stima di lui concepita dal Granduca dall' averlo scelto a mentore del figlio lasciando la Toscana. Più d' uno dei contemporanei ha fatto il ritratto di Federigo Manfredini, tra di loro Lorenzo Pignotti di lui amicissimo, che lo descrive abile molto nel trattare gli affari, di naturale eloquenza ed affabilità grande, atto a cattivarsi la benevolenza altrui, troppo aperto e fiducioso nel conversare. Giudizio di cui troviamo l'eco nei « Cenni di storia contemporanea », verso la fine d'una lunga, e nell'insieme fortunata carriera, scritti da Giovanni Rosini, le cui impressioni di gioventù ricordavangli quel tempo, di cui disse che « la regola del governo era la tolleranza, il rispetto alle leggi la base, il benessere universale il desiderio e lo scopo ». Non entra nell'assunto della presente memoria di tessere la storia di quell'amministrazione, la quale durò dalla primavera del 1791 al mese di Marzo del 1799. Altri l' hanno fatto, tra essi il cav. Antonio Zobi con quella ampiezza di particolari appoggiati a' documenti ufficiali, che cresce importanza a un lavoro, di cui troppo spesso non si accetteranno i giudizi, ma che rimarrà sempre guida ed aiuto valevolissimo a chi vuol conoscere davvero i fasti della Toscana in un'epoca, in cui il genio e le inclinazioni dei governanti e dei governati contrastavano maggiormente colla natura degli avvenimenti che finalmente decisero delle sorti di essa.

La posizione del Manfredini era difficilissima. Nelle cose amministrative, la sua ingerenza era limitata di molto. Il

ministero, di cui egli non faceva parte per non essere all'apparenza se non capo della Corte, era composto di uomini da Leopoldo chiamati senza goderne piena stima nè fiducia; uomini i quali, per quanto saranno stati valenti nei vari rami ed eccellenti forse al secondo posto, pure manifestavano quella decadenza, principiata verso la metà del regno di lui, in paragone degli Statisti cresciuti nei tempi precedenti. Partigiano dei princípi Leopoldini, il Manfredini dovette lasciar correre, e nelle cose economiche e nelle altre, molte misure che non garbavangli, riserbandosi l'azione sua, non libera ma pure predominante, nel ramo di studi, d'educazione, e soprattutto di belle arti di cui era amante quanto intelligentissimo e alle quali ha giovato più forse di altro ministro prima di lui. Qual monumento dell'amore da lui nutrito per la calcografia rimane, oltre alla propria raccolta di stampe, quella bella incisione della Madonna della Seggiola coll' epigrafe: « Al promotore della sua fortuna presso l'ottimo principe Ferdinando III Raffaele Morghen le sue toscane primizie D. D. D. ». Nè anche nella direzione politica, egli era indipendente. I contrasti, che non mancarongli mai, siccome è naturale, crebbero colle difficoltà della situazione, colle passioni viepiù accese, colla pressione di qua e di là. Tali contrasti esistevano a casa e fuori, e mentre la fiducia del giovine Granduca, il quale vedeva cogli occhi del suo consigliere, manteneva questi al suo posto, essa non bastava a vincere un' opposizione nutrita nella corte e nel popolo, del pari che nella diplomazia rappresentante la maggior parte dell'estero, dimodochè divennero inevitabili delle oscillazioni che in dato tempo condussero anche a maggiori mutazioni.

II.

Poco tempo dopo la morte dell'Imperator Leopoldo, Ferdinando III, accompagnato dal suo maggiordomo, erasi recato a Vienna, dove fermaronsi durante quattro mesi. Essi furono spettatori del gran cambiamento avuto luogo nella situazione politica. Le trattative diplomatiche colla Francia di già negli ultimi giorni dell'Imperatore avevano preso una piega,

e l'attitudine dell'Austria aveva prodotto a Parigi un'impressione, tale da abbassare di molto la speranza di conservare la pace. L'idea carezzata da Leopoldo, di giungere cioè per mezzo di un congresso generale a un concerto tra le potenze, riguardo alla sistemazione dell'assetto politico europeo, e di levare ai princípi rivoluzionari l'azione loro interna quanto esterna, ricostruendo la Francia sopra base non pericolosa per la pace universale, produsse l'effetto contrario all'intento, coll'accrescere gli impulsi di rivoluzione in modo da far cadere il partito moderato, il cui posto venne preso dai giacobini. Allorchè ai 14 di Luglio di quell'anno Francesco II cinse a Francoforte il diadema imperiale, ultima incoronazione del romano-germanico Impero, erasi di già principiata la guerra nei Paesi Bassi solo da poco tranquillati.

Anche l'Italia trovossi minacciata, dopo quarantaquattr'anni di pace che purtroppo l'avevano resa sicura ed anche noncurante. Nel 1791, il Piemonte dove non era estinto l'antico spirito militare, aveva tentato concludere una lega italiana senza riescirvi. Ora il Manfredini, il quale non pare che abbia ricevuto a Vienna impressioni troppo favorevoli delle condizioni dell'Austria, cercò di trovar aderenti ad una neutralità armata degli Stati italiani. Non è già da meravigliarsi che egli, malgrado la stretta parentela tra il suo sovrano e quello d'Austria, abbia sperato poter allontanare la Toscana, fedele alle sue antiche tradizioni anche da Leopoldo confermate, da una guerra, supposto che non si trattasse di guerra di propaganda rivoluzionaria. Stando ancora nella capitale austriaca, Ferdinando III nuovamente proclamò la neutralità di Livorno. Ma il principe e il ministro ingannaronsi, sperando in un'azione comune dei governi della penisola. Considerando l'indole spiegata dalle guerre allora cominciate, c'era d'altronde scarsa probabilità di un successo qualunque, quand'anche la misura progettata dal Manfredini fosse stata adottata, mentre nel presente caso l'iniziativa presa da uno Stato, in cui tutto ciò che era milizia e spirito militare era stato distrutto ed estirpato, non poteva parere opportuna.

La politica della neutralità proclamata dal governo toscano, nel momento in cui non solo l'Italia settentrionale ma anche le coste del Mediterraneo insino a Napoli venivano minacciate o finanche maltrattate dai Francesi, riesciva difficilissima,

allorchè la morte di Luigi XVI eccitò, si può dire, l'intera Europa contro ai regicidi e il terrorismo, mentre Inghilterra, Spagna, Russia presero parte alla coalizione da principio conclusa tra Austria e Prussia. Presto la Toscana trovossi come isolata. Piemonte e Napoli stavano coi Collegati, la Corsica sotto Pasquale de' Paoli soccorsa, poi, siccome accade in tali circostanze, padroneggiata dagli Inglesi, di nuovo erasi mossa contro ai Francesi, Roma erasi gravemente esposta alla vendetta repubblicana, per la morte dell'agente francese Basville, da imputarsi alla propria imprudenza ma non perdonata sulla Senna. Siccome è naturale, le relazioni pacifiche, per non dire amichevoli, dal governo toscano in mezzo a tale eccitamento continuate colla Francia, e la presenza a Firenze di un agente diplomatico del governo della Convenzione nazionale, La Flotte, diedero luogo a molte lagnanze e a violenti rimproveri. Tali rimproveri erano diretti maggiormente contro al Manfredini, da tutti riguardato, qual veramente era, principal sostegno di questa politica. Non solo nella Corte e nel Ministero, nell'universale ancora se ne dava carico a lui. Il popolo generalmente era contrario ai Francesi; pochi erano i partigiani dei princípi dell' Ottantanove. Gli orrori del terrorismo offendevano il senso morale. L' antica parzialità dei Livornesi per gli Inglesi faceva temere di disordini. In tale stato di cose, il contegno dell'uomo che sapevasi essere moderatore della condotta del principe, il favore da lui dimostrato a coloro che riguardavansi come fautori delle nuove idee, lo studio da lui posto a mostrarsi indipendente da qualunque ingerenza o pressione, non potevano non dar luogo ad incidenti spiacevoli sin dal momento, in cui la bilancia politica pendeva dalla parte contraria.

Tal momento arrivò nell'estate del 1793, allorchè i moti della Vandèa presero vigore, Magonza venne riconquistata dai Prussiani, Condè e Valenciennes dagli Austriaci e Inglesi, mentre una flotta anglo-spagnuola minacciava le coste di Provenza oltre ad essere destinata ad indurre Toscana, Genova e Venezia ad unirsi alla gran coalizione. Il ministro inglese a Firenze, Lord Giovanni Augusto Hervey fratello al Marchese di Bristol, uomo ardito e violento, giudicò opportune le circostanze, facendo circolare sotto mano, in modo poco diplomatico, una specie di nota o dispaccio pieno d'ac-

cuse contro il Manfredini, qual sostegno d'una politica nemica degli Alleati. Si capisce tal procedere, contrario a ogni regola e alla più semplice convenienza, aver occasionato romore uguale alla sorpresa. Il residente Austriaco a Firenze, Veigl, rimasto col maggiordomo in relazioni almeno in apparenza buone, ne riferì al Ministero; il Granduca, personalmente offeso giacchè veniva rappresentato qual fanciullo senza volontà, ne scrisse al fratello Imperatore, dimodochè il gabinetto Austriaco in certo modo venne impegnato nello spiacevole affare.

Alcuni mesi prima era comparso sulla scena politica a Vienna un uomo, il quale esercitò poi sull'andamento degli affari, durante gli anni che furono per l'Austria un' epoca di sforzi grandi ma inuguali e poco felici e finalmente di perdite sensibilissime, influenza predominante, influenza per lo più sfavorevolmente giudicata, siccome avviene dei ministri cui non arride prospera fortuna. Tal'uomo era Francesco Maria barone di Thugut. Di bassa origine, nato a Linz sul Danubio nel 1734 figlio di navalestro, esso coll'ingegno e colla scienza, colla destrezza che era anche scaltrezza, con una quasi incredibile attività, salì ai più alti posti diplomatici. Dopo di essere stato per vari anni internunzio a Costantinopoli, posizione per la quale lo rese singolarmente adatto la perfetta cognizione delle lingue d'Oriente, essendo egli stato allievo della scuola orientale Austriaca donde escirono tanti bravi diplomatici e linguisti, ebbe altri posti all'estero, tra di essi quello di Napoli per cui conobbe le cose italiane, e venne adoperato, allato all'ambasciatore Conte Mercy d'Argenteau, nelle spesso scabrose trattative a Parigi prima che scoppiasse la guerra, poi nei Paesi Bassi presso l'armata, Il raffreddamento delle buone relazioni tra Austria e Prussia, raffreddamento maggiormente nutrito per quelle trattative, le quali esercitarono la più funesta azione sull'andamento della guerra antirivoluzionaria, le trattative cioè finite col secondo smembramento della Polonia, per cui le Corti, pretese tutrici dell'ordine e del diritto, non la fecero meglio dei Francesi, diede luogo al cambiamento di ministero a Vienna, che portò al potere il barone di Thugut, allorquando il vecchio Cancelliere principe di Kaunitz, il cui sistema politico più d'una volta, e non con profitto dell'Austria, aveva sof-

ferto delle lesioni, finalmente ritiravasi dagli affari, sui quali già dopo la morte di Leopoldo non aveva più esercitata l'antica influenza.

L'essere stato questo ministro uomo di forza e di ferma volontà, ardito propugnatore di quel che gli sembrava l'interesse Austriaco, spiega le antipatie da lui provocate. Antipatie al tempo di lui vivissime presso tutti coloro i quali facevansi avvocati delle idee francesi, e che oggi ancora compariscono, non senza passioni, nelle storie che trattano di quel periodo, storie le quali giovansi della libertà ormai concessa con maggiore o minor larghezza di consultare gli archivi, ma che nell'istesso tempo sono il riflesso, talvolta anche troppo vivace, delle opinioni politiche cui servono d'esca gli avvenimenti dell'ultimo decennio dello scorso secolo quanto quelli del 1848-49 e del 1866. Ne è prova il ritratto di quest'uomo di Stato, dipinto, un quarto di secolo fa, da uno dei primari scrittori del partito nazionale liberale, Lodovico Häusser già professore a Heidelberga ed immaturamente rapito alla scienza, nella sua Storia tedesca dalla morte di Federigo il Grande alla fondazione della Germanica Confederazione – ritratto che sa di caricatura per l'esagerazione malevola di fattezze e di colorito, ma che giova citare qual prova dello spirito di parte d'uno storico d'altronde di merito. « Uomo d'ingegno e di talento, ma privo di princípi morali e politici, cinico nella estimazione degli uomini e nella scelta dei mezzi, formato nella scuola diplomatica di Costantinopoli, adoperato nei negoziati coi capi della rivoluzione, il nuovo direttore della politica Austriaca univa le inclinazioni d'un visire orientale colla giacobina mancanza di riguardi d'un *parvenu* plebeo. La propensione alla violenza che toccava il confine della malvagità e del delitto, l'egoismo il più sfacciato e un'inclinazione irresistibile all'intrigo, una specie di passione per un intreccio artificioso delle cose, tutto ciò veniva rappresentato da quest'uomo, infiltrandosi per un numero d'anni nella politica Austriaca, sino a tanto che tal arte di Stato procreò delle catastrofi, le quali misero in dubbio fin l'esistenza dello Stato ». Del pari che in altri somiglianti casi, l'apertura degli archivi è stata favorevole al Barone di Thugut. Le carte le più recondite, nel passato non vedute da nessuno all'infuori dell'Imperator Francesco e di due o tre

dei più intimi suoi consiglieri, per lo più rispondono vittoriosamente a delle accuse che spirano la passione. Tali carte mostrano in luce ben diversa e il procedere e le massime dell' uomo, il quale durante tanti anni con invincibile vigore d'animo e costanza sostenne una lotta, la quale, come tutte le transazioni politiche, ebbe delle parti deboli e poco belle, ma su cui con manifesta ingiustizia, quanto con acerbo spirito di partito, si è voluto gettare la colpa, da tutti più o meno divisa, delle disgrazie venute a piombare massimamente sulla Germania, e con lei sul mondo.

III.

Ai 5 Giugno 1793, il barone Thugut scrisse al Conte Francesco Colloredo-Wallsee, ministro di gabinetto e di conferenza, il quale trattava di continuo coll'Imperator Francesco di cui era stato aio a Firenze: « Vostra Eccellenza verrà informata pel dispaccio del Veigl e probabilmente con maggiori particolari ancora per la lettera di S. A. R. il Granduca di Toscana della strana mossa di Lord Hervey contro il Marchese Manfredini. L'azione di Lord Hervey è piuttosto violenta, ma bisogna confessare che la condotta, tenuta ed ostinatamente continuata in Toscana non è meno strana. Prego V. E. di fare in modo che Sua Maestà non risolva nulla intorno a quest'affare sin al suo ritorno in città doman l'altro ». Con ciò, l'opinione del Ministro imperiale sulla direzione presa a Firenze è manifesta. La risposta di Francesco II a Ferdinando senza dubbio veruno avrà indotto questi e il suo confidente a temporeggiare e a dissimulare. Ma temporeggiando e dissimulando non si salvò nulla. I prosperi successi degli alleati eccitarono il rappresentante inglese a procedere. Si sa l'Hervey non essersi limitato ad accuse e minaccie, quali sono contenute in una sua nota indirizzata al ministero toscano, d'incredibile arroganza, dei 19 Agosto, ma aver forzato questo ministero a firmare, il di 28 d'Ottobre, una Convenzione colla quale il governo s' impegnò a rinunziare alla neutralità sinora osservata, e a rompere ogni comunicazione « colla fazione che ha usurpato il governo della Francia », ad allontanare l'agente francese e i suoi aderenti, a

chiudere i suoi porti ai bastimenti francesi, ad aver cura di scoprire gli emissari e fautori di dottrine rivoluzionarie, mentre dall'altra parte il governo britannico assicurava alla Toscana la protezione della sua bandiera e ne garantiva i domini.

Frattanto, i malumori erano cresciuti tra la Toscana e Vienna. Delle carte francesi intercettate nel mese d'Agosto avevano dato luogo al sospetto che, ove i Francesi tentassero contro Roma la spedizione più volte minacciata, il Granduca avrebbe lasciato libero il passo, e che finanche egli si sarebbe incaricato del governo di qualche parte del territorio pontificio, ove la Francia glie l'avesse proposto. Poi, la Toscana, riguardata qual feudo dell'Impero, essendo stata richiesta di contribuzione alla guerra tra questo Impero e la Francia, ed essendovisi rifiutata, asserendo la propria indipendenza, tale asserzione da Vienna venne ribattuta, in modo sembrato aspro fin anche al barone Thugut. In fine la Toscana, come accade dei deboli, trovossi male da una parte e dall'altra, minacciata dalla Francia la quale riprendeva il di-sopra, trattata con poco riguardo dagli alleati che non se ne fidavano, con difficoltà interne ognora crescenti. Situazione poco felice, la quale finalmente, dopo la rivoluzione del 9 termidoro, (27 Giugno 1794) che colla caduta di Robespierre fece cessare il regno del terrore propriamente detto, motivò il nuovo cambiamento di sistema politico, iniziato colla famosa missione a Parigi del Conte Carletti.

Non è qui il luogo da raccontare nuovamente i particolari della storia di Francesco Saverio Carletti, nato nel 1740, di famiglia patrizia a Montepulciano, uomo che non mancava d'ingegno nè d'istruzione, il quale percorsa parte d'Europa, lungamente stette in Roma, dove era ben voluto dalla società brillantissima nella prima metà del pontificato di Pio VI. Egli contava tra gli *habitués* del Palazzo Gentili, dove, alle falde del Quirinale, tutto ciò che nella città eterna v'era di distinto tra indigeni ed esteri, radunavasi presso una donna distinta anch'essa, la Marchesa Margherita Boccapadule Gentili, quella per cui Alessandro Verri rinunziò ai vantaggi che gli offriva la patria Lombarda rinata sotto il governo di Maria Teresa, passando sul Tevere molto oltre la metà della sua vita. A Roma, il Carletti supponesi aver fatta anche re-

lazione colla Contessa d'Albany e con Vittorio Alfieri, relazione continuata a malgrado del dissenso nelle opinioni politiche degli anni posteriori. Il parteggiare per le idee dell'89 allontanò il Carletti da Roma, e gli tirò addosso a Firenze da parte del nuovo ministro inglese, Guglielmo Federigo Wyndham, poco dissimile dall' Hervey ad istanza del Granduca richiamato, a dì 27 Maggio 1794 nelle Cascine, grave insulto che finì con umiliazione la quale l'espose al ridicolo, e l' indusse ad espatriare recandosi per qualche tempo a Genova. Egli erasi fatto ben volere dal Manfredini che gli procurò la chiave di ciamberlano, ed essendo entrato a Genova in relazione con Francesco Cacault, tra gli agenti francesi uno dei migliori e più onesti, prese con lui dei concerti, che finirono con indurre il Manfredini a proporre al Granduca di scegliere il Carletti nell'autunno di quell'anno a negoziare a Parigi un accordo, allorchè le condizioni politiche del momento, e i timori suscitati dalla prospettiva d' una campagna francese nell' Italia centrale nella primavera dell' anno che era per incominciare, consigliarono al governo toscano di cercare di riconciliarsi colla Francia tornando all' antico sistema di neutralità. Il Manfredini non erasi trovato a Firenze al tempo delle peripezie del Carletti. « Il Generale Manfredini Giacobino - così leggiamo in un dispaccio del Marchese Girolamo Lucchesini inviato di Prussia alla corte di Vienna, in data dei 19 Marzo di quell'anno - il quale impedì agli Inglesi di scendere a terra a Livorno, ha dovuto ritirarsi a Rovigo ». Poi da dispaccio del residente interino prussiano Caesar dei 25 Giugno risulta, il Manfredini, tornato ai 4 di Giugno, essere stato ricevuto bene dal Granduca; il Carletti, avuto un duello col Wyndham, qualche giorno più tardi essere partito per Genova, come si credeva incaricato di missione segreta pel residente francese. Si vede, come già molto prima dell'andata a Parigi se ne sospettava.

Ciò che seguì è conosciutissimo. Ai 4 Novembre vennero spedite le credenziali pel negoziatore, il quale, trovata a Parigi favorevole accoglienza, con nuove lettere dei 13 Dicembre venne accreditato qual' inviato straordinario. Nel dì 9 Febbraio del 1795 esso concluse col comitato di salute pubblica il trattato, per cui il Granduca retrocedeva dalla Coalizione armata contro la Repubblica francese, dimodochè

verrebbe ristabilita pace, amicizia e buona intelligenza tra i due Stati, la neutralità toscana tornando sul piede delle relazioni precedenti all'8 Ottobre 1793. Tra i segnatari leggiamo i nomi Cambacerès, Pelet de la Lozère, Chazal, Fourcroi, Merlin di Douai. La pubblicazione ebbe luogo a Firenze il dì 1.° Marzo, mediante un editto il quale proclamava che l'immischiarsi della Toscana nelle grandi questioni europee non sarebbe stato nè giusto nè conveniente, che l'integrità e la salvezza del paese non doveva essere affidata alla preponderanza di alcuna delle potenze belligeranti, e che col ristabilire la neutralità, la Toscana trovavasi reintegrata nel godimento dell'antico bene. Diciotto giorni in poi, nella gran sala della Convenzione, dopo parecchi dei sonori discorsi alla moda in quella stagione dei paroloni, Francesco Saverio Carletti prestossi all'abbracciata fraterna coi regicidi, la quale pose il suggello sulla concordia risuscitata.

Mentre procedevano siffatte trattattive, ai 20 di Novembre 1794 il Barone Thugut scrisse come segue al conte Colloredo, mandandogli un fascio di carte avuto dall'ambasciatore napoletano Marchese poi Duca di Gallo, noto per la parte da lui presa al trattato di Campoformio e per le successive mutazioni della sua carriera politica ligia a tutti i cambiamenti di sistema e sinanche di dinastia - carte intercettate che provano che il governo borbonico aveva organizzato a Firenze un servizio di spie di vario genere, e che Pietro Leopoldo non aveva tanto torto non fidandosi dei corrieri. « L'ambasciatore di Napoli mi ha comunicato una matassa di carte che sono la continuazione del carteggio del Corsini (Don Neri Segretario del Consiglio di Stato) col Carletti e di questi col Corsini, col Cacault ed altri. Nella terza filza c'è una lettera interessante assai del Corsini che ho segnata. Secondo che mi dice Gallo, la Regina di Napoli ha fatto rimettere copie di tutti questi fogli al Principe di Rosenberg. Con ogni altro, tale comunicazione starebbe bene, ma quanto al buon Rosenberg, vedo chiaramente che i Fiorentini, molto più destri di lui, pigliandolo pel suo debole l'hanno impastocchiato, dimodochè ho paura che, per far la corte, esso sia capace di rivelar tutto, in qual caso non solo la Corte Napoletana troverebbesi esposta, ma perderebbe ancora i mezzi che aveva di tenerci a giorno del procedere

fiorentino. Nell' insieme, la colpevolissima condotta del gabinetto Toscano è or ora venuta alla luce. Si è provato che essi non hanno mai cessato d' intrattenere segrete pratiche coi Francesi; d' altra parte è chiaro che la Convenzione nazionale si cura pochissimo di tutte le loro profferte, che ripulsa le vergognose loro bassezze, che vuol conservare libertà d'azione, sicchè, nel caso che Cacault, l'amico di cuore del Corsini, riesca nel progetto di spingere i Francesi in Italia e di dirigerli contro Bologna dalla parte di Toscana, Sua Altezza Reale nullameno corre il rischio d'essere cacciata prima dal paese suo, e d' essere la triste vittima degli uomini cui essa concede la sua fiducia. Ho l' onore di rimandarle la lettera del Granduca e quella del Principe di Rosenberg, di cui Sua Maestà si è compiaciuta di darmi comunicazione. Sua Maestà nell'alta sua sapienza giudicherà del modo con cui Ella degnerà spiegarsi coll'augusto suo fratello. Una cosa però, sulla quale non dubito si fissi l' attenzione di S. M., si è l'assoluta necessità di far conoscere a S. A. R., che in nessun modo le circostanze permettono che si realizzi l'idea, di cui parla di venir a Vienna. Il Marchese di Gallo pretende saper da Napoli, essere deciso che, nel caso della nascita d' un principe, il Marchese Manfredini sarebbe subito partito onde portarne qui l'annunzio. Lascio all'E. V. di riflettere quale sensazione, nell'attual momento in cui si sentono tante voci di pace e di segreti negoziati, mentre il Re di Prussia sta seminando contro di noi tante calunnie, quale sensazione dico produrrebbe l'arrivo a Vienna d'un personaggio qual' è il Manfredini, tanto screditato ormai nell' intera Europa per i suoi sogni di pace e sua professione di giacobinismo. Qualunque siasi la risoluzione che S. M. potrà essere obbligata di pigliare, sia per la continuazione della guerra, sia per qualsiasi altra misura, è di grandissima importanza di evitare rigorosamente ogni occasione di sospetto. Un incidente come quello del viaggio del Manfredini potrebbe rinnovare il tristo caso già più volte accaduto, l' esser venuto cioè da imprudenze, all'apparenza di poco momento, danno irreparabile al servizio di S. M. e agli interessi dello Stato. Non possiamo dunque, credo, insistere di troppo presso S. M. affinchè senza ritardo, e categoricamente, da non lasciare luogo all' equivoco, Essa prevenga l'augusto suo fratello, che nelle attuali circostanze è di tutta impossibilità pensare all' ese-

cuzione d'un progetto di viaggio di S. A. R. a Vienna, e che viemaggiormente S. M. non può consentire alla venuta del Manfredini ».

La lettera non abbisogna di commento.

Ai 15 di Dicembre accadde la nascita del principe, la quale avrebbe dovuto prestare al Marchese Manfredini il pretesto del viaggio a Vienna, dove si ricusava vederlo. Era il primo maschio, l'Arciduca Francesco Leopoldo, morto a Vienna nella primavera del 1800. L'ambasciatore napoletano proseguì a consegnare al gabinetto Austriaco carte intercettate o comprate. « Gran parte delle lettere - tali sono le parole del Barone Thugut in un biglietto del giorno di capo d'anno 1795 - non merita d'esser letta. Due d'altronde sono interessanti. L'una prova che il Carletti è un uomo spregevole, che inganna finanche il Granduca per le sue relazioni intime e particolari col Cacault, il quale con lui si burla delle creature con cui dice che hanno da fare - cioè il Granduca e Neri Corsini. L'altra lettera sviluppa i progetti francesi sull'Italia e dimostra quale sarebbe la sorte dei principi, i quali al pari del Granduca fossero ciechi abbastanza a fidarsi di siffatti briganti ».

In quell'istante, mentre il Manfredini da un lato stava per firmare un accordo a Parigi, e dall'altro voleva andare a Vienna, a Napoli si pensava ad occupare la Toscana, progetto forse abbandonato per la conclusione del trattato del 9 Febbraio. Tre mesi dopo quest'avvenimento, il quale, secondo appare da un dispaccio dell'inviato austriaco a Berlino, principe di Reuss, produsse anche ivi maggior sensazione di quel che in circostanze ordinarie, si sarebbe aspettato trattandosi di un fatto relativo a piccolo Stato, il Barone Thugut scrisse al Colloredo: « Ho l'onore di rimettere a V. E. una lettera ricevuta dal signor Marchese Manfredini, sul cui contenuto mi propongo d'intrattenerla più ampiamente. Frattanto V. E. s'accorgerà che fra poco coloro, i quali mi suppongono essere in carteggio con questo generale filosofo e pacificatore, non avranno più tutti i torti ».

IV.

L'uomo a cui toccò la sorte poco desiderabile ma ardentemente da lui desiderata, di porre, sedici mesi dopo la morte di

Maria Antonietta, la mano di un nipote della regina nelle mani imbrattate di sangue dei regicidi, rimase a Parigi in qualità di ministro toscano. Non c'è dubbio, a Firenze si fu contentissimi del rapido successo della negoziazione, e il nome del negoziatore veniva ripetuto con lode finanche da bocche non solite ad encomiare ciò che pendeva verso Francia. Il Conte Carletti cominciava a riputarsi dai propri connazionali grand'uomo di Stato, opinione naturalmente da lui non rifiutata. Le circostanze contribuirono ad avvalorare l'opinione del pubblico e sua propria. Di già erano principiate le trattative, le quali finirono per staccare, con danno non mai risarcito della Germania, la seconda delle potenze tedesche dalla Coalizione del 1792, da lungo tempo per colpe comuni scissa e resa pressochè impotente. La Prussia, grande e potente, sembrava disposta a calcar la via in cui era entrata la piccola e debolissima Toscana. Il Carletti era un empirico politico, cui la smania del Manfredini suo protettore di fare una parte primaria tra i ministri europei e di darsi da fare, non poteva non venire a proposito per i propri progetti. In questa stagione ebbero luogo le dicerie, le quali per un momento fecero attribuire alla missione del Carletti importanza molto maggiore di quella che aveva avuta pel trattato di neutralità; dicerie nuovamente tornate a galla e non senza asprezza dibattute dagli storici moderni dell'epoca rivoluzionaria. Allorquando a Basilea ebbero svolgimento non rapido ma nemmeno sfavorevole le trattative, che finalmente condussero alla pace del di 5 Aprile 1795 tra Francia e Prussia, l'inviato toscano, il quale aveva nella capitale francese non poche aderenze, faceva dei discorsi atti ad ispirar ivi sospetto contro la Prussia. Allorchè poi, la pace conclusa, continuarono le trattative onde fissare la linea di demarcazione dei territori tedeschi coperti dalla neutralità Prussiana, l'istesso inviato fece sentire, che alla Francia riescirebbe più facile il giungere all'adempimento dei suoi progetti riguardo alla Germania, mediante un accordo coll'Austria, la quale sarebbe disposta a cedere alla Francia i Paesi Bassi meridionali e la riva sinistra del Reno, purchè la Francia l'aiutasse a riunire ai possessi suoi la Baviera, desiderio il quale sin dai tempi di Federigo il Grande rimaneva il vero pomo di discordia tra i due Stati tedeschi.

Di già al principio della missione del Carletti, erano nati a Berlino dei sospetti riguardo alla intenzione dell' Austria di concludere pace separata colla Francia, col prendere il disopra alla Prussia la quale inclinava all' istesso partito. Il Lucchesini faceva di tutto per avvalorare tal' opinione. « Più si studia - sono parole sue in un dispaccio dei 29 Novembre - di scansare spiegazioni positive su questo punto, più mi trovo indotto a credere, che questa Corte trovasi in cerca di più d' una via, onde far giungere alla Convenzione nazionale aperture di pace. So per certo che malgrado il disaccordo tra l' Imperatore e la Granduchessa (?) di Toscana, S. M. ha scritto a suo fratello, che è risoluta a far la pace. Ho finanche più d'un indizio, che a malgrado dell' affettato scontento della Corte contro il Generale Manfredini, il Barone Thugut intrattiene con lui segretissimo carteggio, che non può riferirsi se non a delle aperture di pace. Quest' istessa sera parte per Firenze un uomo senza nome, incaricato d'un pacco del Barone pel Generale ». Poi ai 17 Dicembre: « Quanto al Generale Manfredini, ho da aggiungere che, mentre è fuor di dubbio che esso sta in continuo carteggio col Barone Thugut, rimane un problema, se esso, dominato da eccessivo amor proprio ha offerto al Ministro degli esteri la sua mediazione e il suo credito presso la Convenzione nazionale onde giungere ad un accomodamento colla Corte di Vienna. Che il Thugut gli abbia solamente permesso di esplorare personalmente le intenzioni della Convenzione, e che egli abbia dato al Manfredini commissioni più precise e pieni poteri più estesi, è un fatto che quest' uomo ambizioso e vano, il quale sin dal principio della guerra si è messo in testa di essere pacificatore dell'Europa, stava quindici giorni fa sul punto di partire per Roma e Napoli, dove era aspettato qual negoziatore volontario. L'ultima posta fiorentina non ne annunziava d'altronde la partenza ».

Si vede qualmente era preparato il terreno ad aver per veri, all' estero ancora, i discorsi del Carletti. Discorsi che accordansi benissimo coll' indole di lui, mentre l'opinione che si aveva del Manfredini può aver fatto sì che qua e là si prestasse fede a una sua partecipazione a tali manovre. Non è da credersi che egli abbia autorizzato l' inviato ad intromettersi in questi affari assai spinosi; ma può darsi che

l'abbia lasciato fare a proprio rischio e periglio. Il nome di lui, per quanto si sa, non è stato pronunciato a Parigi. Molto meno è da supporre, che il Ministero Austriaco sia stato consapevole, e financhе consenziente ad offerte di simil genere, supposizione che pure e in quel tempo e modernamente non è mancata. Le assolute denegazioni da Vienna opposte, sin dal momento in cui diffusesi la nuova delle ciarle del Carletti, e maggiormente allorchè siffatte ciarle suscitarono il sospetto della Prussia e di Baviera-Palatinato, senza dubbio sono fondate sulla verità.

A malgrado della pochissima soddisfazione dalla politica del Manfredini creata a Vienna, e delle parole aspre indirizzate a Ferdinando III, in persona, non vi fu mai rottura tra l'Austria e la Toscana. Tale politica sembrava inopportuna e poco conforme alla posizione del Granduca, ma non vi si attribuiva se non importanza secondaria. Piuttosto l'Inghilterra che non l'Austria aveva spinto la Toscana ad accedere alla coalizione; le sorti italiane dipendevano da altro. Pure il ristabilimento delle amichevoli relazioni tra Francia e Toscana non poteva non produrre a Vienna impressione spiacevolissima, mentre per l'Inghilterra l'apertura ai Francesi dell'allora importantissimo porto di Livorno era cosa di non poco momento. Un arciduca d'Austria era stato il primo a scostarsi dal sistema politico che collegava quasi l'intera Europa contro alla rivoluzione. La sola debolezza della Toscana poteva servire di scusa, mentre la posizione minacciata del sistema politico dell'Austria, or ora pericolante per la secessione della Prussia, rendeva necessario il temporeggiare. Da tale attitudine però ci corre molto all'essersi il governo imperiale lasciato condurre a servirsi del Manfredini, per non dir nulla del Carletti, a tentare, framezzo a circostanze difficili quanto delicatissime, un ravvicinamento colla Francia. Il barone Thugut può essere stato in carteggio col Marchese Manfredini, siccome egli medesimo dice in modo sarcastico, alludendo senza dubbio ai dispacci del Lucchesini che, col sistema allora, e anche dipoi, praticato di sorvegliare il carteggio dei ministri esteri, non sfuggivano agli occhi suoi prima di partire, ma non di meno ne era avversario dichiarato. Contribuivano a ciò ancora i sintomi d'opposizione dal Ministro incontrata nell'alta

società Viennese. La continuazione d' una guerra, sinora nei suoi risultati poco felice e che con forze ora scemate prometteva ancora meno, moveva molti dubbi. Il partito della pace contava uomini d'alta posizione, e agli aderenti a tal'opinione davasi il nome di fazione toscana. Abbiamo veduto che il Thugut fidavasi poco dell'azione del Principe di Rosenberg, il quale non cessava di predicare pace ed era legato coll'inviato prussiano odiato dal Ministro degli esteri, il quale ne temeva l'attività e l'ardente spirito d' intrigo. Il Rosenberg essendo rimasto tanto tempo in Toscana, non mancava d'autorità nelle cose spettanti al Granducato, ciò che non era comodo al Thugut, di cui attraversava la politica sin alla morte sua accaduta nel Novembre 1796. Morte, che fece dire al Lucchesini, che con essa la Legazione di Prussia aveva fatta gran perdita, mentre al defunto principe dà la testimonianza di « uomo virtuoso, ministro chiaroveggente, cortigiano integro, con vaste cognizioni e calma di giudizio ». Con lui stavano il feld-maresciallo Conte Lacy uno dei veterani del tempo di Maria Teresa, e il generale d'artiglieria Barone Devins, quell' istesso cui l'Imperatore in seguito fece proibire il carteggio col Manfredini rifugiato a Palermo, mentre il Thugut contava lui e il Manfredini tra i poltroni (*vieilles femmes*). Tutto questo dovrebbe servire di prova, che il Ministro Austriaco era ben lontano dall' affidare ad uomini, quali il Manfredini, e il Carletti infinitamente più di quello screditato, commissione di simil genere.

Non pare nemmeno che ci sia da supporre, gli uomini i quali in quel frangente guardavano un po' più addentro negli intrighi politici, avere preso sul serio i discorsi del Carletti, aver cioè creduto, in che stava l'essenziale, all'intelligenza di lui con Vienna. In nessun' epoca forse tanti imbroglioni si sono trovati all'opera quanti se ne contarono allora a Parigi - pure nemmen' essi alla lunga sarannosi ingannati riguardo al vero carattere del diplomatico toscano, non già privo d' ingegno ma ciarliero e vanaglorioso. Facilmente avranno potuto scoprire che si trattava di progetti senza fondamento. Ma questi discorsi meravigliosamente tornavano a proposito a seminar zizzania accrescendo la discordia delle potenze in guerra colla Francia. In questo senso ha da prendersi la comunicazione, ai

18 di Maggio 1795 fatta da Merlin di Thionville, commissario della Convenzione nel quartier generale di Pichegru comandante l'armata del Reno, al Barone di Hardenberg, quello che in seguito divenne cancelliere di Stato del regno di Prussia ed aveva concluso or ora il trattato di pace di Basilea, in occasione di un pranzo dato dal Pichegru a Uninga sul Reno. Comunicazione la quale portava, che il Carletti metteva tutto in moto a Parigi a fine di spingere ad un accomodamento coll'Austria sopra la surriferita base, e che, in previsione di siffatto accomodamento, Pichegru aveva di già avuto ordine di non passare il Reno, cosa dal Generale confermata. Rimane dubbio se Merlin si sia trovato nel caso di conoscere il fondo di quest' affare: in ogni modo esso raggiunse l'intento di accrescere di molto i mali umori dei due Stati tedeschi in un momento, di già così pieno di motivi di discordia, mentre a Londra ancora le trattative della Toscana colla Francia avevano fatto nascere dei sospetti contro l'Austria, le cui denegazioni non sortirono mai pieno effetto.

Non durò molto il credito goduto dal Conte Carletti a Parigi. Al suo giungere in Francia, esso erasi intimamente legato colla fazione dei Termidoriani allora al timone degli affari. Mentre per qualche tempo non si era veduto nella capitale francese nulla di diplomazia e del solito suo *train*, l'inviato di Toscana, il quale come si è detto non mancava punto d'uso del mondo, cercava di farsi una posizione nella società che cominciava a rinascere dallo squallore dell' epoca del Terrorismo. Il cambiamento essenziale in quell' anno medesimo del 1795 succeduto, dopo minacciose fluttuazioni, mercè la terza Costituzione, quella che istituì il Direttorio, cambiò ancora la posizione del Conte Carletti. Gli amici e confidenti suoi vennero sbalzati dal seggio. Le proposte sue di pace coll'Austria, posto il caso che veramente ci si fosse prestata fede, ora, prevalendo le velleità di guerra, sarebbero riescite a suo danno. Per una sua imprudenza, egli accrebbe il sospetto creato dai propri discorsi. Allorchè si trattò del cambio di Madama Reale contro i rappresentanti dati dal Dumouriez in mano degli Austriaci, l' inviato toscano, il quale sin allora non erasi dato pensiero della figlia di Luigi XVI, cugina del suo sovrano, chiese dal Direttorio il permesso di far visita alla prigione nel Tempio. Ebbe un rifiuto e ripetè

la domanda. Invece del permesso, ricevè i passaporti. Protestò dicendo, che al solo suo sovrano spettava di richiamarlo, ma partì.

Nell' ultimo momento, la partenza della povera principessa era stata ritardata dall'affare del malaugurato diplomatico. Finanche nel viaggio, questi le fu d'impaccio, partendo l' istesso giorno e togliendo a Maria Teresa i cavalli di posta sin ad Uninga, fintantochè nel dì 26 di Dicembre il cambio succedette vicino a Basilea. Anche in questa città il Carletti tentò invano di vedere la principessa. I Parigini burlaronsi del *diplomate malencontreux* con una canzonetta, in verità non troppo spiritosa, in cui tra altro si diceva:

J'avais l'humeur républicaine,
Et je m'accomodais sans peine
De tout ce qu' on faisait ici –
Povero caro Carletti!

L'ultimo verso, ripetuto in fine d'ogni strofa, indica il modo con cui i Francesi pronunciavano il cognome.

A Firenze, dove l' Inviato rinviato giunse al principio del 1796, esso venne malissimo accolto. Il governo era dominato dalla paura di serio risentimento del Direttorio, quantunque il procedere del suo rappresentante non avesse in sè nulla di proprio offensivo, mentre il procedere del governo repubblicano era prova evidente del poco riguardo verso la Toscana, sulla quale di già eransi formati dei progetti. Il « povero caro Carletti », poco fa tanto encomiato, non venne ricevuto dal Granduca, nè gli fu permesso di giustificarsi e di stare nella Capitale, dove si saranno temute le sue ciarle. Ripudiato a Firenze, egli andò a Siena. Maltrattrato, da panegirista dei Francesi ne divenne l'avversario. Le sue declamazioni passionate produssero almeno un effetto: i più ardenti Gallofobi, di cui la Toscana contava non pochi, accolsero il rivoluzionario convertito e penitente. Pure partendo da Parigi aveva dichiarato andarsene coi medesimi sensi di stima verso la nazione francese coi quali era giunto, e servirgli di consolazione la purezza dei suoi sentimenti e – la sua filosofia. Siccome si accennò, la relazione tra il Carletti e Vittorio Alfieri dovrebbe essere principiata a Roma, e continuò poi a Firenze quantunque il « fiero Astigiano », dopo le espe-

rienze fatte a Parigi della nuova libertà, fosse divenuto quell' ardente avversario dei Francesi che tutti sanno. Allorchè il Carletti andò a Parigi, incaricossi della commissione d'informarsi dello stato degli affari Alfieriani, tanto riguardo ai libri ivi rimasti quanto ai fondi pubblici ai quali il poeta e la « Signora » avevano affidato parte del loro patrimonio. « Mi voglio rallegrare immediatamente - così comincia una lettera dell' Alfieri dei 3 Marzo 1795 - con voi della pronta e piena vostra riuscita, nell'aver procacciata, per quanto pare, la sicurezza e la tranquillità intera alla felice Toscana ». Parole, che provano quale fosse in sulle prime la soddisfazione per l'accordo concluso. La risposta del diplomatico, in data dei 10 Giugno, dimostra che esso godeva della sua posizione. « Le circostanze mettendomi a portata di essere qui quanto ogni altro utile nel sollecitare il compimento di giustizia, sarete certamente persuaso, che in servire la signora Contessa (d'Albany) e voi, io troverò una vera soddisfazione ».

Egli non conseguì nulla, ma il poeta non lo pagò come fece il governo, e conservògli l'amicizia. L' ultima lettera all' amico senese Cav. Mario Bianchi finisce come segue: « La prego di dar l' accluso foglio al Carletti in man propria, e di tenerlo per quanto potranno allegro e distratto. Gliene sarò molto grato, ed egli pure il sarà, quando un poco di tempo gli avrà schiarita la vista sulle proprie peripezie ». Così l'Alfieri scrisse ai 3 di Marzo 1796, ed è certo testimonianza onorevole pel Carletti. Non si sa molto di lui degli anni posteriori. In ogni modo gli riuscì di tornare in favore, aiutandolo senza dubbio il Manfredini, a dispetto delle accuse dei Francesi che non gli perdonarono. Sotto il regno Borbonico godè di un certo credito, essendo ministro Giulio Mozzi con cui ab antico era legato. Era stato accolto nel Senato dei Quarantotto e nel Consiglio di Stato. La sua salute però erasi fatta molto cagionevole, mentre pare fossero cresciute le sue stranezze. Egli morì a Firenze d'anni sessantre ai 12 d'Agosto 1803, quasi due mesi prima di Vittorio Alfieri, e venne sepolto nella chiesa di San Frediano oltr'Arno. Nè anche in morte venne risparmiato dalla satira, l' abate Luigi Lanzi avendogli composto un epitaffio in versi maccaronici, che principia dalle parole: *Carolictus iacet hic.*

La famiglia continuò a Montepulciano, città a cui diede un vescovo nel tempo Napoleonico. Ai giorni nostri, il nome e la memoria di Francesco Saverio Carletti risuscitarono in Germania, la storia della sua breve carriera diplomatica avendo prestato argomento ad interpretazioni le quali andarono molto al di là del vero, e fecero sì che, all'uopo di ristabilire i fatti quali furono, si dovè aver ricorso a carteggi conservati all'infuori della Toscana, il Granduca Ferdinando III avendo fatto distruggere nell'Archivio fiorentino tutto ciò che riferivasi alle trattative del 1795.

V.

In tutta fretta, prima già del ritorno del Carletti decaduto, il governo granducale aveva spedito a Parigi Don Neri Corsini con commissione di dare al Direttorio spiegazioni soddisfacenti. Don Neri, il quale in quel tempo non aveva terminato il quinto lustro, sin da giovanissimo erasi iniziato agli affari, e qual segretario del Consiglio di Stato aveva avuta parte segnalata nelle trattative previe alla missione del Carletti, durante la quale egli era stato spedito a Vienna, latore dell'annunzio della nascita d'un arciduca, invece del Marchese Manfredini non voluto riceversi. Segretario suo come del suo predecessore a Parigi, era altro giovine, il quale nel corso degli anni acquistò chiara fama nel campo storico-antiquario, Giuseppe Micali livornese, il quale prima che si sapesse delle indagini del Niebuhr, dedicò alla storia e all'arte dell'Italia antica un'opera, il cui merito venne offuscato sì ma niente distrutto dai lavori di coloro, i quali gli succedettero, e non poco giovaronsi dei frutti degli studi suoi. Don Neri giunse a Parigi ai 5 Gennaio 1796, e il suo contegno impedì il dilatarsi della minacciata rottura; ma esso non potè non avvedersi dei sintomi i quali di già cominciavano a dar retta all'antiveggenza del Thugut.

Dopo il trattato dell'anno precedente, le relazioni diplomatiche erano state rannodate a Firenze per mezzo d'un uomo, il quale non diede allora le prime prove della sua capacità negli affari, acquistando poi nome onorevole, e qual'uomo di Stato e qual erudito e scrittore, Andrea Francesco

Miot, in seguito Conte di Melito e ministro di Giuseppe Bonaparte a Napoli e a Madrid. Nelle sue memorie postume, egli descrive le prevenzioni d'allora contro i Francesi, prevenzioni a carico non dei Toscani, facili ad accogliere i forestieri, ma bensì degli emissari della rivoluzione e del loro operato. Il Miot cercò di conciliarsi stima e fiducia, e non riescì troppo male. Pure il suo contegno e a Firenze e poi a Torino dimostrò qualmente i migliori ancora e i più moderati tra i membri della diplomazia repubblicana, non andassero esenti di quel dottrinarismo rivoluzionario inteso a scalzare finanche i governi i più pacifici.

Uno sguardo sulla storia toscana dell'anno 1796 basta a dimostrare quale fosse il valore della neonata neutralità. La Francia avendo maggiormente libere le braccia per i trattati colla Prussia, coll'Olanda ed in seguito colla Spagna, potè dirigere forze più imponenti verso l'Italia. Appena passato l'inverno, le vittorie Napoleoniche di Montenotte e di Millesimo obbligarono il Piemonte a sospensione d'arme, poi alla pace dei 15 Maggio, che fece perdere Savoia e Nizza ed indebolì la linea delle Alpi. Il dì 10 di questo mese, la battaglia di Lodi diede la Lombardia in mano dei Francesi. Vincitore di nuovo sul Mincio, Bonaparte ad un tratto voltossi verso mezzogiorno, occupò Ferrara e Bologna, minacciò di portarsi per le Marche a Roma.

Gli avvenimenti del 1795 avevano aggravate di molto le difficoltà della posizione del Manfredini. La ricomparsa della bandiera tricolore riaccendeva l'odio della maggioranza delle popolazioni. La parte antifrancese dominava nel Ministero e nella Corte; la vertenza Carletti mise il Maggiordomo tra due fuochi. Onde sottrarsi a lagnanze ed accuse di qua e di là, egli andò a passare a Rovigo sua patria la maggior parte dell'inverno. Tornato, e ricevuto freddamente, assistè e in qualche modo prese parte a una modificazione del Ministero, congedandosi il consiglier Serristori che ne era capo, morto poco dopo, e chiamandosi al di lui posto Francesco Seratti governatore di Livorno, ai Francesi avverso quanto il predecessore, dimodochè la mutazione non giovò punto al Manfredini, il quale si vede aver cominciato a perdere la bussola. Nuovo incidente lo richiamò all'azione. Non ancora finito l'inverno, il governo napoletano d'intesa coll'Austria, pre-

tese occupare Livorno, per munirlo contro ai Francesi, la Toscana non avendo truppe proprie. Il Manfredini corse a Vienna, a difendere la necessità della neutralità e a giustificare la propria condotta. Ai 9 d'Aprile 1796 egli arrivò nella capitale Austriaca, e subito presentossi all'Imperatore, il quale lo mandò dal Barone Thugut prima di riceverlo. « Il Marchese - così il Ministro, non punto contento di questa sorpresa, in un biglietto al Conte Colloredo - parla oro, giura non essersi mai discosto dai buoni princípi, dice voler ritirarsi da Firenze, e non so che ». Il Colloredo, in quel momento assente, tornò subito in città. « Desidero - tali sono le sue parole indirizzate al Thugut - che la bontà di S. M. non abbia pregiudicato nulla e che Essa siasi contentata d'ascoltare il Marchese Manfredini senza entrare in materia. Il Marchese, finissimo e preparato pienamente a quanto ha da dire al padrone, abusando forse della di Lui buona grazia, potrebbe anche aver messo in imbarazzo S. M., interpretando a prò dei suoi desideri e vantaggi le di Lei parole. Sono contentone di sapere che l'Imperatore ha mandato da V. E. questo grand' uomo prima di parlargli, rimanendo in tal modo preparato a rispondere a quest' inviato veramente straordinario. Spero trovarmi d'accordo con V. E. a farlo ripartire il più presto possibile. Ogni conversazione col padrone e con coloro cui parlerà, può riescir pericolosa. Non mi meraviglio punto dell' imbarazzo del Manfredini nel presente momento. Può darsi che pensi a ritirarsi; pure non lo credo serio, non permettendolo la sua ambizione, o per meglio dire il suo amor proprio. L' Imperatore avrebbe dovuto seguire il consiglio, due anni fa datogli da V. E. e da altri ben affetti alla buona causa, d'allontanare cioè questo Ministro dalla Toscana e dalla persona del buon Granduca. Ora il male è fatto e secondo mio debole giudizio non più da cambiarvi. Forse la sua assenza fa adesso più male che bene ». Ai 16 Aprile, il ministro prussiano scrive alla sua Corte: « Oggi Manfredini è ripartito. È stato accolto in modo tutt'altro che benevolo dall'Imperatore e dal Barone Thugut, ed invano ha cercato di giustificare il suo padrone riguardo al passo denegato alle truppe napolitane destinate per l'alta Italia. Il Veigl ha lasciato Firenze ». Si vede a che punto erano tese le relazioni tra le due Corti.

Pure la missione non rimase interamente senza frutto. Scopo di essa era stato di rappresentare all'Imperatore la spiacevole posizione del Granduca « in mezzo tra le minacce di Napoli e quelle dei Francesi ». Pare che almeno l'inviato abbia ottenuto che la Corte napoletana si calmasse, Corte il cui procedere non era già sempre secondo le vedute del Thugut, il quale meglio calcolava il pro e il contro. A Firenze si credè aver vinto, ed in ogni caso si prese di nuovo un concetto esagerato dell'indipendenza Toscana, sin a tanto che le nuove, succedutesi colla rapidità del fulmine, delle anzidette vittorie francesi, la vicinanza del loro esercito, e l'angustia del Pontefice ad un tratto distrussero quel sogno di sicurezza, al quale siccome pare Corte e governo eransi dati in braccio dopo il ritorno del Manfredini. Nel primo istante, a Pio VI esterrefatto era venuto in idea di valersi della mediazione della Toscana, qual potenza neutrale, presso il generale in capo francese. È facile immaginare quanto ciò arridesse al Manfredini pacificatore. Nel momento però in cui egli si preparava a difendere gli interessi del Papa, l'inviato francese gli fece sentire, che forse la Toscana avrebbe avuto da pensare ai propri affari. Il maggiordomo ebbe a ricordare gli avvisi non mancatigli da Don Neri Corsini riguardo ai sentimenti del Direttorio. Sentimenti ben noti al Miot, il quale ai 22 Maggio erasi recato in Lombardia per accertarsi delle intenzioni riguardo all'Italia centrale. Di già ai 7 di quel mese, il Direttorio aveva autorizzato Bonaparte ad impadronirsi di Livorno, e nella conversazione avuta a Milano col commissario Saliceti il diplomatico erasi accorto, che facendo ciò non si trattava di vendicare le pretese ingiurie contro a' Francesi, ma di riempire le saccoccie coi tesori increduti ammassati, i quali si sarebbero trattati, sotto la denominazione « beni inglesi », secondo il diritto di guerra.

Il risultato delle conferenze nella seconda metà di Giugno avute luogo a Bologna è presto narrato. Il Papa con mediazione Spagnuola concluse un armistizio equivalente a una disfatta, e che non assicurava niente. Il Manfredini, venuto in compagnia del Principe Don Tommaso Corsini e di Lorenzo Pignotti il quale cercò l'adito al cuore del vincitore di Lodi col mezzo d'una strofe della Gerusalemme, non ottenne nulla. Se è vero, aver esso alla minaccia di Bonaparte, di voler andar a Roma passando da Livorno, risposto: altre vie

condurre a Roma, ciò proverebbe essersi egli dimenticato dell' impegno assunto di difendere il pontefice. A malgrado della neutralità, l' invasione della Toscana era decisa, e pel Manfredini vi si aggiunse lo scherno di fermarlo durante tre giorni al confine. La marcia di Bonaparte per l'Appennino pistoiese a Livorno, l'occupazione della città, il malumore per le ricchezze fugate, l' ignobile sfogo di rabbia contro il governatore che non aveva fatto se non il suo dovere, il dispaccio francese a Ferdinando III e la sua risposta, la visita di Bonaparte a Firenze, tutto ciò è notissimo.

Dal carteggio del Barone Thugut risulta l' impressione per questi fatti prodotta a Vienna. Il malumore contro la Toscana era stato poco prima aizzato pel caso d'una mano di soldati austriaci fuggiti dalla prigionia francese, e mentre traversavano il territorio toscano tranquillamente e senz'arme, arrestati dalle autorità granducali e spediti per mare a Genova. « Fatto, scrive il Thugut, che passa la misura della pusillanimità e dell' indegnità del governo filosofo, il quale in ogni occasione manifesta verso l'Austria maggior avversione e maggior parzialità per i Francesi di quel che farebbero Genovesi o Veneziani ». Poi il dì 6 Luglio: « Ier sera scherzando abbiamo immaginato il caso che Manfredini dovesse andar incontro ai Francesi. Se son vere le nuove contenute nel dispaccio del Breuner (l' inviato austriaco a Venezia), il Signor Marchese, senza dubbio nell' uniforme di Generale Austriaco e col grancordone di S. Stefano, di già ha avuto l' onore di mettersi a Bologna ai piedi di Bonaparte, il quale l' avrebbe trattato, non come sembrava dover aspettarselo da un confratello carmagnola, ma come forse l'avrebbe meritato nell' ultima sua venuta a Vienna. Non mi permetterò altra osservazione su di questo colmo d' ignominia, che il Marchese è venuto ad aggiungere a tutti i mali dovuti allo scandaloso esempio del suo filosofismo, e alla rabbia di contrariare tutte le risoluzioni adottate da Sua Maestà, affin di mostrare che la Toscana è indipendentissima dall'Austria, che Firenze si burla delle determinazioni di Vienna, e che i principi italiani avrebbero gran torto ove usassero di riguardi verso la convenienza dell' Imperatore ».

Parole piene di passione e di rancore ma che ricordano le considerazioni di Giuseppe II, allorchè questi nel 1784 pensò ad unire un dì la Toscana agli Stati ereditari della

Casa d'Absburgo, riflettendo che dividonsi gli interessi colla divisione dei territori, a malgrado dei legami più stretti di parentela. Parole poi che in certo modo suonano come l'eco di quelle che un segretario di Ferdinando III scrisse a Don Neri Corsini ai 27 Maggio 1796, breve tempo dopo ritornato il Manfredini da Vienna. « Il Granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e non appartiene ad alcuna lega; e l'ha ben fatto vedere col sistema da lui adottato ». Tutto ciò sarebbe stato bellissimo, ove si fosse stato in grado di mantenere questa posizione indipendente. Siccome è naturale, le nuove dell'occupazione di Livorno, e dell'ignominioso trattamento del governatore Spannocchi, non raddolcirono il ministro Austriaco. « Le nuove forniscono la dimostrazione più compiuta dell'opinione sempre dovutasi avere della saviezza dei consigli del Manfredini, il quale ha indotto il suo padrone a disonorarsi, a rinnegare suo fratello e sua famiglia a profitto di briganti che ora lo calpestano. Eppure questi sono i consigli, dai nostri *lumi* viennesi, i quali pretendono essere i consiglieri nati di S. M., poche settimane fa proposti da servire di modelli.

VI.

La situazione della Toscana era oltremodo critica. Le storie del Granducato e quelle di Livorno ne narrano i particolari: qui basteranno pochi cenni. Il commercio del gran porto era come annichilato, e al generale Vaubois francese, secondato dal governatore provvisorio De La Villette, ufficiale di famiglia lorenese, riescì difficile contenere la plebe famelica. Bastimenti da guerra inglesi crociavano sulla rada schernendo il fuoco dei forti. Il dì 6 di Luglio Sir Gilberto Elliot, vicerè inglese di Corsica, annunziò al governatore di Portoferraio, che al seguito di queste ostilità e del comparire dei Francesi a Livorno, egli avrebbe fatto occupare detta fortezza, illesi i diritti del Granduca. Nella sera del dì 9 il commodoro Nelson, il quale due giorni prima aveva proclamato il blocco di Livorno, con squadra inglese venendo dalla Corsica arrivò davanti all'Elba, sbarcò subito parte dei suoi, ottenne nella seguente mattina la resa. Più tardi occupò anche la Capraia, isola dei Geno-

vesi accordatisi con Francia. Parte della guarnigione livornese traversò la Toscana per occupare Perugia; un corpo inglese sbarcò sulla spiaggia maremmana prendendo Campiglia e Castiglione della Pescaia. A Firenze, tanto Wyndham quanto Miot alle lagnanze del governo risposero non aver autorità nelle cose militari. Il Miot aveva insistito sulla dimissione del Seratti, difeso dal Manfredini che non gli voleva bene, e che trovò un mezzo termine nella nomina di Vittorio Fossombroni pel dipartimento degli esteri. Dappertutto mancanza di lavoro, penuria e scontento, aggravati dall'eccitamento prodotto per le vicende della guerra - era l'anno in cui Bonaparte, dal Wurmser costretto a levar l'assedio di Mantova, per le vittorie di Lonato, Castiglione, Roveredo e finalmente d'Arcole riacquistò presto oltre il terreno perduto, mentre firmò trattati con Napoli e Parma, rimanendo l'Inghilterra isolata nel Mediterraneo.

Con siffatto aspetto delle cose terminò l'anno 1796. Nel mese di Gennaio susseguente, Manfredini negoziò nuovamente con Bonaparte a Bologna, dove a' dì 11 venne concluso un accordo dietro al quale le truppe francesi avrebbero lasciato Livorno dal momento in cui Portoferraio e gli altri luoghi occupati fossero evacuati dagli Inglesi. Livorno rimarrebbe aperto a tutte le nazioni; il Granduca pagherebbe alla Francia un milione di lire, incaricandosi ancora delle spese di mantenimento di truppe non chiamate. Il trattato venne ratificato di febbraio, ma non prima dei 6 Maggio 1797 Bonaparte, il quale più d'una volta aveva fatto degli elogi della prudente condotta del governo toscano e delle buone relazioni colla guarnigione francese, da Milano avvisò il Manfredini della imminente partenza di questa invitandolo nell'istesso tempo ad aver cura di munire Livorno di sufficiente forza, per mantenere vera neutralità, ciò che, come disse, non sempre erasi fatto. Quattro giorni dopo, i Francesi fecero vela per la Corsica. Di già nel precedente Ottobre gli Inglesi eransi dipartiti da quest'isola, la quale essi nelle condizioni politiche e militari d'allora, e con una popolazione divisa d'interessi e d'opinioni, credettero non poter tenere alla lunga senza sforzi e sacrifizi sproporzionati - misura, e dall'Elliot e da Nelson lungamente contrastata, e di cui il governo britannico presto ebbe da pentirsi. Procedendo da Livorno, truppe francesi

eranvi approdate ai 18 Ottobre. L'antico vicerè e il commodoro andarono a Portoferraio, il cui possesso, abbandonata la Corsica, era semplice questione di tempo. Solo però nella seconda metà d'Aprile 1797 il Generale De Burgh evacuò l'Elba in seguito alla convenzione conclusa tra Toscana e Francia. Frattanto l'Ammiraglio Jervis colla battaglia presso il Capo San Vincente (14 febbraio 1797) aveva punito il voltafaccia della Spagna, che tanto influì sulla posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo.

In quell'anno medesimo 1797 succedettero poi gli strepitosi avvenimenti che trasformarono quanto la Germania, l'Italia, cioè il trattato di Tolentino, i preliminari di Leoben, la proclamazione della Repubblica Cisalpina, il trattato di Campoformio, la fine di Venezia. Fin l'esistenza della Toscana era minacciata. Non più dell'accordo del 1795, quello del 1797 assicuravala. Un arciduca d'Austria nel cuore d'Italia non garbava ai Francesi. Sin dall'estate del 1796, Miot aveva proposto al Direttorio di cedere alla Spagna gli antichi territori austriaci in Italia colla Toscana, proposta per evidentissime ragioni respinta a Parigi, ma in seguito in qualche parte realizzata da Bonaparte. Preferivasi tenere il broncio (*rester en froid*) al Granduca; aspettando il momento propizio. Appena firmata la convenzione del gennaio 1797, il Direttorio ebbe l'intenzione segreta di allontanare il Granduca da Firenze, invitando i Toscani a costituirsi democraticamente al pari della Liguria e Lombardia. Erasi anche parlato di dare a Ferdinando Milano invece della Toscana. Il trattato di Campoformio pose un termine a tali progetti, i quali non rimasero ignoti a Firenze. Al tempo intermedio tra Leoben e Campoformio (18 Aprile - 17 Ottobre) appartiene una memoria, da Vittorio Fossombroni, sin dal 4 Luglio ministro degli affari esteri, composta collo scopo di salvare la sua patria da nuova invasione, la quale sarebbe stata il segnale del predetto movimento. Questo scritto ingegnasi di esporre che la Francia non troverebbe l'interesse suo, nè conseguirebbe onore, buttando giù il presente governo di Toscana, tale governo avendo fedelmente adempiuto ai suoi obblighi internazionali, mentre nè le condizioni morali nè le fisiche del paese facevano nascere il desiderio d'un

cambiamento, gli inconvenienti o non essendoci, o mostrandosi molto minori di quanti sorgerebbero in circostanze variate. È da dubitarsi molto che questa memoria, infarcita di complimenti per la Repubblica e il suo fortunato duce, e di ampollosa dizione, avrebbe raggiunto l'intento senza la nuova configurazione politica creata a Campoformio.

Pendenti ancora le trattative che condussero a tale malaugurato accordo, Bonaparte da Passariano ai 13 Settembre scrisse a Manfredini lagnandosi di Don Neri Corsini e consigliando d'avvertirlo di non occuparsi d'affari interni della Francia, dandosi da fare con intriganti comprati coll'oro inglese. Gli si rimproveravano segnatamente le sue relazioni col noto Suard, il quale in quel tempo, allorchè il Direttorio assunse autorità despotica, era stato proscritto in seguito alle tendenze realiste nella sua attività politico-letteraria. Pure Don Neri conservò una posizione mediocremente buona sin alla sua partenza accaduta al principio del 1798. Poco dopo il tempo in cui venne scritta tale lettera, il Thugut, il quale col massimo scontento seguiva i negoziati cui non poteva rimediare, scrisse il 4 Ottobre a Colloredo a proposito della gravissima malattia del Pontefice ottuagenario: « Bonaparte s'ingegna di tirare le cose in lungo per fare frattanto tutto il male possibile. Lo stato di salute in cui, secondo le lettere di Cobenzl trovasi il Papa, può procurargliene bella occasione. Se il Papa muore, e se Roma non è di già interamente democratizzata, rischiamo d'aver un papa di mano del Manfredini, il signor Cardinal Caprara, il quale, ne sono certo, nemmeno è cristiano, e di già avrà promesso ai Francesi, pel canale dell'intimo amico suo Manfredini, che autorizzerà il clero francese ad associare a Gesù Cristo la Dea della Ragione, ad abolire battesimo e domenica onde celebrare il decadì, a permettere di cambiar di moglie come di camicia e di divorziare cinque o sei volte l'anno, ciò che di fatti sarà comodissimo pei giovani. Così non solamente avremo veduto crollare i troni, ma svanire la religione cattolica forse prima della fine del secolo ». Si vede quanto erano accese le passioni, ma si vede ancora quale era a Vienna, dove lungamente aveva avuta residenza in qualità di nunzio, l'opinione che si aveva del Caprara, poi legato

a Parigi ed arcivescovo; scelto da Napoleone, di Milano, noto per l'estrema debolezza da lui spiegata al cospetto delle voglie prepotenti del Primo Console e dell'Imperatore.

Non si era ottenuto per la Toscana se non breve tregua. Nel mese di Dicembre, le apprensioni a Firenze erano vivissime. Il Granduca indirizzossi all'Imperatore, il Manfredini a Thugut, la cui posizione era di già indebolita per il credito acquistato dal partito della pace, cresciuto di forza in seguito alle grandissime perdite di quest'anno. « Un corriere, scrive questi al conte Colloredo il dì 1.° Gennaio 1798, mi porta la spedizione qui acclusa, i cui principali pezzi sono una lettera di S. A. R. il Granduca a S. M. e una del filosofo Manfredini a me. Finanche a Firenze dunque cominciano ad avvedersi che si va a finire colla Toscana e l'Italia. Ora, dopo che la teofilantropia Manfrediniana, la goffaggine del ministero napoletano e la poltroneria degli altri governi italiani hanno guastato tutto, ora pretendono che l'Imperatore ci rimedi! Quasi che fosse facile o possibile di rimediare adesso ai mali accumulati da lunga serie d'errori! E in che modo potremmo arrivarci noi? Noi, vicini a cader vittime dei nostri preliminari di Leoben, della pace di Campoformio e della bella convenzione di Rastadt del 1.° Dicembre, conseguenza dell'articolo imprudentemente concesso a Campoformio, che i Francesi non avrebbero evacuata l'Italia prima di aver preso possesso di Magonza ». Allorquando il Barone Thugut scrisse queste parole, le cose erano nuovamente peggiorate, e di molto, in sèguito ai fatti romani, al tumulto del 27 Dicembre 1797 colla morte del Duphot e la partenza di Giuseppe Bonaparte ambasciatore francese. Il modo con cui la *Gazzetta di Firenze* parlò di questi fatti, dispiacque molto a Vienna, dove si trovò colpevole e bassa compiacenza verso i Francesi con intenzione d'aggravare il governo pontificio. « Come conciliare tutto questo col linguaggio tenuto verso di noi? Se il terrore li spinge a tale viltà, come concertarsi con simil gente? »

Le cose precipitavano. Il mese di febbraio 1798 portò seco la rivoluzione di Roma e la deportazione di P. Pio VI. Il dì 26 il pontefice arrivò a Siena, dove il Manfredini andò a presentare all'esule l'omaggio del Granduca, e negoziò poi a Roma coi Francesi onde ottenergli stanza non disturbata in Toscana. E in quel-

la città e poi nella Certosa di Montaguto, il sommo Gerarca trovò grata accoglienza e rifugio tranquillo quanto il comportavano i procellosi tempi; ma lasciò passare l'ultimo momento in cui, col recarsi in Sardegna, gli sarebbe stato possibile il sottrarsi alla prigionia francese che costògli la vita. A Firenze, si vide l' appressarsi della burrasca. Ai 19 d'Aprile, il Manfredini arrivò a Vienna, tanto inaspettatamente, che l' ordine dell'Imperatore di non lasciarlo passare oltre Neustadt, coll' invitarlo a spedire alla Corte i suoi dispacci con qualche memoriale, non giunse in tempo a fermarlo. La sera del medesimo giorno, il ministro degli esteri scrisse ai Colloredo: « L'amico Manfredini ha prevenute tutte le disposizioni a prendersi a suo riguardo, giacchè tornando a ore sei alla Cancelleria, l' ho trovato aspettandomi. Egli mi ha rimessa la lettera qui acclusa di S. A. R., e vorrebbe presentare domattina a S. M. quella che Le è destinata. Dopo di essere stato ricevuto primieramente da V. E., credo sarà meglio farlo ripartire quanto più presto si potrà, con assicurazioni generali di S. M. di voler fare, in favore del Suo augusto fratello, tutto ciò che secondo lo sviluppo ulteriore degli avvenimenti sarà umanamente possibile, ciò che in verità è l'unica cosa da farsi, nell'attual momento, dall'Imperatore. Ho esposto a Manfredini, che, non essendo noi in relazioni troppo buone coi Francesi, ed ignorandosi per adesso quali potranno essere le conseguenze di quest' ultimo accaduto col Bernadotte, ogni nostra azione relativa agli affari del Granduca potrebbe servire ai Francesi di pretesto a portare la rivoluzione ancora più presto in Toscana, accusando S. A. R. d'eccitare l'Imperatore. Dovrebbe aspettarsi momento più favorevole, che S. M. certo non si lascerebbe sfuggire ».

Il ministro imperiale aveva perfettamente ragione. Ai 9 dicembre 1797 erasi aperto il Congresso di Rastadt, il quale avrebbe dovuto concludere la pace tra l' Impero Germanico e la Francia, e preparare il nuovo ordinamento dell' Impero tutto sconcertato e in parte manomesso per le vittorie francesi, mentre invece finì con nuova guerra e scissione. Ai 13 Aprile 1798 era accaduto quel tumulto di Vienna, in cui venne lacerata la bandiera tricolore fatta sventolare sul balcone dell' ambasciatore francese Generale Bernadotte, fatto che motivò la partenza, due giorni in poi, del diplomatico

militare, intento a far cadere il Thugut, più d'ogni altro odiato dai Francesi, qual'anima del partito di guerra, e di fatti dopo quel fatto essendogli stato sostituito interinalmente il Conte Luigi Cobenzl, per poco dimissionario, ma poi tornato agli affari, allorquando gli avvenimenti spinsero a nuova coalizione e guerra.

La risposta dal Manfredini portata a Firenze protestava del sincerissimo desiderio e della ferma intenzione dell'Imperatore di venire in soccorso al Granduca, ma non giudicava ammissibili le proposte di questi. Essere impossibile di trattare gli affari della Toscana a Rastadt dove non erano ammessi se non quelli dell'Impero. I predetti affari ora vie meno potersi introdurre presso tale consesso, i ministri di S. A. R., da qualche anno e con ogni specie d'argomenti, essendosi ingegnati di provare che il Granducato non aveva nulla da fare col Corpo Germanico, non avendo col medesimo nessun nesso nè relazione, nè dovere da adempire verso l'Impero. Quanto a rimostranze da farsi a Parigi, essere da supporsi che, tanto che il Direttorio non vedesse S. M. in grado di sostenere, in caso di bisogno, le dichiarazioni coi fatti, il governo francese non farebbe altro se non servirsene a danno del Granduca. S. A. R. doversi ricordare essere stata prima ad insistere presso S. M. a concluder pace. Un passo così decisivo fatto, uno stato come l'Austria non potere esporsi al rischio di ricominciar la guerra senza esserci pienamente preparata. D'altronde, ciò che dovrebbe calmare un po' le inquietudini di S. A. R., l'Imperatore averne sempre a cuore gli interessi, ed essere da sperarsi che con circospezione il Granduca guadagnerebbe ancora tempo bastante ad evitare la tempesta, mentre S. M. farebbe il possibile per prestargli aiuto più efficace.

VII.

Secondo si è veduto, in sulle prime l'Austria mostrossi punto disposta a trattare, nel congresso di Rastadt, degli interessi della Toscana, coll'asserire, con ogni ragione, che siffatto congresso fosse per occuparsi unicamente degli affari del Germanico Impero e non dell'Italia. Pure essa mutò con-

siglio e tentò di valersi di tale occasione. per intavolare trattative anche riguardo al Granducato. Ma è giuocoforza confessarlo, lo fece in modo da far sospettare che l'interesse di Ferdinando III e del suo paese molto meno le tenesse al cuore dei propri vantaggi, veri o supposti, in quello sciagurato rimescolamento, principiato a Campoformio, e che doveva terminare provvisoriamente a Lunèville, rimescolamento tale da rendere difficile il chiarire, da quale parte ci sia stata maggior propensione a passar sul corpo agli antichi diritti. Non veramente a Rastadt parlossi della Toscana, ma nel convegno contemporaneo di Selz, cittaduzza della bassa Alsazia, dove il Conte Cobenzl ai primi di Giugno del 1798 incontrossi col plenipotenziario francese François di Neufchâteau, il quale essendo stato poco innanzi membro del Direttorio, a tenore d'un articolo della Costituzione durante un anno non doveva uscire dal territorio della Repubblica, sicchè si scelse quel piccolo luogo non incomodamente situato per i diplomatici residenti a Rastadt. La scelta fatta dal governo francese era savia; François, uomo colto e di molte lettere, contando tra i più moderati del partito allora dominante, e mostrandosi di fatti alienissimo dai modi e dal pensare della maggioranza dei connazionali suoi mandati a trattare con diplomatici esteri. « Eccoci, così il Conte Cobenzl al Colloredo in un dispaccio dei 2 Giugno, a negoziare con un uomo il quale almeno ha delle forme più civili di coloro, con cui sinadesso abbiamo avuto da fare, e che non partecipa alle loro rozzezze e brutalità ». L'oggetto patente delle trattative era il caso del Bernadotte; ma l'Austria, di già poco fiduciosa d'una soluzione da ottenersi pel Congresso di Rastadt, epperciò premeditando nuova coalizione e guerra, voleva far il tentativo d'un accomodamento territoriale particolare con Francia, quantunque facesse le viste di non agire se non di concerto coi membri dell'Impero. I cambiamenti per opera dei Francesi dopo Campoformio succeduti in Italia e nella Svizzera, prestavano all'Austria sufficienti motivi a lagnanze quanto a proposte di compensi. Non è questo il luogo di tracciare nel suo insieme l'andamento di queste trattative; basti il dire, che l'Austria volgeva nella sua mente nuovo assetto territoriale dell'Italia centrale e settentrionale. Le istruzioni date *ad hoc* al Conte Cobenzl portavano, che l'Austria non poteva lasciar correre le incessanti minaccie a cui trovavansi esposti Napoli

e Toscana, che essa si contenterebbe di lasciare il Piemonte ai Francesi nel caso che, oltre all'acquisto delle Legazioni, i propri confini fossero estesi sin all'Adda o almeno sin all'Oglio, che la Toscana potrebbe contraccambiarsi col Milanese, Modena e Parma rimanendo ai loro principi, e la Toscana riunendosi ai territori Liguri. Intorno a questo cambio del Granducato, il Cobenzl più volte già aveva tenuto discorso con Francesco Melzi, rappresentante al Congresso la Cisalpina.

In séguito al primo colloquio avuto luogo a Selz il dì 1.° Giugno tra Cobenzl e François, l'inviato Austriaco a dì 5 da Rastadt rese conto al suo governo dei relativi ragionamenti, nei quali egli man mano andava tastando il suo interlocutore. Dopo di aver osservato quanto per i fatti di Roma e della Svizzera fosse cambiata la posizione dell'Austria, il Cobenzl aggiunse essere assolutamente necessario l'aver riguardo alle convenienze di essa, e alla sicurezza di Napoli e della Toscana dipendente da quella della Monarchia austriaca. « Il plenipotenziario francese mi ripetè le assicurazioni più positive, che la sua Repubblica non intraprenderebbe nulla nè permetterebbe veruna intrapresa contra il Re di Napoli e il Granduca di Toscana. Risposi che non dubitavo della sincerità delle intenzioni del Direttorio nel presente momento, ma che esse erano soggette a variazioni sia per forza delle circostanze, sia per mutazioni personali, e che era essenziale di porre un termine alla posizione precaria di principi così intimamente legati coll'Imperatore, ed insieme agli inconvenienti risultanti per Lui stesso dallo stabilimento delle nuove Repubbliche. Il plenipotenziario francese osservò, che i desideri dell' intera Italia nel momento attuale tendevano a non formare se non una sola vasta repubblica, ma che riputava ciò non convenire agli interessi nostri nè a quelli della Francia. Non converrebbe maggiormente, risposi io, di ciò che tuttora esiste. Non ho creduto dover far menzione in sulle prime del progetto di cambio relativo alla Toscana. Ma Melzi parlandomene giornalmente, rappresentandomi tale cambiamento quale solo ammissibile per conciliare i discordi interessi, l'ho spinto a recarsi oggi da François di Neufchâteau, onde avere con lui l'abboccamento confidenziale da questi richiestogli. Sarà l'assunto del ministro Cisalpino di provare al plenipotenziario francese l'impossibilità fisica

dell'esistenza del suo governo sul piede attuale, e la necessità di qualche mutazione nel sistema politico d'Italia ».

Nel secondo colloquio, dei 7 Giugno, Cobenzl andò stringendo più efficacemente il Francese, il quale, bisogna pur confessarlo, mostrossi più assai conservatore del rappresentante di S. M. Imperiale, il quale, essendosi toccato del Piemonte, emise la dichiarazione: « quantunque desideriamo vivamente il mantenimento di qualunquesiasi governo monarchico, S. M. non ha, relativamente al Re di Sardegna, dei motivi tanto urgenti quanto quei che le impongono il dovere di difendere il Re di Napoli e il Granduca di Toscana ». Avendo esso proposto gli accomodamenti territoriali in Italia più sopra accennati, François di Neufchâteau li dichiarò inammissibili. « Quanto alle Legazioni (così il Cobenzl nel suo dispaccio dei 10 Giugno), ei disse che, tal acquisto facendoci stender la mano al Granduca, e al Re, ci renderebbe padroni di tutta Italia. Gli risposi che siffatto stender la mano sarebbe solo all'uopo di difenderli, mentre ora, col mezzo delle nuove repubbliche interamente sottoposte alla Francia, questa da un momento all'altro potrebbe schiacciarli; situazione troppo pericolosa per essere da noi consentita. Gli feci anche capire che la Toscana trovavasi a tale punto circondata di repubbliche, da divenirne problematica l'esistenza. Aggiunsi, quasi che fosse una mia idea, che meglio varrebbe traslocare il Granduca in qualche altra parte d'Italia, maggiormente a portata d'essere da noi difesa, ciò che mi fornì l'occasione d'indicare il disegno cui accennasi nelle mie istruzioni. Feci risaltare i vantaggi che ne verrebbero alla Francia, tanto per dar miglior forma ai territori della Repubblica Romana, quanto per evitare il contatto coll'Austria, dalla quale essa verrebbe separata mediante due Stati intermedi, la nuova Toscana cioè e il Piemonte, senza contare che, ove la sorte chiedesse imperiosamente una Repubblica piemontese, essa potrebbe congiungersi colla Ligure. François di Neufchâteau rispose che siffatto progetto non produrrebbe se non nuove complicazioni e nuovi imbarazzi. Disse che il Granduca colla dolcezza e saviezza del suo governo erasi fatto ben volere dal suo popolo, il quale era niente disposto a cambiar forma di governo, mentre forse esso non troverebbe ugual disposizione nel nuovo paese destinatogli, paese di già avvezzo a godere di libertà.

Replicai, che non credevo in alcuna parte d'Italia le popolazioni disposte a preferire la democrazia all'antico ordine di cose, ove fossero lasciate in balia di sè.

« Di più François di Neufchâteau osservò il Granduca nell'attuale sua posizione più facilmente poter rimanere neutro in caso di guerra tra Austria e Francia; circostanza vieppiù da valutarsi, maggiormente nel presente momento, inquantochè essa aprirebbe sempre una via di conciliazione, mentre all'incontro, col cambio da me proposto, il paese suo sarebbe sempre teatro di guerra. Aggiunse il Direttorio essere per acconsentire a un cambio degli Stati del Granduca, ove volessimo trapiantarlo in Germania - accomodamento, al quale dichiarai non essere noi per prestarci giammai, perchè interessati nel mantenimento della Costituzione Germanica e dello stato attuale dei territori sulla riva destra del Reno, e decisi a non abbandonare tutta Italia ai Francesi ».

Queste comunicazioni segretissime non abbisognano di commento. Se l'Austria non è stata prima a far concepire al Direttorio il progetto di levare la Toscana a Ferdinando III, con questo infausto progetto ha mirabilmente contribuito a confermarlo nelle sue ingorde voglie. Ciò che poi il plenipotenziario cesareo respinse lungi da sè, tre anni dopo toccògli d'ammettere.

Siccome era da prevedersi, i plenipotenziari non giunsero ad intendersi. Il Conte Cobenzl non riescendo a nulla, strano a dirsi, cercò di farsi aiutare dal Melzi, il quale più d'una volta abboccossi con François. Le cattive nuove che al Melzi giungevano di Lombardia, tra altri da quell'Emanuele Haller svizzero, commissario rapacissimo del Direttorio noto per la sua barbara condotta con P. Pio VI, in quel tempo mascherato da patriota Cisalpino, pare che abbiano prodotta impressione troppo sinistra sull'animo del Melzi, dimodochè sfiducioso dell'avvenire della sua patria lombarda nelle condizioni d'allora, esso non sarebbe stato alieno dal prestarsi alle vedute Austriache. Ma il plenipotenziario francese le respinse assolutamente, dicendo che sarebbero la rovina della Cisalpina. « Melzi — così il Cobenzl — secondo pare, rispose ciò dipendere dalle sorti del Piemonte. Riducendolo a repubblica, ci sarebbe mezzo da contentar tutti. Il plenipotenziario francese gli avrebbe allora comunicate le mie idee sul cambio della Toscana, aggiungendo

che le giudicava inammissibili. Il Cisalpino al contrario pretende averle difese quanto poteva senza arrischiarsi ». Melzi in quell'incontro accennò anche al progetto di dare al Re di Sardegna le Marche e le Isole Ionie! Così in quel frangente Francesi e non-Francesi, repubblicani e monarchici mostraronsi invasi da quell'insana smania di baratti, per cui paesi e popoli non sono se non merce da traffico; anzi un Francese dovette far la lezione al rappresentante della potenza la quale aveva assunta la difesa della vecchia Europa.

Ai 7 luglio, il Conte Cobenzl scrisse al Colloredo: « Con mio dispiacere mi trovo costretto ad annunziare la rottura dei negoziati di Selz. Ma le cose sonosi passate nel miglior modo possibile, François di Neufchâteau non avendo punto accennato a una ripresa delle ostilità ».

VIII.

L'Imperator Francesco aveva dato al fratello Granduca speranza d'aiuto, ma la tempesta camminò più presto di quel che a Vienna opinavasi. Le incertezze di quell'anno infelice del 1798, le trattative di un Congresso in mezzo a nuovi preparativi di guerra, la proclamazione delle repubbliche, o nuove o rimodernate, Batava, Romana, Elvetica, la spedizione francese d'Egitto, la presa di Malta, la battaglia d'Abukir, la fine della Monarchia Sabauda di terraferma, la seconda coalizione contro Francia – tutto ciò fu preludio a maggiori sconvolgimenti per l'anno seguente. La Toscana, agitata per rumori rivoluzionari interni, che traevano origine maggiormente da intrighi esteri e dal continuo contatto con elementi sovversivi, trovossi esposta all'azione dell'uno e dell'altro dei grandi partiti politici, alle prese pel dominio del mondo. Dal carteggio del Thugut col Colloredo del mese di Settembre risulta, il Manfredini aver intavolato coi Francesi qualche nuovo negoziato di cui mancano i particolari. La guerra della seconda coalizione di già principiò in Italia mentre si negoziava ancora a Rastadt. Ai 23 di Novembre i Napoletani, collegati con Austria, Russia, Inghilterra, entrarono nello Stato romano; ai 26 Nelson comparì sulla rada di Livorno, annunziando l'arrivo d'un corpo napoleta-

no destinato a presidiare questa città. Sin dal primo momento, il ministero granducale non si era fatto illusione riguardo alle conseguenze di quest'occupazione - ne porgono testimonianza la nota del Fossombroni e le lettere del Manfredini indirizzate al Consigliere Leonardo Frullani. Non si fece illusione nemmeno l'uomo che contro ai consigli di Vienna aveva spinto Napoli a questa precipitosa spedizione, il Nelson, allorchè vide la cattiva prova fatta dalle truppe del Re Ferdinando. « Fra due mesi, così scrisse di già il dì 6 Dicembre al generale Stuart, la Toscana è perduta ». Ma egli, invece d'accusare, come Thugut, l'inconsideratezza e la fiacchezza napoletana, metteva la non riuscita in Italia a carico del procrastinare Austriaco - trista sorte di tutte le coalizioni, senza unità di comando.

Nel giorno di capo d'anno del 1799 una proclamazione del generale Don Diego Naselli comandante a Livorno annunziò la partenza dei Napoletani, incapaci di mantenersi più a lunga in quella posizione dopo la ritirata del loro esercito dallo Stato romano. Tale partenza non salvò Ferdinando III. Il cerchio di ferro andava ristringendosi. Ai 23 Gennaio, Championnet occupò Napoli proclamando la Repubblica Partenopèa. Ai 4 febbraio, Serurier annunziò la fine del governo aristocratico di Lucca, cui subentrò la democrazia sotto la sferza francese. Ai 28 Gennaio, Nelson da Palermo aveva scritto a Wyndham: « La neutralità immaginaria della Toscana ne sarà la rovina. La Toscana non può mantenere siffatta neutralità nè per noi nè per Napoli, e se ne prostituisce il nome a vantaggio dei Francesi. Seratti, uomo di buon senso, deve avvedersene. Se l'Imperatore perde Toscana e Napoli, colpa, ardisco dirlo, piuttosto della condotta del suo ministero che delle vittorie francesi, egli non conserverà i territori nuovamente acquistati. Contro questi briganti serve il solo procedere attivo, non già il fare passivo. Di certo noi non abbiamo motivo di porre in imbarazzo il Granduca, anzi ci corre l'obbligo di tutelare S. A. R. contro la tirannia francese. Una nave da guerra inglese rimarrà ancorata presso a Livorno quanto egli lo desidera, affine di accogliere Lui e la sua famiglia. Giacchè, se l'Imperatore non entra presto in azione, la bandiera inglese sarà unico suo soccorso. Toscana ha da scegliere, o di agire coraggiosamente e di ten-

tare le sorti della guerra, o di accrescere fra qualche settimana le conquiste francesi e di formare nuova repubblica ». È lecito chiedere, in qual modo uno Stato piccolo, circondato ogni dove da nemici e senza truppa, avrebbe potuto tentare le sorti della guerra.

Il colpo finale non si fece lungamente aspettare. Il Minotauro ancorava sulla rada livornese, affin di prendere a bordo, in caso di bisogno, la famiglia granducale la quale stava a Pisa. Nell'immediata vicinanza, nel Lucchese e nella Lunigiana, stanziavano molte truppe francesi, pel cui mantenimento il governo tedesco trovossi costretto a pagare due milioni di lire. Ai 4 di Marzo Nelson, sempre a Palermo, comandò al capitano Darby di far vela per Livorno, di mettersi in comunicazione col ministro Wyndham e di ricercarne il parere riguardo ai legni mercantili inglesi in quel porto, formandone, nel caso che la loro sicurezza fosse minacciata, un convoglio per condurli, ove volessero, a Palermo. Otto giorni dopo, seguì la dichiarazione di guerra contro l'Imperatore qual re d'Ungheria e di Boemia. Il dì 16 Marzo un uffiziale del Generale Scherer comandante in capo francese, portò a Firenze l'avviso dell'imminente occupazione della Toscana, a tutelarla, si disse, contro a tentativi nemici. Nuova missione del Manfredini, siccome era da prevedersi, rimase senza ombra di risultato.

Ciò che seguì è noto. La mattina del 27 Marzo 1799, Ferdinando III lasciò Firenze, colla Granduchessa e quattro figli. Manfredini, Seratti, Fossombroni, Neri Corsini entrato nel gabinetto al suo ritorno da Parigi, coi Ministri d'Inghilterra, di Russia e di Napoli, imbarcaronsi per la Sicilia.

IX.

I compagni del Marchese Manfredini tornarono in Toscana in sèguito agli strani avvenimenti, i quali, cominciati il dì 6 Maggio coll'insurrezione d'Arezzo, dopo le sanguinose giornate sulla Trebbia, nel giorno 4 di Luglio liberarono Firenze dai Francesi, per darla tre giorni dopo in mano alle bande, vittoriose quanto indisciplinate, alla cui testa rientrò anche quel ministro inglese, il quale non aveva

contribuito a far passare ore serene al governo toscano. Manfredini non tornò con loro. Egli rimase in comunicazione col Granduca, ma il Granduca non riescì ad ottenergli grazia a Vienna. « Credo non ingannarmi - tali sono le parole allusive a lui e a un pacco di carte giunto a Vienna, in una lettera del Barone Thugut al conte Colloredo,, in data dei 15 Maggio, dunque pochi giorni dopo principiata l'insurrezione aretina, ultima lettera in cui il ministro imperiale parla del suo antico avversario in politica - ricordandomi d'aver sentito da V. E. che S. M. ha fatto proibire a Devins di rimanere in carteggio con Manfredini. Ora però vedo che S. A. R. il Granduca serve d'intermedio a tale carteggio. Mi sembra anche che Manfredini ha concluso pace colla Regina a Palermo, ciò che, per parentesi, non sorprende chi conosce questa principessa, e che adesso stava per venire qui a intrigare e per conto proprio e per quello della Regina. Egli si vanta di aver reso un servigio non mediocre al Granduca, inquantochè, se gli ha fatto perdere la Toscana, almeno gli ha salvato la sua musica e le sue stampe. Bisogna proprio che un servitore abbia un concetto meschino del suo padrone, lusingandosi di fargli gustare simili inezie! Stranissimo è il progetto d'implorare per la Toscana la protezione della Russia. Io non conosco Seratti, ma mi sorprende il vederlo assentire a tale stravaganza, ciò che non mi predispone in suo favore. Quale opinione l'Imperatore delle Russie concepirebbe di S. M., se credesse il Granduca persuaso che la protezione del suo augusto fratello non gli basta, e che ha da cercare straniero sostegno? Comunque siasi, tutte queste speculazioni nascono a Palermo, dove si muore per la paura d'un soverchio accrescimento di potenza dell'Austria in Italia, e dove si cerca d'immischiare l'intera Europa negli affari italiani, onde impedire l'influenza decisiva di S. M. » (Paura, per parentesi, non senza fondamento, quando si considerino gli esagerati progetti dell'Austria vincitrice, e le quasi incredibili dicerie di Vienna dove finanche l'Imperatrice, purchè si possa prestar fede a un dispaccio di Berlino dei 22 Marzo indirizzato al conte Keller, successore al Lucchesini nell'ambasciata prussiana presso la Corte imperiale, andava dicendo che in avvenire il Papa prenderebbe residenza a Vienna, lo Stato della Chiesa rimanendo incluso negli immensi acquisti Austriaci in Italia). « Una lettera lamentabile del Manfredini

(continua il Thugut) indica, che il governatore di Trieste non gli ha permesso di scendere a terra. Se l'Imperatore avesse voluto rimunerare secondo i suoi meriti il Manfredini, il quale ha distrutta la Toscana ed è stato dei primi a perdere l'Italia, l'avrebbe fatto trattare in modo diverso, e Manfredini pel rimanente dei suoi giorni avrà da ringraziare la clemenza di S. M., se Essa vuol continuargli il suo soldo, affinchè lo mangi dove più gli piacerà ma fuori degli Stati di S. M. ».

Ai primi di Giugno, il conte Keller scrisse alla sua Corte, la quale l'aveva richiesto di particolari sul Manfredini caduto in disgrazia: « Il Generale Manfredini da lungo tempo si è reso odioso al Gabinetto per le sue compiacenze verso Francia, delle quali sempre gli si rimprovera di essere stato autore presso la Corte fiorentina. Per motivo di quest' odio, già qualche tempo fa si era dato ordine agli avamposti austriaci in Italia, di non lasciar passar questo maggiordomo toscano, e pare che S. A. R. il Granduca non sia stato in grado di operare un cambiamento favorevole al suo ministro, questi essendo stato rimandato da Trieste, donde probabilmente è tornato a Palermo ». Manfredini potè consolarsi col Lucchesini, a cui nel mese di Settembre di quell'anno 1799 rifiutaronsi « cortesemente ma positivamente » secondo le espressioni del Conte Keller, i passaporti allorchè voleva fare una corsa a Lucca sua patria. A proposito di Lucca, nel mese di Giugno del 1798 si scrisse da Vienna al Conte Cobenzl, che Manfredini nell'ultima sua visita ivi aveva espresso il desiderio di incorporare la piccola Repubblica nella Toscana, e che l'Imperatore ne era rimasto consenziente, purchè la Toscana se ne intendesse direttamonte colla Francia, non volendosi che questa riguardasse tale acquisto quale compenso per l'Austria. Prova che i piccoli Stati, alla vigilia d'essere inghiottiti, e ignari della lor sorte, partecipavano agli appetiti dei grandi.

Le cose andarono in modo diverso di quel che desiderava il Barone Thugut, e sinanche i Russi presero parte alla liberazione della Toscana. Ma il marchese Manfredini non fu lasciato venire. La storia della Toscana liberata non è se non una lunga serie d'errori, di disordini e d'agitazioni dei partiti.

Dopo cacciati i Francesi, il Thugut propose di stabilire a Firenze un governo provvisorio a nome dell'Austria, come si era fatto a Modena. « Se gli Arciduchi non danno un buon

esempio, saremo più che mai tormentati per la restituzione dei governi piemontese, e pontificio nelle Legazioni » - parole assai significative per i progetti di quell'anno di vittorie. Il Ministro avrebbe desiderato che il Granduca si fosse recato presso l'armata, ma Ferdinando III non era da ciò, e forse sarebbe stato poco comodo ai generali, al pari di tutti i principi non veri soldati. Sopravvenne il 1800, con Marengo che fece perder tutto. Allorchè, ai primi di Settembre l'Imperatore partì per l'armata di Germania, il Granduca Ferdinando rimase a farne le veci a Vienna. Nell'istesso mese venne concluso l'armistizio e in Germania e in Italia; ai 15 d'Ottobre i Francesi rientrarono a Firenze.

Allorchè il Conte Luigi Cobenzl, nominato a successore del Barone Thugut momentaneamente rimasto ancora agli affari, partiva per Lunèville, dove era per riunirsi il congresso, il quale aveva da riassumere l'opera di Campoformio, completandola mercè le disposizioni da prendersi riguardo all'Impero Germanico non contemplato in quel trattato, non si pensava a Vienna alla cessione della Toscana. Nelle istruzioni consegnate all'Ambasciatore il dì 14 Ottobre 1800, istruzioni dettate da lui stesso, tra le ragioni urgenti per l'Austria di chiedere, oltre il Veneto esteso almeno sin all'Oglio, le tre Legazioni pontificie, oggetto d'incessante desiderio, c'è la considerazione: che esse formano l'unico mezzo di comunicazione tra i possessi dell'Imperatore e la Toscana. Ancora ai 20 di Dicembre, l'Imperator Francesco, ispirato da Thugut scrisse al Conte Cobenzl: « Ho per convenuto sin da principio tra Francia e noi, che la Toscana verrà resa al Granduca mio fratello, col quale la Francia ha sempre dichiarato non trovarsi in guerra ». La famiglia granducale tenevasi così certa di tornare a Firenze, che nel mese di Dicembre i legni da viaggio della Granduchessa stavano pronti e carichi nel palazzo imperiale *(Hofburg)*, dove poi, come scrive il Ministro prussiano ai 18 Gennaio 1801, ebbero da scaricarsi.

Frattanto le circostanze eransi rese viepiù sfavorevoli all'Austria. Le prime trattative a Lunèville essendo rimaste prive di risultato, l'Austria insistendo sulla partecipazione dell'Inghilterra sua alleata al negoziato, la guerra erasi ricominciata, ma la vittoria da Moreau riportata a Hohenlinden

ai 3 di Dicembre tolse le armi di mano all'Austria. Ai 9 di febbraio 1801 venne conclusa la pace, che, lasciando alla Francia la riva sinistra del Reno, pose l'Adige a confine dei territori austriaci d'Italia. Coll'articolo V del trattato, il Granduca Ferdinando rinunziò alla Toscana, destinata all'Infante Don Lodovico di Parma, con condizione d'essere pienamente indennizzato in Germania. Le proposte, ancora poco prima fatte dall'Imperatore, affine d'ottenergli le Legazioni, rimasero senza effetto.

La volontà di Bonaparte, di non lasciar più un arciduca nel centro d'Italia, rimaneva ferma e decisa. « Il Granduca di Toscana, scrisse il Conte Colloredo al conte Cobenzl, secondo me, merita più compassione. V. E. può dirsi ancora fortunata di averne in qualche modo migliorata la sorte ed esistenza ».

Per una contradizione piuttosto singolare, l'Austria, la quale aveva fatto di tutto onde ottenere per sè le Legazioni pontificie, sentì certo ribrezzo di fare indennizzare il Granduca colle spoglie dei principi ecclesiastici tedeschi; contradizione che male si spiega col dire, che in ogni modo le Legazioni, anzichè tornare al legittimo sovrano, sarebbero rimaste alla Cisalpina. Si sa, Ferdinando III essere stato malissimo soddisfatto dell'andamento degli affari, siccome di già, dopo liberata la Toscana per i fatti della primavera del 1799, esso poco concorreva nell'opinione di coloro i quali lo ritennero dal tornare a Firenze, ciò che, e per lui e pel paese, forse e senza forse sarebbe stato infinitamente più utile. Alla conclusione della pace seguirono le trattative del conte Cobenzl a Parigi, le quali non giunsero a stabilire la base dell'indennità da accordarsi al Granduca. Al principio di esse, si ebbe a Vienna l'idea di conferirgli (s'intende oltre all'indennità territoriale che gli era dovuta) il governo delle provincie Venete rimaste all'Austria, provincie, per le antiche rimembranze, e non meno per la vicinanza della Repubblica Cisalpina sempre agitata da tante passioni, non facili ad assuefarsi alle mutate condizioni. L'idea sembra essere originata nel Thugut, il quale interinalmente reggeva ancora il ministero sin al ritorno del Cobenzl, e ne trattò più volte col Colloredo, credendo che tal destinazione dovesse piacere al Granduca e alla Granduchessa nati e cresciuti in Italia,

ed essere vantaggiosa pel paese. Di maggiore importanza si è la lettera dei 24 Febbraio 1801, poco posteriore alla conclusione della pace, per la Germania disastrosa ma inevitabile. « Quanto all'idea d' incaricare S. A. R. il Granduca del governo generale delle nuove provincie mi permetto di presentare ancora le seguenti osservazioni.

« Il più o meno d'energia del Granduca dipenderà dal modo di pensare delle persone che lo circonderanno. Si dice che Esso non ama il lavoro e l'occupazione, ma V. E. sa cosa ne penso. L'occuparsi di minuzie, nelle persone di così alto grado, è lungi dall'essere un bene. La parte del Granduca sarebbe di fare amare il governo austriaco in un rappresentante di S. M., nato in Italia e noto pel suo amore per l'Italia. Tutti assicurano che Egli si è fatto benvolere in Toscana, per la sua dolcezza e benevolenza. Supponendo questo, Esso riuscirà meglio ancora a Venezia, dove il popolo è nell'insieme migliore che quello di Toscana.

« Per ciò che riguarda gli affari, Egli avrà da esaminar bene gli uomini i quali meriteranno la sua fiducia, di fissare, la scelta fatta, una o due ore nella settimana a farsi render conto delle cose di maggior rilievo, e di lasciarli fare pel rimanente. Voler far altrimenti, pretendere di decidere dei particolari di cui tali augusti personaggi non possono conoscere nè aver presente mai l'insieme, sarebbe un volere sprofondarsi in un mare di errori e di contradizioni, dando, modificando e rivocando in un giorno l'istesso ordine. Quanto ad un primo ministro sufficiente, credo che S. A. R. ne troverebbe uno in Toscana. L'anno scorso, quando trattavasi di stabilire a Firenze un governo provvisorio, S. A. R. mi dichiarò, è vero, non aver nessuno adatto a tal'ufficio, ma non v'è mancanza d'eccellenti subalterni. S. A. R. parve riporre fiducia in certo Frullani, il quale sta in Toscana. Rainoldi mi pare molto intelligente d'affari di finanza e di commercio. Non crederei che i Toscani facilmente verrebbero a Venezia senza il Granduca (supponendo cioè che egli, nominato a governator generale, stesse a Vienna), e poi ci correrebbe sempre gran differenza tra persone, le quali per affetto seguirebbero la sorte dell'antico loro padrone, e un mucchio d'ambiziosi e di ladri i quali verrebbero per arricchirsi, per succhiare i Veneziani, per far odiare il governo dell' Imperatore.

« Quanto a' grossi negozianti livornesi o altri, temo che non ne verrà uno solo a stabilirsi a Venezia, se il Granduca non ci sta. Essi vorranno esser sicuri che nelle nuove provincie non introdurrannosi le forme del governo tedesco, giacchè, dovendosi tutto dire tra noi, non c'è ombra di dubbio che la nostra armata, e gli uomini alla medesima addetti si sono in modo comportati in Italia, che non c'è Italiano il quale non preferirebbe il reggimento francese, o quello della Cisalpina, al preteso dispotismo austriaco. Poi in ogni modo ci corre immensa differenza tra l'attuale stato di pace, e una pace onorevole e buona. In quest'ultimo caso, sarebbe stato facile il condurre le cose di Venezia a buon porto – ora bisogna lusingare e conciliare. Secondo il debole mio parere, ci si vuole un Arciduca, e sicuramente non ci riuscirebbe un altro quanto il Granduca. Quanto alla questione se S. A. R. accetterebbe, credo che ciò dipenderebbe interamente dal modo dell'offerta. Non credo che S. A. R. avrebbe premura d'andar a stare nei nuovi possedimenti che le si destineranno in Germania. Senza dubbio, necessità non conosce legge, e S. A. R. dovrà accettare ciò che le si aggiudicherà, ma non mi pare che Ella avrà fretta di mettersi in possesso di ciò che si toglie alla Chiesa e a un partigiano dell'augusto suo fratello ».

Tali sono le ultime, e certo memorabili parole del Barone Thugut, il quale poco dipoi lasciò per sempre la scena politica a lui divenuta odiosa, intorno a questi progetti che non si effettuarono. La gelosia dall'Imperator Francesco nutrita verso i fratelli è notissima; ma non si sa se a tal motivo sia da ascriversi l'abbandono di questa idea. Non prima dei 26 Dicembre 1802 mediante nuovo accomodamento concluso a Parigi, al Granduca Ferdinando assegnossi quel meschinissimo compenso, composto di stracci del patrimonio ecclesiastico, che con magniloquenza di titolo chiamossi poi Elettorato di Salisburgo, di cui erasi principiato a parlare verso la fine di Marzo 1801. Due mesi prima era morta di parto a Vienna la giovine Granduchessa, la quale non aveva fatto che sospirare pel ritorno in Italia, e ricordare l'affetto dei suoi buoni Toscani. Nel primo capitolo de'suoi Ricordi, Gino Capponi, andato ragazzino a Vienna colla famiglia, suo padre essendo maggiordomo della Granduchessa, descrive lo stare dei Toscani in quella capitale, prima non sgradito poi

parso esiglio dopo Marengo, e la mala contentezza di Ferdinando, il suo ritiro a Gratz nella Stiria, e finalmente l'andata a Salisburgo, dove, come si sa, stette poco tempo e con minor soddisfazione.

X.

Il marchese Manfredini finalmente era venuto a Vienna dopo il cambiamento di sistema che condusse a Lunèville. Rappattumaronsi gli antichi sdegni. Ottenne il grado di Tenente Maresciallo e sembrava che tornasse all' antico favore e fiducia presso il Granduca, di cui gli si rimproverava a Vienna di aver maggiormente eccitato lo scontento per l'andamento degli affari suoi, operando sottomano contro il Conte Cobenzl come prima contro il Barone Thugut. Dopo assegnato Salisburgo a Ferdinando, il Manfredini venne spedito ad organizzare l'antico Stato ecclesiastico. Ma pare non abbia poi trovato il nuovo Elettore disposto ad abbandonargli le redini come pel passato. Dopo oltre venticinque anni di vita attivissima quanto agitata, egli prese congedo da Corte ed affari, prendendo a motivo le conseguenze d'una caduta da cavallo. Tornò in patria, passando il rimanente dei giorni suoi in una sua campagna situata tra Rovigo e Padova, dove visse occupato di studi letterari e di quelli d'arte sempre a lui prediletti. Nell'epoca susseguita alla pace di Presburgo per la quale l'Austria perdè tutto ciò che possedeva ancora in Italia, egli, non si sa per quali motivi, rimandò a Vienna le sue decorazioni Austriache. « Da ultimo, dice Gino Capponi, per dispetto che parve bassezza, la ruppe coll'Austria, e si voltò a Napoleone, senza alcun pro, ma invece non senza qualche discredito del suo nome, che poi finiva poco onorato ». Si può aggiungere, che, con siffatto procedere, il « Ministro filosofo » aveva giustificata l'antipatia del Barone Thugut. Pure sembra che più in appresso egli abbia trovato i mezzi di ravvicinarsi allo Stato, al cui servizio aveva principiata la sua in ogni modo memorabile carriera. L'essere egli tornato ad aver segrete comunicazioni con un governo, sul cui conto non suonavano benigne le sue osservazioni, l'ebbe a provare il nobile Toscano orora nominato, andato a

far visita, tornando nel 1820 da lungo viaggio, al vecchio amico della sua famiglia, il quale nel giorno 14 Settembre 1792, natalizio di Gino, erasi con lettera curiosissima congratulato con padre e madre, stando colla corte a Poggio a Caiano.

Federigo Manfredini morì d'anni ottantasei ai 20 di Settembre del 1829. La sua bella collezione di stampe e la sua biblioteca andarono per suo lascito a Padova, dove beneficò anche gli istituti pii colla somma di cinquemila ducati. I suoi quadri passarono a Venezia.

Il consigliere e confidente di Ferdinando III non conta già tra i grandi uomini di Stato. Non senza fluttuazioni scabrose, egli sostenne quella politica mediatrice la quale gli parve richiesta dalle condizioni del paese; fluttuazioni le quali fecero dubitare della sua sincerità, ed invece supporgli dei motivi di vanità pérsonale e di mania di grandezza, di cui ha sofferto più d'un ministro di Stato piccolo. Inoltre, nel caso presente, del pari che in altri in cui si tratta della posizione della Toscana riguardo all'estero, ci troviamo a fronte la questione: se dopo le combinazioni politiche che fecero del Granducato un oggetto di cambio e lo ridussero a feudo dell'Impero, fosse possibile l'indipendenza politica, come ne era indipendente l'amministrazione interna. Sarebbe far torto a Manfredini, ove si volesse giudicare del suo fare e non fare secondo il solo modo di vedere dei ministri dell'Austria, la quale finalmente non salvò, in quel tremendo cataclismo, nè coloro che stettero con lei, nè se stessa. Ma forse è stata maggiore l'umiliazione per la Toscana, la quale, prima quasi che fosse passata l'epoca degli orrori della Francia, cercò di mettersi d'accordo con lei. Al Manfredini rimaneva però una consolazione, quella cioè di aver salvato il paese da molti mali, col procrastinare il giorno in cui dovè cedere all'ormai irresistibil fato. Di ciò, come si è veduto nel preambolo alla presente narrazione, gli si è serbata grata memoria.

D'altra parte, sarebbe ingiusto il non vedere nel Barone Thugut se non un rancore personale. Per un uomo di forte volontà, e, comunque si giudichi della sua politica che ha avuto pel mondo il sommo torto di non essere stata sostenuta dal successo delle armi, di un modo di vedere e un fare logico e intero, non poteva non essere irritante l'opposizione

e sorda e aperta che gli si faceva, e l'attraversare le sue misure, di cui mescolavasi il ministro d'un piccolo Stato, dall'Austria considerato qual mera dipendenza, con quella incessante voglia di fare e d'intromettersi, di cui lagnansi anche parecchi non-Austriaci. Il Thugut oltre a ciò non aveva grande stima di questo ministro. Comunicando a Colloredo un dispaccio destinato per Firenze, soggiunge: « V. E. vedrà che sono parole vuote ». E chi sa poi se l'uomo il quale regalavasi di parole vuote, non abbia nutrita speranza di ottenere il posto del suo avversario, di lui più vecchio di nove anni - sorte di cui lo salvò la provvidenza.

ALFREDO REUMONT.

NOTA.

A comporre la presente Memoria, mi sono servite le seguenti opere: VITTORIO ALFIERI, Vita giornali e lettere per cura di EMILIO TEZA, Firenze 1861. — V. ALFIERI, Lettere inedite pubb. da I. BERNARDI e C. MILANESI, Firenze 1864. — A. FR. ARTAUD, *Histoire de Pie VII*, traduz. ital. di C. ROVIDA, Ediz. III, Lucca 1837, vol. I. — A. DE BEAUCHESNE, *Louis XVII, sa vie, son agonie etc.*, Parigi 1853. — GINO CAPPONI, Ricordi, nelle Opere edite ed inedite, Firenze, 1877, vol. II. *Correspondance de* NAPOLÉON I, pubbl. d'ordine di Napoleone III., Parigi 1857 segg., vol. I. segg. — F. A. GUALTERIO. Gli ultimi rivolgimenti italiani, Ediz. II. Firenze 1852, vol. II. — L. HÄUSSER, *Teutsche Geschichte vom Tode Friedrichs des Grossen bis zur Gründung des Teutschen Bundes*, Ediz. III. Berlino 1862, vol. I. II. — H. HÜFFER, *Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio*, Bonn 1868, col volume di Supplemento: *Die Politik der teutschen Mächte im Revolutionskriege*, Münster 1869. — *Countess of* MINTO, *Life and letters of Sir Gilbert Elliot first Earl of Minto*, Londra 1874, 3 volumi. (Vol. II.) — MIOT DE MELITO *Mémoires*, Parigi 1858, 3 volumi. (Vol. I.) — Sir H. NICOLAS, *The dispatches and letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson*, vol. II. Londra 1845. — GIO. ROSINI, Cenni di storia contemporanea, Pisa 1851. — R. SOUTHEY, *Life of Nelson*, Londra 1814. *H. von* SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit* 1789 — 1795, Ediz. III, Düsseldorf 1866, vol. III, col volume di supplemento: *Oestreich und Preussen im Revolutionskrieg*, Düsseldorf 1868. — *A. von* VIVENOT, *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, Vienna 1872, 2 volumi. — ZOBI, Storia civile della Toscana, Firenze 1850 segg., vol. III. — La parte inedita dei dispacci del Marchese Girolamo Lucchesini, e i brani di quei del Conte Luigi Cobenzl plenipotenziario a Rastadt e a Lunéville, del Conte Cristoforo di Keller (morto ministro di Stato prussiano nel 1827), li devo alla gentilezza del professore Ermanno Hüffer di Bonn, il quale ne fece ampi estratti negli Archivi

Viennese Berlinese per la continuazione della pregevole opera sua più sopra citata. (Il dispaccio del Lucchesini dei 17 Dicembre 1794 riguardo alle voci d'una intesa tra Manfredini e Thugut, trovasi stampato presso SYBEL, *Oestreich und Preussen* ec., pagg. XII segg. Vedi HÜFFER, Supplemento pag. 183).

Nel 1870 composi, a proposito della controversia tra l'Hüffer e il Sybel riguardo alla missione di Francesco Carletti, una memoria intitolata: « Manfredini und Carletti », inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. von SYBEL, vol. XXIV. I numerosi documenti pubblicati due anni dopo dal Vivenot nel suo importantissimo carteggio segreto del Barone Thugut, in cui contengonsi anche molte lettere del Conte Francesco Colloredo, e del Conte Luigi Cobenzl, sono venuti a confermare l'opinione in quella memoria emessa, della non-sussistenza assoluta di un'intesa tra il Carletti (ed anche il Manfredini) e il Ministero Austriaco, riguardo ai discorsi da quello tenuti a Parigi nel 1795 opinione la quale contradice alle supposizioni del Sybel.

La memoria di VITTORIO FOSSOMBRONI « Oracolo sulla Toscana », di cui si è fatta menzione a pag. 253, è stata stampata due volte, a parte dal figliastro dell'autore, Firenze 1851, e contemporaneamente dal GUALTERIO nel vol. II. dei Rivolgimenti. Nel 1831, allorquando l'Austria chiese il passaggio per la Toscana di un corpo di truppe destinato a cooperare contro gli insorti delle Romagne, il Fossombroni meditò di stampare siffatta memoria, a cui prefisse allora un preambolo, nel quale dichiara che essa venne presentata da Manfredini a Bologna al Generale Bonaparte, in un tempo nel quale questi di già meditò l'occupazione della Toscana. Ciò dovrebbe essere accaduto nel 1797, quando Manfredini invece ottenne l'evacuazione di Livorno. È cosa malagevole il contraddire a un autore a proposito d'uno scritto suo; ma la memoria, *purchè la stampa corrisponda alla scrittura originale*, non può essere del mese di Gennaio di quell'anno, epoca delle trattative tra Manfredini e Bonaparte, inquantochè essa allude a degli avvenimenti dei mesi di Febbraio e d'Aprile. Appartiene invece come dissi al tempo intermedio tra Leoben e Campoformio, il Fossombroni essendo ministro degli esteri. Con ciò cadono le osservazioni dello ZOBI, pagg. 181, 195. Viemeno la memoria può essere stata presentata a Bonaparte durante il suo passaggio per la Toscana, che è del 1796, come vuole l'editore fiorentino contradetto dalle proprie parole dell'autore. Lo scritto non corrisponde alla ben meritata riputazione dell'illustre autore; e veramente non sono troppo plausibili i motivi i quali nel 1831 fecero pensare alla pubblicazione che, dopo più matura riflessione non ebbe luogo.

Un ritratto del Conte Carletti, colle insegne dell'ordine Stefaniano, vedesi in uno dei volumi di schizzi fatti a penna, un po' caricati ma pieni di brio, dei principali porsonaggi che frequentavano il palazzo Gentili ora Del Drago a Roma dirimpetto a S. Niccolò in Arcione; volumi curiosi già presso i Del Drago eredi della Marchesa, ora posseduti dalla principessa Donna Francesca Rospigliosi, nata Champagny-Cadore, nella bellissima villa di Spicchio a Lamporecchio.

Rassegna Bibliografica

La storia della Pittura in Italia dal secolo XI al secolo XVI, per G. B. CAVALCASELLE e T. A. CROWE. — Firenze, Le-Monnier, 1875.

I. **Un' occhiata alla storia delle Belle Arti.** — È una gloria del tempo nostro la crescente curiosità d' investigare nella storia delle arti le leggi della bellezza. I greci ammirarono meglio di ogni altro la natura, puntarono con slancio poetico la pupilla dell'intelletto nelle ideali sublimità dello spirito, e rappresentandone le immagini più belle, crearon davvero il paradiso delle arti e la scuola del gusto. A' loro occhi la bellezza era come un alimento della vita quotidiana; però, se i politici se ne valsero ad arte di governo, i patriotti a impulso di gloria nazionale, i grandi filosofi da Socrate a Platone ad Aristotele vollero conoscerla nell' intima sua natura per disvelare alle genti la pura immagine dell' Essere per eccellenza. Essi scrissero pagine d' oro sull'idea della bellezza e sui fini dell' arte da non temere il paragone dei canti d'Omero e di Pindaro; anzi, Aristotele arrivò ad investigare le leggi della poesia, e pel primo compose un vero e proprio trattato di critica dell' arte bella. Ma il fine era sempre o teorico o didattico, tendeva a far dei poeti ed a correggere i costumi; a scrivere la storia delle opere d' arte nissuno pensò. Roma percorse la stessa via e non oltrepassò la critica delle forme poetiche a fine di migliorare le istituzioni retoriche, salvo Plinio, il quale, senza scrivere una storia dell'arte, diede bastanti notizie degli artisti greci.

Col Cristianesimo il modo di sentire e di pensare cambiò affatto, e ne nacque un' arte sostanzialmente diversa da quella anteriore. Sulle prime non si pensò a critiche di sorta. Alcuni padri, S. Agostino ad esempio, parlarono a fondo della bellezza, ma come manifestazione della verità, giusta avevano appreso nei libri platonici, dei quali seguivano il progresso dialettico ed inquisitivo. Del resto nei pagani l' arte era andata tanto giù da levare la voglia di ragionarne, se ci fosse stato chi ne avesse avuta la capacità; e il gusto de' cristiani era così infantile da

esser più buono a guastare che a rinnovare, certo da non sapersi esprimere in modo adatto a dare vaghezza d'interrogarlo. Ma appena cominciarono a comparire le giornate di primavera e la natura fiorì per le feste di maggio, l'ingegno inventivo eccitò la ragion filosofica, e Dante Alighieri, poeta sommo, fu, quanto al suo tempo, critico sovrano. Egli non fece un esame storico delle opere poetiche, tuttavia lo apparecchiò, portando la sua principal cura sul linguaggio volgare e sul gusto rinnovato dei suoi tempi.

Al suo risorgere l'antichità si trovò di fronte all'arte cristiana, nè valse dispetto partigiano per separarla. Da una parte trattatisti, come Antonio da Tempo e Gedino da Sommacampagna studiavano il costrutto dei sonetti, dei madrigali, delle canzoni e i nuovi ritmi; dall'altra l'orecchio ascoltava la musica dei metri greci e latini; e se gli uni la pigliavano con Omero, Virgilio e compagnia classica; in grazia di Dante e del Petrarca, gli altri, piena la testa d'Aristotile e di Cicerone, si rivoltavano contro, sentenziando senza remissione di pena. Intanto o pro o contro la disputa cadeva sul terreno storico, e la critica si esercitava su opere di popoli e di tempi diversi.

Difatti ben presto l'esame portò le menti ad investigare ciò che distingueva uno da un altro scrittore; e se questo sulle prime si fece per mostrarne la superiorità, poi naturalmente si venne a riconoscere tal varietà nascere dal genio inventivo delle generazioni che rappresentano sempre in modo proprio ciò che sentono e pensano. Ed in questo si vide appunto stare la novità e la bellezza. Quindi, scemato il pregio de' modelli, i trattatisti s'inalzarono all'idea del bello, movendo dall'esame storico delle forme che lo avevano variamente rappresentato; ed invece d'arrivare a nuovi precetti, giunsero a stabilire esser legge dell'arte la libertà degli ingegni nell'indefinito perfezionarsi del gusto. Allora la storia dell'arte, sola capace di chiarire questo principio, diventò una necessità.

Le arti figurative erano entrate in modo indiretto nell'esame dei filosofi e dei retori, ma un trattato speciale nissuno aveva scritto. Il Ghiberti, che con Brunellesco e Donatello aveva cercato a Roma restaurare almeno idealmente le opere classiche, ed insieme si era sforzato trovare nuovi processi di disegno e di modellatura; sentì il bisogno di definire con la parola quanto si faceva e si otteneva con le mani ed abbozzò il *Commentario*, una specie di storia critica di quanto ciascuno faceva ed aveva fatto in prò dell'arte. Gli artisti del Rinascimento non la cedevano a nissuno nella ricerca delle opere classiche, ma eran di

gran lunga superiori agli eruditi nello investigare i processi ed i modi seguiti dagli antichi per compiere lavori tanto ammirati. La storia dell' arte era l'anima della loro cultura, ed era per essa che giungevano a rappresentare con mano sicura il bello sempre nuovo ai loro occhi. Il Vinci, anima platonica ed intelletto aristotelico, i segreti delle bellezze pose nella conoscenza dell' intima natura delle cose, e però i modi dell'arte, più che nella perfezione dei lavori, cercò nelle leggi dello spirito, conducendo così le menti a studiare sulla vivente natura, quanto gli altri avevano investigato di preferenza nelle opere classiche. Più tardi il Castelvetro, il Salviati, il Tasso e tanti altri s'affaticarono a fare altrettanto nell'ordine della poesia e delle lettere. In questo mirabile lavorio di critica e d'arte sorge Giorgio Vasari, il quale, se fu inferiore a'suoi grandi compagni nel trattare il compasso e lo scalpello, tutti gli sopravanzò col pensiero di rappresentare le arti figurative nella loro storica manifestazione. Fino a lui vi erano stati artisti e opere, purtuttavia l'arte era un nome astratto col quale si designava principalmente chi dipingeva e modellava e architettava per distinguerlo dal commerciante e dal politico. Ebbene, egli coll'ardire e colla grandiosità michelangiolesca, non contando i disagi e gli ostacoli, raccolse le membra disperse nel cammino di tre secoli, ricompose l' organismo, e l'arte figurativa visse nella storia dei suoi autori e nella descrizione critica delle loro opere.

Si sono fatte e si fanno molte critiche al grande storico, prova evidente che le merita; ma nissun filosofo e letterato (e ce ne erano tanti ed eminenti davvero) seppe concepire una storia della letteratura, e della filosofia a mo' dell' opera di Giorgio Vasari. Essa fu una creazione nuova nella storia della umana civiltà, che avrà dei piccoli antecedenti, nissun esemplare, e sarebbe bene che un' opera critica determinasse questa verità. Il nostro storico si accusa di sbadataggine; facilissima cosa coglierlo in falso per noi, che andando dietro a lui, dopo il lavoro di secoli, condotti per vie speditissime, anzi a forza di vapore e nel caso con rapidità di telegrafo possiamo riscontrare che il tale morì dopo due mesi dalla data descritta e simili cose; però quando si pensa come in quel tempo Raffaello e Michelangelo, i più insomma, davan di bianco alle dipinture del Perugino, del Ghirlandaio e di chi gli capitava davanti senza scrupoli di sorta, e si vede quest'uomo correr di città in città a registrar quadri, a scriver aneddoti per conservarne memorie ai posteri, le difficoltà del lavoro ci appariscono eguali alla superiorità dell'ingegno. Ma quel che più interessa è vedere come egli abbia consa-

pevolezza dell'ufficio suo, ritorni sull'opera fatta, e gran parte della vita consumi in continue ricerche, pubblichi una nuova edizione correggendosi davanti la maestà della storia che pone la grandezza dell' uomo nella verità dei fatti. E ciò in un tempo in cui era lecito mentire *per ragion di disputa*; e se si faceva, l'Aretino e il Salviati informino per tutti i loro compagni.

Per molto tempo le *Vite* del Vasari furono il soggetto di non pochi eruditi che vi lavoravano su a correggerne gli errori, non ad ingrandirne l'idea, e il pascolo dei pedanti, vaghi ricercatori di motti piacevoli e di frasi scelte. Le condizioni degli italiani, oramai avviliti, non consentivano proseguire nell'ordine dell'idealità l'opera del secolo XVI e però fu fortuna, se un sentimento di grandezza mosse i più forti a raccogliere in collezioni storiche le memorie de' padri nostri.

Il secolo XVIII si presentò come un risveglio dell'umana coscienza verso novità, capaci di liberarla da un discepolato che l'avviliva di troppo. Lo spirito filosofico invase le menti che da lungo tempo riposavano; tutto quello che esisteva non piacque più e si pretese rifar di pianta la civil società, la religione, l'uomo ancora. La Francia si mise alla testa di questo rinnovamento, trascinando tutti alle ultime conseguenze. Già il Pussino aveva portato colà col gusto dell'arte classica e italiana la critica delle opere, ed il desiderio di aprir all' arte vie nove; aiutato dai grandi, innamorò l' universale, sicchè nacque il desiderio di pubbliche discussioni sulle cose d'arte, si cercò fondare delle gallerie e per impulso del Colbert, il Felibien scrisse *les Principes d'architecture de sculpture, et de peinture*, spendendo inoltre sette anni nel comporre i suoi *Entretiens sur la vie des peintres*. Le discussioni furono efficaci, lo Stato vi prese parte come ente politico, ed alla critica ed alla storia officiale s' oppose ardito e ribelle Rogier des Piles. Intanto si formò un vero spirito critico che finì col Diderot. Egli ed i suoi contemporanei non si servon della storia che in modo indiretto; se non volete altro la spregiano, intenti a combattere ogni ombra d' imitazione ed a stabilire che l' arte è una creazione dello spirito, e quindi come lui deve di continuo cambiar metodi e forme. L' esame tecnico delle opere è fatto in relazione coi sentimenti, e l'ideale del lavoro è messo sempre in relazione a quanto il pensiero vagheggia di nuovo, fra il bello, bellissimo. L'impulso fu efficace tanto, che lo Schiller scriveva esser ogni parola del Diderot *raggio di luce che rischiara i segreti dell' arte*; mentre il Goethe chiamava *magnifica* per i poeti e per i pittori ogni opera di lui. Gli effetti di questa ope-

rosità furono meravigliosi, e come ai tempi del Vasari mostrarono di bel nuovo necessaria all'arte ed alla critica la sua storia. C'era questo di più; il Vasari, aveva scritte le Vite per conservare le glorie dell'arte, oggi si volle fare altrettanto nell'intento di conoscere le leggi del suo svolgimento e comprendere in esso la storia dell'umana civiltà. Il pensiero era universale e le grandi nazioni vi lavoravano come in famiglia.

Il Lanzi concepiva una vera e propria storia dell'arte non più sulle vite degli artisti, ma in quella delle scuole, le quali colla varietà dei metodi e dello stile ne componevano la vita. Ecco il suo piano: *Divido l'arte in scuole, d'ogni scuola do i caratteri generali. Distinguo in ciascuna tre o quattro o più epoche, quanti sono i cangiamenti del gusto che ella andò facendo. Certi pittori di gran nome, che sono quasi una legislazione nova, diedero all'arte altro tono, stanno a capo d'ogni periodo; e il loro stile si descrive distesamente, giacchè dal loro esempio dipende il gusto dominante e caratteristico di quel tempo. Ai migliori maestri si annettono i loro allievi e senza ripetere il carattere generale d'ogni professore, si riferisce quel più e meno che ciascuno ha preso, o cangiato, o aggiunto alla maniera del caposcuola; o, se non altro, di passaggio in poche parole si fa menzione.* Il Winckelmann in Germania era mosso da eguale sentimento, e con la tenacità ed il coraggio che danno le forti idee, volle in un'opera modello rappresentare con la storia la grandezza del genio greco.

Dopo la Grecia veniva Roma alla quale succedeva il Rinascimento italiano, splendidi tutti per fulgore di bellezza. E i lunghi secoli che separano l'età di Pericle da quella d'Augusto, ed entrambe distinsero dall'altra di Leone X, non ebbero sentimento di bellezza? Nelle età remote s'amò il bello, non si cercò rappresentarlo in opere d'arti? L'Archeologia si trasformò così in una storia critica dell'antichità anteriore al mondo classico; ed in Egitto, in Siria, in Etruria, nell'Oriente intiero, perfino nelle selve americane, dappertutto fu raggio di vita, si cercò l'opera che lo rese fulgido nell'occhio di un geroglifico, d'un animale, o di qualche girigogolo. Si sentiva una certa repugnanza a raccogliere tante cose deformi, a spender la vita nel lavoro d'interpetrazione, mentre lo spirito ammirato avea di che innamorarsi al cospetto di Venere e di Apollo sotto gl'immortali colonnati ionici, corinzi e dorici; eppure non se ne poteva fare a meno. Un senso interno vi ci trascinava e perchè? Queste forme goffe, ridicole, paragonate ai lavori della età più gloriosa, non furono la gioia delle generazioni che le produssero? Dunque una relazione di parentela vi ha da essere.

Per giungere alla virilità bisogna passare per l' infanzia, e il brutto che nasce da fanciullezza o da corruttela non sarà altro che una forma di passaggio da studiarsi nelle cause che lo producono e negli effetti che lo seguono. Tale il ragionamento del D'Agincourt.

Questa idea lo domina, mentre tale è la repugnanza, quando si accinge ad effettuarla, che sente il bisogno di scusarsi con sè e con gli altri di non poter fare in modo diverso. L'arte gli si presenta in due grandi epoche, la classica ed il Rinascimento, legate da un periodo di decadenza, senza l'esame del quale è impossibile parlar di storia. Egli invidia la fortuna del Winckelmann che *optimam partem elegit* e *qui ne m'a laissé à decrire qu'une periode funeste, où, sujet comme les mortels à la faiblesse et à la decadence, l'Art parut, comme eux, s'eteindre et mourir. J'aurais volontiers detourné mes regards de ce spectacle, sans toucher un voile qui s' epaissit de plus en plus sur les details et les preuves de cette decadence deplorable ; mais, ainsi que je l'ai dit, l' Histoire générale et la Philosophie m'ont semblé réclamer contre cet oubli, et vouloir que le vide fût rempli. Courieux moi-même de l'examiner, j'irai, me suis-je dit, j'irai considerer les dieux des arts, Apollon sommeillant, endourmi; il se reveillera, ajoutais-je, et peut-être ne serait-il pas moins utile à ceux qui exercent les arts, que s'interessent pour eux, qui y cherchent seulement des jouissances, de voir comment leur flambeau s' éteignit, et comment il se rallume.* Come si vede qui la evoluzione storica è un sentimento ancora indefinito; eccita la curiosità d'un uomo che non è ben sicuro di quanto fa, sebbene senta di esser forzato ad effettuarlo: e l'utile rimpicciolisce sempre alla curiosità degli ammiratori, o al più agli artisti che a veder i difetti della decadenza possono evitarli. Pure la opera esce in base del principio novo affatto, cioè, esser necessario *attacher à la chaîne historique de l'Art cet anneau essentiel,* la decadenza, *qui manque encore à son complement.* La base delle nuove ricerche sta nella cronologia; ed è in essa che lo storico deve investigare il dispiegarsi graduale dell'arte. Un nuovo spirito filosofico anima l'opera del D'Agincourt, però pensa che come i tempi sono collegati fra loro da vincoli indissolubili, sono pure gli uomini, e l'opera di tutte le loro facoltà consociate nella vita morale e civile. Ecco ad ogni periodo storico rispondere un periodo artistico: quindi necessario alla conoscenza dell'arte lo studio parallelo della vita civile e l'interpretazione di questa nell' opere di quella.

L'idea si determinò qual principio di scienza in un secolo che aveva gli Schlegel, Humboldt, Schiller, Goethe. Poichè l'arte

bella è la più chiara manifestazione dello spirito, nell' esame delle sue forme scopriremo la storia dello spirito stesso: e ne nacque l'estetica dell' Hegel; la quale è critica, in quanto nella tecnica del disegno, dei colori, e della modellatura intende a definire i caratteri degli artisti e delle scuole; è sovranamente filosofica, perchè nello svolgimento di quelle forme cerca le leggi dell' arte, le quali a loro volta gli disvelano quelle dell'umana idealità. L'opera era eccessivamente grandiosa e mal preparata, perchè abbracciando tutta la vita dell' uman genere, voleva indovinare colla fantasia d' un uomo a secoli di distanza, l' opera di generazioni non ancora disseppellite dalle tombe in cui si trovavano. L' Hegel vi restò sopraffatto: e come al Vasari, anco a lui avvenne d'esser colto in fallo dalla critica che gli domandò schietto conto delle sue affermazioni. Ma gli errori, dice un proverbio, non fanno pagamento, e la critica, correggendo, proseguì stupendamente l' opera abbozzata.

Di qui una doppia serie di lavori; le filosofie dell' arte e le storie di critica erudizione. Le prime, come le più facili ne uscirono in abbondanza e mutarono la storia dell'arte in modo deplorevole. Attraversate due o tre gallerie, lette poche novelle e qualche galateo, nata un'idea conforme al gusto ed ai principj della persona che ciò faceva, si correva a briglia sciolta, dimostrando che l'arte e l'ambiente erano tutti in quell'idea. Le passioni politiche e religiose eccitarono gli scrittori, i quali accusarono, difesero, celebrarono e condannarono secondo che l'interesse immediato della parte scelta richiedeva; l'arte diventò un materiale comodo per difendere le tesi più disparate.

Il Taine a forza di lavori speciali, con fantasia ed ingegno non comune, ha immaginata una storia tutta sua e con essa ha inteso rifare la filosofia dell'arte. È riuscito a scriver pagine bellissime, ha fatto dei lavori letterarj magnifici; i quali saranno un buon materiale per la storia contemporanea; ma in quanto alla storia delle belle arti, se dicono qualcosa, è che le cose non stanno come a lui sembra. E ciò dopo il Rio, il quale in quattro dotti volumi sull' *Arte Cristiana* aveva visto ascetismo e misticismo, dove l'altro trova galanteria cortigiana, malafede dorata, e sete di sangue negli stessi codici delle religiose credenze.

La necessità d' un riparo a tanto arbitrio era palese; ed in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, uomini coltissimi ritornarono allo studio oggettivo delle opere di arte, quali si presentano nella storia. Si son lasciate le pretensioni di descrivere le leggi universali dell'arte, non perchè se ne sia perduto il sentimento, ma perchè si conosce ciò potersi fare sol

quando, col lavoro paziente dell'esame, saremo giunti a determinare in scritti speciali lo stile dei diversi artisti, quello delle scuole e dei tempi varii. Il tempo nostro non manca d'idealità, anzi ne ha tanta consapevolezza, da comprendere esser piccola la mente umana nel volerla indovinare per forza di fantasia. Egli ne sente in sè la forza veramente sublime, vuol definirla in persona vivente, ma sa che la via è quella di ricomporre con la riflessione le parti di questo grande organismo, che disperso nell'opera delle generazioni, si trova e non si crea. È vero che l'arte del Bello ha le sue radici nell'ambiente che la produce; ma è pur vero che per conoscere la pianta bisogna esaminare la natura reale di tutti gli elementi che concorrono a costituirla, senza mai dimenticare esser essi gli alimenti di un corpo che vive da sè tanto da trasformarli nel proprio organismo. L'arte si muove in armonia con tutte le altre facoltà creatrici dello spirito, le alimenta e ne è alimentata; non per questo cessa d'avere una vita propria, da studiarsi e da rappresentarsi qual'è nelle forme che la compongono. Ed ecco lo spirito che informa i lavori del Grimm e sopratutto quelli del Cavalcaselle e del Crowe che noi dovremo esaminare in modo diretto. Essi proseguono con una larghezza di studio maggiore ed una consapevolezza chiara, l'opera del Winkelmann e del D'Agincourt, e cercano colle opere restaurare la verità della storia dell'arte, per poi ricavarne quanto essi od altri vi troverà. Grandi, faticose e profonde le ricerche: riescono esse in tutto e per tutto nello scopo? Se segnano un graduale progresso quanto alla storia dell'arte; ne definiscono pure uno eguale quanto alle cognizioni dei tempi che descrivono? Qual lume gettano sulla storia della civiltà? Tentiamo una rapida esposizione del primo volume per mettere in grado i lettori di giudicare sulla verità delle nostre considerazioni, sul merito dell'opera stessa ed anche dedurre quello che al loro retto raziocinio parrà vero.

II. Esposizione dell'Opera. — Qual'è il fine di quest'opera? « Esporre i fatti e mettere il lettore in grado di accertarli di per sè, e renderlo, per così dire, giudice nella questione. La disposizione nacque da sè, di guisa che nel processo delle ricerche la materia andava ordinandosi naturalmente nel modo che la presentiamo ».

Le arti figurative, che in Roma mai riuscirono a raggiungere l'eccellenza greca, prima ancora degli Antonini cominciarono a decadere, pur « serbando tanto di vita da poter farsi esempio e norma ad un'arte nuova, che, sotto l'influenza del

Cristianesimo, non più perseguitato ma favorito, incominciava ad aprirsi una nuova via con manifestazioni sue proprie ».

Sulle prime i cristiani non vollero saper d' immagini; ma tal ritrosia andò scemando ogni giorno più; nei secoli 2.° e 3.° si rappresentarono soggetti cristiani, e sebbene fosse stimata profanazione ritrarre il Padre Eterno, si effigiò il Cristo nelle sembianze del buon Pastore ed anco d' Orfeo con molta soddisfazione dei credenti. Fatto il primo passo s'andò avanti nella piacevole via, ed oltre le scene del Vecchio Testamento, si dipinsero quelle della Nascita e della Passione di Cristo. « Se non che il predominio dei tipi e i nudi romani, sotto il quale operavano que' primi artisti, non permise che trasfondessero nelle loro figure *quel sentimento devoto, e, con altre parole, quel non so che di religioso e celeste che è l' espressione del Cristianesimo ;* la qual cosa distingue il periodo del così detto Rinascimento. « Laonde le opere loro non *sanno abbandonare la tradizione pagana ;* ritraggono il buon Pastore ombreggiato da pampini, fra i quali folleggia Cupido; danno a Cristo la clamide, e la tunica a sua Madre Maria; coprono di pelli i Profeti, i pastori e i Magi di berretti frigi. Nell' atteggiamento altresì, e nella disposizione mostrano di voler imitare, come possono, la grandiosità antica. Così mentre il Redentore ricorda alla lontana i lineamenti di Giove Olimpico, oppure di Apollo, i Profeti arieggiano in qualche modo a' filosofi greci ».

Le pareti dei luoghi nei quali i primi cristiani tenevano le loro riunioni « venivano dipinte da quegli artisti mezzo pagani a colori di tempra, chiari e vivaci, e le figure v' erano segnate con contorni arditi, lasciando alla fantasia del riguardante di compierne coi particolari le forme. Per tal modo quelle dipinture hanno alcun che di classico, i gruppi rispondono a capello ai modelli antichi, mentre la tecnica è rozza, incerta e superficiale ». Tali caratteri conservano anco nei secoli 2.° e 3.°, come si può vedere nelle Catacombe di S. Callisto.

Il processo nel dipingere era questo. « Si teneva chiaro il fondo, al che eran costretti per la poca luce che penetrava ne' sotterranei, e velavansi le carni d' una tinta calda giallo-rossa; le ombre pure otteneansi con la tinta medesima, ma più cupa e piena, a larghe mani, lasciando i particolari, come gli occhi, il naso e la bocca, che segnavansi dipoi a rapidi tocchi scuri. Le vesti finalmente trattavansi con tre colori fondamentali, l'azzurro, cioè, il rosso ed il giallo, e con discreta intelligenza dell' effetto pittorico ».

Anco nel 4.° secolo la pittura non cambia; si è sempre molto ritrosi a dipingere l'Uomo-Dio; ma per contrario si ama il Bambino con la Madre; sebbene allora non s'avesse per lei quella venerazione che poi si ebbe. A poco a poco nelle stesse catacombe comincia a manifestarsi una singolar decadenza, senza che i lavori perdano il loro carattere pagano. « Le figure dove allarganse, dove allungansi oltre il dovere, e la condotta si fa meno accurata nel generale e più negligente nei particolari ».

Intanto anco la ritrosia di rappresentare Cristo nell'età virile fu vinta; anzi d'ora in avanti il farlo diventò cosa meritoria. Egli apparisce nella *Rotonda* in S. Callisto, fra il simbolo d'Orfeo e il Profeta Michea, nell'atto di risuscitar Lazzaro. V'è ritratto solo in un busto, « coi capelli partiti nel mezzo, ed ondeggianti giù per le spalle; ha baffi e breve barba che gli orna il mento e le guance, ed un panno gli cuopre a pieghe la spalla sinistra ». Non per questo sparisce l'imitazione antica, la quale per tutto il quarto e i primi del quinto secolo è tale da foggiare le sembianze del Cristo ora a somiglianza d'Apollo, ora di Giove. Difatti il Redentore in mezzo ai quattro Evangelisti delle Catacombe di S. Callisto è *giovane, con corti e ricciuti capelli senza barba, vestito di tunica e manto, con sandali ai piedi, vicino ai quali vedonsi tre papiri.* Nulla traspare dal suo aspetto di quell'abnegazione e di quel rassegnato abbandono che tralucon dalle immagini del secolo XIV.

Questa incertezza nel dipingere il Redentore mostra come gli artisti vedessero bene di non riescire a rappresentarne degnamente l'immagine, ed accortisi che le forme classiche prese in aiuto mal rispondevano al bisogno, cercarono fare di propria fantasia, arrivando ad un manierismo che toglieva all'arte quei pochi pregi finallora conservati. Si continua per molto nell'incertezza, pur si decade sempre, dove più e dove meno. Malgrado la volontà, le tradizioni classiche predominavano, dacchè gli artisti non avevan trovato modo di sostituire al modello pagano un vero e proprio tipo cristiano. Il Redentore nella catacomba di San Marcellino ricorda quello di S. Callisto, salvo la lunga barba.

Coll'andar del tempo, estendendosi sempre più la fede, i cristiani furono persuasi che per combattere il paganesimo in modo efficace, la più bella cosa era propagare il culto delle immagini. Allora l'arte uscì dai sotterranei, penetrando nelle Basiliche, dove oltre che in un luogo più adatto, si sentì libera da ogni preoccupazione di religiosa credenza. Però alla pittura si prescelse il mosaico, come più resistente, il quale col 4.° secolo o

col principiare del 5.° prese voga grandissima. « Quello del Battistero che si crede fatto fabbricare da Costantino, chiamato oggi la Chiesa di S. Costanzo è composto di grossi dadi congegnati insieme un po'rozzamante. Sente per altro dell' antico, in specie nei tipi, ne' caratteri, nelle forme, nelle movenze, nel vestire, negli ornati, come in generale nell' ordine e distribuzione. Le figure benchè ritraggano del grave e del pesante dell'arte romana, pure sono condotte con un certo fare largo e franco che ha del grandioso, a mo' vedesi, più o meno, in tutte le opere di quel secolo. Come nelle prime dipinture delle Catacombe tanto a Napoli che a Roma si vede mescolato il sacro al profano. Il Cristo di S. Pudenziana in quest' ultima città *rassomiglia a Giove, tanto ritrae dell'antico*; mentre nella Strage degl' Innocenti a S. Maria Maggiore la scena è fredda e manca di movimento, forse, perchè in questo soggetto non si trovò, come negli altri, di che aiutarsi coi modelli classici.

Quantunque giovane il mosaico non sfugge alla sorte della pittura e precipita alla rovina. Nell'arco trionfale in S. Paolo del tempo di S. Leone il Grande, 441 al 461, il classico scompare sempre più e l'artista crede ritrarre le potenze di Gesù con l'ingrandire le proporzioni della sua persona. Le mani mal modellate e sproporzionatamente piccole, breve e fitta la barba, stirati i capelli, grave faccia severa e tetra. Il tutto è distribuito colla solita simmetria gerarchica, ma senza aggruppamenti. I tipi e caratteri delle figure sono viziati, scorretto è il disegno, difetta di rilievo, come di vivacità e d' armonia nelle tinte ».

Le grandi commozioni sociali, operate dalle rovine dell' invasione gotica e vandalica, dalla caduta dell' Impero d'Occidentale, non operaron sull' arte; ed i mosaici di S. Cosma e Damiano posteriori, son in tutto somiglianti a quelli di S. Paolo fatti prima di tante sciagure.

Costantino vide che alla città nuovamente fondata mancava il più bel gioiello che adornar la potesse, un'arte di gusto squisito. Fece ogni sforzo per produrla, ottenne dei felici resultati, ma furono come un riparo passeggiero alla corrente che d' ogni parte incalzava coll' universale corruttela. I modelli greci non eran più per un impero così decaduto, e molto meno eran fatti per rispondere al cristianesimo; il quale meglio rinvigoriva, più cercava farsi un ideale proprio e trovar forme che lo esprimessero.

Quanto si ottenne è facile vedersi nei mosaici di Ravenna, dove il mosaico sta con la linea architettonica, e la composizione ritrae del romano e del greco ad un tempo. Nel

Battistero ottagono del Duomo, le singole figure hanno del maestoso, disegnate come sono accuratamente, ardite nelle mosse, varie di motivi e di spiccata individualità, con egregia distribuzione di luce e d'ombre, che ne rileva l'effetto. L'ornato ed il colorito sono in tal armonia coll'insieme da svegliare viva ammirazione. Tuttavia riappare il simbolismo, e con esso il predominio delle forme classiche; peggio ancora nella cappella del Palazzo Vescovile, dove puoi vedere la sostanziale differenza che passa fra il secolo 5.° e 6.° Il sepolcro di S. Barbaziano del secolo 7.° nella cattedrale di Ravenna mostra come la scultura con più tenacità seguiva l'arte pagana, la cui imitazione si trova tuttora nelle miniature, sebbene non con egual forza.

L'arte negli anni che seguirono la conquista di Belisario e di Narsete non ha pregio di sorta. Molto sottile è il legame che stringe Roma alla scuola neo-greca. Lo stile bizantino prosperò in Sicilia, e se migliorò il processo tecnico, non arrestò la rovina dell'arte. D'ora in avanti il Cristo, *anzichè giovane, appare alquanto senile;* nella composizione campeggerà il concetto cristiano, ma la forma peggiore di prima è scorretta e rozza, trascurate le estremità, l'occhio grande e grosso, guarda attraverso, perduto il gusto delle proporzioni tanto, da arrivare alla trista deformità del gigantesco Salvatore nelle Catacombe di S. Ponziano. Il mosaico cercò salvarsi col bizantino, ma fu opera vana. Anzi Roma sul finire del 7.° secolo rifiutò affatto questo stile, ripigliando il suo vecchio modo, e più si fortificò nella propria indipendenza, quando pel furore iconoclastico dell'Oriente affluivano artisti in quantità. Malgrado questo sforzo, la decadenza precipitava in guisa da mostrarci i lavori di S. Prassede nell'Esquilino più brutti alla fine che al principio.

Ai Benedettini spetta il merito d'aver conservate le tradizioni dell'arte nel secolo X. Imitano il mosaico romano dell'ultimo tempo. « Il colore è a corpo di tinte viziate, ha superficie ruvida e porosa, con toni interi, opachi, nè più a dovere. Ecco come si usò dipingere fino al secolo XIII. « Sopra un solo intonaco passavasi una mano di tinta verdastra; sulla quale, nelle carni, stendevasi poscia il tono locale giallastro, mentre facevansi risaltare le ombre con tinte paonazze e le guance e le labbra con tinte rosse e cupe. Sulle parti che voleansi illuminate faceasi scorrere il pennello in tinte biancastre; e su quelle che si volevano oscure, in tinte azzurro cupe; ma quasi senza graduazioni di passaggio, talchè non si staccano duramente le une vicino alle altre. Le forme risaltano da contorni molto risentiti ne'lumi, e di uno scuro carico nell'ombre ».

Dopo il Mille si verifica un sensibile progredire nel gusto degli accessorj e nella ricerca di soggetti nuovi atti alle rappresentazioni pittoresche. Le pitture de'Benedettini in S. Angelo in Formis, consacrato nel 1075, presentano una singolare libertà di composizioni. Nell' inferno appariscono vescovi, preti, frati e principi. Lucifero di forme gigantesche e di bizzarra fantasia, siede nel profondo abisso; ha le ali, e stretti da lunghe e pesanti catene i piedi, le mani ed il collo, preme sotto l'ascella destra un omiciattolo nudo che si conosce per Giuda. Un mostro serra fra le spire immani d'un serpente un uomo ed una donna sì miseramente da richiamare alla memoria l'atroce scena del Laocoonte. *In siffatti soggetti riuscivano meglio i rozzi pittori di quel tempo; dal che si raccoglie come il violento e l' esagerato dell' azione si confacesse di più alla natura e al lor modo di sentire, che non la tranquilla maestà del Redentore e il gaudio serenamente beato del Paradiso.* D' invenzione non si manca, ma si va a sbalzi; d'anatomia non importa ragionare e il Salvatore è ritratto *povero della persona e brutto di forme, con testa pesante e fattezze spiacenti.* Il carattere è bizantino, il merito sta nell' offrire uno *dei primi saggi di decorazione di Chiesa trattando in uno i singoli soggetti della Passione e, cosa nuova per noi, tentando persino un Giudizio Universale.* L'iniziativa certo si deve al Clero, il quale descriveva i soggetti che gli artisti disegnavano. Di qui la differenza fra l'idea della composizione per lo più grandiosa, e il modo di trattarla sovente deforme, sempre meschino.

In Sicilia allignò lo stile bizantino, il che significa superiorità di un popolo sopra un altro e non, come si pretese, mancanza d'Arte in quell'isola. Si vorrà negare non ci sieno stati colà maestri venuti da Bisanzio? No; ma questo non può provare che non ci fossero scolari indigeni; e il fatto di vedere i mosaici del tempo di Ruggero II più belli dei posteriori, mostra che l'opera dei discepoli era inferiore a quella dei maestri venuti da Bizanzio. La Sicilia non mancò mai d'artisti e le relazioni commerciali furon quelle che più d'ogni altro fecero sentire l'efficacia dell'Oriente. I suoi mosaici, sebbene di stile convenzionale, superano *molto* quei di Roma. Il Cristo *ha un' aria di maestà che quasi impone;* v'è lo sforzo per renderlo più bello, e se non si riesce, si migliora di certo quello del secolo IX. Del resto lo stile si mantiene tenacemente, come si vede nel tempio di Messina del secolo XIV, in quello di Salerno del secolo XIII. Lo stesso a Venezia. *I mosaici di S. Marco del secolo* XI e XII, *somiglian tanto ai siculi, che non importa descriverli ne'particolari.*

Col secolo XII cresce il numero delle opere in guisa da esser difficile il numerarle, ma la qualità peggiora sempre più. Si mescola al nazionale il bizantino, riuscendo ad un' arte più difettosa, cosicchè trovi scorrettezza nel disegno, false le forme, il rilievo ridotto a nulla, il colorito triste ed opaco. La decadenza è tale che l'arte si riduce a servire di decorazione ed in questo riesce ad aprirsi una via nuova. A S. Maria Maggiore di Roma, Iacopo Turriti dà impronta nuova al mosaico ed in specie a questa parte ornamentale; laonde *può dirsi che l'arte ornativa ha raggiunto per quel tempo la sua perfezione, e che nella scelta dei materiali, nello sfoggio degli ornamenti come nella esecuzione rivaleggia con la bizantina.*

I Cosmati dettero un avvìo del tutto nazionale all' arte. Forse la decadenza politica di Roma contribuì a dar loro gran parte di quell'importanza che avrebbero presa in tempo di primato sociale e religioso. Comunque sia, essi ripresero lo stile italiano che già si manifestò in S. Maria in Cosmedin, che per S. Urbano alla Caffarella a S. Elia venne svolgendosi fino alla Madonna dell'Araceli, fatta in tempi nei quali s' era già sentita la efficacia di Giotto. L' ingegno si manifesta libero e con le scene della vita reale interpreta i soggetti religiosi. In generale le figure sono agili e svelte; come armonico è il colorito. A questi pregi devesi aggiungere intelligenza di condotta, accuratezza di disegno, buon panneggiare, e sufficiente distribuzione di luce e d'ombre. S. Maria in Trastevere ci mostra il lento progredire dai Cosmati al Cavallini, artista ben nudrito, quando Giotto lo volle a lavorar seco.

« Mentre le arti sorelle dell'architettura, della scultura e della pittura, diedero in Roma i frutti più copiosi, durante il secolo XIII, Pisa superò ogni altra città rivale nella eccellenza della scultura ». La cosa è così singolare da chiedere se il Pisano fosse il solo a rappresentare la scultura in Italia nel secolo XIII, e se l' arte allora fosse in condizioni da facilitarne la venuta.

Durante il secolo XII l' Italia centrale ha lavori assai poveri; la differenza è di un mezzo secolo; eppure tal differenza non ammette paragone. Donde il Pisano trasse la sua *teorica, che obbedisce più alle regole che all'ispirazione?* Nella sua maniera v'è un misto singolare di forme antiche e di concetto cristiano nel tipo arcaico. Abbandonato il religioso e tradizionale carattere fin'allora seguito, imitato lo stile romano della decadenza, grandioso e complesso nella composizione, più della natura imita i classici, alla forza sacrifica la grazia e la gentilezza, coi contemporanei non ha di

comune che la màteria. A spiegare così grande rinnovamento il genio non basta; occorrono le condizioni che lo preparino e lo aiutino. Il Cavalcaselle, con un'argomentazione sottile s'accinge a provare le intime relazioni che Pisa aveva a cagione de' suoi commerci con l'Italia Meridionale, e poi trovato Pietro da Puglia dal Vasari dato come Pisano, deduce che Niccola ne possa essere il figlio. Difatti nelle Puglie si trovano lavori del secolo XIII che mostrano una tendenza allo stile ingrandito da Niccolò. Il Pulpito in Ravello presso Amalfi, opera del 1272 di Niccolò da Foggia riproduce l'imitazione dell'antico ed è lavorato col trapano e pulito in egual modo; e Foggia nel sec. XIII fu residenza di Federico II e quindi ebbe mezzi di dispiegare un' inclinazione antica molto, come si vede nelle porte di S. Pantaleone del 1179 (1).

« Del resto il Pisano col suo grande amore al classico avrebbe potuto operar miracoli, se imitatore men ligio dell' antico, ne avesse saputo trasformare le forme. Giovò ad ogni modo e grandemente all' arte; ma nè egli, nè Giovanni, nè gli scolari loro seppero imprimere ad essa quella vita veramente organica, e fondata nel vero, che solo potea salvarla dal ricadere nelle incertezze ed oscillazioni che la travagliarono nella età di mezzo. Primi i Fiorentini sentirono il bisogno d' escir dal vago e dalla materiale riproduzione dell' antico; e la singolare e santa vita del gran Mendicante di Assisi loro offerse una larga occasione di secondare cotesto bisogno. Frate Francesco d' Assisi cotanto allora ammirato in tutta Italia, esercitava nel popolo uno straordinario ascendente, e quando fu inalzato agli onori dell'altare egli aprì all'arte con la leggenda della sua vita e co'suoi miracoli nuovi e più vasti orizzonti. Per tal modo il genio di Giotto obbedendo agli impulsi di quel general sentimento, ha potuto con straordinaria rapidità farsi strada per tutto, e facendo penetrare l'innovazione nelle stesse botteghe degli statuari, fu causa, forse inconscia, ma efficace, del nuovo indirizzo preso dalla scultura. Che se Niccola, per mezzo della forma antica, restituì all'arte il sentimento del vero, dopo di lui altri diedero a coteste forme una vita inattesa con sposarla al concetto cristiano, e prepararono per tal modo il campo all'arte novella che d'allora in poi crebbe

(1) Un illustre e dotto critico della Storia delle Belle Arti, faceva a questo preposito la presente osservazione, che in cosa di tanto momento credo debito riportare. « Il Vasari niente dice di Pietro padre di Niccola, perchè non lo conosceva. Questo hanno detto i documenti dei quali uno solo chiama *De Apulia* Pietro padre di Niccola. Ma veramente quel *De Apulia* vuol significare della *Puglia*, provincia del Mezzogiorno? Io non lo credo ».

rapidamente fino a raggiungere nei secoli successivi il più alto grado del suo sviluppo.

Anco la pittura ebbe i primordj del Rinascimento in Toscana. Lo spirito ristretto de' primi tempi faceva appena osare la rappresentazione di Gesù che si avvia sereno *di passo fermo e quasi in aria di trionfo al Calvario accompagnato, seguito o preceduto dal Cireneo.* Nel secolo XI s'imprese a trattare tutta intiera la tragedia della Passione, però un resto *di riguardo per le idee e le credenze allora dominanti e specialmente difese dal Clero, impediva di riprodurre alcun segno di dolore o di patimento.* Ma la leggenda delle Stimate di S. Francesco associò lo spirito popolare alla intiera Passione, e non solo si rappresentò Gesù sofferente, ma a piè della Croce si mise la Vergine e San Giovanni, poi varie scene del Calvario.

Del secolo XI è il Crocifisso di S. Michele a Lucca, diritto, ben proporzionato di forme, di contorni semplici, ma rozzi, scuri: occhi aperti, piedi separati, naso lungo, piccola bocca, e baffi corti. Tutti i dipinti di Lucca fan riscontro alle opere degli scultori medievali anteriori al Pisano. *È un'arte che in sul movere i suoi primi passi cerca d'aiutarsi con la plastica, ma che non va oltre la mediocrità anche per quanto riguarda la tecnica.* Altrove eziandio i pittori *oltre il copiarsi reciproco col rappresentar sempre o quasi tutti lo stesso soggetto, nulla seppero aggiungere del proprio, o modificare colla fantasia il concetto altrui; ma si ristrinsero invece a imitare puramente quanto erasi fatto dagli altri con le Crocifissioni precedenti. L'arte che era quasi limitata ad una sola figura nella quale doveva condensarsi tutta la diligenza e lo studio dell'artista, discese invece con Giunta, con Margaritone ed altri di quel tempo allo estremo della decadenza.* Ad arrestar la quale, non valsero l'amore ognor crescente in tutta la città, gli incoraggiamenti di Pisa e di Siena ed artisti distinti.

A Firenze troviamo che l'arte si coltivava fin dal mille e nel 1269 si trova una strada detta dei pittori. La scuola però può dirsi iniziata con Fra Iacopo, che fregiò di mosaici la tribuna del Battistero di S. Giovanni. Senza negare che il Tafi sia stato a Venezia ed abbia studiato sotto i bizantini, il certo è che a Firenze *si lavorava di mosaico senza l'aiuto d'artefici greci, come ne fa prova il mosaico compiuto da* Fra Iacopo nel 1225; tempo in cui il Tafi non era nato; il quale del resto non è che uno dei tanti mediocri artisti di *quell'epoca di decadenza* avente in sè tutti i difetti allora *comuni alla scuola italiana e bizantina*; mentre qui esisteva da lungo tempo un'operosità artistica indigena nella quale si educarono Cimabue e Giotto.

Il primo, nato forse nel 1240, *rese l' arte imitatrice della natura, distrigandola dalle pastoie di modelli santificati per così dire dal tempo e dall'uso; alle figure dètte energia di espressione e individualità di carattere. Pure, malgrado tutti i suoi miglioramenti, mostra sempre quell' impronta generale, quelle fisonomie e quei caratteri particolari, che sono per così dire rinati al tempo in cui viveva.*

Assisi, terra santificata dal sangue di Rufino fino dai primi tempi del Cristianesimo, diventa il luogo nel quale lo zelo dei credenti eccita le più feconde gare dell'arte. Le prime storie della chiesa di sotto furon commesse ai più distinti artisti, troppo poveri però di fronte a Cimabue. Son lavori che nulla dicono al cuore; presenteranno un modo più disinvolto a seconda dell'ingegno dell'autore; ma un carattere di fondamentale rinnovamento, bisogna ricorrere ai lavori di Cimabue per trovarlo. I miracoli di S. Francesco s'immedesimavano coi fatti della vita reale, ne erano anzi una fedele espressione, e all'artista, trasportato in un mondo novo, bisognava allargare i concetti ed arricchire la tavolozza di colori. Nei funerali del Santo è notevole l'aspetto degli angeli. « Dalle loro figure trasparisce quella calma celeste e nobile ingenuità ad un tempo, che sono i pregi sui quali s'avvantaggia l'arte giottesca sui violenti movimenti e sulle goffe espressioni delle vecchie pitture ». Quivi l' arte nazionale è chiaramente definita; chi la rinnova e le dà gli onori del trionfo è Giotto di Bondone.

Dolorosamente si son perduti i primi suoi lavori, i quali ci avrebbero mostrati i saggi per allargare lo stile del maestro Cimabue e gli sforzi per formarsene uno proprio. Egli secondando l'arte con lo studio della natura reale, e trasferendosi nel vivo sentimento del cuore umano, trovò una tecnica capace di esprimerli e così riescì a render varia la pittura e progressiva. Il simbolo scomparve, e l'allegoria s'incarnò nei fatti della vita morale, civile e religiosa.

La povertà è una donna « che dimessa negli abiti, sofferente nell'aspetto, percorre il cammino della vita non privo di qualche attrattiva. E perciò se essa procede sopra un sentiero irto di spine, gode ad un tempo del profumo delle rose. Presa a sassi dalla Leggerezza, scansata e schernita dall' Effeminatezza è nemica dell' Avarizia e della Voluttà. Un seggio fra gli angeli in cielo è il premio de' suoi dolori ».

Nel matrimonio col Serafico compare come donna serena e sofferente, coperta d'un vecchio e sdrucito abito tutto a toppe, stretto alla vita da una corda e corto così da lasciare scoperto

il collo, una parte del seno, delle braccia e delle gambe. Ha sul capo un panno bianco fermato da un cerchio attortigliato di legno dorato, sotto il quale ai lati della faccia scende negletto giù pel collo e le spalle e la lunga capigliatura, lasciando scoperto il suo nobile ed estenuato sembiante. Quieta e tranquilla, essa posa i suoi piedi sulle irte spine; le quali alzandosi a lei d'attorno fioriscono in rose e gigli. Sta nel mezzo, e con occhi sorridenti guarda S. Francesco; Cristo tenendola per un braccio la conduce al Santo, che guarda la Speranza, con le braccia alzate lo accoglie nel suo seno, e la Carità, i ricchi capelli annodati di dietro, e nelle mani una ghirlanda di fiori e tre fiammelle, gli dona il cuore. Un giovane signorilmente vestito sogghigna sdegnoso a tal atto; un Angelo lo piglia per la mano e lo invita a seguire il Serafico, ma egli non vuol saperne e mostra di partire: gli tien dietro un vecchio avaro ed un altro libertino che ride. Questo è dramma della vita reale e l'artista che lo tratta è liberissimo.

Anco le più gioconde idealità pigliano negli Angeli una forma determinata. Essi sono i modelli del Ghirlandaio e di Michelangelo, dell' Orgagna e dell'Angelico.

Queste allegorie mostrano la nuova tecnica con la quale Giotto rinnovò l'arte. « Lo spazio è giudiziosamente distribuito, i gruppi così bene ordinati da render facili le linee ed essi nell'istesso tempo semplici e grandiosi. Il concetto reso con evidenza, le figure tutte di carattere, proporzionate le membra alle persone, gli accessori all'azione principale. C' è imperfezione d' arte, in specie nell' architettura e nella prospettiva, ma con molto ingegno trova ripieghi, apre nuove vie, e mostra una straordinaria superiorità sul tempo suo. D' ora in avanti migliorerà, ma le note fondamentali dello stile son laggiù descritte e con esse quella dell' arte italiana».

Giotto percorre tutta l' Italia e dove non crea di pianta, rinnova, come a Roma nel mosaico di S. Pietro. A Firenze segue l' impronta del suo genio nella Cappella del Palazzo del Podestà, a Padova nella Cappella Scrovegno il suo stile si spiega per perizia artistica e potenza inventiva. Egli rinnova le Rappresentazioni del Crocifisso tanto, che le sue pitture ne accrescono la venerazione. Se fu aiutato da altri, l' impronta sua è chiara e dice che furono scolari e non suoi pari. Il suo stile raggiunse l' eccellenza nei dipinti in S. Croce di Firenze. L'allegoria cede il luogo al fatto drammatico, i sentimenti vari e contrastanti, il conflitto interno della passione che combatte coi fini superiori dell'intelletto, un' opposizione d'atti che concorrono

mirabilmente all'armonia della composizione. La *Morte di San Francesco è un capolavoro dell'arte italiana nel sec. XIV*, e servì di modello ai futuri.

Finora il Mezzogiorno d'Italia era trascurato, oggi con eccessiva vaghezza di patriottismo si cerca inalzarlo a maestro; e pure una cosa abbia apparenza di antico, la si piglia come rivendicazione di un'arte sconosciuta. Ed ecco alcuni storici pretendere come l'arte ai tempi di Giotto a Napoli fosse in fiore. Lasciando che i lavori mostrati son di poco valore, essi trascuran di notare come nel 1305 colà dipingesse un Montano d'Arezzo e nel 1308 lo stesso Cavallini. Quanto a Tommaso de Stefano contemporaneo di Cimabue, c'è da dire assai poco, essendo quasi rifatti i suoi lavori. Nella stessa condizione ci si trova per quel che riguarda Filippo Tesauro, dacchè la Madonna col Bambino è di stile del sec. XV e non del XIII. I dipinti attribuiti al De Stefano son di scuole e di stile diversi. Il S. Antonio da Padova in S. Lorenzo, che si vuole dipinto da un Simone napoletano contemporaneo di Giotto, porta scritto *M. CCCC. XXXVIII;* l'altra tavola nella stessa chiesa che si attribuisce al medesimo pittore, ha invece la sottoscrizione *Simon de Senis me pinsit* (sic): questo mostra con quanto scrupolo si sia proceduto nell' indagine. Del resto ammesso pure un Simone Napoletano, bisogna dire quali sono i lavori suoi e difinire il suo stile.

Difficile è determinar pure i dipinti di Giotto. Quelli dell'Incoronata son buone imitazioni del sec. XIV; forse di Roberto Oderisio, dimenticato dagli storici. « Per concludere noi non vogliamo negare che pittori napoletani coi nomi ricordati abbiano esistito, e che anco siano gli autori di opere esaminate; ma ci sembra però che in mancanza di notizie certe si sia fino ad ora attribuito all'uno quel che può esser d'un altro, non solo, ma si siano pur confuse fra loro opere di tempi diversi, e perfino di scuola diversa ». Tale l'opera dei signori Cavalcaselle e Crowe.

III. Esame Critico. — Non dobbiamo chiedere ad un lavoro più di quel che si propone dare l'Autore; e se la critica, partendo da quanto si è fatto, lo giudica dietro le tracce di un modello di perfezione più completa, fa bene a notare i difetti, additare quanto resta fare nella proposta questione, al patto di collocare l'opera che studia nel posto che merita e di mostrarne il valore nelle applicazioni storiche di maggior importanza. Una delle presenti piaghe è la manìa di demolire al pari della fretta nel

fare; e come questa arricchisce le librerie di volumi che non san di nulla, quella s'atteggia a legislatrice di una giurisprudenza che va formandosi in processi di colpevoli, e nei luoghi di pena. Ciò non sta: e gli uomini di merito ai quali è affidata la direzione della stampa non dovrebbero permetterlo. I lavori che invece d'accrescere il sapere lo sciupano, bisognerebbe lasciarli in disparte per fermare l'esame laddove la critica ha da svolgere, da completare, non da demolire soltanto.

L'opera del Cavalcaselle e Crowe nasce dal bisogno di una vera storia della pittura, libera da ogni questione estranea, e procede guardinga di non cadere nei precipitosi indovinamenti, oggi pur troppo di moda; quindi ha il pregio dell'esame preciso, mai preoccupato, sempre scrupoloso anco a patto d'infastidire; la ricerca paziente, che vuol andare in fondo, che fa tesoro di tutto, tutto descrive distinguendo il fatto dalla induzione, mettendo in luce quanto può giovare ad una data idea, come quel che può contraddirla; sobria l'induzione, solo inalzata a dignità d'assioma, quando tutto è chiaro come il sole; se no, ammessa qual problema che ne riconosce la probabilità non la certezza. La descrizione degli oggetti è vera, a catalogo, pezzetto per pezzetto, senza lasciare il più piccolo neo. Ma in pari tempo sente il grave difetto di non comporre in sintesi ciò che descrive con l'analisi, arriva a mostrarti l'organismo, non la vita. Questo libro appare come un museo, una galleria in cui si colloca, si dispone, non si rappresenta ciò che innamorò ed innamora le genti tutte. I dipinti son qualcosa più che semplici oggetti; non è vero che la precisione stia nel descriverli minutamente, perchè il quadro è bello sol quando fa sparire la minutaglia dei mezzi, non mostra la fatica e compare viva rappresentazione ideale. Ogni artista, ogni scuola, ciascun età scopre mezzi adequati ad un novo sentimento delle cose, e quando acquista dritto al plauso universale? Quando riesce ad esprimere di suo genio le idealità dello spirito. Togliete quel non so che d'arcano che fa scomparire colori, linee, disegno per colpire con uno sguardo, in una mossa la immaginazione: per commuovere gli animi in una piena di sentimenti che fan tutti diventar poeti, pittori, artisti, e il quadro non esisterà più. Ora il Cavalcaselle, per opposizione a chi va a capriccio nel descrivere, lascia l'esame di ciò che vede, senza comprendere, non esservi vera fedeltà di storia, laddove con l'organismo non si riproduce l'uomo. Non è vanità di *cattivarsi l'animo del lettore* quella che cerca trasferire nella parola scritta, la bellezza del dipinto ammirato; è critica vera, doverosa, dacchè la novità

d' un artista si trova nella forma ideale che dà alle cose vedute da tutti ed anco rappresentate coi mezzi comuni.

Giustissima osservazione: il Vasari anco rinnovato con copiose aggiunte non potrebbe rispondere alla domanda fatta oggi dalla critica. Ed invero ivi la vita degli artisti predomina sulla storia dell'arte; ma astrarre l'arte dalla vita che l'alimenta, reputare quasi a lui estraneo l'impulso delle private e comuni passioni, non cogliere il variare delle sue manifestazioni in ciò che è l'anima dell'artista e del dipinto, non è forse cadere nell'eccesso opposto? Per esempio, profondissime sono le ricerche e la dimostrazione sulla decadenza continua dell'arte pagana, e sulle incertezze e sulla costanza dei cristiani per dar fisonomia propria al proprio culto, mentre nè la decrepitezza di quelli, nè la giovanile baldanza di questi bastavano a rinnovar l' arte. Niccola Pisano apparisce un miracolo; il Cavalcaselle vuole spiegarlo colla storia, e con sforzo d' industria, trovando degli antecedenti nelle Puglie, e lo fa venire da quella parte. Sia pure, sebbene quanto alla pittura i nostri Autori mostrino come avanti Giotto anco là si precipitasse alla decadenza; ma perchè quell' uomo venuto in Toscana legge i bassi rilievi dagli altri non intesi in modo da diventare una meraviglia? Le Puglie daranno a Niccola i natali, gli forniranno anco l'educazione, ma dove acquistò la capacità di sentire il meraviglioso gusto dell'arte classica? Niccola Pisano nelle Puglie non sarebbe stato altro che un bravo artista, un modificatore delle opere anteriori, non un uomo di genio. Non è forse vero? Giotto trasfuse nuova vita all'arte napoletana, ma la conservò? la rinnovò? No, la fece dimenticare: dunque ad essa mancava la capacità di produrre un genio che non seppe invigorire. Molto acutamente si mostra come in tutta l' Italia avanti Giotto s'andasse in rovina, e si fa vedere come gli sforzi del genio personale bastassero persino a Siena, ad Arezzo pertutto a prolungare il precipizio, non ad impedirlo. Perchè da tanto furono Cimabue e Giotto? Lo zelo dei francescani! Ma i nostri Autori ci mostrano straziata la leggenda di S. Francesco prima di Cimabue e Giotto: dunque, anche le storie del Serafico diventarono efficaci in virtù d'un fatto superiore; furono effetti di una causa che dètte moto e sangue ed anima a loro, come a chi le trattava.

La stessa osservazione cade quanto all'Arte Cristiana, e si può dire anco relativamente alla poesia. Fino a Dante e a Giotto si hanno degli sforzi, una nuova tendenza si manifesta, arriva ad esprimersi in modo proprio, ma come? Nel bastardume pagano? In letteratura si lascia la forma classica e si ricorre al latino

volgare, gli s' infonde un nuovo spirito, ma a dignità di lingua non s' inalza. Il popolo che adora parla in modo diverso, e la fede che lo commuove e lo rinnova, non sa nè riesce fare altrettanto del dialetto che parla. Il fatto è universale in Francia, in Germania, in Inghilterra; gli studiosi vagavano di città in città, gli ardimentosi montavano il patibolo, i poeti cantavano inni e canzoni sacre e profane, il metro cambiava, la musica si trasformava col cantofermo, un tentare e ritentare continuo senza mai arrivare a definire il nuovo verbo che agitava la coscienza. Mostrino pure gli storici credenti la potenza dei Cristianesimo nel Medio Evo; i rivoltosi facciano vedere la continuazione efficace del paganesimo; chè quelli per parlare della manifestazione solenne, consapevole, definita dalla Letteratura e dall'Arte cristiana, questi per mostrare la intelligenza armonica, sublime dell'Antichità saranno costretti sempre a fermarsi a Dante e Giotto, tutti e due figli di Firenze. Qui, in questa città, tutto il mondo civile si afferma in una vita nuova; qui l'ingegno cittadino diventa genio nazionale; il quale davanti alla storia si presenta come la persona che esprime tutta intiera la civiltà passata e presente, ed apre le scuole per la educazione della pittura. Per essa s'intende la divina potenza del Cristianesimo e la sublime grandezza di Roma e di Grecia; Virgilio cessa d'essere un Mago per trasmutarsi nel Maestro di Dante; Gesù di simbolo diventa Uomo che l'ideale celeste rende fulgido nel combattimento delle passioni; i dogmi ed i bassorilievi s'intendono, la parola ed i colori si avvivano nella bocca e nelle mani di anime omai fatte nove. Laonde lo storico non basta determini il fatto, deve rappresentarne la vita, altrimenti apparecchia non scrive la storia. I nostri Autori sono stati profondi nel mostrare come Firenze con Giotto rinnovasse la pittura; nell'additarne la causa non furono pari alla verità ed al bisogno.

Questo fatto fu causa che essi nelle loro ricerche mostrassero come dappertutto si dipingesse e si scolpisse, sforzandosi raggiungere un effetto che fuggiva ognor più lontano; scrupolosi descrissero la natura diversa di questi tentativi, ma per mostrare la comune insufficienza nel bisogno sentito. E non era necessario precisare la natura di quegli sforzi, quali fondamenti caratteristici delle scuole, che dopo Giotto, nel Rinascimento e poi popoleranno l' Italia? Giotto inalza la scuola fiorentina a dignità di magistero nazionale, tutta l'Italia ne segue i metodi, sin ad un certo punto ne imita lo stile, ma come? Dandogli la impronta sua propria. La peggiorerà, ma nello stile giottesco vi pianterà il modo di sentire napoletano, umbro, romano, e veneto;

e, a poco a poco sorgendo nell'essere suo, mostrerà che l' Italia è un popolo di scolari che san fare e fanno il maestro. Ebbene, i nostri Autori ci hanno mostrato Giotto andar di provincia in provincia, modificandosi sempre e sempre rinnovando, ma nè ci definirono se questo continuo mutarsi in lui dipendeva dall'entrare in relazione con quel modo di sentire che gli altri non sapevan rendere magistralmente, e che egli intendeva nel suo bello; nè ci fecero vedere se la imperfezione dei seguaci dipendeva, non dalla natura dell'ingegno, ma dalla difficoltà di rappresentare in modo proprio il rinnovamento ammirato.

Lo stile di Giotto si svolse in più tempi; ciò avvenne, perchè è qualità stupenda dell'uomo di genio il sapersi modificare. Ma per far questo occorrono delle occasioni, le quali eran presentate dalle provincie in cui andava. Egli rinnovava in sè il lavoro degli altri e pertutto appariva maestro; mentre i seguaci non sapendo fare altrettanto, nè sapendo sottrarsi alla efficacia di lui; nè agli impulsi del proprio sentire, restavano sotto e deformavano, invece di rinnovare essi pure. Tal contrasto doveva esser messo in chiaro, conforme voleva la storia. Allora la vita interiore compariva, e nel conflitto poderoso si sarebbero viste le energie che dopo poco, avrebbero cambiati quei pigmei in Raffaelli, in Tiziani in Michelangeli, in Correggio, i quali, interpretandosi a vicenda, fecero dell'Italia il Paradiso della Bellezza.

Qualcuno potrebbe rimproverare ai dotti scrittori di non avere studiata la pittura nella storia morale e civile; noi no. Oggi si spregia la filosofia, perchè mostra quanto vergognoso sia questo filosofare ad un tanto la canna. La storia è scomparsa davanti le burbanze di certi anedottai, che l' ignoranza degli studi cuoprono dando per legge frasi e motti raccolti in scrittori di terza mano. Che il tempo nostro brami armoneggiare in unità ideale i fatti delle varie facoltà, è vero ed è bello; ma esso vuol ciò avvenga come conseguenza dell' esame delle singole cose e non quale strano indovinamento di capricciosa fantasia. La filosofia d'una disciplina deve venir fuori dalla sua critica; ma la filosofia della storia non può nascere che dopo quella delle particolari discipline. Ora è dannosa questa confusione di poteri diventata universale, e che cambia in filosofo della storia chiunque parli sia pur di botanica o di mineralogia. Un certo spirito filosofico deve avvivare gli scrittori, e noi abbiamo rimproverato il Cavalcaselle e il Crowe di essere stati timidi nel seguirlo come gli guidava. Ma esso non bisogna esca dalla cerchia in cui si trova, dacchè la prima filosofia dell' uomo è conoscere i limiti del proprio ufficio. Tal pregio hanno i nostri

scrittori, però offrono mezzi per chiarire molti punti oscuri della storia d' Italia e di quella civiltà.

Ed invero, per questa manìa di filosofare vanitoso non si dipinge il Medio Evo come un periodo d'intermittenza civile, non si beffa qual mistico anacoreta, che nulla sente dell' anima e della natura, qual sognatore perpetuo di un di là che gli fa spregiar la vita e tutto il bene che lo circonda? Al Cristianesimo attribuiamo le sciagure nate dai nostri errori; per colpirlo, si assalisce nel tempo della sua grandezza, ed invece d'abbattere un nemico distruggiamo la più bella delle nostre glorie; anzichè scoprire la causa dei nostri mali, giustifichiamo a carico del vero la frenesia dei veri sonnambuli, nata in essi per ebbrezza d'eccitanti non per quieto riposo di meditazione. Dopo le dispute di poco tempo fa, e le stupende opere che ci svelavano come in quell'attrito terribile di popoli fiacchi e selvaggi, di civiltà languenti e progressive si elaborassero gli elementi della vita moderna, si vedono scrittori di polso mostrare nel Cristianesimo il nemico feroce dell' arte antica non solo, ma del pregio della natura, amata da chi conservava sempre ribelle o convertito il sentire, il pensare, insomma il vivere pagano. Le ricerche del Cavalcaselle rispondono a questa cecità partigiana. L'arte pagana aveva in sè il germe della distruzione, essa precipitava alla rovina, senza bisogno che il Cristianesimo l'attaccasse. Il Cristianesimo, salve piccole ripugnanze, mai diventate universali, le porse lo zelo novatore che lo avvivava, a lei domandò i mezzi per esprimere il proprio amore, e che cosa ne ebbe? Rovina: se volle vivere dovette abbandonarla; l'opera del Cavalcaselle lo dimostra colla prova dei fatti. Non fu il decreto di qualche papa fremente, o l'entusiasmo di ciechi fanatici, quel che distrusse il gusto dell'arte classica; ma l'anima avvilita nella corruttela sia per legge inevitabile della storia, sia per infiacchimento di volontà depravate da materiale libidine. È vero che convissero insieme paganesimo e cristianità per secoli; falso che in quello stesse nascosta la fiaccola rischiaratrice del futuro. Chi non intendeva più nulla dei classici, erano i pagani; il primo commentatore del vero Virgilio è Dante, il grande interprete de'bassorilievi greci e romani è Niccola Pisano, anime rinnovate nel genio della cristianità.

S'è battezzato col nome di pagano ogni sentimento naturale manifestatosi nel Medio Evo. Eccoli là i dipinti senz'anima e senza polpe; stecchite le figure, l'occhio spaurito, non membra, nissuna posa, immobilità costante e riproduzione bambinesca. Costantino riunisce a Bizanzio tutto quanto v' era di poderoso nel mondo pagano e cristiano, ed a che riesce? Ad un' arte di

larve abbaglianti d'oro e di colori come l'Impero suo e di Teodosio, senza vigoria di potenza, e tutto lusso di comparire. Il dipinto del cristiano è deforme, pure forza interiore ne ha, vi parla colle sue mosse sforzate; è rozzo non decrepito. E pel contrario è erronea, anzi nasce da senso d'opposizione e non da storica verità, l'affermazione di coloro che fissando il Cristianesimo nel dogma cattolico, mostrano come nel tempo del suo massimo splendore, creò quanto v'era di più bello e di più poetico. Anco lui bamboleggia in quella età d'infanzia morale e politica; con questo che la sua non è fanciullezza senile, come dei pagani avveniva, ma infanzia di nuova gioventù. Per diventar persona, e rinnovare la civiltà il dogma non bastò, neppure la poderosa gerarchia di stile romano; occorse la vita rinnovata d'un popolo rifatto nel conflitto di secoli fra schiatte varie e modi di vivere diversi. Prima Firenze, la meno bigotta di tutte le città, operò tanto e con essa l'Italia che il Vangelo del Cristo trasformò in vangelo di civiltà. In quest'opera S. Francesco ebbe parte al pari di Giano della Bella, il barone feudale come il cardatore della lana, la Chiesa e i monumenti classici, Dante e Giotto, Savonarola e Lorenzo il Magnifico. Abbattiamo le istituzioni che contraddicono alla civiltà rinnovata, ma non togliamo loro la grandezza che ebbero: essa appartiene alla storia, la sola a cui oggi almeno a parole si mostra di voler credere. Il contenuto dell'arte in questo grande periodo è cristiano, nella coscienza italiana però; è lei che di sentimento indefinito, di gerarchia artificiale, di dogma ristretto, la trasforma nella comprensiva idealità d'uomini e di popoli che dopo la rappresenteranno in modo proprio. L'arte fino a Cimabue non ha nome; non è la linea, non il disegno, non il colore quel che vi parla dell'artista; voi lo sapete se ebbe la vanità di scrivervi il suo nome. Ma a che cosa riduce quel Tizio o Caio? A un nulla, nel dipinto non c'è l'anima di chi lo fece; egli non era un uomo, e il nome di battesimo poteva bastare a tanto? Giotto si esprime nelle linee; non importa si firmi, il quadro basta per dire chi ne è l'autore. Questo rinnovamento è italiano: è lui che al Cristianesimo dètte la civile personalità nella indipendenza degli individui che lo rappresentano. Pur troppo il paganesimo era sparito, ma s'era riprodotto nella materiale corruttela del clero; il Cristianesimo come credenza religiosa si disfaceva, materializzato nella forma del dogma, era tutto interesse e simonia; gli artisti popolano l'Inferno di sacerdoti, di vescovi, di frati, e Dante vi pianta tutti i papi che conobbe. E con quanta passione gli torturano! l'artista dipingendo si sfoga e riesce efficace. Perchè

nell'anima sua v' è qualcosa di più grande del dogma; essi interpretano la sublime idealità del Vangelo, e i porporati gli appaiono demoni, mentre i grandi dell' antichità son degni di premio. Sono le opere che conducono al paradiso, non le dignità; i cittadini puniscono e premiano nel regno ideale i padroni del mondo, gli eletti del Signore: la coscienza dell' uomo diventa l'apostolo della fede scaduta. Questo grande avvenimento non fu opera del solo Cristianesimo, bensì dell'Italia e segnatamente di Firenze.

Anco quanto alle questioni attinenti alla storia nazionale quest'opera rischiara molti punti oscuri. È nota la dotta e lunga disputa dibattuta anni sono in casa ed all'estero e nelle pagine di questo stesso Giornale circa la condizione degli Italiani sotto il dominio longobardico. Quanto lusso d'erudizione per mostrare che furon ridotti in schiavitù! Come si torturò e in quanti versi il povero ed innocente passo di Paolo Diacono! In fondo gli studi fatti sulle consuetudini mostrarono ipotetica la tesi, ed infine ne misero in evidenza la erroneità. Nel corso della discussione si penetrò nella casa domestica, si esaminò il modo di vivere del clero ed anco la costituzione delle arti, delle quali i Longobardi avevano assoluto bisogno; e per tutto si trovò il libero manifestarsi della personalità cittadina, in parte al rezzo delle formule categoriche del diritto, in parte per consuetudine di famiglia e di vivere socievole. Ebbene, l'opera del Cavalcaselle e Crowe sotto quest'aspetto porta una luce che non v' è ombra di storico che possa oscurarla. La pittura nazionale durante il periodo longobardo restò coi suoi caratteri e continuò nel suo cammino. Anzi il genio italiano si mostrò così prepotente da non subire neppure l'efficacia di un'arte che superava la sua; e se i siciliani seguirono lo stile bizantino, l'atterrarono tanto da formare una maniera siciliana, mentre Roma quasi del tutto lo rifiutò. Certo valeva su questo punto fermarsi alquanto di più; ma il detto basta per mostrare che un popolo il quale rivela il suo modo di sentire nell'arte, schiavo nel significato rigoroso della parola, non può essere.

Laonde concludiamo facendo voti perchè i nuovi volumi alla cura dei particolari uniscano la rappresentazione ideale di ciò che costituisce il valore storico d'un' artista, d' una scuola e dell'arte nelle sue progressive manifestazioni.

Una Rivista Internazionale che si stampa a Firenze ha fatto severi rimproveri nel vedere la storia della patria nostra scritta da stranieri e mancante di pubblicazione nazionale. Ciò non è giusto, perchè non vero. Certo in fatto d'editori in casa nostra non

si sta troppo bene, per la semplice ragione che stiamo assai male a lettori, gente svogliata e frivola in massima parte. Ma questo non toglie che le ricerche storiche sieno trasandate presso di noi; al contrario si coltivano, malgrado l' incuria dei più, l'indifferenza del pubblico e i forti sacrifizi, in guisa da riportarne meritati elogi dai più illustri stranieri, i quali sanno comprendere e pregiare lavori qui ignorati alla distanza di due anni dalla loro pubblicazione. Quanto al caso nostro il Cavalcaselle è italiano di famiglia, d'educazione, e cuopre un pubblico ufficio, e se la *Storia della Pittura* come il *Tiziano e i suoi tempi* furon dettati in Inglese e colla cooperazione del Sig. Crowe inglese, fu pregio di studi nazionali riconosciuti all'estero e che non tolse all'Italia di farne la stima meritata. Ed infatti il Le Monnier fin dal 1875 pubblicò la *Storia della Pittura*, ed oggi stampa il *Tiziano ed i suoi tempi* vere autotraduzioni. Questo vuole la verità dei fatti, che dovrebbero sempre presiedere ai giudizi.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia, per GIOVANNI MARCH. EROLI *suo concittadino.* Roma, coi tipi del Salviucci, 1876.

Fra i condottieri Italiani del secolo XV illustre suona il nome di Erasmo da Narni, soprannominato il Gattamelata. Anzi a farlo ammettere fra i primi gioverebbe il fatto di aver egli conseguito l' onore della famosa statua equestre in bronzo erettagli in Padova, prima di proporzioni colossali che s' innalzasse dall' età antica in poi; onore che appresso a lui ha potuto ottenere il solo Bartolomeo Colleoni. Peraltro credo che nemmeno il ch. scrittore di cui esaminiamo l' opera vorrà per ciò solo metterlo in riga col Carmagnola, con Francesco Sforza, con Niccolò Piccinino, oppure coi condottieri del secolo antecedente Alberico da Barbiano, Iacopo Dal Verme, Muzio Sforza e Braccio da Montone: e quindi piuttosto l' onore straordinario da lui conseguito a preferenza di costoro dovrà farci cercare una cagione del fatto diversa dalla sua abilità guerresca e dall' importanza delle imprese da lui compiute.

Per misurare il merito di un personaggio, sia politico, sia militare, credo valga moltissimo un criterio che per quanto possa sembrar grossolano, è ciò non ostante, a mio parere, il più sicuro.

Prendasi la storia generale d'una nazione, d'uno stato, d'un secolo se vuolsi, e secondo che in essa più o meno figurerà il nome del personaggio in questione potremo concludere che col suo ingegno e colle sue gesta ha più o meno influito nella sorte del suo paese, o del suo tempo. Ora, applicando questo criterio al Gattamelata, io trovo nella storia generale d'Italia una sola volta forse registrato il suo nome ed una sola impresa menzionata quale mirabile in se stessa e feconda di gravi conseguenze, la celebre ritirata da Brescia a Verona intorno al lago di Garda. Certo che in una storia particolare o della repubblica Veneta, o delle Romagne, o delle Marche cadrà più frequente di lui la menzione appunto perchè d'altri suoi fatti minori se non s'è risentito l'effetto nel corpo intiero della nazione, se n'è pur provata l'efficacia in un suo membro parziale, o provincia. E così, limitando ognor più la cerchia delle indagini, si passa gradatamente dalle azioni che hanno un interesse nazionale a quelle che possono interessare solo una provincia, una città, fino ai fatti d'una importanza meramente individuale e biografica.

Che voglio io dire con ciò? Che se dobbiamo saper grado al ch. sig. March. Eroli della sua dotta e diligente monografia colla quale esso ci ha presentato ne' suoi più minuti particolari la vita d'un illustre Italiano, non dobbiamo però rimproverare ad altri scrittori più o meno generali, se non hanno creduto doversi occupare di circostanze e avvenimenti, che quanto più sono opportuni ed interessanti in una narrazione biografica, altrettanto forse sarebbero stati fuori di posto e proporzione in un racconto storico dell'intiera nazione, ed anche di una sua provincia. Premessa la quale dichiarazione, vengo a dare un breve conto dell'opera.

Prima del March. Eroli aveano già trattato in specie del Gattamelata il Gonzati nella *Storia della Basilica del Santo in Padova* ed il Fabretti nei *Capitani avventurieri dell' Umbria.* Il Ricotti nella *Storia delle Compagnie di ventura* ne avea pur dovuto far menzione, ma troppo digiuna in proporzione del suo merito, a parer del nostro autore. Le due fonti storiche più abbondanti intorno al Gattamelata sono le orazioni funebri fatte in onore di lui da Lauro Quirini e Giovanni Pontano. Oltre questi due documenti che trattano di lui di proposito, molte notizie sono sparse nelle memorie e cronache contemporanee. Il ch. autore però non ha risparmiato fatica per rinvenire e pubblicare altri documenti che più o meno riguardino il suo eroe, e non pochi ne ha raccolti dagli Archivi di Venezia, Siena, Padova ecc.; come pure con somma diligenza si è studiato cavar

altre notizie o dalle tradizioni locali, o dai monumenti ed oggetti, che, al Gattamelata appartenuti, tuttor si conservano. Egli ha diviso la sua narrazione in sei capitoli. Alla narrazione succede un' illustrazione de' monumenti che sono presentati in belle tavole litografiche della litografia Cleman e Belli di Roma. Infine è il testo di tutti i documenti dichiarati con opportune note ed osservazioni.

Nel primo capitolo narra primieramente la nascita del Gattamelata. Non gli è stato possibile precisar l' anno in cui esso nacque, ma dal qualificarsi in parecchi documenti morto *vecchio* nel 1443, egli assegna il nascimento di lui con approssimazione all'anno 1370. Il padre di lui, secondo Giovanni Bonanome e Gregorio Picca, era un fornaio, il che non viene escluso dall'iscrizione sepolcrale che lo dice *de gente media*. Con buone ragioni pertanto ci sembra che il ch. autore ripudii l'asserzione gratuita del Viviani che lo dice della nobile famiglia Marsi di Narni. Quanto al nome di battesimo egli crede che fosse Erasmo per la moltiplicità de' documenti che così lo chiamano: però non tace qualmente il diploma di nobiltà concessogli dalla Repubblica Veneta porti il nome di Stefano: ma con probabile congettura ritiene che questo nome gli fosse posto appunto in tal circostanza « perchè il nome di Erasmo datogli in istato ignobile non offuscasse lo splendore della sua nuova ed alta dignità » (pag. 5). Il soprannome di Gattamelata, escludendo che gli venisse dalla madre Melania Gattelli, come afferma il Giovannelli, seguendo la più comune opinione, crede gli derivasse « per la dolcezza de' suoi modi congiunta a grande astuzia e furberia » (pag. 8). Come fu in età entrò nelle schiere del Broglio e poi in quelle di Braccio da Montone, a fianco del quale combattè nella terribile battaglia d'Aquila, in cui quel famosissimo condottiero lasciò la vita e il Gattamelata cadde prigione. Riscattatosi, dopo aver preso condotta per breve tempo con Niccolò Piccinino e collo Stella, nel 1427 passò agli stipendi di Papa Martino V. Tutto il resto del primo capitolo è impiegato dal nostro autore a narrar le imprese del suo eroe per tutto il tempo in cui fu al soldo di quel pontefice, e poi del successore Eugenio IV, cioè dal 1427 al 1434. Peraltro tutta l'attività del Gattamelata in questo periodo della sua vita non fu spiegata che in accorrer qua e là a mantenere sotto la denominazione pontificia le diverse città specialmente di Romagna che ogni tanto tentavano di sottrarvisi. Il ch. autore sostiene che il Gattamelata rimanesse costantemente al soldo del pontefice fino all'aprile del 1434, e in prova di ciò reca un documento esistente nell' archivio municipale d' Imola

(doc. VII), vale a dire un Breve di Eugenio IV del 20 Febbraio 1434 nel quale il Gattamelata si qualifica *Contestabile di S. Romana Chiesa*. Egli contradice al Ghirardacci che nella sua Storia chiama il Gattamelata *Conduttore della Repubblica Veneta al servigio del Papa*, ed affidandosi al suo documento dice nettamente che il Ghirardacci sbaglia. Ma io non sarei tanto tranquillo su ciò, poichè col Ghirardacci s'accorda il Navagero (1) il quale chiaramente dice, come nel 1434 il Gattamelata fu condotto *di nuovo* dai Veneziani, il che vuol dire ch'altra volta già era stato da loro stipendiato. Sospetterei pertanto che questa contradizione si potesse conciliare ammettendo, che il Gattamelata fosse condotto da Venezia nel 1433, ma lasciato dalla Repubblica al servigio del Papa. Il che tanto è più presumibile in quanto che lo stesso ch. autore ammette (pag. 23) che Eugenio IV fu forse eletto perchè Veneziano, e che si mirasse ad ottenere la protezione della potente Repubblica, la quale difatti lo sostenne poi sempre con tutta la premura e la devozione. E se il pontefice nel suo Breve lo chiamò Gonfaloniere della Chiesa, ciò potè avvenire, o perchè il Papa si riferisse più alle condizioni di fatto per cui in realtà il Gattamelata era alla testa delle sue truppe, od anche perchè la condotta di Venezia fosse a breve tempo e nel Febbrajo del 1434 già scaduta, e il Gattamelata tornato a soldo del Papa.

Il secondo capitolo è destinato dall'autore, siccome egli dice, « ad abbellire alquanto con le rose d'amore l'orrido campo di Marte ». Trattasi in esso del matrimonio dell'eroe con Giacoma di Messer Antonio Boccarini di Leonessa avvenuto circa il 1410 e dei figli che da tal connubio ebber vita, cioè Lucia, Romagnuola, Antonia, Angela, Todeschina, e Gian Antonio. Egli ha con somma diligenza raccolto notizie intorno a tutti costoro specialmente la Romagnuola, detta la *bella Polissena*, famosissima per straordinaria bellezza.

Il cap. III comincia colla condotta del Gattamelata e del Brandolini *suo fratello giurato* per parte di Venezia, di cui si riporta il Capitolato. Però la repubblica seguitò a tenerli al servigio del Papa a fare il solito mestiere di tener soggetti i popoli della Romagna, Umbria e Marche impazienti del giogo Ecclesiastico. Era questo il tempo in cui Filippo Maria Visconti seguendo più o meno abilmente la politica del grande suo padre Gian Galeazzo, continuamente molestava i vicini per ingrandirsi a loro spese. A frenar la costui potenza eransi uniti

(1) *Storia Veneziana*, t. 23.

in lega il Papa, Firenze e Venezia. Ai 26 d'Aprile 1433, interpostosi l'imperatore Sigismondo si era conclusa una pace, quando appunto nel 1434 avveniva l'invasione delle Marche, Umbria, Sabina e Campagna Romana per parte di Francesco Sforza e Niccolò della Stella a nome del concilio di Basilea, ma d'accordo col duca di Milano, e quella della Romagna per parte di Niccolò Piccinino a dirittura in nome del Visconti stesso. Qui l'autore si dilunga nel narrar gli avvenimenti di questa lotta fra il Papa, Firenze e Venezia da un lato e il Visconti dall'altro, la quale poi terminò colla pace del 10 Agosto 1435. Noi ci limiteremo ad accennare che in essa il Gattamelata diè varie prove di valore e abilità, ma nessuna insigne che meriti special menzione a meno che in una biografia. Il fatto guerresco più grave fu la battaglia tra l'esercito della Lega e il Piccinino ad Imola, ma che riuscì ad una totale sconfitta del primo, e Gattamelata fu de' pochi che scampasse, quantunque ferito.

La pace del 1435 fu di breve durata; giacchè, avendo il Visconti stretto alleanza con Alfonso d'Aragona che allora mirava a conquistar il regno di Napoli, la Lega riprese le armi, e ai fatti di questa nuova guerra è dedicato il cap. IV. Generale della Lega era il sommo condottiero di questo tempo, Francesco Sforza: generale di Venezia era il Gonzaga: generale del duca di Milano, Niccolò Piccinino. Lo Sforza combattè sulle prime in Toscana, e Venezia, volendo invadere il Milanese, commise tanta impresa al Gonzaga sotto i cui ordini era il nostro Gattamelata. Fu proprio desso che immaginò e diresse l'esecuzione d'un ponte all'Adda per traghettare l'esercito, ed essendo all'uopo passato con pochi al di là del fiume, trovossi per mala ventura in disperata posizione. Giacchè sopraggiunse una terribile piena che portò via il ponte ancora incompleto e rese impossibile al nostro eroe il ritorno all'altra riva. Così tagliato fuori fu attaccato con poderose forze dal Sanseverino. Il Gattamelata sopraffatto ordinò il guado e lo diresse con tanta fermezza e abilità che riuscì a salvarsi coi più dei suoi: dal qual fatto gliene derivò grande onore e stima in tutti i soldati. Ma qui cominciò il generalissimo della repubblica a condursi in modo così incerto ed equivoco, che nacque ragionevolmente il sospetto fosse d'accordo col Piccinino. Il Gattamelata abbandonato a sè seppe con grande destrezza liberarsi dal Piccinino e far testa a Brescia. Poco appresso il Gonzaga passò al nemico, e allora fu che Venezia diè il comando supremo delle truppe al Gattamelata, sulle prime provvisoriamente, più tardi, cioè nell'ottobre del 1438, definitivamente. L'autore però invertendo un poco

l'ordine cronologico conchiude il capitolo col testo del documento di nomina.

Nel capitolo V si narrano le imprese più gloriose dell'eroe. Anche qui il ch. autore espone con ampiezza i fatti militari e politici dell' Italia superiore e centrale, ma noi ci limiteremo ad accennare quelli a cui prese parte il Gattamelata. Questi, approfittando della lontananza del Piccinino spedito dal Visconti in fraudolenta impresa contro il Papa, percorse vittorioso le provincie di Brescia, Bergamo e Cremona e riguadagnò alla repubblica le terre conquistate dai Milanesi, e fra tutte queste riconquiste la più gradita al governo Veneto fu quella del forte Menala stante l'importanza strategica del luogo. Impensierito il Visconti richiamò il Piccinino che prese Casalmaggiore e altre terre del Cremonese. Così il Gattamelata trovossi a fronte di questo sommo, degno emulo dello Sforza, ma appunto in questa campagna egli compiè le sue più segnalate imprese, e per un momento potè figurare il suo nome tra i primissimi condottieri della sua età. Sulle prime resistè gagliardamente al Piccinino ed anzi lo sconfisse nella gloriosa battaglia di Roado. Però il Piccinino si rifece colla sua mirabile attività e costanza, e soccorso dal Marchese di Mantova pose il Gattamelata in pericolose strette, da cui questi si liberò con la stupenda ritirata intorno al lago di Garda. Fu questa, come già dissi, la principale azione militare del nostro eroe, che fece restare attonita l'Italia tutta e fu paragonata al passaggio d' Annibale per le Alpi (1). Dopo ciò egli si concentrò in Montagnana, attendendo quivi lo Sforza chiamato in soccorso dai Veneziani. All'arrivo di questo veramente il Gattamelata passò in seconda linea, avendo assunto lo Sforza la suprema direzione di quella gloriosa campagna d' inverno del 1439. Contribuì peraltro assai efficacemente alla battaglia di Tenna o Thiene, in cui il Piccinino tagliato fuori fu costretto a rinchiudersi nel castello appunto di Tenna. Lo Sforza commise al Gattamelata l'assedio di Tenna, ma fu allora che il Piccinino con audace astuzia, facendosi portar sulle spalle in un sacco da un robusto soldato traversò il campo nemico, e riunitosi al grosso delle sue truppe piombò su Verona e inaspettatamente la prese. Lo Sforza risoluto ad ogni costo di riprendere l'importantissima città, richiamò il Gattamelata e con marcia rapidissima, in mezzo ad un freddo il più intenso, corse a Verona e con incredibile valore la ritolse all'avversario. A quest'altra miracolosa impresa non è dubbio che partecipò considerevolmente il Gattamelata;

(1) PONTANUS, Oratio in funere Mag. Gattemelatae; LAUR. QUIRINI, In funere magni imper. Gattemelatae oratio.

peraltro essa debbesi principalmente all'audace destrezza dello Sforza che la immaginò e diresse. E qui il ch. autore, lasciandosi un poco trasportare dalla predilezione pel suo eroe, asserisce che questi non meritò meno dello Sforza nel ricupero di Verona, e quasi a sostegno di tal giudizio soggiunge che ambedue furono ricompensati dai Veronesi. Ma se su questo deve misurarsi il merito de' due capitani, o almeno quello che lor fu riconosciuto dai contemporanei, non è dubbio che lo Sforza sovrasti al Gattamelata nella proporzione di dieci a tre, poichè al primo fu decretato un premio di 10,000 ducati d'oro, al secondo di 3,000. Questa fu l'ultima impresa del Gattamelata, che poco appresso in conseguenza dello straordinario rigore della stagione e de' molti gravissimi stenti e fatiche fu colto d'apoplessia per cui ai 5 di gennaio del 1440 fu portato a Verona.

Il cap. VI segue a narrare i principali fatti della guerra che prolungavasi in Toscana. Ma il Gattamelata più non si segnalò per alcun fatto, e, malato come era, seguitò più di nome che di fatto ad essere il generalissimo delle truppe Veneziane. Il governo della repubblica gli usò ogni riguardo, e nel decembre del 1442, vedendo l'impossibilità che egli tornasse a prestar servizio attivo, siccome desiderava il Gattamelata stesso, rifermò la condotta della compagnia a nome del figlio Gian Antonio e di Gentile da Leonessa, riservando a lui per tutta la vita il titolo d'onore di Capitano Generale. Ma pochi dì appresso a questo decreto il Gattamelata moriva e precisamente il 16 Gennaio del 1443.

Alla narrazione segue, come dicemmo, l'illustrazione de' monumenti, cioè gli alberi genealogici, il facsimile della firma, i due ritratti esistenti nella galleria Pitti attribuiti uno a Giorgione l'altro all'Altissimo, la casa ov'ei nacque esistente in Narni, l'armatura conservata nell'arsenale di Venezia, il baston del comando nel Tesoro del Santo a Padova, il sepolcro nella chiesa pure del Santo, la statua equestre e gli stemmi: seguono altri monumenti spettanti la famiglia del Gattamelata ed in ispecie la medaglia della bella Polissena. Finalmente chiudono il libro i documenti inediti pubblicati nel loro testo e dichiarati da sobrie ed opportune annotazioni in numero di 65.

Ho creduto offrir questo brevissimo sunto dell'opera colla speranza che esso valga a farne comprender l'interesse meglio che delle generiche frasi laudative. Certo il Sig. March. Eroli con questo libro ha fatto più completamente che nessun altro finquì conoscere all'Italia uno de' suoi abili capitani; ha fatto egli Narnense risplendere di tutta la sua gloria il più valoroso cittadino di Narni. Inoltre colle sue diligentissime ricerche e sagaci de-

duzioni ha rettificato e chiarificato molti avvenimenti e circostanze d'un periodo di storia Italiana quanto meritevole di studio, altrettanto difficile per la complicazione dei fatti. Ma il merito principale del suo lavoro, a mio parere, consiste nell'aver col suo libro validamente contribuito a far conoscere e divulgare un bel tratto di storia del glorioso secolo in cui l'Italia ebbe su tutte le nazioni il primato militare. È universalmente ritenuto che l'Italia nei secoli XIV, XV e XVI ebbe il primato artistico e letterario in Europa: ma se i dotti e gli eruditi sanno che l'Italia dalla metà del secolo XIV alla metà del XV ebbe una serie non interrotta di grandi condottieri che s'illustrarono con insigni vittorie, che ogni qual volta gli stranieri si provarono di penetrarvi furono sempre e totalmente rotti e fugati, e che quindi l'Italia in quel secolo fu la prima potenza militare, tuttociò s'ignora dalla maggior parte degli Italiani, nè può dirsi che quest'altro vanto della nostra patria sia volgarmente noto e popolare. Ed in vero io non veggo affatto celebrate la vittoria di Marino riportata da Alberico da Barbiano sui Brettoni, quella d'Alessandria riportata da Iacopo Dal Verme sull'Armagnac e i suoi Francesi, quella di Brescia ottenuta dallo stesso Dal Verme su Roberto imperatore e i Tedeschi, quella di Arbedo sugli invincibili Svizzeri dal Carmagnola, quella di Bosco pure sui Francesi dal Colleoni, quella a Ponsa sugli Spagnoli dall'Assereto ed assai altre. Nè meno veggo trascurate le gloriose imprese del da Barbiano, di Braccio e Sforza, del Pergola, del Carmagnola, del Piccinino, di Francesco Sforza, del Gattamelata, del Colleoni e di altri minori, e le importantissime campagne nelle guerre che purtroppo tra Italiani e Italiani si combatterono in siffatto periodo. Il ch. autore, come dicemmo, narra con brio, evidenza ed entusiasmo molte di siffatte gesta, e così pure invoglia a conoscere le altre che le accompagnarono e da vicino, o le precedettero, o le seguirono.

Terminerò con una semplice osservazione relativa alla statua equestre in bronzo eretta al Gattamelata dalla repubblica Veneta sulla Piazza del Santo a Padova. Dissi come un onore così straordinario e da nessuno avanti a lui conseguito non debba ascriversi unicamente al merito del Gattamelata, ma che sia necessario ricercarne qualche altro estrinseco motivo. Mi sia lecito pertanto esternare una mia congettura. Venezia col supplizio del Carmagnola, fosse o no egli reo, avea offeso e disgutato i condottieri che erano allora una potenza grandissima in Italia. Può quindi ragionevolmente credersi che con questo sontuosissimo monumento mirasse in qualche modo a riparar tale offesa e dileguare tale diffidenza, mostrando che se ella puniva severamente i traditori, premiava

anche ed onorava largamente chi le fosse rimasto sempre fedele. Con questo non credo scemar gloria al Gattamelata, ma trovar la ragione adequata d'un fatto altrimenti inesplicabile, non potendosi davvero affermare che il nostro eroe sovrastasse a tutti i condottieri anteriori e contemporanei da meritare un guiderdone ad ogni altro negato. FILIPPO PORENA.

Cronache Forlivesi di LEONE COBELLI, pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti, a cura del *Prof.* GIOSUÈ CARDUCCI, e del *Dott.* ENRICO FRATI, con notizie e note del *Conte* FILIPPO GUARINI. Bologna, - R. Tipografia, 1877.

Queste Cronache, quantunque note, ed eziandio spogliate e citate da quanti scrissero di cose forlivesi, nondimeno rimasero inedite fino ad ora. Alla Deputazione di Storia Patria romagnola, la quale cominciò da esse la terza serie dei Monumenti, e al Municipio di Forlì, che sostenne la maggior parte della spesa, andiamo debitori di vederle oggi finalmente pubblicate. — Il Carducci ed il Frati attesero alla stampa del testo e alla compilazione dell'indice copiosissimo; il Guarini raccolse in una prefazione quel tanto che si sa della vita dell' Autore, diè notizia dei vari manoscritti che ancor ci sono, e corredò il testo di un buon numero di note erudite. —

Leone Cobelli nacque in Forlì l'anno 1440, o in quel torno, da famiglia forlivese antica e guelfa, e morì il 15 maggio 1500. Bello di forme, aggraziato nel favellare, musico eccellente, maestro nell'arte del ballo, fu eziandio pittore di valor non comune della scuola del Melozzo e del Palmezzani, come lo mostrano le opere del suo pennello. Stato nella fanciullezza in Francia, poi in Roma famigliare di Paolo II, si ridusse ultimamente alla corte di Girolamo Riario signore di Forlì, e ivi scrisse queste cronache, che dalle prime memorie della città sono condotte fino ai tristi giorni della calata di Carlo VIII. Per quel che riguarda i tempi anteriori, egli raggranellò ciò che trovavasi in *molti volumi de libri e coroniche* (1), ora quasi tutti perduti; e de' suoi tempi narrò quel che vide e fece. Gravi storici, il Baldi, l' Oliva, il Bonoli, i due Marchesi, lo ebbero in conto di veridico; e forse alla sua veracità e schiettezza, secondo che giudiziosamente opina il Guarini (2), sono da attribuirsi i gua-

(1) COBELLI, *Cronache*, pag. 167 e altrove.
(2) *Notizie*, in princ.

sti cui andò soggetto l'autografo, perocchè caduto nelle mani di quelli, cui era ostica la sincerità del racconto, avvisarono costoro che a prender vendetta o a cessar l'infamia bastasse lacerare le pagine importune. Oltre a cento infatti mancano qua e là nel corpo dell'opera, la quale per soprappiù è mutila nel fine, e non si saprebbe dire quante carte (non molte per certo) bisognassero a compierla.

L'autografo, così com'è, sul finire del secolo scorso era posseduto da Niccola Maldenti, patrizio forlivese, e servì al p. Bourriel per la vita che egli scrisse di Catterina Sforza; passò poscia nelle mani di Girolamo Reggiani pittore, e l'anno 1856 fu comperato dal Municipio di Forlì, nella cui biblioteca ora si conserva insieme coll' apografo dell'anno 1666 di mano di Carlo Marchesi. Il Guarini poi nella sua biblioteca privata, ricchissima di cose patrie, possiede altri tre apografi, di cui uno è del sec. XVI; questo, non che quello donatogli dal Marchese Raffaello Albicini, hanno un lungo squarcio del proemio, che non è nell'autografo. Il Dott. Gattelli d'Argenta (provincia di Ferrara) ne ha un quinto, in tutto conforme ai sopradetti.

I Sig. Carducci e Frati, pur riproducendo con iscrupolosa esattezza, e con tutti gli avvedimenti della critica bibliografica moderna il testo dell'autografo, non hanno omesso di empiere coi brani, che per buona ventura sono or nell'uno or nell'altro degli apografi, tutte quelle lacune che potevano.

Le note del Guarini danno luce al testo, sia coll'indicare alcune varianti dei diversi esemplari, sia rettificando o illustrando nomi luoghi e fatti, sia compiendo la narrativa con circostanze, riscontri, avvenimenti tolti da altre cronache forlivesi, e dalla storia generale d'Italia. Insomma o nell' un modo o nell' altro quelle note riescono utilissime.

Ho detto già che le cronache del Cobelli furono in ogni tempo tenute in pregio, e ad esse ricorsero tutti quelli che parlarono di Forlì. Rozza di stile, informe di lingua, zeppa di arcaismi e d' idiotismi, colla sintassi a zoppicone, coll' ortografia a vanvera, colla sola interpunzione regolare, perchè è opera degli editori, che confessano ingenuamente di aver durato fatica grande a seguitare il cronista nella *selva selvaggia della sua elocuzione e de' suoi periodi,* pure quanta efficacia, quanta virilità, quanto patriottismo, quanta italianità di pensiero e di espressione ha quella prosa! quanta verità nella descrizione della vita giornaliera e tumultuosa di un piccolo Comune! quanto sentimento in quelle riflessioni, in quei giudizi, in quelle credenze, e persino in quelle superstizioni! quanti insegnamenti in quei rudimenti dell' arte

del governare, e in quel lento e laborioso costituirsi dello Stato! Il Guarini dice egregiamente essere questo uno dei più *vecchi monumenti del dialetto forlivese, ed un segnalato esempio della vivacità e fierezza romagnola* (1). Piacemi aggiungere che il Cobelli ci offre novella prova, che l'idealità della storia italiana è tuttavia riposta nelle cronache, e che nel viluppo dei torbidi municipali, registrati dai buoni borghesi del medio evo, si manifesta in germe l'avvenire della nazione.

L'Autore non senza ragione intitolò il suo libro cronache e non cronaca, perchè lo divise in tre parti: la prima delle quali comincia dalla fondazione di Forlì, e giunge all'anno 1315, quando Cecco Ordelaffi, vinti i Guelfi, e rimasto signore della città, distrusse la libertà del Comune; la seconda, incompiuta, comprende i tempi della signoria Ordelaffesca (1315-1466); la terza, parimente incompiuta, quelli del principato del Riario (1480-98). La fine manca.

Il Muratori pubblicò due sole cronache forlivesi: la cronaca di Fra Girolamo dell'Ordine dei Predicatori (2) e l'altra di un anonimo (3), dategli ambedue dal Conte Brandolino Brandolini di Forlì. — La Cobelliana, o non gli fu nota, o, meglio, non potè cavarne copia; altrimenti non avrebbe lasciato d'inserirla nella sua Raccolta. — La seconda ipotesi è forse la più probabile; imperocchè il Bonoli ed il Marchesi nelle loro storie della città di Forlì annoverano il Cobelli fra le fonti a cui attinsero, e ciò per fermo non era sfuggito al Muratori. Osservo oltracciò che egli nella prefazione alla cronaca dell'anonimo, loda la liberalità del Brandolini, il quale, non d'altro sollecito che della gloria della patria sua, aveagli consegnato lo stesso codice, affinchè lo desse alla luce, non facendosi imitatore di chi con vergognosa avarizia preferisce che le gemme occulte e sepolte periscano, piuttosto che siano prodotte all'aperto per utilità degli studi. — Le quali parole di acerbo biasimo, accodate ad altre magnificamente laudative, paion dirette a qualche ignorante e geloso possessore di raro manoscritto, che si era negato all'onesta domanda dell'erudito: e chi sa che non si trattasse appunto del nostro Cobelli.

Altre cronache della città di Forlì esistono tuttora inedite in quella biblioteca comunale: La *Paolucci*, la *Bernardi*, l'*Albertina*, la *Padovani*, l'*Anonima*, e la *Calletti*, che dalle origini della città vanno quale al secolo XV, quale al XVI, e al

(1) Guarini, loc. cit.
(2) *Rer. It.*, Tom. XIX.
(3) Op. cit., Tom. XXII.

XVII. La *Calletti* è la sola che giunga al 1862. Vi è pur quella del *Dipintore*, che dal 1450 non procede oltre il 1461; e la *Baccarini* che comincia dal 1770, e termina al 1851.

CESARE ALBICINI.

2° *Etude sur les Celtes et les Gaulois, par* P. L. LAMIÈRE. — *Les Celtes.* (premier fascicule). — Paris, Henri Maisonneuve, et Comp.

(Vedi *Archivio Storico*, T. XXII, pag. 300)

L' A. pone mano in questo fascicolo alle ricerche intorno ai Celti, affine di mostrare, come è suo assunto, che erano altra cosa dai popoli, che compongono la famiglia Gallica. — Appoggiandosi unicamente alle testimonianze degli scrittori dell' antichità, avvalorate dalle scoperte dell' archeologia preistorica e dell'antropologia, e lasciando da parte i dati, troppo insufficienti, somministrati dalla filologia comparata, e dallo studio sulle religioni, sui costumi e simili, egli investiga, per sceverarli accuratamente dai Galli, prima quali fossero i Celti in occidente, poscia quali in oriente. Il fascicolo che abbiamo sott' occhio contiene le ricerche sui Celti della Narbonese, dell'Iberia, e della Aquitania; in altro discorrerà dei Celti Brettoni ed Italici.

Il nome di Liguri o Ligi dato dagli antichi ai Celti, e non mai ai Galli, è il punto da cui l' A. prende le mosse. Le autorità non fanno difetto, e tutte concordemente designano col nome di Liguria quel tratto di paese, detto poi provincia Narbonese, ove era Massalia, e che bagnato dal Rodano e dalla Druenza si stendeva da Emporio alle Alpi. Ivi, innanzi all' invasione dei Volci, abitavano i soli Liguri, che dagli antichi erano anche chiamati Celti, e Celtica la loro terra. I Volci, popolo Gallico, li cacciarono o li oppressero, onde Appiano, per citarne uno, dice che Annibale passò i Pirenei, ed entrò nella Celtica, *che oggi si appella Gallia.* Se i Celti erano gli stessi che i Liguri, ne consegue che non possono andar confusi cogli Allobrogi, cogli Elvii, coi Gabali, coi Ruteli, appartenenti tutti alla razza Gallica, e dai Liguri essenzialmente e manifestamente diversi.

Dell'Iberia gli antichi avevano una notizia molto scarsa e confusa. Prima che colà penetrassero i Romani, non si sapeva con certezza neppure se l'Ibero, da cui prendeva nome la pe-

nisola, fosse un fiume grande o piccolo, ed avesse la foce nel Mediterraneo ovvero nell'Atlantico. — Similmente era dubbio e mal definito il significato geografico di Tartesso e della Tartesside. Nonostante i Greci avevano potuto conoscere i popoli che circondavano le colonie Massaliote; e infatti da loro rileviamo che, dalle colonie fenicie all'infuori, sparse lungo le coste meridionali bagnate dai due mari, que' popoli appartenevano alla razza dei Liguri e dei Celti; ossia avevano un doppio etnico, col primo de' quali si designavano in ispecie le popolazioni marittime, e col secondo genericamente tanto quelle che abitavano sul mare, quanto quelle entro terra.

I Romani impiegarono due secoli per farsi padroni della penisola Iberica, e la percorsero per ogni verso. Qui l'A. si fa a discorrere della reciproca utilità per la quale fu contratta alleanza fra Roma e Massalia, che a suo parere si deve porre al principio della prima guerra punica, e che nella seconda fu di tanto vantaggio ai Romani. Ricorda inoltre l' accenno fatto da Diodoro Siculo dell' invasione dei Celti, che a detta sua formando un sol popolo cogl'Iberi, si chiamarono Celtiberi. Se Strabone, Polibio, Tito Livio, Diodoro, Plinio, Tolomeo non si accordano nè rispetto all' estensione del territorio ove erano stanziati, nè rispetto alle popolazioni comprese sotto questa denominazione, vuol dire semplicemente che la suddivisione geografica dell' Iberia era tuttavia arbitraria, e che non vi era differenza sostanziale fra Iberi e Celtiberi; e per verità i nomi delle città e i riti religiosi dei Celtiberi erano quelli dei Celti della Betica e dei Lusitani; la lingua era una sola, ramificata in vari dialetti; le monete della penisola erano eguali fra loro nel metallo, nel peso, nella fabbricazione, nel tipo, nelle sigle, nei caratteri alfabetici. Procedendo innanzi e allargando queste indagini si riesce infine a vedere che di razza Iberica, propriamente detta, non vi è traccia, perchè non è mai esistita; che l' errore etnografico derivò dal nome del fiume Ibero dato dai Greci a tutto quel vasto paese allora in gran parte ignoto; che Celtiberi è una denominazione applicata pure dai Greci a quelle genti, innanzi di conoscerle, usata appresso tal quale dai Romani, e che gl'indigeni primitivamente erano detti Celti, e Celti erano invero secondo tutti gli autori. Ma quando i Massalioti si allearono coi Saguntini ebbero il destro di chiarirsi sulla natura di quei popoli, e per Celti li riconobbero. Il nome di Celtiberi manifesta in certo qual modo la restituzione del nome originario, collegato con quello che era già nell' uso comune. La quale unità di razza è mirabilmente rappresentata dalla favola, riferita da Dionigi

d'Alicarnasso, che i Celti discendevano da Celto, e gl' Iberi da Ibero, figliuoli ambedue di Ercole e di una donna barbara.

Cesare fu il primo che fece conoscere il paese che giace fra i Pirenei, la Garonna e l'oceano, e lo chiamò Aquitania; ma facendo più ampia del vero la regione, che serviva alle sue mire ambiziose, divulgò che era abitata dai Galli, quantunque ne'suoi commentari qua e là si contraddica patentemente, e gli autori distinguano in modo reciso l'Aquitania dalla Gallia. Strabone fra gli altri dice che gli Aquitani differivano dai Galli e dai Belgi, non solo per la lingua, ma eziandio per la costituzione fisica. Cesare stesso aveva osservate differenze di lingua, d' istituzioni, di leggi, e non fu il solo che notasse certe particolarità comuni coll' Iberia. Fra Iberi e Aquitani è rassomiglianza di vita e di vesti. Da questi argomenti e testimonianze risulta la unità di razza, Celtica in questi e in quelli. — Celto era detta la Garonna, che divideva gli Aquitani dai Galli, Celtica e non Aquitana la lingua, la quale, o un suo dialetto, è per fermo il Basco, che si parla al presente da un milione di abitanti, stanziati nei due pioventi dei Pirenei occidentali.

CESARE ALBICINI.

Storia della Diplomazia della Corte di Savoia scritta da DOMENICO CARUTTI. Vol. I e II. In 8.° — Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1875 e 1876.

Fu quest' opera ideata nel 1849; si compie ora che le speranze che ne ispirarono il concetto si sono avverate. La grandezza degli eventi novi ha sollevato la mente dello scrittore e ne ha avvivato l' arte; non gli ha piegato l' animo a preconcetti giudizi. Alle pazienti ricerche dell' erudito incominciate con ardore giovanile, interrotte o alternate coll' esercizio di pubblici uffici, ha potuto l' autore congiungere la esperienza onde si forma più retto il criterio e i fatti della storia intesi meglio si giudicano con più sicurezza. Lo storico di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III comprese nell' animo la lunga serie de' fatti, pe' quali crebbe tanto la potenza dei conti e duchi di Savoia e l' Italia volle avere congiunti i propri ai destini dei loro discendenti.

La storia delle relazioni esterne della Corte di Savoia, specialmente dal secolo decimosesto in poi, s' immedesima colla storia di tutti gli avenimenti principali d' Europa, pur conservando un carattere particolare. Il piccolo Stato, parte francese

parte italiano, cresce a poco a poco per virtù d'animo, per forza di armi, per destrezza nel cogliere le occasioni, nel che veramente sta la fortuna degli uomini e delle nazioni; e si prepara gli eventi pe' quali l'Italia tutta gli si unisce spontanea. Le ambizioni dei principi vengono svegliate dalla coscienza del valore proprio, alimentate sorrette dall'amore meritato dei popoli, dalla sapienza di ministri che quasi senza interruzione per più generazioni si trasmettono l'arditezza del pensiero, la fede al sovrano, l'affetto alla natale provincia. La corona d'Italia pei discendenti del conte Verde e di Emanuele Filiberto è stata il frutto e il premio delle azioni proprie. Anche la situazione del dominio, se ben si considera, doveva spingere la volontà in loro padroni dei monti di dove il Po comincia a distendersi e a cui si congiunge la catena degli Appennini.

Il nuovo libro del signor Carutti rispetto a quelli degli autori che lo hanno preceduto nel descrivere le vicende della Casa di Savoia mostra l'avanzamento che deve desiderarsi dopo studi rinnovati e più estesi, e dopo che alle storie generali o particolari si sono aggiunte non poche monografie e raccolte di documenti. Paragonandolo cogli altri, si conosce avere l'autore attinto alle sorgenti medesime nell'Archivio di Torino e nella biblioteca reale e aver tenuto conto delle investigazioni e deduzioni altrui per quanto potevano servirgli di scorta ad accrescere o approfondire la notizia dei fatti. Inteso l'animo a mostrare come e perchè si è progressivamente allargato lo Stato subalpino, lascia che del congegno delle istituzioni e di ciò che appartiene all'amministrazione interna acquisti il lettore la cognizione dalli scrittori che di proposito ne hanno largamente trattato.

I due volumi finora pubblicati conducono la narrazione al tempo in cui Carlo Emanuele II, dopo la morte della madre, diviene solo regolatore dello Stato. Introduzione all'opera è un discorso sulla Monarchia in Italia, nel quale a larghi tratti son disegnate le vicende della penisola dalle prime invasioni barbariche in poi, discorso notevole per l'acume onde è considerato il naturale svolgimento dei fatti, e sono spiegate le cause che si collegano per dare alla nazione nostra in ciascuna età il modo di essere che solo apparisce possibile. In queste brevi, ma succose e chiare considerazioni, pare a me di vedere una mente libera da preoccupazioni, che esamina con calma quel che è avvenuto e ne intende il perchè; e senza negare il merito o la colpa alla volontà dell'uomo fa stima delle forze che la dirigono o la costringono. Da esse può anche prendersi un'idea del metodo tenuto dall'autore nel trattare la storia, giudicando le

azioni dell'uomo col criterio che dà la piena conoscenza dei tempi, tenendo pure a regola dei giudizi ciò che è sempre e immutabilmente vero.

Nei primi due libri scritti per preparare la trattazione dell'argomento doveva l'autore riassumere cose che a leggitori non imperiti della storia non riescono del tutto nuove. Ma l'arte sta appunto nel ripresentare cose note in maniera che si abbiano a ripensare senza fastidio, e vi si scorga non l'ambizione di far pompa d'erudizione, ma il desiderio di fermare la mente altrui su quello che sempre giova ricordare. Il riassunto degli avvenimenti dal 1494 al 1559 intitolato „ *La Lotta italiana dei sessantasei anni* „ è succoso e pieno; e mostra la cognizione dei fatti che documenti nuovi o la critica delle testimonianze anteriori hanno aggiunto o rettificato o meglio chiarito. Egualmente dà prova di studi approfonditi il sunto della storia della Casa di Savoia dalle origini della potenza fino a tutto il regno di Carlo III, che nel confronto coi libri del Cibrario e del Ricotti apparisce non una compilazione, ma il prodotto di ricerche e riflessioni proprie.

La storia più estesa comincia col terzo libro in cui sono narrate le azioni di Emanuele Filiberto. In questo tempo sale in maggior credito la diplomazia dei principi subalpini, sebbene negli anni della lotta italiana, e particolarmente regnando Carlo III, avesse occasioni di palesare sagacia e fermezza, e accennasse alcuni dei concetti per l'attuazione de' quali non ebbero i successori nello stesso modo insuperabili le contrarietà. Nel 1516 Carlo III volse l'animo all'acquisto del Milanese, e glie ne dimostrò la possibilità l'ambasciatore di Francesco I, Claudio di Seyssel, nel cui consiglio si rimetteva il duca, col discorso che già pubblicato per la prima volta dal signor Carutti stesso nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, viene ora ristampato nell'Appendice del primo volume. Mirò pure lo stesso principe ad aggiungere alla monarchia il Monferrato coi negoziati de' quali, in questo stesso *Archivio Storico*, fece conoscere i documenti il barone Claretta.

Del saggio e animoso governo di Emanuele Filiberto; delle coraggiose lotte in cui stette per quasi tutto il suo lungo regno Carlo Emanuele I con ambizioni che le condizioni generali dei tempi e particolari dello Stato possono giustificare se non interamente assolvere; del regno di Vittorio Amedeo I e dei tempi burrascosi per il Piemonte durante la reggenza contrastata e consentita di Madama Reale trattano con ampiezza i libri dal terzo al settimo. Per questi viene naturale il paragone colla pregiata

opera di Ercole Ricotti; della quale avendo in memoria le ampie e talvolta minute narrazioni, si acquista agevolmente la convinzione che l'una storia completa l'altra; nè si diminuiscono fra loro il merito. Noi vediamo come ogni giorno si cavano dagli archivi documenti sconosciuti, pe' quali o si mettono in luce fatti prima ignorati e anche i più noti ricevono spiegazione, e la natura degli uomini apparisce talvolta da un aspetto non per l'innanzi considerato. Pochi anni d'intervallo fra un libro e un altro bastano perchè l'ultimo pubblicato abbia vantaggio sull'anteriore, quando l'amore della scienza ispiri e guidi l'opera delli scrittori: e vediamo non di rado come uno stesso autore si trovi condotto a modificare i propri giudizi. Il Carutti tiene nell'alta stima che meritano i sapienti lavori del Ricotti, e se ne vale: ma nel fine suo non essendo mostrare la vita interiore dello Stato, lascia che il lettore se ne procacci la precisa notizia ne' capitoli ne' quali il Ricotti narra fatti particolari e più largamente anche del Cibrario descrive e giudica le istituzioni modificate o introdotte successivamente, e le provvidenze dei principi per il bene de' loro amministrati. Delle imprese di guerra il Carutti dice quanto basta per richiamarne la memoria; mentre il Ricotti le racconta con arte in cui si palesa la scienza militare, presentando quasi sotto gli occhi i luoghi dove si guerreggiò, e le azioni dei capitani e dei soldati. Il Carutti vuole come in una sintesi raccogliere tutta l'opera della gloriosa dinastia: il Ricotti in quadri distinti, ma che pur formano tutto un insieme, ha dato rilievo alle figure dei vari principi. Il Ricotti s'è fermato alla morte di Maria Cristina: proposito del Carutti è procedere fino ai giorni nostri, rifacendo in parte il suo lavoro intorno a Vittorio Amedeo II e a Carlo Emanuele III, e riassumendo coi criteri che ricava dalle sue particolari ricerche i molti fatti che per l'operosità altrui e particolarmente dei dotti subalpini ogni giorno si mettono in luce e si appurano.

D'un libro che tante notizie accumula con bella sobrietà di parole, e quello che si trova sparso in molti autori e in molti documenti compendia senza mancare di evidenza, non riuscirebbe facilmente un'analisi: e sarebbe saccenteria l'esame d'alcuni punti ne' quali sia da desiderare una maggior precisione o da dissentire nel giudizio. Si può dire e si deve che lo scrittore ha con efficacia mostrato le arti per le quali i principi seppero mantenere la dignità e trasmettersi cresciuta la potenza superando le difficoltà che opponevan loro gl'interessi delle maggiori monarchie d'Europa. La conoscenza delle condizioni dei diversi Stati, e della natura e degl'intendimenti degli uomini che nei

secoli decimosesto e decimosettimo si eressero arbitri delle sorti dei popoli gli ha dato modo di spiegare le cause onde fu necessità per chi reggeva un piccolo Stato e non voleva lasciarsi ingoiare nè gli pareva dignitoso vivere a discrezione altrui, adoperare le armi a cui si trova costretto ricorrere il debole quando la ragione non vale contro la prepotenza, e gli ardimenti magnanimi conducano a inevitabile sacrifizio. Il Carutti, mi pare, nella concisa esposizione delle cose fa che il lettore rilevi il carattere della diplomazia piemontese differente da quello delle altre diplomazie italiane. I granduchi medicei non altra mira ebbero che di conservare in sè l'autorità del consiglio; e i loro ministri non di rado pervennero a far prevalere nei negoziati europei i loro sottili accorgimenti: osservatori sempre diligenti e acuti i Veneziani non si lasciavano sfuggire occasione perchè la repubblica di San Marco più che di robusta vecchiezza desse prova di prudente virilità: capace di usare e abusare il prestigio di un'autorità, che sebbene scaduta presso alcuni popoli, s'imponeva sempre colla riverenza alla coscienza di molti, la diplomazia della Corte romana sapeva farsi rispettare e temere: la piemontese è la diplomazia d'uno Stato che sente in sè il vigore della giovinezza, e colla tenacità naturale alla gente che lo compone persevera nel proposito di estendersi a ogni opportunità recata innanzi dal tempo e dagli errori altrui. In un secolo il Piemonte, benchè scarso di popolazione e di denaro, potè munirsi di armi proprie con buoni ordini e allargare i suoi confini, tener fronte alla Spagna e alla Francia, non rimanere esausto di forze dopo una guerra civile, difendere la sua indipendenza, sfidare ed eludere la prepotenza e le astuzie di Filippo II, dell'Olivares, del Richelieu, del Mazarino, avvicinarsi al compimento delle alte speranze che gli dava l'alleanza con Enrico quarto.

La lettura dei due volumi alletta colla forma dello stile grave quale si addice all'argomento, formato all'arte delli storici migliori ma accomodato alle condizioni del tempo nostro, in cui la curiosità di chi studia è attratta da tante nuove produzioni intellettuali. La mente può rimanerne alcun poco affaticata per il cumulo delle cognizioni e per la successione rapida di tante figure che si vede passare dinanzi, ma non si spossa. Ai giudizi, espressi con potente brevità, dà norma quel retto senso delle cose umane che spicca nei più pregiati scrittori subalpini. Cito ad esempio le parole colle quali conchiude la narrazione dei fatti di Carlo Emanuele I: « Anticipò l'età sua e quella del Piemonte. Per esser grande veracemente gli mancò il senso di

un'alta moralità che è suggello di grandezza. Pure a lui pensando, l'animo molte cose oblia e in sè stesso si esalta „ (Tom. II, pag. 310).

Presentate in un aspetto nuovo, non riesce grave il ritornare sulle cose conosciute, anche perchè una testimonianza autorevole viene sempre desiderata, specialmente quando le esagerazioni della critica e le passioni politiche coi dubbi, colle sottigliezze e colla smania della novità mettono gli animi in istato da non saper più che cosa e in chi credere. Quando il Carutti aggiunge la sua voce a lodare o biasimare le azioni dei principi o di quelli che operaron con loro, e fa eco a scrittori autorevoli al pari di lui fra opinioni discordi che potrebbero sembrare faville luccicanti ancora nella cenere di un fuoco spento da gran tempo, quelle lodi e quei biasimi hanno nell' intelletto nostro un' efficacia che non può facilmente diminuire. Ma non mancano nei due volumi le parti meno note e che per certi rispetti danno compimento alle opere del Cibrario e del Ricotti. Ne citerò alcune, lasciandone altre che lo studioso rileva da sè medesimo talvolta in poche frasi tenendo a riscontro l' un' opera e le altre. Nel primo volume, a pag. 239, parla della proposta fatta da Carlo il Temerario alla reggente Iolanda, proposta di un fatto che avrebbe mutato le sorti della monarchia, di dare la sua figlia Maria in moglie a Filiberto I, di che nulla dice il Cibrario: e poco più innanzi dà maggiori informazioni della politica piemontese al tempo di Filiberto II il Bello, quando per lui governavano la sua moglie Margherita d' Austria e Renato il Bastardo. A pag. 306-309 stampa, ed è documento curioso, la istruzione di Ferrante Gonzaga a un agente mandato a Carlo V, nella quale proponeva che gli Stati dei duchi di Savoia aggiunti al Milanese, dopo la morte di Carlo III, andassero in eredità all' imperatore e per compenso a Emanuele Filiberto passassero le Fiandre come dote dell'infante Maria la quale gli sarebbe data in moglie. Nei capitoli in cui è riassunta la storia di Carlo Emanuele I il Carutti ha potuto valersi e si è valso di scritti e documenti non venuti in luce ancora quando il Ricotti pubblicò il libro suo, specialmente la storia di Sisto V del barone di Hubner, la cui importanza per gli avvenimenti di quel tempo rilevò già nell' *Archivio Storico Italiano* il barone Reumont (3.ª Serie, T. XIII, pag. 93-128). Più distesamente ha dato informazione dei negoziati che condussero al trattato di Bosolo (T. II, lib. V). Con maggiore ampiezza ha creduto bene rappresentare lo stato degli animi in Italia quando Carlo Emanuele sfidò solo la potenza della Spagna (T. II, lib. V), sebbene anche il Ricotti

descriva colla esattezza che gli è propria le condizioni di quel tempo. A pag. 326 del volume medesimo dà la notizia che il Padre Monod sconsigliò Vittorio Amedeo I da sottoscrivere il trattato di Cherasco. È stata messa in dubbio di recente, e aspettiamo vederne le prove, l'accusa che l'autore dà con dolore a Madama Reale d'avere offerto alla Francia lo sventurato P. Monod per riavere il conte Filippo d'Agliè. Per chi non abbia veduto i documenti nuovi concernenti ai rivolgimenti napolitani del 1647 e 1648 apparirà pieno di curiosità il racconto dell'impresa del principe Tommaso per togliere alla Spagna le provincie meridionali d'Italia, delle quali a lui si faceva sperare il possesso: sui quali fatti ancor più nuovi particolari hanno dato i documenti ultimamente stampati nell'*Archivio Storico* per le Provincie Napolitane.

Questi confronti non sono certamente mossi da altro pensiero che da quello che parlandosi d'un libro sopra argomenti innanzi trattati e sopra argomenti che attirano naturalmente la curiosità, è ragione che si dica se esso è una di quelle compilazioni che poco costano all'autore e fanno perder tempo ai lettori. Del rimanente i libri del Cibrario e del Ricotti, le monografie del barone Claretta e di altri dotti subalpini sono testimonianze di bella e feconda operosità, ciascuno con pregi che gli raccomandano e a'quali, lo ripetiamo, non intende scemare il merito il Carutti col suo che è come una sintesi di tutta la storia di una monarchia e d'un popolo condottisi a così alta fortuna.

A. Gelli.

Scritti editi e inediti di Gino Capponi *per cura di* Marco Tabarrini. Vol. I, *Scritti editi*, di pag. VIII-504. Vol. II, *Scritti inediti*, di pag. XII-472. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1877.

La Storia della Repubblica di Firenze aveva già fatto conoscere come fosse giustificata la riverenza che da molto tempo si aveva in Italia per Gino Capponi, la cui sapienza era ben nota ai familiari, da lui per somma modestia mostrata in poche e brevi scritture. I due volumi messi insieme e di recente pubblicati per le cure diligenti e affettuose del senatore Tabarrini, coll'aiuto del signor Alessandro Carraresi, vengono a confermare la opinione di chi stimava il patrizio fiorentino uno de' più profondi pensatori del tempo nostro e artista difficilmente superabile.

Le cose che compongono il primo volume erano già messe in luce, meno la Necrologia di Carlo Matteucci, ma sparse in riviste o in

libretti. Lo scritto sul volgarizzamento di Tucidide e la lettera al Centofanti intorno alle Epistole di Cicerone mostravano come il Capponi fino da giovane si fosse nutrito di studi nelle classiche letterature, e come si fosse addentrato nella Storia di Roma, avendo imparato a conoscere e giudicare con sicuro criterio gli uomini co' quali finì la repubblica. Le cinque lettere sui Longobardi contengono la materia d'un libro e hanno portato una gran luce sulla questione con pensieri che possono essere contradetti ma costringono a meditarvi. L'operetta sull'Educazione, le letture sulla Economia toscana, le lezioni sulla questione della lingua rivelano la mente che nella osservazione dei fatti intende le leggi che regolano la civiltà e ne deduce insegnamenti. Sono pagine belle di storia contemporanea le necrologie degli amici, nelle quali è pure la manifestazione d'un animo nel quale armonizzano i più alti e gentili sentimenti.

Il volume degli scritti inediti farà meravigliare come il Capponi vincesse tanto l'amor proprio da tenere per tutta la vita rinchiuse nel suo cassetto operette che sole basterebbero per meritare l'ammirazione. Si può intendere perchè riserbasse la pubblicazione de'suoi Ricordi, quantunque nel giudizio di tanti e tanti uomini non si lasciasse mai sfuggire una parola di cui avesse egli a pentirsi, sentirne altri dispetto o rincrescimento. Ma è prova di somma modestia e temperanza l'avere tenuto nascosto il Commentario in cui aveva fatto la storia del suo breve ministero di Toscana nel 1848. Avranno gli studiosi da lamentare che non andassero al di là di una introduzione la Storia civile dei Papi e la Storia di Pietro Leopoldo; ma anche in quei frammenti troveranno da pensare e da imparare. La introduzione alla Storia dei Papi è un lavoro che può benissimo stare da sè: ivi è la storia dei primi due secoli del Cristianesimo, narrata colla fede del credente, colla critica che si vale della libertà concessa alla ragione umana, senza varcare i limiti che la ragione illuminata del credente si è stabilito: è un esame delle dottrine che aiutarono o contrastarono lo svolgersi del Cristianesimo; è un'analisi liberissima delle fonti storiche di quell'età, di quei fatti: v'è l'erudizione minuta che non affoga il pensiero nè ammortisce il calore dell'affetto: v'è un modo di filosofare che non sottomette il fatto a un preconcetto e non lo ravvolge nell'oscurità: la difficoltà nell'intendere alla prima il concetto deriva dalla profondità non dalla forma onde è vestito. Nè frammento si potrebbero dire le pagine, che dovevano andare innanzi alla Storia di Pietro Leopoldo, perchè presentano un'esposizione compiuta, e degna di essere studiata, delle condizioni delle monarchie in Europa

nel secolo diciottesimo. Frammenti sono il capitolo sul governo di Leopoldo in materia ecclesiastica, e l'altro sulle condizioni morali della Toscana prima che l'arciduca austriaco prendesse in mano il governo di questa provincia italiana. Ma quanti si farebbero pregio d'avere scritto quei frammenti!

Nella storia letteraria del secolo nostro Gino Capponi, possiamo affermarlo, tiene un luogo eminente. Egli è scrittore originale; non ripete mai le cose che altri hanno detto, ma le richiama alla mente solo per mostrare il modo suo di considerarle: del fatto conosce i particolari e fa capire che lo ha esaminato da tutti gli aspetti; ma l'arte sua sta nel dare un potente rilievo alle idee cercando la bellezza sostanziale del pensiero, non curante di ornamenti ambiziosi. Una pagina di lui racchiude la materia di un lungo capitolo. Costringe a seguitarlo coll' allettamento della parola; ma quando siamo andati fin dove vuol condurre col ragionamento, bisogna rifarsi addietro; e allora si scopre a ogni momento qualche cosa che ci era sfuggita: succede come alla vista d'uno di quei paesaggi che colpiscono alla prima occhiata, e rinnovano l'ammirazione e il diletto ogni volta che si riguarda. Gli scritti del Capponi sono di quelli che bisogna studiarli; quindi l'arte sua non può andare a' versi di chi s'è avvezzato alla più facile maniera di molti scrittori moderni. I *Ricordi* spiegano come si sono formati la sua mente e il suo animo; come gli studi sui libri hanno avuto un sussidio efficacissimo nella conversazione con tanti uomini di qualità e di natura diversa; e come la profonda conoscenza del tempo proprio gli faceva meglio intendere e giudicare il passato. Nello stile ha dell' antico quanto al congegno delle parole; ma il pensiero e gli affetti sono della età sua di cui conoscendo le speranze e le necessità si studia confortarle e guidarle con quel senso altissimo delle cose umane che traluce da ogni parola. Della scienza moderna prende quello che gli par vero, senza diffidenze, senza disprezzi, senza compiacenze. Il lungo lavoro dell' intelletto suo per venire a una conclusione deve da sè comprenderlo il lettore; nè a lui preme mettere in mostra l'apparato della sua erudizione. Quando è severo per gli uomini e per le cose, si sente il dolore di un'anima innamorata del bene; ma non si abbandona mai alle declamazioni in che si sono compiaciuti non pochi degli scrittori co' quali ebbe comuni i propositi. Ha seguito una scuola? Ne ha formata una egli stesso? Questo diranno i biografi suoi, pe' quali gli scritti che era debito nostro annunziare sono splendidi documenti.

VARIETÀ

FRATE SIMONE DA CAMERINO

LETTERA DI FRATE SIMONE DA CAMERINO
A FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO (1).

Ill.me et ex dne hu. re. p et. f.

P. altre nre lre ho avisata la S. V. et maxime dela psecutione delimonici ch'io ho aroma. Regratio dio et la S. V. ch p. mezo dello imbasciatore uro calcaterra (2) el quale se ha adopato molto col nro signore bn ch no habbia possuto obteuere ch misia dato iudice di qua ma ha obtenuto tmine di due mesi ch io vado aroma a defendere lanra questione. Prego adunque la S. V. vi piaccia scrivere una lra alnro Signore et unaltra amiss iacomo uro ambasciatore ch p uro amore no misia facto torto, ma ragione et prego la S. V. mi voglia aiutare in questa mia tribulatione: po ch sto ingrande affanno et malenconia, et madatemi queste due ltre, p questo corriero, po ch le portaro comeco aroma el quale corriero viene a posta solo p questo.

Anchora aviso la S. V. come e tornato qua avenegia maestro Angelo cioè quello grande maestro di vetri: el quale dice essere stato con la S. V. dela quale molto si lauda. Dice lie stato desuiato uno suo figliolo da alquati uri cortegiani, che si debbia partire dalui et andare ad stare la in corte. Unde mezo desperato, so certo non e voluta dela S. V. et molti diqua laveriano molto p male, pero che e meglio voluto che homo di qsta terra, et per questo somamte pgo la S. V. che se eo arriuasse che sia remandato indrieto p honore dela S. V. et ch p niente sia retenuto. Et di questo strettissima-

(1) Questo documento fu non ha guari rinvenuto dal distinto paleografo Giovan-Tommaso Cossali custode dell'Archivio del fondo di Religione, ora Sezione del grande Archivio nazionale di Milano. Da lui ci fu cortesemente comunicato.

(2) Questo Calcaterra era forse quel Giovannino di tale casato che insieme con Giovannolo Billia nel 1426 riceveva in consegna pel duca le cose del Castello di Pavia. - V. DELL'AQUA, *Castello di Pavia ;* ivi, 1875, pag. 18.

mte ui prego et ui domado p gra. et pgo me ne respondiate alchuna cosa.

Ex sco x° foro de la pace. 28 decembris 1455.

jllume. D. V. Seruus
Frater Simon de Camereno.

Fuori:
Jll. mo et ex mo Dno Francisco Sfor
tie Vicecomiti. Duci medio
lani. Papie anglerie q. comiti
ac Cremone domino.

Frate Simone da Camerino, autore di questa lettera, fu tale uomo che lasciò il suo nome alla storia.

Gli annali dell'ordine agostiniano al quale egli appartenne lo ricordano facondissimo predicatore (1) e fondatore di alcuni conventi nello Stato veneto ov'erasi procacciato il favore del Doge Francesco Foscari, e fino dal 1436 essendo egli (fra Simone) rettore generale dei frati eremitani della osservanza, aveva ottenuta dalla repubblica veneta l'isoletta di S. Cristoforo fra Venezia e Murano, isoletta che poi denominossi *della pace* pel fatto già dagli storici assai divulgato della conciliazione da questo cenobita sollecitata e dal patrizio Paolo Barbo conchiusa, della repubblica di Venezia col Duca di Milano. Già da più anni correvano rivalità fra i due Stati, facevansi paci che poco tempo duravano; lo Sforza pretendeva dai Veneziani la restituzione di Bergamo e Brescia tolte da essi negli ultimi anni di Filippo Maria, pretendeva Verona e Vicenza per diritto di successione alla estinta Casa Scaligera. All'opposto i Veneziani volevano estendere i loro confini all'Adda. Due armate formidabili stavansi a fronte, la Lombarda rafforzata dai Fiorentini, la veneta dai Savoiardi. Ma a tutti e due gli Stati belligeranti, anzi a tutta Europa, un pericolo assai maggiore sovrastava, il progresso formidabile dei Turchi che, conquistata nel 1453 Costantinopoli, minacciavano la Grecia e la Dalmazia. Si mosse il Pontefice Nicolò V e prese a stimolare il Duca Sforza e i Fiorentini perchè si facesse la pace e la nazione italiana tutta concordemente agguerrita potesse resistere a quello che allora chiamavasi il *nemico comune*.

Trovavasi a Venezia fra Simone, ivi denominato il *fra tacchione* perchè sperimentato destro ed intraprendente.

I Veneti persuasi anch' essi, e forse più che altri, della necessità della pace, lo inviarono alla Corte di Roma, ed alternativamente a quella di Milano perchè maneggiasse avvedutamente l' affare. E alla fine riuscì, e la pace venne fermata in Lodi addì 9 Aprile 1454, coll' intervento del patrizio Barbo per la parte dei Veneti, ai quali il Duca Sforza, conservando la Ghiera d' Adda con Caravaggio, Treviglio, Vailate, Brignano, Rivolta, ed obbligandosi alla demolizione della fortezza di Cereto, restituiva le conquiste da lui fatte in quel di Brescia e Bergamo e cedeva loro Crema e rinunciava alle sue pretese per la successione Scaligera. Esiste nel grande Archivio pubblico di Venezia un *Memoriale* inedito di fra Simone, in data 18 Marzo 1454, sulle condizioni di pace proposte dal Duca di Milano (*Secreta XX, p.* 14, 1) e nell'Archivio di Milano stanno i *trattati di pace*, i *Capitoli addizionali*, le *Ratifiche*, le *Nomine degli aderenti* a questa solenne conciliazione che dalla città ove fu conchiusa e dove i Lombardi tenevano i *castri* (oggi diremmo *il quartier generale*) denominossi la pace di Lodi (2).

La Repubblica di Venezia e Papa Nicolò si mostrarono quindi egualmente grati a frate Simone che tanto utilmente erasi adoperato per essi. Quella gli confermò il possesso della già mentovata isola di S. Cristoforo prossimissima a Venezia ove sorse colla sesta di Pietro Lombardo un magnifico tempio (3) e un ampio convento per eremiti dell' ordine agostiniano cui egli apparteneva; tempio e convento adeguati miseramente al suolo ne' primi anni del secolo attuale. Questi gli concedette per la stessa sua Congregazione un piccolo conobio nella terra di Cittadella poco lungi da Padova denominato *Santa Maria di Campo-Santo* (che quasi contemporaneamente all' altro di Venezia venne poi distrutto) e favorì l' ingrandimento del più ragguardevole *priorato* di Monte Ortone nei colli euganei, del quale priorato Simone era già benemerito e cui la Repubblica veneta elargì con decreto del 21 Maggio 1454 l' esenzione delle gravezze, durata a favore di quei frati finchè durò quel Governo (1797).

Al 28 maggio di quell' anno frate Simone era ancora in Milano *favorito e careggiato* dal Duca, e volendo egli passare a Pavia per vedere quella città, il Duca lo raccomandava all' Abbate di S. Pietro in *Ciel d' oro* colla lettera se-

guente che togliamo dal Libro XVI delle *Missive* Ducali conservate nel Grande Archivio pubblico di Milano (pag. 395) (4).

« D.no Stefano de judicibus abbati sancti Petri in celo aureo « papie ».

« Venendo la p vedere quella nra Città il venerabile frate Si— « moneto da Camerino et parendone p quelle poche di che lhauena « ad stare lì, che la sua stantia sia piu honesta in lo vro Monaste— « ro che in altro luogo, ve confortiamo ad acceptarlo in casa et « darle stantia auisandone che hauemo ordinato de farli fare nuij le « spese haueremo ben caro che lo acarezate et honorati non altra- « mente che facesti nuij. Como etiam dio vedra frate lucha nro Ca- « pellano quale mandiamo in sua Compagnia ».

Dat. Mli. 28 maij 1454.

Bell'uomo fu Simone a detta degli storici che lo descrivono alto e robusto, dignitoso nel portamento, venerando all'aspetto. Nato secondo alcuni nel 1404, visse ottantasei anni ed ebbe poi riposo nella chiesa tuttora esistente di S. Maria in Monte Ortone in una magnifica tomba a fior di terra dinanzi alla Cappella maggiore. Sul sigillo sepolcrale di fino marmo, opera elegante del sec. XV è incisa a bassorilievo la figura sua a dimensioni di naturale, con lunga barba, colla testa poggiata ad un origliere; nei quattro lati della sepoltura è distribuita la seguente iscrizione fra graziosi ornati egregiamente scolpiti:

HOC . IN . SEPVLCRO . CLAVDITVR . FR . SIMON .
DE . CHAMARINO . Q . SVIS . TPRIB . PDICATOR . CORONA .
FVIT . ET . HAC . SOCIETATE . FRVM . REGVLARIV . SCTE

MARIE MOTIS ORTONI DIVO AVG DEDICAVIT

FECITQ . PACE . INTER . ILLVSTRISSIMV . DNVM .
VENETOR . ET . DVCE . MEDIOLANI . F . SFORCIA

Questa epigrafe è assai infedelmente riportata nella *Storia di Camerino* del Lilli. Il quale autore segna all'anno 1478 la morte di fra Simone nell'età di anni ottantasei, laonde, secondo lui, dovrebbesi crederlo nato nel 1392 anzichè nel 1404.

Altre lapidi ricordavano quest'uomo e la pace fra *veneti e lombardi* nella chiesa già mentovata del Camposanto in

Cittadella padovana e nei chiostri di S. Cristoforo presso Venezia. Nel vasto tempio annesso già a questo chiostro conservavansi ed esponevansi nelle feste solenni due stendardi donati da Francesco Sforza al *Fratacchione*, e fra gli stemmi di Venezia e Milano confissi in una parete ed avvinti fra essi da una catena ferrea che ne partiva dalla cima, era scolpito un simbolo di pace col motto:

PAX
QVIS . SEPARABIT . NOS ?
1456.

Nel 1629 un priore dei frati di Monte-Ortone, il padre Tasso da Venezia, faceva collocare in quel tempio, e vi sta ancora, una memoria che ripetuta quasi nelle stesse parole leggevasi fino allo scorso anno 1876 pure incisa in marmo e trasportata non so da qual luogo sulla fronte della testè distrutta Chiesa di S.to Stefano in Padova.

Dalla lettera che pubblichiamo si apprende che fra Simone nel 1455 (l' anno dopo la conclusione della pace) era perseguitato dai *monaci a Roma*, che era stato accusato alla Curia, che gli era stata rejetta la domanda di essere giudicato a Venezia e soltanto eraglisi concesso il *termine di due mesi* per andare a Roma a *difendere la nostra questione*. Dicendo egli *la nostra*, pare che le querele cadessero piuttosto contro la Congregazione che contro la persona del frate. Quali peraltro esse fossero io non ho potuto scoprire, ma sembra che Simone o non ne fosse personalmente colpito o ne riuscisse vittorioso perchè poco tempo appresso lo troviamo tranquillo ne' suoi Conventi di Venezia e di Monte-Ortone.

L' Angelo *grande maestro di vetri* nominato da fra Simone in questa lettera è senza dubbio un Angelo Berverio o Barroviero di Murano isola prossima a Venezia, celeberrimo lavoratore di vetri dipinti vissuto nel secolo XV, e discepolo di un Paolo Godi da Pergola inventore del miglior modo di mischiare ed applicare i colori al vetro, in una parola del fare gli smalti colorati. L' Averlino, contemporaneo del Berverio, nel suo trattato di architettura proponendo il modo di ornare un Portico, suggerisce di coprirne una pa-

rete con vetri dipinti a diverse figure di animali, affidandone il lavoro ad Angelo da Murano suo amicissimo, peritissimo nell' arte del vetro, *il quale altresì col vetro imita i colori delle pietre preziose e riproduce varie imagini in guisa che muove chiunque a meraviglia.*

Angelo viveva ancora in sulla fine del 1459 e trovavasi in Firenze, ma entro quell' anno stesso, o più probabilmente nel successivo 1460 cessava di vivere, perchè in un documento di tale anno che verremo a ricordare, il figliuolo suo Marino è chiamato *filius quondam magistri Angeli.*

Dei Berverii fa diffusa ed erudita menzione Emmanuele Cigogna nel VI volume delle *Inscrizioni veneziane* (1853) a pag. 466 e seg. Egli riporta una epigrafe che stava sulla tomba di Angelo nella chiesa di S. Stefano in Murano e che ce lo fa conoscere *segretario di pontefici, oggetto di stupore a principi, scopritore di segreti nell'arte del vetro.* E riporta pure un epigramma di Lodovico Carbone da Ferrara il quale encomia il Berverio come *ottimo artefice di vasi cristallini,* e ci dà a sapere lui avere avuta la cittadinanza fiorentina ed essere stato accetto ad Alfonso re di Napoli, all'imperatore di Bizanzio, al Duca di Milano ed aver goduta benevolenza in Francia. Nel *Carteggio di artisti* pubblicato dal Gaye (Firenze 1839) leggesi a p. 564 il cenno seguente tratto da sincrono documento: *MCCCCLIX:* 19 *octob. Magistri Angeli Borromei* (errore di lettura per *Berverii*) *haitator. in Murano in arte vitrea prestantis, prorogatio teporis eius advetus ad haitandu florentie.*

La lettera di fra Simone che oggi pubblichiamo ci fa conoscere che messer Angelo era stato assai favorito dal Duca di Milano Francesco Sforza, alcuni cortigiani del quale gli avevano subornato un figlio, incitandolo a recarsi a quella Corte. Questo figlio era forse il Marino Berverio allievo del padre e non meno distinto di lui nel fare di vetro. Anche egli è lodato dall' Averlino nel citato libro dell' architettura con parole che suonano presso a poco così:

« Abbiamo costrutto una chiesa di vivo marmo pingen-
« dola per entro a guisa di mosaico: l' artefice fu Marino da
« Murano figlio di Angelo. Tutte le finestre saranno adorne
« di specchi dipinti; di smalto vitreo rifulgeranno la cupola
« e le volte ».

In un documento del 16 Ottobre 1460 conservato nel Grande Archivio pubblico di Venezia (Miscell. Busta 134) trovasi indicazione di *Marini Baroerii q. magistri Angeli ab alchijmizis cristallis.* Gastaldo dell'arte dei vetrai in Murano egli era nel 1462 come si ha dalla matricola esistente in quell'Archivio comunale.

Nessuna memoria tuttavolta esiste di sua dimora nè di suoi lavori in Milano dove forse egli, dietro le raccomandazioni contenute nella lettera che pubblichiamo, non è mai giunto. Molto e splendidamente si è lavorato di vetri nel secolo XV in Milano nei finestroni del Duomo, ma nelle memorie che conservansi di quelle opere non si incontra il nome di alcun artefice veneto, meno un Nicolao con un figlio al principio del secolo.

Di Angelo e Marino Berverii tanto dai loro coevi lodati nessuna opera conosciamo che ricordi il loro nome. Sappiamo tuttavia che Marino aveva lavorato sui disegni di un Vivarino un finestrone e parecchie altre vetriate a colori di smalti fusi nella Chiesa di S. Pietro in Murano. In quella isola che ormai va richiamando all'antico onore la nobile sua arte del vetro esistono anche di presente lavoratori discendenti dagli antichi Barrovieri. Fra essi addetti or ora alle fabbriche vetrarie dei Salviati distinguevansi un Giacomo bravissimo lavoratore di vetri a soffio all'uso antico e un giovanetto d'anni 21 per nome Giuseppe che promette emulare le glorie degli avi.

MICHELE CAFFI.

NOTE

(1) La cronaca manoscritta di Fermo del Benigni ricorda che Fra Simone *verso l'anno* 1432 *predicando nella detta Città fu l'inventore di far portare agli Hebrei et Hebree il segno del velo giallo per differenza di Cristiani.*

(2) Scrive Bernardino Corio nella *Storia di Milano* che « i vinitiani sforniti di denari et di gente inferiori al nemico, diffidan- « dosi che la pace si havesse a comporre a Roma, mandarono al « Duca *frate Lione* (errore, invece di Simone) da Camerino huomo « di gran pratica et molto adoperato et accetto a quel Senato et

« non meno, per lunga amicitia, famigliare al Duca, dopo lunghi « trattati et consultationi celebrati a Venetia con commissione che « trattasse la pace, il quale dopo lunga pratica riducendo le cose « in isperanza, ritornò a Venetia, dove, riferito il tutto a quel « Senato, fu mandato al principe Paolo Barbo il quale, seco in « Lodi secretamente convenuto, finalmente ai nove di aprile con« cluse e fece pubblicar la pace ».

(3) Splendide emanazioni dello stile lombardo nella più elegante sua semplicità erano i tre sacri edificii fatti ricostruire da frate Simone nella veneta provincia; il più magnifico era quello assai vasto nell'isola di S. Cristoforo (impreziosito eziandio da rarissimi dipinti) architettato da Pietro Lombardo e continuato dal suo figlio Tullio (1520), quel desso che il Lomazzo metteva pari ad Agostino Busto nel merito di aver rialzata in Milano la scoltura. L'edificio fu barbaramente distrutto dopo il 1808 e dell'area se ne fece un meschino ed indecente orto-sepolcreto.

Contemporaneamente venìa demolito anche il tempietto di Santa Maria *del Campo Santo* nella borgata di Cittadella in quel di Padova e del conventino attiguo facevasi una osteria col nome di *Zilia*. Soltanto rimane oggi in piedi il fabbricato di Monte Ortone. La chiesa divenuta residenza di un curato ritenne l'antica facciata anteriore di un mezzo secolo all'epoca di fra Simone, l'interno conserva pregevoli cose di arte, fra cui gli affreschi di un Giacomo da Montagnana pittore del XV, ed una bellissima vasca di marmo i cui ornamenti ricordano l'Amedeo e gli scultori lombardi di quell'epoca beata delle arti. Il vicino convento, elegantissima costruzione, venne recentemente mutato in casa di bagni e *vandalizzato* da uno dei soliti ingegneri senza ingegno che maltrattano i nostri monumenti.

Venezia un giorno così opulenta, così magnifica nelle sue arti, subì pur essa la triste influenza del genio devastatore. Cercate, a mo' d'esempio, nel più maestoso dei suoi *sestieri* la chiesa dei SS. Filippo ed Appollonia, e vi troverete in un'ampia sala divisa da un assito in due piani, e fra le pentole e scodelle onde la vedrete ignominiosamente ingombra, riconoscerete una robusta fabbrica del 1300, di architettura pretta alemanna, simile affatto al maestoso tempio di S. Stefano di quella città. Divisa in tre navi da grossi piloni cilindrici con acconci ornamenti a rilievo che portano ancora le traccie dell'oro che li fregiava, accusa l'ignavia e l'indifferenza dell'êra presente che potè abbandonarla. Niun libro d'arte, niuna guida, niuna storia ne fa menzione, nessuno studioso le volse un pensiero o ne trasse un disegno;...... la sua conservazione dobbiamo unicamente alla sua costruzione atletica...... e poi ci si venga a dire che l'età nostra è quella delle arti, dello studio, delle Accademie, delle Commissioni !......

(4) Parecchi documenti del nostro grande Archivio ci fanno conoscere che, avvenuta la pace fra Milanesi e Veneziani nel 1454, quelli si studiavano di usare a questi cortesie ed ufficiosità in ogni guisa. Ne riportiamo uno, il più antico, che togliamo dal libro N. XVI delle *Missive Ducali.*

Dno Johani de pravetonibus in papia. Miss. Andrea Dandalo pveditore de Crema ne ha avisati chl ha hauuto pratica de comprare uno vostro codicho p certo ptio el quale desidera molto de havere p. uno suo fiolo che vole studiare. Et pche essendo conclusa bona pace fra la Ill. Signoria de Venesia et nuij havessemo a caro de far ogni complacentia possibile a ciaschuno de quelli gentilhomi venetiani, et consequenter vederessimo volentiera chel deto *mess.* Andrea fusse suito de qsto vostro libro, ve confortiamo lo vogliate far portare qui o mandarlo p. uno de li vostri fioli et mandarne a dire la finale intentione vostra del ptio che ne voliti, pchè vene farimo far ben contento. Et in qsto non vogliate mancare p. lafectione che ne portate, acio possamo conpiacer al desiderio desso mess. Andrea. Et se per nuij se potera far cossa alchuna pche siati suito de un altro simile libro p. vro fiolo faremo el tuto de bona voglia acio ch'esso vro fiolo no habia casone de pdere tempo. Et qto più psto ne lo manderete tanto maioe piacere ne sara.

Mli (*Mediolani*) quarto maij 1454.

Quattro anni appresso, il duca Sforza erasi accinto ad erigere in Venezia sul gran canale nella parrocchia di S. Samuele un palazzo di cui non sorse tuttavia che il marmoreo imbasamento ancora visibile. Ne doveva essere architetto il celebre Antonio Averlino da Firenze come prova una lettera sua autografa esistente nel nostro Archivio suddetto.

NOTIZIE VARIE

Roma sotterranea cristiana, del comm. G. B. De Rossi.

Il terzo volume di questa opera del comm. De Rossi, della quale il merito è dai dotti apprezzato degnamente, si annunzia colla circolare che ci è grato ristampare. È un volume di pag. 1-XXV, 752; con atlante di tav. 52 e molti disegni intercalati nel testo.

« È venuto in luce il lungamente aspettato tomo terzo della *Roma sotterranea*. È assai più voluminoso dei precedenti; e corredato di belle tavole cromolitografiche e litografiche e di numerosi disegni intercalati nel testo. Contiene il complemento totale del gigantesco cimitero di Callisto; e la descrizione ed illustrazione di quello di Generosa presso il bosco sacro degli Arvali.

« Per storica importanza in questo tomo primeggiano le epigrafi delle deposizioni e traslazioni successive di S. Caio papa; le memorie e l'inedito testo degli atti di Ippolito e dei socii di lui, appellati i martiri greci; Santa Sotere antenata di S. Ambrogio ed il sepolcreto della famiglia di lui; monumenti di molti ed illustri diaconi della chiesa romana sotto i pontificati di Marcellino, di Liberio e dei successori; il sepolcro, le immagini e la basilica dei martiri Simplicio, Faustino, Viatrice e Rufiniano; le relazioni del cimitero di Generosa col bosco sacro degli Arvali; e quelle di Damaso papa con Simmaco prefetto di Roma circa la conservazione dei templi pagani; moltissime altre notizie illustranti la storia sacra e profana.

« Alle antichità figurate ed alle arti spettano serie di dipinti della seconda metà del secolo terzo e degli inizii del quarto, cioè degli ultimi tempi delle persecuzioni e dei primi nella pace; e del secolo quarto adulto e dei primi anni del quinto; e un bellissimo affresco del secolo settimo; i sarcofagi del cimitero di Callisto sculti a bassorilievo; l'esame dell'infinita varietà di piccoli cimelii d'ogni genere d'arte cristiana e pagana in gemme, avori, metalli, vetri ed altre materie, adoperati nei cimiteri come segnali dei sepolcri; finalmente le architetture dei cubicoli sotterranei di forme diverse, quadrilunghi, poligoni, rotondi, e degli arcosoli e loro transenne e decorazioni marmoree.

« Copiosissima è l'epigrafia di questo volume: circa mille iscrizioni inedite latine, greche, una ebraica; l'unica in questa lingua fino ad ora trovata nelle catacombe cristiane. L'esame complessivo

cronologico di tutta la massa epigrafica del cimitero di Callisto qui contempla ed abbraccia non meno di cinquemila iscrizioni intere o ridotte a minuti frantumi.

« Ma la parte forse più istruttiva del volume, e che ne compensa le inevitabili aridità delle minute descrizioni analitiche, è il trattato generale intorno ai cimiteri alla superficie del suolo e delle relazioni loro coi sotterranei. Quivi sono per la prima volta discusse o di nuovo riprese e compiute tutte le questioni relative alle basi fondamentali dell'esistenza giuridica, dell'amministrazione ecclesiastica, dell'uso sacro e liturgico, della storia e della cronologia dei suburbani cimiteri. Il tema è vasto e molteplice; e tocca punti diversissimi non meno della sacra che della profana archeologia. Sono dichiarate, la legalità delle cristiane necropoli a nome dei singoli possessori, dei collegii famigliari, di tutto il corpo dell'*ecclesia fratrum;* l'amministrazione ecclesiastica affidata prima ai sette diaconi ed organizzata e distribuita in altrettante regioni, delle quali si definiscono i confini, poi ai prepositi: l'autorità dei preti titolari, il loro turno pel culto nelle maggiori basiliche cimiteriali: i mansionarii, i cubicularii, i custodi dei martiri: il corpo dei fossori, il loro grado nel clero, i loro ufficii, le loro arti e mestieri, il prezzo dei sepolcri, i chirografi dei contratti di compra e vendita, gli archivii dei cimiteri: le adunanze liturgiche, l'oblazione eucaristica, le agapi, le salmodie e gli altri riti sacri e funebri nei natali dei martiri e nelle esequie e negli anniversarii dei fedeli sotterra e sopra terra: le basiliche, le chiese, gli oratorii cimiteriali, i mausolei, le loro forme sotterra e sopra terra, i loro vocaboli, e tutta altresì la terminologia architettonica sepolcrale: gli edifici annessi ai cimiteri per la custodia e pel culto: i riti funebri dei pagani e i loro edifici attenenti ai sepolcri paragonati con quelli dei cristiani: in fine i precisi limiti cronologici delle suburbane necropoli cristiane dedotti dal complesso e dall'esame attentissimo di tutti i dati, dai monumenti storici più illustri ai più volgari e comuni, e dai cimelii più preziosi ai più umili manufatti. Questa enumerazione sembrerà forse pomposa, e troppo promettere: parmi però poter affermare con verità, che non dice tutto. E chi getterà gli occhi sull'indice analitico a pie' del volume, tosto vedrà quanto più che io non dico, ricca e molteplice sia la materia contenuta nel generale trattato, che agli studiosi dell'archeologia sacra e profana ed al loro discreto e benevolo giudizio raccomando. Che se il mio testo non soddisfarà ogni loro espettazione e giusto postulato, addurrò a mia scusa l'ampiezza medesima e varietà dell'argomento, e le infinite minuzie, che ho dovuto coordinare a comporne un corpo di solida e chiara dottrina.

« Il mio fratello Michele Stefano ha aggiunto in appendice due importanti memorie; l'una architettonica, l'altra fisica. Ambedue toc-

cano argomenti nuovi: la prima è intitolata: « Quale metodo tecnico « adoperassero i fossori per dirigere l'escavazione nel labirinto dei « cimiteri suburbani »; la seconda desterà speciale interesse ed è intitolata: « Della conservazione delle materie organiche ed animali « nelle catacombe romane, ed analisi chimica e microscopica d'una « boccia di vetro contenente sangue ».

« Il sottoscritto confida, che quanti hanno acquistato i due tomi precedenti (il secondo dei quali è divenuto irreperibile) accetteranno anche il terzo: che, contenendo quanto rimaneva a descrivere della necropoli callistiana e il predetto trattato generale, costituisce con gli altri due un'opera in sè completa. Perciò, con la presente circolare, loro si dà avviso dell'avvenuta pubblicazione e del prossimo invio del tomo terzo della Roma sotterranea cristiana.

Roma, 15 luglio 1877.

G. B. De Rossi.

« **Avvertenza.** — Per quanto concerne la spedizione del volume si potrà scrivere al sig. avv. G. Gatti (presso l'autore), Roma, Piazza Aracoeli 17.

« Il prezzo del primo volume, che è stato ristampato e si può fornire ad ogni chiedente insieme al terzo, è di lire 65. I tomi primo e terzo, per le nozioni generali circa la Roma sotterranea e tutti i cimiteri cristiani, possono essere considerati quasi come opera separata di introduzione a sì nobile studio ».

Edizione dei Diari di Marino Sanudo.

Nessuno studioso della storia ignora, e le parziali pubblicazioni fatte in Italia e fuori ne danno le prove, quanto tesoro di notizie si raccolga nei Diari del Sanudo che si conservano manoscritti a Venezia. Ora un manifesto della Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria, sottoscritto dal presidente R. Fulin e da F. Stefani, annunzia che per cura della stessa Deputazione sta per darsi compimento a un fatto, che sarà, crediamo, il desiderio di molti, cioè la stampa di quei Diari, essendosene fatta già la deliberazione. Ma è detto nel Manifesto non essere le forze della illustre e benemerita Società sufficienti alla vasta impresa, poichè si tratta della stampa di cinquantotto volumi in gran foglio: quindi si chiede la cooperazione dei cultori della scienza e in modo che a ciascuno possa riuscire più agevole. Per ora la Deputazione si propone di pubblicare, e spera in quattro anni, i primi dodici volumi che abbracciano il periodo storico dal 1.° gennaio 1496 a tutto settembre 1511, a fascicoli mensili e per il prezzo di cinque lire per ogni fascicolo, in caratteri compatti e chiari e tali da comprendere in poco spazio molta materia. Noi

non abbiamo alcun dubbio che in Italia, dove in altri tempi furono possibili imprese tipografiche colossali, possa mancare l'efficace aiuto a questa che, oltre alla grande utilità per la cognizione dei tempi descritti nei Diari, riesce di decoro alla nazione desiderosa di non restare addietro nella cultura intellettuale.

Studi di stranieri sulle cose italiane.

È annunziata la pubblicazione di un libro del sig. ADOLFO TROLLOPE sui Conclavi, fatta da poco tempo in Londra. Giudici autorevoli affermano che la storia del Sacro Collegio, della sua origine e del suo accrescimento, l'elezione del papa e la forma dei conclavi vi sono descritti con molta cura e con tanta rettitudine di criteri che maggiore non si potrebbe desiderare.

Scuola francese di Roma. - Nel primo frascicolo della *Bibliothéque des Écoles française d'Athenes et de Rome* dell'anno presente trovasi lo studio dell'ab. DUCHESNE intorno al *Liber Pontificalis*, di cui fu data notizia nel precedente fascicolo. Contiene inoltre uno studio di E. MÜNTZ sui lavori archeologici di Giacomo Grimaldi, antico archivista della basilica del Vaticano. *La Revue des Questions historiques* fa sapere che fra gli altri allievi della scuola medesima, il signor Beaudoin ha studiato l'amministrazione delle possessioni venete nel Levante, particolarmente in Morea e in Creta, ricavando le notizie dall'Archivio di Venezia.

Annunzio necrologico. *L'Archivio Storico Lombardo* annunzia la recente morte del conte ERCOLE OLDOFREEI TADINI senatore del regno, e Presidente della Società storica lombarda, con parole affettuose del sig Giulio Porro Lambertenghi, le quali rappresentano efficacemente la natura dell'uomo consacrato senza ambizioni al bene della patria e al culto della scienza.

NECROLOGIE

FEDERIGO DIEZ.

Non v'è in Italia alcuno tra i moderni cultori della filologia che non riconosca i sommi meriti di Federigo Diez, o per dir meglio che non gli accordi il primato tra gli scrittori di grammatica comparata delle lingue dell' Europa meridionale. Egli nacque ai 15 Marzo 1794 a Giessen, città la quale deve il suo fiore al trovarsi ivi stabilita sin dal 1607 l'università fondata in un' epoca nella quale ognuno degli stati formanti parte dell' Impero Germanico credè dover avere un centro per l' istruzione superiore dei sudditi, donde ne originò il numero stragrande, e il non sempre corrispondere i mezzi allo scopo. L'origine della scuola di Giessen accenna alle aspre dispute nella comunione protestante, giacchè quella di Marburgo, la quale serviva e bastava alle due parti dell'Assia che poi chiamaronsi elettorale e granducale, essendosi rivolta interamente al Calvinismo, i professori di teologia Luterani ne dovettero esulare, e Lodovico V langravio fondò nella vicina città di Giessen col consenso di Rodolfo II imperatore l'Ateneo che porta il suo nome. Fra i professori trovossi nel tempo della gioventù del Diez Federigo Teofilo Welcker, di dieci anni maggiore di lui, tornato nel 1808 da Roma dove aveva soggiornato durante due anni nella casa di Guglielmo de Humboldt ministro prussiano, e già iniziato in quella via, la quale, congiungendo lo studio della filologia a quello dell' arte e dell' antichità, condusse a così bei risultati. Il Diez, avendo di già avuto il Welcker qual maestro nel pedagogio prima di passare all' università, legossi strettamente con lui; ambedue presero parte nella guerra del 1813, e allorquando il Welcker accettò una cattedra a Gottinga, trasferissi ivi anche il giovane amico. D' ora innanzi però egli si dedicò allo studio delle lingue meridionali derivate dal Latino, campo in cui colse allori. Dopo varie migrazioni e soggiorno di quasi due anni in Utrecht d' Olanda, addottorossi a Giessen, e passò nel 1822 all' università, creata nel 1818, di Bonn sul Reno, che sin dall' anno successivo al suo nascere aveva accolto il Welcker, il quale infino alla sua morte accaduta nel 1868 continuò ivi un' attività feconda di frutti.

Nominato nel 1823 a professore straordinario, sette anni dopo ad ordinario, il Diez passò il rimanente della sua non

breve vita nell' insegnamento e nei lavori letterari. Nel 1818, il Goethe, colpito dalla bellezza delle poesie dei trovatori, di cui il Raynouard aveva principiata due anni innanzi quella raccolta la quale viemeglio le fece conoscere ed apprezzare, aveva consigliato al Diez di darsi a tale studio; consiglio il quale, oltre a vari scritti minori, fruttò due opere insigni sulla letteratura provenzale, nel 1826 quello sulla poesia dei Trovatori, a cui toccò l'onore d'una traduzione francese del De Roisin, e nel 1829 l'altra della vita e delle opere dei Trovatori, intenta a completare la prima nella parte storica. Nel 1836 poi comparve il primo volume dell' opera alla quale ei maggiormente deve la sua rinomanza, la Grammatica cioè delle lingue romanze, compiuta nel 1842 col terzo volume, terminata in quarta edizione nel 1877, tradotta in francese e in inglese, e compendiata in italiano dal Fornaciari; accompagnata nel 1875 di un volumetto col titolo: *Romanische Wortschöpfung* cioè Creazione dei vocaboli nelle lingue romanze, in cui va dimostrato il modo della metamorfosi del Latino in queste varie lingue, lavoro il quale, quantunque non inutile, è di già indizio di forza scemata. Si può dire tal lavoro, sodo e coscenzioso, felice nelle combinazioni ma scevro di quelle conclusioni immaginose ed azzardate a cui facilmente prestasi l'etimologia, essere stato fondamento sicuro ai moderni lavori, i quali ogni dove e con esito quanto meritato grande, vanno succedendosi intorno a sì ricca materia, ciascuna nazione trovandosi chiamata a far la parte sua, onde condurre a perfezione il vastissimo edifizio, che non può essere opera d'un solo. Nel 1853, il Diez pubblicò, qual compagno della grammatica, il Dizionario etimologico delle lingue romanze, ristampato anch' esso in terza edizione ampliata nel 1870. Accanto a queste opere maggiori, ne escirono molte di minor mole, prove di vario e grandissimo sapere e di straordinaria operosità, la quale nemmeno cessò allorquando colla vista cominciò a scemare il vigore dell' intelletto, al pari di quello del Welcker non spento punto, ma come offuscato ed inuguale nell' ultimo periodo della vita. Questa vita fu interamente consacrata agli studi, senza altri desideri, senza ambizioni, senza prendere parte veruna alle cose estrinseche. Uomo modestissimo, semplice nei modi quanto cortese e benevolo, sempre pronto ad aiutare coll' immenso suo sapere chiunque il richiedesse di suo consiglio, maestro amorevole e coscienzioso; visse quasi solitario, senza curarsi di società. Gli onori pubblici

da varie parti, da principi ed accademie insigni allorchè nel 1871 compì il mezzo secolo del suo dottorato, furongli d'imbarazzo. Il 29 Maggio 1876 fu l'ultimo della sua vita. A. R.

M. A. DE BETHMANN HOLLWEG

Il profondo e sagacissimo giureconsulto, il cui nome sta prefisso alla presente notizia, oriundo di ricca famiglia di banchieri, nacque a Francoforte sul Meno a dì 8 Aprile 1795 e fece i primi studi nel ginnasio di questa città, dove ebbe a maestri Carlo Ritter il principe dei geografi, Federigo Cristoforo Schlosser il dottissimo storico, Giorgio Federigo Grotefend insigne filologo. Col Ritter negli anni 1811 e 1813 visitò la Svizzera e l'Italia, studiò giurisprudenza a Gottinga e Berlino sotto l'Hugo e il Savigny, ed accompagnò nel 1817 a Verona il Göschen giureconsulto e il Becker filologo, spediti dalla R. Accademia delle scienze di Berlino a trarre copia delle Istituzioni di Gaio, scoperte dal Niebuhr l'anno precedente in un codice rescritto di lettere di S. Girolamo, mentre prima non se ne conoscevano se non i frammenti trovati da Scipione Maffei in quella biblioteca capitolare. Avendo in tal modo associato il suo nome a una delle più insigni scoperte nel campo dell'antica giurisprudenza, il Bethmann addottorossi a Berlino, divenne professore di diritto civile in questa università da lui poi lasciata per trasferirsi a Bonn, dove continuò ad insegnare sin al 1842, anno in cui assunse l'ufficio di provveditore dell'università, da lui tenuto sin al 1848. Dopo di aver presa parte alla vita politica qual deputato alle diete provinciali renane, poi al parlamento del Regno, e qual membro del consiglio di Stato, nell'autunno del 1858 venne nominato a ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, carica in cui continuò sin alla primavera del 1862. Visse poi parte a Berlino, dove maggiormente era interessato nello svolgimento delle questioni ecclesiastiche spettanti al governo ed anche alla dottrina nella chiesa protestante, parte nel suo Castello di Rheineck tra Bonn e Coblenz sul Reno, da lui rifabbricato e ornato d'opere di pittura e di scultura quanto di scelta libreria, occupato sin ad età più che matura in ricerche giuridico-storiche, e particolarmente nella vasta storia del processo civile (*Der Civilprocess des gemeinen Rechts in geschicht-*

licher Entwicklung, Bonn 1864-1874), opera continuata da lui quanto bastarongli le forze, e poi affidata alle cure del professore Wach di Lipsia. In quel suo castello, donde si gode magnifica veduta sulle sponde del maestoso fiume, egli passò gli ultimi giorni suoi, venendo a morte dopo breve malattia a dì 14 di Luglio dell' anno corrente 1877, ottantesimo secondo della sua non meno operosa ed onorata che fortunata vita, in cui percorse carriera simile a quella del suo grande maestro ed amico Savigny.

La celeberrima opera di questi sulla storia del diritto romano nel medio evo, in qualche modo provocò l' unico scritto del Bethmann pel quale gli è dovuto un posto nell'*Archivio Storico Italiano,* il volume cioè pubblicato a Bonn nel 1846 col titolo: *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit.* La quistione dell' origine delle istituzioni municipali del medio evo era già stata svolta da parecchi, principalmente in Italia e in Germania, per lo più in senso opposto all' opinione della durata del municipio romano propugnata dal Savigny, prima che se ne occupasse il Bethmann, a cui, seguace d' opinione opposta a quella del maestro, dal sommo giureconsulto berlinese poteva applicarsi l' *Et tu Brute.* Il lavoro del Bethmann e quello di Carlo Troya (Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi), suppliscονsi a vicenda, inquantochè questo tratta della decadenza e rovina delle istituzioni romane sotto la dominazione Longobarda senza procedere all' esame delle condizioni posteriori, mentre quello tocca più brevemente del predetto periodo, per occuparsi poi a lungo delle origini delle libertà chiamate germaniche nell' Italia superiore, esaminando le condizioni delle città sotto i Longobardi, durante la costituzione comitale dei Carolingi, dopo l' origine delle immunità vescovili, e finalmente la nascita del comune, considerato poi nella sua lotta col potere imperiale sin alla sanzione formale delle sue libertà. L' opera di Carlo Hegel pubblicata un anno appena dopo lo scritto del Bethmann, e in cui tutte le questioni intorno a questa materia sonosi svolte con ampiezza molto maggiore, ha fatto sì che l' altra è stata meno osservata di quel che altrimenti sarebbe accaduto. Ciò però non scema il merito del lavoro, il quale, circoscritto fra confini più angusti, non trattando cioè se non della Lombardia, giunge ai medesimi risultati che ormai sono accettati dalla maggioranza degli storici italiani quanto esteri.

A. R.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Annali o Memorie storiche della Mirandola, *raccolte dal* P. FRANCESCO IGNAZIO PAPOTTI. - Tomo I dall'anno 1500 al 1675; Tomo II dal 1676 al 1751. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli 1877, Vol. 3.° e 4.° delle Memorie Storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola.

Questo buon religioso, che, all'età di 82 anni compiti, morì nel 1752, tra gli altri suoi lavori, dei quali è stata tenuta parola in questo nostro Periodico, lasciò anco questi Annali della sua patria, che condusse sino all'anno che precedè la sua morte.

Ricchi di notizie, che, sino ad un certo tempo, il diligente autore potè ricavare dai diarii, dai registri e da carte autentiche, oggi disperse o smarrite, divengono più minuti e particolareggiati quando si avvicinano ai tempi suoi, e quando racconta le cose da lui stesso vedute nel lungo corso della sua vita.

Dandoci ragguaglio, fino dal principio del suo lavoro, di alcune opere compite dall' infelice Gio. Francesco II Pico, ei descrive il famoso Torrione ch'ei fece costruire in Castello, il quale, sorto nel 1500, saltò in aria nel 1714 per fulmine che accese le polveri da guerra che vi si custodivano; e nota come, scavandosene i fondamenti, si pervenne a 14 braccia di profondità, *sotto di cui, è degno di memoria il sapere, che vi si ritrovò una siepe di vimini in piedi;* circostanza che non produsse più che una semplice meraviglia, chè la Paleontologia non era ancor nata, la quale avrebbe fatto ricerche minutissime, e forse non infruttuose.

Parla dei molti pregi di Lodovico I fratello di detto Gio. Francesco, come pure dei successori, e si ferma lungamente sui fatti della consorte di Lodovico II, Fulvia da Correggio, donna di maschie virtù, che Enrico III stimava degna di *amplissimo regno*, e sul governo da lei esercitato sulla Mirandola.

Narra dei casi fortunosi nelle guerre fra la Francia e l' Impero, che pur sempre insanguinavano le terre d' Italia, che era costretta a prendervi parte; e se racconta fatti che si trovano in altri cronisti, non rare volte aggiunge notizie ad essi sconosciute o sfuggite, e noi dobbiamo esser grati alla di lui diligenza.

Cessate però quelle guerre, e ripreso l' Impero la supremazia sulle cose d' Italia, che volle tenere a sè soggetta, i Pico, abbandonata l'alleanza francese, dovettero sottostare alla obbedienza dei Cesari di Germania (1593), e, cessando colla pace la vita animata dai politici avvenimenti, anco questi annali più non si occupano per lunghi anni se non di cose minori e locali.

Quindi per quasi tutto il XVII secolo, se tolgasi quanto il n. A. dice del lungo e pacifico governo del Duca Alessandro I, funestato però nel 1629 dall'invasione di Rambaldo da Collalto, della quale fu conseguenza una pestilenza fierissima che desolò nell'anno appresso (1630) quelle contrade; e le pagine che toccano dei pregi del Duca Alessandro II, e del suo viaggio a Candia per sostenervi le armi cristiane; per ogni rimanente, e quasi in mancanza di altro, narra come avvenimenti degni di nota, o un battesimo solenne, o le nozze, o la monacazione di una donzella, o uno sfarzoso funerale, o l'abbellimento di una Chiesa o di una casa, od altri fatti di simil genere. Le quali notizie, se non presentano a primo aspetto quell'interesse che destano fatti più rilevanti, pur servono a farci comprendere gli usi e le tendenze di quei tempi, e contribuiscono a delinearne il carattere.

Però dopo tanto quieto vivere, nel durar della infelice reggenza della Duchessa Brigida Pico, sorse nimistà trai ministri gelosi del potere, e anche tra quelli della stessa famiglia Ducale cupidi di dominare; e queste produssero i soliti frutti lacrimevoli, cioè calunnie, vendette, persecuzioni, empietà, abusi tirannici. Per lo che l'Imperatore privò i Pico del dominio tenuto per quattro secoli; e fu venduto ai Duchi di Modena, che da gran tempo lo ambivano.

La perdita della Signoria non rese i Pico più concordi: anzi continuarono tra loro nelle nimistà, mentre si sparsero nei diversi paesi, senza il conforto della speranza, ed alcuni di essi senza aver pur conservato puro ed illibato l'antico nome. Ed i mobili della famiglia ducale, perchè furono ritenuti non compresi nella vendita della Mirandola, furono trasportati a Mantova, ove su quaranta carri furono anche portate le famose pitture dei giganti, che vennero distaccate dalle muraglie.

Colla cessazione della Signoria dei Pico non termina il n. A. la sua fatica, perchè continua i suoi Annali col narrare della dominazione degli Estensi, e come sotto Francesco III la Mirandola ricuperasse il proprio Municipio del quale per oltre due secoli era rimasta priva. Parla delle famiglie principali di quella città, delle loro glorie, del loro decadimento, ed entra in minuti particolari, dei quali se la storia non può, nè deve curarsi, pure è di giovamento conservarne la memoria, non mancando di destare la curiosità, ed alcuna volta anche l'interesse del lettore.

Però quest'ultima parte ha inoltre il pregio di fornir notizie che hanno relazione colla storia generale d'Italia, e copiose vi si trovano ed interessanti. La guerra per le successioni di Spagna, di Polonia e di Austria, ha in questi Annali pagine importanti per i molti guai che ne dovè patire la Mirandola, la quale nel 1734 dovè sostenere assedio per parte dei Francesi. Dopo di che nel 35 fu as-

sediata e presa dagli Spagnoli, e nel 42 dagli Austro-Sardi, che nel 49 la restituirono ai Modenesi. Nei quali avvenimenti tanta fu la parte che vi prese la città, da essere appellata per antonomasia, *la città dalle forti resistenze.* V. G.

Della vita e delle opere del Rev. P. D. Gioacchino Ventura, *ex Generale dell'Ordine dei Teatini, pel* P. D. Carlo Cultrera. - Palermo, stamperia di Giovanni Lorsnaider, 1877.

È la vita di un uomo che fu oltremisura celebrato dai suoi ammiratori, e criticato dai suoi avversari, forse perchè nè gli uni nè gli altri lo esaminarono sotto il suo vero aspetto, per apprezzarlo secondo il suo giusto valore. Educato dai Gesuiti, dei quali per brevi anni vestì l'abito, che lasciò per entrare nella Congregazione dei Teatini, il Ventura, d'ingegno perspicace, diedesi con alacrità straordinaria allo studio dal quale, per la prodigiosa memoria di che era dotato, acquistò erudizione non comune. Studiò in seguito Divinità, e lunghi anni consumò sui Santi Padri, donde trasse quella dottrina che lo rese ornamento del pergamo, ma insieme uomo di altri tempi, ben diversi dal suo; e in questa forse deve cercarsi la causa delle azioni sue in quel breve periodo di vita politica alla quale fu spinto dagli avvenimenti, ma da cui in breve si ritrasse perchè non si confaceva ai suoi studii, nè alle sue credenze.

Egli per indole, e per sentimento religioso, amorevole verso il popolo, credeva diritto del popolo la libertà; ma imbevuto di quei principii che in altri tempi, e relativamente a certe condizioni sociali, avevano prodotto effetti giovevoli, non vide le mutate condizioni dell'umanità; sognò che pur sempre le scienze fosser chierche, quando da più secoli eran laiche, quindi stimava necessità la supremazia politica del clero con le conseguenze che ne deriverebbero.

Ed a chiarire sino a qual punto ei fosse imbevuto del sentimento della ecclesiastica supremazia, soccorre un fatto, registrato dal suo biografo al §. 18. Meditando egli sul *fenomeno incomprensibile, ma pure incontrastabile*, che quantunque la educazione nei Collegi e nei Seminarii fosse affidata ad ecclesiastici irreprensibili, pure i giovani che ne uscivano non erano modello di religione e di costumi, credè, in pieno secolo XIX, di trovarne la spiegazione nell'uso eslcusivo, invalso già da tre secoli, degli autori pagani adottato per la educazione, la quale, cristiana quanto alla forma, era veramente pagana quanto alla sostanza. E, convinto che la gioventù imparerebbe meglio e più facilmente il latino in S. Girolamo, in S. Leone, in S. Bernardo, che in Fedro, Cornelio Nipote e Cicerone; e che le poesie di S. Ambrogio, di S. Paolino e di Fortunato varrebbero per la gioventù quanto quelle di Virgilio, di Ovidio e di

Orazio, intraprese in Roma, sotto il titolo di *Bibliotheca parva, seu gratiosa et elegantiora opera veterum SS. Ecclesiae Patrum, ad usum iuventutis christianarum literarum studiosae*, una pubblicazione (che fu poi continuata in Francia dall'Ab. Gaume) della quale uscì in luce il primo volume, che contiene estratti delle opere di S. Girolamo, sotto il titolo di *Vitae et exempla excellentium christianorum*, ch'egli arricchì di una dotta prefazione, e di note storiche, bibliche ed archeologiche, e che volle sostituire alla ben nota opera che va sotto il nome di Cornelio Nipote.

Del resto il nostro A. parla con verace affetto dell'illustre zio, e delle molte opere da lui pubblicate, ed in special modo dei molti volumi di prediche, alle quali, attirati dalla molta dottrina, e dalla facile parola dell'oratore, non mancava mai frequenza di ascoltanti sia in Italia, sia in Francia, ove gli avvenimenti lo costrinsero a ritirarsi, ed ove finì i suoi giorni in mezzo ai molti conforti, che negli ultimi anni della sua vita non breve, non gli mancarono.

V. G.

I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Memorie raccolte da ATTO VANNUCCI. - Sesta edizione con molte aggiunte e correzioni. Volume primo. In 16mo di pag. x–320; Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1877.

Il Vannucci raccolse e pubblicò queste memorie col nobile intendimento di accendere negl'Italiani l'amore della libertà e di trasfondere in loro l'aborrimento alle arti onde si ressero per parecchi anni le Signorie che contristarono la nostra patria. Libro di educazione civile, scritto coll'animo e coll'arte di Tacito, è stato diffuso e letto e lodato, come ne fanno fede le ripetute edizioni. Benchè ottenuto in gran parte il fine, è sempre utile tener vivo il ricordo dei mali che ha portato la servitù e delle virtù per le quali ce ne siamo liberati. Il Vannucci che la verità ama quanto la libertà, non ha cessato di raccogliere informazioni e documenti per confermare il primitivo racconto; onde ora presenta di nuovo il suo libro « in molte parti allargato, rifatto di nuovo e notabilmente corretto ». Più che biografie sono queste memorie una storia di dolori e di sacrifizi magnanimi e racchiudono tanti particolari che le storie generali non possono dare. Pubblicazioni parziali, fra le quali rammento quelle del compianto Mariano D'Ayala, dal Vanuucci ricordato a pag. 48 con parole di ammirazione e d'affetto, documenti cercati per istudio di sincerità lo hanno aiutato per crescere la materia, senza che gli abbiano fatto mutare la severità dei giudizi contro gli oppressori nè scemare la riverenza verso chi tutto ha sacrificato per il bene degli altri. Il presente volume contiene le biografie e i ricordi di quelli

che ebbero parte nelle mutazioni napoletane degli ultimi anni del secolo passato, nelle cospirazioni e nei rivolgimenti del 1820 e 1821; e dei Piemontesi che per la libertà operarono e patirono nei tempi medesimi. Dalla quinta edizione del 1872 (Milano, E. Treves) troviamo molto accresciute e rifatte principalmente le pagine che concernono i Piemontesi, gli esuli che portarono in tante parti del mondo lo spettacolo delle sventure nostre e colla dignità nel soffrire ci conciliarono le simpatie de' popoli, e particolarmente accresciuta la biografia di Santorre Santarosa, per la quale è stato in tempo a valersi delle Memorie recentemente pubblicate da Nicomede Bianchi.

Del metodo Galileiano *pel prof.* GIUSEPPE ROSSI, *dottore in filosofia.* Bologna, Zanichelli, 1877; pag. VIII-248.

In questa, che è *tesi* per un corso di perfezionamento in filosofia, fatto dall'autore presso il R. Istituto di perfezionamento, e che è dedicata al prof. A. Conti, la dottrina è più assai che di discepolo, e la forma semplice e purgata accresce il pregio del contenuto. Il lavoro è diviso in 13 capitoli come appresso, cioè: I. La filosofia all'epoca di Galileo; II. I precursori di Galileo; III. Cenni sulla vita di Galileo; IV. Del metodo; V. Il Nuncio Sidereo; VI. Il Saggiatore; VII. I Dialoghi dei Massimi sistemi; VIII. I Dialoghi delle nuove scienze; IX. Galileo e Bacone; X. Galileo e Cartesio; XI. Metodo comprensivo; XII. I discepoli di Galileo; XIII. Conclusione.

Il titolo dei capitoli fa subito argomentare, che questo discorso sul Metodo Galileiano non vada errando nel vuoto di infruttuose declamazioni; ma dall'esame delle opere di Galileo e dal confronto di queste con quelle d'altri, veri o pretesi, rinnuovatori della filosofia e del metodo, desuma la essenza ed il pregio del pensiero galileiano. Nè la lettura del lavoro tradisce poi queste promesse: ond'è che questo del Dott. Rossi ci pare libro commendabilissimo a chiunque voglia del metodo di Galileo farsi un concetto adeguato, e desideri una scorta fidata per leggere con frutto le opere dell'insigne maestro. G. F.

ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI. **Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli**, pubblicate da CESARE GUASTI. In 16mo di XLIV-612. In Firenze, G. C. Sansoni editore 1877.

Leggendo nel dotto ed elegante Proemio al libro che annunziamo, che il sig. Guasti aveva pensato « di premettere alle Lettere un discorso non breve, sulla vita familiare in Firenze, dalla giovinetta che inspirò l'austera anima di Dante alla moglie che il Machiavelli dipinse nel suo

Belfagor; cercando qual fosse la donna che allattò le generazioni forti del civile medioevo, e quelle che educò i primi cortigiani Medicei » verrà a molti il desiderio che il pensiero si converta in proposito; chè bene si conosce, e il presente volume lo mostra un'altra volta, come il signor Guasti sa valersi dei documenti, e come le ispirazioni e gli affetti abbian da lui significazione che s' imprime negli animi. Frattanto colle lettere dell'Alessandra Strozzi ha dato uno di quei libri ne' quali trovan pascolo lettori di ogni specie. Le lettere della gentildonna fiorentina sono lettura piacevole e educativa per tutti: sono ritratti di un'anima nobilissima, d'una madre che sente la dignità dell'ufficio suo e guida i figliuoli coll'autorità dell'amore e del senno: i filologi vi trovano la lingua viva del Quattrocento che pare, meno pochissimi modi, dei giorni nostri: lo storico in quelle e nelle copiose illustrazioni documenti per intendere e rappresentarsi i sentimenti, i costumi, il modo di vivere dei Fiorentini nel tempo in cui nella Repubblica si preparava e si effettuava la trasformazione onde salirono in potenza i Medici. Dai conti di Marco Parenti che fanno vedere come si vestiva una donna di famiglia ricca quando andava a marito, e come l'addobbo della camera nuziale era tale che l'arte invigorisse la bontà degli affetti, alle lettere dello stesso Parenti, alle notizie svariate sulle persone e sui pubblici avvenimenti, ogni cosa concorre a farne uno dei più importanti libri di storia. E desideriamo che altri ne rilevi il pregio meglio che non può farsi in un semplice annunzio.

Quincti Sectani Dialogus contra criticas Philodemi Animadversiones in eiusdem Sectani satyras decem. *Primum editus in nuptiis nobilis viri Fabii Sergardi Biringuccii cum eximia puella Margarita e claro Bracciorum genere.* Senis, typis Ancorae, 1877.

D'un Monsignore senese, che, quasi dugento anni fa, con satire sue levò di sè gran romore per la persona messa in gogna e più, forse, per la splendida latinità onde eran vestite, pochi si cureranno oggimai; ma que' pochi vedranno volentieri, speriamo, ora primieramente a luce uno scritto di lui che a quelle si riferisce, e così ne sentiranno con piacere ricordare il nome.

Le dotte ed eleganti conversazioni cardinalizie a Roma ebbero, sul cadere del secolo XVII, di che pascersi in alcune satire latine nelle quali un tal Quinto Settano faceva, con motti giovenaleschi, strazio d'un Bione, Giano, Calabro, Filodemo; e che cercate avidamente e lette, pel favore che trova sempre la maldicenza accompagnata dalla festività dello stile dall'atticismo dell'elocuzione, cresciute fino a quattordici, furono, alcuni anni dopo, nel 1696, la prima volta raccolte e pubblicate. Ma già molto innanzi erasi conosciuto che il Bione, il Giano, il Calabro, il Filodemo, in quei versi

lacerato era sempre una sola e medesima persona, Giovan Vincenzo Gravina di Roggiano in Calabria; e s'era scoperto che sotto il nome di Quinto Settano celavasi, latinizzandosi, monsignor Lodovico Sergardi di Siena, un degli adepti alla briosa corte e un po' secolaresca ond'erasi fatto corona il giovane cardinale Ottoboni nipote di papa Alessandro VIII.

In Arcadia (allora in sul primo fiorire), palestra comune alle esercitazioni poetiche, s'erano già incontrati; ed ivi alcune osservazioni o troppo severe od ingiuste del Gravina, gli procurarono una tempesta di pugni dal Sergardi, e forse furon non ultima cagione delle Satire. Se il calabrese non sarà stato interamente farina netta, il correttore senese pur troppo aveva le sue taccherelle anche lui: a noi poi lontani, grazie a Dio, dalle misere guerricciole dalle meschine ambizioncelle del vivere cortigianesco che sempre allora durava, sinceramente e profondamente rincresce i nobili e civili intendimenti della satira, de' quali offre qua e là qualche saggio, fossero quasi sempre dal Settano avviliti a sfogo di livor personale, movendosi a sferzare per le solite invidiuzze letterarie, e peggio ancora, si disse, per altre che bello è tacere. Di che i posteri chiamandolo ora in colpa, a lui, passato senza efficacia e senza merito per la nazione, fanno pagare la pena coll'oblio nel quale han quasi lasciato cadere i suoi versi, da ciò nato, ci giova sperare, più che dalla lingua de' dotti che piacquegli adoprare; e le satire sue oggi s' hanno in pregio solo per la forma, perchè (sono parole d'un apologista del Gravina) « senza scimmieggiare i grandi satirici latini, ne imitava i modi e li adattava a significare cose moderne con originalità e garbo tali da non offendere la purità del latino dettato » (1).

Alle virulente contumelie del Settano stette in silenzio o replicò il Gravina? S'era preparato « con alcune orazioni da lui chiamate Verrine, come quelle di Cicerone contro Verre, e con alcuni fierissimi giambi » (2): ma poi, preso miglior consiglio, non pubblicò nè le une nè gli altri. E ben fece se tacque; perchè agevol cosa non era col Sergardi competere di lingua lunga, e perchè dalle risposte egli avrebbe tratto argomento, più che non facesse dal silenzio, a continuare quella satira, tale che gli onesti e i prudenti disprezzarono in ogni tempo, sicuri, non che di non averne vergogna, neppur d'esserne tocchi. Solamente un amico del Gravina, e non conosciamo se all' insaputa di lui, lo spagnuolo Emanuele Martini, dotto in greco e in latino, prese in esame i versi del Settano in ciò che n'è il solo vero pregio, la proprietà, l'eleganza, la pu-

(1) EMILIANI GIUDICI, Discorso proemiale alle *Prose* del Gravina (Firenze, 1857), pag. 25.

(2) EMILIANI GIUDICI, ivi, pag. 28.

rità, e le *Animadversiones* che egli messe fuori (1) sotto il nome del Gravina (*Philodemi*), dettero origine, in risposta, al Dialogo del Sergardi, ora pubblicato: pel quale, se la mancanza dell'allettamento del verso, se l'intendimento di polemica che lo fece dettare, tolgono il desiderio di leggerlo, non scema per questo l'importanza sua, come di un commento fatto ad alcuni passi delle satire dall'autore stesso, come saggio e prova dell'erudizione e della critica di lui.

Sopra un codicetto in 16mo, di caratteri difficili, minutissimi, e forse autografi, contenente dieci satire sole (quelle cui si riferiscono le *Animadversiones* del Martini) ed avente in fine il Dialogo di risposta del Settano, è stata condotta la pubblicazione da noi annunziata: la quale sarebbe stato bene che alla molta eleganza tipografica avesse unita maggiore correttezza (vedi p. es. a pag. 28 come sono stampati i notissimi versi d'Orazio « Ne si........ Grex avium........ »). Il codicetto fu certamente preparato dall'autore stesso per fare una edizione, che poi non ebbe più effetto, nel 1693, tre anni prima che le satire del Sergardi fossero stampate la prima volta, quand'eran dieci soltanto, quando comparve lo scritto del Martini sopra esse: come n'abbiamo prova nel titolo d'esso codicetto, dicente: « *Sectani Satyrae Decem in Philodemum nunc primum editae anno MDCLXXXXIII* ». E noi siam lieti che il sig. Assunto Bartalini, conservatore della Comunale di Siena, attendendo, com'ei fa, con intelligente cura a libri e manoscritti, abbia ritrovato questo codicetto; e a lui dobbiamo saper grado se invece di trarne profitto a sè solo, vendendolo a qualche raccoglitore di simili rarità, abbia voluto serbarlo alla patria e onorarne le nozze d'un Sergardi della famiglia medesima di monsignor Lodovico. Ora noi speriamo e l'esortiamo che compia l'opera sua depositando il codicetto alla nostra Comunale, della quale egli è, per molti rispetti, benemerito. CURZIO MAZZI.

Braccio a Roma, Lettere di Braccio e del card. Isolani, raccolte e pubblicate da LUIGI FUMI nelle nobilissime nozze di Margherita Bracci di Orvieto con Fabio Sergardi Beringucci di Siena. - In 16mo di pag. 39; Ed. in soli C esemplari in Siena per i tipi di Luigi Lazzeri, 1877.

La prima lettera, ricavata dall'Archivio del Comune d'Orvieto, è in data del 16 giugno 1417: Braccio scrive ai Conservatori del Comune d'Orvieto che è entrato in Roma chiamatovi dal Legato e dai rettori della città per metter fine alle discorde che la laceravano. Colla seconda del 1.° luglio, il cardinale Isolani dà informazione a Niccolò da Uzano del fatto medesimo, ma in modo as-

(1) Ved. FABRONI, *Vitae italorum etc.*, X, 97; *Elogi di uomini illustri* ec., II, 78.

sai diverso, perchè Braccio avvicinatosi a Roma trattò di averne il governo, protestando che rimarrebbe fedele alla chiesa; che il popolo se ne mostrava irritato e non voleva nessun accordo; ma finalmente, poichè mancava il pane, Braccio fu lasciato entrare, ed entrò introdotto dal cardinale di Sant'Angelo e da Iacopo Colonna: non crede ci possa rimanere a lungo. Questa è tolta dall'Archivio di Firenze. Il 29 agosto, Braccio scrive al Comune d'Orvieto (dal cui Archivio la terza lettera è presa) che avendo scoperto molti trattati e non volendo metter le mani nel sangue, aveva creduto miglior partito ritirarsi: ma si capisce che egli non posava il piede in terreno stabile, perchè aveva contro di sè il popolo minuto, ed era minacciato da Sforza avvicinatosi cinque miglia a Roma. La quarta ed ultima lettera, del 5 settembre, e conservata nell'Archivio di Siena, è indirizzata dal Legato di Roma ai Priori e Capitano del popolo di Siena, e dà notizia di maneggi del cardinale Sant'Angelo con Piero di Luna, mentre a Costanza era radunato il Concilio, maneggi ne'quali aveva mano anche Braccio. Sono documenti che insieme colle illustrazioni dell'editore sig. Fumi appoggiate a documenti non conosciuti, aggiungono nuove notizie a quelle dei biografi del celebre capitano Perugino, e spiegano i fatti raccontati nelle storie del tempo.

Una pagina da aggiungersi alla Genealogia Pico. - Il Capitano Giovanni di Niccolò Pico della Mirandola. Memoria del sacerdote FELICE CERETTI. - Rocca S. Casciano, Stab. tipogr. di Federigo Cappelli, 1877.

Forse l'esser questo Giovanni Pico figlio di Niccolò di altro Giovanni, ha potuto dare origine all'equivoco, per cui la vita del Giovanni nostro è stata trascurata dai biografi, i quali non ebbero tutto l'agio che si ebbe il n. A. di frugare negli Archivi di Mantova. Giacchè appunto Giovanni Pico dopo aver preso parte nella sua gioventù alle fiere lotte della sua famiglia, e alle guerre trai Visconti e gli Estensi, nel tempo di una di quelle brevi paci che facilmente intervenivano, recatosi a Mantova, il pubblico suffragio ve lo eleggeva Potestà nell'anno 1360. Il Pico dovette corrispondere assai bene alla aspettativa in lui riposta, poichè, scorsi i sei mesi, nei quali doveva solamente rimanere in quell'uffizio, la volontà del popolo ve lo confermava più volte, sino al 1362, succedendogli Marsilio di Cavalcabò marchese di Viadana.

Fu allora che Giovanni si acconciò ai servigi di Bernabò Visconti per combattere la Lega che gli Estensi, capitanati da Niccolò II di quella famiglia, aveano stipulata coi Carraresi, coi Gonzaga e col cardinale Albornoz; nè fu sgomentato dalla scomunica che contro Bernabò ed i suoi aderenti fulminava Urbano V. Le sorti

però della guerra non volsero favorevoli alle schiere del Visconti, che furono rotte, e Giovanni Pico fu nel numero dei prigionieri, nè riebbe la libertà che alla pace del 1364. Creato in appresso dal Visconti Capitano di Parma, ivi moriva nel 79, lasciando due figli, dei quali non si conosce il nome della madre, perchè mancano i pubblici atti di quel tempo. V. G.

I Conti Rosselli della Mirandola. - Memoria del sac. FELICE CERETTI. - Pisa, 1877. Estratta dal Giornale *Araldico-Genealogico;* anno IV, num. 12.

Sono notizie di una famiglia, discesa da Sigismondo Rosselli, il quale, sulla metà del secolo XVI, da Mantova sua patria si trapiantò alla Mirandola, acconciandosi ai servigi del conte Lodovico II che ne era Signore, e che lo creò suo Segretario di Stato. La numerosa di lui discendenza vien tracciata in un albero genealogico che giunge al conte Cammillo attual rappresentante di quella nobile Casata; ed il nostro A. nella sua memoria dà un cenno di quelli che ne sorsero più degni di nota speciale. V. G.

Recenti pubblicazioni di cui si parlerà ne'prossimi fascicoli.

Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con lady Emma Hamilton. Documenti inediti con un Sommario storico della reazione borbonica del 1799 ricavato dai documenti e corredato di note ed allegazioni per RAFFAELE PALUMBO. - In 16mo di pag. XII-234; Napoli, stab. tipogr. di Nicola Iovene, 1877.

Storia della Poesia popolare italiana di ERMOLAO RUBIERI. - Vol. unico, in 16mo di pag. VIII-686; Firenze, Gaspero Barbera, editore, 1877.

Memorie storiche di S. Miniato al Tedesco con documenti inediti e le notizie degl' illustri Samminiatesi di GIUSEPPE RONDONI. - In 8vo di pag. XII-392; Samminiato, Massimo Ristori, 1877.

Il Burchiello, Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia, di CURZIO MAZZI. - In 8vo di pag. 150. Estr. dal *Propugnatore,* Vol. IX; Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1876.

Böhmen und seine Nachbarländer unter Georg von Podiebrad 1458-1461 und des königs bewerbung um die deutsche krone. Ein beitrag zur Geschichte der versuche einer Reichsreform im XV jahrhunderte. Zum theile nach ungedruckten quellen von Dr. ADOLF BACHMANN. - In 8vo di pag. XII-309; Prag, 1878.

Leo von Vercelli. - Inagural-dissertation zur erlangung der philosophischen dottorwürde bei der Georg-Augusts-Universität zu Göttingen von SAMUEL LÖWENFELD aus Posen. In 8vo di pagine 84; Posen, 1877.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

L'Archivio Veneto (Tomo XIII, Parte II) apre le sue pubblicazioni con una memoria interessantissima del sig. GUGLIELMO BERCHET sulle *antiche ambasciate Giapponesi in Italia*. Occasione a questo scritto fu, come dice l'A., il passaggio in Venezia nel maggio del 1873 della grande ambasciata giapponese inviata presso i governi d'America e di Europa da S. M. il *Mikado* Mutsu-hito (1). Due furono le ambasciate che dal lontano Giappone vennero in Italia, l'una nel 1585 inviata da tre principi del Sud, l'altra nel 1616 da un principe del Nord. I Gesuiti, che già in quel tempo avevano bastantemente estesa la loro influenza nel Giappone, furono i promotori della prima ambasciata. Fu infatti il padre Alessandro Valignano Visitatore della Compagnia di Gesù, che ottenne dai principi di Bungo e di Arima e dal signore di Omura una speciale ambasceria alla corte di Roma ed a quelle di altri stati europei, non solo per affermare la supremazia spirituale del Pontefice in tutto l'orbe cattolico, ma eziandio per procurare relazioni dirette, commerciali e politiche fra il Giappone e l'Europa. Il personaggio principale fu *Ho* don Marcio d'anni 16, cugino del *daimio* di Hiunga e parente del *daimio* di Bungo don Francesco, che lo inviò quale suo ambasciatore. Insieme a *Ho* fecero vela per l'Europa *Naocazu* don Michele, figlio del *daimio* di Hiurga, *Hara* don Martino e *Nacaura* don Giuliano. L'A. di questa memoria ci descrive il viaggio di questa ambasciata da *Nagasaki* sino a Livorno, dove gli ambasciatori arrivarono attraverso a mille peripezie tre anni e dieci giorni dopo la partenza da quel primo porto; e poi con l'aiuto di documenti (2) sinora inediti, ce li conduce per le varie corti d'Italia. Il granduca di Toscana, allora Francesco dei Medici, fa loro accoglienze oneste e liete, a Firenze gli ritiene presso di sè per cinque giorni nel palazzo Pitti, ed i buoni fiorentini ricevono una forte impressione dalla figura di questi loro estranei ospiti, se si deve credere ad un brano della cronaca del Settimanni, che l'autore della memoria pubblica e che io pongo qui in nota (3). Il

(1) L'ambasciata in discorso, che passò anche da Firenze, era composta degli uomini più eminenti dell'impero del Giappone; infatti vi era il ministro e membro del Consiglio supremo del Mikado Jwakura, ed i ministri Kido, Jto e Yamagutci con un numeroso personale di segretari, ufficiali ed interpetri.

(2) Questi documenti, non pubblicati nel fascicolo dell'Archivio veneto, che ora esaminiamo, son promessi per il prossimo numero.

(3) « Tutti quattro sono senza barba, ed il maggiore potrà avere al più 18 anni in circa, di non troppo grande statura, ma a proporzione, e, secondo gli anni, di ragionevole altezza. La loro faccia è stiacciata et

loro ingresso a Roma, sedendo in quel tempo sulla cattedra di S. Pietro papa Gregorio XIII, ebbe luogo nella forma più splendida, che allora usavasi quando vi arrivavano i maggiori principi della cristianità. Da Roma l'ambasciata giapponese si recò a visitare il Santuario d'Assisi e quello di Loreto, poi per Urbino, Ancona, Bologna, passò per Ferrara dove fu trattata sontuosamente da quel duca, quindi scese sino a Chioggia e qui venne alcune miglia fuori della città incontrata in nome della Repubblica di Venezia. Quivi le feste furono onorevolissime, fu dato agli ambasciatori un appartamento a spese della Repubblica, con gran pompa furono ricevuti nel palazzo ducale dal vecchio doge Niccolò Da Ponte, circondato dai capi del Consiglio dei Dieci, dai Savi e dalle prime cariche dello Stato. Per Genova poi e Lisbona l'Ambasceria intraprese il viaggio di ritorno, che fu disastroso non meno che il primo, imperocchè partita da Lisbona il 15 aprile del 1586, non arrivò a Nagasakì che il 21 luglio 1590. La seconda ambasciata, promossa dal padre Luigi Sotelo dell'Ordine dei Francescani, fu mandata dal più potente dei principi del Nord, il *daimio* di Oshin, Date Masamune nel principio del secolo XVII. Benchè promossa da un uomo di Chiesa, questa Ambasciata aveva uno scopo più commerciale che religioso in quanto che il padre Sotelo si proponeva di stabilire rapporti commerciali fra il Giappone ed il Messico, e di prendere notizie in Italia e nella Spagna sulla possibilità di spingere quei rapporti fino in Europa per la via appunto di America. Rappresentante del principe di Oshin fu un distinto giovane giapponese, Hasekura Rokuyeman convertitosi poi nella Spagna al cristianesimo. Questa seconda ambasceria ebbe solenni onori in Italia come la prima; ad Hasekura in Roma fu conferito il titolo di patrizio romano, ed il diploma relativo fu di recente ritrovato nel Giappone e depositato negli Archivi imperiali di Iokio. Però ritornati al Giappone gli ambasciatori, essendo quel paese in piena persecuzione contro i cristiani, non ottennero lo scopo della loro missione perchè Hasekura fu costretto ad abiurare la fede cristiana, ed il padre Sotelo dopo non essere riuscito a farsi riconoscere Legato pontificio nel Giappone, autorità conferitagli da papa Paolo V, per intrighi dei Gesuiti, tradito da un capitano di nave, fu consegnato alle autorità giapponesi insieme al padre Lodovico Ruba che gli era stato compagno nell'Ambasciata e furono ambedue condannati a morte ed arsi vivi in Omura il 25 agosto 1624.

Il signor G. di Sardagna, pubblica una Nota appartenente allo studio sui signori di Reifenberg, sopra *Colenzio di Laymbach*.

similmente il naso, la testa piccola, et la loro carnagione pallida et smorticcia, et l'apparenza mostra piuttosto semplicità, bontà e benignità, che altrimenti.

Segue dipoi la traduzione fatta dal dott. P. PINTON della *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1084, *di Augusto* FR. GFRÖRER. Abbiamo con questo fascicolo altri sette capitoli interessantissimi per la luce, che spandono su alcuni fatti della storia di Venezia, i quali per ancora non erano chiariti bene. Altri, più competente di me, esaminerà questo lavoro del Gfrörer, quando tutto sarà pubblicato; io mi contenterò di scorrere brevemente la materia contenuta nei singoli capitoli. Il primo messo fuori in questo fascicolo, e che è il decimo rispetto al lavoro, tratta di *Carlo Magno e Venezia. Obelerio* è il doge che si trova alle prese con Carlo, il qual doge dopo una serie di avvenimenti è costretto a cedere il dogato ad Agnello della casa dei Partecipazi nativo di Eraclea. Pipino figlio di Carlo Magno fa una spedizione contro Venezia, Carlo Magno concede ai Veneziani molti privilegi compresi nel trattato di Acquisgrana, libertà di commercio su tutti i punti dell'impero occidentale, privilegio di fondare dappertutto delle fattorie, d'acquistare immobili e d'essere protetti nei possedimenti già acquistati (XI). Nel capitolo seguente (XII) l'A. dimostra l'importanza che ebbe la pace di Acquisgrana per l'impero franco e per Venezia, poichè tanto l'uno che l'altra si liberarono da qualsiasi supremazia dell'impero bizantino, e questa di più potè attuare una grande riforma, che gli imperatori d'Oriente non avrebbero mai permessa negli Stati loro soggetti immediatamente, la separazione cioè del potere giudiziario dall'esecutivo (1). Parlato quindi di Angelo Partecipazio e dei suoi figli (cap. XIII) sulla scorta dei due cronisti Giovanni e Dandolo, stabilito come fosse costume del doge di Venezia di mandare come ostaggio qualcuno della famiglia ducale sino all'anno 810 a Costantinopoli, discorso della fondazione del monastero di S. Zaccaria e del patriarca Fortunato di Grado; l'A. nel capitolo XIV viene a parlare dei nuovi maneggi dei Franchi contro l'indipendenza di Venezia e delle reliquie di San Marco portate da Alessandria d'Egitto nell'828 nel secondo anno del governo del doge Giustiniano. Come potessero i Veneziani avere il corpo del santo Apostolo, il Gfrörer lo stabilisce, levando le notizie, che qui brevemente riassumo, dal cronista Dandolo. Il Califfo dei Saraceni avendo ordinato la costruzione di un grandioso palazzo

(1) Cito le parole dell'Autore. « Dandolo continua: I Veneti, dopo avere eletto a doge Angelo Partecipazio, gli posero a lato due tribuni, da rinnovarsi ogni anno; uno per la giurisdizione civile, l'altro per la penale ». È sorprendente! I commercianti veneti conoscevano già nel secolo nono quanto consiglia il Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, ed era certamente ben noto anche agli uomini di Stato degli antichi romani e greci; la separazione del potere giudiziario dall'esecutivo, forma uno dei più forti ripari contro la tendenza al dispotismo.

in Alessandria, e mancando il materiale necessario alla fabbrica, comandò che si levassero e spedissero le colonne di marmo delle chiese cristiane di Egitto. Allora si trovavano in Alessandria due commercianti veneziani i Tribuni Buono di Malamocco e Rustico di Torcello, i quali proposero ai sacerdoti che custodivano il corpo di San Marco di consegnarlo loro, che lo avrebbero onorato in patria di sontuoso tempio, e così lo avrebbero salvato dalle profanazioni dei Saraceni. I sacerdoti a malincuore accondiscesero, ed i Veneziani poste le sante reliquie in una cassa nella parte superiore della quale aveano collocati prosciutti e carne di majale affumicata poterono portare felicemente il tesoro a Venezia. Il bizantinismo, col qual nome l'A. accenna a quella condotta politica della sovranità temporale, che abusa della religione e delle istituzioni ecclesiastiche a scopi profani, nell'anno 819 (cap. XV) aveva già fatto progressi meravigliosi sotto ai due primi dogi di casa Partecipazio; ed intanto l'autorità papale si interponeva nelle cose di Venezia, essendo papa Gregorio IV, specialmente nella traslazione della chiesa patriarcale da Grado a Venezia. Gli Slavi della Narenta intanto davano parecchie noje alla Repubblica, ma Giovanni Participazio li costringeva alla pace, ma poi i Narentani, traendo partito dai disordini che erano in Venezia la rompevano; ed il doge Giovanni rimasto preso da una congiura orditagli contro da famiglia dei Mastalici, fu confinato nel monastero di Grado, dove morì nell'836. A lui successe il doge Pietro Tradonico (cap. XVI) sotto il quale per le guerre avvenute contro i Saraceni ed i Croati si pensò bene di mettere insieme una flotta. Ma Tradonico regnò poco, chè fu assassinato dai suoi stessi famigliari, che secondo l'A. avrebbero formato una specie di guardia personale del doge. A lui successe Orso II dei Partecipazio. Da questo breve cenno dei sette capitoli pubblicati in questo fascicolo dell'Archivio Veneto si vedrà ben di leggeri l'importanza del lavoro del Gfrörer: esso nel narrare i fatti della storia primitiva della repubblica veneta si fonda su documenti e su cronisti più antichi, Giovanni e Dandolo, discute i diversi aspetti che questi antichi scrittori ci presentano de' fatti di Venezia ed usando di una critica sana e ragionata, cerca di stabilire la verità in mezzo, spesse volte, alle più aperte contradizioni.

Il sig. Vincenzo Padovan segue a darci la sua illustrazione della *nummografia* veneziana dalla caduta del governo aristocratico (1797) alla soppressione della Zecca veneta (1866).

Il dott. Urbani de Gheltof pubblica un curiosissimo documento riguardante una leggenda veneziana di papa Alessandro III; ed il sig. Willelmo Braghirolli pubblica un carteggio d'Isabella d'Este Gonzaga sopra un quadro « lungo braccia tre circa, di Giovanni

Bellini, con una B. V. il Putto, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, S. Girolamo e S. Caterina sull'asse ».

Nella parte di questo fascicolo consacrata agli aneddoti storici e letterari il sig. FULIN pubblica un documento riguardante l'immortale autore della *Nouvelle Heloïse* GIAN GIACOMO ROUSSEAU, che fu per qualche tempo segretario dell'ambasciatore de Montaigne a Venezia. Un abbondante rassegna bibliografica, dove si rende conto dei lavori storici più recenti, termina il fascicolo.

L'Archivio Storico Lombardo (Anno V. fascicolo III) contiene il principio di una memoria, che promette molto bene, del signor G. DE CASTRO, *sulla Storia della poesia popolare milanese*. L'A. in questo suo lavoro studia le manifestazioni poetiche del popolo lombardo, specialmente in relazione ad argomenti storici, tralasciando quell'altra poesia inspirata da quel sentimento vivo, perenne, antico quanto il mondo che dicesi *amore*. E l'importanza del lavoro del signor De Castro apparirà di leggeri se si consideri, che ai nostri giorni siffatti studii hanno subìto una vera e propria rivoluzione; l'erudito va in traccia delle più rozze manifestazioni dello spirito umano, studia le antiche epopee, e le trova non parto di un solo ingegno, ma lavoro di più, impersonale, nazionale, come l'epopea conosciuta volgarmente col nome di Omero, i canti scandinavi ed i Niebelungen, e su questi canti sparpagliati ricostruisce la storia dell'uman genere. I canti lombardi, infatti, ricordano le invasioni barbariche, Alarico e Radagasio, Attila *flagellum Dei*, Odoacre e Teodorico; la fantasia popolare forma un canto sulla orribile tragedia di corte che tolse di vita Alboino; ed intanto comincia ad andare tra il popolo la storia di Bertoldo e di Bertoldino, che poi più tardi il bolognese Della Croce trascrisse a suo modo e divulgò nelle città e nelle campagne. In questo frattempo i trovatori dalla Provenza coi loro canti, il più delle volte erotici, ma qualche volta di soggetto storico, tenevano desta nel popolo lombardo questa tendenza; ed a questi canti si mescolavano quelli di Chiesa presentando una confusione di sacro e di profano che è una meraviglia. Certamente da questa poesia popolare spesse volte la storia era falsata; così si componeva la leggenda di Autari e Teodolinda, si disse che Carlo Magno riedificò Firenze, Orlando andò a fatarsi nella buca di Fiesole ec.; ma per questo non meno bello è l'ufficio del critico nello studio di questo genere di poesia, perchè esso deve sapere sceverare il vero dal falso, cosa che per lo più, meno in alcuni luoghi, come quando dà come autentica la cronica del Malaspini, ha saputo fare il sig. De Castro; ma di questo lavoro importantissimo e scritto anche in una lingua bellissima potremo parlare meglio, quando tutto ci starà dinanzi agli occhi.

Il sig. G. Porro Lambertenghi pubblica una lettera di Gabrio Serbelloni, cugino di Gian Gastone dei Medici, dove l'illustre capitano racconta l'assedio e la difesa della Goletta: ed il signor A. Portioli in un lungo articolo parla dei *Monumenti* a Virgilio in Mantova. Seguono quindi due documenti relativi uno ad un *Setaiuolo milanese del XVI secolo* e l'altro alla *incoronazione di Maria dei Medici*, ed all'uccisione di Enrico IV. E quindi abbiamo la fine dello stupendo lavoro del Ghiron su Facino Cane. La vita di quest' illustre capitano, che occupò tanta parte nella storia del ducato di Milano sotto gli ultimi Visconti è narrata in un modo accuratissimo e con sano discernimento storico, fondandosi l'A. su documenti per la massima parte inediti e che sono pubblicati in appendice a questa memoria. E noi con diletto seguiamo la narrazione del Ghiron, che ci narra come Facino Cane dal nulla, cosa comunissima nei capitani di ventura del tempo, divenisse principe di Pavia, Alessandria, Novara, Tortona, Como, Varese, Cassano, Abbiategrasso, occupasse tutto il Levese nel ducato di Milano, Romanengo, Monte di Brianza, Valsassina, Conturio, Rosate e tutte le terre del Lago Maggiore sino a Vigogna. Nè dimentica di far menzione dell' infelice Beatrice dei Lascaris dei conti di Tenda che pagò colla morte la soverchia ambizione di essere voluta diventare, vedova di Facino Cane (1), moglie di Filippo Maria Visconti.

Il sig. G. Mongeri parla di frate Ambrogino dei Formoli e delle sue vetriere a Soncino; ed il sig. M. Caffi delle tarsie e degli intagli in legno nel coro della cattedrale di Ferrara. Quindi un documento sul *Sacho de Roma* dettato da *Arrivabene Gavardo* bresciano contiene nuovi ragguagli sulla terribile invasione dei soldati del Borbone nel 1527.

Tre necrologie, tra le quali una affettuosissima del sig. Rotondi in memoria del nostro conte Passerini; un ricordo sulle porte di Pavia restituite dai Ravennati ai Pavesi ed una bibliografia compiono le pubblicazioni di questo fascicolo dell'Archivio lombardo.

Nella **Rivista Universale** (settembre 1877) il sig. Attilio Carli prosegue il suo lavoro sopra Vespasiano Gonzaga, del quale diffi-

(1) Il signor Ghiron dicendo che non si sa l'anno preciso in cui Beatrice sposò Facino Cane, afferma non essere vero che quel capitano di ventura costringesse la famiglia di lui a dargliela in moglie. Con buona pace dell' illustre autore della monografia, io credo tutto il contrario; i capitani di ventura e Facino Cane in particolare, e lo dimostra il Ghiron nel suo lavoro, erano gente violentissima, senza alcuna fede e senza alcun rispetto: qual meraviglia dunque che nella guerra di Mondovì quando Facino Cane si avvicinò a Tenda, volendosi nobilitare con illustre parentado, imponesse con la violenza ai signori di Tenda che gli dessero Beatrice in sposa?

cilmente si può fare un riassunto, poichè la Direzione del periodico non inserisce che poche pagine (il cap. XV) nocendo a parer mio all'intelligenza di tutto l'insieme della narrazione.

C. D. T. R.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria. - Ann. II, fasc. 3.

I. *Relazione della custodia di Palliano, scritta da* Giovanni Berardino Carbone (1557-1559), *pubblicata per cura del. signor* Scip. Volpicella. - Mentre tutti quelli che hanno narrato della guerra che papa Paolo IV ebbe cogli Spagnoli, convengono che principal cagione di quella fu il castello di Palliano, tolto dal pontefice ai Colonnesi, e conceduto al proprio nipote Giovanni Caraffa conte di Montorio, ed accennano che alla pace avvenuta nel settembre 1557 non potendosi accordare sul possedimento di quel castello vi fu introdotto come confidente, o fiduciario custode, per ambe le parti, Giovanni Berardino Carbone signor di Padulo, figlio della sorella del papa, Diana Caraffa, niuno però si ferma a dare alcuna notizia del modo che tenne il Carbone nella custodia, e poi nella cessione di quel castello, che gli Spagnoli, contro la volontà del pontefice, volevano restituito a Marco Antonio Colonna. Soccorre oggi a questa mancanza la presente Relazione che conservasi ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che il Carbone scrisse a dimostrazione della propria condotta in un ufficio tanto delicato nel quale potè dare splendido saggio di quella fede che era stata in lui riposta. Fan corredo a questa Relazione num. 57 documenti dei quali l'ultimo è la *Cedola* ove il Carbone, trovandosi, secondo i patti già stipulati tra il papa e l'imperatore, sciolto da ogni sua obbligazione, dichiara di tenere il Castello di Palliano in nome di Sua Maestà, per disporre di esso, e consegnarlo secondo che gli verrà ordinato. Promettendo *di non fare il contrario sotto pena di esser tenuto mal cavaliero.*

II. *Breve Cronica dai* 2 *giugno* 1543 *al* 25 *maggio* 1547 *di* Geronimo de Spenis *da Frattamaggiore, pubblicata dal signor* B. Capasso. - Tratta delle cose di Napoli durante quel breve periodo di tempo, dapprima con una certa larghezza, ma in seguito assai seccamente, e si arresta nel giorno in cui scoppiò il tumulto per la inquisizione, forse perchè essendo egli prete, temè di toccare un tasto troppo delicato. Se si eccettua la infelice spedizione tentata a favore di Muley-Hassen bey di Tunisi, egli non narra che cose di poca importanza, cioè feste, giochi, disgrazie ec. Però le notizie che ci somministra riguardo alla vita ed ai costumi dei Napoletani nel secolo XVI, sono curiose e notabili. Il Capasso fa precedere questa Cronica da alcune notizie molto erudite sull'origine di Frattamaggiore, le quali non si leggono senza interesse.

III. *De precedentia nobilium sedilium in onoribus et dignitatibus occurrentibus universitati Neapolis,* pubblicate per cura del Sig. G. DE BLASIIS. - Negli Archivi Municipali di Napoli si conservano dieci volumi intitolati *Praecedentiarum,* che contengono carte relative al governo del Comune, e specialmente consulte e risoluzioni dei Parlamenti del Regno dal 1554 al 1642. La pubblicazione presente è tratta dal primo di quei volumi, e comprende i ricordi delle feste e delle solenni cerimonie celebrate in Napoli dal 1488 al 1556, compilati officialmente dai Segretari del Comune per documentare la precedenza degli eletti dei seggi, e del Sindaco nelle pubbliche funzioni, per evitare le frequenti e rumorose contese che sorgevano tra i seggi dei nobili, che facevano corpo distinto, ed i borghesi e popolani riuniti in una sola rappresentanza; contese nelle quali si svolgeva e si esauriva la loro vita politica. Una dotta e diligente introduzione del De Blasiis chiarisce assai bene quale fosse la importanza che si dava a quelle dispute.

IV. *Varietà.* - Il sig. C. MINIERI RICCIO prosegue la pubblicazione delle *Nozioni delle accademie istituite nelle provincie napolitane*, e ci fornisce quelle relative alle Accademie istituite in Bari, Barletta, Belvedere marittimo, Benevento, Bitonto e Brindisi.

V. Il sig. A. Sogliano, trattando di Archeologia, tocca dei *monumenti scoverti nelle provincie meridionali d' Italia durante l'anno* 1876, pubblicando un riassunto delle notizie che la Direzione generale dei Musei e degli Scavi del Regno comunica mensilmente alla R. Accademia dei Lincei sugli scavi delle antichità. E tra le cose nuovamente restituite alla luce, ve ne sono delle importanti.

VI. *Rassegna bibliogrfinca.* - Il sig. G. RACCIOPPI ci dà una bene elaborata rivista delle seguenti opere relative tutte alla Badia di Cava, una delle grandi famiglie dell'ordine Benedettino, e della quale colle qui indicate pubblicazioni il prof. GUILLAUME fa conoscere la storia: 1. *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après de documents inedits.* 2. *Vita di S. Alferio scritta in latino nella prima metà del XII secolo da* UGONE *abate della Trinità di Venosa, voltata in italiano, e pubblicata la prima volta da un Ms. Cavense.* 3. *Un monaco ed un principe, ossia S. Leone di Lucca secondo abate cavense, pubblicato per la prima volta da un Ms. cavense.* 4. *L'ordine Cluniacense in Italia, ossia vita di S. Pietro Salernitano, istitutore della Congregazione cavense, pubblicato da un Ms. cavense.* 5. *Le navi Cavensi nel Mediterraneo, ovvero Vita di S. Costabile di Lucania, da un Ms. cavense.*

In fine il sig. G. BELTRANI scrive alcune savie parole sopra *Gli ambasciatori francesi a Roma nei secoli XVII e XVIII secondo memorie romane contemporanee ; I. Francesco de Noail les,* per Alessandro Ademollo; il quale con documenti sin qui ignoti, ha potuto

provare erroneo il racconto del Baldacchini e degli scrittori che lo hanno seguitato, che il Campanella fuggisse da Roma, aiutato dal conte di Noailles, perchè il *popolo romano* erasi sollevato contro di lui. Era egli invece ricercato dagli Spagnoli che dominavano in Napoli, ai quali contro il Campanella aveva offerto un pretesto l'accusa di complicità lanciata contro il povero frate dal P. Tommaso Pignattelli, rinchiuso nel Castelnuovo di Napoli, e condannato a morte. V. G.

Historische Zeitschrift, *herausgegeben von* HEINRICH VON SYBEL. Nuova Serie, Vol. II, fasc. II.

1. *Petrarca e Boccaccio*, Studio di EMILIO FEUERLEIN. II. *La formazione della Lega cattolica contro re Giorgio de Podiebrad* (continuazione), di ENRICO MARKGRAF. III. *Materiali per la storia dell'anno* 1815, di MASS. LEHMANN. IV. Bullettino Bibliografico. V. Relazione dell'adunanza plenaria della direzione centrale dei *Monumenta Germaniae*, tenuta nei giorni 9-11 aprile p. p. VI. Notizie intorno a nuove pubblicazioni per la *Collana storica degli Stati d'Europa*, diretta dall' HEEREN, UKERT e GIESEBRECHT.

Lo studio del Feuerlein sul *Petrarca* e sul *Boccaccio* ha carattere storico, inteso a chiarire alcuni punti della vita e della operosità letteraria di questi due scrittori in relazione con tutti gli elementi della civiltà e della coltura dell'epoca. Fondamento però della ricerca sono le opere stesse, pel Petrarca le epistole segnatamente. L'A. si mostra bene informato delle cose nostre, quantunque ci sembri, che gli sia più familiare il Petrarca. Rispetto al quale troviamo che il signor Feuerlein ha esposto concetti e opinioni molto pregevoli, e nel loro complesso rispondenti al vero. Secondo l'indirizzo, già da qualche tempo preso a seguire dai critici tedeschi, di repartire la storia letteraria in due grandi concetti, dei quali l'uno svolge la *vita esteriore*, come essi la chiamano, degli scrittori, e l'altro studia il carattere morale, e quasi *intimo* di essi, l'A. ferma tre punti nello studio della vita del Petrarca. Tratta il primo dell'*Amore* e della *Lirica;* nel secondo si discorre *della conoscenza e dello studio di sè stesso*, che Petrarca cerca di ritrarre meditando sopra sè stesso. Nel terzo l'A. tratta del problema, che attiene al modo di ordinare la vita, alla cui soluzione il Petrarca avrebbe mirato in alcune scritture, segnatamente in quella *de remediis*, e nell'altra *de vita solitaria*. Questi tre Capi riguardano più specialmente la vita interiore del Poeta, ma l'A. vi rannoda intorno anche le vicende della vita esteriore, studiando di stabilire l'unità morale, dove il poeta, l'amante, il filosofo, l'erudito s'accordino coll'uomo, e con tutti gli elementi morali, e coll' indirizzo politico e speculativo dell'epoca.

L'analisi che l'A. viene facendo delle varie opere del Petrarca, e i giudizi, che egli vi reca intorno, segnatamente intorno al poema *l'Africa*, ci sono parsi originali, benchè non sempre siano esenti da certe preconcezioni, più studiate e quasi artificiose, che vere. Ma e su questo punto, e sopra altri ancora, che attengono alla storia di quell'epoca, che chiamano del *Rinascimento,* i critici tedeschi hanno fermato alcuni, come dire, assiomi, tutti particolari all'indole e all'indirizzo de' loro studi, dai quali, almeno per ora, è difficile poterli distogliere.

Meno diffuso e meno profondo ci pare lo studio sul *Boccaccio*, e, ciò che più ci spiace, l'A. mette fuori giudizi intorno al carattere morale del Certaldese, e intorno al carattere italiano in genere, che non ci sono parsi corretti punto. Per lui, come già pel Wegele, che egli segue in questa parte, il *Decameron* è il ritratto genuino dell'indole nostra, e la misura della *moralità* degli avi nostri, all'epoca dello scrittore. Nè meno strano è quello, che egli scrive sulle qualità dell'ingegno italiano, ne' riguardi della facoltà poetica (pag. 248). Egli ci crede disadatti addirittura a fondere in buono accordo il *contenuto colla forma,* donde egli trae la conseguenza che noi, non potendo trattare con maestria e gentilezza il contenuto, lo isoliamo dalla forma, e lo annacquiamo quasi, stemperandolo così in vuote astrazioni.

Nel *Bullettino bibliografico* è annunciata la pubblicazione del secondo volume dell'importante lavoro del Lorenz (Ottocaro) « Fonti della storia germanica nel medio-evo, dalla metà del secolo XIII ».

Il *Bullettino* contiene una notizia intorno ai *Documenti di Storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche;* e intorno ai *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, pubblicati a spese della Deputazione di Storia veneta. È fatto pure cenno della *Bibliotheca historica, cura et studio societatis Longobardiae* ec. Questi appunti sono firmati *M. Br.;* sono fatti con cura, e, a quanto ci pare, anche con buona critica.

Fra gli annunzi di prossime pubblicazioni per la *Collana Storica* degli Stati d'Europa, troviamo registrata una *Storia dello Stato Pontificio* del Dott. M. Brosch, e una *Storia di Venezia* del Prof. G. M. Thomas. È pure annunziato, che s'è costituita una società di scrittori tedeschi per la pubblicazione di una grande opera, in otto volumi, che comprenderanno *La Storia tedesca* dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. Nel ruolo degli scrittori troviamo i nomi del Dahn, del Giesebrecht, del Wegele, e d'altri illustri.

G. O.

Revue des questions historiques. - Douzième année. **44.ª Livraison.** 1.er octobre 1877.

Les Juges d'Israel, Édudes et recherches nouvelles par F. Vigouroux. - De l'immunité ecclésiastique et monastique par Dom Fr. Chamard. - Saint Louis, sa famille et sa cour, d'après les anecdotes contemporaines par A. Lecoy de la Marche. - L'auteur de l'Imitation, Nouvelles conclusions tirées d'un noveau manuscrit par Arthur Loth. - Melanges. Un problème historique à propos du conte Égyptien des Deux frères, par Emmanuel Cosquin. - Le nombre des chrétiens, de Néron a Commode par l'abbé Mury. Un nouveau volume de la Rome souterraine, par le comte De Richemont. - Le royaume de Tlemcen et les Émirs Beni-Zeiyan par A. Cherbonneau. - Le manuscrit original du Procès de Galilée par L. Sandret. - La correspondance du comte de Serre par H. de l'Epinois. - Courriers allemand, anglais. Chroniques etc.

Revue historique dirigée par MM. G. Monod e G. Fagniez. - Tome cinquième 1.er septembre-octobre, 1877.

Sallier. Cléophon d'Athènes. P. Gaffarel. - La Fronde en Provence. Seconde Partie: Sabreurs et Canivets. *Melanges et Documents.* L. Mas Latrie. Le Bienheureux Hugues de Pise, archevêque de Nicosie. - Ch. Paillard. La mort de François I.er et le premiers temps du règne de Henri II, d'après le depêches de Jean de Saint-Mauris (avril-juin 1547). - *Bulletin historique:* France, par G. Fagniez. Allemagne (publications récentes relatives à la Reforme) par A. Stern. - Russie, par J. Loutchisky. - Comptes rendu critiques, etc.

Appartiene alla storia italiana il commentario del beato Ugo di Fagiano, chiamato anche da Pisa, scritto con molta erudizione e con diligenza nello stabilire i fatti coll'aiuto de'documenti, alcuni dei quali dichiara essergli stati comunicati dal nostro collaboratore signor Clemente Lupi. Io credo una svista l'aver detto il b. Ugo fondatore della Certosa; perchè il convento di Nicosia, che pur trovasi in una collinetta nella deliziosa valle di Calci, non è lo stesso che la Certosa.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione e fine, Ved. tom. XXVI, pag. 177.)

Savoia.

1515, 12 febbraio, « in castro Taurini, in guardaroba camere mediocris existentis super capellam novam ». *Confessio Ducis Sabaudie ducatorum* xxv^{m} *pro domina Philiberta sorore sua.* — Giuliano de' Medici, che in virtù del trattato di matrimonio con la Filiberta di Savoia, doveva pagare al duca Carlo 100000 ducati d'oro, da spendersi nell' acquisto di beni immobili da esser dotali della sposa, e per i quali si era costituito mallevadore Iacopo Salviati, paga in conto 25000 ducati o scudi di sole, promettendo di pagare gli altri 75000 in tre rate annuali. — Rog. Giovanni Vullier, notaro e segretario del Duca di Savoia. — Di questo instrumento prende atto, a istanza di Iacopo V d'Appiano signor di Piombino, Giovanni de Castaneis chierico della diocesi di Torino e notaro pubblico, il 1.° giugno 1515 in Roma, in Monte Giordano, nell'abitazione del detto Signore. Copia, c. 4.

(1515), 25 agosto, (Firenze). Lettera « nomine illustrissimi Capitanei Raphaello Ieronimi ». — Giuliano de' Medici, scrivendo al Girolami oratore del Duca di Savoia, parla di metter d'accordo il Papa col Cristianissimo, a mediazione del comune parente Duca di Savoia. — Minuta, c. 2.

1515, 3 dicembre, Roma nel Palazzo apostolico, nella camera del Cardinale de' Medici. « Contratto del Reverendissimo de' Pucci e del Reverendissimo de' Medici, di trarre di danno Iacopo Salviati d'una obligatione, facta al Duca di Savoia per M.ª Philiberta, di ducati centomila ». — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta originale, c. 4.

1516, 1 luglio. Istruzione del Cardinale de' Medici a Monsignore di Bova. — Questi tornava a Madama Filiberta di Savoia, in nome della quale era venuto al Papa. Il quale avrebbe desiderato che la vedova di Giuliano, morto poc'anzi, s' imparentasse di nuovo co'Medici;

ma ella se n'era scusata; e il Pontefice commendava « la prudente resposta et resolutione ». Quanto poi a Soragna, « S. S. è nel medesimo animo, che Madama goda li usufructi ». — Minuta, c. 2.

Venezia.

1517, 15 settembre. Istruzione del cardinale Giulio de' Medici « Episcopo Polensi ». — Questi andava nunzio a Venezia. Doveva chiedere l'unione contro il Turco: ma si tocca pure dell'impresa contro il Signore d'Urbino e delle intelligenze che questi ha col Re di Francia. Raccomanda che la Signoria di Venezia lasci godere a messer Pietro Bembo, segretario del Papa, i frutti della Badia di Arbe, che S. S. gli ha data in commenda da quattro anni. — Minuta, c. 4.

« Summario di Capitoli fra Cesare et li Venitiani ». — C. 2.

Genova.

1517, 26 agosto. Lettera dell'Ufficio e dei Protettori delle Compre di S. Giorgio a Leone X. — Ratificano un capitolo della promissione fatta dal cardinale Bendinello de' Sauli. — Originale, col sigillo grande del Banco di S. Giorgio.

Ferrara.

Domande fatte al Duca in nome del Papa con le risposte. — Sono 23 capitoli, l'ultimo de'quali è così concepito. « Lecte tucte le cose sopradicte, depo' molte persuasione de messer Francesco Armellini respuse il Duca: Quando io veda non me siano date parole, e che voi facciate lo efecto de la restitutione, vorrò che la S. di N. S., lo reverendissimo Legato per suo nome, dica: Io voglio così; et alora serò bon figliolo de obedientia tanto im pagare quanto in servire, et havere respecto a le cose sopradicte di S. M. im Portico; et farò da bono et fidel servitore de la S. di N. S., de la Sancta Chiesa ». — Minuta, c. 5.

1514, 14 giugno. Breve col quale papa Leone assolve Alfonso d'Este, e lo rimette nelle sue dignità ec. — Minuta, postillata dal Cardinale Pucci, c. 2.

Altra Minuta, c. 2.

Copia, c. 2.

1514, 15 giugno, Roma, nella camera d'abitazione del Papa in Vaticano. — Leone X costituisce suo procuratore speciale e generale il cardinale Giulio de' Medici a comporre e transigere e a fare convenzioni e capitoli « super proventibus et confectione salinarum

que conficientur et confici poterunt in vallibus Comachii » col Duca Alfonso d'Este, e con Ippolito cardinale di S. Lucia in Silice, suo fratello. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

1514, 15 giugno, Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del magnifico messer Giuliano de' Medici. — Il Cardinale de' Medici e il Cardinale d' Este promettono l'osservanza di alcuni capitoli. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 12.

Principio e fine del precedente atto, in latino e in volgare; e transunto per sommi capi del medesimo. — C. 3.

Promissione del Cardinal d'Este in nome del Duca suo fratello a Papa Leone, intorno alle Saline di Comacchio. Con due polizze relative.

1514, 15 giugno. Promissione fatta al Papa dal Cardinal d'Este come procuratore del Duca, per quando questi sarà stato rimesso nel suo Stato. — Originale, con sottoscrizione autografa del Cardinale Ippolito e suo sigillo piccolo, c. 4.

1514, 14 e 15 giugno. Transunto del breve di Leone X e della Promissione del Cardinal d'Este.

1515, 13 luglio, Ferrara. Lettera di Francesco Calcagni al Cardinale Santi Quattro, concernente ai capitoli fra il Papa e il Duca di Ferrara. — Originale, con sigillo, c. 2.

1516, 23 gennaio. Leone X elegge Iacopo di Giovanni Salviati suo cognato in procuratore ad esigere dal Duca di Ferrara le somme promesse per qualsiasi causa, « et presertim ex causa receptionis civitatum Mutine et Regii ». — Minuta, c. 2.

1516, 18 febbraio, Firenze nel Palazzo de' Medici, nell'anticamera « in qua Sanctissimus D. N. Leo dormit, et que in hortum spectat ». — Leone X stipula col Duca Alfonso certi capitoli e convenzioni, promettendo per il Duca il suo procuratore Beltrando Constabili vescovo d'Adria. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 7.

Siena.

1516, 28 maggio. Lettera degli ufficiali di Balìa al rev. Fabio Constantini oratore presso il Pontefice. Gli mandano la procura generale a contrarre lega, confederazione e protezione col Papa e con Lorenzo de'Medici in nome del Comune di Siena. — Originale, col sigillo piccolo internamente, e il grande all'esterno; c. 2.

1516, 6 giugno, Siena, in casa del Petrucci, nel salotto verso la Piazza dello Spedale della Scala. — Raffaello de' Petrucci vescovo di Grosseto e Prefetto di Castel Santangelo, e i cittadini a ciò deputati dal Collegio di Balìa, costituiscono Pietro Borghesi senatore di Roma e maestro Arcangelo de'Tuti di Siena, medico del Papa, in sindaci e procuratori a stipulare col medesimo per sè e suoi successori e pel suo nipote Lorenzo de'Medici certi capitoli. — Rog. Annibale del fu

ser Antonio Bucci da Grosseto. Copie, c. 2, colla recognizione della qualità notarile di esso Bucci, fatta dai Priori di Siena lo stesso giorno.

Altra copia, senza la recognizione suddetta, c. 2.

1516, 11 giugno, Roma, nella camera del Papa. — Leone X e il suo nipote Lorenzo de' Medici fanno lega, con certi capitoli, con i procuratori suddetti del Comune di Siena. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 5.

Altra copia, c. 4.

1516, 20 giugno. — Leone X, per sè e suoi successori, e per Lorenzo de'Medici nipote, non derogando all'altra lega degli 11 giugno, ferma nuovi capitoli con Fabio Costantini procuratore del Comune di Siena. Manca il testo de' Capitoli. — Minuta.

1516, 23 giugno. — Raffaello Petrucci ratifica la lega e capitolazione fatta dal suo procuratore Fabio Costantini con papa Leone X. — Minuta, c. 2.

1516, 18 luglio, Roma, « apud Sanctum Petrum ». Breve col quale Leone X ratifica la confederazione e lega fatta con la Repubblica di Siena e Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto. — Copia, c. 4.

1517, 15 maggio, Roma, nella camera del Papa verso Belvedere. — Leone X, che l'anno avanti avea fatto lega e confederazione con la Repubblica, essendogli raccomandato dal Sacro Collegio Alfonso de' Petrucci cardinale diacono di S. Teodoro, il cui padre tenne in Siena il primato ec., approva certe convenzioni col detto Cardinale, obbligandolo a ratificarle dentro tre giorni, ed osservarle, sotto pena di spergiuro e di privazione de'benefizi e del cappello. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 4.

1517, 25 giugno-16 luglio, Roma. — *a*) Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena, sotto dì 25 giugno s'obbliga di sovvenire con ventimila ducati al Papa, e restituirgli le gioie che furono già obbligate a papa Pio III, appena l'avrà fatto e pubblicato cardinale; e Ricordo della consegna fatta il 16 luglio 1517 di alcune gioie dal magnifico Pierfrancesco Piccolomini al Papa. *b*) Stima delle gioie, fatta da maestro Lorenzo genovese gioielliere, e maestro Francesco Pergolella orefice. *c*) Ricordo di alcune gioie, con la stima. *d*) Altro come sopra. — Copie, c. 4.

Malaspina-Cibo.

1520, 14 maggio. — Ercole del fu Sigismondo d'Este, procuratore di Ricciarda vedova, figliuola del fu Antonio Alberico Malaspina marchese di Massa, contrae matrimonio « per verba de presenti » con Lorenzo del fu Francesco Cibo. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta. Da piede è una postilla che dice: « Sub die 3 iunii 1520 fuit iterum celebratum et data copia ».

1520, 3 giugno, Roma, nel Palazzo apostolico, in camera del Papa. Instrumento conforme al precedente. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta.

CONDOTTE.

Renzo da Ceri.

1517, 10 febbraio, nel palazzo Apostolico, in camera del Cardinale de' Medici. — Renzo da Ceri è condotto agli stipendi del Papa, per tre anni prossimi futuri, cioè due fermi e l'altro a beneplacito di S. S.; con dugento uomini d'arme, cioè cencinquanta in bianco e cento cavalli leggieri per gli altri cinquanta; col piatto di ducati 5000 d'oro larghi, e provvisione di detti uomini secondo il modo che paga la Chiesa, cioè ducati 120 di carlini per uomo d'arme, per la metà, e per l'altra metà, secondo il costume dei Fiorentini. Fabio da Ceri, fratello di Renzo, accetta in suo nome ec. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Altra minuta, c. 2.

1520, 1-9 marzo, nel Palazzo apostolico, nella camera del notaro e nella camera del Papa. — Renzo da Ceri accetta e ratifica i capitoli della condotta alla quale si è obbligato per tre anni prossimi futuri, a cominciare dal 1.° di gennaio, con Papa Leone X. I Capitoli sono in volgare e conformi ai precedenti. Leone X, sotto dì 9, ratifica la Condotta. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Iacopo V d'Appiano.

1520, 29 marzo, nel Palazzo apostolico, nello studio del Cardinale Niccolò Ridolfi, e nella camera del Papa. — Iacopo V d'Appiano d'Aragona, signore di Piombino, ratifica la condotta alla quale si è obbligato col Papa, per tre anni, dal primo d'aprile p. f., con certi capitoli; e Leone X ratifica l'accettazione. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Guido Rangone.

1520, 17 maggio, nel Palazzo apostolico, nella camera del notaro. — Il conte Guido Rangone, e per esso il suo procuratore, Giovan Pietro de' Cancellieri di Pistoia, promette e ratifica la condotta con la quale si è obbligato il 14 del presente mese, da durare tre anni dal 12 giugno p. f. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Federigo Gonzaga.

1520, 11 dicembre, Magliano, nella camera del Papa. — Leone X conduce ai suoi stipendi per tre anni, da cominciare l'11 aprile 1521,

con certi capitoli, Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale accetta la condotta per mezzo del suo procuratore Baldassarre da Castiglione, come dall'instrumento di procura del 30 agosto p. p. — Rog. Pietro Ardinghelli. — Minuta, c. 4.

Altra Minuta, con la sottoscrizione autografa di Baldassarre Castiglione, dov'era detto che la condotta comincerebbe il primo di gennaio 1521. — C. 4, che contengono i capitoli; e 4 foglietti contenenti il proemio dell'instrumento e le clausule che lo compiono, con la sottoscrizione del notaro Pietro Ardinghelli.

1521, 15 settembre. — Federigo Gonzaga marchese di Mantova, futuro capitano di S. Chiesa, presta giuramento al Papa e ai suoi successori. — Sono testimoni a quest'atto Prospero Colonna e Ferdinando Francesco Davalo marchese di Pescara condottiere del Papa, e messer Francesco Guicciardini commissario del medesimo. Rog. Agostino da Gaeta chierico di Cosenza. Copia.

1521, 16 settembre, nell'esercito del Papa. Lettera di Antonio Pucci, vescovo di Pistoia, al Papa; con la quale gli notifica di avere consegnato solennemente al Marchese di Mantova il « breve de vexillis » e il bastone del comando da parte del Pontefice, e di averne ricevuto il giuramento, che gli rimette con la presente. — Orig., c. 2.

Virginio Orsini.

1521, 8 luglio, Roma, nel Palazzo del Cardinal Farnese. — Virginio Orsini, conte dell'Anguillara, ratifica la condotta alla quale si è obbligato col Papa per due anni, dal 15 del presente mese, con certi capitoli. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Giovannantonio Orsini.

1521, 12 luglio, Roma. Giovannantonio Orsini ratifica la condotta con la quale si è obbligato al Papa per due anni, dal 15 del presente mese, con certi capitoli. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta.

Guerra di Urbino.

(1517) 21 maggio. Istruzione del cardinale Giulio de' Medici a messer Cinzio..., mandato a Perugia per trattare la condotta dei Guasconi, che dalla parte del Papa erano passati a quella di Francesco Maria della Rovere. — Minuta, c. 2.

(1517), 25 maggio. Istruzione del cardinale Giulio de' Medici a messer Vianese, mandato presso don Ugo di Moncada, alla volta di Spoleto, o dove si trovasse, per esortarlo a fare ogn'opera col Conte di Potenza e con le lance Spagnuole, di unirsi al campo del

Legato, ond'essere meglio in grado di levare i nemici dal campo di Perugia e disfarli. — Minuta, c. 2.

Petizione dei Capitani e altri della nazione Spagnola che si trovano nell'esercito di Francesco Maria della Rovere, fatta al Papa per ottenere certi capitoli a favore proprio e del Duca suddetto; con che essi intendono di lasciare quell'impresa. — Originale, con nove sottoscrizioni autografe; c. 4.

Dichiarazione dei Capitani e altri della nazione Spagnola di Lombardia, ch'erano venuti ai servigi di Francesco Maria della Rovere, con riservo che ciò non fosse contro la volontà del Re Cattolico; ora che ne sono richiamati, promettono andare a servire Sua Maestà, purchè dal Papa sieno loro osservati certi capitoli. — Originale, con nove sottoscrizioni autografe; c. 4.

Petizione dei Capitani della nazione Francese e Guascona, che sono agli stipendi del duca Francesco Maria della Rovere, in nome proprio e del Duca d'Urbino, di Federigo e Pirro fratelli Gonzaga ec. al Papa, perchè possano sicuramente uscire dallo Stato d'Urbino e ottenere l'assoluzione delle censure in cui erano incorsi; sottoscritta da Tizon Gaetano per commissione di tutti. — Copia, c. 4.

Paludi Pontine.

« Nota di tucte quelle scritture che si sono trovate atenente alla Palude Pontina ». — Sono cinque instrumenti.

Altra nota c. s.

Lettera di Giovanni Scoto a Giuliano de'Medici sul disseccamento delle Paludi Pontine. — Minuta.

1514, 14 dicembre, Roma. — Giuliano de' Medici, avendo ottenuto per sè e suoi eredi dal fratello Leone X « totum et omne territorium quod putridis stagnatur aquis et Palus Pontina inundat ec. », per un certo annuo canone, deputa in suo legittimo procuratore Domenico de Iuvenibus, notaro della Camera apostolica, a terminare e convenire con i vicini delle Paludi Pontine ec. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 2.

Copia, c. 2.

1515, 9 gennaio, Roma. — Giuliano de'Medici concede la quarta parte delle Paludi Pontine a messer Domenico de Iuvenibus, perchè la prosciughi, promettendogli che a proprie spese gli farà conferire dal Papa un ufficio di scrittore apostolico; e il detto messer Domenico promette spendervi fino a ducati 2400, e quando non ve li spendesse si obbliga a rimborsare Giuliano di quanto avrà speso per ottenergli quell'ufficio. Vi è inserito il motuproprio del Papa che con-

cede a Giuliano le Paludi Pontine. — Rog. c. s. Minuta, postillata dal cardinale Lorenzo Pucci; c. 3.

Copia originale, c. 4.

1515, 19 maggio. Capitoli fra il magnifico Giuliano de' Medici e frate Giovanni Scoto con messer Domenico de Iuvenibus, circa il prosciugamento delle Paludi Pontine. — Rog. c. s. Minuta originale, con la sottoscrizione dello Scoto; c. 3.

Altre minute dei detti Capitoli, postillate dal Cardinal Pucci; c. 5.

1515, 13 giugno. — Giuliano de' Medici limita un capitolo della Convenzione fatta il 19 maggio. — Rog. c. s. Minuta, c. 2.

1515, 18 maggio-13 giugno. Patti fra Giuliano de' Medici dei 18 maggio (corr. 19) c. s. — Giuliano de' Medici limita c. s. — Giuliano de' Medici aggiunge una donazione di tre canne a frate Giovanni Scoto. — Rog. c. s. Copia, c. 2.

Cardinale di Volterra.

1517, 3 gennaio, Roma. — Francesco Soderini, detto il Cardinale di Volterra, s'obbliga di pagare quella dote che verrà dichiarata dal Papa a Luigi di messer Piero Ridolfi, quand'abbia consumato il matrimonio con Anna di Giovanvittorio Soderini. E il Papa dichiara, che debba essere di 10000 ducati; il Cardinale acconsente, e Piero Soderini gli sta mallevadore. — Copia, c. 2.

1517, 18 gennaio, Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del Cardinale di Volterra. — Francesco Soderini avendo promesso di pagare c. s., il fratello Piero si costituisce debitore del Ridolfi per la detta somma. Vi sono riportati i documenti notati sopra. — Rog. Pietro Ardinghelli. Copia originale, c. 4.

Minuta di una parte di detto instrumento.

1517, 28 luglio, Fondi. — Francesco Soderini, vescovo di Preneste e Cardinale di Volterra, elegge suoi procuratori a fare certe promissioni al Papa gli oratori dell'Imperatore Eletto, del Cristianissimo, del Re Cattolico, del Re di Portogallo e del Doge di Venezia. — Copia, autenticata da Enrico Umbstat chierico di Magonza; c. 2.

1517, Roma, nella camera del Papa. — Gli oratori dell'Imperatore, del Cattolico, del Re di Portogallo e del Doge di Venezia, procuratori del Cardinale di Volterra, promettono al Papa che egli starà in certi luoghi assegnatigli ec., sotto gravissime pene; e il Cardinale ratifica la promissione fatta in suo nome. Vi è inserito il documento precedente, e un breve del Papa de' 25 luglio 1517. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, con postille del Cardinal Pucci; c. 8.

Altra minuta, postillata c. s.; c. 6.

Leone X, che aveva concesso al Cardinale Soderini di abitare in certi luoghi assegnati, attesa la morte di alcuni suoi familiari e del nipote, gli concede di potere stare nel Regno di Napoli; e Luigi Caroza, oratore del Re Cattolico, promette al Papa che il Cardinale osserverà ec. — Minuta, c. 4.

Altra Minuta, c. 4; e un foglietto sul quale è scritto il principio di questo documento.

AFFARI DIVERSI CONCERNENTI A LEONE X.

1516, 18 agosto. Istruzione del Cardinale Giulio de' Medici a messer Giovanni degli Albizzi, mandato a Fano per ritrovare e castigare gli assassini di messer Gabbriello da Spoleto commissario del Papa, che con danari e brevi era andato a Fano, e scoprire se veramente il conte Ambrosio De lo Andriano, avea « tenuto le mani ad fare advelenare la bo. me. del Duca di Nemors », per mezzo di un certo Spaccalosso che stava alla Tomba, castello del vicariato di Fano. Doveva « rinvenire la cosa del veleno; ma in questa è da procedere maturamente et secretamente ». Poi, « quietare et levare molti disordini che sono in Fano per conto dei fuorusciti, e per la morte di un certo Buglione ». — Minuta, c. 3.

1520, 5 maggio, « in villa nostra Marliana ». Breve di Leone X a Filippo Boni, chierico di Venezia: *Romani Pontificis providentia.* — Gli concede il governo del monastero di S. Maria Lavalolta dell'ordine di S. Benedetto, diocesi di Bergamo, tenuta in commenda da Agostino Barbo chierico veneziano, quando venga a vacare. — Copia, c. 4.

1520, 27 giugno, Roma, « in camera versus Belvedere ubi Sanctissimus D. N., tempore estivo, commoratur ». — Il nobile Pietro Antonio « de Macthaeis », cittadino romano del rione di S. Angelo, alloga al Papa « privato nomine » un casale e tenimento, volgarmente chiamato *La Casetta,* con casali e terre all'intorno, posti in Trastevere, fuori di porta Portese e di S. Pancrazio; dalla festa di S. Angelo del p. f. settembre a vita del Papa, col fitto di 1000 ducati d'oro di camera all'anno, a ragione di dieci giuli o leoni per ogni ducato. — Rog. Pietro Ardinghelli. Minuta, c. 3.

19 marzo, « Brechan ». Lettera di Charletta Ursina a Papa Leone X. — Lo ringrazia d'aver concesso facoltà a madama Felice sua madre di governare lei e i suoi fratelli e sorelle; e di aver dato commissione al Duca Lorenzo di collocarla in Francia, « secondo me à referito monsegnor de Sancta Meme ». — Originale, con l'indirizzo in francese.

1521, 27 marzo, Firenze. Lettera di Benedetto Buondelmonti Piero Ardinghelli, segretario del Papa, nella quale lo ragguaglia,

perchè ne parli a S. S., di uno scandalo occorso fra lui e Zanobi Buondelmonti. E prima narra come, per conto dei benefizi ecclesiastici, e soprattutto per il patronato della chiesa dell'Impruneta, la famiglia dei Buondelmonti sia da molti anni in scissura. – Originale, ed in fine autografa, col sigillo che ha l'arme dei Buondelmonti, e in giro: *Benedetto Buondelmonti.* C. 6.

1521, 28 marzo, in Firenze. Lettera di Filippo Buondelmonti a Pietro Ardinghelli, sullo stesso soggetto della precedente, riferendosi a quanto gli aveva scritto il figliuolo suo Benedetto. — Originale, con lo stesso sigillo; c. 2.

1521, 30 marzo, in Firenze. Lettera di Filippo Buondelmonti al Papa. — Originale, col detto sigillo.

a) Convenzione dei Buondelmonti patroni della chiesa dell'Impruneta, con l'elezione di quattro sindaci a forma della convenzione medesima.

b) 1511, 9 dicembre. Bolla di Giulio II, con la quale conferma quanto spetta all'amministrazione della pieve e opera di S. M. Impruneta.

c) Breve esecutoriale del medesimo Papa, e della stessa data, diretto all'Abate di Santa Maria di Firenze e al Proposto della chiesa di Fiesole, vicario dell'Arcivescovo Fiorentino.

d) 1511, 2 marzo. Breve del medesimo Papa, che conferma la convenzione fatta fra i Buondelmonti.

Copie, in un Quaderno di c. 8.

C) Documenti di data anteriore e posteriore al Pontificato di Leone X, ma sempre attenenti alla Santa Sede.

Conti di Miralbello.

1397, I luglio. Breve di Bonifazio IX a Pietro Monaldino, Francesco e Nucciolo del fu Cante da Montevecchio nati de'Conti di Miralbello; col quale avendo concesso loro e ai loro discendenti il vicariato e governo di Miralbello nella diocesi di Fano, e avendo poi saputo che appartiene al monastero di S. Lorenzo in Campo nella detta diocesi, gliene conferma ciononostante l'investitura, giacchè a quel monastero non è di nessun frutto, purchè ad esso corrispondano un annuo censo: *Exigit sincere devotionis affectus.* — Copia, c. 2.

1429, 24 ottobre, nel castello di Montevecchio, nelle case del conte Guido. — Ugo da Montevecchio, abate del monastero di S. Lorenzo in Campo, rinnova l'enfiteusi di certi beni del detto monastero a ser Gaspero d'Antonio di quel castello, ricevente in nome del conte Guido del fu conte Francesco dei Conti di Miralbello fino in terza generazione. — Rog. Lodovico di Giovanni della Pergola. Copia, c. 4.

1455, 24 novembre, nel castello di S. Lorenzo in Campo, nel palazzo di quei Signori. — Ugo da Montevecchio, abate del monastero di S. Lorenzo in Campo, conferma l'enfiteusi di certi beni di quel monastero a Luigi e Roberto del conte Guido da Montevecchio conti di Miralbello fino in terza generazione. — Rog. Lamberto. Copia, c. 2.

1482, 3 marzo. — Il Vicario generale del Duca d'Urbino, per mandato di lui come curatore dei conti Ottaviano, Antonio e Roberto da Montevecchio conti di Miralbello (promettendo che ratificheranno come sieno giunti in età); e Pietro, Gherardo e Prospero del conte Luigi da Montevecchio Conti di Miralbello, fanno transazione in virtù della quale sia lecito ai primi prender acqua dal mulino dei secondi. — Copia, c. 2.

Osimo.

a) « Capituli se domandano per la magnifica cità de Osimo allo ser.^{mo} et invictiss.^{mo} Imperatore de'Turchi, de Asia et de Gretia, per mezo del nobile et strenuo Angelo Gozone da Osimo ».

b) « Capituli se domandano per lo magnifico Buccolino Gozone ad la prefata Maestà ».

c) « Memoriale de quello havete ad fare cum Ser.^{ma} Maestà dello Imperatore, et segniore delli S.^{ri} tanto per la mag.^{ca} ciptà de Osimo quanto per lo mag.^{co} Buccolino Gozone ».

d) 1487, 15 gennaio, Osimo. Lettera del Gonfaloniere Priori e Popolo d'Osimo *divo ac invictissimo Turchorum Imperatori Asiae et Greciae etc.*

e) 1487, 15 gennaio, Osimo. Lettera di Boccolino Gozzoni all'Imperatore de' Turchi.

Copie, in un Quaderno di c. 4.

Innocenzio VIII e Ferdinando d'Aragona.

1492, 7 febbraio, Roma, nel Palazzo apostolico. *Capitula reintegrationis ac conventionis inite, facte et concordate inter Sanctissimum in Christo patrem et Dominum nostrum D. Innocentium, divina providentia Papam octavum ac serenissimum Dominum dominum Ferdinandum de Aragonia Dei gratia Sicilie ac Hierusalem etc. regem illustrissimum.* Comincia: *Imprimis cum invocatione ac fausto Omnipotentis Dei nomine etc.* In fine: *Expedita fuerunt suprascripta Capitula Rome, in Palatio apostolico, die septimo mensis februarii* M.° CCCCLXXXX II°. *Placet Innocentius PP. VIII manu propria. — Io. Pontanus qui supra secretarius, procurator et mandatarius specialis eorumdem serenissimi D. Regis Ferdinandi etc. et illustrissimi D. Alfonsi ducis Calabriae manu propria. — Io. Pe. Arrivabenus episcopus episcopus Urbinas S. D. N. PP. Secretarius.* — Originale, c. 12.

Giulio II e il Re Cattolico.

(1510) *Summarium bulle fe. re. Iulii PP. II. super investitura regni Siciliae facta cla. me. Ferdinando regi catholico.* — C. 10.

Duca d'Urbino.

1510, 15 maggio, Urbino, nel Palazzo ducale. —. Francesco Maria della Rovere, per dare esecuzione al breve apostolico del 7 maggio 1510 (quivi riferito), fa suo procuratore Giovanfrancesco Ruttilone da Tolentino a prendere la tenuta di S. Lorenzo e Montefolio. — Rog. Lodovico del fu Baldo d'Urbino. Originale, c. 2.

1512, 8 maggio, Pergola, nelle case dell'Abbazia di Fonte Avellana. — Antonio Tamburello di Pergola fa fede come ser Agamennone Rutilone da Tolentino, vicario del Castello di S. Lorenzo e procuratore del Duca, pagò al camarlingo del Cardinale di Sorrento, perpetuo commendatario della Abbazia di S. Croce di Fonte Avellana, il canone di tutte le terre enfiteutiche di detta Abbazia; e parimente dichiara d'aver ricevuto il canone di altre terre da donna Eleonora duchessa d'Urbino. — Originale.

Portogallo.

1524, 16 dicembre, « in civitate Elborensi. » — Giovanni re di Portogallo conferma le lettere reali date da Emanuele suo padre in Thomar, il dì 1 marzo 1507, in favore dei Nuovi Cristiani de'suoi regni. — Copia, c. 2.

Supplica degli Agenti de' Nuovi Cristiani del Portogallo al Pontefice. — Originale, c. 2.

Lettera degli Agenti suddetti al Papa. — Dopochè nel 1535 fu concessa al Re di Portogallo l'inquisizione contro i Nuovi Cristiani di quel Regno, avendo essi procurato fino al 1539, che almeno fosse moderata, si rivolgono al Papa supplicando perchè la legge sia revocata o almeno sia concessa loro libertà di partire da quel Regno. — Originale, con sigillo, c. 2.

Tesoreria di Norcia.

a) « Sustanza delli Capitoli » della Comunità di Norcia riguardanti gl'interessi della Tesoreria di Roma.

b) « Memoria de quanto se ha da fare in Norsia ».

c) 1532, 20 marzo. Capitoli fermati dai procuratori e oratori del Comune di Norcia col Papa, circa gl' introiti e rendite della Tesoreria.

d) 1533, 14 dicembre. Fede del Vicetesoriere di Norcia di certa promissione fatta per conto della Tesoreria.

e) « Statuto vigesimo ottavo delle Costitutioni di Norscia, et ordini del primo libro che tracta del modo dello exigere delle dative della terra ».

Copie, in un Quaderno di c. 16.

Fano.

a) 1531, 13 aprile. Breve di Clemente VII ad A. vescovo d'Assisi, governatore di Fano. — Determina il salario del Governatore in quaranta ducati d'oro al mese.

b) 1532, 23 settembre. Breve del suddetto a Lorenzo e Giuliano de' Medici. — Concede loro il governo della città di Fano.

c) 1531, 28 febbraio. Lettera della Camera apostolica al Gonfaloniere e Priori di Fano. — Concerne a tasse.

d) 1533, 7 aprile. Breve di Clemente VII a Benedetto Cardinale di S. Eusebio, governatore perpetuo di Fano e vicario generale della Sede Apostolica. — Avendogli rassegnato i fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici il governo di Fano, l'assegna al detto Cardinale.

e) Estratto della bolla d'Innocenzio VIII (1487, 31 dicembre), colla quale si crea il Collegio dei Segretari.

f) Estratto della bolla di detto Papa, con la stessa data, che determina le tasse de' Segretari.

g) 1531, 9 febbraio. Convenzioni fra il Collegio de' Segretari pontificii e il Procuratore del Comune di Fano.

h) 1508, 24 gennaio. Breve di Giulio II al Tesoriere della Provincia di Romagna.

i) 1535, 25 gennaio. Breve di Paolo III al Gonfaloniere, Priori e generale Consiglio di Fano.

Copie, in un Quaderno, c. 16.

Paolo III.
(*Fabbrica di S. Pietro e Crociata*).

(1537, 25 agosto), Roma, « apud Sanctum Marcum ». Breve al cardinale Garzia di S. Susanna, arcivescovo Seguntino, concernente alla fabbrica di S. Pietro e alla Crociata. — Copia in carattere straniero.

1537, 25-31 agosto. Bolle e Brevi di Paolo III dirette al suddetto Cardinale. — Copie, in un quaderno cartaceo, c. 23.

1541, 14 agosto, Madrid. — Giovanni Suares de Carvajal vescovo di Lugo [*Lucensis*] in Ispagna, commissario apostolico della Santa Crociata in Ispagna per il Cardinale Arcivescovo di Siviglia [*Hispalensis*], pubblica il breve diretto da Paolo III al detto Arcivescovo già

vescovo Saguntino, concernente alla fabbrica di S. Pietro e all' impresa contro gl' Infedeli. — Originale, con sigillo.

1542, 5 aprile, Roma, « apud Sanctum Petrum ». Breve di Paolo III a Garzia cardinale di S. Susanna. — Gli dà facoltà d'assolvere nell'uno e nell'altro fòro chiunque fosse incorso in censure nella pubblicazione, e nell'esercizio o amministrazione delle somme raccolte per la fabbrica di S. Pietro e per la Crociata. — Copia autentica, c. 2.

Traduzione spagnuola del detto Breve. — Copia autentica, c. 2.

Paolo III e Scozia.

1544, 24 aprile, Roma. — Alessandro Guidiccioni, vescovo d'Aiaccio e nunzio destinato in Francia, confessa di avere ricevuto dal Cardinale Farnese 20000 scudi d'oro, « perchè servino a l'aiuto et subsidio che se ha da mandare in Scocia contra el Re de Ingelterra per difensione di quel regno ». — Autografo.

1546, 23 marzo, « Sterlingii » e « Edimburgi ». Lettera di Maria regina di Scozia al Papa, sottoscritta anche dal Governatore di Edimburgo; credenziale per Giovanni Steinston proposto di Beggar. — Originale, con sig. grande.

1546, 28 marzo. Altra come sopra; commendatizia per Giorgio Douglas. — Originale, con sig. grande.

1547, 20 maggio, « Sterlingii » e « Edimburgi ». Altra come sopra; commendatizia per lo stesso. — Originale, con sig. grande.

Paolo III e Cosimo I.

1546, 12 agosto, Roma, « apud S. Mariam ». Breve di Paolo III a Puccio Ugolini canonico fiorentino e suo commissario. — Concede al Duca la metà delle decime ecclesiastiche per aver mandato « quamplures equites cathafractos nuncupatus » a Carlo Imperatore nella guerra contro i Luterani. — Copia.

Giulio III.

Rinunziando Pietro Ardinghelli all'ufficio di Rettore dello Spedale degli Esposti, detto della Scala, in S. Gimignano, il Papa ne ordina l'incorporazione allo Spedale degl' Innocenti di Firenze; dando di ciò l' incarico all'Arcivescovo di Pisa, al Vescovo di Cortona e ad Alessandro Strozzi canonico fiorentino. — Copia.

PROVENIENZA RICASOLI-DEL NERO

A) Guerra di Siena.

Copialettere.

Registro di lettere di Lione Ricasoli scritte al Duca Cosimo, dal 10 agosto al 22 settembre 1552. — Autografo, c. 50.

Registro c. s., dal 25 settembre al 4 dicembre 1552. — Autografo, c. 50.

Registro c. s., dal 6 dicembre al 10 gennaio 1552 s. f. — Autografo, c. 38.

Registro c. s., dal ... gennaio al 9 febbraio 1552 s. f. — Autografo, c. 26.

Registro c. s., dal... giugno al 20 luglio 1554. — Autografo, c. 22.

Registro c. s., dal 9 settembre al 10 novembre 1554. — Autografo, c. 50.

Registro c. s., dal 10 novembre al 19 dicembre 1554. — Autografo, c. 17 (1).

Memorie, Ricordi, Conti di Spese.

1554, 12 settembre, 26 gennaio (s. f.). « Memoriale de' danari che pagherò per mandare inanzi e indietro homini et con lettere o altro, per servigio del Campo ». — Bastardello, c. 9.

1554, 29 giugno-22 luglio. « Riscontro di danari che pagherà messer Siverio, depositario di S. Ecc., per commissione del mag.co messer Leone da Ricasoli, commissario generale di S. Ecc.tia — Bastardello, c. 2.

(1554). Conteggio di 4000 scudi avuti dal Duca per pagare la fanteria Spagnola. — C. 2.

(1554). Note di denari ricevuti e pagati. — C. 4.

B) Ambasceria in Francia.

Copialettere, ec.

Registro di lettere scritte da Leone Ricasoli al Duca Cosimo. nella sua ambasceria alla corte di Francia; dal 7 luglio all' 11 settembre 1559. — Originale, c. 27.

(1) In questi Registri sono anche alcune lettere, ma pochissime, scritte ad altri.

Principio di una lettera al Duca. — C. 2.
« Titoli » da usare nella Corte di Francia. — C. 2.

SPESE DELL' AMBASCERIA.

1559, 16 giugno-24 ottobre. « Nota delle spese fatte per Lione de' Ricasoli per conto dell'ambascieria e viaggio di Francia ». — C. 4.
Altra Nota c. s. — C. 2.
Altra c. s. — C. 2.
« Conto di Lione da Richasoli, dato a messer Antonio de'Nobili depoxitario per conto della inbascieria di Francia, per comessione di S. E. Ill.ma ». — A piè del Conteggio dichiara il Ricasoli, che la cifra batte con quanto ha domandato nella supplica al Duca, « perchè io fo il conto come se io fussi tornato in poste; che sendo tornato a giornate, ho speso manco ᐞ 180 in circha. Et però stà vero quello ho detto a bocha a S. E., che dandomi 1000 ᐞ, mi donava circa dugiento ᐞ di più che non bateva il conto. Ma se io ho speso questi e degli altri, credo che S. E. et ciaschuno il sappia; potendo mostrare che la spesa del vivere arivava al doppio più della provisione ». — C. 2.
« Spese fatte per conto de la ambasceria di Francia ». — C. 5.
1559, 17 luglio-27 ottobre. « Libricciuolo delle spese. In questo libro si terrà conto, per Gio. M. Pamfi da Carmignano, di tutte le spese che per lui si faranno per conto della casa del sig.r Imb.re m. Lione Ricasoli, et di tutti i danari gli perverranno in mano, a conto di spese sopradette; cominciando questo dì 17 di luglio 1559, in Parigi ». — C. 50.
« Libricciuolo o vero quadernuccio di spese per conto del viaggio di Francia »; tenuto dal suddetto Pamfi. — C. 18.

ISTRUZIONI E LETTERE DUCALI.

1559, 8 giugno, Firenze. « Instructione a voi messer Lione Ricasoli di quanto in nome nostro havete a esporre a le M. M. del Re et Regina Cristianissima ». — Copia, c. 4.
1559, 14 giugno, Firenze. « Instruttione segreta a voi m. Leone Ricasoli di quanto havete a trattar in nome nostro alla Corte del Cristianissimo ». — Originale, sottoscritto dal Duca e da Bartolommeo Concino, con sig. grande; c. 2.
Copia della precedente Istruzione.
« Instructione a voi Lione da Ricasoli della commissione vi diamo sopra le gioie dei signor Fabiano ». — Erano un gioiello con un diamante punta, una spinetta tavola grande ovvero balascio (avvertendo che « sempre havete a dire sia spinetta »), e una perla

grande; del quale gioiello dovea domandare 36000 ducati, e poi darlo per 26000. E quando non potesse vendere tutte le gioie insieme, del diamante punta dovea chiedere ducati 10000 e darlo per 8000, della spinetta chiedere 23000 e poi darla per 16000, della perla chiedere 3000 e darla per 2000. E ove non trovasse da venderle in Francia, poteva mandarle in Fiandra al Vescovo Tornabuoni, con le stesse istruzioni. Gli dà pure per vendere un diamante tavola in anello, da chiederne 20000 ducati e darlo per 16000. — Copia.

1559, 26 giugno, Firenze. Lettera di Cosimo al Ricasoli. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 11 luglio, Firenze. Lo stesso al medesimo. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 11 luglio, Firenze. Lo stesso al Principe di Ferrara, in Parigi. — Copia, c. 2.

1559, 14 luglio, Firenze. Lo stesso al Ricasoli. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 17 luglio, Firenze. Lo stesso allo stesso. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 26 luglio, Firenze. Lo stesso allo stesso. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 6 agosto, Firenze. Lo stesso allo stesso. — Originale, con sig. grande; c. 4.

1559,... agosto. Firenze. Lo stesso allo stesso. — Originale, con sig. grande; c. 2.

1559, 25 agosto, Firenze. Lo stesso allo stesso. — Autografa, con sig. segreto; c. 2.

1559, 8 settembre, Firenze. Lo stesso al Vescovo di Borgo San Sepolcro e a Leone Ricasoli, oratori in Francia. — Copia.

Lettere diverse, originali.

Bartolommeo Concino, da Firenze, a Leone da Ricasoli. 1559, 27 giugno, 26 luglio, 6 agosto.

Piero Mannelli, da Lione, a Bernardo Dupre in Parigi. 1559, 28 giugno. — Commendatizia per Leone Ricasoli.

Lo stesso allo stesso. 1559, 28 giugno. — Commendatizia per Donato de'Nobili.

Bernardo Iusto, da Firenze, a Leone Ricasoli. 1559, 27 giugno, 11, 18. 18 luglio, 6, 24 agosto; e una senza data.

Bernardetto Minerbetti, vescovo d'Arezzo, ambasciatore presso Filippo II, al suddetto. Da Gant, 1559, 3, 10, 12, 24 luglio, 3, 7 agosto; da Anversa, 15, 15, 20, 27 agosto.

Filippo Tornabuoni, vescovo di Borgo Sansepolcro, ambasciatore presso il Cristianissimo, al suddetto. Da Lione, 1559, 4 settembre; da Reims, 20 settembre.

Giovampaolo Del Rosso al suddetto. Da Lione, 1559, 6 luglio.

Luigi Capponi al suddetto. Da Lione, 1559, 9 luglio.

Pandolfo Stufa, al suddetto. Da Anversa, 1559, 10 luglio, 13, 17 agosto.

Iacopo Seriacopi, maestro di poste del Duca, al suddetto. Da Firenze, 1559, 15 luglio, 7 e 31 agosto.

Leonardo Spina e Pietro Salviati, al suddetto. Da Lione, 1559, 21 luglio, 13 e 29 agosto, 2, 4, 10 settembre.

Bernardo Grazzino al suddetto. Da Gant, 1559, 23 luglio, 4 agosto.

Della Mica Cesare al suddetto. Da Firenze, 1559, 24 luglio, 6 agosto.

Giulio Ricasoli al suddetto. Da Gant, 1559, 25 luglio; da Anversa, 3, 5 agosto.

Luigi d'Este al suddetto. Da San Germano, 1559, 30 luglio.

Lorenzo Medici al suddetto. Da Augusta, 1559, 1 agosto.

Sforza Almeni, al suddetto. Da San Giusto, 1559, 24 agosto; e una autografa senza data.

Antonio di Montalvo al suddetto. Da Firenze, 1559, 29 agosto.

Alessandro Neroni al suddetto. Da Lione, 1559, 2 settembre.

Leonardo Conosciroli al suddetto. Dall'abbazia di Sali, 1559, 9 settembre.

PROVENIENZE INCERTE

A) Documenti Fiorentini sino alla caduta della Repubblica.

Rubrica CLXXX dello Statuto, *De non contrahendo parentelam cum Comitibus Guidonibus et aliis*, *et de solvenda ghabella per contrahentem matrimonium cum aliquo domino confinante cum territorio Florentino.* — Copia, c. 2.

1437, 21-23 dicembre. Riformagione dei Consigli del Popolo e del Comune, *ne in dampna Comunis aut privatorum consignationes dolium fiant,* ec. — Copia, c. 2.

1447, 16 febbraio. Riformagione del Consiglio maggiore, concernente la « Dicina » del 1446. — Copia, c. 2.

« Balìe degl'Otto ». — Provvisione del 5 settembre 1466. — Rubrica XVII del quinto libro degli Statuti: *De officio auctoritate et balia dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie.* — Rubrica XVIII

dello stesso libro: *De observantiis Dominorum in eorum deliberationibus.* — Provvisione del 4 novembre 1478 concernente « il caso di proximo seguito all'oficio degli Otto della guardia e balìa della città di Firenze, dell'arsione del libro e copia degli ordini apartenenti a detto uficio creati del mese d'agosto proximo passato per l'uficio degli Otto che in tal tempo erano, per auctorità a loro conceduta pe' Consigli oportùni del mese d'aprile proximo passato; el quale libro era all'uficio degli Otto, et la copia era, per deliberatione di detti Consigli, apresso all'uficio et uficiale delle Riformagioni, ec. ». — Copia, c. 7.

1475, 1478, 1480. Ricordo di leggi sui famigli degli Otto. — C. 2.

1478, 23 maggio. Divieto di sposare figliuole nate dalla linea mascolina di Andrea de'Pazzi. — Copia, c. 2.

1489, 22 aprile. Provvisione che modifica la precedente. — Copia, c. 2.

1495. « Nota delle condocte delle gente d'arme della Republica Fiorentina ». — C. 4.

Lista di cittadini pistoiesi, ribelli, confinati ec., o che debbono venire in Firenze a praticare.

« Brievi ricordi » fatti alla Signoria e a quelli che servono alla Cancelleria. — C. 2.

... 6 aprile. Riformagione del Consiglio maggiore in benefizio dei debitori delle gravezze. — Copia, c. 3.

1512, 20 aprile. Parere di Lodovico Parenti e Giulio Giusti sopra due dubbi proposti dagli scrivani ordinari delle Prestanze.

1512, novembre. Liste di cittadini per gli uffici. — C. 9.

« Notate bene questo scripto ». Scrittura autografa di Niccolò Machiavelli. — C. 2 (1).

Capitoli fra il Comune di Firenze e quello di Lucca, coi quali si dichiara confermata la lega del 1482; e si vuole che alla presente concorra l'autorità di Leone X, de' Cardinali, degli oratori dell' Imperatore, del Cristianissimo e del Re Cattolico. — Copia, c. 10.

1526, 9 luglio-30 settembre. « Copia di più capitoli di lettere del Reverendissimo di Cortona ». — Sono in parte del Cardinale Passerini e in parte degli Otto di Pratica; una è in risposta al detto Cardinale, di Antonio..., a cui pare che tutte sieno indirizzate. — C. 5.

1530. Lista de' Fiorentini banditi dopo l'Assedio. — C. 2.

1531, 7 agosto; 1532, 23 dicembre. Capitolazioni degli Aretini co' Fiorentini, e Deliberazioni relative. — Copia, c. 22.

1533, 13 settembre. Deliberazione del Duca e Consiglieri della Repubblica Fiorentina, per dare autorità agli Otto di Pratica di co-

(1) Col titolo di *Ricordo ai Palleschi*, fu pubblicato nel 1868, da C. Guasti, per le nozze di Salvadore Bongi e Isabella Ranalli. Ripubblicato anche nell'*Arch. St. It.*, 3.ª Serie, T. IX, Parte prima, p. 182-185.

noscere e decidere le cause di danni dati nella guerra e assedio di Firenze. — Copia di Antonmaria Bonanni, cancelliere degli Otto di Pratica.

B) Documenti relativi alle Bande.

« Capitoli della Ordinanza », fatti dai Dieci di balìa. — C. 5.

« Notula di Capitoli dati alli Capitani ». — C. 2.

« Discorso a'magnifici signori Sindici sopra l'Offitio delle Bande ». Comincia: « L'anno 1535 et del mese d'aprile furno create le Bande ducali per la Excellentia del Duca Alexandro », ec. — Minuta, c. 2.

Discorso su' disordini delle Bande ducali. — Minuta, c. 6.

C) Documenti Fiorentini dei primi anni del Principato.

a) Frati di S. Marco.

1539, gennaio 3. Proroga per cinque anni dell'elemosina del sale assegnata loro nel 1515, per 25 anni. — Copia autentica, estratta dal libro delle Riformagioni, con la recognizione delle firme de'Notari fatta dal Proconsolo, e col suggello dell'Arte de'giudici e notari. — C. 2.

1545, 31 agosto. Bando del Luogotenente e Consiglieri del Duca, che vieta ai Frati di S. Marco di abitare in detto convento, in S. Domenico di Fiesole, e in Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone: lasciando che i frati Francesco de' Medici, Niccolò Biliotti, Domenico e Matteo di Matteo Strozzi possano stanziare in Firenze e nel dominio. — Copia.

b) Spedale degl' Innocenti, Case d'Orfani, mendicanti incurabili.

Lettera d'anonimo al Duca. — Comincia: « Si dice a V. Exc.ª che fino adesso s'è trovato di quello dell'Arcivescovo di Firenze b. m. (Andrea Buondelmonti, morto nel 1543), come apare a un libro segreto dello Spedale de Nocenti, mostratoci per m. Luca Alamanni e tre delli Consoli dell'Arte di Por S. Maria, li infrascritti danari, come se n'è cavato per mano di notaro pubrico le partite. ec. ». — Copia, c. 2.

Conteggi, relativi al precedente documento, fra l'Arcivescovo Buondelmonti e lo Spedale degli Innocenti. — C. 16.

« Informatione del povero stato de l'Hospitale de l' Innocenti de la città di Firenze ». — Par documento della metà del sec. XVI; da

cui si rileva, che quello Spedale aveva da centoventi maschi, donne settecento da anni otto in su, delle quali più di dugento da marito: mille quattrocento tra femmine e maschi a balia, de'quali dugento e più fanciullette di ott'anni che soprastanno a balia, perchè lo Spedale non ha luogo, e vi stanno quattro e otto per letto. Ogni mese si portavano allo Spedale dai settanta agli ottanta tra maschi e femmine; spendevasi in baliatici più di ducati 200, a soldi 50 e 25 il mese per bambino. Avea debito circa ducati 14000, di cui 4500 a interesse del 5 per 0|0, e altri debiti da ducati 10 in giù.

« *Capitula derelictorum et mendicantium.* Prima matrice facta per me Vescovo d'Asciesi sopra li poveri derelicti et mendicanti della città et stato di Firenze ». Comincia: « Risguardando l'Ecc.^{tia} del nostro ill.^{mo} s.^{or} Duca Cosimo de' Medici in tra l'altre cose degne di compassione et di presidio nella calamità delli poveri fanciulli dall'età di tre in x anni derelicti da lor padri madri et consanguinei, et ancora d'ogni altro mendicante di questa città et dominio, il vivere loro essere più tosto ad uso di bruti animali che di rationali, senza havere notitia d'alcuno divino precepto et morale costume; et havendo sopra tale compassionevole calamità tenuto lungo colloquio et discorso col reverendissimo in Xpo padre messer Andrea Buondelmonti per la divina gratia archiepiscopo fiorentino, le prefate loro Signorie sono resolute, per la salute dell'anime et corpi de' predecti fanciulli et di tutti gl'altri mendicanti, che si provegga come apresso ec. ». — C. 8.

Supplica latina al Papa, relativa ai dodici procuratori e sindachi sull'amministrazione dei derelitti e miserabili di Firenze, con una specie di rescritto. — Originale, c. 2.

1542, 28 giugno. Bolla d'Antonio cardinale d'Albano a Cosimo Medici, sulla costituzione dei dodici Buonomini deputati sopra gli orfani e i poveri mendicanti. — Copia, c. 4.

1542, 17 ottobre. Andrea Buondelmonti, arcivescovo, presta il consenso ed encomia l'istituzione de'dodici Procuratori, subdelegando Angiolo Marzi de'Medici, vescovo d'Assisi, a essere co'detti Procuratori sull'amministrazione pia, ec. — Rog. Scipione di ser Alessandro Braccesi. — Copia, c. 2.

Memoriale sullo Spedale degl' Incurabili di Firenze. — Due minute, c. 4.

c) *Capitolo Fiorentino e Arcivescovo di Firenze.*

« Memoriale del Capitolo Fiorentino al reverendissimo signor Vescovo d'Ascesi ». — Volendo il Capitolo mantenere i privilegi che credeva avere ottenuti da Leone X, ed essendogli fatto impedimento di goderli dall'Arcivescovo; prima di muovere causa a Roma, espone

le sue pretensioni al Vescovo d'Assisi perchè veda d'accordare le parti. — Copia, c. 2.

« *Inter Archiepiscopum Floren. et eius Vicarium ex parte una et Archidiaconum et Canonicos eiusdem Ecclesie ex parte altera de infrascriptis vertitur Questio.* — Sono sedici quesiti. — Copia, c. 2.

Esposizione di quello che i canonici chiedono all'Arcivescovo. — C. 1.

d) *Lettere a messer Gio. Maria d'Anghiari, commissario apostolico e canonico fiorentino.*

Mattio da S. Casciano, maestro delle Poste del Papa. Da Roma, Castro ec. Nove lettere originali, dal 6 gennaio 1642 al marzo 43.

Niccolò Ardinghelli, vescovo di Fossombrone. Da Roma, 1542, 1 gennaio, 1543, 30 gennaio, 10 e 19 febbraio e 15 maggio.

Porcelli T., canonico aretino. Da Roma, 1542, 17 febbraio.

(Tomasini) Michelangelo. Da Roma, 1542, 29 novembre, 1543, 10 febbraio.

Il Duca di Firenze. Da Pisa, 1542, 7 dicembre.

Sebastiano de'Gatteschi da Pistoia, procuratore d'Angiolo Marzi vescovo d'Assisi (1542, dicembre).

Cardinale Niccolò Ridolfi. Da Roma, 1543, 7 e 28 marzo.

Cardinale Guidascanio Sforza. Da Bologna, 1543, 6 giugno.

Cardinale Giovanmaria del Monte. Da Montesansavino, 1543, 20 agosto.

Istanza fatta per interesse del Vescovo d'Assisi, il quale per avere fino dal novembre 1532 servito per suffraganeo all'Arcivescovo Buondelmonti, ora che questi era morto, intendeva di partecipare alle spoglie che si riscuotevano per la Camera apostolica. — Copia, c. 2.

D) Affari privati.

Ardinghelli.

1545, 28 marzo. Vormazia. Salvocondotto dell'Imperatore Ferdinando I a Remigio medico e a Giuliano Ardinghelli, che si recavano a Roma.

Burchi e Puliti.

1548, 8 gennaio. Firenze. Piero di Domenico de' Burchi oste all'Evangelista e Francesco suo figliuolo da una parte, e Raffaello di ser Iacopo Puliti dall'altra. fanno un compromesso in Gherardo di Priore Gherardini notaro e in Pietro di Bartolommeo Castellani. — Rog. Gio. Batista del Portico. Originale, c. 2.

Ceuli e Vernagalli.

1546, 22 gennaio, 1547, 26 marzo. Esposizione di fatti e di ragioni, Lettere di Battista Vernagalli e Girolamo Ceuli, per conto di un collare con pietre preziose venduto a Lorenzo Albizi per 1500 ducati d'oro. — Copia, c. 9.

Del Grasso e Martini.

Ricordo che fa Bianca d'Orlando del Grasso, di 75 staia di terra comprate da Martino di Marco Martini nel contado di Prato, villa di Galciana, luogo detto Armignano. — Originale.

Deti ne' Sangallo e altri.

1551, 28 maggio. Alessandro di Leonardo del Caccia e Antonio di Giovanni Taddei, arbitri eletti da Isabella Deti già moglie di maestro Antonio da Sangallo e da Giulio del fu Giovanni Romei da Castiglione suo marito, da una parte; e da Orazio figliuolo del detto maestro Antonio e della detta Isabella e da messer Francesco Borgino suo suocero, dall'altra, come da compromesso rogato ser Bernardo Milanesi; e messer Lelio Torelli da Fano terzo arbitro eletto dal Duca, pronunziano lodo e sentenza; pubblicata il 19 giugno 1561, nel palazzo Medici, da ser Pietro Savelli notaro fiorentino. — C. c. 4.

Dini e Ugolini.

1544, 21 settembre. Lettera di credito di Francesco Dini a Antonio Ugolini; e Quietanza del Dini. — Copia, c. 2.

Doria e Salviati.

« Informatione di Stefano Doria nella causa tra lui et li Salviati ». Copia, c. 2.

Gherardini.

Sette documenti, dal 26 giugno 1467 al 4 giugno 1529, che concernono il giuspatronato della chiesa di S. Donato in Citille e di San Pietro in Ierusalem (Gersolè). — S'aggiunge una Genealogia di alcuni di detta famiglia. — C. 15.

Manovelli e Vernacci.

Tre scritture in causa fra Niccolò Manovelli e Andrea Vernacci, dirette a' Magistrati. — Copia, c. 6.

Marsigli e Gerini.

1539, 30 ottobre, 5 e 14 dicembre. Sentenza, Lodo e Quietanze fatte in Scio, relative a una nave rotta in quel porto sino da' 14 novembre 1538. — Originale, c. 3.

Parere legale, relativo ai precedenti documenti.

Minerbetti.

1524, 22 febbraio, Roma « apud S. Petrum ». Breve di Clemente VII a Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano, col quale gli dà facoltà di disporre per testamento di diversi beni a favore dei congiunti. — Copia, c. 2.

1540, 27 agosto, Roma, « apud S. Marcum ». Breve di Paolo III al suddetto, che conferma il precedente. — Copia, c. 2.

1542, 10 febbraio. Domenico Taviani, fattore di messer Bernardetto Minerbetti, fa ricevuta di grano ec. — Originale, c. 2.

Nota di spese occorse nei funerali di monsignore Arcivescovo Minerbetti.

Romoli e Settecelli.

Informazioni a' Magistrati in causa Romoli e Settecelli. — Copia, c. 5.

E) Documenti Storici.

« Scripture di Massa ». È un ricordo di documenti concernenti ai Marchesi Malaspina dal 1189 al 1380. — C. 2.

1571, 31 marzo, Parigi. Lettera di Niccoluccio Sinibaldi a messer Alberto Giachinotti, console in Lione; nella quale dà esteso ragguaglio della « pompa che hoggi abbiamo vista nell'entrata che ha fatto in questa terra la Cristianissima Regina ». — Originale, c. 6.

(Sec. XVI). Discorso tenuto al Papa da un oratore della Repubblica di Genova: *Gravi sane et ancipiti cura distentus* ec. — C. 4.

(Sec. XVII). « Ristretto delle cose occorse nell'affare della regalia ». Concerne alla Corte di Francia e alla Santa Sede. — Copia, c. 9.

PERGAMENE.

1. 1220, marzo 6. VIII (1). Galeata, « in foro plebis ». Rodolfo, abate del monastero di S. Ilario di Galeata, concede in

(1) Dove non è indicazione speciale, l'anno registrato è secondo lo stile comune. Il numero romano significa l'indizione. Intendonsi originali tutti i documenti, dei quali non è detto che siano copie o minute.

feudo « ad renovandum » a Ranuccino *Sasseti*, e ai suoi figliuoli e nipoti, tutto ciò che esso Ranuccino possiede nel castello e nella corte *Sasseti* e nel castello e nella corte *Culline*, o altrove nel territorio di Galeata « pro x libris denariorum ravennatum, quos « mihi dedisti nomine mercedis sub servitio nobis anuatim redendo « mense martii vj den. rav. nomine pensionis ». Rog. *Iohannes*.

[1251, novembre. IX. Meleto. Giovanni, abate del monastero della S. Trinità di Meleto, concede a Pietro, abate del monastero *Fontislaureati*, una moggiata di terra nella « cultura » di S. Maria *de Oliva*, attigua ad altre due moggiate di terra concesse precedentemente, per l'annuo censo di sei libbre di cera. Rog. *Frater Thomasius*. — Inserito nel num. 2] (1).

2. 1280, settembre 15. IX. Meleto. Ruggero, abate di Meleto, conferma a Giovanni, abate di Fontelaureato, la precedente concessione, che viene riferita testualmente nel documento. Si sottoscrivono l'abate Ruggero e altri cinque frati. Rog. *Frater Nicolaus de Sancto Gregorio*.

3. 1320, giugno 6. III. Campi. Francesco del fu Bernarduccio dei Mazinghi, come debitore principale; e Lapo (detto Giachetto) del fu Durello, Bernardo del fu Tegrimo, Lapo del fu Azzo, Berto del fu Bartolino, tutti dei Mazinghi, come mallevadori del predetto Francesco, si confessano debitori per causa di mutuo a Piero del fu Pinaccio Strozzi di Firenze, di 16 fiorini d'oro di conio fiorentino; e promettono a Naddo del fu Pino dei Mazinghi da Campi, stipulante per il detto Piero, di restituirli dentro due mesi. Rog. *Iohannes q. ser Benvenuti de Sexto*.

[1369, maggio 18. Lucca. Diploma di conti palatini concesso da Carlo IV a Corrado del fu Lanfranco *de Opiziis de Monelia*, cittadino genovese, e ai suoi figli e discendenti legittimi. « Cessarie dignitatis sublimitas ». — Inserito nel num. 12].

4. 1371 (ab inc.), febbraio 10-20. X. Siena, nella Casa della Misericordia. Messer Ricciardo del fu messer Pepo degli Ugurgieri, rettore della Casa della Misericordia dei Poveri di Siena, e i quattro Savi eletti sopra i negozi della detta Casa; volendo provvedere al pagamento dei creditori della medesima mediante vendita per incanto di una parte dei beni; premesse le opportune deliberazioni, bandi ed incanti; eletto sindaco alla vendita Iacopo del fu Ambrogio cittadino senese; vendono a Donato di Iacopo Acciaiuoli di Firenze (e, per esso, a ser Colto di Fruosino, notaro di Radda) per il prezzo di 2000 fiorini d'oro, un casamento e quarantatrè pezzi di terra lavorativa, case, orti, chiusi e mulini (particolarmente descritti e confinati nel documento), posti nel contado fiorentino, nel luogo detto

(1) Notiamo tra parentesi quadre i documenti che non fanno numero da sè, ma sono inseriti nel corpo di altri documenti.

San Giusto alle Monache e nei luoghi limitrofi, non che il giuspatronato della casa e chiesa di S Giusto e della chiesa di S. Cristina dipendente da questa. Rog. *Iacobus q. Francisci Do'e de Senis.*

5. 1378, settembre 4. Prato, nel convento dei Domenicani. Carlo di Strozza Strozzi dona ai propri figliuoli Strozza, Michele, Azzolino e Uberto, un casamento con fortezza in Campi, e varie case e parecchi pezzi di terra (minutamente descritti e confinati), posti in gran parte nel popolo di S. Lorenzo a Campi, e parte nei popoli di S. Maria a Campi, Pieve a Sesto, e S. Romolo a Colonnata, con varie condizioni e riserve per la durata della vita del donatore. — Questa scritta è di forma affatto privata, senz' autenticazione notarile, e in lingua volgare. Sottoscrizioni autografe del donatore e di tre frati come testimoni.

[1384, aprile 28. Napoli. Bolla di Urbano VI, che concede autorità al cardinale Pileo da Prata, legato apostolico in Lombardia e in Toscana, di conferire benefizi nelle chiese metropolitane, cattedrali e collegiate, nei limiti della sua legazione. « Cum te ad Tuscie ». — Inserita nel num. 6.]

6. 1384, novembre 5. Corneto. Pileo da Prata, cardinale di Santa Prassede, legato apostolico c. s., valendosi dell' autorità delegatagli per la precedente bolla (che si riferisce testualmente) conferisce al proprio segretario Paolo di ser Guido Grifi da Pratovecchio il priorato dello spedale di S. Uberto della Trappola, in diocesi di Sarsina, rimasto vacante per la morte di Bandino ultimo rettore. — Sigillo in cera rossa, pendente.

7. 1384, novembre 5. Corneto. Lettera del suddetto al Priore della Badia camaldolense *de Poplena* in diocesi di Fiesole, e a Pietro *de Pratilione*, canonico aretino, perchè diano l' investitura del detto priorato al detto Paolo, cacciandone il prete secolare Santi da Fiumana, che l' occupa indebitamente. — Sigillo c. s.

[1387, novembre 19. Perugia. Bolla di Urbano VI, che prende sotto l' immediata protezione della Santa Sede lo Spedale di S. Maria della Scala di Siena, esimendolo da ogni altra giurisdizione. « Etsi universa orbis. » — Inserita nel num. 50].

8. 1389, giugno 28. XII. Milano. Luchino del fu ser Guidottino *de Serazonibus* e Franceschino del fu ser Niccolò *de Serazonibus*, cittadini di Milano e ivi abitanti, come eredi del fu Gioannello *de Serazonibus* loro zio, costituiscono loro procuratore Giovanni del fu Temperano di Firenze, e Leonardo di Iacopo *de Bonafide*, assenti, a riscuotere i crediti che essi costituenti hanno nella città di Firenze *Cabrinus Oldonus q. d. Michaelis*, « rogatus tradidi et subscripsi ». *Franciscolus q. d. Mayfredoli* « iussu suprascripti notarii scripsi ».

9. 1389, luglio 23. XII Firenze, nella residenza degli Ufficiali di Torre, sotto il Palagio del Potestà. Gli Ufficiali di Torre, ossia dei beni

dei ribelli sbanditi e condannati dal Comune, vendono a Strozza del fu Carlo (Strozzi), ricevente per sè e per i propri fratelli Azzolino e Uberto, sette panora d'una strada posta in parte nel popolo di Santa Maria, in parte nel popolo di S. Lorenzo a Campi, nel luogo detto *al Trebbio*, per il prezzo di 5 fiorini d'oro. *Angelus ser Dini Vannis de Ciconio* trascrisse dai libri ed atti dei detti Ufficiali.

10. 1390, ottobre 2. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Bonifazio IX al vescovo di Fiesole pel conferimento a Marco Strozzi, canonico in S. Frediano di Firenze, di un canonicato nella cattedrale di Firenze e del priorato della chiesa collegiata di S. Martino a Gangalandi, rimasti vacanti per morte del beneficiato Coppo Lippi. « Dignum arbitramur ».

11. 1390, ottobre 29. XIV. Firenze, nel Palagio del Popolo. Gli Ufficiali dei castelli e delle fortezze del comune di Firenze vendono ad Azzolino di Carlo Strozzi, (e, per esso assente, all'infrascritto notaro) un panoro e mezzo di terreno nel castello di Campi presso il palazzo e le fortezze del detto Azzolino e dei suoi fratelli, per il prezzo di 3 lire. — Segue, sotto di 10 novembre, la fede dell'eseguito pagamento del prezzo. — Rog. *Michael q. Barberini*, notaro dei detti ufficiali.

12. 1394, febbraio 21. I (al corso di Genova) (1). Caffa. Paolo del fu Corrado *de Opizis de Monelia*, cittadino genovese, conte palatino (per privilegio di Carlo IV, del 18 maggio 1369, che si riferisce testualmente), crea pubblico notaro e tabellione, con autorità imperiale, Rosso di Strozza Strozzi di Firenze. Rog. *Conradus Fatinanti filius Bexerini.*

13. 1399 (ab inc.), febbraio 14. VIII. Firenze, nel Palazzo dell'Arte della Lana. Niccolò di Nofri del fu Palla Strozzi, già compagno di Giovanni di Credi Fighineldi nella compagnia detta *Societas Nicolai Nofrii et Joannis Credi et Sociorum*, costituisce suo procuratore per un anno Iacopo del fu Vanni di Iacopo di Firenze, ad esigere o riscuotere tutti i crediti spettanti ad esso costi-

(1) La data dell'anno di questo documento è scritta così: M.° ccc.° liiii—iiij, la quale, nell'annotazioni scritte nel tergo della carta, è stata interpetrata 1373 o 1374, non sappiamo davvero con quali criteri. Certo è che, paleograficamente, è irregolare e strana: ma l'indizione I del corso di Genova (che corrisponde alla II de' computi usuali) può darci qualche lume. Tra il 1369 e il 1400 l'indizione II (I) cade negli anni 1379 e 1394, e ad uno di questi due deve necessariamente riferirsi il documento. Preferiamo il secondo per riguardo all'età di Rosso Strozzi; avendo trovato negli *Spogli del senatore Carlo Strozzi*, conservati nel nostro Archivio, che il detto Rosso fu emancipato nel 1379, e squittinato per gli uffici nel 1391. Rispetto alla questione paleografica, crediamo che l'amanuense, per inavvertenza, abbia attribuito ai quattro *i* il valore di quattro *x*, scrivendo cioè liiij = 54, per significare lxxxx = 90.

tuente per cagione della cessata compagnia predetta. Rog. *Iacobus q. ser Chelli ser Iacobi.*

14. 1399 (ab inc.), febbraio 14. VIII. Firenze, c. s. Antonia del fu Piero di Baldo, vedova di Giovanni di Credi suddetto, come tutrice dei figliuoli, avutone il consenso dal proprio mondualdo Inghilese degl' Inghilesi, sostituisce in proprio luogo Iacopo di Vanni, specialmente per riscuotere i crediti dei detti pupilli. Rog. c. s.

15. 1400, ottobre 13. IX. Firenze. Iacopo di Vanni sostituisce nel mandato di procura conferitogli dai due precedenti instrumenti Francesco di Lodovico da Gavignano. Rog. *Pierus q. Angeli Cionis de Castrofranco.*

16. 1403, novembre 3. XII. Firenze. Nofri del fu Michele di Mico e Giovanni e Piero di Bartolo di Mico, il primo per due parti, e gli altri due per la terza parte, vendono a Niccolò di Nofri Strozzi una casa con orto, cantina, corte e pozzo, in *Via della Scala*, per il prezzo di 140 fiorini d'oro. Rog. *Guido q. d. Tomasii ser Guidonis.*

17. 1409, dicembre 4. II. Pistoia, nel Palagio dei Signori. Baronto di Filippo Cremonesi, canonico pisano, scrittore e abbreviatore delle lettere apostoliche, costituisce suo procuratore Rosso del fu Strozza Strozzi, « ad prosequendum gratiam expectativam », ossia la riserva concessa ad esso costituente da papa Alessandro V (con lettera del 7 luglio 1409) di tutti i canonicati e altri benefizi vacanti o da vacare nelle diocesi di Firenze, Pisa, Ferrara e Fiesole; e a far valere i diritti di esso costituente su quelli, e a prenderne e tenerne il possesso nei modi debiti. Rog. *Antonius Santi Maffey Bonsignoris de Laterino,* cancelliere delle Riformagioni di Pistoia. *Iohannes de Andernaco,* « clericus Treverensis diocesis » e notaro, scrisse per mandato del detto Antonio.

18. 1412, ottobre 14 e 19. VI. Firenze, nel Palagio del Popolo. Nei Consigli del Popolo e del Comune di Firenze s'approva una deliberazione dei Signori e Collegi, dei 12 del detto mese, per la quale, a instanza di Piero di Carlo Strozzi, debitore verso il Comune di 320 fiorini d'oro per prestanze e accatti, e impossibilitato per miseria di soddisfare a tale debito, si concede al medesimo la grazia di pagare per saldo solamente il quinto della detta somma « ad perdendum » (cioè, perdendo il diritto di farsi inscrivere tra i creditori del Comune nei libri dei Monti). Rog. *Vivianus Nerii de Franchis,* « scriba Reformationum ». *Bonaguida Bartholomei Bindi,* coadiutore, trasse dai libri del suddetto.

19. 1414, settembre 1. Bologna. Lettera di Giovanni XXII a Marcello Strozzi, dottore di leggi, per invitarlo ad intervenire al Concilio di Costanza. « Iohannes episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio magistro Marcello de Strozis de Florentia, legum doctori, salutem et apostolicam benedictionem. Q[uum] pro nonnullis nostris Ro-

maneque Ecclesie arduis negotiis expediens sit ut plurimum presentiam tuam antea nos habere, idcirco dilectioni tue tenore presentium committimus et mandamus quatinus apud Constantiam, tempore Concilii per nos ibidem indicti, te personaliter indilate conferas; ubi presentiam nostram cum curia, Deo duce, indubie reperies. Taliter igitur in premissis te geras, quod apud nos Sedemque apostolicam valeas commendari. Dat. Bononie, kal. septembris, pontificatus nostri anno quinto. B. de Vincio ». A tergo: « Dilecto filio Marcello de Strozis de Florentia, legum doctori ».

20. 1416. febbraio 14. IX. Venezia, in Rialto. Leonardo del fu Nerozzo degli Alberti, fiorentino, dimorante in Venezia, costituisce suo procuratore Rosso di Strozza Strozzi, in tutte le liti e faccende che esso costituente ha nella città e nel contado di Firenze, per la durata di due anni. Rog. *Angeletus de Venetiis q. ser Andreucci de Bononia.*

21. 1417, giugno 26. X. Venezia, in Rialto. Tieri d'Andrea, mercante fiorentino, dimorante in Venezia, come uno dei compagni della cessata compagnia *Luixii de Avanzatis, Pale de Strociis et Sociorum de Florentia,* costituisce suo procuratore Antonio di Giorgio, cittadino fiorentino a riscuotere i crediti che ha esso costituente contro Francesco del fu Guidalotto *de Matiis* e fratelli, abitanti in Bologna. Rog. *Andolus Christiano q. Dominici Iohannis.*

22. 1418, dicembre 3. XII. Firenze. Messer Palla del fu Nofri Strozzi; avendo già nel 24 ottobre 1415 costituiti suoi procuratori per tre anni in Venezia Antonio del fu Giorgio del fu Guccio e Tieri del fu Andrea di Tieri, suoi compagni nella compagnia esistente in Venezia sotto il nome di *Palla di Nofri et Compagni;* ed essendo cessata col 31 ottobre del corrente anno la detta compagnia, e venuto a termine il mandato di procura; conferma ai suddetti il medesimo mandato, per riscuotere tutti i crediti a lui spettanti per ragione della detta Compagnia. Rog. *Stephanus q. ser Naddi q. ser Nepi de Florentia.*

23. 1418, dicembre 18. XI. Bologna. Mandato di procura di Antonio e di Tieri suddetti in Palla suddetto, ad esigere e riscuotere da Luigi e dagli eredi di Enrico Davanzati di Firenze, già loro compagni di mercatura in Venezia, 8 soldi per lira delle somme da questi dovute a Guidalotto *de Matiis* abitante in Bologna, e dai figli di Guidalotto cedute ad essi due constituenti e a Palla Strozzi, per instrumento del dì 11 giugno 1415. Rog. *Dominicus Ghilini de Vizano.*

24. 1419, agosto 14. XII. Figline. Vincio del fu Fruosino, Simone del fu Bartolo e Francesco di Paolo, sindaci e procuratori della Compagnia della Beata Maria Vergine di Figline, vendono a Batista del fu Cino da Figline stipulante e ricevente in nome di messer Palla di Nofri Strozzi, un pezzo di terra aratoria, posto nella corte di

Figline nel luogo detto. . . (*lacuna*), presso i beni del detto Palla, per il prezzo di 7 fiorini d'oro. Rog. *Nerius q. Dini Malaschiene.*

25. 1420, dicembre 14. XIV. Carmignano (1). Ricca del fu Vanni di Cione da S. Martino in Campo, del comune di Carmignano, vedova del fu Mone Buonanni parimente di Carmignano (col consenso del proprio mondualdo Lazzaro del fu Giovanni), e Domenico figliuolo del fu Mone predetto, vendono c. s. un pezzo di terra lavorativa, olivata, alberata, con viti, e in parte boscata, di circa 8 staia a misura pratese, posto nel comune di Carmignano, in luogo detto *Castelvecchio*, per il prezzo di 30 fiorini d'oro. Rog. *Matheus q. ser Guasparis ser Petri de Sancto Geminiano.*

26. 1420 (ab inc.), gennaio 26. XIV. Carmignano. Nanni del fu Simone di Cardella da Carmignano vende c. s. un pezzo di terra vignata, con un canneto, di circa 4 staia a misura pratese, posto nel comune di Carmignano, in luogo detto *in Valcone*, per il prezzo di 12 fiorini d'oro. Rog. c. s.

27. 1420 (ab inc.), gennaio 27. XIV. Carmignano. Contro del fu Bartolommeo fabbro di Carmignano vende c. s. un pezzo di terra vignata di circa staia 4 a misura pratese, situato c. s., per il prezzo di 12 fiorini d'oro. Rog. c. s.

28. 1421, agosto 15. XIV. Carmignano. Iacopo del fu Benvenuto di Giuntino del popolo di S. Michele di Carmignano, vende c. s. un pezzo di terra vignata, posto nel comune di Carmignano in luogo detto *a Capitone*, per il prezzo di 8 fiorini d'oro. Rog. *Matheus q. Marci Thome de Sancto Miniate.*

29. 1421, agosto 15. XIV. Carmignano. Paolo del fu Fino di Corbizzo e Iacopo suddetto vendono c. s. una casa coperta, di loro proprietà comune e indivisa, con cortile, pozzo, porcile, e con un orto di quattro panora davanti alla casa, posta nel popolo di S. Michele di Carmignano, in luogo detto *Poggio Vitoli*, pel prezzo di 15 fiorini d'oro. Rog. c. s.

30. 1421, agosto 21. XIV. Firenze. Pòlito del fu Giovanni di Iacopo, tornitore (*torniarius*), del popolo di S. Frediano di Firenze, vende a messer Palla Strozzi suddetto (e, per lui assente, a Strozza di Rinaldo Strozzi) un pezzo di terra vignata e olivata, di circa 6 staia, posto nel popolo di S. Michele a Castello, in luogo detto *alla Petraia*, per il prezzo di 22 fiorini d'oro. Rog. *Thomas q. Dominici Corandini.*

31. 1421, agosto 31. XIV. Carmignano. Antonio di Bruno di Giunta da Carmignano vende a Batista del fu Cino, ricevente per messer Palla suddetto, un pezzo di terra aratoria, con un salcio e alcune viti, posto nel comune di Carmignano, in luogo detto *alla*

(1) Notiamo per brevità sotto questa designazione generale gli atti atti in vari luoghi del comune di Carmignano.

Fornacella, per il prezzo di 14 fiorini d'oro, Rog. *Matheus q. Marci de Sancto Miniate.*

32. 1421, agosto 31. XIV. Carmignano. Iacopo del fu Benvenuto da Carmignano vende c. s un pezzo di terra aratoria con viti e salci, di 4 iugeri, posto nella corte di Prato, in luogo detto *in Patrignoni*, per il prezzo di 8 fiorini d'oro. Rog. c. s.

33. 1421, agosto 31. XIV. Carmignano. Michele e Cecco fratelli, figliuoli del fu Piero di Schiatta, del popolo di S. Michele di Carmignano, vendono c. s. un pezzo di terra, con viti olivi e frutti, di 2 iugeri circa, posto nel comune di Carmignano, in luogo detto *Marcignano*, per il prezzo di 20 fiorini d'oro. Rog. c. s.

34. 1421, settembre 26. XV. Firenze. Tende del fu Giunta di Brunello da Viesca, del popolo di S. Felice in Piazza di Firenze, vende c. s. un pezzo di terra lavorativa, posto nel popolo di S. Bartolo di Viesca, in luogo detto... (*guasto nella carta*), per il prezzo di 8 fiorini d'oro. Rog. *Thomas q. Dominici Corandini.*

35. 1421, ottobre 12. XIV (corr. XV). Montalbiolo, nella corte di Prato. Piero del fu Francesco di Nolfo, detto Fantaccino, e i figliuoli di lui Domenico e Francesco del popolo di S. Lorenzo di Montalbiolo (*de Monte Rebioro*) vendono c. s. due prese di terra, una di 25, l'altra di 10 iugeri circa, aratorie e in parte vignate, poste nella pianura di Prato, nel popolo di S. Giorgio di Castelnuovo, per il prezzo di 74 fiorini d'oro. Rog. *Matheus q. Marci de Sancto Miniate.*

36. 1421, ottobre 12. XV. Carmignano. Antonio del fu Giovanni Spinelli, del popolo di S. Michele di Carmignano, vende c. s. un pezzo di terra prativa, posto come al n. 35, per il prezzo di 24 fiorini d'oro. Rog. c. s.

37. 1421, novembre 12. XV. Firenze. Goro del fu Matteo di Giovanni *Lapugii*, del popolo di S. Michele di Carmignano, vende c. s. un pezzo di terra lavorativa boscata e ulivata, con fosse in mezzo, di 23 staia circa a misura pratese, posto nel detto popolo, in luogo detto *a Cevole*, per il prezzo di 60 fiorini d'oro. Rog. *Thomas q. Dominici Corandini.*

38. 1421, novembre 13. XV. Firenze. Tende del fu Giunta (vedi n. 34) presta il consenso e la mallevadoria a una vendita fatta da suo fratello Simone, sotto dì 28 luglio 1420, a messer Palla Strozzi, di un pezzo di terra nel popolo di S. Piero a Viesca, in luogo detto *in colto Uberti*, pel prezzo di 17 fiorini d'oro. Rog. c. s.

39. 1421, novembre 14. Treviso. Lettera credenziale di Iacopo re d'Ungheria e di Sicilia per Giovanni Aliprandi suo consigliere, inviato da esso Re a messer Palla Strozzi per trattare a voce di alcune faccende.

40. 1421, dicembre 9. XV. Firenze. Nofri del fu Luca, merciaio, del popolo di S. Ambrogio di Firenze, vende a Bartolino di

Piero di Bartolo, ricevente per messer Palla Strozzi, un pezzo di terra lavorativa di circa 3 staia e mezzo a grano, posto nel popolo di S. Maria di Faella, nel comune di Castelfranco, in luogo detto *al Restio*, per il prezzo di fiorini 6 e mezzo d'oro. Rog. *Thomas q. Dominici Corandini.*

41. 1421, dicembre 11. XV. Firenze. Biagio del fu Leonardo di Buffa e Simone dal fu Iacopo di Buffa da Carmignano vendono a Batista del fu Cino; ricevente per messer Palla Strozzi, un pezzo di terra vignata, di circa 3 staia a misura pratese, in luogo detto *alla Vergine a Trefiano*, per il prezzo di 11 fiorini d'oro. Rog. c. s.

42. 1433, ottobre 21. XII. Firenze, nel Palazzo dei Capitani di Parte Guelfa. Cacciatino del fu Buonafidanza di Cacciatino, Berto del fu Andrea de' Piovaneschi, Piero del fu Antonio di Ugolino, Rosso del fu Antonio di Attaviano, tutti della famiglia e progenie dei Gherardini di Firenze, anche in nome degli assenti della detta famiglia (seguono i nomi), come patroni della chiesa di San Pietro in Gerusalemme (San Gersolè), del piviere dell' Impruneta, rimasta vacante per rinunzia del rettore Simone di Donato, eleggono a rettore della medesima il prete Bartolommeo di Biagio da Poggibonsi, e costituiscono Piero del fu Antonio suddetto in loro procuratore per gli atti esecutivi occorrenti. — Seguono, sotto il dì detto e sotto i dì 24 e 26, gli atti di presentazione dell'eletto alla curia arcivescovile, d'instituzione e conferma, e d' investitura. — Rog. *Iacobus q ser Antonii Iacobi.*

43. 1438, dicembre 11. II. Firenze. Gli Ufficiali dei beni dei ribelli e confinati dal Comune assegnano al nobile cavaliere Francesco di Matteo Castellani marito di Ginevra figliuola di messer Palla Strozzi confinato, come a creditore di esso Palla nella somma di fiorini 2000 per ragioni dotali, e di fiorini 8, lire 10 e soldi 12 per le spese del contratto, i seguenti beni: una casa in Firenze, in *Via dei Legnaiuoli;* due poderi e altre terre, nel popolo di S. Michele a Castello; un terzo podere, e un albergo con due casupole e con terra annessa, nel popolo di S. Marco a Stiano nel comune di Carmignano. Rog. *Gabriel Francisci Leonis*, notaro dei detti Ufficiali.

44. 1439, luglio 15. II. Firenze. Prete Bartolommeo di Biagio da Poggibonsi, rettore della chiesa di S. Simone di Firenze e di quella di San Gersolè, e Marco di Niccolò di ser Francesco da Firenze, ambedue patroni della cappella di S. Anastasia eretta nella detta chiesa di San Simone; essendo questa rimasta vacante per rinunzia di prete Bartolommeo suddetto; la conferiscono a prete Cristofano di Cipriano da Firenze, rettore della chiesa di S. Lucia di Barberino di Valdelsa. — Seguono, sotto dì 18, l'instituzione e conferma dell'eletto per parte dell'Abate della Badia Fiorentina, e l'atto d'investitura. Rog. *Petrus Nicolai Iacobi Aiuti.*

45. 1441, settembre 27. V. Firenze, nel Palagio del Podestà. Giovanni del fu Rosso di Strozza degli Strozzi, del popolo di S. Remigio di Firenze, costituito dinanzi al giudice collaterale del Potestà, ripudia l'eredità del proprio padre, riconoscendola inutile e dannosa. Rog. *Albertus q. ser Alberti Guidonis ser Rucchi.*

46. 1441, ottobre 7. V. Firenze, nel Palagio del Popolo. Nel Consiglio del Popolo di Firenze, Francesco di Silvestro, approvatore e banditore del Comune, notifica e bandisce la predetta ripudia. *Ioannes q. Petri de Stia*, coadiutore alle Riformagioni, trasse dai Libri ed Atti del Popolo fiorentino. — Altra copia autentica di questo bando è cucita in basso del num. 45.

47. 1442 (ab inc.), gennaio 25. VI. Firenze. I Regolatori dell'entrate e delle spese del Comune di Firenze, attesa la predetta ripudia di Giovanni Strozzi, lo cassano da tutte le poste e distribuzioni di gravezza, che si riferiscono ai figliuoli ed eredi del fu Rosso Strozzi. Rog. *Bartholomeus Antonii,* notaro dei detti Ufficiali. — Copia.

48. 1449, aprile 29. XII. Firenze, nell'Udienza dei Priori. I Priori dell'Arti e il Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, come patroni della pieve di S. Giovambattista di Cornacchiaia, vacante per morte dell'ultimo rettore Marco Davanzati, e per rinunzia fattane in questo stesso giorno dall'eletto Bartolommeo di Matteo da Firenze; eleggono e presentano a pievano della detta chiesa frate Giuliano di Antonio da Firenze, vescovo *Catharidense.* Rog. *Bindellus q. Doris de Certaldo*, notaro dei Priori.

49. 1455, maggio 30. III. Firenze, in casa di Cosimo dei Medici, nel popolo di San Lorenzo. Lodo di Cosimo del fu Giovanni di Averardo dei Medici, arbitro eletto di comune accordo da Bartolommeo e da Giovanni del fu Guidaccio dei Pecori di Firenze, nelle liti e questioni vertenti tra essi due fratelli per divisioni di beni. — Manca il rogito del notaro, per essere la carta mutilata da piedi.

50. 1457 (ab inc.), febbraio 18. Siena, nella Curia vescovile. A instanza di Matteo di Giovanni, frate dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena, e rettore dello Spedale filiale di Sangimignano, si registra negli Atti della Curia vescovile un privilegio originale di Urbano VI, del 19 novembre 1387, in favore del detto Spedale di Siena; e dal Vicario del Vescovo di Siena (card. Enea Silvio Piccolomini) si autentica la copia di esso privilegio riferita testualmente in questo documento. *Simon q. Iacobi de Radicondulo* scrisse. *Savinus q. Bartholomei de Senis, Franciscus q. alterius Francisci de Salvuciis de Sancto Geminiano* collazionarono.

[1465, maggio 11. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Paolo II, che ammonisce, sotto pena di scomunica, i commissari delegati alle alienazioni dei beni delle chiese, di esaminare diligentemente le cause di tali alienazioni, e di non prestarvi il consenso, se non sia provato

in modo evidente che sia per derivarne benefizio alle chiese che le dimandano. « Cum in omnibus iudiciis ». — Inserita nel num. 58].

51. 1477, settembre 18. XI. Brolio in Chianti. Felice di Alessandro Michelozzi, priore di S. Regolo di Brolio, costituisce suo procuratore generale, in tutte le sue liti, ser Michele di Antonio da Santacroce, notaro fiorentino. Rog. *Nerius q. Nicholai Pieri de Serigettis de Gaiole.*

[1482, febbraio 8. XV. San Leo. Giovanni del fu Odrisio da San Leo vende a Cristofano del fu Paolo di detto luogo un pezzo di terra per il prezzo di lire 14 e soldi 5. Rog. *Iacobus q. Philippi de Palmeriis.* — Inserito nel num. 75].

[1484, maggio 10. II. San Leo. Francesco del fu Pietro da San Leo vende a Cristofano suddetto metà di una casa per il prezzo di 26 lire. Rog. c. s. — Inserito nel num. 76].

52. 1491, agosto 6. Roma, presso S. Pietro. Bolla d'Innocenzo VIII diretta al vescovo di Troia (Giannozzo Pandolfini), per il conferimento a Buonsignore di Francesco Buonsignori, prete fiorentino, delle cappelle di S. Eustachio nella chiesa parrocchiale di S. Simone, e di S. Andrea nella cattedrale di Firenze; rimaste vacanti per libera risegna di Bernardo di Giovanni della Porta. « Dignum arbitramur et congruum ». — Bolla plumbea.

53. 1492, giugno 9. IX. Suvereto, terra di Iacopo IV d'Appiano, signore di Piombino. Niccolò del fu Nofri Bracciolini di Pistoia costituisce suo procuratore Filippo del fu Onorato Gai, cittadino pistoiese, ad autorizzare Francesco e Giovambattista figliuoli di esso Niccolò, soggetti alla patria potestà, a fare qualunque contratto ec., e segnatamente ad obbligarsi a conservare indenni, in caso di evizione, i mallevadori che sarà per dare detto Filippo nella vendita del tenimento e pastura *Caselle*, nel territorio di Volterra, in luogo detto *Valdicecina*, da farsi dal detto Filippo, al nobile Piero Ardinghelli o a chiunque altro. Rog. *Iohannes q. Antonii q. Iohannis de Suvereto.*

[1492, dicembre 20. X. San Leo. Andrea del fu Giovanni Felli da San Leo vende a Cristofano del fu maestro Paolo due pezzi di terra per il prezzo di 17 lire. Rog. *Iacobus de Palmeriis.* — Inserito nel num. 76].

[1492, dicembre 20. X. San Leo. Paolo del fu Angiolo vende c. s. un pezzo di terra per il prezzo di 14 lire. Rog. c. s. — Inserito nel num. 76].

54. 1492 (ab inc.), marzo 3. Firenze, nel convento di S. Maria Novella e nella chiesa di S. Niccolò. Testimoniale degli ordini minori presi da Galeotto di Bettino d'Antonio Ricasoli dinanzi a Benedetto (dei Paganotti), vescovo di Vasona, suffraganeo e luogotenente generale di Rinaldo Orsini arcivescovo fiorentino. — Il nome del notaro non si legge per lacerazione della carta.

55. 1493, agosto 4. Pisa. Bolla di Alessandro VI, che conferisce ad Angelo del fu Strozza Strozzi, chierico fiorentino, la pieve di S. Maria di Pescia in diocesi di Lucca, rimasta vacante per morte di Antonio Bernardi; ordinando all' Abate del monastero di Settimo, in diocesi fiorentina, di dargliene il possesso. « Dignum arbitramur et congruum ».

56. 1496, ottobre 15. Roma, presso S. Pietro. Bolla del suddetto, diretta a Iacopo Mannelli, Giuliano Tornabuoni e Antonio Sacramoro, canonici della cattedrale fiorentina, colla quale, a instanza di Antonio di Giuliano Cesarini, rettore della chiesa od oratorio di S. Stefano dei Guglianti di Pistoia, conferisce al medesimo la cappellania della Concezione esistente nella detta chiesa, rimasta vacante per libera rinunzia di Francesco di Fazio da Filettole; nonostante che per espressa clausola dell'atto di fondazione fosse vietata la riunione dei due benefizi. « Ex apostolice nobis meritis ». — Bolla plumbea.

[1497, maggio 28. San Leo. Iacopo del fu Cecco vende a Cristofano del fu maestro Paolo un pezzo di terra per il prezzo di 12 lire. Rog. *Iacobus de Palmeriis.* — Inserito nel num. 76].

57. 1502, novembre 19. VI. Firenze, nella casa dell'Università dei Mercanti. Piergiovanni e Bindaccio del fu Andrea di Bindaccio da Ricasoli, Carlo del fu Giovanni di Carlo da Ricasoli, anche in nome dei suoi fratelli Neri e Geremia, come patroni della chiesa di S. Giusto in Salcio, della Lega del Chianti, in diocesi di Fiesole; essendo questa rimasta vacante per l'irregolarità in cui si dice essere caduto il rettore messer Boccaccino di messer Pietro degli Alamanni; eleggono e presentano per rettore della detta pieve Galeotto del fu Bettino da Ricasoli, ora pievano di San Cresci in Valcava. Aderisce alla detta elezione don Cesareo del fu Domenico di Niccolò, abate di S. Maria da Tagliafune, dell'ordine Vallombrosano, in nome di Antonio, Bartolommeo e Bettino del fu Bettino di Antonio da Ricasoli, altri patroni della detta pieve. Rog. *Paulus Antonii Bartholomei Pauli de Meis.*

58. 1503 (ab inc.), febbraio 6. Roma, presso S. Pietro. Giulio II, a instanza di Giovanni Migliorati, canonico della chiesa di San Stefano di Prato, e di Giovanni di Meo Nutini pratese, delega l'Arciprete della detta chiesa e il Pievano di S. Maria di Filettole, dimorante in Prato, a prestare il consenso e l' autorità a certa allogagione in enfiteusi di alcune terre lavorative appartenenti al detto canonicato, che esso canonico vuol fare al detto Giovanni Nutini; premesse le opportune disamine a forma di una bolla di Paolo II, del dì 11 maggio 1465, relativa alle alienazioni dei beni ecclesiastici, che qui si riferisce testualmente. « Ad ea ex iniuncto nobis ». — Bolla plumbea.

[1504 (ab inc.), gennaio 7. Roma presso S. Pietro. Bolla di Giulio II, che conferisce a Silvio Mazzoni, aretino, il priorato « sine cura » di San Stefano del castello d'Anghiari, dell'ordine di S. Agostino, rinunciato da Girolamo Cappucci, al quale era stato concesso; commettendo al Vescovo Sipontino, all'Abate del monastero di S. Giovambattista di Borgosansepolcro, e ad Andrea Vives, canonico della chiesa Ilerdense, di dargliene il possesso. « Vite ac morum honestas ». — Inserito nel num. 63].

[1505, marzo 28. Roma, nell'ufficio della Penitenzieria. Lettera di Lodovico (Borgia), prete cardinale dal titolo di S. Marcello, ai vescovi d'Arezzo e di Città di Castello, perchè assolvano Silvio Mazzoni dalle censure e irregolarità incorse, per avere procurato con simonia da Girolamo Cappucci la rinunzia al priorato di Anghiari, affine di conseguirlo egli stesso; e lo facciano abile a godere del detto priorato e di qualunque altro benefizio ecclesiastico. — Inserito nel num. 62].

59. 1506, maggio 18. Perugia. Il cardinale Antonio (Ferreri), del titolo di S. Vitale, legato di Perugia, concede al prete Giovanni Migliorati da Prato, suo familiare e commensale, il privilegio di conseguire più benefizi ecclesiastici ad un tempo, e di goderne i frutti, senz'obbligo di residenza, cioè, o risedendo in un solo dei detti benefizi, o vivendo in Corte di Roma, o attendendo altrove agli studi delle lettere; con altri privilegi ecclesiastici.

60. 1506, dicembre 27. XI. Roma. Il cardinale Giovanni dei Medici, commendatario della pieve di San Giovanni *ad pedes Ghaciani*, altrimenti detta di S. Marcellino, in diocesi aretina, elegge suo procuratore il prete Galeotto da Ricasoli, per amministrarne le rendite, eleggere i cappellani e governarla come rettore. Rog. *Philippus de Caiolis de Sancto Miniate.*

61. 1507, settembre 7. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Giulio II, diretta all'Arcivescovo Sipontino, ad Andrea Vives canonico della chiesa Ilerdense, e al Vicario generale del Vescovo Aretino, pel conferimento a Francesco Cammelli, chierico pistoiese, della cappella di S. Apollinare in Cittadella, e delle chiese di S. Andrea d'Arezzo, e di S. Caterina di Ciggiano, e dell'oratorio di S. Giovanni in Montegiovi, in diocesi d'Arezzo, rimasti vacanti per la morte di Giovambattista Taddei di Pistoia. — Bolla plumbea.

62. 1507, ottobre 28. XI. Arezzo, nel Palazzo vescovile. Il Vicario generale del Vescovo d'Arezzo, a ciò delegato per lettera della Sacra Penitenzieria di Roma, del 28 maggio 1505 (che qui si riferisce testualmente) assolve Silvio Mazzoni dalle censure e irregolarità incorse per simonia, e lo dichiara abile a conseguire il priorato di S. Stefano d'Anghiari. Rog. *Antonius q. Petri Iuliani de Redis*, notaro del Vescovo d'Arezzo. — Sigillo in cera rossa, pendente.

63. 1510, gennaio 30. XIII. Roma, presso San Pietro, nell'ufficio dell'Archivio. Andrea Vives, canonico della chiesa Ilerdense, e correttore dell'Archivio della Curia Romana; a forma di una bolla di Giulio II del 7 gennaio 1504 ab. inc. (che qui si riporta testualmente), conferisce il predetto priorato a Silvio Mazzoni, commettendo al Vescovo di Arezzo di dargliene l'investitura. — Sigillo c. s.

64. 1510, maggio 7. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Giulio II per la concessione al proprio nipote Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, dei feudi di San Lorenzo e Montefoglio, in diocesi di Fano, di spettanza della Chiesa Romana. « Probata tua in nostris ». — Bolla plumbea.

65. 1510, maggio 7. Roma, c. s. Breve di Giulio II al suddetto, per investirlo dei detti feudi, essendone scaduto Ottaviano da San Lorenzo per non avere pagato i debiti censi alla Chiesa. « Cum dilectus filius ».

66. 1510, settembre 28. XIII. Napoli. Francesco (Borgia), cardinale Sorrentino e commendatario della Badia o Chiesa di Santa Croce di Fonte Avellana, elegge suo procuratore Antonmaria Roberti da Tripoli, chierico modenese, a concedere in enfiteusi a Francesco Maria della Rovere, e ai suoi eredi e successori ec., il castello di Montevecchio e i beni da esso dipendenti, spettanti in dominio diretto alla detta Badia, e ora devoluti alla medesima per morte del conte Ottaviano da San Lorenzo, ultimo immediato concessionario; per lo stesso censo e colle stesse condizioni colle quali questi li teneva; e riservati all'Abate commendatario i poderi di Colle e Colle Rosso nel territorio del castello di Frontone, in diocesi di Cagli, da darsi in enfiteusi a donna Emilia da Montefeltro dei Pii di Savoia, sua vita durante. Rog. *Iacobus Andreas Parlatus de civitate Surrenti*.

67. 1510, settembre 28. XIII. Napoli. Altro originale dello stesso mandato di procura.

68. 1510, ottobre 23. XIII. Pergola. Il procuratore del cardinal Sorrentino (a forma del documento 66, che qui si riferisce testualmente) concede in enfiteusi a Francesco Maria della Rovere, e per esso al suo procuratore ser Niccolò Batista *de Scotaneto*, il castello di Montevecchio, e tutti gli altri beni enfiteutici della Badia di Fonte Avellana (descritti nel documento), già concessi al conte Roberto da Montevecchio, e devoluti alla Badia per morte del conte Ottaviano da San Lorenzo, figliuolo del conte Roberto, ultimo della linea. Rog. *Franciscus Iacobi Tamburelli de Pergula*. — Copia di mano del figliuolo di ser Francesco, senz'autenticazione. Quad. di c. 7 scritte e 5 bianche.

69. 1510. novembre 7. XV. Napoli, nel Palazzo del Principe di Salerno. Il cardinale Sorrentino conferma a Francesco Maria sud-

detto la concessione dei predetti beni enfiteutici, incaricando il suo procuratore Antonmaria Roberti di darne l'investitura a messer Agostino de' Bonaiuti d' Urbino, procuratore di Francesco Maria. Rog. *Bernardus Ferrarius q. Antonii de Ozano.*

70. 1511, settembre 15. XV. Castagnoli (di Gaiole, in Chianti). Geremia del fu Carlo Ricasoli, eletto nel maggio p. p. rettore della chiesa parrocchiale di S. Pietro e dell'annessa chiesa di S. Martino di Castagnoli; per ovviare alla lite introdotta in Curia pontificia tra il cardinale Giovanni dei Medici da una parte e Vittorio di Giuliano Ferracci e ser Francesco di Mariano Bandi dall'altra parte, sui diritti che pretende d'avere il detto Geremia alle dette chiese; costituisce suoi procuratori Sigismondo Visconti da Prato e Luigi Lotti chierico fiorentino, a rinunziare le dette chiese nelle mani del Papa o d'un suo delegato. Rog. *Benedictus q. Iohannis Domini i Biliocti de Senis.* — Minuta di contratto con correzioni.

71. 1513, marzo 14. Roma, presso S. Pietro. Breve di Leone X a Giuliano dei Medici, suo fratello, per notificargli la propria elezione al pontificato, avvenuta a dì 11 del detto mese. « Si anno nondum elapso ».

72. 1513, marzo 15. I. Venezia, nel Palazzo ducale. Lettera di Leonardo Loredano, doge di Venezia, a messer Giuliano dei Medici, per rallegrarsi dell'esaltazione di Leone X al pontificato. Scritta in volgare. — Bolla plumbea.

73. 1513, maggio 1?. I. Roma, nel Palazzo del Cardinale di S. Giorgio. Messer Alessandro Ruggeri da Reggio, consigliere di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, e costituito procuratore dal medesimo alle infrascritte cose per instrumento del 16 aprile 1513, presta giuramento nelle mani di Raffaele (Riario), cardinale di S. Giorgio, camarlingo della Chiesa, in ricognizione dei feudi di San Lorenzo e di Montefoglio, già concessigli da papa Giulio II. Rog. *Perseus de Crescentiis de Babuco*, notaro della Camera apostolica.

74. 1513, luglio 12. I. Firenze, nel Palagio dei Signori. I Priori di Libertà e il Gonfaloniere di Giustizia di Firenze costituiscono loro procuratore Giuliano di Lorenzo dei Medici, ora dimorante in Roma, a compromettere nel Papa l'accomodamento delle vertenze tra i Fiorentini e i Lucchesi, nate specialmente per i danni inferiti dai Lucchesi agli uomini di Barga, sudditi fiorentini, e nelle Montagne pistoiesi e nelle Valli di Nievole e d'Ozeri. Rog. *Antonius q. ser Anastasii q. ser Amerigi de Vespucciis.*

75. 1513, ottobre 26. Corbie. Luigi XII, re dei Francesi, costituisce suoi procuratori il cardinale Federigo Sanseverino, protettore degli affari di Francia in Corte di Roma, e Claudio di Seyssel vescovo eletto di Marsiglia, e il signore di Soliers, oratori regii nella

detta Corte, a compromettere nel Papa l'accomodamento delle vertenze che ha esso Re con l'Imperatore, i Re di Spagna e d'Inghilterra, la Nazione Svizzera e Massimiliano Sforza per il possesso del ducato di Milano e del dominio d'Asti. — Sottoscrizione del re. Sigillo in cera, pendente.

76. 1513, dic. 21. Maiolo. Copia autentica di cinque instrumenti per compre di case e terre fatte da Cristofano del fu maestro Paolo da San Leo, a dì 8 febbraio 1482, 10 maggio 1484, 20 dicembre 1492 (due instrumenti), e 28 maggio 1497. La copia è fatta da *Antonio q. magistri Marci de Longobardis de Maiolo*, per commissione di ser Iacopo Matteo *de Petravillarum*, vicario di Antonio Ramiro da Macerata, potestà di San Leo e Maiolo.

77. 1514. gennaio 4. II. Ferrara, nell'abitazione del Duca. Mandato di procura di Alfonso, duca di Ferrara, nel cardinale Ippolito suo fratello, per trattare e comporre le vertenze di esso Duca col Papa, rispetto ai feudi di Ferrara, Reggio, Modena, Comacchio ec. Rog. *Ieronimus Nasellus q. Iacobi*, cancelliere ducale. — Di c. 2.

78. (1514, giugno 14). Roma, presso S. Pietro. Bolla di Leone X, con la quale restituisce ad Alfonso d'Este il ducato di Ferrara, toltogli da Giulio II; e promette al cardinale Ippolito, ricevente in nome di esso duca, di restituirgli anche la città di Reggio con tutte le dipendenze. « Cum merite nobiscum ». — Minuta senza data (1).

79. 1514, settembre 21. Roma, nel Palazzo Apostolico. Capitoli di lega tra Leone X e Ferdinando il Cattolico, scritti da Girolamo de Vich, oratore di quel Re in Corte di Roma, in doppio esemplare; uno, da sottoscriversi e sigillarsi dal Papa e da consegnarsi al Re, l'altro dal Re al Papa. — Originale firmato dal Re. Manca il sigillo.

80. 1514, novembre 11. III. Firenze. Messer Iacopo Salviati, mercante fiorentino, in nome proprio, e come principale nella compagnia di banco « et mense nummularie », cantante in nome di lui e dei compagni *de Lubdunio*, costituisce sua procuratrice la propria moglie madonna Lucrezia de' Medici, sorella del Papa, ad obbligarsi presso Carlo duca di Savoia e Filiberta sua sorella allo sborso di ducati 100,000, da farsi dentro tre anni da Giuliano de' Medici per altrettanti ricevuti in dote da essa Filiberta, e da convertirsi nell'acquisto di beni immobili per sicurezza della dote: il tutto, a forma del contratto di sponsali « per verba de futuro » tra i detti Giuliano e Filiberta, de' 10 maggio p. p. Rog. *Dominicus ser Mattei ser Baptiste Boccianles* di Firenze.

(1) L'originale è pubblicato dal Muratori in *Antichità Estensi*, II, 317; e da questa edizione abbiamo desunta la data.

[1514, dicembre 9. Zurigo. Capitoli di Lega tra Leone X e gli Svizzeri. — Inseriti nel doc. 82.]

81. 1515, giugno 9. III. Sangimignano, nel coro della Pieve. Il Capitolo dei canonici della Pieve di Sangimignano, col consenso del rettore della Confraternita della Vergine Maria, patrona della infrascritta cappella, conferisce al chierico Francesco di Giovanni Maria Useppi la cappellania di S. Gregorio all'altare della Beata Fine nella detta Pieve, vacante per morte di ser Luca di Michele da Varna Rog. *Robertus Maria de Cotennacciis de Sancto Geminiano*, notaro del Capitolo. — Sigillo in cera rossa, pendente.

82. 1515, agosto I Roma, presso S. Pietro. Bolla di Leone X, che ratifica i capitoli della Lega con gli Svizzeri, de'9 dicembre 1514, qui riferiti testualmente. « Pacifici regis ». — Bolla plumbea.

83. 1515, ottobre 13. Viterbo. Bolla di Leone X, con la quale, a instanza di Giovanni Gherardini, rettore della pieve di S. Pancrazio nel Valdarno, e uno dei patroni della chiesa parrocchiale di S. Pietro in Gerusalemme (San Gersolè) in diocesi di Firenze, e col consenso degli altri Gherardini, patroni c. s. (seguono i nomi); conferisce la detta chiesa di San Gersolè (rimasta vacante per libera risegna di Antonio di Niccolò Guidi) al detto Giovanni Gherardini, incorporandola alla suddetta pieve di S. Pancrazio, finchè ne sarà in possesso esso Giovanni. « Romanum decet pontificem ». — Bolla plumbea.

84. 1515, ottobre 13, Viterbo. Leone X ratifica i capitoli firmati tra il vescovo di Tricarico, in nome suo, da una parte, e Antonio da Prato, gran cancelliere di Francia, in nome di quel Re, dall' altra parte. « Inter coetera sollicitudinis » — Minuta, con correzioni e giunte autografe dei cardinali Pucci e Medici.

85. 1515, ottobre 19. Milano. Francesco I ratifica i suddetti capitoli, e ne promette al Papa l'osservanza. — Sottoscrizione del re. Sigillo in cera, pendente.

86. 1516, gennaio 20. Ferrara, nella residenza del Duca. Alfonso d'Este costituisce suo procuratore Bertrando Constabili, vescovo d' Adria, consigliere e oratore ducale in Roma, a contrarre capitoli col Papa (il cui tenore viene espresso nel documento), fare pace, lega ec. Rog. *Obizo q. Iacobi Marie a Remis*. — Sottoscrizione del Duca. Sigillo piccolo ducale.

87. 1516, maggio 8. IV. Siena. Gli ufficiali della Balìa di Siena mandano a scrutinio tutti i componenti il loro Collegio, per eleggerne quindici, i quali insieme con messer Raffaello Petrucci, vescovo Grossetano e prefetto di Castel Sant'Angelo di Roma, contraggano lega col Papa, stipulante in nome proprio e della Repubblica di Firenze e di Lorenzo dei Medici; con che non si obblighino, sotto titolo di condotta di gente d'arme, a un pagamento maggiore di 10 mila ducati d'oro.

Seguono i nomi degli eletti, cioè 5 del Monte dei Nove, 5 del Popolo e 5 dei Gentiluomini. Rog. *Hannibal q. ser Antonii Bucci de Crasseto* (1).

88. 1516, giugno 6. IV. Siena, in casa del vescovo Raffaello Petrucci. Il detto Vescovo, e i Quindici eletti c. s., costituiscono procuratore loro e della Repubblica messer Fabio Costantini, canonico ferentino, a contrarre lega col Papa ec., c. s. Rog. c. s.

89. 1516, giugno 6. IV. Siena, c. s. Il vescovo Petrucci conferma in nome proprio il mandato a Fabio Costantini c. s. Rog. c. s.

90. 1516, giugno 6. IV. Siena, c. s. Mandato di procura del suddetto in Pietro Borghesi senatore di Roma, e in maestro Arcangelo Tuti medico del Papa, ambedue cittadini senesi, a ricevere la protezione del Papa per lui e per i suoi eredi e successori, e ad obbligarglisi in nome di lui privatamente e insieme con la Repubblica di Siena. Rog. c. s.

91. 1516, giugno 13. IV. Siena, c. s. Il vescovo Petrucci e i Quindici della Balìa ratificano la lega contratta da Fabio Costantini loro procuratore col Papa, colla Repubblica di Firenze e con Lorenzo dei Medici, a dì 11 del mese, in Roma, pei rogiti di Pietro Ardinghelli. Rog. c. s.

92. 1516, giugno 13. IV. Siena, c. s. Il vescovo Petrucci, in nome proprio, ratifica la detta lega, specialmente in quanto si riferisce alla protezione della sua persona, e dei suoi beni e stato. Rog. c. s.

93. 1516, giugno 20. Roma, nel Palazzo apostolico. Capitoli di lega, in aggiunta a quelli stabiliti a dì 11, tra il Papa ec. e Fabio Costantini procuratore della Repubblica di Siena, per i quali il Papa si obbliga a conservare la libertà di Siena e mantenere lo stato e la preminenza che ha in detta città messer Raffaello Petrucci; e la Repubblica si obbliga a pagare al Papa o a Lorenzo dei Medici, capitano generale di Sua Santità e della Repubblica Fiorentina, 10000 ducati d'oro per mantenimento di cento cavalieri di grave armatura. — Sottoscrizione e formola d'obbligazione autografa di Fabio Costantini.

94. 1516, giugno 23. IV. Siena, nel Palazzo Petrucci. Il vescovo Petrucci e i Quindici della Balìa ratificano i precedenti capitoli. Rog. *Hannibal q. ser Antonii Buccii.*

95. 1516, giugno 23. IV. Siena, c. s. Il vescovo Petrucci, in nome proprio, ratifica c. s. Rog. c. s.

96. 1516, luglio 3. IV. Siena, nella residenza della Balìa. Gli ufficiali della Balìa di Siena ratificano la lega conchiusa in loro nome da Pietro Borghesi e da Arcangelo Tuti col Papa, stipulante anche

(1) Questa e le altre carte senesi, emanate dal Petrucci e dai Quindici di Balìa, sono munite originalmente di sigilli aderenti, uno grande e due piccoli; ma pochissime sono quelle che li conservano tutti e tre.

in nome della Repubblica fiorentina e di Lorenzo dei Medici, in Roma a dì 11 di giugno p. p., pei rogiti di Pietro Ardinghelli. Rog. c. s.

97. 1516, agosto 13. Tours. Lettera credenziale di Francesco I per Ruggero Barme, avvocato regio nel Parlamento di Parigi, inviato da esso Re al Papa, per condurre a termine il concordato stabilito tra loro due personalmente in Bologna, e diffinire le differenze che ancora rimangono relative alla prammatica sanzione. — Sottoscrizione del Re. Sigillo in cera, pendente.

98. 1516, agosto 13. Tours. Francesco I promette d'aderire all'abolizione che il Papa vuol fare, nella futura sessione del Concilio Lateranense, di certa costituzione edita « in congregatione Bituricensi »; e di far sì che tutto il clero della chiesa gallicana e tutti i parlamenti del Regno accettino la detta abolizione, se si farà, dentro sei mesi; ratificando ed accettando fin d'ora tutto quello che sarà disposto intorno a ciò nelle bolle pontificie da concordarsi coll'oratore regio Ruggiero Barme. — Sottoscrizione e sigillo c. s.

99. 1516, novembre 3. Amboise. Lettera credenziale di Francesco I per Guglielmo vescovo di Lodève e di Meaux, e Dionigi vescovo di S. Malò, da lui deputati in suoi oratori a trattare e conchiudere lega con papa Leone X, la Comunità di Firenze, Lorenzo duca d'Urbino e tutta la casa dei Medici. — Sottoscrizione e sigillo c. s.

100. 1516, novembre 7. Nella reggia di Greenwich. Lettera di Enrico VIII re d'Inghilterra a papa Leone X, per notificargli la pace da lui conchiusa con l'Imperatore e col Re Cattolico, includendovi « in capite » Sua Santità, e per pregarlo ad approvarla; annunziandogli di avere commesso al cardinale di York di scriverne più distesamente al vescovo di Worcester, oratore regio in Corte di Roma. — Sottoscrizione del Re.

[1516 (ab inc.), gennaio 5. Roma, presso S. Pietro. Leone X, avendo notizia che sono per istabilirsi trattati tra alcuni principi cristiani, e desiderando riescano a buon fine, con isperanza che ne venga utile sussidio alla Crociata da bandirsi contro il Turco; costituisce frate Niccolò Schönberg, domenicano, suo commissario a capitolare ed obbligarsi in nome di Sua Santità nei detti trattati, procedendo d'accordo coi nunzi pontificii residenti. dove questi sieno; e operando da sè solo, dove manchino; e promette di ratificare dentro tre mesi i contratti che saranno da esso firmati. « Ad aures nostras ». — Inserito nei num. 105 e 106.]

[1517, febbraio 18. V. Roma, nel Palazzo apostolico. Contratto di lega tra il Re di Francia e il papa Leone X, a forma dei capitoli precedentemente fermati tra Carlo duca di Savoia e Lodovico vescovo di Tricarico, in nome del Papa, e Antonio da Prato, gran cancelliere di Francia, in nome del Re. — Inserito nel num. 101].

[1517, marzo 29. Roma, presso S. Pietro. Lettera di Leone X a Carlo I re di Spagna, colla quale aderisce alla pace e lega conchiusa da questo col Re Cristianissimo, ed accetta d'esservi nominato ed incluso come alleato del Re Cattolico. « Romanus Pontifex fidelium ». — Inserito nel num. 104.]

101. 1516, stile francese (1517 stile comune), aprile 8. « Apud S. Marcum de Fossatis ». Francesco I ratifica i capitoli della lega contratta con Leone X, la Repubblica di Firenze, il Duca d'Urbino e la casa de' Medici, a dì 18 febbraio. — Vi sono riferiti in copia, oltre i detti capitoli, i documenti 84, 85 e 99. — Sottoscrizione del Re. Quattro sigilli in cera, appesi ai margini laterali.

102. 1517, maggio 13. V. Genazzano, nella casa di Prospero Colonna. Alfonso Petrucci, cardinale del titolo di S. Teodoro, costituisce suoi procuratori i cardinali Sauli e Cornaro, per dimandare al Papa, la restituzione di esso costituente e di Fabio suo fratello nei beni patrimoniali e nello stato e nella preminenza che prima avevano nella città di Siena; e per stipulare con Sua Santità tutti i patti e capitoli opportuni a tal fine. — Sottoscrizione autografa del cardinale. Rog. *Iohannes Baptista de Mucciarellis de Cortona.*

[1517, maggio 15. V. Roma, nel Palazzo apostolico, nella camera del Papa verso Belvedere. Promissione di Leone X al cardinale Alfonso Petrucci, di adoperarsi presso la Repubblica di Siena per la domandata restituzione di lui nei beni patrimoniali e nello stato che aveva Pandolfo suo padre; e patti stabiliti a questo fine tra Sua Santità e i procuratori del cardinale, i quali si obbligano in nome di lui di prestare obbedienza alla Santa Sede, di mantenere devota a questa la Repubblica di Siena, di pagare al Papa 25000 ducati d'oro, e di rimettere in lui le vertenze che ha il detto cardinale col vescovo Raffaello Petrucci. Rog. *Petrus q. Nicholai de Ardinghellis.* — Inserito nel num. 103.]

103. 1517, maggio 16. V. Genazzano, c. s. Il cardinale Alfonso Petrucci ratifica il precedente instrumento del 15 maggio, qui riferito testualmente. Rog. *Christoforus Francisci de Monchettis de Saxocorvario.*

104. 1517, giugno 12. Gand. Lettera patente di Carlo I re di Spagna, che riferisce testualmente e ratifica una lettera di Leone X del 29 marzo 1517, recatagli da frate Niccolò Schönberg familiare del Papa, colla quale Sua Santità aderisce alla lega stipulata tra Francia e Spagna nel decorso anno in Noyon, e accetta d'esservi incluso come alleato del Re Cattolico. — Sigillo in cera, pendente.

105. 1517, giugno 12. Gand. Altra dello stesso, che notifica l'adesione di Lorenzo da Campeggio, vescovo eletto di Feltre, nunzio pontificio presso l'Imperatore, e di frate Niccolò suddetto (a forma del mandato pontificio del 15 gennaio 1516 ab inc., qui riferito

testualmente) alla lega conchiusa dall' imperatore Massimiliano e dal Re di Spagna col Re Cristianissimo nel decorso marzo in Cambray, con inclusione di Sua Santità come alleato di Spagna. — Sigillo c. s.

106. 1517, giugno 12. Gand. Altra dello stesso, che notifica l' adesione di frate Niccolò suddetto (a forma del sopraccitato mandato, anche qui riferito testualmente) alla lega conchiusa nel novembre 1516, in Londra, dai suddetti col Re d'Inghilterra, con inclusione di Sua Santità c. s. — Sigillo c. s.

[1517, luglio 25. Roma. Breve di Leone X a Francesco (Soderini), vescovo di Preneste e cardinale Volterrano, con cui gli concede di poter liberamente abitare, con i suoi familiari, consanguinei ec., nella Campania e in certi altri luoghi del Regno di Napoli, e di non essere astretto a tornare a Roma, anche chiamato da lui; con ricevere, per l' osservanza di tal concessione, la promessa di Massimiliano imperatore, dei Re di Francia, Spagna, Inghilterra e Portogallo, e del Doge di Venezia, per mezzo dei loro oratori che sono in Roma, e di Prospero Colonna; a condizione tuttavia ch'esso Cardinale si obblighi, sotto certe pene, e con la promessa altresì dei detti mallevadori, a non assentarsi da quei luoghi senza espressa licenza di Sua Santità ec. « Cum fraternitas tua ». — Inserito nei numeri 117, 118 e 119.]

[1517, luglio 28. V. Fondi. Mandato di procura del Cardinale di Volterra nei suddetti oratori, in Prospero Colonna, e in *Hieremiam Contugii* di Volterra, « archiepiscopum *Craynensem* » e *Alfonsum Paragranum*, chierico d'Aquila, suoi speciali procuratori, a promettere ed obbligarsi in suo nome al Papa, per l'osservanza del suddetto Breve. Rog. *Henricus Umbstat*, chierico maguntino. — Inserito nei num. 118 e 119.]

[1517, luglio 30. V. Roma nel Palazzo apostolico. I suddetti si obbligano al Papa per l' osservanza del breve c. s. da parte d'esso Cardinale; e il Papa si obbliga loro da parte sua ec. — Inserito nei numeri suddetti.]

107. 1517, agosto 16. Rouen. Francesco I, re di Francia; avendo Leone X riammessi in grazia e restituiti negli uffici i cardinali di San Giorgio e Sauli, sotto certe condizioni e riserve, e specialmente sotto la garanzia degli oratori dei principi residenti in Corte di Roma; ratifica le promissioni fatte a questo effetto, a instanza ed in favore dei detti cardinali, da Dionisio vescovo di San Malò e da Macé de Villebresme, oratori suoi in Roma. — Sottoscrizione del Re.

108. 1517, agosto 22. Venezia, nel Palazzo ducale. Leonardo Loredano, doge di Venezia, ratifica le promissioni fatte dal suo oratore Marco Minio in favore del cardinale Raffaele (Riario) di San Giorgio, camarlingo della Chiesa, restituito in ufficio condizionatamente c. s. — Bolla plumbea.

109. 1517, agosto 22. Venezia, c. s. Ratifica c. s. in favore del cardinale Bandinello Sauli. — Bolla plumbea.

110. 1517, novembre 1. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Leone X che concede al suo familiare Stefano Macrini, chierico della diocesi di Lucca, la riserva dei benefizi vacanti o da vacare nelle diocesi di Pisa e di Lucca, uno o più che siano, fino alla rendita di 60 ducati per i benefizi con cura, e di 40 per quelli senza cura. « Grata familiaritatis obsequia ». — Bolla plumbea.

111. 1517 (ab inc.), marzo 24. Bolla di Leone X, che bandisce pubbliche processioni, preghiere, digiuni ed elemosine per la Crociata da esso indetta contro i Turchi, riferendo i riti tenuti e le preghiere recitate nella solenne cerimonia fatta dal Papa il 14 di marzo (« dominica de Rosa »), in Roma, per la pubblicazione della Crociata « Omne datum optimum ». — Bolla plumbea.

112. 1518, novembre 20. VI. Roma. Mandato generale di procura fatto dal prete Galeotto de' Ricasoli in Bartolommeo e Bettino suoi fratelli. Rog. *Iohannes Roberti de Castineto*, chierico della diocesi di Colle.

113. 1518 (ab. inc.), gennaio 29. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Leone X, che conferisce ad Alessandro Gagliani, maggiordomo e familiare di Scaramuccia (Trivulzio), cardinale del titolo di S. Ciriaco, il possesso della pieve dei SS. Lorenzino e Pergentino di Ranco in diocesi d'Arezzo, vacata per morte di Lorenzo Brandali, e risegnata nelle mani di Sua Santità dal detto cardinale, patrono della medesima. « Vite ac morum honestas ». — Bolla plumblea.

114. 1519, febbraio 6. « In Monasterio beate Mariae de Monteferrato ». Capitoli di lega tra Leone X e Carlo il Cattolico, con la ratifica e sottoscrizione del Re: « Jo el Rey ». — Sigillo in cera, pendente.

115. 1519, febbraio 6. VII. Fondi. Prospero Colonna, che insieme con l' imperatore Massimiliano, i Re di Spagna, d' Inghilterra e del Portogallo, e i Veneziani, si era già obbligato a Francesco (Soderini) cardinale di Volterra, che il Papa gli avrebbe osservata la concessione fattagli di poter liberamente abitare coi suoi familiari, consanguinei ec. nella Campania e in altri determinati luoghi del Regno di Napoli, ec.; e dall'altra parte si era obbligato al Papa, che il detto Cardinale non avrebbe lasciato quei tali luoghi ec.; ora che il Pontefice sta per concedere al Cardinale (cui a cagione della malaria erano morti più familiari ed uno dei suoi più cari nipoti) di potersi trasferire in qualunque altro luogo del Regno; rinnuova le precedenti obbligazioni; dando inoltre mandato di procura a messer Antonio Macarozzo, cittadino romano e suo segretario, di obbligarlo come sarà di bisogno, ove le presenti lettere non bastassero. Rog. ***Heliseus olim Petri de Barbis de Colle Vallis Else.***

116. 1519, aprile 9. VII. Venezia, nel Palazzo ducale. Leonardo Loredano, doge, rinnuova al Papa l'obbligazione già fatta per il Cardinale di Volterra ec. c. s., per la nuova concessione che Sua Santità sta per fargli ec. c. s. — Bolla plumbea.

117. 1519, maggio 30. Roma, presso S. Pietro. Breve di Leone X al Cardinale di Volterra, col quale gli concede di potere stabilirsi in qualunque luogo del Regno di Napoli, non ostante il suo precedente breve de' 25 luglio 1517 (di cui si riferisce il tenore), salve però sempre le condizioni in esso espresse. « Exponi nobis nuper ».

118. 1519 ... VII. (Roma). Messer Luigi Carroza, oratore del Cattolico, promette, in nome del suo Re, al Papa per il Cardinale di Volterra, e al Cardinale per il Papa, l' osservanza del precedente breve (che qui si riferisce, insieme con l'altro breve de' 25 luglio 1517; e coi relativi documenti del 28 e 30 luglio del detto anno). — Minuta.

119. 1519... VII (Roma). Altra Minuta del suddetto instrumento.

120. 1519, dicembre 13. VII. Roma. Bartolommeo del fu Bettino Ricasoli costituisce suoi procuratori Galeotto e Bettino, suoi fratelli, a tenere a battesimo un bambino nato o da nascere da Galeotto di Lorenzo de' Medici e dalla sua moglie. Rog. *Iohannes Grandis alias Bethot*, chierico della diocesi di Reims.

121. 1519 (ab. inc.)... Roma, presso S. Pietro. Bolla di Leone X agli Elettori dell' Impero, colla quale dà autorità a Lodovico re d' Ungheria e di Boemia (uno degli Elettori) d' intervenire all'elezione del successore di Massimiliano, nonostante ch'egli sia d'età inferiore di diciotto anni, e che per la « Bulla aurea super facultate eligendi Imperatorem », sia vietata tale facoltà ai minorenni. « Cum vos minime lateat ».

122. 1520, agosto 30. VIII. Mantova, « in camera superiori Palatii Portus domine Marchionisse ». Federigo del fu Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, costituisce suo procuratore il conte e cavaliere Baldassarre da Castiglione a ricevere dal Papa la condotta di Capitano generale di Sua Santità e della Chiesa Romana, e a trattarne e a conchiuderne i relativi capitoli. Rog. *Lionellus nobilis viri de Marchesiis* di Mantova.

123. 1520, settembre 18. XI. Firenze, nel Palazzo arcivescovile. Giannozzo del fu Diamante di Roberto Salviati, patrono della cappella dell' Invenzione di S. Stefano nella pieve di S. Stefano di Prato, vacante per morte di prete Goro, presenta per rettore della detta cappella ser Lorenzo di Antonio di Francesco da Montevarchi, chierico della diocesi fiesolana. Rog. *Iohannes Baptista q. Pierantonii Iohannis Andree de Paghanucciis.*

124. 1520, dicembre 11. VIII. Magliana, in camera del Papa. Minuta dei capitoli concordati tra Leone X e Baldassarre da Casti-

glione, procuratore del Marchese di Mantova, per la compilazione del contratto di condotta del detto Marchese in Capitano generale della Chiesa. — La data è cancellata, e il documento ha altre cancellature e correzioni. — Il contratto della condotta, rog. Pietro Ardinghelli, compilato secondo questa minuta, è riferito in copia nel num. 126.

125. 1521, febbraio 24. IX. Mantova, nel Palazzo vecchio della città, in camera della Marchesa. Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, costituisce suo procuratore Baldassarre da Castiglione a riscuotere dal Papa lo stipendio dovutogli come Capitano generale della Chiesa. Rog. *Lionellus de Marchesiis. Iohannes q. d. Francisci de Maiantis.*

126. 1521, aprile 19. IX. Mantova, nel Palazzo di S. Sebastiano, nella camera da letto del Marchese. Il detto Marchese ratifica l'instrumento della sua condotta in Capitano generale della Chiesa, per tre anni cominciati l'11 aprile, collo stipendio di 12,000 ducati all'anno, rog. Pietro Ardinghelli, a forma dei capitoli, che qui si riferiscono (vedi num. 124). Rog. c. s.

127. 1521, luglio 8. IX. Venezia, nel Palazzo ducale. Antonio Grimani annunzia al Papa d'essere stato eletto doge di Venezia, dopo la morte di Leonardo Loredano. — Bolla plumbea.

128. 1521, luglio 8. Il cardinale Giulio dei Medici, vicecancelliere della Chiesa, conferisce le due chiese unite di Lucardo e di S. Maria Novella presso Lucardo, in diocesi fiorentina, di patronato de' discendenti del fu Alfonso Pitti, vacate per morte di Francesco del fu Giovanni Grassi, a Federigo di Raffaello di Alfonso Pitti, fanciullo tredicenne, commettendo all'Arciprete della Chiesa fiorentina di dargliene il possesso. — Sigillo in cera, pendente.

129. 1521, ottobre 19. Roma, presso S. Pietro. Breve di Leone X a frate Vincenzo Caraffa, arcivescovo di Napoli, col quale gli promette che lo comprenderà nella prossima promozione di cardinali. « Inter reliquas et graves ».

130. 1521, ottobre 31. Firenze, nel Palagio dei Signori. Lettera credenziale dei Priori di Libertà e del Gonfaloniere di giustizia per Galeotto di Lorenzo de' Medici, inviato oratore della Repubblica al Pontefice. — Bolla plumbea, che da un lato ha l'immagine di S. Giovanni, e in giro la scritta: SENATVS POPVLVSQ. FLORENTIN.; e dall'altro lato nel campo la scritta: LEONIS X | PONT. MAX. | BENEFI | CIO |.

131. 1521, dicembre 27. X. Mantova, nella camera d'udienza della marchesa Isabella. Altra ratifica del Marchese di Mantova ai capitoli del dì 11 dicembre 1520 (vedi num. 124 e 126) per la condotta di lui in Capitano generale della Chiesa. Rog. *Lionellus de Marchesiis. Iohannes de Maiantis* scrisse.

132. 1522, maggio 27. Il cardinale Giulio de' Medici conferisce a Francesco di Benintende Benintendi la chiesa parrocchiale di S. Nic-

colò del Terraio nel castello di Terranuova, in diocesi aretina, rinunziata dal rettore Batista *de Montaio* e dal nuovo eletto Mariotto di Nicodemo *de Montaio*. — Sigillo in cera, pendente.

133. 1522, giugno 4. X. Roma, nel Borgo di S. Pietro, nella guardia degli Svizzeri del Papa. Il prete Galeotto Ricasoli costituisce suo procuratore il proprio fratello messer Bartolommeo a rinunziare nelle mani del Papa, o di un suo delegato, le chiese parrocchiali unite di S. Michele della Leccia e di S. Pietro di Cignano, in diocesi di Fiesole; e le cappellanie perpetue senza cura di S. Vincenzo e S. Lorenzo di Mello, e di S. Michele di Monteluco, in diocesi aretina, godute dal costituente, e tutte di patronato della famiglia Ricasoli. Rog. *Iohannes Grandis alias Berthot.*

134. 1522, giugno 14. X. Firenze, nel Palazzo arcivescovile. Lettera patente di Orazio Celio di Otricoli, vicario del cardinale Giulio dei Medici, per la esecuzione della bolla beneficiaria di esso cardinale registrata al num. 132, e qui riferita in copia. Rog. *Domitius Caius.* — Sigillo in cera, pendente.

135. 1523 (ab. inc.), gennaio 14. XI (corr. XII). Roma, nella Cancelleria apostolica. Fra Felice di Luca di Ottaviano da Firenze, dell'ordine dei Servi di Maria, priore di S. Regolo di Brolio, in diocesi aretina, notifica la revoca fatta, per mezzo di Pietro di Bernardo Bini suo procuratore, della commissione già data a Bettino di Bettino Ricasoli e a Francesco Guidacci (per carta di mano di ser Pietro del fu Giovanni di Radda) di rinunziare in nome di esso costituente il detto priorato di Brolio. Rog. *Iohannes Franciscus Barengus,* chierico milanese.

136. 1523 (ab. inc.), gennaio 14. XII. Vicenza, nel Palazzo vescovile. Teobaldo Ainardi, vicario generale del cardinale Francesco Soderini, vescovo di Vicenza, per ricompensare i servigi prestati e che tuttora presta Leonardo del fu Matteo da Panzano, chierico fiorentino, al cardinale predetto e al suo nipote Tommaso Soderini, conferisce al detto Leonardo l'arcipretura della chiesa parrocchiale dei SS. Prosdocimo e Donato di Cittadella in diocesi di Vicenza, vacata per morte di frate Vincenzio ultimo possessore. Rog. *Bartholomeus q. Antonii de Placentinis* — Sigillo in cera, pendente.

137. 1525, gennaio 30. XIII. Vicenza, « in comuni Palatio iuris, ad banchum notarii infrascripti ». Aurelio Cognato di Marostica, cittadino vicentino, procuratore del reverendo messer Paolantonio di messer Giovantommaso Soderini, nobile fiorentino, sostituisce il dott. Girolamo Castellini, chierico vicentino, dimorante in Venezia, in procuratore del detto messer Paolantonio, ad agire per esso nella causa che questo ha o è per avere con prete Pietro Canzio di Cittadella o con chiunque altro, per il possesso dell'arcipretura della chiesa di S. Prosdocimo di Cittadella; e a comparire per questo effetto di-

nanzi al Legato pontificio in Venezia e agli Auditori del Doge, e a qualunque altro magistrato ecclesiastico e civile. Rog. *Franciscus q. Baptiste de Slovenis.*

138. 1525, novembre 26. Roma presso S. Pietro. Breve di Clemente VII al Priore e ai Consiglieri dello Spedale dei Poveri incurabili della SS. Trinità di Firenze, per restituire al detto Spedale le indulgenze, facoltà e grazie, rimaste sospese nel cadente anno del giubbileo. « Exponi nobis humiliter ». — Il Breve ha un'aggiunta in margine, che dice che questa restituzione comincerà a valere dopo l'ottava della prossima Pasqua di Resurrezione, nel qual termine finisce l'indulgenza del giubbileo nel dominio fiorentino. A piè di pagina è poi questa nota: « Questo breve, essendo presentato al Papa per sugellare, il Papa comandò che gli fusse agiunto come vedete in margine et fusse expedito, perchè cossì mi haveva promesso de bocha sua, et cossì feci rescrivere et fecelo sugellare. Magistro Vincentio ».

139. 1528, dicembre 24. Roma, c. s. Bolla di Clemente VII, che conferisce a Francesco di Bartolommeo da Barga, cherico lucchese, la cappellania perpetua all'altare di S. Maria nella pieve di S. Cristofano di Barga, vacante per morte di Bartolommeo Benassai, ultimo cappellano, e per rinunzia del nuovo eletto Iacopo di Tommaso Cortesi da Prato; commettendo ai Vescovi di Castellammare e di Caserta e al Vicario generale del Vescovo di Lucca di darne l'investitura al detto Francesco « Vite ac morum ». — Bolla plumbea.

140. 1530, giugno 27. II. Firenze, nella Curia vescovile di Fiesole, presso S. Maria in Campo. Leonardo Guasconi, sottodecano fiorentino, e vicario capitolare della diocesi di Fiesole, in Sede vacante, conferisce la pieve di S. Leonino ne' Monti, vacata per morte di Giovanni Albizzi, a Francesco di Giusto Fantucci, chierico fiesolano, presentato da Francesco di Domenico Lazzari, calzaiuolo, procuratore dei parrocchiani e popolani della pieve, patroni della medesima. Rog. *Thomas q. ser Nicolai de Bernis.* — Sigillo in cera, pendente.

141. 1530, settembre 5. III. Firenze c. s. Il suddetto conferisce la chiesa di S. Andrea di Montegonzi, vacata per morte di ser Bartolommeo di Cosimo Petrucci, a Biagio di Livio di Stagio di Antonio, chierico aretino, presentato da Francesco di Bartolommeo del Giocondo, procuratore delle nobili famiglie dei Gherardini e dei Gherardi di Firenze, patrone, per ugual porzione, della detta chiesa. Rog. c. s. — Sigillo c. s.

[1531, giugno 21. Roma, presso S. Pietro. Breve di Clemente VII col quale, affine di potersi validamente opporre ai progressi dei Turchi, impone due decime su tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi stati, per l'anno corrente; commettendone la riscossione ad Agostino Spi-

nola, cardinale camarlingo della Chiesa, o a chi egli delegherà. « Postquam immanissimus ». — Inserito nel n. 144.]

[1531, ottobre 4. Roma presso S. Pietro. Bolla di Clemente VII, che concede di moto proprio ad Antonio Pucci, cardinale dei SS. Quattro, la facoltà di disporre a suo piacimento di tutti i benefizi dipendenti dal suo titolo cardinalizio, o dalle Chiese di Venezia e di e di Pistoia, alle quali esso è preposto, o da qualunque altra chiesa, monastero, priorato ec., di cui egli possa essere investito. « Ad personam tuam ». — Inserita nel num. 160.]

[1532, settembre 20, Roma, presso S. Pietro. Breve di Clemente VII indirizzato al vescovo di Bertinoro, e a Roberto da Diacceto e Niccolò Ardinghelli, canonici fiorentini, con cui concede a Giovanni di Giuliano Massini, scolare di quella diocesi, che vuol farsi chierico, la pieve di S. Martino di Premilcuore, vacata per libera risegna di Massino di Giuliano Massini. — Inserito nel n. 142.]

142. 1532... V... Citazione fatta al vescovo di Bertinoro e al suo Vicario, relativa all'immissione in possesso di Giovanni Massino suddetto nella pieve di S. Martino di Premilcuore, a forma del precedente breve di Clemente VII, che qui si riporta. — Minuta.

143. 1532 (ab. inc.), gennaio 4. Perugia, nel Palazzo apostolico. Callisto Amadei, protonotaro e vicelegato apostolico di Perugia e dell'Umbria, dà facoltà a fra Giovangualberto di Lazaro Clementi da Poppi, dei Minori conventuali di S. Francesco, di poter conseguire qualunque benefizio ecclesiastico secolare, nonostante la sua condizione di regolare.

144. 1532 (ab inc.), gennaio 10. Roma, nella Camera apostolica. Il cardinale Agostino Spinola, camarlingo della Chiesa, delega Filippo Strozzi tesoriere della Marca, o il suo Vicetesoriere, a riscuotere in quella provincia due decime imposte dal Papa su tutte le rendite ecclesiastiche dei suoi Stati con suo breve de' 21 giugno 1531 (di cui si riferisce il tenore), e il residuo di altre decime imposte con altro precedente breve del 26 dicembre 1530. — Sottoscrizione del Cardinale. Frammento di sigillo in cera, pendente.

145. 1533, aprile 14. VI. Roma. Lettere patenti di Giovanni Cherici, delegato apostolico, a tutti gli abati, priori, proposti ec., della città e diocesi d'Arezzo, con cui si ordina l'immissione di Giovanmaria Dottori, chierico aretino, nel possesso del priorato di S. Stefano d'Anghiari, nonostante le pretensioni affacciate da alcuni canonici regolari della chiesa di Città di Castello. Rog. *Antonius Wedemerger*, chierico della diocesi di Paderborn. — Frammento di sigillo in cera pendente. — A tergo, è l'atto di presentazione delle suddette lettere, al Vicario dell'Eletto di Borgo San Sepolcro; fatto e rogato, a instanza di Giovanmaria Dottori, da Michelangiolo del fu Gio-

vambattista Palamedi del Borgo a Sansepolcro, sotto dì 16 giugno del detto anno.

146. 1533, agosto 18. Roma, nella Camera apostolica. Agostino Spinola, cardinale camarlingo, dà incarico ad Agostino di Pietro Del Nero, vicetesoriere e commissario della Marca d'Ancona, di riscuotere dalle Comunità di quella provincia, secondo una tavola aggiunta in fine della presente lettera, una certa somma di danaro da pagarsi mensilmente, invece dei quartieri d'inverno che le dette Comunità dovevano fornire alla gente a cavallo « levis armaturae », che ha condotta o sta per condurre il Papa per difesa dello Stato ecclesiastico. — Sigillo in cera, pendente.

147. 1533 (ab inc.), gennaio 10. VII. Firenze, nella Curia del Vescovo di Fiesole, presso la chiesa di S. Maria in Campo. Donato Bocchi, canonico cortonese e vicario generale di Braccio Martelli vescovo di Fiesole, conferma in rettore della pieve di S. Cresci a Montefícalle (vacata per morte d'Eufrosino di Lorenzo), Sebastiano d'Antonio da Montefìcalle, presentato da quei parrocchiani, patroni di detta pieve, nonostante i diritti di patronato vantati da Giovanni di Iacopo Del Caccia e altri Del Caccia di Firenze. — Frammento di sigillo in cera, pendente.

[1533 (ab inc.) gennaio 14. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Clemente VII, con la quale, affine di opporsi validamente ai Turchi, che hanno armato una flotta di pirati nei mari d'Italia, impone a tutti gli Ebrei dimoranti negli Stati della Chiesa un sussidio che equivalga alla ventesima parte dei loro beni, commettendo ad Agostino Spinola, cardinale camarlingo, di riscuoterlo, con facoltà di eleggere altri esattori e collettori speciali, come a lui parrà. « Etsi quorumlibet ». — Inserita nel n. 149.]

148. 1534, aprile 12. VII. Arezzo, nel Palazzo de'Priori. Atto con cui si fa fede che Antonio Ricasoli, capitano e commissario di Arezzo per la Repubblica Fiorentina nei venti mesi cominciati il 5 agosto 1532 e finiti il 10 aprile del presente anno, è stato a sindacato, secondo il solito, e ha reso piena ragione di ogni cosa relativa al suo ufficio. Rog. *Hieronimus q. Nicolai Iuliani de Riciardettis*, notaio e cittadino aretino.

[1534, maggio 11. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Clemente VII, con la quale, per poter resistere ai Turchi ec., impone due decime su tutte le rendite ecclesiastiche dei suoi Stati, dell'anno 1533, commettendone la riscossione al cardinale Spinola ec. c. s. « Etsi ecclesiarum » — Inserita nel n. 150.]

149. 1534, giugno 6. Roma, nella Camera apostolica. Agostino Spinola, cardinale camarlingo, delega Agostino di Piero Del Nero, vicetesoriere della Marca, a riscuotere dagli Ebrei di quella provincia un sussidio equivalente al ventesimo dei loro beni, a forma di una

bolla pontificia de' 14 gennaio 1533 ab inc., che qui si riporta. — Sigillo in cera, pendente.

150. 1534, giugno 20. Roma, nella Camera apostolica. Il suddetto delega Leonardo di Giovanni di Filippo Bartoli, vicetesoriere di Norcia e luoghi annessi, a riscuotervi le due decime imposte dal Papa su tutte le rendite ecclesiastiche degli Stati della Chiesa, dell'anno 1533, con sua bolla degli 11 maggio 1534, che qui si riferisce. — Sigillo in cera, pendente.

151. 1534, luglio 21. VII. Roma. Lettere patenti di Niccolò Aragona, auditore del Sacro Palazzo, colle quali ordina a tutti gli abati priori, proposti, e altri dignitari ecclesiastici, delle diocesi di Pistoia e di Firenze, di citare a comparire in Roma, dinanzi a lui, dentro un certo termine, un tal Domenico Bruschi asserto chierico, e altri suoi consorti, nella lite che ha con loro ser Oliviero d'Antonio da Pescia, chierico « nullius diocesis », per conto delle chiese parrocchiali di S. Stefano alle Busche in diocesi di Pistoia, e di S. Vito all'Usignuolo in diocesi di Firenze. Rog. *Claudius Sabionus* « clericus Burgens s, olim Lugduniensis diocesis ». — Sigillo in cera, pendente. — A tergo è l'atto di citazione di ser Francesco del fu Conte Frescobaldi, rettore delle suddette chiese di S. Stefano e S. Vito; fatto e rogato, a instanza del suddetto Oliviero, da Benedetto di Francesco Albizzi notaro fiorentino, sotto dì 29 luglio dell'anno detto.

152. 1535, giugno 12. VIII. Roma. Lettere patenti di Giovandiletto Duranti di Gualdo, luogotenente dell'Auditore generale della Curia apostolica, con le quali, ad instanza di Rinaldo Petrucci cappellano del Papa, e commendatario dello Spedale della Scala di San gimigrano, ordina a tutti gli abati, priori ec. c. s., delle diocesi di Volterra e di Assisi, di citare a comparire in Roma, dinanzi a lui, Bartolommeo Valori nobile fiorentino, il quale, fingendo di aver lite con messer Angelo Marzi vescovo d'Assisi, fratello ed erede di Pietro Paolo Marzi già spedalingo del detto Spedale, andava indirettamente a colpire il suddetto Petrucci. Rog. *Ioannes Iacobus Bucca*, notaro della Curia. — Frammento di sigillo in cera, pendente. — A tergo è l'atto di citazione di Bartolommeo Valori; fatto e rogato, a instanza del suddetto Petrucci, da ser Benedetto Albizzi.

[1535 (ab inc.), gennaio 21. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Paolo III, che conferisce a maestro Alessandro Strozzi fiorentino, suo scrittore e familiare, la cappellania perpetua sotto il titolo di S. Michele, posta nel Duomo di Pistoia, fondata già da Francesco Ambrogi, e vacante per libera risegna di Lorenzo d'Agostino da Pontremoli. « Grata devotionis ». — Inserita nel n. 153.]

153. 1536, settembre 30. X. S. Piero in Bossolo, nelle case della Pieve. Andrea Buondelmonti, arcivescovo di Firenze, per dare esecuzione alla precedente bolla di Paolo III (qui riferita), mette in

possesso della detta cappellania di S. Michele nel Duomo di Pistoia maestro Alessandro Strozzi, e ordina al Vescovo e al Capitolo di quella diocesi di dargliene la tenuta corporale. Rog. *Raphael q. Miniatis Matthiae Baldesii*, cittadino e notaro fiorentino.

154. 1538, settembre 27. Roma, presso S. Marco. Bolla di Paolo III, che conferisce a Francesco Rucellai, chierico romano, dell'età di 12 anni circa, la chiesa parrocchiale di S. Maria Ughi di Firenze, rimasta vacante per morte di Leonardo Rucellai, e poi per rinunzia di Iacopo Rucellai fratello del detto Francesco; e ordina ai vescovi di Caserta e di Gaeta, e a Vanni Rucellai canonico fiorentino, di dare esecuzione alla presente bolla, rimovendo dal possesso della detta chiesa il chierico Martino Marzi, che vi si era intruso, a quanto si asserisce, indebitamente; nonostante che di ciò penda tuttora lite nella Curia Romana. « Laudabilia tue puerilis etatis ». — Bolla plumbea.

155. 1539, agosto 31. Roma, c. s. Breve del suddetto a Cosimo dei Medici duca di Firenze, col quale lo prega di fare restituire a maestro Rinaldo Petrucci, commendatario dello Spedale di S. Maria della Scala di Sangimignano, i beni di esso Spedale, sequestrati dagli Ufficiali di Torre della città di Firenze, per causa d'un asserto credito del fu Bartolommeo Valori di Firenze contro il fu Bernardino Cocci, già rettore dello Spedale predetto; essendo che penda di ciò lite in Curia Romana, e maestro Rinaldo asserisca essere il detto credito contro la persona del defunto Bernardino, e non contro lo Spedale. « Exponi nobis ».

156. 1540, maggio 28. Roma, presso S. Pietro. Breve del suddetto a maestro Rinaldo Petrucci, con cui lo restituisce nel privilegio precedentemente concessogli di potere ottenere certi benefizi ecclesiastici, secolari e regolari, posti nei dominii fiorentino e senese, nonostante certe sue posteriori costituzioni in contrario; commettendo al Vescovo di Caserta, al Proposto di Sangimignano e a Giovanmaria d'Anghiari, canonico di S. Lorenzo di Firenze, tutti insieme o a ciascuno di loro separatamente, di dargliene il possesso, quando vacheranno. « Dudum postquam nos ».

157. 1540, giugno 7. X. Roma. Pietro Lamberto, vescovo di Caserta, a forma del precedente breve pontificio (che qui si riporta), ordina agli Arcivescovi e Vescovi e agli altri collatori secolari e regolari del dominio fiorentino, di conferire certi benefizi vacanti o da vacare a messer Rinaldo Petrucci; e a tutti gli abati, priori ed ufficiali ecclesiastici e pubblici notari del dominio stesso, di dargliene la tenuta. Rog. *Gabriel Aufredi* (?), « Archivii Romane Curie scriptor ». — Sigillo in cera, pendente.

158. 1542, settembre 15. I. Milano. Girolamo Torgio, ministro generale dell'Ordine degli Umiliati, e proposto della casa di

detto Ordine, sotto il titolo della Beata Maria della Canonica, fuori delle mura di Milano, conferisce ad Antonio *de Coca*, frate professo del predetto Ordine, per il tempo di due anni, la propositura della casa *Sancti Torpetis* di Pisa, vacante per risegna di frate Ambrogio de' Serragli. Rog. *Io. Petrus Bernardigius*, chierico milanese e notaro. — Sigillo in cera, pendente.

159. 1544, gennaio 26. II. Roma. Lettere patenti di Giovambattista Cicala, auditore generale delle cause della Curia apostolica, dirette a tutti gli abbati, priori, proposti e altri dignitari ecclesiastici e a tutti i pubblici notari, perchè citino a comparire dinanzi a lui, dentro un certo termine, messer Tommaso Valori fiorentino, asserto canonico pratese, per conto di una lite tra esso e messer Leonardo del fu Girolamo Franchini di Prato. Rog. *Ioannes Iacobus Bucca.* — Sigillo pendente, in cera.

160. 1544, settembre 6. II. Roma. Il suddetto, a instanza di messer Marcantonio Giorgi chierico bolognese, familiare del cardinale Antonio Pucci, fa copiare nel presente documento una bolla originale di papa Clemente VII del 4 ottobre 1531. in favore del detto Cardinale, presentatagli dal detto chierico; e ne sanziona l'autenticità. Rog. « Pro d. *Octavio de Aronibus* notario, *Desiderius Bonci Aneuci* (?) connotarius ».

161. 1550, novembre 4. VIII. Lettere patenti del suddetto, colle quali notifica ed aggrava una sentenza di scomunica, pronunciata da Ugo Buoncompagni, suo luogotenente, contro Peruzzo di messer Lucido di Sassoferrato, a instanza di messer Francesco Umani del detto luogo, per cagione d'un debito di 250 scudi che il detto Peruzzo aveva con il detto Francesco, mantenendosi contumace al pagamento, nonostante le replicate lettere monitoriali e citatorie della Curia pontificia. — Sigillo in cera, pendente.

162. 1551, settembre 16. Roma, nella Camera apostolica. Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, cardinale camarlingo, ad instanza dei creditori e del curatore di Agostino Cravalli, mercante spagnuolo, pronuncia e pubblica l'interdetto contro le Comunità di Filacciano, Fiano e Morlupo, debitrici del detto Agostino nella somma di 3000 scudi, le quali, nonostante un precedente monitorio della Camera apostolica, si mantenevano contumaci alla citazione e al pagamento. Rog. *A. Floren.*, chierico della Camera apostolica.

163. 1555, maggio 24. XIII. Napoli. Paolo del fu Michele di Paolo Ulivieri, fiorentino (protestando di non volere col presente atto adire l'eredità del proprio padre) costituisce suo procuratore Giandonato Barbadori, fiorentino, assente, ad obbligarsi per esso costituente presso Francesco di Pietro Del Nero, di mantenerlo e difenderlo nel possesso di una casa in Firenze, in *Borgo S. Apostolo*, già appartenente al fu Michele Ulivieri, e ora aggiudicata al detto

Francesco, per la stima di 1400 fiorini (a lire 7 per fiorino), in pagamento d'un credito che questi aveva contro Michele Ulivieri e compagni di Napoli. Rog. *Iohannes Paulus de Lega,* notaro di Napoli.

164. 1555 (ab inc.), febbraio 29. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Paolo IV, che conferisce la pieve di S. Giovanni di Scutriano in diocesi pisana ad Antonio di Filippo Frayles, chierico della diocesi Calagurritana (Spagna), familiare suo e del cardinale Alessandro (Farnese), vicecancelliere della Chiesa, e commette ai Vescovi di Cesena e di Pesaro e al Vicario generale dell'Arcivescovo di Pisa di dargliene l'investitura. « Grata familiaritatis obsequia ». — Bolla plumbea.

165. 1563, luglio 14. VI. Firenze. Mandato generale di procura di Agostino del fu Pietro Del Nero, cittadino e mercante fiorentino, come donatario del fu Francesco suo fratello germano, nel nobile Niccolò del fu Marco di Simone Del Nero, mercante c. s. dimorante in Roma. Rog. *Franciscus ser Nicolai ser Antonii Parentis.*

166. 1563, luglio 30. VI. Firenze. Altro mandato c. s. del suddetto nel suddetto, dopo avere adita l'eredità del fu Francesco suo fratello. Rog. c. s.

167. 1566, novembre 8. Venezia, in Rialto. Camillo del fu messer Leonardo Bartoli, cittadino fiorentino, costituisce il proprio fratello Bernardino in suo procuratore alla divisione dei beni patrimoniali da farsi con messer Orazio loro fratello. Rog. *Victor Iordanus q. d. Danielis.*

168. 1569, giugno 28. XII. Venezia, c. s. Messer Zanobi del fu Giovanni Saliti cede e rinunzia un credito di 100 ducati ch'egli aveva contro Orazio Bartoli a Cammillo fratello di lui, il quale se ne chiama debitore verso il cedente. Rog. *Franciscus Mundo q. d. Iuliani.*

169. 1578, luglio 31. VI. Venezia, c. s. Mandato generale di procura di Bernardino Bartoli nel proprio fratello Camillo. — Sotto dì 12 febbraio 1579, il mandante aggiunge facoltà al detto Camillo di obbligare, per cauzione della dote della sua sposa, i beni ch'egli ha in proprietà comune col fratello. Rog. *Petrus Parthenius q. d. Andreae.*

170. 1581, maggio 19. Lione. Giovanna Altoviti moglie di Raffaello Bartoli, e Francesca Michelozzi, moglie di Giovambattista Bartoli, mercanti fiorentini dimoranti in Lione, in presenza dei loro mariti, dichiarano a Niccolò Spini, uno dei deputati dai creditori dei detti Bartoli, di avere ricevuto dai detti deputati la somma di 2500 scudi d'oro, metà per ciascuna, in conto e deduzione del loro avere per ragioni dotali, e ne rilasciano ricevuta. In lingua francese. Rog.

Nicolas Dorlin, « notaire tabellion royal, citoyen de Lyon ». — Di c. 2, con sigillo aderente.

171. 1592, maggio 21. П. Venezia, in Rialto. Frate Gregorio del fu messer Pietro Del Fosso, fiorentino, dell'Ordine di S. Girolamo di Fiesole, costituisce suoi procuratori messer Bartolommeo del fu Baldo Fioravanti e messer Alessandro del fu Buonaccorso Adimari. a riscuotere dal Monte di Pietà di Firenze tutto il capitale dei denari ivi esistenti a nome della fu donna Elisabetta, madre di esso costituente, e i relativi frutti. Rog. *Petrus Parthenius q. d. Andreae.*

172. 1597, aprile 15. Roma, presso S. Pietro. Bolla di Clemente VIII, che aggrega Maddalena di Camillo Bartoli di Firenze tra i porzionarii « Ripe Urbis », concedendole la porzione di Ripa, rimasta vacante per morte del porzionario Orazio Cuiaglia. « Laudabilia probitatis. » — Bolla plumbea.

173. (senza data.) Nota di persone che devono pagare per decima, certe quantità di grano, vino e spelta. — La nota è scritta in volgare, da più mani, e con aggiunte fatte in più tempi, dal secolo XIV al XVI.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 204).

Anno 1277. Indizione VI.

Settembre 1. *Lagonesole.* — *Registrum Iustitiariorum Regni. Anni sexte Indictionis factum per venerabilem virum Magistrum Guillelmum de Farumvilla Prepositum Ecclesie Sancti Amati Duacensis. Regnorum Ierusalem et Sicilie Vicecancellarium.*

Karolus dei gratia Rex Ierusalem. Sicilie. Ducatus Apulie et Principatus Capue. Alme Urbis Senator. Andegavie. Provincie Forcalquerii et Tornodori Comes. Romani Imperii. per Sanctam Romanam Ecclesiam in Tuscia Vicarius generalis. Datum apud Lacumpensilem per Magistrum Guillelmum de Farumvilla Prepositum Ecclesie Sancti Amati Duacensis Regnorum Ierusalem et Sicilie Vicancellarium anno Domini M. CC. LXXVIJ die primo septembris VJ indictionis Regnorum nostrorum Ierusalem anno primo. Sicilie vero anno tertio decimo (1).

5, *ivi.* — Re Carlo manda a'Giustizieri delle varie provincie del regno la nuova moneta per distribuirla a tutte le città, terre e luoghi de'respettivi giustizierati, a ciascuno in proporzione delle sue facoltà. Quale nuova moneta battuta nella zecca di Brindisi deve distribuirsi alla ragione di tre libbre di nuova moneta per ogni oncia di oro. E perciò il Giustiziero di Terra di Lavoro riceve 8830 libbre e 3 soldi di nuova moneta per distribuirla e riceverne in cambio 2943 once, 11 tarì e 10 grana di oro (2). Indi ordina al Vicegiustiziero di Terra di Otranto di fare subito costruire il fossato *in introitu Castri Brundusii fossum erit in longitudine cannarum viginti et in profunditate canne unius et medie. et fodi et exemplari debet donec inveniatur terra firma. murus veteris balii dicti castri a Barbicano seu pede Turris quod et que est in ingressu dicti castri usque ad mottam super domus Torsianatus Curie nostre dirutus est in totum. Item quod in castro ipso factum est fundamentum palatii quod debet in eodem castro construi et quod murus eiusdem palatii qui fieri debet super fundamentum ipsum inceptus est et in eo continue laboratur. Facto in eodem castro pro maiori parte pro fabrica murorum ipsius palatii apparatu* (3).

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26 fol. 86.
(2) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 3 e t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 236 e t.

6, *ivi.* — Re Carlo manda il milite Pietro Hugot a Brindisi *pro parando et ordinando passagio stipendiariorum nostrorum qui ad presens debent ad partes ultramarinas pro nostris servitiis proficisci.* Quali milizie sopra nove teride e quattro galere partono dal porto di Brindisi il giorno di domenica 19 di questo mese di settembre; ma giunti a Rosea debbono fermarsi fino al seguente mercoledì per attendere il vento favorevole, nel qual giorno di mercoledì a'primi albori si mettono in rotta credendo prospero il vento, ma invece spirando contrario, debbono gittare le ancore presso l'isola di S. Andrea, di dove poi al tramonto del seguente giorno, giovedì avendo favorevole il vento, felicemente si mettono in cammino e così navigano fino ad oltremare (1).

9, *ivi.* — Crea Ottone de Pollicen in Vicemaresciallo del Regno di Gerusalemme e Goffredo de Summessot in Vicesiniscalco dello stesso regno (2).

10, *ivi.* — Ordina a'baiuli, a' giudici ed alla università di Melfi di purgare e nettare la città di Melfi di tutte le immondizie, volendola trovare netta al prossimo suo arrivo in quella terra (3).

Nello stesso giorno ordina ad Adamo Forrer vicemaresciallo del Regno di fare andare a Venosa o a Somoto o a Gaudiano tutti gli stipendiari che stanno in Melfi, e farveli rimanere fino a suo ordine; e vuole che essi non diano alcun fastidio o peso a quelli abitanti, da' quali non prendano sacconi (4), coltri (5) guanciali (6) o altro (7).

12, *ivi.* — Manda a'Giustizieri delle province del regno il regolamento per la elezione de'giudici e de'maestri giurati di tutte le città e terre del reame (8).

13, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Capitanata di portarsi all'istante personalmente a Manfredonia per trovare una terida o altra nave capace per trasportare mille salme di orzo e 400 di frumento, o duemila salme tra grano ed orzo fino a Tragurio. Di farsi consegnare dal castellano del castello di Lucera de' Saraceni cinque casse di quadrelli ad un piede, e subito farle trasportare a Manfredonia consegnandole a Todisco di Cuneo maestro de' balestrieri o al suo messo. Ed in fine che col milite Riccardo saraceno di Lucera *Ducentos Sarracenos Arcerios bonos et iuvenes habentes bonos arcus de osse invenire et paratos habere studeas pro nostris servitiis transmictendos. habeas etiam paratam pecuniam pro solidis ipsorum duorum mensium ut ad sequens mandatum nostrum quod tibi e vestigio transmittetur possis eis satisfacere de ipsis solidis eorum et statim ad nostra servitia ire possint qui habeant similiter Baci-*

(1) Ivi, fol. 39 e t. (2) Ivi, fol. 68.
(3) Ivi fol. 69. (4) *Saccones* specie di materassi.
(5) *Cultritos.* (6) *Plumatia.* (7) Ivi.
(8) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 1 e t.

lectos (1) *et cultellos* (2) *Carcasias* (3) *et Sagittas* (4) *in numero competenti* (5).

Nello stesso giorno ripete gli ordini alla università di Melfi perchè al più tardi pel prossimo giorno di venerdì quella terra debba esser monda e purgata da tutte le immondizie e sordidezze per le quali l'aria si rende alquanto impura, e che tutto quel materiale sia trasportato fuori della terra (6).

23, *Melfi*. — Ordina al Vicegiustiziero di Terra d'Otranto di somministrare a Matteo di Santa Croce protontino di Monopoli capitano delle due galere, che debbono prendere a Corinto la moglie del nobile Ugo conte di Brenne e di Lecce, suo consigliere, e menarla a Brindisi, tutto il danaro necessario pel soldo dell'equipaggio per 15 giorni, tempo da impiegarsi per andare a Corinto, dimorarvi e ritornare a Brindisi (7).

26, *ivi*. — Ordina al maestro portolano e procuratore di Principato e Terra di Lavoro di assegnare alla nobil donna Damigella Maria (8) la casa che fu de' Filangieri sita nella città di Napoli, ora della R. Camera, da servire per abitazione sua e della sua corte (9).

In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Capitanata di mandare con un vascello per mezzo di Sergio Pinto e Stefano Frezza a'maestri portolani di Puglia cento salme di Frumento e 200 di orzo, che stanno in Manfredonia per consegnarsi a Gugliemo de Bruery ed al giudice Adamo di Bisceglie, i quali dovranno portarle a vendere a Dragurio o in altri luoghi di quelle parti, dove si potrà ricavarne il miglior prezzo. E da quel danaro si daranno le paghe a Giacomo de Burson capitano, ed a Guglielmo Brunelle Maresciallo delle milizie regie che stanno sotto al loro comando (10).

Poi ordina che nelle difese regie nessuno possa cacciare senza sua speciale licenza. E nel medesimo tempo scrive al milite Roberto de Boy Gilette di fare la caccia de'cinghiali nelle regie difese di Calabria, e che fattili salare li spedisca a Napoli (11).

27, *ivi*. — Spedisce munizioni a Roma per le torri di quella città, le quali tiene in suo potere (12). Poi crea Matteo Manuele di

(1) *Bacinetti* specie di cappelli militari. (2) Coltelli. (3) Turcassi.
(4) Frecce. (5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 167 t.
(6) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 331 t.
(7) Reg. Ang 1278, D. n. 31, fol. 239. 270.
(8) Costei è Maria di Gerusalemme, la quale cedè a Carlo I di Angiò il regno di Gerusalemme. Questa casa stava in contrada di Nido.
(9) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 45.
(10) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 2. Questi comandanti con le milizie stavano in Ungaria, per dove si preparavano a partire nel giorno 7 del prossimo passato mese di Agosto. Vedi qui innanzi al giorno 7.
(11) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 45.
(12) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 287.

Moggio bresciano in potestà di Siena (1). Ed infine ordina al Giustiziero di Basilicata di prendere a nolo 50 animali da soma, tra giumente, ronzini e muli e consegnarli a Mattia d'Andria servente dell'uffizio de'Conti, per trasportare l'archivio da Melfi a Napoli (2).

28, *ivi*. — Maestro Giovanni Montella dopo essere stato esaminato dal vescovo di Aversa, da Maestro Simone de Calvemont, e da Giovanni Nigelle medici di re Carlo, ed approvato, re Carlo gli concede il diploma di potere *in Neapolitano Studio regere ac docere in medicinali scientia* (3).

29, *ivi*. — Scrive al Giustiziero di Terra di Bari ed a' giudici collettori della città di Bari che interessa alla Regia Maestà di ampliare i privilegi a favore de'dottori e degli scolari che dimorano, o che vengono nello Studio Napoletano, *ut Nos recipientes comunem utilitatem Regni nostri qui debet in litteris et sapientibus abundare. statuimus ut singuli doctores et scolares. commorantes ibidem sint exempti et liberi ab omnibus mutuis. collectis et oneribus aliis que pro tempore per nostram Curiam imponuntur nisi aliud determinaremus expresse. Ut ipsi doctores et scolares in ipso Studio commorantes mercimoniis uterentur. Cum igitur Sparanus de Boro. Iuris Civilis Professor. Consiliarius et fidelis noster de mandato nostro moretur in Neapolitano Studio ad regendum in Iure Civili. fidelitati vestre precipimus quatenus donec idem Sparanus ad regendum in Iure Civili apud Neapolim moram traxerit. docendo scolares ad nostrum Neapolitanum Studium venientes. eximatis eum ab omnibus et singulis exactionibus. collectis mutuis et oneribus supradictis ipsumque nec vos molestetis super hiis nec permittatis ab aliis molestari* (4).

30, *ivi*. — Ordina al Vicegiustiziero di Terra di Otranto di fare costruire la catena di ferro pel porto di Brindisi della forma e grandezza simile a quella vi era prima, di cui un pezzo sta presso Enrico Cavaliero di Brindisi, protontino degli arsenali di Puglia. Per la quale catena debbansi spendere 80 once di oro, e che deve esser messa al suo posto nel porto per tutta la fine del prossimo marzo (5).

Ottobre 4, *Melfi*. — Re Carlo ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di subito fare armare quattro teride per condurre milizie da Brindisi a Durazzo e nel Regno di Albania, nominando capitano di queste navi Errico di Nizza suo familiare. Ma essendosi infermato costui, gli è surrogato il milite Ferrerio de Gans regio familiare, dovendo le navi partire infallibilmente pel giorno 21 di questo mese di ottobre (6).

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 200 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 46 t. (4) Ivi, fol. 47 t.
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 30, fol. 39 t.
(6) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 40. 100.

Nello stesso giorno ordina al maestro portolano di Brindisi che permetta a Stomatos ed a Focinos nunzi del despota Nichiforo, i quali adempita la loro missione presso di lui ritornano in patria, di uscire dal porto di Brindisi con otto cavalli, una mula e vettovaglie (1).

8, *ivi*. — Scrive circolare *Universis iudicibus et Notariis puplicis totius Calabrie a Porta Roseti usque farum etc. Significavit excellentie nostre Goffridus Petittus provisor Castrorum nostrorum totius Calabrie fidelis noster quod vos pro scribendis et conficiendis et roborandis apodixis. inventariis et cautelis aliis officii provisoris ipsius exigitis certam quantitatem pecunie sicut pro negotio privatorum renuentes ea facere nisi primo vobis de ipsa pecunia satisfiat. de quo mirantes et moti etiam vero indigne cum hec omnia fiscalia tangunt negotia et ipsa gratis et devote. absque pretio facere debeatis. fidelitati vestre sub pena unciarum auri duarum cuilibet unum districte precipimus quatenus ab huiusmodi illicita exactione pecunie penitus desisteritis predicta inventaria. apodixa. et cauteias alias officii predicti provvisoris Curiam nostram tangentia ad requisitionem ipsius provisoris et nunciorum suorum gratis absque pretio diligenter et fideliter faciatis alioquin penam predictam si in eam incideritis per Iustitiarium ipsarum partium a vobis mandabimus inremissibiliter extorqueri* (2).

10, *ivi*. — Scrive a' baiuli ed a'maestri giurati di Venosa, di mandare, *cras die lune XI presentis octobris*, in Melfi 15 animali da soma, tra muli mule giumente e ronzini, con funi e con conduttori, *ad deferendum harnesia Camere nostre* da Melfi a Foggia, sotto gli ordini di Roberto di Skrinnis suo chierico e familiare. E gli stessi ordini spedisce a'baiuli ed a'maestri giurati di Rapalla per 20 altri animali da soma, ed a'baiuli ed ai maestri giurati di Fiorenza per altri 15 animali ed infine a'baiuli di Melfi per altri 20 di quelli animali (3).

11, *ivi*. — Scrive al milite Reibaldo de Vacker suo familiare, esattore delle collette in Terra d'Otranto, che per le vessazioni usate nella esazione delle collette e delle altre tasse fiscali. le terre di Gallipoli e di Otranto appartenenti al regio demanio sono ridotte quasi disabitate per le continue emigrazioni, gli ordina perciò di smettere il rigore, e con buoni modi ottenere che gli emigrati rimpatrino (4).

12, *Foggia*. — Il milite Errico de Caproce regio consigliere è da re Carlo creato suo vicario generale di Roma, ed il milite Tommaso de Busence in Maresciallo delle regie milizie in Roma (5).

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 47.
(2) Reg. Ang. 1278. D. n. 31 fol. 102.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32 fol. 102 e t.
(4) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 104.
(5) Ivi, fol. 106 t. e Reg. Ang. 1278 D. n. 32, fol. 288.

25, *ivi.* — Scrive a tutti i giustizieri del reame, tanto del continente che dell'isola di Sicilia: *Cum diligenti deliberatione prehabita extra Cameram nostram in Castro nostro Salvatoris ad mare de Neapoli quod vulgariter decitur Castrum Ovi totam pecuniam quacumlibet nostrorum proventuum tam Regni nostri Sicilie quam undecumque Curie nostre provenientium providerimus recipi et servari. Magistro Guillelmo Boucelli de Parisiis clerico. Risone de Marra de Barulo et Petro Budino de Andegavia panecterio dilectis fidelibus et familiaribus nostris recipienda et conservanda pecunia ipsius Thesauri. ibidem usque ad nostrum beneplacitum per nostrum excellentiam ordinatis.* Per la qual cosa ordina ad essi Giustizieri di mandare nel detto castello ed a quei tesorieri tútto il danaro che debbono ora, e che dovranno in avvenire versare al regio tesoro (1).

Nello stesso giorno ordina a fra Raimondo di Avignone dell'ordine degli ospedalieri ed a'suoi soci, deputati allo scavo delle miniere di Loncobucco e di tutta la Calabria, di mandare al castello del Salvatore a mare nella citta di Napoli tutto l'oro, l'argento, il piombo e quanto altro si cava dalle dette miniere, consegnando il tutto ai regi tesorieri Maestro Guglielmo Boucel di Parigi, Riso della Marra di Barletta e Pietro Boudin di Angiò (2).

27, *ivi.* — Re Carlo ordina a'predetti suoi tesorieri che da questo giorno tutto il danaro e tutti i proventi della Regia Corte che si esigono da essi, si depositino nel castello del Salvatore a mare nella città di Napoli volgarmente detto dell'Uovo; perciò comunica ad essi i seguenti regolamenti del proprio uffizio.

Che tutti gli uffiziali dello Stato debbano mandare in questo castello del Salvatore a mare tutto il danaro e qualunque provento consegnandolo nelle mani di essi Tesorieri. Che essi Tesorieri tutti e tre si riceveranno il danaro e ne faranno quietanza a colui o a coloro che porteranno il danaro ed i proventi, quale quietanza sara fatta chiara e con distinta menzione del danaro ricevuto, se oro in tarì o in augustali. o in fiorini o in altra moneta, e della quantità di ciascuna specie di moneta e da quali proventi esiti e rendite quel danaro venga. Che questa quietanza si suggelli con i loro tre sigilli ed ognuno di essi scriva di propria mano in detta quietanza quando essa sara fatta. Che dovranno ricevere l'*antapotam idest unam apodyxam* da colui o da coloro che avranno versato il danaro nella quale riconoscano che ànno dato tanto di moneta quanto ne accusa la quietanza a lui o a loro rilasciata e non più. Che dovranno farsi due registri, uno scritto in francese, in latino l'altro, ne'quali si notera distintamente tutto il danaro che si riceverà in ciascun giorno,

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 91 t. 92.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 111.

siccome verrà versato, e siano accorti che dette quietanze e detti registri siano concordi nel numero, nella quantità del danaro, nella quantità della moneta, nell'anno, nel mese, nel giorno e nella indizione. Che custodiscano fedelmente il danaro che riceveranno in detto Castello, nè questo danaro menomamente si tocchi o si spenda senza speciale ordine di esso re Carlo. Che questi ordini si faranno con lettere patenti, le quali saranno in questo modo: *Primo littere ille scribantur in Gallico et sint sigillate Magno nostro Sigillo Regnorum Ierusalem et Sicilie pendenti et adhuc sit in illis litteris nostrum parvum et secretum sigillum talis impressure qualis est istud quod in presenti littera appositum est et quo est sigillata.* Che quando esso re Carlo li comanderà con tali lettere di mandare denaro, essi serberanno siffatte lettere, e quella quantità di danaro che sarà cercato, essi dovranno mandarlo per mezzo di colui o di coloro che sono nominati nelle dette lettere regie, mandati per riceversi il danaro e portarlo ad esso re Carlo. Che si dovranno fare rilasciare la quietanza da colui o da coloro che ad essi presenteranno la regia lettera per la intera somma che consegneranno, ovvero per quella parte che manderanno, se non si trova tutto il danaro richiesto, e con lettere sigillate con i loro tre suggelli faranno sapere al re la quantità e la qualità delle monete che gli rimettono. Che se nella lettera dell'ordine di pagamento si dica *non obstante sine aliquo adiuncto volumus quod vos inde nichil faciatis. set si est ibi non obstante sine aliquo adiuncto volumus quod vos hoc faciatis sicut continebitur in litteris ipsis ipsas litteras custodietis et apodyxam ydoneam recipietis ab illo vel ab illis quibus moneta tradenda.* Che ogni ordine di pagamento se non sarà scritto in francese e fatto nel modo predetto e suggellato come sopra, non sarà eseguito. Che nel fine di ciascun mese mandino a lui i due predetti registri, ne'quali sia distintamente notato il danaro che in quel mese si sarà ricevuto, come è detto innanzi, e quello che si sarà pagato, come pure la copia delle lettere regie spedite ad essi con ordine di pagamento, e delle quietanze. Di questi registri l'uno scritto in francese e l altro in latino, ognuno sarà sigillato con i loro tre suggelli.

Modus autem qualiter mon tam nostram custodiri volumus pro vobis in Castro predicto est iste videlicet.

Quod in Camera Castri illius que vi lebitur magis ydoneam et magis securam ad id faciendum et quod in ea non sit nisi unus introytus fiant porte bone de bono merreno bone et bene ferrate et in ipsis portis sint tres serrature ad tres dissimiles claves quarum unusquisque vestrum habeat unam et in illa Camera sint due Arche bone et fortes et in unaquaque similiter sint tres claves dissimiles quarum archarum unusquisque vestrum habeat alteram clavim et in una dictarum archarum ponetis monetam et in alia ponetis litteras quas vobis mittemus et quater-

nos quos diximus vos debere facere. super introytu et exitu unus in Gallico et in Latino alter et apodixas et antepotas ita quod omnes tres insimul claudetis et aperietis archas predictas. et insimul ponetis et auferetis monetam et quaternos in prenominatis archis ad maiorem securitatem volumus quod archa in qua moneta reponetur sigilletur vestris tribus sigillis. Si vero vos videatis aliquem officialium nostrorum lentum et pigrum in mittendam monetam ex officio suo debitam precipimus vobis quod vos nobis hoc significetis ut nos in hoc possimus apponere consilium oportunum. ad hoc ut moneta vobis mittitur secundum vestrum statutum. Si forte aliquis vestrum moraretur vel per Nos ab officio suo ammoveretur volumus quod illi duo qui remanebunt teneant et faciant istam ordinationem sicut est suprascripta. usque dum de alio duxerimus ordinando (1).

Novembre, 3. *Troia.* — Re Carlo ordina al Giustiziero di Basilicata di mandare altri artefici al giudice Francesco di Melfi, il quale *convenit cum Curia nostra fieri et compleri facere ad extaleum in Castro nostro Melfie palatium quodam ac Turres et muros quos in eodem Castro fieri de novo providimus secundum ordinationem nostram et secundum quod Magister Riccardus de Fogia quem loco prothomagistri in eodem opere volumus continue interesse* (2).

9, *Napoli.* — Crea il milite Rainaldo de Curtoloco in vicario di Marsiglia (3).

18, *ivi.* — Concede al milite Musa saraceno di Lucera privilegio di esenzione dalle contribuzioni che pagano i saraceni, chiamate *iura carnagii canonis et gise* (4).

24, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Capitanata di somministrare tutto l'occorrente pel viaggio fino a Napoli alla damigella Margarita de Beaumont sua cousanguinea, e ad Isabella de Chaiville col loro seguito, le quali vengono alla sua presenza (5).

Decembre, 16. *Napoli.* — Re Carlo impone una colletta straordinaria per tutto il regno *pro stipendio stipendiariorum nostrorum* i quali stanno con lui *pro quieto et pacifico statu Regni;* perciò il Giustiziero di Abruzzo deve mandargli 6573 once di oro 13 tarì e 16 grana; quello di Terra di Lavoro e contado di Molise 9304 once di oro 6 tarì e 12 grana, l'altro di Principato e Terra Beneventana 6103 once di oro 26 tarì e 9 grana, quello di Capitanata 3794 once di oro 2 tarì e 10 grana, l'altro di Basilicata 4924 once di oro 28 tarì e 7 grana, il Giustiziero di Terra di Bari 6274 once di oro 12 tarì e 10 grana, quello di Valle del Crati e Terra Giordana 6561 once di oro 29 tarì e 10 grana, l'altro di Calabria 3505

(1) Reg. Ang. 1278. D. n. 31, fol. 110.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 201.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32. fol. 311 t.
(4) Reg. Ang. 1276 B. n. 26, fol. 173 t. (5) Ivi.

once di oro 3 tarì e 11 grana, quello di Terra d'Otranto 4707 once di oro 12 tarì e 10 grana, il Giustiziero di Sicilia citra 8655 once di oro 3 tarì e 10 grana, e quelo di Sicilia ultra 86.5 once di oro (1).

17, *ivi*. — Ordina al Vicegiustiziero ed al tesoriere di Terra di Otranto di fare la subasta per la costruzione della catena di ferro pel porto di Brindisi sulla offerta ricevuta dal ferraio Leone di Brindisi per ottanta once di oro di peso generale. La quale catena deve essere della grossezza e della forma di quel pezzo della vecchia catena, che si custodisce da Errico Cavaliero di Brindisi, e che esso re Carlo vide quando fu in quella città. E quindi ordina che il ferraio al quale resterà affidata tale opera si porterà a comprare il ferro necessario, da non oltrepassare le 22 *miliaria* di ferro in Trani ed in altre terre della Puglia senza pagare alcun diritto (2).

18, *ivi*. — Crea il milite Giovanni de Fossumes, siniscalco di Viromandia e suo consigliere, in Vicario di Roma (3).

24, *ivi*. — Scrive a Filippo re di Francia suo nipote che egli à nominato suoi procuratori speciali Maestro Pietro sottodecano di Orleans, Maestro Errico di S. Memmio canonico di Champagne, Maestro Giovanni de Merolie canonico di S. Quintino, e Giovanni de Villemeroy, suoi familiari, e li spedisce a lui per chiedergli a suo nome la eredità di suo fratello defunto Alfonso Conte di Poitiers per essere egli il più prossimo in grado al defunto e perciò di diritto suo erede. E perciò che consegni a questi suoi procuratori tutto quanto si apparteneva al defunto fino al dì della sua morte, cioè la contea di Poitiers, la terra di Alvernia ed ogni altro immobile, come pure i mobili e semoventi, che si appartennero al defunto (4).

30, *ivi*. — Ordina a Carlo principe di Salerno suo primogenito di portarsi personalmente in sua vece nel monastero di S. Maria di Real Valle presso Scafati, da lui fatto edificare, e metterne in possesso fra Niccola abate dell'ordine cistercense ed i monaci, che egli à fatto venire in Napoli per quella badia, e che nello stesso tempo investe quell'abate di tutte le possessioni da esso re Carlo donate a quel monastero (5).

31, *ivi*. — Scrive al Siniscalco di Provenza: *Quatenus duas duzenas vessicarum de Zizinberata medietatem de bona Zizinberata et medietatem vel quam de meliorique peterit inveniri. nec non duas alias duzenas Baractulorum seu Alvarorum de bonis et electis dactilibus conditis et maiorem etiam quantitatem piscis qui nobitur ballena que in Provincia inveniri poterit ad nos studeas destinare. Ita quod ipsa omnia ante initium Quadragesime in istis partibus infallibiliter habeamus. Si vero de predicto pisce in ipsis partibus haberi non possit. a mercatoribus qui de Francia veniunt cum illos deferre consueverint queri facias diligenter* (6).

(1) Ivi, fol. 94. (2) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 42 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 291. (4) Ivi, fol. 301.
(5) Reg. Ang. 1278 D. n. 31, fol. 126.
(6) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 304.

In questo anno re Carlo ricevè in valletti, familiari e della sua casa: Giovanni detto Maior, Pietro Martino, Giovanni de Arenis, Pietro di Caronna e Bertoldo figliuolo di Iozzolino della Marra. In chierico e consigliere Maestro Simone de Chaumont giureconsulto. In chierici consiglieri e familiari Maestro Pepo di Siena giureconsulto e Maestro Guido di Collemezzo maestro de' decreti. In valletti e familiari Ponzio de Montily, Boardo de Robicy, Giovanni de Simucy, Carlo Dessaumont, Adenetto de Saint-Germain, Guglielmo detto Guarino nipote del vescovo di Sabina, Corrado marchese de Bosco, Errico de Butiac, Guarniero de Cutreille, Alberico de Ville, Giacomo e Guglielmo di Lagonessa, Colino Lires, Enrico Renard, Guglielmo Gule, Filippo Guerpa, e Giovanni de Brozza. In militi familiari e della real casa: Rainaldo Villano, Lando de Laveno, Alessandro di Lione, Guglielmo de Longevalle, Patrizio de Chaurs, Giacomo Burlace, Giovanni de Burson, Balduino de Calima, Pietro de Losiaco, Guglielmo de Sunry. In chierici: Guglielmo detto Capodiferro, Guglielmo de Pontisara, Gualtiero de Cossa. In militi: Pietro Martino, Raimo, Simone de Noblans. In chierico cappellano e consigliere Niccolò di Soisson decano di Ginevra. In valletti Ruggero detto Pica, Bartolommeo de Bonaiunta, Stefano de Vicinis, Ughetto Moreti, Ginetto de Truville, Rodolfo de Frency, Guglielmo de Curullon, Michele de Braye, Gualtiero de Valle, Giovanni Amicot, Giovanni de Stratis, Roberto Chaumont, Rainaldo de Trinoche, Rainaldo de Beccisiaco, Pietro Larier, Ginetto de Druget, Goffredo de Stampis, Goffredo di Borgogna, Guiscardo de Pulsigny, Poncetto de Vannis, Michele Trollard, Adamo Gurbe de Bullecurt, Stefano Briete, Bartolommeo de Damys, Raimondo del Balzo figliuolo di Bertrando conte di Avellino, Ughetto de Banzai, Riccardo de Saint-Denys, Golardo Guastoble. In chierico consigliere familiare e della real casa l'arcidiacono Milanese e professore di diritto Conte. In militi familiari e della real casa: Magno figliuolo di Bindo Alamanno, Gerardo de Rocharz, Egidio de Sauche, Arnulfo de Gineffe, Pietro di Alvernia, Giovanni de Saint-Remige, Berengario Cantelmo figliuolo di Giacomo. In chierici e cappellani: Guglielmo detto Noir, fra Pietro Infante fratello di Roberto, Roberto detto Cavallo. In militi e familiari Guglielmo de Longevalle, Geberto de Helleville. In ostiario della regina Pierotto Morello. In chierico cappellano e familiare Fulco de Margicourt. In valletto di camera e familiare Errico d'Orleans. In chierico e familiare Pietro de Plesset. In chierico cappellano familiare e della real Casa Andrea de Leodie. In chierico medico e familiare Maestro Giovanni de Nigelle. In cappellano familiare e della real Casa Luca de Saint Aniarie (1).

C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 210-211 t.

MILTON E GALILEO

Lettera al signor cav. GIUSEPPE PALAGI.

Un grazioso quadretto del prof. Annibale Gatti, rappresentante Milton e Galileo alla Torre del Gallo, Le porse occasione a uno di quei graziosi libretti, i quali illustrando la storia, le antichità e le località fiorentine e dei contorni, di già formano una collana alla quale speriamo veder infilar sempre nuove perle. Siffatto libretto avendomi mosso a confrontare, e nelle opere del grande poeta inglese, e nelle moderne di lui biografie, ciò che in qualche modo si connette col suo soggiorno in Toscana, mi permetto di esporne a Lei, egregio signor Cavaliere, i qualunque sieno risultati, a conferma dell'affetto che non cesserò di nutrire per la sua bella patria, e non meno a dimostrazione dell'interesse in me destato dalle sue pubblicazioni contenenti tanta materia di studi quanto utili dilettevoli. L'epoca nostra, epoca che a buon diritto può dirsi di critica storica e filosofica, di molto ha accresciuto ciò che nel passato si sapeva degli avvenimenti della vita dell'autore del *Paradiso perduto*, mentre le opere di lui, più delle poetiche ancora quelle religioso-politiche e sociali, hanno prestato argomento a studi intesi a far conoscere l'indole di un'epoca memoranda cui mirabilmente servono ad illustrare. Non ho poi da dire a Lei che le vicende del grande astronomo e filosofo, viemaggiormente quelle degli anni senili, sono meglio conosciute di quel che erano al tempo dei nostri padri, mercè le accurate indagini, nelle quali ai di lui connazionali sonosi fatti soci parecchi eruditi esteri massime francesi e tedeschi.

Negli anni 1859, 1871, 1873 comparvero a Londra tre volumi dell'opera di David Masson, *Vita di Giovanni Milton*, narrata in connessione colla storia politica, ecclesiastica e letteraria del tempo; opera che rimane ancora lungi dal suo termine, e di cui, mentre sto scrivendo, annunziansi due

altri volumi. L'anno scorso, A. J. Horwood stampò il così detto *Commonplace Book* del poeta, un volume nel quale, sotto le rubriche *Index ethicus*, *Index oeconomicus*, *Index politicus* leggonsi opinioni e concetti di vario genere e di tempi diversi, ed estratti d'opere altrui, brevi quanto lunghi; volume scoperto nuovamente nella biblioteca d'un gentiluomo, Sir Fr. Graham di Netherby, e importante anche sotto il punto di vista biografico. Delle opere poetiche escì un'edizione accuratissima dovuta all'istesso professore Masson; le opere politiche latine vennero tradotte in inglese e in tedesco. Il trattato *De doctrina christiana* era stato scoperto, ed insieme pubblicato in originale e in traduzione da C. R. Sumner, in appresso vescovo di Londra, nel 1826, pubblicazione la quale diede luogo al noto saggio nella *Rivista d'Edimburgo*, con cui Macaulay in certo modo principiò la splendida sua carriera letteraria. A questi lavori dei connazionali di Milton, sono venute ad unirsi, oltre a varie produzioni di minor mole, e a nuove versioni del gran poema, tra le quali quelle tedesche di A. Böttger e di R. Schuhmann gareggiano, senza arrivarci, colla bellezza della traduzione di Andrea Maffei, le due prime parti, pubblicate a Lipsia nel 1877, dell'opera di Alfredo Stern, professore di storia nell'Università di Berna, col titolo: *Milton e il suo tempo;* opera quanto copiosa e diligente giudiziosa, cui hanno servito seri e lunghi studi, anche nella patria del poeta, e che in due libri, i quali comprendono gli anni giovanili e l'epoca della rivoluzione, ci conduce sin al 1649, allorchè Milton, di anni quarantuno, dopo di aver preso parte ai grandi insieme e luttuosi avvenimenti nella sua patria quale scrittore religioso-politico, entrò nella vita pubblica qual segretario « per le lingue estere » nel Consiglio della repubblica cementata col sangue d'un Re.

Era la primavera del 1638, allorquando Milton, dopo gli studi universitari di Cambridge abbandonata l'intenzione di carriera ecclesiastica, di già noto per le sue poesie inglesi quanto latine, tra le quali il *Como* poema drammatico, e i gemelli che chiamansi l'*Allegro* e il *Penseroso* sono rimaste celebri, divisò di visitare il continente, e maggiormente l'Italia, dove era nata e donde era proceduta la cultura del Rinascimento, da lui in modo così singolare collegata con tra-

dizioni bibliche e collo studio della letteratura sacra. Prima di partire pel continente, egli cercò dei consigli d'un uomo, il quale in quel tempo tra gli Inglesi era in fama di meglio conoscere l'Italia. Erano vent'anni da che Sir Enrico Wotton l'aveva lasciata, ma le mutazioni d'allora, maggiormente a mezzogiorno delle Alpi, erano meno frequenti e rapide delle odierne, ed invero pochi, se pure uno, a malgrado della ormai lunga assenza di lui erano pratici delle cose italiane al pari dell'antico diplomatico, allora in età d'anni settanta, e presso al fine della sua mortal carriera. Enrico Wotton, nato nel 1568 di facoltosa famiglia, sin da giovine iniziato in studi letterari, si fece scolaro a Oxford d'Alberigo Gentili. Poco più che ventenne visitò il continente, approfittando a Ginevra dell'insegnamento d'Isacco Casaubono, e ricercando dovunque, anche in Italia e in Germania, dove di nuovo fiorivano gli studi già minacciati per le aspre e sempre ripullulanti contese dell'epoca della riforma luterana, la conversazione degli eruditi. Passato un settennio all'incirca, tornò a casa per entrare in qualità di segretario al servizio di Roberto Devereux conte d'Essex, dimodochè egli trovossi nel vero centro del grande movimento letterario, non ultimo, anzi per la vegnente età uno dei primari splendori dell'età Elisabettana. La catastrofe dell'infelice quanto incauto favorito lo cacciò in esilio. Di Francia passò in Italia, e stando a Firenze compose nel 1602 un trattato, cui egli intitolò: *Delle condizioni della repubblica cristiana, con ragguagli pieni ed esatti sugli intrighi politici praticati dalla maggioranza delle Corti europee;* trattato stampato e ristampato ancora dopo oltre un mezzo secolo. La familiarità dal Wotton usata con uno dei segretari di Ferdinando I, il quale si può supporre sia stato Curzio Picchena molto pratico di paesi esteri, gli procurò una commissione, che fu per lui non piccola ventura. Il Granduca essendo venuto a scoprire certo progetto d'avvelenare Giacomo VI di Scozia figlio di Maria Stuarda, spedì in Edinburgo il Wotton con avvisi e antidoti. L'inviato acquistò a tal punto la grazia dell'erudito sovrano, da essere tra i primi beneficati da lui, allorchè per la morte d'Elisabetta unì colla avita corona quella dei Tudor. Tornato da Firenze in patria nell'istesso anno 1603 venne creato cavaliere ereditario (baronetto) e spedito ambasciatore a Venezia,

legazione la quale, non senza peripezie ed interruzione, procacciò al Wotton rinomanza tra i diplomatici, mentre non fu priva d' influenza sull'andamento delle cose politico-religiose nella repubblica di San Marco.

Nei primi anni della dimora di Sir Enrico Wotton a Venezia, la contesa con Papa Paolo V dava assai da fare ai diplomatici, e l'ambasciator inglese trovossi viepiù impegnato, per la passione del Re suo sovrano d'occuparsi d'argomenti risguardanti Chiesa e Stato, col far brillare quella scienza più da professore che da re, che gli fece dare il titolo, di cui si gloriava, di moderno Salomone. Nel giornale di questa contesa, correndo l'anno 1859 pubblicato a Vienna da Enrico Cornet, più volte comparisce in Collegio il Wotton a dare avvisi e consigli, e da un foglio aggiunto a tal giornale si scorge come esso comportasse male che la Repubblica non gli desse parte delle sue controversie, mentre esso a uno dei segretari, a cui erasi data licenza d'abboccarsi con lui in una chiesa, comunicava avvisi di Roma provenienti da « spie oculatissime tra quelli che più avvicinavano il papa ». Frattanto teneva ancora le mani negli intrighi di Fra Paolo Sarpi, e di Fra Fulgenzio Micanzio, coi Calvinisti, col Duplessis Mornay, con Giovanni Diodati traduttore della Bibbia. Il cappellano dell'ambasciata, Guglielmo Bedell, teneva le fila dei carteggi, e negoziava col Diodati venuto a Venezia — intrighi e convegni, dei quali più assai degli scrittori cattolici raccontano i protestanti, e che mossero il cardinal Passionei ad indirizzare a Marco Foscarini quella curiosa lettera in cui parla del « frate furfante, dottissimo però oltre ogni espressione », lettera stampata nel 1844 da Tommaso Gar. Il Wotton godeva in Italia familiarità maggiore di qualunque altro diplomatico. cosa che in tempi posteriori accadde ancora di altri ministri inglesi, per es. a Firenze di Enrico Newton e di Orazio Mann, e a' dì nostri di Lord Burghersh che divenne poi Conte di Westmorland. Scriveva al Doge in Italiano, firmando « di Sua Serenità devotissimo (o zelantissimo) servidore Arrigo Wottoni », scritture di che abbiamo esempi negli « *Anglo-Venetian Memorials* » del 1851 di quell' instancabile illustratore di cose venete che è Rawdon Brown. Nel 1618 il Wotton venne richiamato. Si disse di lui, che « non infetto da scisma tedesco, da leggerezza francese e da falsità italiana,

aveva succhiato ciò che era di meglio in quei paesi, riportando a casa l'antica fede ». Il famoso suo apotegma però: « *Legatus vir est bonus peregre missus ad mentiendum reipublicae causa* » muove qualche dubbio sulla verità dell'elogio.

Deluso nella speranza d'essere avvantaggiato nella carriera politica, il Wotton nel 1623 aveva accettato il posto di soprintendente al celebre collegio d'Eton presso Windsor, posto che corrispondeva colle sue tendenze letterarie e in cui passò tranquillamente, fra gli studi e la società della non lontana capitale, gli ultimi sedici anni di sua vita. Giovanni Milton, che stava col padre in un borgo poco distante, gli veniva raccomandato per le sue poesie, e non meno per l'amicizia che legavalo con Carlo Diodati, nipote del traduttore della Bibbia, per essere figlio di Teodoro fratello maggiore di questo, domiciliato ed ammogliato in Inghilterra dove esercitava la medicina con riputazione e vantaggio. L'antico diplomatico sinanche nel suo epitaffio burlavasi delle dispute tra gli ecclesiastici: « *Disputandi pruritus ecclesiarum scabies* »; ma conversando con Teodoro Beza e con Arminio non è probabile che egli si sia tenuto lontano dalle controversie, e lo zelo sin d'allora da Milton dimostrato nelle questioni religiose gli sarà servito d'ulteriore raccomandazione presso lo scolaro e il corrispondente d'uomini agguerriti per le lotte. Gli diede lettere per Parigi, consigliandolo di traversare la Francia imbarcandosi a Marsiglia per Genova, ed inoltre lo munì d'una regola di vita, da lui stesso, come disse, riportata d'Italia: Pensieri stretti e viso sciolto.

Verso la metà d'Aprile del 1638, Milton partì per Parigi, ed ivi per mezzo dell'inviato inglese, Lord Scudamore, conobbe Ugo Grozio. Traversata la Francia, arrivò a Nizza, dove s'imbarcò per Genova, recandosi poi per mare a Livorno. Visitata Pisa, giunse a Firenze ai primi d'Agosto. Nei tempi che corsero tra la guerra sterminatrice detta della successione Mantovana, e la Barberiniana per tutte le parti poco gloriosa, la Toscana godè di bastante quiete, e cercò di rifarsi delle gravi perdite toccatele per i contagi degli anni 1630 al 1633. Ferdinando II granduca, allora nel fiore dell'età (aveva ventott'anni) non mostravasi degenere dalle tradizioni di famiglia; Firenze manteneva la gloria d'una cul-

tura in cui era preceduta alle altre città d'Italia, quantunque risentisse anch'essa di quel decadimento generale di cui così varie furono le ragioni intrinseche quanto estrinseche. Il colto Inglese ebbe da lodarsi d'accoglienza benevola presso i letterati, allora numerosi e dei quali parecchi conservano posto distinto nella storia delle lettere e delle scienze. Anch'esso venne colpito dalla gentilezza innata, dai modi assieme cortesi e liberi, dalla comodità delle relazioni sociali le quali erano come un connubio tra le lettere e le arti, e la vita di città e di campagna, mescolando il serio col dilettevole; impressioni vie più vive nel forestiere avvezzo a costumi, modi, forme, tenor di vita così diversi nel proprio paese. Non troviamo che Milton abbia aperto l'occhio e l'animo alle bellezze dell'arte, la cui rigogliosa ricchezza forse offendeva il suo sentire intinto di quel puritanismo che sul Tamigi quanto sul Clyde prese indole così aspra ed esclusiva. Ma l'occhio suo rimase aperto e vie più aprissi alle bellezze e alle varietà della natura, mentre le tradizioni della propria gioventù passata tra gli studi e seri ed ameni, lo condussero a godere della conversazione degli uomini distinti della capitale toscana.

Era l'età delle Accademie col suo bene e suo male — il nostro viaggiatore conobbe il primo più del secondo. Quarant'anni prima, un principe tedesco soggiornato lungamente a Firenze, Lodovico d'Anhalt, erasi fatto socio della Crusca da lui in patria imitata: Milton prese parte a dei consessi letterari meno celebri, ma dei quali in quel tempo, e ancora lungamente in seguito, almen'uno non rimase senza nome, esercitando in modo bizzarro l'acume dell'ingegno fiorentino. Tali consessi furono gli Apatisti fondati da Agostino Coltellini, e gli Svogliati di Iacopo Gaddi. Tra i letterati fiorentini quelli cui maggiormente amicossi l'Inglese, furono Carlo Dati e Benedetto Buonmattei, ed in vero la sua scelta non avrebbe potuto essere più degna. La varietà degli studi del Dati ne faceva un compagno gradito a Milton, il quale brillava per le sue cognizioni quanto sode estese, e i due legaronsi d'amicizia di cui anche in appresso non mancarono le testimonianze. All'edizione delle poesie miltoniane del 1645 sta prefissa un'epistola di Carlo Dati, la quale pecca pel modo laudatorio e ampolloso del secolo, ma tocca delle varie qualità degli studi e dei pregi dell'amico, di cui esalta la pra-

tica delle lingue e del mondo, l'eloquenza e l'acutissima memoria, la nobile ambizione, dicendo che, colla guida dell'astronomia ascolta il concerto armonioso dei suoni delle sfere celesti, mentre colla scorta della filosofia decifra i segni delle meraviglie della natura quali rappresentano la maestà di Dio. Laudatoria sin al ridicolo suona un'ode di un altro di questa congrega di letterati, del Francini, il quale giunge a dire che per Giovanni Miltonio Giove non è riescito a creare la confusione delle lingue a Babele. Antonio Malatesti, autore della Sfinge, gli dedicò quegli « Equivoci rusticali » detti « la Tina », collezione di sonetti non di rado veramente equivoci, che non vide la luce, testimone Bartolommeo Gamba, se non nel secolo nostro, non già a Londra, come pretende il frontespizio, bensì a Venezia, e dietro al manoscritto già appartenuto al poeta britanno.

Stando a Firenze, oltre col Dati, questi, come si disse, particolarmente collegossi con Benedetto Buonmattei, non distogliendolo nè la differenza d'età che era non meno di ventisett'anni, nè lo stato ecclesiastico del filologo toscano. L'opera principale di lui, i due libri della lingua toscana, che sono veramente la prima grammatica ordinata e ragionata del dialetto fiorentino fattosi idioma dell'intera Italia colta, non era per anco di pubblica ragione in quei giorni, la prima stampa essendone uscita un lustro in appresso; ma dall'istesso Milton sappiamo quanto quest'opera occupasse allora i pensieri dell'autore. Una sua lettera latina dei 10 Settembre 1638, scritta nell'istessa città di Firenze, esaltata al disopra d'Atene e di Roma, dopo di aver mostrato lo scrittore innamorato dei Fiorentini e del loro parlare, si congratula col Buonmattei d'aver intrapreso un lavoro utile quanto onorevole al paese e ai cittadini. « Secondo il mio giudizio, il primo posto spetta all'uomo, il quale sa promuovere nel popolo la civiltà, dandogli mercè la saviezza delle leggi giuste norme in pace e in guerra. Accanto a lui però non esito a collocar quello, il quale s'ingegna di determinare e fissare presso il proprio popolo con precetti e regole il parlare e lo scrivere tramandato dal buon tempo antico. Paragonando le salutari fatiche d'amendue, è lecito dire, che l'uno dà alla società umana il diritto e la legge, l'altro il bell'ornamento di più alta civiltà. Quello arma il cuore e

l'animo contro il nemico che irrompe dall'infuori, questo colla savia disciplina della lingua e coll'aiuto dei buoni scrittori, combatte l'aspro avversario interno che rode la virtù della mente, cioè la barbarie. Non si metta in non cale il parlare, puro o guasto, d'ogni giorno! Le parole usate senza ragione nè gusto, o falsamente pronunciate, non sono esse indizi d'animi tardi ed ottusi, maturi al servaggio? D'altra parte, non abbiamo mai sentito d'uno Stato, di cui in qualche modo non siasi mantenuta la floridezza, purchè i cittadini ne amassero e conservassero la lingua ». Lasciando stare la verità o no di quest' ultimo asserto, non si può se non andar d'accordo con questo forestiero così ben'inteso della necessità dell'ufficio dello scrittore toscano, cui consigliò d'accrescere il libro suo di due appendici, l'uno sulla pronunzia, l'altro a guisa d'elenco di quelli autori i quali maggiormente sonosi accostati al bello scrivere dei grandi Toscani.

Delle peregrinazioni nell'autunno del 1638 dal nostro Inglese fatte in Toscana, rimane ricordo in uno dei più splendidi passi del primo canto del suo gran poema, così ricco di grandiose immagini, al pari di quelle della Divina Commedia tolte dalla contemplazione della natura. Invero in questo passo Milton non dà se non color locale a una descrizione Dantesca (*Inf.* III, 112), la quale rammenta altra simile nell'Eneide, ma ne accresce la maestà assieme all' evidenza. Laddove il « nemico sovrano », alzatosi ed armato, risveglia e chiama le sue legioni d'angeli caduti, sdraiati sulla infiammata superficie del lago chaotico, il poeta li assomiglia alla scena del Pratomagno, essi

« . . . . *lay entranced*
Thick as autumnal leaves that strow the brooks
In Vallombrosa, where the Etrurian shades
High over-arch'd embowr' » (1).

(1) *Paradiso perduto*, Canto I, v. 301 segg. Nella traduzione di Andrea Maffei:

.... E qual d'autunno
Galleggiano affollate in Vallombrosa
Sul cristallo di rivoli le foglie,
Ove in arco salenti ameni intrecci
Fan l'etrusche boscaglie....

Non entra nell'assunto delle presenti righe di parlare a distesa dell'ulteriore viaggio di Milton. Basti a dire, che verso la fine di Settembre egli partì per Siena donde si recò a Roma. Ivi legossi maggiormente con Luca Olstenio, cui venne fatto conoscere da un giovine romano (?) erudito, Alessandro Cherubini, e il quale lo presentò al cardinale Francesco Barberini, gran mecenate dei letterati e degli artisti in un pontificato, che, a canto delle magagne tanto politiche quanto sociali, ebbe delle parti lodevoli ed anche gloriose. Dopo due mesi passati sul Tevere, egli continuò per Napoli, dove conobbe quello che degli Italiani pare gli sia stato più simpatico, Giambatista Manso marchese di Villa, l'amico e il biografo di Torquato Tasso, allora nella provetta età d'anni settantasette, ma ancora vivace e ospitaliero. Le condizioni politiche e religiose della patria, l'insurrezione principiata in Scozia, l'attitudine dell'Inghilterra pronta anch'essa a prorompere, l'indussero a rinunziare ai progetti di visitare Sicilia e Grecia. Pure non precipitò il viaggio di ritorno. Passò parecchie settimane a Roma, e arrivò a Firenze verso la metà di febbraio del 1639.

Del secondo suo soggiorno sull'Arno varie rimangono le memorie. Di già nella precedente visita, egli, secondo si disse, aveva preso parte alle adunanze letterarie, siccome egli stesso lo dice parlando dei Fiorentini « *quorum etiam privatas academias, qui mos illic, cum ad literas humaniores tum ad amicitias conservandas laudatissimus est, assidue frequentari* ». Non si sa se esso sia intervenuto a uno di quegli « stravizzi » soliti a farsi, per esempio, dagli Accademici della Crusca, del genere di quello avuto luogo nel Luglio 1641, nelle sale del palazzo di Parione del principe Don Lorenzo de' Medici passato poi nei Corsini, di cui il nuovo suo amico Buonmattei scrisse quella Narrazione la quale dimostra, che gli uomini di merito ancora perdevano tempo e lena con bagattelle, di cui il Seicento fu straordinariamente fertile. Ma negli atti manoscritti degli Svogliati conservati nei codici Magliabechiani, atti dei quali il libro del prof. Stern ci offre vari passi, più volte lo troviamo nominato. Così di già ai 16 di settembre del 1638 : « Giovanni Miltone inglese lesse una poesia latina di versi esametri molto erudita ». Del mese di Marzo 1639 tre sono le menzioni della sua presenza, cioè del

17, 24, 31, e dei suoi « nobili versi latini », recitati presenti Giovan Batista Doni, Cosimo della Rena, Alessandro Pitti, Francesco Cavalcanti, Zanobi Girolami ed altri, oltre al Gaddi e al Buonmattei. Ai 31 comparisce l'ultima volta, e di fatti poco dopo varcò l'Appennino. Non pare che egli sia stato presentato a Ferdinando II, nè ad altri della Medicea famiglia, pure sempre pronta ad accogliere onoratamente distinti stranieri.

Facendo allusione nel 1644, nello scritto intitolato « *Areopagitica,* » al soggiorno d'Italia, senza precisare però nè tempo nè luogo, « ivi » dice Milton, « trovai e visitai il celebre Galileo in età senile, prigione dell'Inquisizione per opinare in astronomia in modo diverso di quel che pensavanla i censori francescani e domenicani ». Rimane la questione se ciò accadesse nella città di Firenze ovvero ad Arcetri, verso la fine dell'estate del 1638, o in sullo scorcio del susseguente inverno.

Non ho da ripetere ciò che dai biografi di Galileo Galilei si è detto intorno al suo soggiorno coatto in villa dopo il ritorno nel 1633 da Roma e dal palazzo arcivescovile di Siena. Solo per non lasciare lacuna nella presente narrazione, trascrivo ciò che Ella, egregio Signore, nella pregevole sua memoria: « Del dito indice della mano destra di Galileo » dice della « villetta, che il G. fino dal 1.° novembre 1631 prese a pigione pel prezzo di scudi quindici all'anno, da Esaù Martellini stato suo scolare ed allora bibliotecario del cardinal Carlo de' Medici », villetta da lui abitata dal mese di Dicembre del 1633 fin alla morte accaduta agli 8 Gennaio 1642, e nelle sue lettere sempre chiamata « Carcere d'Arcetri ». « Fu concesso dal Sant' Uffizio al Galileo, sotto condizione però di non fare accademie, nè tenere ridotti di genti, di non dar pranzi, nè fare alcuna dimostrazione di poca reverenza (al Sant' Uffizio) di poter abitare la villetta del Gioiello, posta presso Firenze, su quella cima pianeggiante de'colli d'Arcetri, che è detta Pian di Giullari, dove alle sue osservazioni astronomiche serviva di specola la prossima casa turrita detta Torre del Gallo ». Comodo procuratogli dal canonico Girolamo Lanfredini, nipote del vescovo di Fiesole, letterato e ammiratore dell' illustre scienziato, la cui memoria vive e vivrà sempre in quegli amenissimi luoghi.

Nell' anno 1638 in cui Milton venne in Italia, Galileo in cattivissima condizione di salute, perduta la vista, ebbe permesso di tornare alla sua casa sulla Costa di Firenze, dove il dì 7 Agosto scrisse a Elia Diodati a Parigi la tristissima lettera stampata nel secondo volume del Commercio epistolare nell'edizione Albèriana, in cui si lagna della « cecità, inflammazione e flussione d'occhi » e della prostrazione di forze che gli faceva temere « che il dettar più lettere sarà giunto al fine ». Parole pur troppo confermate dalla lettera nella medesima edizione riportata dell'Inquisitore di Firenze al cardinal Barberini in data dei 23 Luglio, in cui si dice « totalmente cieco, e più con la testa nella sepoltura, che con l'ingegno ne' studi matematici ». Non cessavano nemmen'allora le tribolazioni e i divieti da parte dell' Inquisizione, che in quei giorni minacciava e tormentava l' infelice vecchio per causa del trattato cogli Stati generali d'Olanda riguardo a dei lavori matematico-astronomici di già, siccome era noto agli stessi implacabili avversari, interrotti per la perdita della vista. Trattato, di cui scrivendo al medesimo Diodati, ai 14 Agosto dice « non dovrebbe essere a me di pregiudizio alcuno ma piuttosto dovrebbe acquistarmi onore e fama, quando però io fossi un uomo della condizione degli altri, cioè non più degli altri sventurato ». Questa lettera, ultima di quelle del 1638 di data certa, è di Arcetri, e così sono le altre posteriori giacchè esso non lasciò più il suo ritiro.

Il biografo tedesco del sommo poeta, saviamente riflettendo quanta fosse la severità del divieto, quale l'asprezza del Sant' Uffizio nel trattare il più illustre degli scienziati italiani, pone in dubbio, che la visita dal Milton rammentata abbia potuto aver luogo in città; opinione la quale coincide colla tradizione sempre mantenutasi a Firenze. Credo dover escludere totalmente, e per varie ragioni, siffatto convegno nella casa sulla Costa. Il viaggiatore inglese arrivò ai primi d'Agosto, quando Galileo trovavasi in quella condizione di salute che abbiamo veduta, mentre di già verso la metà del mese era di ritorno in villa, dove ad ogni modo se non facile meno difficile era l' accesso presso l' uomo spiato da tanti occhi aguzzati dalla gelosia e dal livore dell' ignoranza caparbia. Visite di forestieri non cattolici erano proibite, e Milton, contro al precetto Wottoniano, non si è mai curato di far

mistero delle sue opinioni religiose. La visita dunque sicuramente ebbe luogo a Arcetri dove più facile era farla passare inosservata — il quando, non si può con certezza determinare. Secondo il detto biografo, avrebbe potuto essere, invece del 1638, durante il secondo soggiorno dell' Inglese in Toscana. Non lo credo. Milton in quel tempo erasi fatto troppo conoscere in Italia. I letterati fiorentini non lo richiesero del suo Credo, anzi l' accolsero con quella liberalità di sentimenti e di modi, la quale anche nei secoli, che non potevano non risentirsi delle conseguenze della scissione religiosa del Cinquecento, era durata in Italia, checchè se ne dica, più che non altrove. Nè fu meno graziosa l'accoglienza trovata a Roma, e presso gli eruditi e presso un porporato qual' era il dotto nipote d' Urbano VIII, e il puritano pranzò finanche nel Collegio di sua nazione a San Tommaso di Cantorberi.

Convien però supporre, i suoi discorsi essere stati liberi di troppo. In una lettera scritta parecchi anni dopo, Niccolò Einsio, il celebre Olandese, cui i Fiorentini resero tanti onori aggregandolo ancora nel 1652 all' Accademia della Crusca, fa menzione dello scontento creato da Milton per la rigidezza del suo contegno e per la libertà delle sue dispute di cose religiose, miste a frequenti e acerbe contumelie contro il Papa. A Napoli, il Manso, congedandosi da lui, scusossi di non essersi adoperato per lui, meglio ancora di quel che fece, gettandone la colpa sulla poca circospezione dei discorsi di materia religiosa: ragione da lui citata ancora in un epigramma che gli dedicò partendo. Nell' istesso tempo, d' altra parte Milton venne ammonito di non tornare a Roma dove gli si sarebbero tesi dei lacci: avviso da lui non curato e di fatti falso. La cospicua parte da esso dopo il ritorno in patria presa nelle controversie religiose, non tra cattolici e protestanti, ma tra le varie sètte di questi, dimostra in lui tutto il contrario della pacatezza e dello spirito liberale cui esso incontrò in Italia. Considerando il complesso di queste circostanze, non è da supporsi, che ad uomo di tale tempra, essendosene in allora troppo ingenuamente manifestato il modo di vedere, siasi permesso di visitare, durante il secondo soggiorno in Toscana, il « prigione dell' Inquisizione ». Se il Sant' Uffizio non avesse altra colpa, questa sarebbe peccato veniale.

Quanto a me, credo il poeta del *Paradiso perduto* essere venuto da Galileo cieco, verso il Settembre del 1638, non già, ciò che è del dominio della poesia, alla Torre del Gallo o in un monastero, bensì alla villa del Gioiello, dove, a ripetere le parole dell' iscrizione da G. B. Clemente Nelli postavi, *coeli maximus spectator et naturalis philosophiae restitutor seu potius parens pseudosophorum malis artibus coactus* », passò la sua vecchiaia in mezzo alle « miserie e disgrazie » cui accenna nell' ultima delle sue lettere, quella all' Alessandra Bocchineri Buonamici dettata da letto venti giorni prima del suo transito.

L' impressione di questa visita, e le rimembranze di tutto ciò che a Firenze aveva veduto e saputo di Galileo, delle sue scoperte, delle sue dottrine, rimasero vivissime in Giovanni Milton.

In quella magnifica descrizione, cui già accennossi, del primo comparire del principe degli angeli caduti, lo scudo di cui egli è armato viene assomigliato al disco lucente, quale si scorge per mezzo del telescopio:

......« *The moon, whose orb*
Through optic glass the Tuscan artist views
At evening from the top of Fesolè
Or in Valdarno, to descry new lands,
Rivers and mountains in her spotty globe » (1).

Nel canto quinto poi, dove il Messaggiero divino, giunto alla porta del cielo che si apre sugli aurei cardini, da lontano scopre la terra e il giardino di Dio di cedri coronato,

(1) *Paradiso perduto*, Canto I, v. 287 segg. Versione:

..................................Pende
Dall'omero superbo il grave disco,
Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
Di Fiesole o in Val d'Arno il sapïente
Tosco lo guarda sulla sera armato
D'astronomiche lenti; e nuove terre,
Nuovi fiumi e montagne il maculato
Globo gli svela.

la vista vien paragonata anch' essa a quella che si gode, ma meno perfetta, pel magistero dell'astronomo:

> « .... *As when by night the glass*
> *Of Galileo, less assured, observes*
> *Imagined lands and regions in the moon* » (1).

Parole le quali dimostrano l' autore stare in dubbio riguardo alla natura delle scoperte che andavano facendosi sulla superficie del minor pianeta, di cui il tempo antico e il medio evo tanto e in tante guise erano andati fantasticando. Segue infine (Canto VIII, v. 16 segg.) quel memorando dialogo tra il primo uomo e l'Arcangelo, colle allusioni ai due massimi sistemi che erano per dividere il mondo scientifico, e alle lune in giro ad altri soli e stelle, dialogo nel quale l'uomo, nel paragonare l'incommensurabile grandezza del firmamento colla picciolezza della terra, muove dubbio che l' universo non possa essere creato all' uopo di servire ad essa sola, contradicendo a ciò la savia economia della natura. Dubbio cui l'Angelo risponde dubbiamente, facendo riflettere che non la grandezza nè lo splendore dell'oggetto ne determinano il valore, accennando al sistema mondiale che era per prender nome da Tolomeo, esponendo poi che forse il sole forma il centro intorno al quale girano le stelle ne'cerchi determinati dalle leggi regolatrici del moto, mentre finisce con dichiarare che Iddio frammise fra sole e terra spazi tali da nascondere le sue vie all'occhio umano, cui non giova il voler giungere a troppo sublime altezza. Parole in cui spira forse il mesto sentimento della propria disgrazia che ebbe comune con Galileo. « Non tormentare i pensieri tuoi colle cose occulte — lasciale a Dio in cielo, intento a servirlo e a temerlo! »

Tali furono le impressioni lasciate nella mente di Milton dalla visita fatta a Galileo e dallo studio degli scritti suoi. Impressioni che presero forma distinta, allorquando, dopo le

(1) Ib., c. V, v. 262 segg. Versione:

> Così (però men certo) il sapiente
> Cristal di Galileo contrade e terre
> Fantastiche contempla entro la luna.

vicissitudini di anni passati in mezzo alle burrasche, già disingannato ma dal disinganno e dalle disgrazie, anzichè confermato nelle credenze nel passato con asprezza difese, condotto a un Deismo in cui gli avversari, con manifesta ma in quei tempi non rara ingiustizia, vollero scorgere l'Ateismo; derelitto e cieco, egli, quasi « a quietar le passioni e a ridestare la fede », si mise a dettare alle figliuole quel gran poema, che rimarrà nel mondo quando sarà passata la memoria dei suoi combattimenti ed errori nella vita politica e politico-letteraria. Poema ideato e composto da uomo sin dalla gioventù nutrito di studi classici ed umanisti al tempo suo in voga, e dei quali egli andava superbo, ma per la natura dello scrittore, assai più forse che per la natura dell' argomento, molto meno animato del sentimento del mondo antico che non lo è la Divina Commedia, la quale ebbe origine proprio all' entrare del secolo, in cui principiò l' albore dell' epoca del Rinascimento — poemi ambidue cristiani, l'uno e l'altro parto di vita passata in mezzo alle lotte, ma segni evidenti della diversità degli uomini e delle nazioni.

Riprendo il filo della narrazione. Nel mese d' Agosto del 1639, dopo visitate Bologna, Ferrara, Venezia, Verona, Milano, passato pel Gran San Bernardo a Ginevra, la Roma dei Calvinisti, Milton tornò a casa, ricco di rimembranze quanto di tesori letterari, pratico quanto mai altri della lingua italiana in cui componeva anche di poesia. Le sue relazioni cogli eruditi toscani non ebbero fine allora, e un lustro ancora dopo morto Galileo lo troviamo in carteggio con Carlo Dati, il quale gli spediva tra altri anche i saluti di Vincenzo, figlio del gran filosofo. Una lunga lettera del 1.º Novembre 1647 del Dati, in quel tempo, dopo la morte del Doni e la rinunzia di Alessandro Adimari nominato professore di lettere romane nello studio fiorentino, è ripiena di osservazioni filologiche, in cui Orazio e Tibullo stanno accanto al Petrarca e al Chiabrera. Milton invece mandava agli amici sulle sponde dell'Arno le sue poesie latine, nelle quali non scarseggiano già le espressioni contro alla Chiesa cattolica, che l' indulgenza fiorentina dichiarava « scusabili », cioè considerando la posizione e le opinioni già note dell'autore.

La mente però di Milton in quel frangente era intenta ad altro che alla poesia. I nove anni decorsi dal tempo della

sua visita in Italia, se non ne avevano fatto un uomo diverso da quello che recitava « versi eruditi » in un'accademia fiorentina, pure gli avevano messa innanzi la parte seria della vita. La natura sua era dura e d'autocrata, mitigata già ma non cambiata per l'educazione che egli stesso dice cristiana congiunta alla cultura umanista, inasprita poi nuovamente per le vicende pubbliche e private e per le tendenze del tempo. L'avversario del sistema episcopale voltò le spalle ai presbiteriani per collegarsi cogli indipendenti che non lo contentarono nemmeu' essi; un matrimonio non felice lo spinse a farsi, contro al sentimento dell'intera nazione, avvocato ostinato del divorzio. Il controversista settario divenne uomo di fazione difensore del regicidio, e poi s'accorse, che la libertà, quale egli l'intendeva, correva rischi sotto un Cromwell quanto sotto uno Stuardo. Ci vollero, per opera della Provvidenza, nuovi cambiamenti, nuovi pericoli e nuove disgrazie per far sorgere finalmente il gran poeta, lungamente nascosto sotto il velame dell'uomo politico.

Torniamo per un istante donde siamo partiti, al colle aprico, in oggi cambiato ma di certo non men bello per i nuovi viali, che ad ogni passo fanno ammirare la gaia e varia bellezza delle vedute incantatrici. Un poeta del secol nostro, della nazione di Milton, Samuele Rogers che fu amico di Byron, e che io ho visitato a Londra nel 1846, fresco ancora di mente e piacevole quantunque contasse ottantatre anni, nel poema « *Italy* » descrive la villa e il convegno dei due uomini celebri, presso la città di cui dice, che tra tutte le belle città del mondo niuna è bella quanto Firenze (1).

« ...... Nearer we hail
Thy sunny slope, Arcetri, sung of old
For its green wine; dearer to me, to most
As dwelt on by that great Astronomer,
Seven years a prisoner at the city-gate,
Let in but in his grave-clothes. Sacred be
His villa (justly was it called The Gem!)
Sacred his lawn, where many a cypress threw
Its length of shadow, while he watched the stars!

(1) *Of all the fairest cities of the earth*
None is so fair as Florence.

................There, unseen,
In manly beauty Milton stood before him,
Gazing with reverent awe-Milton, his guest,
Just then come forth, all life and enterprize;
He in his old age and extremity,
Blind, at noon-day exploring with his staff;
His eyes upturned as to the golden sun,
His eye-balls idly rolling. Little then
Did Galileo think whom he received;
That in his hand he held the hand of one
Who could requite him-who would spread his name
O' er lands and seas-great as himself, nay greater;
Milton as little that in him he saw,
As in a glass, what he himself should be,
Destined so soon to fall on evil days
And evil tongues-so soon, alas, to live
In darkness, and with dangers compassed round
And solitude (1).

Bonn sul Reno, Novembre 1877.

ALFREDO REUMONT.

(1) Più vicino salutiamo il tuo colle, o Arcetri, al sole amico, celebrato già per la sua Verdea, a me e a molti più caro perchè soggiorno del grande Astronomo, sett'anni prigione presso la porta della città che non l'accolse se non nel feretro. Sacra la villa a buon diritto Gioiello nomata, sacro il prato su cui ombre prolungate gettavano i cipressi mentre esso cercava le stelle! Qui, da lui non veduto, in maschia bellezza Milton stette davanti a lui, con riverenza guardandolo. Milton, ospite suo, lasciata la patria di vita pieno e di ardire; Ei, vecchio e stanco, a mezzogiorno esplorando cieco lo spazio col tasto, le pupille invano erranti levate in alto quasi cercassero il sole. Non lo seppe Galileo chi fosse lo straniero venuto a visitarlo; non seppe che la mano, stretta dalla sua, fosse tale da rimunerarlo, da spargere la sua rinomanza per terre e mari, quanto lui, forse più di lui grande. Non lo seppe Milton, che in quel vegliardo quasi in una spera, scorgeva la propria immagine degli anni avvenire, destinato ad incontrar fra non molto giorni tristi, e triste lingue, ed, ahi! a vivere, bersaglio di minacce, nelle tenebre e nella solitudine.

Rassegna Bibliografica

ANTONIO GIUSTINIAN *e i suoi Dispacci come ambasciatore veneto in Roma dal* 1502 *al* 1505.

(Ved. Tom. XXVI, pag. 69).

II.

Il Diario del tedesco Giovanni Burcardo, (vescovo d'Orta e maestro pontificio di cerimonie), incominciato col dicembre del 1483 e condotto a tutto il maggio del 1506, è uno dei più preziosi documenti che ci rimangano intorno ai terribili fatti della corte di Alessandro VI; della quale, in specie dopo il 1494, egli può dirsi veramente il cronista quotidiano. Il prelato, ignaro di classiche lettere, scrive con barbara latinità, ma quel suo fare asciutto e semplice, quelle sue ricordanze precise ed esplicite, quel non permettersi mai osservazioni o giudizi, gli danno la maggior testimonianza di verità. E poichè le cose narrate da lui con tanta indifferenza, sono tali da infamare il peggiore dei principi secolari, e dette d'un papa parvero enormi e incredibili; la intolleranza ortodossa le negò ricisamente, dichiarando questo Diario una scrittura a bella posta interpolata dai protestanti, senza veruna autenticità e indegnissima di comparire tra le fonti istoriche di quel tempo. L'autografo, gelosamente custodito in Vaticano e invisibile agli studiosi, impedì sempre i confronti; e benchè fosse assurdo il ritenere che certi famosi passi, costantemente ripetuti nelle più note copie che corrono, non traessero la comune origine dal Diario stesso originale; nondimeno lo spirito di parte e il fanatismo fecero, come sempre, velo all'intelletto, e la storia dovè passare per calunnia. Intanto però le accurate ricerche fatte nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia, così pubblici come privati, dissotterrarono documenti preziosi e irrefragabili, e il calunniato diarista del Vaticano apparve pur troppo veritiero e fedele. Ora, fra questi nuovi documenti che avvalorano l'autorità del Burcardo, confortandola di sincrone e

autorevolissime testimonianze, stanno i *Dispacci di Antonio Giustinian*, pubblicati dal prof. Villari. Vero è che essendo il primo di essi in data di Roma, del 2 giugno 1502, cioè quattordici mesi soli innanzi la morte di papa Alessandro, la messe non è larghissima, quanto per avventura avrebbe potuto essere, se l'ambasciata dell'oratore Giustinian fosse incominciata qualche tempo prima. Nonostante, questi quattordici mesi sono sufficienti a destare la più viva curiosità e a confortare d'autentiche prove molti di quei casi che l'animo rifuggiva dal credere veri.

Il Giustinian scrive alla sua Repubblica giorno per giorno, e tal fiata anche più volte il giorno, e, secondo il costume de' suoi concittadini, attende principalmente alla politica; dei fatti che vede e sente, raccoglie solo quelli più utili ad illuminare il suo governo, nè lo predomina nella scelta l'odio delle persone e delle cose, nemmeno contro gli stessi Borgia, pei quali piuttosto, come osserva bene il prof. Villari (1), mal riesce a celare il suo profondo disprezzo. Intento a raccogliere con sicuro criterio i fatti più importanti, trascura generalmente le particolarità aneddotiche, se non in quanto valgano a metterli innanzi nella loro schietta evidenza. Nei giudizi poi e nelle induzioni è parchissimo, sebbene esponga i casi per modo da agevolarne la conclusione al lettore. Accorto, avveduto, sagacissimo, ragiona sempre coi criteri suoi propri, ma senza la pretesa d'indovinare anche le intenzioni, come sogliono i volgari uomini, e molto meno di condurre altrui nelle proprie vedute. Se poi egli ha ricevuto precise istruzioni, allora non omette nulla; narra anzi distesamente e minutamente e con grande imparzialità tanto i delitti atroci e gl'inganni coperti, quanto i ritrovi, le feste e le solenni cerimonie del Papa e del Valentino; eguale sempre dinanzi al bene ed al male, come quegli che attende sopra ogni altra cosa alla verità dei fatti. E in queste sue narrazioni efficaci, talvolta sa riuscire anche piacevole, nonostante la ruvida semplicità dello stile e del linguaggio che adopera. Se avesse l'arte e la lingua del Machiavelli e del Guicciardini, non dubito affermare che tal fiata si alzerebbe fino a loro, se non per la sapienza politica, almeno rispetto a quell'evidenza del dire e a quell'acume indagatore che rivela principalmente l'abilità del diplomatico. E questo e non altro ci parve il concetto del Villari sui meriti del nostro ambasciatore veneziano, anche quando nella Prefazione ai *Dispacci* gli fa lode d'avere indovinato le trame dei Borgia contro gli Orsini, più presto e meglio che non facesse il Machiavello a Sinigaglia.

(1) Nella prefazione ai *Dispacci*, Vol. I, p. XXXIII.

Il Giustinian veniva a Roma non per trattare con la Santa Sede di alcun negozio designato, ma, come porta la commissione istessa del Senato veneto ad esso rilasciata il 27 di maggio, con lo speciale incarico, oltre ad alcune faccende d'ordine secondario, di osservare, informarsi bene e riferire alla sua Repubblica tutto quanto avveniva in corte del Papa e nelle schiere del Valentino che allora ponevano a soqquadro gli stati dei tirannelli romagnuoli. Correvano i tempi delle maggiori fortune dei Borgia, quando cioè Alessandro VI e il suo terribile figliuolo confidavano disfarsi intieramente di costoro, assicurandosi in perpetuo la signoria dell'Italia centrale. Non parrà dunque esagerata l'affermazione del chiaro editore, che riconosce in questi mille duecento ventitrè dispacci una larga messe di notizie, esatte e preziose non solo per la storia d'Italia, ma eziandio per quella istessa d'Europa; e ritiene fra tutti i documenti pubblicati intorno al pontificato d'Alessandro VI questi essere i più autentici ed importanti, che ci permettono finalmente di giudicare i Borgia con sicurezza e con precisione. Infatti il Giustinian li dipinge, Alessandro in particolare, con stupenda verità. Quest'uomo in cui predomina la più singolare sensualità, sia che attenda ad apprestare le sue politiche macchinazioni, sia che segua con ardente desiderio le imprese militari del suo amatissimo Duca, è sempre in preda ad una certa irritazione nervosa. « Il Pontefice... (così « il Disp. 26) è tanto sensual nelli appetiti propri ch'el non se « puol contegnir de dir qualche parola che indichi l'affetto del- « l'animo suo ». E nel dispaccio 150: « Delle buone nuove e « quelle che fanno per lui Sua Beatitudine non fa carestia, anzi « vol che ognuno le intenda ». Se poi le riceve dispiacenti, allora « per purgar qualche sua passion » è solito andare a divertirsi in campagna (Disp. 76). E ne' suoi divertimenti le dame fanno sempre mostra di sè: le convita perfino il 25 di agosto 1502, vigilia della sua incoronazione e si trattiene con esse « in suoi piacevoli solazzi a festezar (Disp. 86). Heri « de sera el cardinal Orsino fu a cena in palazzo con sua Bea- « titudine (quel cardinale Orsini che cinquanta giorni dopo, « moriva avvelenato da Alessandro in Castel Sant'Angelo), dove « stette fin appresso zorno nelli consueti solazzi del Pontefice, « intravegnendove dame, senza le qual in questo palazzo al « tempo presente non se ne fa festa che diletti ». Nè vi mancava il condimento del giuoco: « Fu etiam zugato qualche centener « de ducati » (Disp. 218). E ricordiamoci che il Papa contava i settanta, ma fisicamente privilegiato da natura, gli anni nulla, o poco potevano sopra di lui: viveva da vecchio come da giovane,

quasi dovesse durare eternamente, « e tanto intento alle passion « sue particolar, ch'el par che non li sia grata cosa alcuna, « salvo che quelle che tendono al fin delli sui desiderii (Disp. 19) ». « Egli non può asconder li affetti e passion dell'animo suo, e « tanto si gonfia per la prospera fortuna ch'el se vede aver, « che li par Dio non li possa nuocere, e che ogni altra im- « presa ormai li sia facile » (Disp. 24).

Dominato da questa maravigliosa e costante prosperità Alessandro VI dimentica quasi se stesso, e nei suoi discorsi in Concistoro, nei colloqui co' suoi familiari, nelle conferenze stesse con gli ambasciatori, si lascia andare tal volta ad una curiosa espansione, ad una certa tal quale confidenza, che contrasta in modo singolare con la sua profonda simulazione, arma di che si vale tanto bene per tramare la rovina dei suoi nemici. Menzognero per eccellenza, avaro fino alla rapacità, maestro nelle sottili insinuazioni e negli accorti tranelli, sa preparare il terreno per ogni evento, fino a giustificare i propri delitti, allontanandone da sè, sagacemente, la colpa. Il duca Valentino invece è aperto tiranno e non si nasconde. Mira diritto al suo fine, quello cioè d'assicurarsi un grande stato nell'Italia centrale. E siccome l'età del padre lo consiglia a far presto, la sua strada è netta: abbattere d'un colpo gli ostacoli, qualunque essi sieno. La figura di quest'uomo, audace nelle voglie perverse, fermo nei propositi scellerati, coperto nell'operare, ma che assume ardito tutta la responsabilità degli atroci suoi fatti, riesce singolare, anzi straordinaria, per lo meno quanto è abietta quella d'Alessandro. Di qui forse una delle molte ragioni, perchè il Valentino, vituperato com'era, sapesse destare la maraviglia nell'animo grande del Machiavello.

Riandare minutamente i fatti tanto noti della storia di questi Borgia, seguendoli passo per passo nei dispacci del Giustinian mi porterebbe troppo in lungo, e forse senza utile resultato. La loro importanza principale sta tutta nelle vive e spiccate dipinture, che l'oratore fa via via che gliene torna il destro; le quali il più delle volte sono racchiuse in un periodo, in una frase, in una parola. Leggendo difilato ogni cosa, ponderando le sue conclusioni e meglio quelle che suggerisce spontanee al lettore, raffrontando attentamente uomini e cose, l'animo riceve non dubbio convincimento sui fatti che importano alla storia del tempo. Vedansi a mo' d'esempio i dispacci dal 13 al 18 di agosto 1503, nei quali si descrivono tutte le circostanze più minute della malattia del Papa e del Valentino (le febbri romane), e infine la morte di quello, in maniera da togliere (così parve

al prof. Villari e sembra anche a me) ogni sospetto di avvelenamento. Certo dette vita a codesta storiella, la malattia improvvisa, l'odio universale e anche il fatto, d'altra parte comune nei morti per causa d'infezione, della deformità del cadavere.

Importantissime per la storia della città di Roma e la caduta del Valentino, sono del pari le relazioni dell'ambasciatore veneziano durante il breve interregno e fino alla elezione del novello pontefice, che fu il cardinale Francesco Piccolomini di Siena; chè in esse si rappresentano le condizioni della città e dello stato, la fortuna pericolante del Duca, l'incertezza delle presenti condizioni e delle future. Poi intorno ai ventisei giorni del pontificato di Pio III poco ha da dire il Giustinian, sennonchè il nuovo papa, anima dolce com'è, non vuol' essere *un papa d' arme*. Ma quando il cardinal di San Pietro *in Vincula*, vien proclamato pontefice, l'importanza dei dispacci dell'oratore cresce a dismisura; e se durassero più lungamente dell'aprile 1505, la storia di Giulio II avrebbe un nuovo e molto autorevole documento. È noto che la repubblica di Venezia, profittando della morte d'Alessandro VI e della disgrazia del Valentino, aveva poste le branche del suo leone sopra alcuni territori delle Romagne di proprietà della Chiesa. Or bene, la lotta che insorge tra Venezia e il Papa per questa occupazione, è il soggetto principale nel quale si adopera la penna del Giustinian dalla metà del secondo volume a tutto il terzo: finchè la effimera transazione tra le due parti, avvenuta nel marzo del 1505, dà occasione al suo richiamo in patria, e all'invio di un'ambasciata di otto nobili veneti che vanno a prestare l'ubbidienza della repubblica al sovrano pontefice. Continuando pertanto a leggere questa seconda parte dei dispacci, noi vediamo lentamente manifestarsi, ma sempre più netta, l'indole impetuosa del novello Papa, e la sua deliberata volontà di ricorrere anche ai partiti estremi, pur di riavere quelle terre che stima ingiustamente rapite dai Veneziani alla Chiesa. Si svolgono allora sotto gli occhi dell'oratore e si rendono evidentissimi i primi fatti che preparano la celebre lega di Cambray; ed egli si fa ad esaminare la politica degli stati italiani e delle principali potenze d'Europa con la più esatta cura e con la più fina analisi. Il carattere del pontefice, che vuol' essere padrone assoluto, che tratta con grande alterezza gli stessi cardinali, che non si lascia imporre da nessuna autorità, è pennelleggiato maestrevolmente in pochi tratti. « Ben, nui faremo il debito nostro (così gli dice Giulio II « nel luglio del 1504, disp. 921), e non lasseremo da usare tutti « i mezzi convenienti e possibili ad essere usati per nui per

« conservazion dell' onor nostro et indennità della Chiesa. Se li « principi cristiani non ne vorranno adiutare ne averemo pa- « zienza: ne basterà assai che noi non siamo mai per macchiar- « se... I Veneziani ne voriano tegnir per suo capellano; non lo « faremo mai! » Narra anche molto accurato le condizioni infelici dello stato romano, ridotto in miseria estrema, e dove la giustizia « non solamente è morta, come nella più parte del « mondo, ma za sepulta e fatta polvere (disp. 719) ». Dice infine dei tanto vantati sentimenti del Papa per la indipendenza italiana. Singolarissima tra l'altre questa tirata che esso fa un giorno al Giustinian: « Nui non avremo mai seguitato nè le parte fran- « zese nè le spagnole, ma continuati nella neutralità che a nui « se ha convenuto. L' è vero che semo sta' iudicato franzese per « la pratica che avemo avuto in Franza, e come legato in tempo « de nostro zio, e poi etiam come privato cardinal nelle perse- « cution nostre; et anche Franzesi ne hanno iudicato spagnolo, « et alcune fiate se ne hanno doluto, et anco restati per questo « effetto de mandarne li oratori per veder come andaranno le « cose. Tamen nui voressimo far che li Italiani non fussero nè « franzesi nè spagnoli, e che fossamo tutti italiani, e loro stessero « a casa sua e nui alla nostra ». Nonostante però queste così splendide dichiarazioni, l'ambasciatore non cela che il Papa ricerca gli stranieri tutti d'un intervento contro Venezia, e che mentre Italia geme desolata sotto il ferro di Francia e di Spagna, si volge a Massimiliano imperatore per adescarlo a portare nel nostro paese la terza nazione straniera a distruggere quel poco ch' era avanzato alle prime. Può essere che il carattere altero e indomabile di Giulio in fondo aborrisse dalla soggezione straniera, che in sostanza poneva ostacolo alla sua stessa autorità, non lo neghiamo; ma stretto com' era agli interessi materiali della Chiesa, non seppe o non volle risponder coi fatti all'altezza delle sue parole.

Tale è questa pubblicazione, sotto molti rispetti pregevole ed importante, condotta con assai diligenza, e illustrata con tutti quegli opportuni raffronti che gli Archivi, in specie i fiorentini, somministrarono all'editore. E davvero a chi osservi attentamente i non pochi e importantissimi documenti riportati in fine dei tre volumi, e consideri i parchi ma giudiziosi commenti qua e là, secondo il bisogno, apposti ai *Dispacci* del Giustinian, dovrà parere troppo acerba e assai poco fondata la critica fattane dal signor Brosch nella *Rivista Storica* del Sybel (1). Infatti le principali censure

(1) *Historische Zeitschrift*, Nuova Serie, Vol. I, disp. 2.ª, p. 293-317.

che egli fa alla pubblicazione del Villari (d'altra parte lodata nella stessa Germania, in Inghilterra ed in Francia) si fondano sopra alcune sue speciali opinioni che non fanno scienza, e su certi pretesi errori di fatto che sono la conseguenza dell'avere un po' troppo leggermente veduto e considerato le cose, come lo stesso prof. Villari ha dovuto provargli. Checchè se ne dica, l'opera del Giustinian rimane pur sempre di un valore istorico incontrastabile, perchè aggiunge documenti certi e importanti alla vita di Alessandro VI, perchè rettifica e avvalora alcuni fatti dubbiosi o mal noti, e perchè infine presenta se non un materiale tutto nuovo intorno ai primi anni del pontificato di Giulio II, almeno dei dati di fatto non più avvertiti, che valgono a studiarne con maggiore verità la imponente figura. Un serio cultore della storia moderna non può leggere quei documenti senza vantaggio grande e molto compiacimento (1). Certo il libro non è per la comune dei lettori, e mi sarebbe piaciuto di vederlo stampato in un sesto più conveniente alla materia e in un solo volume. Questa sorta di carteggi diplomatici sono di competenza delle collezioni di documenti storici, dove va a cercarli chi ne comprende il valore. Se i Dispacci del Giustinian fossero stati impressi in un grosso volume di una delle tante società di Storia Patria della Penisola, la pubblicazione per avventura avrebbe potuto riescire più intiera, men frequenti, cioè, i documenti dati per estratto, forse più larghi i commenti. Salvo pochi casi, siffatte carte vorrei vederle sempre nella maggior possibile integrità, fosse pure a costo di qualche ripetizione: valgono anche queste talvolta, se non altro, a chiarire più nettamente i concetti dello statista, la sua maniera di considerare gli uomini co' quali conferisce, i casi che gli si svolgono tra mano, i tempi in cui gli è dato operare.

G. E. SALTINI.

(1) A chi abbia letto la Legazione XIII del Machiavello alla Corte di Roma (23 ottobre al 16 dicembre 1503), nel vol. IV della nuova edizione delle sue Opere che si pubblica al presente in Firenze dalla Cenniniana, ciò apparirà anche più manifesto; perchè il raffronto dei carteggi diplomatici dell'oratore fiorentino con quelli del Giustinian, sebbene dettati con diversi criterii e con opposti interessi, offre non poco aiuto alla storia dei primordi del pontificato di Giulio II.

TONONI: *Nuovi documenti intorno alle pratiche di pace tra Federico Barbarossa e i Lombardi.* (Nell'Archivio Storico Lombardo, 1877, pp. 215-49).

Ecco un secondo opuscolo dell'illustre Piacentino Gaetano Tononi sulla storia della Lega Lombarda. Ciascuno ricorda la quistione insorta l'anno scorso, o a dir meglio rinnovata dal dotto prof. Bertolini sulle tracce del prof. Ficker ampliate ed esagerate. Al compromesso di Montebello (16 e 17 aprile 1175) per fermar pace tra il Barbarossa e i Lombardi era certamente succeduto un trattato proposto dai Consoli di Cremona, non però accettato dall'una o dall'altra delle parti. Ciò si sapeva già, ma di tale trattato non si conosceva nè il testo nè la data. Il dottissimo Tedesco sopra lodato, rilevò misto tra gli atti della pace di Costanza un documento che per motivi incontrastabili non poteva appartenere all'anno 1183, e riconobbe in esso la sentenza o lodo pronunziato dai Consoli Cremonesi come secondi e finali arbitri in virtù del compromesso predetto. Donde parrebbe che la pronunzia dovrebbe anche essere avvenuta entro i termini stabiliti dal compromesso, vale a dire al primo giugno del 1175 al più tardi.

L'opinione del Ficker da me accettata in un articolo precedente (sebbene con conseguenze affatto contrarie alle volute dedurne dal Bertolini) viene ora impugnata dal Tononi, coll'ajuto di due documenti da lui scoperti nel prezioso Archivio di Sant'Antonino della sua nativa città. Senza dubbio questi documenti sono di gran rilievo, e l'Autore ha reso un bel servigio alla storia della Lega pubblicandoli; tanto più che la pubblicazione ne fu fatta con senno e diligenza, col corredo di una ben riuscita fotografia e col commento di dotte osservazioni. Egli ne trae la conclusione che il vero, l'unico trattato fatto dai Consoli di Cremona è quello de' suoi nuovi documenti e non l'altro additato dal prof. Ficker quest'ultimo essendo piuttosto un tentativo, un abbozzo che non venne a maturanza (1).

(1) FICKER, *Zur Geschichte des Lombardenbundes*, nei *Sitzungsberichte* della Viennese Accad. delle Scienze, class. filosof. stor. 1869. — BERTOLINI, *Dell'importanza storica della battaglia di Legnano*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1775. — DESIMONI, *Di un recente giudizio sulla importanza storica della battaglia di Legnano*, nel *Giornale Li-*

Dei due documenti così venuti in luce, il primo è in gran parte eguale a quello che noi gli contrapponiamo col Ficker, ma se ne dispaja per quattro capi i quali tutti sono a pezza più favorevoli alla Lega lombarda. Col primo capo non è più riservato all'Imperatore il diritto d'appello dalle sentenze dei Comuni; diritto che invece gli si riconosceva nel da noi creduto lodo cremonese. Col secondo i Consoli dei Comuni avrebbero ottenuto il grado supremo di giurisdizione anche nei processi criminali, ad esclusione dell'Imperatore. Col terzo capo, oltre i speciali favori e guarentigie già assicurate ai Cremonesi nel da noi creduto lodo, il nuovo documento assicura anche ai Piacentini favori e garanzie speciali come il ponte sul Po e Castel Arquato coi diritti relativi ed altre prestazioni. Pel quarto capo si stabilisce la conservazione di Alessandria: *et Alexandria in statu Civitatis permaneat.*

A questo documento segue un altro, scritto però sulla stessa pergamena ed è una lettera di Federico I ai Comuni e popolo della Lega con cui dichiara accettare il trattato di pace presentatogli dai Consoli di Cremona, malgrado che *gli sembri troppo grave in alcuni capi,* ma mosso a condiscendenza dai meriti di quel Comune e dalle vive istanze che gliene fecero di presenza i Consoli, i Militi e il popolo di Cremona in gran moltitudine. In essa lettera sono indicate parecchie paci precedenti a questa, trattate o tentate; e nominatamente si cita quella di Lodi ove si sapeva già almeno di un congresso di deputati della Lega; ma si citano anche altre trattative ignote nella storia fino a jeri e tenute a Morimondo (fra Vigevano e Milano), a Graffignana nel Lodigiano, a *Satizano* o Siziano nel Pavese e a Novara.

La pergamena, essendo sfornita di date di tempo e di luogo, l'Autore cerca assegnargliele. E quanto al tempo, crede che tali documenti non possano essere anteriori alla battaglia di Legnano (29 maggio 1176) per più motivi: 1.° perchè lungo tempo dovea trascorrere prima che si esaurissero tutte le trattative nei predetti luoghi avviate e rotte; 2.° perchè i quattro capi che vedemmo tanto favorevoli ai Lombardi e segnatamente la conservazione di Alessandria non era sperabile di vederli accettati da Federico prima della memorabile sconfitta; 3.° perchè fino alla battaglia di Legnano i Consoli Cremonesi, sebbene in cuore parteggianti per l'Impero, aderirono in fatto alla Lega, mostrando solo il loro malvolere col venire tardi ed esitando a raggiungere

gustico, gennaio 1876. L'opuscolo precedente del Tononi è intitolato: *I Piacentini nella lotta fra gli Italiani e Federico Barbarossa*, 1876.

gli alleati: di che il popolo cremonese stesso ne andò in furie per la vergogna, destituì ed espulse i proprii Consoli, atterrò le loro case e ne saccheggiò i beni (1). Il tempo (prosegue il ch. Tononi) quando i documenti ci additano amichevoli le relazioni tra i Cremonesi e il Barbarossa, comincia due mesi dopo la battaglia di Legnano, il 29 luglio 1176. Allora l'Imperatore, essendo a San Salvatore di Pavia, accorda loro larghi privilegi e particolari dimostrazioni di congratulazione per l'ossequio che prestano e *hanno sempre prestato* verso l'Impero. Il diploma relativo si conserva nell'Archivio comunale di Cremona e fu già pubblicato nei Regesti dello Stumpf nel 1873, ma si è ripubblicato dal Tononi in questo stesso opuscolo con maggiore fedeltà, grazie all'illustre cremonese il dott. Francesco Robolotti. Per queste ed altre ragioni, che omettiamo per brevità, l'Autore è di parere che anche i due documenti, di cui ci occupiamo più di proposito, appartengano al giugno o luglio dello stesso anno 1176; ad ogni modo non mai dopo il 21 ottobre seguente quando il Barbarossa, veduti inutili i suoi tentativi presso i Lombardi, si rivolse direttamente al Pontefice, inviandogli Legati in Anagni.

Passando alla quistione della data di luogo; secondo l'Autore, la pergamena di Sant'Antonino fu scritta probabilmente in Pavia durante il soggiorno di Federico ivi dal giugno al novembre del medesimo anno; od anche meglio in occasione di qualche gita da lui fatta nel frattempo alle vicinanze di Cremona, di dove soltanto avrebbe potuto accorrere alla sua presenza la gran moltitudine di che egli discorre nel documento. Si sa per un terzo diploma imperiale del 12 dicembre dello stesso anno che l'Imperatore trovavasi in quest'ultimo giorno nel Borgo di Sant'Agata di Cremona; ove obbligossi, con giuramento e colle consuete lodi ai suoi fedeli, di difendere quel Comune contro i Lombardi. Non è perciò inverosimile che egli ci fosse stato un'altra volta alcuni mesi prima per intendersi co' suoi partigiani e di là abbia dato la lettera accettante il modo della pace proposta da que' Consoli.

(1) Il mio dotto amico il dottor Robolotti (*I Cremonesi nella lotta trentenne dell'Italia contro Federico Barbarossa*. Maggio 1876) si studia lodevolmente d'attenuare la colpa della sua patria assegnando anche un po' di responsabilità alla parte italiana. Ha ragione, peccammo tutti Del resto, se io altra volta ho dovuto dire una dura parola sui Cremonesi assenti alla battaglia di Legnano, intesi parlare del partito dominante, o come si direbbe oggi della *Cremona legale*. Come la pensasse il popolo, si vede dal modo onde trattò i suoi Consoli e che accenno nel testo.

Tutti questi punti ci pajono trattati dall'Autore con acutezza e verità, e ci congratuliamo con lui che seppe colmare un poco di quella lacuna storica, corrente tra la battaglia di Legnano e le trattative col Papa incominciate ad Anagni. Ma non possiamo consentire in altre conseguenze ch'ei ne vuol trarre e segnatamente colà dove è di parere che questa pergamena sia il vero ed unico pronunziato dai Consoli Cremonesi, accennato dagli storici e specialmente da Romualdo Salernitano. Vediamo brevemente i suoi argomenti.

La storia (dice l'Autore) avea veramente insegnato che una pace tra l'Imperatore e la Lega era stata trattata e posta in iscritto dai Cremonesi; perciò il prof. Ficker prima d'ora potea supporre con qualche apparenza di ragione che tale trattato s'immedesimasse col noto documento pubblicato dal Muratori tra gli atti della pace di Costanza; ma, dappoichè si è scoperto un documento nuovo e (secondo il Tononi) più autorevole, non vi è più motivo di attribuire a quell'altro il carattere di sentenza o lodo.

Ancora, il prof. Ficker seguendo le proprie idee deve supporre che il documento pubblicato dal Muratori sia stato scritto entro i termi previsti dal Compromesso di Montebello essendone il complemento, vale a dire il primo giugno 1175 al più tardi; ma tale opinione non può ammettersi. Nella lettera di Federico ora scoperta, vedemmo che si parla di parecchie trattative fatte in diverse città, ma non vi si allude mai ad una sentenza dei Consoli Cremonesi; come pare avrebbesi dovuto alludere se vi fosse stata prima d'allora. Inoltre il lungo tempo che si richiedeva ad esaurire tali diverse trattative non può aver lasciato luogo a quella che riescì al preteso lodo di Cremona, ciò tanto meno entro il termine ristretto in cui avrebbe dovuto fermarsi la scritta per aver valore di sentenza.

Si aggiunga che il preteso lodo nomina solamente *la Società di Lombardia;* perciò parrebbe doversi rimandare agli anni quando Venezia, Verona ec. cessarono di far parte della società coi Lombardi.

Non è credibile nemmeno che il preteso lodo sia stato preparato dopo la battaglia di Legnano; perchè la vittoria ottenuta dalla Lega, avrebbe reso, non che temeraria, assurda la proposta, che si fosse fatta dai Cremonesi, della distruzione d'Alessandria.

Finalmente (e questo è dall'Autore considerato come argomento perentorio) il testo del preteso lodo non si trova che nel Registro del Comune di Modena il quale è scritto un cento anni dopo; laddove la pergamena di Sant'Antonino è manifestamente contemporanea, perciò di maggiore autorità.

Cominciando da quest' ultima, noi la reputiamo tutt'altro che prova perentoria, tale anzi da doverne dedurre una conseguenza affatto opposta al parere di lui. Il Registro di Modena, sia pure scritto un secolo dopo, non cessa di essere, come tutti gli altri Registri contemporanei dei Comuni italiani, la Raccolta ufficiale degli atti più rilevanti che riguardavano i diritti e gli interessi dal Comune, presenti e passati. È noto che simili Collezioni furono ordinate dai Podestà, e dai Cancellieri invecchiati negli affari pubblici eseguite mediante copie riunite in un Volume o anche in un Duplicato autenticati; collo scopo di prevenire la prevista e pur troppo avveratasi dispersione delle pergamene originali in que' secoli di torbidi continui. Ebbene, nel Registro Comunale di Modena, il documento da noi stimato la copia del lodo è preceduta appunto da un titolo dicente: *de exemplo laudi inter Dominum Imperatorem et Lombardos*. Ciò per me basta a provare che il Cancelliere aveva dinanzi agli occhi o il testo originale o più probabilmente una copia ufficiale di esso testo, che i Consoli ebbero al tempo della pronunzia e di cui si servirono per le trattative seguenti. Di tale uso parlai nel mio articolo precedente e addussi l' esempio d' un fatto contemporaneo che si riconosce tuttora nell'Archivio del Comune Genovese (1). Su questo punto importante mi riservo a ritornare più sotto per non interrompere qui di troppo il filo delle mie risposte; ma frattanto l'esempio da me colà somministrato spiega il modo e il perchè il lodo cremonese del 1175 si possa trovare trasportato ed incluso tra gli atti del Congresso di Piacenza del 1183 ove gli articoli della pace furono definiti irrevocabilmente. Ben diversa è la condizione della pergamena di Sant'Antonino la quale, sepolta come a dire nell'Archivio e non ricevuta in nessun Registro dei Comuni, nemmeno nei due *Magno* e *Mezzano* di Piacenza, ove era il luogo naturale e più interessato, mostra con ciò essere stato un tentativo piuttosto che altra cosa; come difatti non se ne trova cenno altrove, nè ebbe influsso di sorta.

Nemmeno può far difficoltà l'obbiezione, che il creduto lodo nomini la sola Società di Lombardia, tacendo di Venezia e Verona. Queste due città come Vicenza, Trevigi ecc. continuarono a far parte della Lega lombarda fino all'anno 1177, come provano i documenti prodotti dal Muratori e dal Vignati; ma non era punto necessario che esse fossero nominate a parte e all'in-

(1) Vedi *Giornale Ligustico* cit. p. 9 e nel Giornale medesimo l'altro mio articolo: *Sui quartieri genovesi a Costantinopoli nel XII secolo*, 1874, p. 153-7.

fuori dei Lombardi, perchè erano virtualmente comprese nella denominazione di Società di Lombardia. Di fatti un documento di questa lega, prodotto dal Muratori sotto l'anno 1177, comincia così: *Inter D. Imperatorem... et Societatem Lombardorum, videlicet Venetiam, Tarvisium... Veronam... et cetera loca... que sunt in Societate Lombardie* (1).

Le altre ragioni recate dal Tononi, per quanto sottili sieno e cavate dallo studio attento e comparato dei fatti storici, non escono dai limiti della probabilità la quale non vale contro i fatti certi e conosciuti. Si potrebbe rispondere con altrettante probabilità; per esempio, che la lettera di Federico toccando delle parecchie trattative nelle diverse città, non parla che vagamente di paci (*si qua concordia de pace fuit composita*), e non dice da chi o come sieno esse state maneggiate, onde vi si può ragionevolmente inchiudere la pace scritta nel lodo dei Consoli di Cremona; tanto più che a loro specialmente era stato assegnato tale còmpito dopo i primi arbitri, ed a loro più che ad altri dovea stare a cuore una transazione fra la Lega e l'Imperatore che li facesse uscire dalla loro posizione ambigua e pericolosa. E se si voglia tenere come difficile che que' Consoli abbiano potuto pronunziare il lodo entro il 1.° giugno 1175, nulla osta ad ammettere che i loro poteri sieno stati prorogati per consenso delle due parti, per dar tempo che anche le trattive col Papa riescissero a bene. Una prorogazione simile fu preveduta nel giuramento prestato dai primi Arbitri, nominati in seguito al medesimo compromesso di Montebello; essi giudicheranno *ad medium Madium vel ad alium terminum* CONSENSU UTRIUSQUE PARTIS DATUM (2).

Ma, ripeto, a queste ed altre probabilità toglie ogni ragione d'opportunità un fatto storico che per noi è veramente perentorio. Nella celebre allocuzione del plenipotenziario milanese Gerardo Pesto all'Assemblea dei Deputati delle due parti, in Venezia 1177, egli rinfaccia all'Imperatore ch'ei non volle accettare la pace trattata dai Cremonesi la quale lasciava libertà ai Lombardi di aderire ad Alessandro III, ostinandosi in pretendere che essi negassero ubbidienza al Pontefice. Ora la pergamena piacentina, formando un tutto solo e indivisibile del trattato di pace e della unita lettera imperiale d'accettazione, mostra con ciò, non essere questa il trattato cremonese a cui allude Pesto.

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. medii Aevi.*, IV, 283.

(2) MURATORI, op. cit., p. 280, assegna a questo documento la data 1177 ma ora si sa che è del 1175. È da notare che questi Arbitri sono pure indicati per nome nella *Vita Alexandri III* (Rer. Ital. Script. III, 465).

Il ch. Autore ha preveduto l'obiezione e credette scioglierla rispondendo: che Federico accettò bensì a parole le condizioni di quel trattato ma le disdisse col fatto o poco dopo. Ma l'oratore Pesto dice espressamente che non volle accettarle, nè i Deputati imperiali sorsero a smentirlo, come avrebbero certamente fatto se avessero potuto. E, se l'Imperatore dopo averle accettate a parole le avesse rivocate poi o a parole o col fatto, l'oratore che si vede aver ben sostenuto le sue parti, non avrebbe mancato di accrescere il torto di Federico, rinfacciandogli questo nuovo obbrobrio.

Non mi persuade nemmeno un'altra idea espressa dall'Autore; secondo il quale l'Imperatore avrebbe accettato tale pace (sinceramente o no) e ne avrebbe mandata la lettera, prima di esser certo che anche i Lombardi da parte loro l'accetterebbero; come difatti (egli aggiunge) non vollero e a buon dritto accettarla.

A me sembra che un passo simile farebbe poco onore all'avvedutezza di Federico e sarebbe poco conforme all'alta idea ch'egli aveva della sua dignità. Se è ben probabile che egli nei primi mesi dopo la sconfitta di Legnano, ancora umiliato e coll'esercito in sfacelo, sia stato indotto ad accettare le gravi condizioni propostegli, è naturale in tal caso che permettesse di scrivere la *minuta* della sua lettera d'accettazione, ma non è a credere che l'abbia inviata ai Comuni, prima di informarsi in modo diplomatico ed accertarsi che sarebbe accettata. Noi dunque possiamo dedurne, come cosa assai probabile, che la pergamena fu mandata vergine all'Archivio nella categoria che in tempi posteriori fu chiamata dei *non expeditorum* o dei *nil actum*. Il che si conferma eziandio dal vedere che la pergamena non ha data. È vero che ne manca pure il lodo cremonese, il quale, come ho dimostrato nel mio articolo precedente, rimase senza valore pel rifiuto di Federico; ma il documento piacentino conteneva invece anche l'accettazione imperiale, non si capisce perciò come esso non sia stato munito della data e dei testimonii a necessario complemento.

Ciò del resto non menoma punto l'importanza della pergamena ora venuta in luce, la quale, oltre a quanto si è detto sopra, ci rivela un incidente ignoto prima d'ora nella storia della Lega. Il terzo capo, onde dissi differente il nuovo documento dall'altro simile e già noto, si è una disposizione aggiunta a favore dei Piacentini e su certi loro privilegi i quali, come sapevamo già per più altri documenti, stavano loro tanto a cuore quanto ai Cremonesi premevano i privilegi speciali che seppero assicurare a se stessi nel primo lodo. Parrebbe quindi a noi (e il Tononi implicitamente lo ammette) che i Consoli di Cremona, vedendo non poter riescire nell'intento da soli, invocassero il concorso di

que' di Piacenza coll'offa di assicurare anche a loro una parte del prezzo di mediazione. Ed ecco anche il perchè la pergamena si trovò nell'Archivio di Sant'Antonino di Piacenza, ove, secondo il ch. Autore, si depositavano le carte più preziose interessanti quel nobile Comune.

Ritorno a quel punto su cui mi riservai d'insistere ancora, sembrandomi utile alla intelligenza generale di documenti simili e delle loro collocazioni negli Archivi (1). Amico di Morta, inviato dalla Signoria di Genova a Costantinopoli nel 1168, recò con sè copia del giuramento prestato già nel 1155 fra le due parti, perchè servisse di base a una nuova convenzione fra i Genovesi e quell'Imperatore Manuele Comneno. Altrettanto fece Grimaldo inviato alla stessa corte in fine del 1174, recando con sè i giuramenti del 1155 e le convenzioni fermate da Amico di Morta nel 1168-69 e le istruzioni della Signoria, per ogni volta modificanti in miglior modo i capitoli precedenti, suggerendone dei nuovi, autorizzando l'Inviato segretamente a domandare e poi a ristringere, condiscendere ecc. Di questo procedere (che del resto è naturale e si trova adoperato anche nelle carte più recenti di ogni Archivio) sono prova fin dal secolo XII quelle replicate copie di atti anteriori che appunto si trovano riunite a nuove convenzioni fermate dopo più anni. Una cagione simile ha avuto senza dubbio il trasporto del lodo cremonese tra gli atti del Congresso di Piacenza del 1183, immediatamente precedenti la pace finale di Costanza. E non solo questo ma altri atti ancora furono qui trasportati pel medesimo scopo; ed è merito singolare del prof. Ficker d'aver rilevato ciò e fornitane una dotta spiegazione (2). Il Muratori venendo a trattare di questo Congresso di Piacenza riporta il giuramento dei Delegati dell'Imperatore e dei Comuni, e intitola questo un *primum Colloquium* ed anche *apertura del Congresso* (3). Il fatto sta invece che questo fu il Colloquio ultimo o la chiusa, e il ch. Vignati se n'era già accorto. Difatti vi si giura dalle due parti che si manterrà la pace *sicut in scripto presenti inter Nuntios Domini Imperatoris et Rectores Societatis continetur*; dunque erano già d'accordo sulle condizioni definitive. Or perchè il Registro di Modena pone per primo questo documento? Allo stesso modo come ancora oggi si pone per prima dai Notari

(1) Rimando alle pagine sopra citate dei miei due articoli nel *Giornale Ligustico.*

(2) FICKER, op. cit., p. 327 e segg., senza però che io intenda sottoscrivere tutti i suoi giudizii, tanto meno la conclusione generale del suo acuto e paziente lavoro.

(3) MURATORI, op. cit. p. 294.

e dai Governi la copia dell'atto più importante e definitivo; e la si fa seguire dagli atti anteriori che sono ora divenuti accessorii, come di delegazione o procura (così anche negli atti del Congresso di Piacenza), di domande, risposte, discussioni dalle due parti, e dai preliminari finalmente stabiliti d'accordo. Il prof. Ficker ha ben veduto che i titoli di ciascuno di questi atti del Congresso, dati nel Registro di Modena e riportati dal Muratori in corsivo, sono molto appropriati alla natura d'ogni documento, a differenza di quelli che aggiunse Muratori e che il Pertz cangiò ancora in peggio. Uno fra questi titoli vuole speciale attenzione: (1) il Registro di Modena lo dà nel modo seguente: *Qualiter petitio Domini Imperatoris fuit facta a Rectoribus Lombardie.* Questo atto non è una semplice risposta dell' Imperatore, come crede il Pertz; dappoichè, oltre lo stile oscillante e evidentemente composto di redazioni diverse, si vede che Federico rifiutò in definitiva molte delle condizioni ivi contenute come troppo favorevoli ai Lombardi. È piuttosto una carta di quelle che abbiam detto trovarsi negli Archivi atta a rivelare il lavoro segreto della diplomazia. Vi fu dapprima una petizione dei Lombardi contenente le loro pretese. A questa succedette la risposta dell' Imperatore, *respondemus*, la quale risposta conteneva anche la petizione e le proposte di lui messe di contro alle precedenti dei Lombardi. La petizione dell' Imperatore presentata ai Rettori della Lega provocò delle discussioni e delle nuove proposte da parte loro e queste ultime sono contenute nel documento stampato dal Muratori; ed ecco perchè esso s' intitola *qualiter petitio Domini Imperatoris fuit facta* (cioè accomodata, modificata) *a Rectoribus Lombardie,* per essere di nuovo presentata ai Delegati Imperiali. Finalmente si venne ad accordo finale e questo è espresso nel documento che segue (2) e che si trova poi riprodotto *ad litteram* negli Atti della pace di Costanza.

Ora il trovare nel Registro di Modena questi titoli giustamente espressi mentre non si sono saputi comprendere dai dotti dei nostri secoli, il vedere la disposizione sovranotata nei documenti annessi al giuramento del Congresso di Piacenza, il riconoscere che essi tutti hanno tratto a discussioni relative alla pace, cominciando dal Compromesso di Montebello (3), indi al giu-

(1) MURATORI, p. 295.

(2) MURATORI, p. 302.

(3) MURATORI, p. 275, pel compromesso, e p. 280 pel giuramento, che anche sopra ho citato. E si noti che quest'ultimo documento si deve dividere in due, separati l'un dall'altro dalla solita intestazione *In nomine Domini*. Il lodo è a p. 299; gli altri documenti sono, come dissi sopra, a pag. 294, 295, 302.

ramento relativo dei primi Arbitri, poi al lodo pronunziato dai secondi arbitri previsti nel medesimo compromesso, e giù giù fino alle ultime trattative a Piacenza, atti tutti conservatici nel prezioso Registro Comunale di Modena, non è questa la prova più lampante che si possa desiderare della realtà come della natura degli atti predetti? E non dovrassi dunque attribuire vero carattere di lodo o sentenza al documento che porta il titolo *de exemplo laudi inter Dominum Imperatorem et Lombardos?* Agli imparziali il giudizio.

E giacchè tornai a parlare della Lega lombarda mi piace accennar di passaggio una notizia piccola ma non inutile per chi attende, come ora lodevolmente si suole, a compilare Regesti di documenti ben ordinati. Nei *Monumenta Hist. patr., Chartarum* II, 1010 e 1013, si riferiscono due atti relativi alla Lega come cavati dal R. Archivio di Corte in Torino; ma ora si cercherebbero invano colà, perchè facendo parte dell'Archivio antico genovese sono tornati alla sede nativa. Donde anche si capisce il perchè giungessero a Genova tali copie sincrone alla Lega. Esse sono senza dubbio le minute che nel 1168 furono inviate alla nostra Signoria coll'invito di aderire alla federazione. Si sa dal Caffaro (Pertz, p. 78) che i Genovesi declinarono l'offerta; tuttavia mandarono alla nascente Alessandria un soccorso di danaro, promettendone altro per l'anno seguente. C. DESIMONI.

Storia del Bombardamento di Genova nell' anno MDCLXXXIV. — Libro inedito degli Annali di FILIPPO CASONI. — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1877. In 8.° di pag. XXXII-267.

La pubblicazione di questo volume si deve recare a merito dell' egregio Achille Neri; il quale dando molto più di quello che il frontispizio promette, non si è tenuto pago a una *Prefazione* quantunque bellissima e ricca d' importanti aneddoti; ma ha pur mandato innanzi al libro del Casoni una completa biografia di questo ligure annalista, ed anche, per gentile condiscendenza del ch. marchese Massimiliano Spinola, una *Dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova ed il re Luigi XIV negli anni* 1684 *e* 1685. Però intorno a questi due lavori noi non entreremo qui in lunghi ragionamenti, bastandoci rammentare ai lettori dell'*Archivio* come

possano trovarli già riassunti in sì fatto periodico (1); e nè manco vorremo diffonderci a lodare nel biografo la diligenza delle ricerche, la coscienza e l'ordine dell'esposizione, o la bontà del dettato, affinchè si allontani il sospetto che in tali encomii possa aver parte l'affezione che nutriamo viva per l'amico e collega. Ci basti recarne la conclusione: « Filippo Casoni occupa degno seggio fra gli storici speciali italiani; educato alle lettere nel secolo XVII, seppe mantenersi lontano dalla viziata maniera di non pochi contemporanei;... se egli non fu critico acutissimo, conobbe di quest'arte quel tanto da serbarsi giusto giudice: special sua dote fu l'imparzialità... Avvisava quindi con retto giudicio Girolamo Serra, che il nostro storico, poco noto in patria e pochissimo altrove, era degno di maggior fama » (p. 59).

La *Dissertazione* dello Spinola è distesa colla scorta d'inediti documenti, ed in ispecial modo dei carteggi di monsignor Ranucci nunzio papale a Parigi, di Paolo De Marini inviato genovese alla corte di Luigi XIV, e di Gio. Andrea Spinola che sosteneva il medesimo ufficio presso Carlo II di Spagna. Con ciò, secondo rileva l'Autore, s'intende non solo a « riempiere in parte la lacuna » che si osserva anche nel libro del Casoni intorno a quanto concerne i negoziati diplomatici, tenuti occulti all'annalista (come è facile e naturale il comprendere) dalla gelosia del Governo Serenissimo; ma eziandio si ha in mira di apprestare una « rettificazione d'errori e di fallaci giudizi di scrittori male informati » (p. 73).

« Il racconto del Casoni è quello stesso che leggesi nell'autografo de' suoi *Annali* conservati nella Biblioteca Civico-Beriana di Genova » (p. XXX); e trovasi in alcune copie col titolo recato dallo Spinola (p. 72): *Disgusti passati fra la Corte di Francia e la Repubblica negli anni* 1684 *e* 1685 *sotto il Dogato del magnifico Francesco Maria Lercaro.* Divisava « il nostro autore di inserirlo nel libro ottavo degli *Annali* medesimi; se non che i Collegi, avvertendo come molte delle cose ivi discorse avrebbero potuto riuscire di pregiudizio al debolissimo Governo, ordinarono che di tutto l'esposto dovesse egli stringere in breve la somma per servigio dell'opera sua, e del resto gli fecero severo divieto di pubblicare distesamente il lavoro; il quale per tal modo si giacque inedito fino a' dì nostri ».

Nella sua narrazione l'annalista esamina anzi tutto il contegno strettamente neutrale serbato dalla Repubblica a partire dal 1627 nelle guerre tra Spagna e Francia; e questo rie-

(1) Serie III, tomo XIX, pag. 491; e tomo XXII, pag. 323. Ved. anche *Giornale Ligustico*, a. 1874, pag. 184 e 280.

sce a conferma di quanto scrive il Neri nel cominciamento della sua *Prefazione*, laddove intende a combattere l'erroneo concetto che Genova dopo il 1528, in una colla protezione spagnuola, accettasse anche l'impegno di seguitare quella Corte in tutte le imprese. « Ma la postura di Genova e della Liguria, il suo credito, le ricchezze ed il primato commerciale la facevano appetire alla Francia che vantava sopra di essa avita podestà » (p. VI); nè essa poteva sfuggire alle ambiziose cupidigie del re Luigi XIV. Il quale a conseguire l'intento usò dapprima arti subdole e coperte; e poscia sfidato di poter mai giungere per questa via al fine propostosi, accolse di lieto animo la cagione che gli si offerse di agire allo scoperto, per l'armamento seguìto l'anno 1672, nel porto di Genova, di una nave olandese che mosse ai danni di Francia. Composta questa vertenza, a mediazione del Papa e più ancora del Re d'Inghilterra, non tardò a sorgerne un'altra. Luigi avea posta innanzi la pretesa che entrando le sue galere ne' porti della Repubblica, questa dovesse per la prima salutare colle proprie artiglierie lo stendardo del Cristianissimo; e l'aveva anche ottenuto! Ma bastò una volta l'inosservanza di sì fatto cerimoniale, perchè la squadra francese cannoneggiasse San Pier d'Arena e San Remo.

« Quest'accidenti (scrive il Casoni) precedettero all'anno 1682, in cui il Cristianissimo mandò a risiedere in Genova in qualità di suo inviato straordinario il Signore di Sant'Olon » (p. 173); e perchè da molt'anni « non avevano dimorato fissamente in Genova inviati francesi », ben si comprende che la missione del diplomatico non aveva altro scopo che quello di soffiare nella bragia, facendo nascere come che sia le occasioni acconce a dare almanco una languida tinta di legittimità alle immani prepotenze del suo Signore. Difatti la condotta di cotesto inviato « irritava gli animi e dava occasione a giornalieri disturbi, e talvolta a scandali anco aperti » (p. 176). D'altro lato non pochi accenni che il Neri ha desunti dalle carte degli Inquisitori di Stato nonchè da più altre fonti, chiariscono pienamente che la bufera la quale si addensava sul capo dei genovesi era presentita dai privati e preveduta dal Governo in quel medesimo anno 1682 ed anche buon tratto innanzi. Nè va taciuto che l'esame del carteggio dell'inviato genovese a Madrid, e quello di altri importanti documenti, ha condotto il march. Spinola ad una identica conclusione (p. 78).

L'armamento di quattro galere con che la Repubblica tolse nel 1683 ad accrescere l'usato suo stuolo, e l'arrivo di una flotta spagnuola nel mar Ligustico, fornirono argomento di nuovi e

gravissimi disgusti al monarca francese. Però se limitandoci alle espressioni del nostro annalista potremmo riguardare come casuale l'arrivo testè citato, ormai per la corrispondenza di Giovanni Andrea Spinola non v'è luogo a dubitare, che l'armamento delle galere genovesi e la comparsa della squadra spagnuola procedesse da intelligenze passate fra i due Governi di Madrid e di Genova. Di che si comprende benissimo l'intimazione fatta a quest'ultimo in nome di re Luigi dal Sant'Olon, « che disarmasse le quattro galee » e « in tal maniera desse prova di non essersi alleata (*Genova*) con gli Spagnuoli in pregiudizio dei suoi interessi » (p. 178). Ma la Repubblica non disarmò; e poichè riuscironle vani alcuni uffizi tentati direttamente in Parigi, tornò ad invocare l'interposizione del Papa e del Re d'Inghilterra, i quali però non ottennero sorte migliore.

Le rappresaglie più altre volte bandite da Luigi contro dei nostri furono anche ripubblicate in questa circostanza; ma qual fosse l'animo deliberato del Re si fece maggiormente conoscere pel richiamo del suo ministro da Genova, e pel sollecito allestimento ne' porti della Provenza, di un' armata di centosessanta vele, della quale il marchese di Segnelai doveva assumere il comando. Qui per altro si parrà come la Signoria venisse meno un tratto al debito d'ogni buon Governo e postergasse i precetti della più volgar previdenza; conciossiachè, mentre era voce generale che l'allestimento della poderosa flotta « non avesse altro oggetto che di attaccare lo Stato della Repubblica » (p. 182), ella si cullava nella illusione che il Re fosse per valersi di sì grande apparato contro de' tripolini. Ma venne presto a scuoterla da tali sogni la comparsa del naviglio in cospetto della città, nel mattino del 17 maggio 1684; nè l'insipiente procedere di quel momento si può scusare in altra guisa, che ripensando alla nobile condotta seguita di poi. Perchè se quella che stava per iscoppiar sopra Genova, si ha da riguardare come « una delle maggiori calamità che in questo secolo siano accadute »; non è men vero che essa valse in pari tempo a mostrare « ciò che possano l'amore della libertà e lo stimolo dell'onore » (p. 157).

Entra ora il Casoni a descrivere i solleciti apprestamenti e l'ordine delle difese, e riferisce la conferenza tenuta col Segnelai dai deputati della Repubblica, dopo di che le palandre francesi cominciarono tosto il bombardamento. E notisi bizzarria del caso: « Il primo effetto del fuoco si vide nella casa dei Signori Cattanei di Belforte, stata dianzi abitazione del Signor di Sant'Olon » (p. 196)! In breve l'ostinato grandinare de' proiettili causò rovine così spaventevoli, da parere « che non una sola

città si convertisse in un totale incendio, ma che l'inferno istesso vi avesse aggiunta una parte delle sue fiamme » (p. 201). Commosso dall' orrendo spettacolo il medesimo Segnelai, mandò proposte d'accomodamento; ma le sue erano condizioni umilianti, e perciò la Signoria disdegnandole rimandava il legato dicendo: « Che per quanto considerabile fosse il danno ricevuto dalla città, questo però non aveva proporzione alcuna colla fermezza d'animo che in tutti risiedeva per la conservazione della libertà » (p. 203). Nobilissimi sentimenti, ripensando ai quali Cristina di Svezia affermava « che prenderebbe volentieri la condizione di privata dama genovese, per poter essere a parte della gloria di sì generosa risoluzione mostrata in difesa della libertà e dell'onore » (p. 237).

Furono adunque ripigliate le ostilità, nè più cessarono che pel mancamento delle munizioni; in conseguenza del quale soltanto l'armata, addì 29 di maggio, rimise alla vela dirigendosi verso Tolone. Giusta l'opinione più diffusa, ed accolta eziandio dal nostro istorico, le bombe lanciate su Genova ammontarono a sedicimila, ma sole ottomila caddero in città; « e dalla caduta e scoppio di esse restarono colpiti 2000 edifici di 6000 che contenuti nel recinto delle mura vecchie compongono l'antica città; dei quali 2000 edifici la metà rimasero interamente distrutti, e l'altra metà solamente danneggiati » (p. 211). Fra quest'ultimi i guasti del Palazzo Ducale furon certo quelli di maggiore momento. Per ciò poi che si aspetta alle perdite de' francesi, nelle relazioni loro menomate di molto, oltre a quanto ne scrive il Casoni, riesce opportuna una lettera scritta da Livorno in data del 31 e prodotta dal Neri; dove si aggiunge anche questa notizia ben singolare, cioè che la maggior parte della polvere servita al bombardamento « era stata già prima acquistata in Genova stessa » (p. XIX).

I negoziati ch' ebbero poi luogo per trovare tra Francia e Genova la via d'un componimento, mostrarono aperto quanto infida fosse la Spagna verso de' genovesi; perchè nella tregua segnata da essa e da' principi suoi alleati col Cristianissimo, il 10 agosto 1684 in Ratisbona, non si peritò di lasciare a Luigi XIV la facoltà di procacciarsi ogni soddisfazione dalla Repubblica, anche per nuovi ricorsi alle armi, mettendovi la sola condizione che « egli non acquistasse nè la città capitale, nè alcuna piazza dello Stato ». Di tal forma i genovesi venuti a trovarsi nel più assoluto isolamento, « piegarono a dare orecchio a quelli inviti di pace che loro faceva il pontefice Innocenzo XI » (p. 227).

E qui entriamo nella parte diplomatica, circa la quale il march. Spinola, discostandosi dalla narrazione del Casoni, avvisa che in fondo in fondo il Papa sì in questa come nelle contingenze anteriori in cui venne richiesto da' genovesi, procedette molto rimessamente. Anzi prima del bombardamento non ebbe di loro alcun pensiero, come non se ne diede alcuno della libertà e indipendenza d' Italia; ma « restringendosi nelle sue ambiziose preoccupazioni religiose, volgeva le sue cure unicamente a propugnare la guerra contro i turchi, e si beava nel pensiero e nella speranza di veder rinnovare i tempi delle Crociate » (p. 82). Per dir tutto, anche l'inviato nostro a Madrid così parlava d'Innocenzo circa lo stesso periodo di tempo: « Santissimo Papa, per verità, integerrimo di costumi, zelantissimo della religione; ma nè all'una nè all'altra di queste nobili prerogative avrebbe egli punto pregiudicato, se per deviare la nostra depressione s'avesse dato a conoscere più politico. Difatti se si parla di Roma, non è credibile il pregiudizio che a noi cagionò quella Corte. Son palesi li strani concetti che di colà risonavano, dettati certamente nell'animo del Santo Padre da un zelo ardentissimo della pace, ma da altri con massime private e propense alla corona francese sotto la maschera del bene pubblico. Poco importava ai preti che fosse la Repubblica libera o suddita d' un principe più che d' un altro, purchè essi vivessero al possesso di quella eredità, che godono della Chiesa e non possono tramandar ai loro posteri, al contrario di noi, che giustamente desideriamo trasmettere ai nostri figli la libertà dagli avoli ereditata » (p. 81).

Tiepido assai verso de' nostri sarebbesi del pari mostrato il nunzio Ranucci, che lo stesso marchese Spinola ci ritrae sì come in diffidenza della Repubblica; benchè debba pur dichiarare che tale diffidenza « fondata sulle relazioni di Paolo De Marini, era esagerata » (p. 119). Nè con migliori tinte ci è poi rappresentato quest' ultimo dal Casoni; affermandolo « di natura focosa » e per ciò non godente « propizio l' orecchio del Marchese di Croesì, il quale ancor esso dello stesso temperamento, nel medesimo tempo era assai delicato per tollerar con pazienza repliche libere e talvolta anco risentite, da un ministro di un principe di forze disuguali a quelle del suo sovrano » (p. 180). Se non che quanto l' annalista ascrive a colpa del nostro diplomatico, pare a noi che debba invece recarsegli a merito. Rappresentante di un piccolo Stato la cui potenza da lungo era vòlta all' occaso, comprendeva altamente la dignità dell' ufficio come pochissimi la sentivano allora; e se potevano maravigliarsene e patirne rancore i grandi ministri di colui che nomavano il Re

Sole e il gallico Giove, tutt' altro giudizio però avrebbe dovuto portarne lo storico della Repubblica genovese. Soggiungiamo a sua scusa, ch' egli forse non vide se non un lato di questo nobilissimo tipo; molteplici documenti assicurano ormai alla intemerata figura di Paolo De Marini un posto sopra modo onorevole nella storia del suo tempo.

Tornando al Ranucci vorremmo ristorare in parte anche lui dalla taccia appostagli dallo Spinola, dicendo aperto che dissentiamo alcun poco dalla sentenza del nostro egregio amico, meditando precisamente quella minuta Relazione al cardinale Cibo ch' egli ha prodotta a documento. Ben più nel vero ci sembra il ch. Disserente, quando così scrive: « In vero il Nunzio pontificio stimava che la Repubblica dovesse dar prontamente le soddisfazioni chieste dal Re Luigi, non tanto perchè essa avesse torto, ma perchè essendo debole non poteva lottare con un sì potente Re; di più temeva che fosse un pericolo pel mantenimento della tregua conchiusa in Ratisbona, ed un ostacolo alla Crociata contro i turchi promossa dal papa Innocenzo XI. È uopo confessare che dal suo carteggio col cardinale Cibo si rileva che ne' suoi colloqui con Re Luigi egli cercò sempre di scusare i genovesi, ed anzi più volte lo pregò di mostrarsi verso loro misericordioso rimettendoli nella sua grazia. Quando poi ebbe da Sua Santità l' incarico di procurare un definitivo aggiustamento alla Repubblica, nella qualità d' interpositore, ottenne l' intento soddisfacendo insieme la vanità del Re Luigi e diminuendo le gravezze imposte ai genovesi » (p. 119).

Il punto più scabroso di questo aggiustamento, rispetto a cui il Re insisteva di preferenza e la Repubblica ricalcitrava, fu quello dell' andata del Doge in Francia come capo di una Deputazione alla quale doveva essere commesso l' incarico di presentare a Luigi le scuse de' genovesi, pregandolo di riaccoglierli nella sovrana sua grazia. Qui veramente le trattative procedettero lunghe, uggiose e piene d'ambagi, con certe strappate che più d'una volta minacciarono di mandare a monte il negozio. Alfine fu trovata la sottil distinzione « essere il Doge membro del Governo, ma non rappresentante perciò da sè la Repubblica » (p. 244); e così in Genova il partito che opinava per l' invio del supremo maestrato ebbe la vittoria ne' Consigli « con le quattro quinte parti dei voti favorevoli... dopo essere l'adunanza... durata dalle ventidue fino alla mezzanotte » (p. 253).

Noi non seguiremo nè il Casoni nè lo Spinola in quell'ultima parte dei loro scritti che concerne al viaggio ed alle accoglienze dei deputati genovesi; ma piacerà forse ai lettori l' av-

vertire col ch. Neri ad « un interessante confronto che... istitusce il Barone di Pollnitz colle scuse presentate in nome di Carlo Emanuele I Duca di Savoia dal figlio suo Filiberto, prostrato ai ginocchi del Re di Spagna, concludendo che il discorso tenuto da questi è infinitamente più umiliante di quello del Doge, senza che gli spagnuoli, sebbene in voce di vani, coniassero medaglie o procacciassero in ogni guisa trasmetterne la memoria alla posterità. Ond'è in gran parte da riferirsi al carattere vanitoso della nazione, ed al fastigio con cui vollero circondare quell'avvenimento, la celebrità in cui rimase, avendo voluto che fosse, come disse di recente il Gaillardin, *l' effet géneral d' une répresentation destinée à servir de leçon à l' Europe* » (p. XVII).

Non chiuderemo questa rivista, senza accennare ai pregi tipografici dell' edizione; la quale, e per bellezza di caratteri e per accuratezza di lavoro, parrà a chiunque degna di quegli encomii onde la Tipografia genovese dell' Istituto de' Sordo-muti è usa ormai di vedere accolti i propri lavori sia nelle pubbliche mostre e sia dal giudizio de' migliori intendenti. Nè questo è picciol vanto per Genova; la quale se in addietro dovea lamentare la mancanza di un editore cui non facessero difetto la capacità e lo spirito d' iniziativa, oggi a buon dritto può rallegrarsi che il solerte Direttore della Tipografia testè lodata siasi assunto quest'ufficio non sempre lieto ed agevole, intendendo a compierlo con degni e nobilissimi propositi.

L. T. Belgrano.

Memorie storiche di Samminiato al Tedesco con documenti inediti e le notizie degli illustri samminiatesi per G. Rondoni. — Samminiato, Massimo Ristori, 1877.

Gli storici han tutti sentito il bisogno di conoscere la vita dei piccoli comuni, come quella che poteva chiarire molti problemi; il più importante e forse il non meno oscuro, quello delle origini. Al bisogno non ha risposto nè la quantità, nè la qualità dei lavori, essendo difficile che gli scrittori di vaglia vogliano consumare anni ed anni in opera apparentemente così umile. Il Sig. Giuseppe Rondoni, giovane di belle speranze, mosso dall' amore al suo paese nativo, imprese un esame accuratissimo delle vicende del suo Samminiato; sicchè rovistati gli archivi, aiutato dalle ricerche del Proposto G. Conti, ne scrisse le Memorie. Suo scopo è stato — *non solo di scrivere una storia municipale, ma di fare, per quanto ci è dato, una monografia storica, che ritragga*

in parte la vita intiera d' una piccola repubblica del medio evo, mostrando così, per via d' un esempio speciale, l' indole d' uno fra gli elementi più vivaci di quei tempi, come un pittore, per via di poche figure aggruppate convenientemente, mostra le più volte la natura di fatti e di passioni generali, e d' idee universali ed astratte.

Al Sismondi era nata l' idea di scrivere la storia di Samminiato, e intendeva dividerla in tre grandi periodi: *i vicari imperiali; le leghe ghibelline; le leghe guelfe.* Al Rondoni par più giusto distinguerla in quattro periodi principali, cioè: I. I Vicari imperiali. II. I principj del governo comunale. III. Suoi incrementi. IV. Caduta di questo governo. V. Memorie di S. Miniato sotto il dominio di Firenze sino ai nostri giorni.

La storia del primo periodo si presenta intricatissima per la mancanza di documenti che chiariscano le molte questioni, nate ad ogni piè sospinto. L' Autore cammina cauto ed avveduto, e facendo tesoro delle più piccole cose, discute i fatti, le tradizioni, i dubbi e le induzioni, scegliendo quando può, e non di rado contentandosi di esporre e criticare colla ragione del più probabile. A' suoi occhi S. Miniato deve la propria origine ad una chiesa, istituita nel 783, a due miglia da S. Genesio, da sedici divote persone, di nome longobardo, ma di fatto lucchesi, o lucchesi e longobarde insieme. Ciò starebbe in piena armonia coi tempi, i quali per quel Santo avevano un culto speciale, come lo prova la fondazione di S. Miniato al Monte presso Firenze poco posteriore, e l' idea che il Conte Guido aveva di fondarne un altro dotandolo di molti poderi.

Questo Comunello restò quasi sempre fedele all' Impero, il quale servendosene come di baluardo fra Firenze, Lucca e Pisa, gli accordò ognora privilegi e lustro di potenza. Giova notare che anco là, come altrove, vi fu conflitto di partiti tale che, fra il X e l' XI secolo vediamo gli avversari dell' impero scendere al piano, lasciando gli altri abitatori rinchiusi sulle alture fortificate. Intanto le discordie interne non impedivano l' ingrandirsi del Comunello; il quale si vede diventare come terra neutra nei conflitti delle città toscane, tanto che esse ivi convengono per far pace e trattar leghe; mentre in pari tempo sfrutta non poco la potenza imperiale, ottenendo privilegi municipali e magistrati relativi.

In questo lavoro prudente sta forse tutta la tela della formazione del Comune; il forte sarebbe poter vederne l'orditura, la quale meglio la cerchi più ti sfugge. Però al nostro autore duole di veder *S. Miniato, sede di vicari e feudo imperiale* diventar *libero comune, che fa guerra e pace coi circonvicini, e coi*

piccoli signorotti del contado, decreti contro i magnati, e che ha perfino una società di giustizia potestà e gonfaloniere, senza poterne comprendere lo svolgimento graduale. Comunque sia, Samminiato restò fedele all' Impero, finchè in lui trovò la forza capace di assicurarlo dalle preponderanze dei vicini comuni, ed i mezzi sufficienti ad assicurare, mercè graduali franchigie, la propria indipendenza: e quando i guelfi, uniti in lega sotto il papa, divennero il partito schiettamente nazionale ed arbitro d' Italia, i Samminiatesi ne profittarono, uscendo dal castello, *ponendosi al fianco,* giusta scrive il Villani citato dal nostro Autore, *per essere più all' agio dell' acqua, et per essere più appresso al fiume d' Arno et di quello di Elsa, credendosi quivi fare una grande città ; ma loro intendimento,* soggiunge il cronista fiorentino, *tosto venne meno.* Il che prova all'evidenza, come nei piccoli al pari che nei grandi comuni, l' incitamento delle passioni che erompevano nelle guerre di parte, stava tutto nell'interiore bisogno di riordinarsi a vita indipendente. Tale sentimento era così vivo da svegliare nei villici di un sobborgo l'idea di fare *una grande città* nientemeno fra Pisa, Siena e Firenze, potentissima, e s' alimentava con l' ardire dell' eroismo e la prudenza della più sperimentata politica.

È bello vedere questi poveri villici destreggiarsi tanto abilmente fra l' impero e i grossi comuni, combinando le cose loro in modo da paralizzare i potenti, mettendogli in urto fra loro col fine di liberarsi da entrambi. Questo mirabile lavorìo politico, che permise all' Italia di mettersi a capo della moderna civiltà col Rinascimento, dovrebbe essere la scuola dei viventi nell'odierno nazionale riordinamento.

L' essere entrati a far parte della Lega Guelfa non spense mica il partito imperiale, il quale, benchè in minoranza, pure come altrove, era forte ed audace: quindi il continuo battagliar delle fazioni durante il conflitto fra Filippo e Ottone IV. Federigo II comprese di quale importanza fosse aver un forte centro ghibellino nel cuore della Toscana, e si dette a riacquistare Samminiato, accordando concessioni ed inalzandolo come a capoluogo della potenza imperiale in quella regione. Il Rondoni cita il brano di una lettera del medesimo Imperatore, sufficiente per spiegarci la sua mira. « Nos attendentes fidelitatem et grata et accepta servitia, quae homines S. M. fideles nostri et divis Augustis praedecessoribus, nostris inclitae recordationis exhibuerunt, et in antea potuerunt exhibere de gratia nostra concedimus burgum S. Genesii » — dal Villani detto *molto ricco e bene abitato.* Se ne valgono i Sanminiatesi, e mentre i Vicari imperiali padro-

n-ggiavano sui vicini, essi cercavano per amore o per forza assoggettarli sotto la loro potestà. L'abilità politica, che gli insegnava sfruttare a proprio vantaggio l'opera dell'impero, mai fu discompagnata da una condotta leale verso Federigo, il quale nelle tante e sventurate vicende potè sperimentare la riconoscenza del popolo che beneficava.

Malgrado le titubanze di tempi incerti, Samminiato restò ghibellino, tanto che Manfredi gli confermava i privilegi di Federigo *quod nos sinceram fidem Com. S. Min. et specialiter universitatis partis ghibellinae S. Min. et curiae, ne devotionis constantiam attendentes.* Ma quando Rodolfo d'Absburgo Imperatore andategli male le cose, vendette all'Alfani fiorentino le *colmate* dell'Arno, ne' contadi di S. Miniato e Fucecchio, a vedersi tolti i privilegi goduti, e presentendo la debolezza ognor crescente dall'Impero, stimarono saggio partito di ribellarsi a quella straniera soggezione. Colla vittoria dei Guelfi il Comune diventò padrone di se stesso, partecipò alle guerre per rivalità di potenza e nel 1261 pattuì, fatta pace con Firenze, coi Senesi di non farsi contro, e con Lucca e Pistoia, Prato, Colle, S. Gimignano e Volterra di non nuocersi l'un l'altro con rappresaglie e di praticare vicendevolmente il detto « *a cui dato a colui richiesto* ».

L'Autore entra a narrare la storia del Comune seguendo il *Diario* del Lemmo pubblicato dal Lami e nella raccolta dei Documenti di Storia Patria: i caratteri salienti che ci presenta sono identici a quelli della vita dei grandi comuni. Una piccola contesa fra giovinastri di due sobborghi, o di due famiglie promuove il conflitto che ben presto diventa guerra di parte; l'interesse privato ingrandisce in quello pubblico, perchè in lui s'avviva qualche questione politica o sociale. I Mangiadori ed i Ciccioni sono a capo dei nobili che non possono tollerare il reggimento popolano. Un giorno Piglio Ciccioni ferisce nel viso un popolano; il popolo piglia le armi e il conflitto diventa generale con fortuna de'signori che occupano il potere. I Pugliesi e i Malederrati si unirono al popolo, e per difenderlo, costruirono una torre accanto alla dimora del capitano. Zuffe ora ad ora. « Fra tante brutte soperchierie di partiti è generosa e memoranda la risoluzione dei Tobertelli, i quali, avendo un dei loro ucciso un Manardi, un bel mattino si raccolgono, umili e dolenti e con le vesti da bruno, sulla piazza di S. Maria, e protestando contro l'atroce fatto, rigettano ad una voce l'omicida dai loro consorti, mentre i Manardi si offrono amici e servitori ai Tobertelli, giurando vendetta contro il loro uccisore. Anco là nacque la comcompagnia dei *Battuti*. — In ogni luogo si accendevano subiti

fervori, e gli abitanti, amici e nemici, stretti in un impeto santo di carità, si facevano *Battuti* e andavano a S. Miniato alla loro volta, e così, per varii mesi (1311) le vie tortuose di quei piccoli municipi e le colline sormontate degli erti castelli furono scena di nuovo ed ineffabile spettacolo. La *potestà* obbligò i riluttanti a simile riconciliazione.

Tale la vita intima. Quanto agli ordinamenti civili e politici la Storia di Samminiato procede come quella di Firenze, salvo certa prevalenza della parte aristocratica. Difatti esaminando gli *Statuti* si trova un Consiglio grande del popolo, un Consiglio di custodia, un potestà coi propri ufficiali e familiari, il Capitano del popolo e custodia, i dodici *Difensori* del popolo, un giudice delle questioni civili, un Camarlingo generale del Comune, il Notaio delle riformagioni e dei dodici, e finalmente altri ufficiali e ministri d'inferior grado, come gli Approvatori, il Bargello o conservatori del popolo, due Notari deputati alla custodia della terra, il Notaro dei danni dati, il doganiere maggiore delle dogane del sale, ed il *Connestabile* o capitano de'famigli. Il Rondoni espone la natura di questi poteri, mostrando le relazioni che essi hanno con quelli di Firenze e le relative differenze, in un capitolo ricco di sapere e bello per narrazione. Dopodichè, piantando il piccolo Samminiato nelle leggi generali della formazione del Comune, il valente autore la mostra come una prova che le verifica, il suo nascere, cioè, dal popolo e lo svolgersi graduale a reggimento democratico, inesorabilmente abbattendo stranieri e signori. Questo esame parallelo che abbraccia tutto il Cap. VII, è meritevole di esser consultato da chi si occupa di storia; le somiglianze e le differenze vi sono definite con chiarezza e con evidenza disegnate nelle cause diverse che dan varia fisonomia ad uno stesso fatto, e la questione delle origini riceve non poco lume da queste investigazioni.

Il Rondoni è una mente comprensiva e però sa dall'esame dei particolari inalzarsi alle più larghe armonie. Servendosi degli studi fatti, dà un'occhiata all'origine del comune altrove, per discuterla, e poi concludere così: « quanto all'origini prime di molti piccoli municipi italiani e toscani, nell'incertezza profonda, in ipotesi, sono indotto ad ammettere che essi generalmente sorgessero da un'associazione giurata o specie di *gilda* a difesa contro i grandi e le prepotenze dei vicini, i quali si sbizzarrivano volentieri sopra quei miseri terrazzani e contadini che ognuno sa a quale stato fossero già ridotti sotto l'impero romano, e che ognuno vede qual vita misera dovessero menare in un'età cosiffatta, che gli uomini abbandonati a se stessi non avevano al-

tra difesa che le proprie armi, i loro santi e la loro chiesa. Quanto a S. Miniato poi, che fu d'origine ecclesiastica, ed ebbe a soffrire ne' tempi più scuri del feudalismo la signoria d'un vicario tedesco, più spesso nemico, che buon padrone, io ritengo aver proprio formato il suo *Comune* nel modo che dicemmo di sopra, ed infatti sappiamo le angherie dei signori Alemanni, l'abbandono del paese da parte degli abitanti, l'aver essi chiesta protezione alla guelfa Firenze, i fieri contrasti coi magnati e la paura che inspiravano ».

Samminiato cercò l'appoggio di Firenze per vincere i magnati, l'ebbe, ma al patto che sempre il più forte impone al più debole. Prima amici, poi maggiori, e, dopo una palese rivalità, sudditi.

Seguono alla narrazione molti documenti e la vita dei più illustri Samminiatesi, raccontata con affetto provinciale, senza borie ed accuratamente critica. Abbiamo cercato esporre il lavoro perchè in questi tempi d'elogi accattati, a chi gli merita è bene non ne fare. Nel pregio dell' opera sta la soddisfazione di chi legge e di chi scrive: quello che giudica da quanto impara, questo che si compiace nel veder d' aver fatto qualcosa al comune sapere. Auguriamo alla patria nostra giovani che studino come il Rondoni e piccoli paesi che in mezzo al frastuono delle parole cercano così seriamente le memorie delle loro tradizioni storiche.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Pietro Brugo di Romagnano-Sesia. Ricordo. Torino, 1876, in 4to.

Il dott. Carlo Dionisotti, al quale le cure della magistratura non ispengono l'amore alle discipline storiche, nè gl' impediscono d'essere un membro operoso della R. Deputazione di Storia Patria, cogliendo l'occasione d'un'affettuosa commemorazione necrologica dell'amico suo Pietro Brugo morto di fresco, valente cultore dell'arte farmaceutica, dedicava non poche pagine di Appendice, invero appiccicaticcia ed estranea al titolo del libro, alla memoria di molte illustri casate della regione subalpina, ponendo in rassegna gli individui delle singole discendenze in altrettanti alberi genealogici, documentati con note e illustrazioni desunte dalle fonti più accertate della storia, quali sono gli atti pagensi, i trattati, le donazioni più antiche contenute nei diplomi. E cominciando dalla famiglia Arduinica, ci espone il quadro dei Conti del Cavanese sorti da Arduino III chiamato Glabrione,

da cui nacque Odone I, capostipite de' famosi conti di Biandrate venuti più tardi e descritti in altra tavola, da' quali ebbe origine Arduino marchese d'Ivrea, poi re d'Italia. Taluni di questi, come Guido I e Guido III ebbero anche la signoria di Pombia e del castello di Crevacuore, passato poi per donazione di Federico I alla chiesa di Vercelli. È superfluo ricordare qui la parte che ebbero que' Conti nella storia di Novara e le agitazioni che vi destarono, rendendovisi sì formidabili, da obbligare il Comune, superati che furono, a tenerli per sempre banditi dalla sua giurisdizione e depressi; persino gli Statuti del 1511 serbavano ancora la severa prescrizione « de tenendo destructum Blandrate et omnes domos quae sunt intra fossatum », tranne le case dei chierici e dei Novaresi che vi aveano acquistato beni, il cui possesso il podestà dovea loro guarentire. Un altro statuto vieta « ut comites Blandrati non vadant in vallem Siccidam » senza consenso del podestà di Novara, sotto pena di lire 10 imperiali.

Discorre poscia l'A. dei signori di Loceno e Lozzolo e di Mottalciata; i primi di quegli furono i ghibellini Sonomonte, che per vendita consegnarono nel 1302 la loro signoria a Simone di Collobiano, illustre guerriero, che lasciò chiaro nome nella storia delle sue imprese, e apparteneva alla famiglia degli Avogadro, già a quel tempo divisa in più rami e discesa dai signori di Cerrione, assai potente, da che quella sola di Vercelli possedeva 36 castelli. S'annoverano infatti gli Avogadri di Lozzolo venuti da Gualone di Valdengo, que'di S. Giorgio in Monferrato, sorti nella prima metà del secolo XII, i signori di Massazza, Collobiano e Mottalciata, di più recente origine, successi nel feudo antico di Lozzolo, il cui titolo comitale, attraverso altri possessori, fu dappoi ereditato da un ramo della famiglia de' Tornielli, che ha traccie antiche, sebben miste di leggende favolose, e anch'essa ebbe come capoparte gran maneggio negli avvenimenti medioevali di Novara, nella quale taluni occupavano importanti ufficii nell'amministrazione della cosa pubblica, altri s' illustrarono altrove. E qui il chiaro A. ne pone sott'occhio le linee principali di Vergano, con a capo Rubaldo, che fu podestà di Cerano nel 1203, di Parona e Vignarello derivata da lui, di Castelletto Scazzoso in Monferrato, meno antica, di Romagnano, che riconosce suo capo Nicolino podestà di Piacenza nel secolo XIV, i Tornielli-Rho di Lozzolo, que' di Venezia, il primo de' quali andò ad abitarvi nel 1521, que' di Lorena, Briona, Barengo, Solarolo e Maggiora, di S. Matteo, e infin que' d'Ortello, divenuti poi marchesi di Borgo Lavezzaro. Chiudono il libro le genealogie de' Caccia di Romentino e degli Avogadro di Novara, che avevano la signoria

di Casalgiate estintasi nel secolo scorso, e que' di Vercelli tuttora fiorenti.

Il libro del cav. Dionisotti, che fa riscontro, sebbene in minori proporzioni, con altre ricerche araldiche e genealogiche ora assai coltivate, come le *Famiglie celebri* del Litta, e le *Notabili* edite fra noi da un'eletta schiera di studiosi, ricerca la storia negli individui, de' quali indaga le propagazioni, e ne segnala i più chiari, ed è ricco di minute notizie e di particolarità, che gli storiografi di larghe vedute poco curano, ma non perciò riescono meno utili; giacchè per questi rivoli, direm quasi, recasi alle lettere un contributo, quantunque a spiccioli, che se talvolta può essere macchiato di qualche equivoco, non raro a pescarsi nell'acque buie e torbe del medio evo, specialmente nelle origini genealogiche, ci rivela tuttavia in chi lo reca, l'amore a ricerche pazientissime ed erudite, e come tale egli debbesi sempre riputar benemerito de' buoni studi. A. CERUTI.

PASOLINI PIETRO DESIDERIO. *Memorie storiche della famiglia Rasponi.* Imola, Galeati, 1766.

Il 21 febbraio dello spirato anno la nobile damigella Angelica Pasolini andava sposa a Giuseppe Rasponi, disceso d'una delle più illustri e antiche famiglie d'Italia, e in ispecie di Romagna; e il di lei fratello conte Pietro Desiderio a pubblica testimonianza d'amore e d'augurio le presentava in elegante volume un ricco manipolo di notizie storiche sul casato maritale, rammentandole antichi vincoli che già unirono le due famiglie, e che ella con quelle nozze rinnovava; facevale, per così dire, la presentazione d'una lunga serie d'antenati, che a modo loro e collo stile dei tempi in cui vissero lasciarono fama di sè. In quella dotta monografia in forma di lettera l'A. proponevasi d'indagare due epoche degne di nota particolare: l'una più rimota per le prime memorie dei Rasponi, l'altra per la parte principalissima ch'essi ebbero nelle fazioni cittadine che imperversavano in Romagna, col corteo consueto di delitti e di sangue, che noi educati a più miti costumi, o meglio, nati in circostanze e tempi affatto diversi, mal sappiamo comprendere e meno approvare. Il primo, ricordato dalla storia, dei Rasponi, ne' quali con altri nobili risedeva di fatto la forza e l'autorità del Comune Ravennate, fu Ostasio, vissuto nel secolo XII, « magnifico e generoso signore, cavaliere e senatore della S. R. Chiesa », dalla quale poi nel secolo stesso i suoi passarono all'impero. Raspone

espugnava Faenza nel 1184 pel Barbarossa, e nel secolo seguente Nerino avea in custodia dal secondo Federico Ravenna, da lui arsa e rubata, spoglia de' marmi ed arredi delle ricche sue basiliche inviati a Rimini e Palermo, vedovata de' superbi e turriti palagi de' guelfi Traversari, diroccati dalle fondamenta. Toccati poi i vincoli di sangue, d'amicizia e di parte dei Rasponi colle casate più cospicue di Romagna, come i Polentani, gli Anastagi, i Malatesta, i Benvoglienti da Siena ec., l'A. ricorda come i Pasolini congiuntisi in parentado coi Rasponi, inimicaronsi, trasferitisi a Cotignola, gli Attendolo Sforza, e dopo lunga serie di lotte ebbero col grande Francesco pace solenne, che però non osservata da' costui congiunti, fu d' indi a poco confermata da loro, rotti che furono. I Rasponi, protetti da' Polentani, si segnalarono poi coll'andar dei tempi nella magistratura, nell'arti nobili della pace e della guerra e nel governo stesso della loro città, allorchè Giulio II ne affidava loro la custodia, ufficio da essi perduto e ripreso più volte sotto diversi papi, quantunque a diverse epoche cacciati dagli avversari, in ispecie i Lunardi, ch'ei sforzavansi di soverchiare. Bruttaronsi anche di sangue cittadino per rabbia di parte e di primato, e commisero eccessi brutali, com'era il vezzo di que' miseri dì, colle uccisioni e col saccheggio per meglio aprirsi la via ad acquistare in patria quel grado, che i Polentani vi aveano per l' innanzi ottenuto, e che allora i Della Rovere godevano in Urbino, gli Estensi in Ferrara; ma accusati a Roma, son costretti ad esulare ad Ancona, « vuota stringendo la terribil ugna »; chiamati *asini da bastone* dal Guicciardini, inviato di Romagna dal papa, e multati in tremila ducati perchè ricchissimi, erano d' indole tale « da cavarne più frutto col timore che colla speranza, e sempre pronti a mostrarsi in qualsiasi occasione romagnoli, che temono chi gli mostra il volto e lenti a querelarsi ». Venuti gli Spagnoli a Cotignola col duca di Borbone, i Rasponi, rialzato il capo, si uniscono a quelli e al duca di Ferrara e tornano alle rapine in terra e in mare, agognando al ricupero di Ravenna, loro antico nido, che tuttavia sfugge loro replicatamente di mano con perdita di non pochi di loro, presi e uccisi coll'aiuto veneto, toltagli per soprappiù Cotignola, loro rifugio. Riammessi in patria dal papa, non tollerando d'esservi semplici cittadini, mettonla a rumore, riappiccano le zuffe coi Lunardi, e col favor del papa stesso, intrudonsi nel governo e commettono altre prepotenze, soverchiano, rompono accordi, tregue e trattati, si macchiano dell'eccidio dei Diedi seguito da tardo castigo, che non valse certo a reprimere l' innata ferocia di quegli uomini e di que' tempi.

Ma l'astro dei Rasponi volgeva al tramonto, ed essi non aveano più a funestare il paese di rivolte e tradimenti e sangue, meno per lo sminuirsi del loro potere che per la mutata natura dei tempi, accennando, sul finire del secolo XVI a calmarsi la bufera delle passioni e degli odii politici trasmessi per eredità, a farsi migliori le leggi e l'istituzioni pubbliche, mitigarsi i costumi e risorgere l'autorità legale, a prevalere l'azione regolare dei governi. In questa condizione di cose entrava anche la Romagna, le cui grandi famiglie, come in altre regioni, tenevano discorde e disunita la patria, impedendo il pubblico bene; e come scrive il Guicciardini, la natura degli uomini suoi e le inimicizie loro sono note quanto siano insanguinate e infistolite per questioni durate più anni, e venuti sovente a offese crudelissime. Dopo il 1590 la storia dei Rasponi ritornati in patria da un esiglio quattordicenne, cessa d'essere clamorosa e piena d'avventure di sangue; la lor vita è mutata, non essendo più quella famiglia implacabilmente partigiana e violenta.

A questo punto il ch. Autore passa in rivista que' personaggi del casato, che più si segnalarono sì nell'armi anche fuori delle mura natali, che nelle lettere e nelle dignità civili ed ecclesiastiche; e segna a dito le case da loro abitate in Ravenna in diversi tempi e i beni posseduti. Le sue dotte memorie ei ci detta interrogando « gli storici, le carte polverose degli Archivi, le pallide e vetuste pergamene » riportate in appendice, che sono la più salda testimonianza e le più autorevoli credenziali pegli scrittori, e la guarentigia migliore per chi li ascolta. E questa storia genealogica sotto la modesta forma di lettera affettuosa alla sua Angelica riesce al lettore una monografia tanto più attraente, quanto che ai pregi esteriori di splendida edizione vanno appaiati quelli più ancora pregevoli di soda erudizione, di giudiziosa e imparziale critica, limpidezza di stile e proprietà di lingua, che se sono sì familiari all'egregio A. e noti alla nostra letteratura, non appaiono del pari comuni a più d'un provetto ed erudito cultore di storia. Nè queste notizie d'una famiglia già sì potente non son guari dettate per ostentazione di fasto, nè per ispecchiarsi con voluttà ambiziosa nell'avita grandezza, qual'ella fosse, nè per dedurne riverbero ai nipoti, chè come le male arti, così le virtù dei vecchi non sono colpa o merito de' nuovi; ma quelle vicende debbono essere a noi scuola di paragone e di ammaestramento; e bene scrive l'A. che le pompose memorie degli avi o la fierezza presente non possono dare autorità nè lode, ma questa si acquista giovando efficacemente alla famiglia e ben meritando della patria comune, nella quale quanto più libero s'è fatto

l'ordinamento sociale, tanto più è largo il campo all'utile operosità di ciascuno. Può bene lo spirito allivellatore e l'aristocratica democrazia d'oggidì fare il viso arcigno e trovare antiquate le caste patrizie per sostituirvi la sovranità popolare; ma per lo più quelle hanno un nome, una tradizione, uno stato, una storia con tutte le varie e inevitabili impronte dello spirito dei tempi che attraversarono; ma gli ambiziosi dell'oggi che vantano? Quali titoli ci mostrano per arrogarsi il diritto d' imitare gli ultimi tempi nell'opera vandalica di imbrattar di calce i capi d'arte e i ricordi dell'antichità, le meraviglie del bello?

A. Ceruti.

Il Sextarius Pergami. Saggio di Ricerche Metrologiche di A. Mazzi. Bergamo, Pagnoncelli, 1877.

Il commercio generò i pesi e le misure, ed i popoli che primi esercitavano ampio commercio inventarono e propagarono pesi e misure. Quando dallo scambio o baratto in natura delle cose e de' prodotti salirono alla moneta. Che pei Semiti e pei Babilonesi, secondo Bök, fu d'un peso determinato d'argento; e pei Fenici si propagò agli Etruschi ed ai Greci, e da questi ai Romani. Onde il nome *mna* della libra babilonese coll' identico suono e significato passò ai Greci, e colla voce *mina* dura tuttavia nella Lombardia e in Toscana a significare un cumulo di certa misura.

Le ricerche intorno le misure ed i pesi quindi, conducono sulle traccie dei commerci e delle civiltà, e sono più rilevanti che non appaiano a primo sguardo. Chi domina il commercio impone anche e propaga le sue monete e le sue misure. E l'Italia nel medio evo divisa in molte repubbliche autonome, attivissime, dominanti i commerci in tutto il bacino del mediterraneo, ebbe moltiplicità di monete e di misure, tale da sgomentare chi ne voglia conoscere precisamente il valore. Come accadde al Carli, al Cibrario, al Malavasi, all' Oriani, al Savigny, al Letronne e ad altri.

I Bergamaschi vinsero l' ingrata natura del suolo montano con tanta attività industriale e commerciale, che nel medio evo correva il proverbio: *Non v'ha terra senza passeri nè senza Bergamaschi*, e però il loro dialetto, chiamato *rozzo* da Fazio degli Uberti contemporaneo di Dante, fu dei più diffusi e scritti d' Italia. Ma Bergamo è troppo vicina a Milano, e quindi ad onta della sua energia, ne fu ecclissata così che anche il suo acciaio a Londra chiamasi milanese. Però Bergamo ebbe moneta

propria solo dal 1237 a circa il 1311, e delle misure proprie serbò solo tenacemente il *sextarius* del grano e quello pel vino sui quali converse gli studi acuti e diligentissimi Angelo Mazzi, nuova *delizia degli eruditi*, e vera meraviglia in questi tempi di moto accelerato e tumultuoso in tutti gli studi, e d' impazienza d'ogni cosa. Onde il breve volume del Mazzi quantunque sia un tesoro di dottrina metrologica, perchè con appendici stendesi pure all'altre misure, tranne le monete, incontrerà pochi lettori devoti.

A sviscerare l'argomento suo il Mazzi penetrò con molta cautela in grande copia di Statuti comunali dell' Italia settentrionale, e trovò in quelli di Modena e di Como il filo sicuro per conoscere le basi del commercio bergamasco nel secolo decimoterzo.

Il nostro staio (bergamasco *ster* (1) viene dirittamente dal *sextarius* romano misura degli aridi ed anche dei liquidi, e chiamato così perchè era la sesta parte del *congius* del vino (*sex sextari congius siet vini*) e la quarantottesima dell'amphora. Il *modius* romano era la sesta parte del medimno attico, e conteneva sedici *sextari*, ed ambe le misure erano derivate dal peso dell'acqua o del vino o dell'olio.

Augusto ordinò che le misure legali in tutto l' impero fossero quelle stabilite a Roma, diffuse i moduli, che, come suole, vennero alterati, onde Carlo Magno, forse seguendo gli Arabi, stimò necessario di ordinare nuova misura conforme alla cristianità di occidente, ma col di lui impero cadde l'osservanza di quell'editto, e già prima del mille il Mazzi nota misure speciali e proprie di città italiane.

Delle misure romane serbossi solo la libbra rispondente quasi perfettamente alla libbra piccola lombarda, surrogata solo dopo il 1789 dal kilogrammo, e così il *sextarius* bergamasco stabilito nel secolo medesimo, citato primamente in atto del 1076, risulta dagli studi del Mazzi eguale a quello che si usa ancora ad onta della imposizione legale del litro.

Il nostro A. a provare l' inalterata continenza dello staio bergamasco, piglia anche per base la *soma* che è il multiplo, e quindi solo misura di conto. Che trova in atti del 1154, del 1163, del 1165, e dal 1181 usata e come misura di capacità multipla e come misura di peso. È di otto staia e di sedici pesi o 400 libbre sottili. Rispetto al pondo la soma variò a seconda della natura delle cose, e se era di 16 pesi pel frumento, lo fu di 14 pel ferro, indi di 25, di 20 per le coti.

A ragione opina il Mazzi che il peso del frumento abbia determinato la capacità dello staio di venti libbre grosse, ed a

(1) *Stereos* ai Greci significava solido, cubo.

litri 21,39, e che in origine la *soma* ed il *modius* significassero la stessa misura di otto staia. Nota come nella convenzione dell'anno 730 fra re Liutprando e que' di Comacchio, i modii di sale doveano essere di 30 libbre, onde confermasi che la misura di capacità dovea corrispondere a peso determinato. Cooperante il di lui amico A. Tiraboschi dotto bibliotecario di Bergamo, trovò che tuttavia nelle valli bergamasche si misurano a moggi la calce ed il carbone in luogo di some.

Il Mazzi trova conferma alla sua dimostrazione di capacità di venti libbre grosse bergamasche dello staio di Bergamo nei calmedri del pane stabiliti nel 1263 e nel 1340. Lo staio dividevasi in *mina*, che ne era la metà, e che già appare in documento del 996, ed in *quartarius*, che l'A. trova in altro atto del 1204. Egli trae la mina dalla greca *hemina*, ma il significato generico e l'uso più generale di questa voce ne consiglia la derivazione dalla babilonese *mna*.

Lo Statuto di Bergano del 1311 nomina anche i *clodini* e li *stopelli* quali misure minime della biada. Lo stesso appare già nello statuto di Vertova del 1273. La di lui capacità è determinata da statuto di Bergamo del 1459 nella ventiquattresima parte dello staio. Il di lui nome ne accusa l'origine longobarda, come il *cop* bresciano contenente quattro stopelli.

Il Mazzi rinvenne menzionato il *congio* speciale bergamasco pel vino nel principio del secolo undecimo. A Roma anticamente l'olio misuravasi col congio e collo staio, ma all'epoca longobarda si pesava, ed a Bergamo dal secolo dodicesimo a vicenda si pesava e si misurava. Bergamo pel vino usa la brenta di 71 litri, la quale è nominata primamente in documento del 1267 quale surroga del congio, e difatto tuttavia il *canzo* di Trento è di litri 78. Due brente formavano un cavallo di vino, sei un carro. La brenta poi suddividevasi in *claudi* o *bossole*, rispondenti al boccale de' tempi nostri, ed era nel 1331 della capacità di litri 0, 668. Trentadue bossole formavano una mina, sedici un quartario o secchia.

Nella Valle Brembana seguesi a misurare il vino sulla base della libbra grossa, come praticavasi a Bergamo nel secolo undecimo: il boccale contiene una libbra grossa, la *pinta* due libbre, la *saina* un quarto di libbra. La pinta non appare nei documenti vecchi di Bergamo, ma il Mazzi la scovò negli Statuti di Novara del secolo XIII. La *pint* inglese è foglietta di mezzo litro.

La libbra romana fu di grammi 327 ai tempi d'Augusto, di 232 a quelli di Giustiniano, laonde le libbre piccole di Milano grammi 327, di Bergamo 325, di Brescia 321, ne sono con-

tinuazione. A Bergamo poi già nel secolo nono, secondo il Lupi, a canto la libbra romana esisteva la libbra grossa speciale che venne sino a noi di trenta oncie, e quindi rispondente a due e mezzo piccole.

Sottilmente argomenta l'A. che il peso di marco s'introducesse a Bergamo nella prima metà del secolo XIII, quando si prese a battere moneta, mentre in Francia avvenne tra il 1075 ed il 1091. Il marco francese che surrogò la libbra di Carlo Magno era di grammi 244, 7572, ed il marco italiano nel 1803 si trovò di grammi 234, 9973, onde l'oncia (!) di marco base della monetazione, rispondeva quasi affatto all'oncia comune, ed era di 576 grani.

Fra le misure modificate dai Longobardi è il piede di Liutprando (*pe-plant*), che diventò il piede d'uso generale agrario nella Lombardia. Dodici piedi *lipranti* formavano la pertica o canna, la cui metà, agevole ad usare, si disse trabucco, gettata, cavezzo, che col nome di *capitium* compare nello Statuto bergamasco del principio del secolo XIII. Il piede longobardo rispondeva al *cubitus* romano, che era un piede e mezzo, de' piedi misuranti millimetri 295, e de' due dei quali si compose il braccio milanese. Il braccio di Modena fu la quinta parte della pertica, ed a Bergamo ed a Brescia il braccio da legname fu la quinta del cavezzo, ed una catasta cinque braccia alta e larga tre e mezzo chiamavasi *passo*. Questa divisione per dieci anzichè per dodici rimenava la pertica lombarda alla pertica romana: *pertica passus duo, id est decem pedes.*

Noi trovammo a Clusone l'uso di due strani vocaboli: *paret* ad indicare un pezzetto di tela di circa dieci braccia e *mera* a designare un quadrato di dodici tavole, e le registrammo nel libro *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia.* Brescia 1870. Il Mazzi nota come nello Statuto di Bergamo 1204-48 si menzioni la *parietem antiquam* scolpita sul selciato (*rezzios*) della chiesa di S. Maria Maggiore, misura che egli ritiene sia stata di quasi quattro metri. *Mera* a noi parve derivato dal greco *metra* come il *mentral* de' mineranti, ed accettiamo l'etimologia del *somes* pugno col pollice alzato dal latino *semisse* mezzo piede proposto dal Mazzi. Il quale per giovare a chi non avesse tempo o lena per seguirlo nelle sottili disquisizioni erudite, riassume i suoi studi alla fine con diligenti e chiarissime tavole di ragguaglio.

Quando in parecchie città d'Italia saranno fatti e pubblicati studi simili, - che sarà molto difficile - si avrà un filo sicuro per rintracciare la storia intima dell'economia pubblica e privata de' popoli italiani dai Romani ai tempi nostri. G. ROSA.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXVI

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

***NB.* Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Notizie Varie.

Necrologie.

CORREZIONE

Nella Memoria: Federigo Manfredini ec., a pag. 264 del presente volume, riga 11, invece di *governo tedesco* leggasi: *governo toscano.*